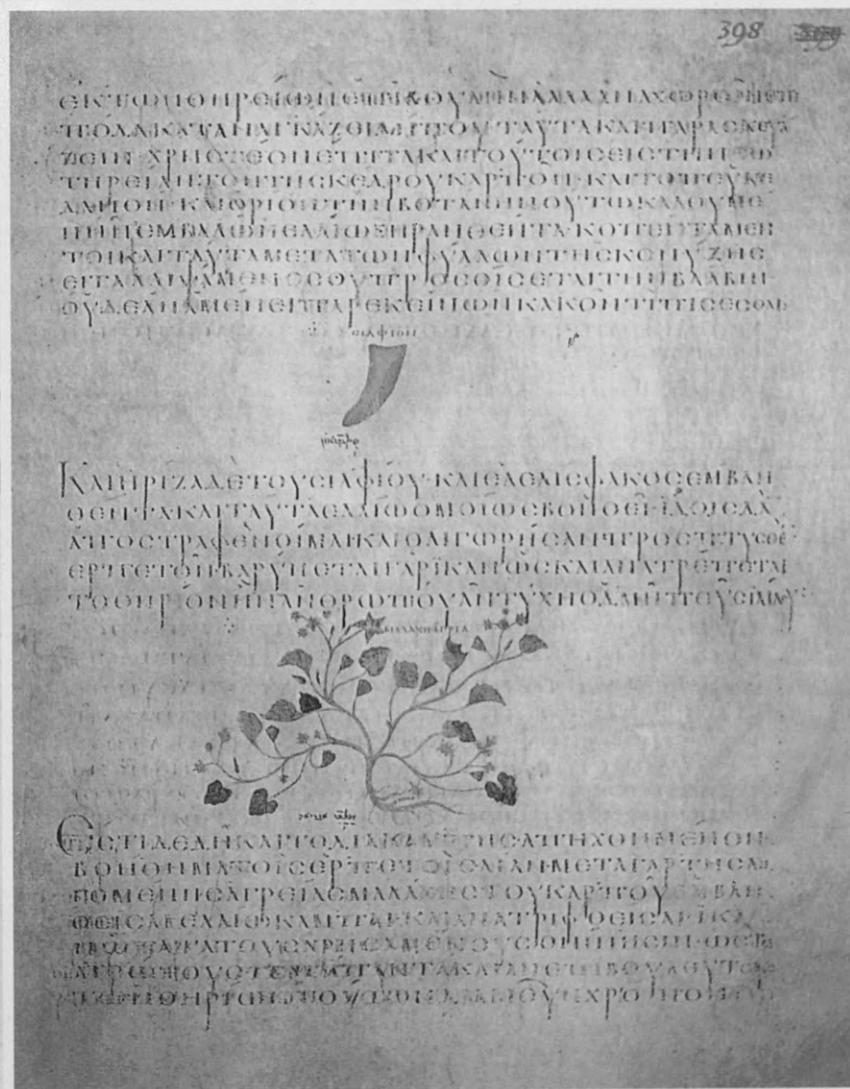


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

2001 Napoli

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA - FIRENZE
ANNAI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuovo 2003 N. 8

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petrucci, Città di Castello

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

[Faint, illegible text from the reverse side of the page, likely bleed-through from the other side of the paper.]

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo - in lingua originale - e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata - sempre in numeri arabi - e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio	p. 11
DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa	» 21
EMANUELE GRECO, <i>Tripodes</i> . Appunti sullo sviluppo urbano di Atene	» 25
BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco	» 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il <i>gorgoneion</i> in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci	» 47
LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard <i>aphanès</i> sur la céramique attique	» 65
FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale	» 85
LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino	» 99
PAOLO BRACONI, <i>Emplecton</i>	» 105
MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana?	» 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, ΑΞΞΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (<i>DGEEP 273</i>)	» 135
SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino	» 139
GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo	» 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricos di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"?
rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*,
Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2.
rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*,
Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria:
impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico
alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La Tabula
Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*,
Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae:
Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di
Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare
di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendenza
Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell' "Orientale" ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, già Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema "Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo".

BREVE STORIA DEL SILFIO

AMNERIS ROSELLI

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso¹, poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)² (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr. 247*, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica³, si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr. 1*, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560⁴, un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come "colui che impasta il silfio"⁵; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὄρυξός<ς>), 2) il facchino (φορμοφόρος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

¹ La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, 'Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium', in *Archéologie et Médecine*, VII^{èmes} rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, 'Le silphium sur les monnaies de Cyrène', in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

² Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphai Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma

2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), 'Le terrecotte: i soggetti femminili', pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

³ Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

⁴ Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen*, München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 ("Sur le silphium"); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

⁵ Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.



Fig. 1. Raffigurazione della pianta del silfio su tetradrammi di Cirene (da C.M. Kraay - M. Hirmer, *Greek Coins*, New York 1996, nn. 787-789).

è giusto (ἰσόφορος⁶) (?). Nel registro inferiore ci sono, da sinistra verso destra, un φυλακός, e due personaggi indicati da *paragrammata* che restano non spiegati⁷. Cosa tiene in mano il personaggio definito come σλιφόμαχος? cosa c'è nelle gerle e sulla bilancia? (pesato per essere dato metà al produttore e metà al re?). Se il composto σλιφόμαχος è da ricondursi a σίλφιον e μάσσω / μάττω questo composto dice qualche cosa sulla modalità di lavorazione che consisterebbe nell'impastarlo; il prodotto che viene estratto dalle/posto nelle gerle, tenuto in mano dal personaggio indicato come σλιφόμαχος, pesato e riposto nei magazzini, potrebbe dunque essere il prodotto finale della lavorazione del silfio, un impasto essiccato, in panetti, come ritiene anche M. Luni⁸, o forse in grani, a base di succo/gocce di silfio (ὀπὸς σιλφίου), conservato in sacchetti di piccole dimensioni; il prodotto prezioso che vedremo

⁶ Cfr. Stucchi 1987, p. 32. ἰσόφορος sarebbe un *hapax*; non mi pare tuttavia che il termine possa essere riferito ad un personaggio, come invece avviene per gli altri termini che riusciamo ad interpretare (Neumann, 1979, p. 87, legge invece σόφορος e ritiene che si tratti di un nome proprio).

⁷ Neumann non legge il primo *paragramma*; Stucchi vi vede invece un ἐλικτόν che dovrebbe intendersi come "(deposito sotterraneo) cupo, oscuro", interpretazione che mi pare poco probabile perché si riferirebbe all'ambiente e non al personaggio.

⁸ Luni 2002.

⁹ Cfr. Stucchi 1987.

¹⁰ Per la bibliografia più recente relativa ai tentativi di identi-

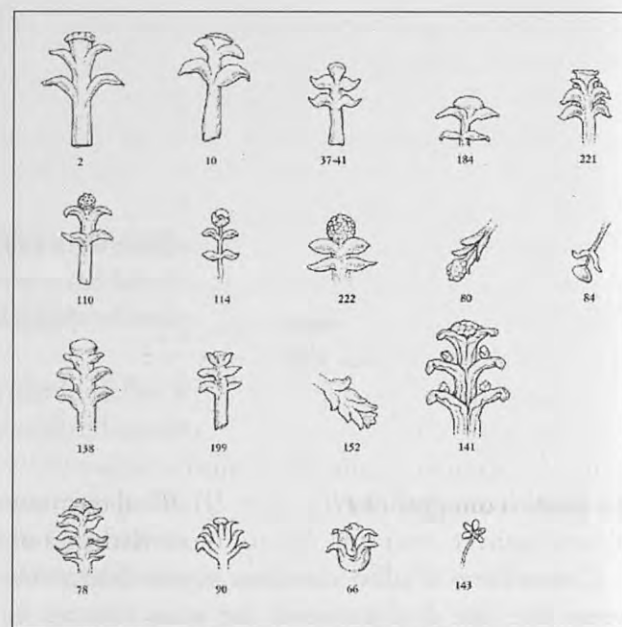


Fig. 2. Tipologia del silfio recato dalle statuette in terracotta, da Micheli-Santucci 2000, p. 68.

ricorrere in moltissime ricette fino dal V secolo (ma S. Stucchi, che per interpretare la scena concentra l'attenzione piuttosto sul termine ὀρυξός ritiene invece che essa rappresenti la pesatura di blocchi di salgemma⁹).

Le fonti letterarie

Le fonti letterarie sono numerosissime; un posto speciale meritano Teofrasto, Dioscoride e Plinio ciascuno dei quali dedica al silfio un vero e proprio articolo¹⁰. Di Teofrasto si vedano specialmente i capp. 3 e 4 del VI libro della *Historia plantarum*, che documenta lo stato delle conoscenze sul silfio nel IV secolo (aspetto della pianta e denominazione delle sue parti; luoghi in cui cresce, norme per la raccolta del prodotto – che non viene coltivato, ma deve essere curato¹¹) e per la sua lavorazione; Teofrasto utilizza qui almeno due fonti che, su alcuni

ficazione del silfio, una problematica che qui non verrà affrontata, rimando ad Amigues 1993, pp. 139 ss., a cui si devono aggiungere la relazione di A. Manunta, presentata al convegno di Tripoli del 1989, ed ora stampata col titolo *Cachrys ferulacea* (L.) Celestani è il silfio cirenaico?, in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, 2002, pp. 345-350, e dello stesso autore, l'articolo "Il "silfio cirenaico" e la *cachrys ferulacea* (L.) Celestani ancora presente nella flora cirenaica", in *Studi Miscellanei* 29, 1996, pp. 211-218.

¹¹ Per questa contraddizione si veda la nota seguente; oltre a Teofrasto anche Dioscoride, *Materia medica* II 21 distingue tra silfio selvatico e domestico (ὀπὸς σιλφίου ἀγρίου καὶ ἡμέρου).

punti, sono contraddittorie come egli stesso rileva senza prendere posizione¹². Nel I sec. d.C. Dioscoride, *Materia medica* III 80, è più interessato all'uso medicinale del silfio e alla sua lavorazione che non all'aspetto della pianta¹³; infine Plinio, *Nat. hist.* XIX 38-46 e XXII 49, raccoglie una grande quantità di notizie e chiude il dossier delle trattazioni monografiche. Plinio è il maggiore responsabile della diffusione della notizia che ai suoi tempi la pianta era ormai scomparsa.

Altri autori parlano del silfio nel contesto di descrizioni geografiche e storiche, a partire da Erodoto, nell'exkursus sulla Libia, fino a Strabone, e poi ad Arriano che, in *Hist. Alex.* III 28, al termine di una sezione tratta da Aristobulo e dedicata al Caucaso (l'attuale Hindu Kush), trattando del silfio del Caucaso, che piace molto agli animali, parla dell'uso degli abitanti di Cirene di recintare

¹² Teofrasto sarà a sua volta utilizzato da Plinio *Nat. hist.* XIX, 42-45. Propongo qui di seguito la traduzione di Theophr. *Hist. plant.* VI 3-4: Cap. 3. "Il silfio ha una radice voluminosa e grossa, il fusto è grande come quello della ferula e simile anche per grossezza; la foglia, che chiamano *maspeton*, è simile a quella del sedano; ha un seme piatto, come se fosse una foglia, che viene chiamato 'foglia'. La pianta ha un fusto annuale, come la ferula. In primavera dunque mette fuori questo *maspeton* che purga le greggi e le fa ingrassare molto e rende le loro carni straordinariamente gustose; poi mette fuori il fusto, che si mangia in vari modi, bollito e arrostito, anch'esso purga il corpo in quaranta giorni. Produce due succhi, dal fusto e dalla radice, per questo chiamano il primo *kaulias* e l'altro *rhizias*. La radice ha la scorza nera che si toglie. Vi sono per loro (per gli abitanti di Cirene) come delle misure per la raccolta, in base alle quali raccolgono (il silfio) definendo la quantità destinata al raccolto secondo la disponibilità (leggo ταμειόμενοι πρὸς τὰς τομάς κατὰ τὸ ὑπάρχον τέμνουσιν invece di ταμειόμενοι πρὸς τὰς τομάς, καὶ τὸ ὑπάρχον τέμνουσιν come si legge nell'edizione di S. Amigues), non è concesso infatti né tagliarlo malamente (? παρατέμνειν) né più di quanto è stato disposto: infatti il prodotto non lavorato, se passa del tempo, si rovina ed imputridisce. Lo lavorano, quando deve essere portato al Pireo, in questo modo: dopo averlo messo in recipienti e avervi aggiunto farina, lo scuotono a lungo; ed è per questo che anche prende colore; e una volta che sia stato lavorato non è più soggetto a putrefazione. Così stanno le cose per la lavorazione e la raccolta. [...] Ha la peculiarità di fuggire dai territori coltivati e di ritirarsi dalla terra lavorata e coltivata, perché evidentemente non ha bisogno di cura, ma è selvatico". [...] Cap. 4. "Alcuni dunque dicono così. Altri dicono che la radice del silfio è di un cubito o poco più; che questa ha al suo centro una protuberanza che è anche la sua parte più alta e quasi esce dalla terra, e che da essa esce il latte. Dopo cresce il fusto, e si chiama *magudaris*; e da esso la cosiddetta foglia, che è il seme, e quando soffia un bel vento di sud dopo la canicola si dissemina, e da esso nasce il silfio. Nello stesso anno si sviluppano la radice e il fusto; in questo non c'è niente di particolare – ciò accade anche per

le zone in cui cresce il silfio per impedire che gli animali lo distruggano, forse facendo riferimento ad un uso a lui contemporaneo e mostrando che il silfio esisteva ancora nel II secolo e si cercava di proteggerlo (come nel IV secolo a.C. lo si proteggeva con regolamenti relativi alla raccolta, cfr. *supra*, nota 12)¹⁴.

Le fonti che menzionano il silfio come un droga usata in cucina o come pianta officinale sono numerose e anche, con l'eccezione delle fonti comiche¹⁵, poco note; è tra queste testimonianze, e privilegiando le testimonianze nei testi medici greci, che cercherò di mettere un po' d'ordine.

Per i Greci del continente e delle isole e per i Greci d'Asia il silfio è un prodotto di importazione che dovrebbe essere arrivato sui mercati fin dalla

altre piante –, se non che dicono che esso nasce subito dopo la disseminazione. E anche questo è particolare e in contrasto con le cose precedenti, che cioè dicono che ogni anno bisogna sarchiarlo; se infatti si trascura di farlo, produce sì il seme e il fusto, ma di qualità inferiore, sia essi stessi sia la radice, se invece si sarchia intorno alla radice cresce meglio, perché la terra viene cambiata. Ma questo è contrario al (dire che) fugge la terra lavorata. Si mangiano anche le radici fresche e affettate condite con aceto; la 'foglia' è di colore dorato. Un'altra contraddizione è anche (sostenere che) le greggi non sono purgate quando mangiano la foglia. Dicono infatti anche che in primavera e in inverno si lasciano andare le greggi verso la montagna, ed esse si nutrono di questo e di un'altra pianta simile all'abrotono. Di tutt'e due si ritiene che riscaldino e non siano purgative, ma disseccanti e digestive. Se un animale arriva malato o in cattive condizioni si ristabilisce subito o muore, ma nella maggior parte dei casi piuttosto si salva. Resta da vedere se le cose stanno nell'uno o nell'altro modo". Per le proposte di soluzione delle molte difficoltà testuali e interpretative di questi capitoli si veda Amigues, 1993. A proposito di παρατέμνειν vorrei suggerire che il verbo significhi "tagliare in modo non rispettoso delle regole"; si veda per esempio il divieto di raccogliere il succo del balsamo incidendo la pianta con uncini di ferro e le osservazioni di G. Gnoli, 'La produzione del balsamo nell'oasi di Engaddi (Israele): Su alcuni nuovi documenti dal deserto di Giuda', in A. Avanzini (ed.), *Profumi d'Arabia*, Roma 1997, pp. 415-416.

¹³ Traduco solo le poche righe che alludono alla lavorazione: § 2 "il succo si raccoglie incidendo la radice e il fusto ... § 3 ogni succo viene adulterato (δολοῦται: cfr. *infra*, nota 32) prima che diventi secco mescolando ad esso della ferula o della farina di grano, cosa che si giudica al gusto, all'odore, alla vista e nel modo in cui si scioglie".

¹⁴ Strabone XVII 3.20.23 parla anche di contrabbando di succo di silfio e di silfio, che da Cirene veniva portato a Charax per essere venduto, "di nascosto", ai Cartaginesi.

¹⁵ Aristofane e vari autori di commedia noti attraverso frammenti: questi autori menzionano il silfio insieme ad altre spezie in contesti culinari.



Fig. 3. Ms. Par. suppl. gr. 247, X sec.

colonizzazione di Cirene (dove sarebbe comparso sette anni prima della fondazione)¹⁶. Doveva trattarsi di materia molto apprezzata. Un citatissimo passo ippocratico (*Malattie IV* 34, 3, VII 546, 8 ss. Littré, datato alla fine del V sec.), riferisce di ripetuti tentativi di trapiantare il silfio di Libia in Ionia e nel Peloponneso, tentativi che non furono coronati da successo. Della notizia è interessante il contesto: l'autore stabilisce l'esistenza di un rapporto tra le proprietà dei succhi dei cibi e le proprietà delle parti del corpo che li ricevono attraverso l'analogia con le proprietà delle piante e quelle dei succhi della terra in cui esse crescono, e adduce come emblematico (dunque notissimo) il caso del silfio che si adatta al suolo di Cirene ma non ad altri suoli.

L'uso alimentare è documentato in ambiente greco per la prima volta da Solone (fr. 39 West): in un frammento conservato da Polluce sono menzionati dei personaggi (forse dei servi) che si affrettano "a

portare (?) chi il mortaio, chi il silfio, chi l'aceto". Maria Noussia¹⁷, mette in relazione questo con altri frammenti (fr. 38; 40; 41 West) in cui ricorrono riferimenti a cibi e ipotizza che essi, tutti insieme, appartenessero a un componimento giambico simposiale; tutti i cibi menzionati in questi frammenti sono classificabili tra i τρογήματα che erano serviti sulla 'seconda tavola', come 'dopo-pasto' e dunque ben si adatterebbero alla fase del simposio¹⁸. Mortaio, aceto e silfio tornano in un famoso frammento del comico Anassippo (fr. 1, 4-7 Kassel-Austin), che polemizza contro la nuova cucina di coloro "che hanno cancellato dai libri il mortaio, il cumino, l'aceto, il silfio": la bella tradizione antica, per l'appunto, evocata con i consueti piante sulla sua fine¹⁹.

I trattati ippocratici documentano, a loro volta, l'uso precoce del silfio; i testi più antichi, i cosiddetti trattati nosologici, nei quali è attestato l'uso terapeutico del silfio, potrebbero essere stati redatti intorno alla metà del V secolo o un po' dopo, ma il materiale che essi presentano è certamente più antico. Sulla collocazione geografica dei trattati in questione non è dato esprimersi con sicurezza; essi sono spesso classificati come cniidii; anche se il legame con Cnido è ipotetico siamo comunque con ogni probabilità in Asia Minore in un'area continentale e insulare di lingua dorica.

I testi ippocratici come documenti dell'uso culinario e dell'uso farmacologico del silfio

I testi ippocratici, nell'arco di tempo che va dalla metà del V ai primi decenni del IV sec., mostrano che si possono consumare varie parti del silfio: il succo (ὀπός), il cui uso è di gran lunga il più attestato²⁰,

3 Littré; *Morb.* III 15 (VII 142, 4 Littré); 16 (VII 150, 1 et 2 Littré); *Int.* 6 (VII 182, 6 Littré); 23 (VII 226, 13 Littré); 24 (VII 228, 7 Littré); 27 (VII 238, 8 Littré); *Nat. Mul.* 32 (VII 348, 13; 350, 18; 362, 14); 64 (VII 400,14); *Mul.* 46 (VIII 106, 2 Littré), 75 (VIII 166, 1 Littré); 81 (VIII 202, 8 Littré); 133 (VIII 298, 24 Littré), 200 (VIII 382, 21 Littré); 205 (VIII 394,19 Littré); 211 (VIII 406,15 Littré); *Steril.* 239 (VIII 454,2); *Superf.* 32 (VIII 500, 20 Littré); 33 (VIII 502, 17 Littré). Secondo i redattori dell'*Index Hippocraticus*, che seguono l'interpretazione di Galeno, in quattro casi in cui si trova la sola parola ὀπός senza determinare di quale pianta (*Morb.* II 43, VII 60, 11 e 20 καὶ ὀποῦ δύο / τρεῖς κνάμους; *Mul.* 109 VIII 230, 21; *Mul.* 126 VIII 270,16 e *Mul.* 178 VIII 360,20) si trattereb-

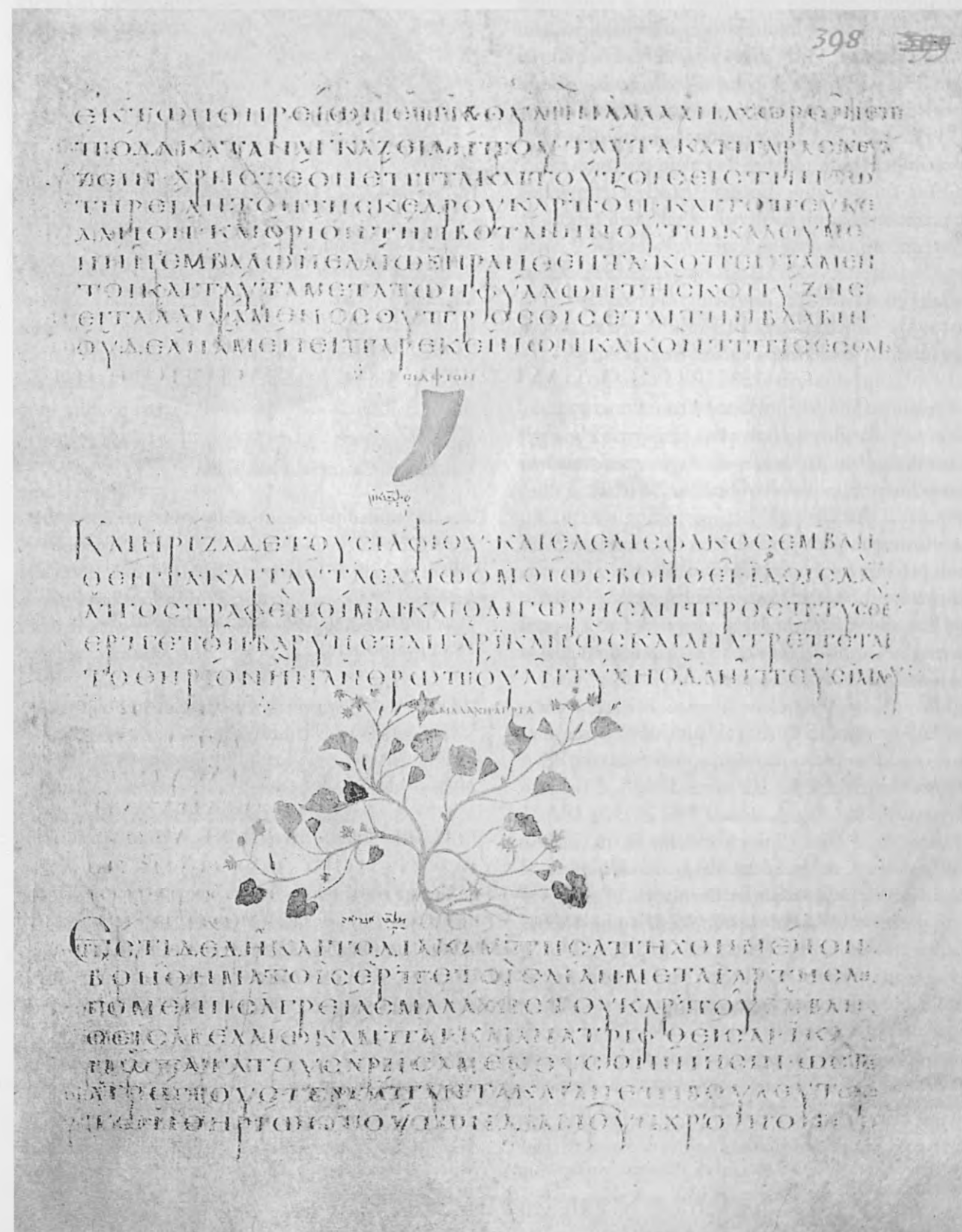


Fig. 4. Ms. Vind. med. gr. 1, VI sec.

¹⁶ Theophr. *Hist. plant.* VI 3, 3 e Plin. *Nat. hist.* XIX 41.

¹⁷ Si veda il suo volume Solone, *Frammenti dell'opera poetica*, Premessa di H. Maehler, introduzione e commento di M. Noussia, traduzione di M. Fantuzzi, Milano 2001, p. 372 s.

¹⁸ Qualche secolo più tardi Archestrato (62, 8) menziona una salsa per il τρογήμα composta di questi ingredienti.

¹⁹ Per l'interpretazione del frammento vedi A. Roselli, 'Les cuisiniers-médecins dans la comédie moyenne', in: *Le théâtre grec antique: la comédie*, (Chaiers de la Villa Kérylos, n. 10), Paris 2000, pp.155-169, in part. pp. 160 ss.

²⁰ Cfr. *Acut.* 23 (II 274, 5 Littré); 37 (II 298, 7 Littré), *Acut.* (Sp.) 48 (II 454, 3 Littré); 68 (II 486, 6 Littré); *Epid.* VII 68 (V 432, 2 Littré); *Morb.* II 42 (VII 60, 1 Littré); 47 (VII 68,

poi il fusto (καυλός)²¹; stupisce la mancanza di un riferimento esplicito alla radice, ma le espressioni «dopo aver grattugiato/grattugiare il silfio» in *Malattie interne* 42 (VII 270, 19 Littré) e 44 (276, 16 Littré) e *Sulle fistole* 9 (VI 458, 4 Littré), e «dopo aver spezzettato il silfio» in *Malattie delle donne* 133 (VIII 298, 11 Littré) presuppongono con ogni probabilità che si tratti della radice essiccata; Galeno, nel commentare Ippocrate, sostiene che 'silfio', senza determinanti, sia uguale a 'radice di silfio', cfr. il commento a *Regime nelle malattie acute* CMG V 9, 2 p. 344, 18 = XV 877, 10 ss. τὴν ῥίζαν τοῦ σιλφίου καλεῖν ἔθος ἐστὶ τοῖς ἀνθρώποις ὁμωνύμως ὅλη τῆ βοτάνῃ) e *Glossario* XIX 110, 13 Kühn, s.v. καυλός ἢ μὲν ῥίζα τῆς πόας σιλφίον ἰδίως ὀνομάζεται²².

I testi medici documentano l'uso alimentare del silfio segnalando con una certa frequenza che deve essere usato con prudenza, cfr. *Regime nelle malattie acute* 37 (p. 50, 22 Joly = II 298, 7 Littré):

chi è consapevole degli effetti che produce mangiare molta carne per chi non è abituato, oppure aglio o (radice di) silfio, o il succo o il caule (σίλφιον ἢ ὀπὸς ἢ καυλός)²³, o altri cibi di questo genere che hanno proprietà molto forti, si meraviglierà meno del fatto che tali cibi producono dolori del ventre più di altri.

L'importanza del fattore abitudine²⁴ è confermata da un altro passo di *Regime nelle malattie acute* (*Appendice*) 48 (p. 89, 23 Joly = II 486, 6 Littré):

(La radice di) silfio e il succo (σίλφιον δὲ καὶ ὀπός) va bene per alcuni, ma in coloro che non sono abituati non viene digerito e viene richiamata bile secca; ciò accade soprattutto se è mescolato con molto formaggio o carne bovina.

E già nei trattati nosologici, che rappresentano uno strato più antico rispetto al trattato sul *Regime*

di silfio. Galeno ha fatto la stessa ipotesi, non solo nel *Glossario* (XIX 126, 10 Kühn) dove interpreta Ippocrate, ma anche nel *De compositione medicamentorum secundum locos* XII 969, 15 ss. Kühn, commentando una ricetta di Archigene, dove 'succo', senza determinazioni, sarebbe da intendersi come 'succo di Cirene' (sul quale vedi *infra*). Insomma avremmo un uso antonomastico di ὀπός.

²¹ *Acut.* 37 (50, 23 Joly = II 298, 7 Littré); *Steril.* 238 (VIII 452, 21 Littré); *Superf.* 27 (VIII 492, 8 Littré).

²² Ma almeno nel caso di *Mul.* 78 (VIII 180, 13), la formula σίλφιον ὅσον κύαμον. ('silfio, quanto una fava'), induce a credere che si tratti di un granello di succo e non della radice



Fig. 5. Coppa laconica con il re Arkesilas e la pesatura del silfio (Paris, Cabinet des Médailles)

delle *malattie acute*, si raccomanda di non assumere silfio, sembra nei cibi, durante certe malattie, cfr.:

Malattie II 50 (188, 2 Jouanna = VII 78, 9 Littré) (afta polmonare):

Condire le carni con sesamo invece che con formaggio, con coriandolo e aneto; non fare assolutamente uso del silfio (σίλφιον δὲ μηδὲν χρῆσθαι) né di nessun'altra erba aspra che non sia l'origano, il timo o la ruta.

Malattie interne 30 (VII 246, 3 Littré) (splenite):

Non gli sia dato silfio (καὶ σίλφιον μὴ προσφερέσθω), né aglio, né carne di maiale, né ostriche, né pesce essiccato o fresco, né anguilla e nessuna verdura.

Il silfio nella dieta è considerato dannoso anche

(cfr. *infra*), e così a *Mul.* 91 (VIII 218, 20 Littré) "una dracma di silfio" potrebbe riferirsi al succo, come mostrerebbe il confronto con *Int.* 23 (VII 226, 13 Littré); per la posologia cfr. *infra*.

²³ Più tardi, lo scolio a *Aristoph. Pl.* 925, menziona tutte le parti della pianta come commestibili e pregiate: καὶ τὸ φύλλον δὲ αὐτοῦ καὶ ὁ καρπὸς καὶ ὁ καυλὸς καὶ ὁ ὀπὸς καὶ ἀπλῶς τὸ πᾶν αὐτοῦ πολλῆς τιμῆς ἀξιόν ἐστιν; vedi anche, per l'uso terapeutico, Diosc. *Materia medica* III 80, πρακτικώτατος δὲ ἐστὶν ὁ ὀπός, εἶτα τὰ φύλλα, εἶτα ὁ καυλός.

²⁴ Anche Plin. *Nat. hist.* XXII 49 (102) parla dei danni minori per coloro che hanno assuefazione ad assumere il silfio: *adsuetis etiam utilius quam expertibus*.

in due passi di *Epidemie* VII (datato intorno alla metà del IV secolo):

Epidemie VII 68 (91, 17 Jouanna = V 432, 2 Littré) ad un malato si raccomanda di:

astenersi da cibi aspri, salati, grassi, dal succo di silfio (ἀπέχεσθαι... ὀποῦ σιλφίου), da verdure crude;

Epidemie VII 97 (107, 12 Jouanna = V 452, 11 Littré) di un malato si dice che:

l'aglio, il silfio, tutte le cose aspre non gli giovavano (σίλφιον οὐ ξυνέφερον), e neppure quelle dolci, e quelle acide e i vini bianchi;

e ancora un divieto di mangiare (cibi conditi con) silfio è fatto agli uomini, in vista di favorire il concepimento, in *Malattie delle donne* 75 (VIII 164, 21 Littré):

ad una donna che vuole rimanere incinta bisogna somministrare una dieta, e darle da mangiare e da bere le cose che si danno ad una partoriente; al marito tutti gli alimenti eccetto l'aglio, la cipolla, il passato di legumi, il succo di silfio e tutto ciò che provoca flatulenza: si astenga da questi alimenti.

Ancora un medico, Diocle di Caristo (IV sec. a.C.), in un frammento tramandato da Oribasio (IV sec. d.C.) documenta l'uso alimentare del silfio e della sua funzione di correttivo dei sapori e delle qualità dei cibi, cfr. Orib. *Coll. med.* IV 3. 7. 1 = fr. 187 van der Eijk:

Il fuoco e condimenti appropriati per ogni cibo per lo più tolgono il cattivo odore, la mancanza di sapore e correggono i sapori cattivi. [...] Il silfio, se ce n'è bisogno, sia quello più bianco e più profumato e più amaro (σίλφιον δὲ εἰ ἄρα που δεῖ, τὸ λευκώτατον καὶ εὐωδέστατον καὶ πικρώτατον).

La menzione del silfio nel trattato di culinaria di Erasistrato, fr. 291 Garofalo (= Athen. VII 324 a), è poco significativa; semplicemente registra il

²⁵ Uno studio di E. Catani, 'Il silfio nel "De re coquinaria" di Marcus Gavius Apicius', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, Roma 2002, pp. 339-344, mostra l'uso del silfio nella cucina romana al tempo di Tiberio; in cucina si usano la radice, il succo e il succo fresco (il che significa che si deve poter disporre della pianta fresca e non essiccata).

silfio con altri condimenti in una ricetta, mentre nel I secolo Rufo, *apud*. Orib. *Coll. med.* IV 2. 13. 2 (un capitolo sulla preparazione dei cibi che si trovava verso la fine del primo libro *Sulla dieta*) dice che il succo di silfio, così come il nitro, la cera d'api e (il succo di) fico, e specialmente di fico selvatico, rende più rapida la cottura²⁵.

Alcuni secoli più tardi Galeno, *De temperamentis* III 3 (p. 98, 12 Helmreich = I 665, 17 Kühn), ricorderà che non è possibile prendere "succo di silfio (sia esso di Cirene, persiano o partico) allo stato puro, senza patirne danno; se proprio si deve, se ne prendano quantità minime e insieme ad altri ingredienti e al momento opportuno".

L'uso officinale del silfio è attestato (quasi) esclusivamente nei trattati nosologici e in quelli ginecologici; vi sono solo un paio di casi in *Regime nelle malattie acute* e un solo caso nel trattato chirurgico *Sulle fistole*²⁶. Naturalmente il genere letterario gioca un ruolo significativo nel determinare il numero delle occorrenze. I trattati ginecologici e nosologici contengono molte indicazioni terapeutiche (e talora offrono redazioni diverse dello stesso materiale), in essi dunque sono più frequenti le occasioni per menzionare i diversi prodotti.

Citerò solo alcune della circa trenta occorrenze: – nei trattati nosologici: nella terapia della febbre terzana (*Morb.* II 42 p. 173, 21 Jouanna = VII 60, 1 Littré), di varie affezioni polmonari (*Morb.* II 47 p. 180, 8 Jouanna = VII 68, 3 Littré; *Morb.* III 15 VII 142, 3; 16 VII 150, 1 e 2 Littré; *Int.* 6 VII 182, 6 Littré), della idropisia (*Int.* 23 VII 226, 13 Littré), della idropisia epatica (*Int.* 24 VII 228, 7 Littré) e di affezioni del fegato (*Int.* 27 VII 238, 7 Littré), nella costipazione²⁷ (*Int.* 40 VII 266, 12 e 42 VII 270, 17 Littré), nell'ileo (*Int.* 44 VII 276, 15 Littré);

– nei trattati ginecologici: in diverse affezioni dell'utero, per espellere un feto morto, provocare le mestruazioni, per le affezioni isteriche, per curare la tendenza all'aborto al secondo mese, per aprire l'orifizio uterino, ecc., cfr. *Nat. Mul.* 32 (VII 348, 13; 350, 18; 362, 14 Littré), 64 (VII 400, 14 Littré) ecc.²⁸.

²⁶ Cfr. *supra*, note 20 e 21.

²⁷ Accolgo la correzione di Lami del tradito τῦφος (tifo) in σῦφος (costipazione), cfr. A. Lami, 'Apports de la Collection Hippocratique à la connaissance du lexique grec', in *Lalies* 21, 2001, pp. 85-87.

²⁸ Per una rassegna più completa vedi *supra*, nota 20.

Nella posologia si prevede sempre una quantità limitata (analogamente a quanto si è visto per l'uso alimentare). Per la radice e il fusto non si hanno indicazioni precise: ci si limita a segnalare la quantità con "molto" (raramente), "poco"; più precise invece le indicazioni per l'uso del succo che viene misurato secondo misure solide: "tanto quanto una fava (ὄσον κύαμον)²⁹, quanto una vecchia (ὄσον ὄροβον)³⁰".³¹ Si tratta evidentemente di prodotto essiccato e forse mescolato con farina o altra materia inerte, come si legge in Teofrasto *Hist. plant.* VI 4 e in Dioscoride III 80, 2; la lavorazione serve sia per conservare il prodotto sia per ridurre la concentrazione³². Per essere assunto il grano di succo di silfio deve essere pestato, oppure sciolto in aceto o in altro liquido, e poi somministrato come bevanda, come clistere, o in unguenti e cataplasmi; in fonti più tarde (p. es. Areteo e Plinio) si prescrive anche di far rotolare il granello di succo di silfio nel miele, nella cera, o in altri prodotti che consentano di deglutirlo facilmente.

La letteratura medica postippocratica

La letteratura medica postippocratica è ridotta a frammenti; per poter leggere un'opera intera si deve arrivare a Rufo e ad Areteo di Cappadocia (I sec. d.C.); non

²⁹ *Morb.* II 47 (VII 68, 3 Littré); *Morb.* III 15 (VII 142, 3 Littré); 16 (VII 150, 2 Littré); *Nat. Mul.* 64 (VII 400, 14 Littré); *Mul.* 78 (VIII 180, 13 Littré); 133 (VIII 300, 1 Littré). Non so se in *Mul.* 211 (VIII 406, 15 Littré) la lezione ὄσον κύαμον, (quanto una tazza), non nasconde un ὄσον κύαμον (la stessa alternanza di varianti κύαμος / κύαθος in *Mul.* I VIII 198, 15 Littré).

³⁰ *Int.* 6 (VII 182, 6 Littré); 27 (VII 238, 8 Littré); *Nat. Mul.* 32 (VII 350, 19).

³¹ "Quanto un cece" due volte in Plinio *Nat. hist.* XXII 101 e 105. Indicazioni di questo genere sono frequenti anche per altri prodotti; "quanto un grano di miglio (per il giusquiamo), *Morb.* II 43 (VII 60, 10 Littré); così anche in Dioscoride.

³² Della necessità di lavorare il prodotto per conservarlo vi sono almeno tre testimoni: Teofrasto nel passo molto difficile, e probabilmente danneggiato da qualche corruzione, in cui riferisce del divieto di raccogliere più prodotto di quanto possa essere lavorato, cfr. *supra*, n. 12; (vedi anche *Hist. plant.* IX 1.4 καὶ διὰ τοῦτο ἄλευρον ἀντὶ περιπάτουσι πρὸς τὴν πῆξιν); Strabone XI 13,7, che, a proposito del silfio persiano (Μηδικός), una varietà di qualità inferiore a quello di Cirene, osserva: "e in qualche caso è diverso da quello, sia per la diversità dei luoghi, sia perché la pianta cambia aspetto, sia anche in relazione al modo in cui lo raccolgono e lo trattano in modo che si conservi per essere riposto e utilizzato (εἶτε καὶ παρὰ τοὺς ὀπίσθοντες καὶ σκευάζοντας ὥστε συμμένειν πρὸς τὴν ἀπόθεσιν καὶ τὴν χρείαν)", e Dioscoride, *Materia medica* III 80, 3 il quale non manca di segnalare che ogni succo viene trattato (ma lui dice contraffatto – la cosa viene segnalata in una ventina di altri casi anche per altre sostanze) prima che diventi secco, con ferula o farina di grano.

mancano tuttavia frammenti di autori di farmacologia (riportati da Galeno e Oribasio) che consentono di ricavare qualche informazione sui medici precedenti³³; ma per la nostra storia il periodo tra III a.C. e I secolo d.C. resta in una zona d'ombra, appena illuminata da vari frammenti di commedia, da Nicandro e dalla testimonianza di un papiro (POxy 1086) che descrive un preparato per curare le febbri quartane nel quale si impiega succo di silfio tritato ed impastato con altri ingredienti³⁴.

Intorno al I sec., si rivela di un certo interesse un passo di Areteo³⁵ che conferma la difficoltà di procurarsi il silfio di cui parla Plinio, cfr. *Terapia delle malattie acute* I (= V 6.9.2, p. 109, 13 Hude), nel capitolo sulla terapia del tetano da ferite:

Ungere le narici con castoreo in unguento di croco e anche fargli bere spesso di questo prodotto nella quantità di tre oboli. Ma se la bocca dello stomaco lo rifiuta, negli intervalli dare radice (ρίζα) di silfio, nella stessa quantità del castoreo, o mirra, in quantità pari alla metà del silfio; far bere tutte queste cose con melicrato. Se si dispone di succo del silfio di Cirene, bisogna farne rotolare nel miele una quantità grande³⁶ come una vecchia e farlo inghiottire. Questo è il metodo migliore perché passa inavvertito al

³³ Cfr. p. es. la testimonianza relativa a Diocle, fr. 148b van der Eijk (dal ms. *Par. gr.* 2286, f. 92r), di un preparato contro il dolore di denti, che contiene succo o radice di silfio. Plinio XXII 49 (102) segnala che il medico Andrea, medico personale di Tolomeo IV Filopatore, avrebbe contestato l'idea che il silfio provochi flatulenza.

³⁴ Per la testimonianza dei papiri cfr. D. Fausti, 'Ricerche sul lessico botanico dei papiri medici', in I. Andorlini (ed.), *Spicimina per il Corpus dei papiri greci di medicina*, Firenze 1997, pp. 83-108. Oscura resta la menzione di un λιθάριον σιλφίου (σιλφίου è correzione di σίλφιν) documentato in una lettera a Nemesione (P. Graux 10); non si hanno altre attestazioni di λιθάριον o di derivati di λίθος per designare un prodotto del silfio; dal contenuto della lettera sembra che il prodotto non sia stato trovato al prezzo indicato da Nemesione, e infine che quello che è stato trovato porti il sigillo di Arpocrate; per tutta la questione vedi H. Cuvigny, *Papyrus Graux* II, Genève 1995, pp. 22-28 e M.-H. Marganne, in A. Debru (ed.), *Galen on Pharmacology. Philosophy, History and Medicine*, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 153 ss.

³⁵ L'altra menzione del silfio in Areteo è in *Terapia delle malattie croniche* VII 2.14.4 (p. 148, 1 Hude). Per quanto riguarda Rufo, si veda Orib. *Coll. med.* XLIV 17.3.1 περὶ ἐπινοκτίδων (pustole che sono dolorose di notte): "diluisce succo di silfio in acqua e applicalo: esso infatti dissecca e non irrita (ὅπῃ σιλφίου ὕδατι διείς ἐπιτίθει ἀναξηραίνει καὶ οὐκ ἀναδάκνει)".

³⁶ L'indicazione posologica con μέγεθος sarà poi frequente in Aezio, ma non compare mai in Ippocrate; è un modo per indicare che non è il peso ma la dimensione che interessa.

palato; e infatti è aspro e provoca ruttii sgradevoli avendo un cattivo odore. Se non riesce a deglutirlo in questo modo somministrarlo sciolto in melicrato. Questo è infatti il più efficace di tutti i medicinali presi per bocca, che hanno il potere di riscaldare³⁷, umidificare allentare la tensione e ammorbidire i *neura*; se (i pazienti) non riescono proprio a deglutire, somministrarlo in clistere con olio e castoreo.

Compare qui la parola ρίζα che non era in Ippocrate. La superiorità del succo rispetto alla radice, che qui viene presupposta, sarà affermata a chiare lettere in Oribasio e poi Aezio (che, a loro volta, dipendono da Galeno).

Intorno al primo secolo fa la sua comparsa nelle fonti l'espressione 'succo di Cirene', che non era attestata negli scritti ippocratici. Probabilmente l'arrivo dei nuovi prodotti sui mercati ha reso necessaria la specificazione di provenienza. La nuova denominazione si trova in Strabone e nei testi medici greci e latini: Scribonio Largo, Rufo, poi Dioscoride, Sorano, Galeno, Filumeno, e, sempre più usuale, in Aezio, Alessandro di Tralle, nei commentatori Alessandrini del VI sec. come Stefano e Palladio.

Poiché accade che l'espressione 'succo di Cirene' conviva con l'espressione 'succo di silfio' (cfr. Orib. III, 23, 4: ὅποι πάντες καὶ μᾶλλον ὁ Κυρηναϊκός, σατύριον, σιλφίου ὅπως καὶ ἡ ρίζα) questo può voler dire che quando in un testo (medico e non) si legge 'succo di silfio' o 'silfio' non si deve intendere necessariamente silfio di Cirene. Ciò impone di usare molta prudenza quando si parla della sopravvivenza del silfio di Cirene fidando sull'occorrenza del termine σίλφιν nei testi. La stessa prudenza va usata per la presunta equivalenza tra σίλφιν / λάσαρ / lasar / leser / laserpicium; Scribonio Largo, *comp.* 67, in un contesto analogo a quello di Areteo, contro l'angina, distingue il laser *Cyrenaicum* da altri tipi: *Laser Cyrenaicum si poterit inveniri, sin minus, Syriacum, aqua dilutum, crassius per pinnam faucibus adhibitum, item euphorbium aqua dilutum.*

La superiorità del succo di Cirene è testimoniata da molte fonti (Strabone, Plinio, Scribonio) ed è quantificata almeno una volta in un passo del *De*

³⁷ Cfr. Gal. XII 123, 6 Kühn: "del silfio la parte più calda è il succo, ma anche le foglie e il frutto e il caule e la radice riscaldano potentemente (γενναίως)".

³⁸ Cfr. Strabone, cit. a nota 32.

antidotis (XIV 175, 3 Kühn), dove Galeno segnala che, in mancanza del succo di Cirene, si può usare quello siriano in dose doppia: Ἄλδος ἀμμωνιακοῦ, ἀνὰ β. εἰάν δὲ μὴ παρῆ Κυρηναϊκός, τοῦ Συριακοῦ τὸ διπλοῦν. Evidentemente il succo siriano è ritenuto meno efficace per le sue qualità, o/e per le modalità della sua lavorazione³⁸. Tuttavia il silfio orientale si è imposto nell'uso; in Oribasio, *Coll. med.* XII 21, 1, s.v. σίλφιν, il silfio di Cirene viene menzionato dopo quello di Siria e di Armenia: "la radice nasce in Siria, Armenia e Libia; il suo caule si chiama *mastieron* (μοστίερον, ma si legga *maspeton/μάσπετον*), simile alla ferula, ha le foglie simili a quelle del sedano; il seme è piatto, a forma di foglia ecc."

Ciò non significa che il silfio di Cirene non esistesse più, ma che esso doveva essere sempre più prezioso. Che si tratti di cosa preziosa testimonia le epistole 106 e 134 di Sinesio (cfr. τρυφῶντα δῶρα) e l'editto di Diocleziano sui prezzi del 301, due testimonianze giustamente valorizzate da Denis Roques³⁹.

In età giustiniana Aezio VIII 47 (p. 468, 31 ss. Olivieri), in una sezione sulla terapia delle infiammazioni della bocca e della gola (di tutto il passo è fonte Galeno, ma non dell'osservazione qui sotto citata, e ho motivo di credere che si tratti di un'aggiunta di Aezio stesso), testimonia che il farmaco è costoso ed il suo uso è riservato a pazienti ricchi:

E vi sono anche questi farmaci: per i ricchi (ἐπὶ μὲν τῶν πλουσίων), il kostos, l'amomo, e il cosiddetto mace, che riscalda in maniera sufficiente e insieme rassoda, e il succo di Cirene, adatto per sciogliere le infiammazioni con indurimento, oppure qualcosa di quello che viene dopo di lui⁴⁰, come, per esempio, il lasar. Ma per i poveri (τοῖς δὲ πένησιν) si può mettere (nel preparato), invece di farmaci costosi, il dittamo o l'akoron o il meon o il pietro, una piccola dose di cardamomo o la senape.

Da questo passo si ricava anche che il λάσαρ, che corrisponde al latino lasar / laser / laserpicium, non è la stessa cosa del 'succo di Cirene' ma un prodotto meno pregiato; secondo Aezio I 3.10 è il silfio di Siria:

Il succo di Cirene è il più caldo di tutti e il più sottile, e per questo favorisce più di ogni altro la traspirazione; tuttavia

³⁹ Cfr. D. Roques, 'Synésios de Cyrène et le silphion de Cyrène', in *REG* 97, 1984, pp. 218-231; e Roques 1993.

⁴⁰ Correggerei il testo di Olivieri ἢ τι τῶν μετ' αὐτῶν preferendo la lezione αὐτῶν dei mss A P ω.

anche gli altri sono caldi e provocano ventosità, cioè quello di Media, quello di Siria, che chiamano *lasar*.

Resta tuttavia vero che negli *Hippiatrica* si parla anche di λάσαρ Κυρηναϊκόν (cfr. *Hippiatrica Berolinensia* 52, 16, 5).

La storia continua nella medicina bizantina, fino all'età medievale; un ricettario edito da Joanna Savvinidou⁴¹ documenta, intorno al XII sec., ricette che contengono tutte le denominazioni: silfio, radice di silfio, succo cirenaico, *lasaron*.

Queste testimonianze documentano la permanenza della pianta? Certo, il silfio di Cirene poteva sopravvivere, ma il fatto che sia menzionato in una ricetta non lo implica automaticamente, come sembra incline a credere D. Roques⁴²; i medici conoscevano bene i succedanei come dimostra uno scritto apocrifo *De succedaneis*, che va sotto il nome di Galeno, ed ha una ricca tradizione manoscritta. A proposito del succo di Cirene vi si legge (XIX 739, 2 Kühn):

invece del succo di Cirene, succo siriano, di *lasar*, o midollo di vitello o succo di silfio (ἀντὶ ὀποῦ Κυρηναϊκοῦ, ὀπὸς Συριακός, λάσαρος ἢ μόσχου μυελὸς ἢ ὀπὸς σιλφίου).

Nulla dunque impediva di copiare una ricetta che proveniva da fonte autorevole, e poi di usare quello di cui si disponeva. Il silfio cirenaico c'era ancora nel IV secolo a Cirene (come mostra Sinesio) e nell'impero (editto di Diocleziano) e anche dopo (come si ricava da Aezio), ma il suo prezzo era ormai alto, e certamente si trattava di un prodotto decisamente prezioso e raramente utilizzato.

⁴¹ *Empirica de Stephanos Magnes*. Edition critique princeps, commentaire et index analytique des plantes et de leurs usages, Thèse de doctorat présentée par J. Savvinidou, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sciences historiques et philologiques, Paris 2002; cfr. l'indice, ss.vv. λάσαρον, p. 291; σιλφίον, p. 344 s.

⁴² Cfr. D. Roques 1993, p. 395 ss.

Abbreviazioni supplementari:

- Amigues 1993 = Théophraste, *Recherches sur les plantes*, Tome III, livres V-VI, Texte établi par Suzanne Amigues, Paris 1993.
- Luni 2002 = M. Luni, 'Iconografia del silfio e realtà botanica', in *Quaderni di Archeologia della Lybia* 16, 2002, pp. 351-362.
- Neumann 1979 = G. Neumann, 'Die Beischriften der Arkesilas-Schale', in *Zeitschr. für Papyrol. und Epigr.* 33, 1979, pp. 85-92.
- Roques 1993 = D. Roques, 'Médecine et botanique: le silphion dans l'oeuvre d'Oribase', in *REG* 97, 1993, pp. 380-399.
- Stucchi 1987 = S. Stucchi, 'La ceramica laconica e la coppa di Arkesilas', in *Da Aristotele Batto a Ibn El-As: Introduzione alla mostra*, Roma 1987, pp. 29-34.

ORIGINE E FORTUNA DEL NOME AFRICA

DOMENICO SILVESTRI

Da *Āfer* (**āfer*) ad *Āfrī* (**āfrī*) ad *Āfrica* (*terra*) e ad altre determinazioni geografiche

Ho scelto questo argomento per la mia breve conversazione in onore di Ida Baldassarre perché spero che il nome *Āfrica* susciti in lei ricordi di momenti importanti della sua vita di donna e di studiosa. Se sarà così (sono certo che sarà così), questo forse le renderà almeno in parte più sopportabile questa mia tiritera glottologica o – per definirla con più allusiva e più intrigante parola – questo mio “scavo” all'interno di un toponimo che ha senza dubbio una straordinaria forza evocativa. Per quanto riguarda il nome, dirò in via preliminare che si tratta sicuramente di una forma secondaria, cioè di un aggettivo geoetnonimico derivato – secondo condizioni morfologiche non banali, su cui tornerò più avanti – da un aggettivo a sua volta morfologicamente marcato come cromonimo (cfr. per una formazione analoga lat. *ruber* con importanti riscontri indeuropei). La trafile derivativa, piuttosto semplice, è quella sinteticamente illustrata nel titolo del paragrafo: un **āfer* con le carte morfologiche in regola per essere un nome di colore, probabilmente un epiteto nato in bocca italica (v. avanti per gli indizi fonetici in tal senso) per indicare gli abitanti delle sponde meridionali del Mediterraneo, diventa ben presto una denominazione generica e collettiva (*Āfrī*) e solo in seconda istanza – mediante l'assunzione di un suffisso che marca l'etnicità di provenienza (v. avanti) – diventa *Āfricus* e soprattutto *Āfrica* (*terra*).

Per **āfer* indiziato da *Āfer* mi limiterò a tre sole citazioni, che riguardano tutte lo stesso personaggio, nel quadro della formula onomastica trimembre che induce ad ammettere per *Āfer* anche un'autonoma valenza di *cognomen*. In ogni caso non va affatto sottovalutata l'insistenza con cui i codici propongono

la variante *Āffer*, perché anche questo si convertirà in un importantissimo indizio dell'origine italica del termine, nel quadro di una pronuncia “popolare” di lunga durata che ancora oggi è possibile intendere in bocca toscana autentica (*Affrica*, per intenderci).

cfr. Svet. *vita Ter.* 1: Publius Terentius Afer (*Affer cod. Paris.*)

Volcac. *carm. frg.* 2, 1: sed ut Afer populo sex dedit comoedias

Auson. 304, 9: Afer (*Affer codices*) poeta vester

Fonetica e morfologia di **āfer*

Faccio notare innanzi tutto la *-f* intervocalica di tipo “italico” (cfr. *būbalus* vs *bāfalus*, *bubulcus* vs **bufulcus*). Per quanto riguarda la formazione della parola, cfr. lat. *ruber* (e *rufus* che è per le ragioni fonetiche appena dette “rustico”, ma senza suffisso derivativo), cfr. pure u. *rufu*. Si tratta di una formazione in *-ro-*, tipica in i.e. dei nomi di colore (cfr. gr. ἔρυθρός, ant. sl. *rūdri*, ant. isl. *rodra* “sangue”, sanscr. *rudhirāb* e *rudhirām* “sangue”): cfr. lat. *niger*, *vafer* “screziato, variegato”, poi “furbo, astuto” e soprattutto *āter*, che sembra opporsi a *niger* come *albus* a *candidus*, nel senso che si tratta nei primi due casi di “nero” e “bianco” senza riflessi luminosi, mentre nei secondi due casi la luminosità è semanticamente pertinente. Ma qui conta soprattutto un fatto: lat. *āter* appare straordinariamente vicino a (presunto) italico **āfer*, il cui valore semantico primario potrebbe allora essere – in modo senz'altro plausibile dati i fattori contestuali – “scuro, nero”, anzi per antonomasia “Il Nero”, “Lo Scuro”.

A questo punto varrà forse la pena di esaminare più da vicino il contesto etimologico di lat. *āter*: cfr. u. atru, *adro* “ātra” con riferimento al nero del

fumo, irl. *áith* "forno", av. *atarš* "fuoco", forse lat. *atrium*, se la parola non è etrusca, ma ricorda l'abitazione arcaica in cui il fumo del focolare usciva attraverso un'apertura praticata nel tetto. In questa prospettiva si rende possibile il confronto con *aedēs*, nel senso più antico di "focolare" e con la famiglia i.e. di **aidh-* "bruciare", per la quale si vedano sanscr. *édhah* "legna da ardere" e gr. *αἶθω* "brucio" e i suoi numerosi derivati. La *ā-* di *āter* potrebbe essere spia "non latina" della monottongazione del dittongo iniziale¹, ugualmente "non latino" sarebbe l'esito *-t-* del *-dh-* i.e. (sabino? Cfr. il rapporto tra lat. *albus*, gr. *ἀλφός* "eruzione bianca" e la notizia in P. F. "Sabini tamen alpum dixerunt") con analogo trattamento della sonora aspirata i.e.

Un confronto più lontano, ma non meno ricco di implicazioni semantiche, è con lat. *atrōx* "dall'aspetto nero, spaventoso" e con gr. *Αἰθίοψ* "dal volto bruciato dal sole" o "dall'aspetto splendido". Con quest'ultimo termine ritorniamo, anche geograficamente, in prossimità degli *Āfīrī*.

Mi sia ora concesso un breve excursus su *ἄνθρωπος* "lo scuro > l'oscuro"², che rappresenterà una divagazione solo apparente e contribuirà invece a mettere a fuoco un sistema di designazioni etno-antropiche di area mediterranea antica cromaticamente orientate. Prendiamo in tal senso in considerazione gr. *ἄνθραξ* "carbone", che, quale che sia la sua etimologia, presenta il lessema di base *ἄνθρ-* con la formante *-r-*, tipica dei cro-

monimi (cfr. proprio dentro la stessa famiglia etimologica il già discusso lat. *āter!*). In fondo il termine *ἄνθρωπος* potrebbe essere sorto dalla stessa spinta onomasiologica che – con ben diversa fortuna – ha prodotto l'antroponimo *Αἴσωπος*, formalmente identico, in cui, seguendo Devoto³, è possibile riconoscere il lessema "mediterraneo" AIS- "nero, scuro". Del resto per Devoto (p. 306) *Αἴσωπος* è "l'uomo dal colorito scuro", il quale, più tardi, viene identificato, nel quadro di una sua origine esotica, con *Αἰθίοψ* "dal volto bruciato dal sole" (secondo l'interpretazione dell'*Etymologicon* Magnum). Proprio quest'ultimo termine costituisce anch'esso un ulteriore apporto alla nostra etimologia cromonomica, in quanto dipende come abbiamo visto dal verbo i.e. **aidh-* "bruciare, risplendere" (stesso ampliamento in *-dh-* riscontrato in lat. *aedes*, nei (proto)latini *ater*, *atrium*, *atrōx* e nell'italico *āfer* "lo Scuro"), il quale ultimo ci riporta agli *Αἰθίοπες* in piena contiguità diatopica!). In realtà il conguaglio *Αἴσωπος* (stessa formazione e – a quanto pare – stesso significato di *ἄνθρωπος*) e *Αἰθίοψ* non solo ripropone, per ragioni evidenti, l'originaria alterità e marginalità della dimensione "antropica", ma sembra esaltarne l'istanza onomasiologica primaria: si tratta di uomini remoti (prima etnicamente, poi socialmente), che il sole scurisce, per cui non sono neri ma diventano neri (qualcosa di simile, a proposito delle "teste/facce nere" sumero-accadiche!) e, infine, confusi nell'ignoto, sono solo (e definitivamente) *obscuri* o *ἄνθρωποι*⁴.

³ Cfr. G. Devoto, 'AIS- etrusco e AIS- mediterraneo', in *StEtr* 5, 1931, pp.299-316, sp. p. 303.

⁴ Vorrei far notare che *αἶθος* (cfr. *Αἰθίοψ*) rimanda ai due momenti della fenomenologia della combustione: lo splendore della fiamma o dei carboni accesi ed il nero fuliginoso del materiale combusto (cfr. *αἰθήρ* "etere, cielo", ma *αἰθαλέος* "affumicato, annerito dal fumo, nero" e, infine, *αἰθαλόεις* "fuliginoso, affumicato, fumoso, abbronzato(!)", ma anche "bruciante, ardente, splendente"). Per quanto concerne il preteso "mediterraneo" AIS- di Devoto (cfr. *Αἴσωπος* e formazioni affini) mi chiedo se – per usare la terminologia dell'illustre studioso – non lo si debba considerare piuttosto "perindeuropeo", non tanto per le sue connessioni celto-germaniche (in verità piuttosto evanescenti), ma proprio per la sua grande prossimità a i.e. **aidh-* che, a questo punto, non è solo formale (quasi identica fonotassi), ma anche semantica: l'AIS- etrusco, legato agli dei, rappresenterebbe la polarità dello splendore (in prima istanza, del fuoco); quello "mediterraneo", legato ad entità di colore oscuro, rappresenterebbe la polarità del nero di ciò che è combusto (o è simile a cose combuste).

¹ Un caso inverso di restituzione del dittongo, là dove non sussisteva etimologicamente, si ha in *Saeturni poculum* di ILLRP 255 e in *Aecetia poculum* di ILLRP 32 (si tratta di ipercorrettismo come spia della monottongazione). A livello di lessico si può forse citare *scaeprum* da forma greca a base *skap-* con *ā* nella sillaba radicale. Non sono d'accordo con Prosdocimi quando afferma nella premessa alla ristampa anastatica della *Storia della lingua di Roma* di Giacomo Devoto (1983, p. LXXVIII, nota 2) "a > ai per reazione sarebbe giustificato da ai > a tipo *devas corniscas*", perché in questo caso il fenomeno avviene in sillaba finale e non in sede protosillabica. Si ricordi che il dittongo *au* in sede iniziale tonica monottonga in *a* in etrusco (*Fauste>Faste*) e a questa condizione (paraetrusca?) si può forse ricondurre – per parallelismo evolutivo indiziato dai casi appena visti – la trafila (presunta) **aier* > *āter*, *ātrium*, *atrox*, etc. Per *atrox* con *a-* iniziale breve si cfr. il rapporto *ācer/acerbus* con vocalismo radicale ridotto nell'elemento radicale del derivato.

² Cfr. in tal senso il mio 'ἄνθρωπος: un'etimologia (im)possibile?', in R. Ambrosini, M.P. Bologna, F. Motta, C. Orlandi (a cura di) *Scribthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pisa 1997, pp. 929-986.

Giunto a questo punto credo di essere in grado di avanzare una mia "modesta" proposta: **āfer* è il termine italico per indicare il colore "scuro" e si applica agli *Āfīrī* in quanto di colore "scuro" o "bruciati dal sole" (cfr. Manil. 4, 728: *Phoebus harenosis Afrorum pulvere terris exsiccatur populos*). La mia proposta ovviamente implica che le genti italiche (che sappiamo diffuse fino a Messina) siano venute per prime in contatto con gli *Āfīrī* se non addirittura con l'*Āfrica* (terra).

Certo quella che ora leggeremo è una caratterizzazione, anzi una ipercaratterizzazione, nella quale la donna rappresentata è *fusca* con ovvio riferimento al colore della sua pelle:

Moret. 32 :...erat unica custos /Afra genus, totam patriam testante figura, / torta comam labroque tumens et fusca colore, / pectora lata iacens mammis, compressior alvo, / cruribus exilis, spatiosa prodiga planta.

In quest'altro caso sarà forse possibile scorgere una reminiscenza cromonomica, anzi – in virtù della sequenzialità testuale – un vero e proprio gradiente cromonomico:

Spart. Pesc. 8, 1: *optimus est Fuscus, bonus Afer* (i.e. Septimius Severus), *pestimus Albus*

E se quello precedente era forse un gioco di parole anche questo che segue aspira ad esserlo (ma il colore è forse ancora presente):

Sidon. *epist.* 9, 15 v. 38: *Afer vaferque Domnulus*

Un secondo indizio fonetico di «italicità»

Si tratta appunto, come avevo preannunciato, delle varianti con *-f-* geminata nei codici (troppo numerose per essere casuali), che fanno venire in mente il raddoppio consonantico davanti a *-r-* in osco (cfr. *húntram* "inferiorem", *altrām* *altrús ferríns* "alteram alteri ferrent" del cippo abellano). A favore di questa spiegazione corre in aiuto la pronuncia "toscana" *Āffrica*, indizio di una pronuncia popolare latina, di chiara ascendenza "rustica", (sc. sabina) mai interrottasi. In questa prospettiva *Āff(er)* appare due volte "italico" per via della *-f-* e per via della sua geminazione in condizioni fonotattiche tipicamente italiche (ma non basta, giacché

più avanti troveremo un terzo indizio di italicità, questa volta di natura morfologica a proposito del derivato *Āfricus*, *-a*, *-um*).

Āfrica (terra) e altre determinazioni geografiche

Le citazioni che seguono sono orientate in tal senso:

Plaut. *Poen.* 1304: *adire certum est hanc amatricem Africam*

Varro *ling.* 7, 40: *leones... Africae bestiae dicuntur*

Macr. *Sat.* 3, 20, 1: *sic enim Cloatius diversas ficos... dinumerat: Africa albula harundinea asinastra...*

Enn. *ann.* 358: *Africa terribili tremit horrida terra tumultu*

Sol. 27, 50: *Cyrenis ab laeva Africa est et a dextra Aegyptus*

Plin., *nat.* 5, 1: *Africam Graeci Libyam appellaverunt... Populorum eius oppidorumque nomina vel maxime sunt ineffabilia praeterquam ipsorum linguis...*

e mi preme far notare che le prime tre almeno implicano o, meglio, possono implicare una dimensione etnica di «provenienza» piuttosto che di «appartenenza».

L'etnonimo Āfricus, -a, -um

Poche battute restano per chiarire la fortuna della forma derivata *Āfrica* (terra). Per far questo dobbiamo ritornare ancora una volta in area italica: qui una derivazione con suffisso *-ik-* e tematizzazione in *-o-* è alla base di forme come *Marsicus* e **Tursicus* > *Tursko* rispetto ai lessemi onomastici di base *Marsi* e **Tursi* (cfr. *turskum*... numen di T. I. VI b 54 e con altra derivazione **Turseni*). Si tratta di etnici di provenienza che forniscono un ulteriore indizio -in sede di morfologia derivativa- di "italicità" della tradizione del nome *Āfricus*, *-a*, *-um*. Del resto la nozione latino-italica di "etnico di provenienza" in distribuzione complementare con quella di "etnico di appartenenza" ci aiuta moltissimo ad inserire il nome qui indagato in una salda rete di corrispondenze formali: *Āfricus*

(etnico di provenienza) vs *Āfer* (etnico di appartenenza) funziona non solo come nei casi "italici" appena visti, ma la sua confrontabilità con *Poenicus* (etnico di provenienza) vs *Poenus* (etnico di appartenenza) ci fa capire che il modello derivativo italico funziona proprio in un altro caso di etnicità extra-italica (a questo proposito cfr. pure il gentilizio *puinik* a Capua...)! Analogo problema derivativo, rispetto a *Poenus*, è rappresentato da lat. *Poenulus* ed etr. *puinel*, che presenta una suffissazione di chiara origine italica: anche in questo caso siamo in pre-

senza di un etnico di provenienza (non si dimentichi *Romulus* "proveniente da Roma" a Gabii, ottenuto con un parallelo processo derivativo).

In conclusione: l'origine e la fortuna del nome *Africa* sono uno dei moltissimi aspetti della *koinè* latino-italica alla quale – come è ben noto – non sono rimasti mai estranei il mondo greco e il mondo etrusco. "La loro Africa" oggi è in qualche misura anche la "nostra" ed è certamente anche in buonissima misura l'Africa della nostra cara Festeggiata.

TRIPODES. APPUNTI SULLO SVILUPPO URBANO DI ATENE*

EMANUELE GRECO

*La storia della città, intesa... come storia globale,
non è altro che la ricerca di un'illusione.*

A. Schnapp

La frase che ho messo in epigrafe si trova alla conclusione di un saggio di A. Schnapp che mi sembra esemplare per due ordini di motivi¹; primo perché ci ricorda, ove ancora ce ne fosse bisogno, che esiste una pluralità di città, c'è quella delle istituzioni politiche, giudiziarie e religiose, quella dell'immaginario letterario antico, quella dell'immaginario pittorico (soprattutto vascolare), poi quella dell'immaginario moderno, che comincia con il XIII secolo (anche se in forma sporadica)² già prima del suo ben più noto esplodere entro la cultura europea dal Rinascimento in poi.

C'è, infine, la cenerentola di tutte le città, quella degli archeologi, la più meschina, crudelmente realistica, quella che, quando confligge con le altre, viene spedita in cantina, perché 'sciocamente' positivista. Insomma, i *realia* hanno uno statuto decisamente inferiore rispetto a quello delle ricostruzioni ideali, mentre sarebbe auspicabile una sempre maggiore interazione tra tutti i tipi di documentazione.

Ad ogni buon conto, una cosa almeno tutte queste città hanno in comune: l'illusione della loro ricostruzione storica globale. Sotto questo profilo, manco a dirlo, la classifica si rovescia e la città reale va ad assumere un posto di primo piano.

Mi è sembrato doveroso fare questa premessa per ribadire l'umiltà con cui *sanctos (audeo) recludere fontes*, osando mettere le mani nel sacro suolo di Atene, ai piedi dello *hieròs brachos*, in un intricatissimo labirinto, con la speranza che questa piccola

offerta sia gradita ad Ida Baldassarre, maestra ed amica, per nessun altro motivo, se non per il ricordo dei suoi anni ateniesi presso la Scuola Archeologica Italiana.

La storia della ricerca ad Atene, antiquaria prima ed archeologica poi, è ben nota a tutti e non mi sembra qui il caso di rievocarla, salvo che per richiamare alcuni punti fermi necessari alla discussione che mi accingo ad intraprendere.

Si tratta della storia di scoperte isolate o programmate, che ruotano intorno ai grandi e celebri cantieri del *Kerameikòs*, dell'Agora, dell'Acropoli, dell'Agora Romana, della Biblioteca di Adriano, della valle dell'Ilisso, cui vanno aggiunti 'episodi' come lo scavo di Kollytos, la Pnice, la collina delle Ninfe, il tempio di *Artemis Aristoboule*, oltre ai pochi monumenti superstiti quali la tomba di Filopappo, il tripode di Lisirate e le numerose scoperte effettuate negli ultimi centocinquanta anni, fino ad epoca assai recente (ed ancora in corso) grazie ai cantieri della metropolitana, ai lavori di *enopoiesi* del centro storico ed alla miriade di scavi di emergenza dovuti all'edilizia pubblica (esemplare la Porta di Acarne a Pzza Kotzias, con la relativa necropoli) e privata, solo per citare le cose più rilevanti³.

Un aspetto non trascurabile è poi quello della divisione della città tra 'competenze' scientifiche diverse (le due eforie, gli scavi tedeschi ed americani) che hanno prodotto e producono ogni anno una quantità impressionante di dati, con il risultato

corso dei lavori per le nuove linee della metropolitana ateniese si trova in Παρλαμά - Σταμπολίδης, 2000.

¹ Cfr. Schnapp 1996, p. 163.

² Cfr. Cambiano 2000, spec. pp. 9-21.

³ Una presentazione preliminare delle scoperte effettuate nel

che il moltiplicarsi delle analisi, anche le più minute e pregevoli, sembra quasi ritardare quel processo, che sarebbe salutare compiere di tanto in tanto, di produzione di quadri di sintesi, assolutamente indispensabili, non solo alla scienza storica, ma alla credibilità stessa del mestiere dell'archeologo, che non può sentirsi appagato dalla mortificante *routine* degli scavi di salvataggio (imposti, giustamente, dalla legge, ma vissuti spesso come prescrizione a prendere una medicina) e poi stoccare tutto in un magazzino (salvo i pezzi belli destinati all'esposizione!).

Naturalmente tentativi di sintesi esistono, continuano ad essere pubblicati e se ne producono anche di pregevoli, ma raramente, certo anche per la precarietà dei dati, è stato possibile realizzarne uno che consideri globalmente lo sviluppo urbano della città, qui intesa ovviamente nel senso di *asty*.

La storia moderna della ricerca topografica ed urbanistica d'Atene deve molto, come tutti sanno, all'insostituibile libro di W. Judeich⁴ ed alle celebri ricerche ed alle sintesi di J. Travlos⁵.

In epoca recente abbiamo potuto apprezzare altri importanti lavori di insieme sull'archeologia ateniese fino a quella, molto utile ed aggiornata, di J. Camp⁶.

Tuttavia, leggendo questi studi, viene immediatamente in mente la recensione che Bruno Zevi⁷ fece ad un altro ben noto lavoro su Atene, pubblicato da R. Wycherley⁸ oltre 50 anni fa.

Cosa rimproverava Zevi a Wycherley, al punto da produrre un punto di vista che conserva ancora la sua validità? Notava Zevi che il libro del celebre studioso americano non era una storia urbana di Atene, ma piuttosto l'anatomia della città. Questo è il punto: secoli (ormai) di studi hanno determinato una sorta di cristallizzazione, a ragione della quale Atene (ma è il caso più macroscopico perché si tratta della più grande e studiata città del mondo greco, con tutte le ripercussioni che si possono cogliere

anche altrove, in altri siti) viene sezionata ed esaminata nelle sue varie componenti (mura, acropoli, agora, necropoli etc.) ma difficilmente si trova un approccio teso al recupero di tutto l'esistente in un quadro organico. Forse la consapevolezza (anche a livello inconscio) di quell'illusione di cui parlavo all'inizio tiene a freno e rende prudenti gli studiosi, obbligandoli ai più rassicuranti lavori d'analisi.

A me sembra che, a parte il bel volume XIV dell'Agora⁹, nel quale Thompson e Wicherley tentano una sintesi allargata anche agli spazi circostanti, e, ovviamente, prescindendo qui da un'altra celebre anatomia di Atene, quella di J. Boersma¹⁰, noi possiamo riferirci qui a due lavori in particolare, quello di J. Travlos del 1960¹¹ e l'articolo, apparso solo pochi mesi fa, di M. Korres¹², un autentico gioiello, che ci mette sotto gli occhi la ricostruzione della viabilità di Atene, una vera ragnatela recuperata da una serie molto numerosa di dati.

Altro punto da prendere in considerazione è quella specie di piccola rivoluzione copernicana costituita dalla scoperta dell'*Aglaurion*¹³, che ha già provocato una vera proluvia bibliografica, obbligando gli studiosi a riconsiderare la storia urbana ateniese (ma limitatamente al problema dell'ubicazione dell'*archaia agora*) ed a rivisitare ed, in qualche caso, valorizzare fonti antiche che erano state trascurate¹⁴.

Gli storici antichi, da Erodoto a Tucide fino a Plutarco¹⁵, ci hanno trasmesso quel sano sentimento di incertezza che si avverte quando si vanno ad esplorare le epoche più lontane nel tempo, per le quali scarseggiano o sono assenti quei solidi *tekmeria* su cui si deve basare la ricostruzione storica, con tutte le cautele di cui deve far uso chi risale indietro solo sulla base di indizi o fonti relative ad epoche più recenti o comunque non contemporanee agli eventi narrati.

L'archeologia, con i suoi propri mezzi e senza cir-

sviluppo della città, sosteneva la necessità di realizzare quel progetto di *Lexikon*, al quale tanto dobbiamo, che oggi andrebbe aggiornato, a mio avviso, sull'esempio di quel monumentale *Lexikon Topographicum Urbis Romae* che è stato realizzato nell'ultimo decennio del secolo scorso.

¹² Korres 2002.

¹³ Cfr. Dontas 1983.

¹⁴ Si vedano le letture critiche da me proposte in Greco 1997 e 2000.

¹⁵ Cfr. Canfora 1999; per la prospettiva erodotea cfr. Vanicelli 1993.



Fig. 1. Pianta di Atene (rielab. da Travlos 1960).

coli viziosi o ragionamenti circolari, può, in parte supplire qualche lacuna, proprio perché dispone di documenti contemporanei, ma, chi la pratica farebbe sempre bene a non dimenticare i limiti della sua utilizzazione come fonte storica generale.

Partiamo dunque da alcuni punti che si possono ritenere fermi¹⁶.

È opinione diffusa, ancorché verosimile, che la città più antica fosse costituita da una serie di raggruppamenti di villaggi sparsi intorno all'acropoli. Una spia formidabile, che deve essere tenuta presente sempre, specialmente nelle ricostruzioni degli sviluppi urbani, è costituita dalle necropoli. Ora, proprio la topografia delle necropoli, è stata utilizzata da un grande studioso, americano, R.S.

Young¹⁷, in un articolo di oltre 50 anni fa, che è stato alquanto dimenticato, ma i cui risultati, a mio avviso, devono essere inseriti tra le cose acquisite. Young concludeva il suo studio notando che, dopo il 520 a.C., non si trovavano più sepolture all'interno dello spazio urbano. A me sembra, ancora oggi¹⁸ che se ne debba inferire non un divieto di seppellire sopraggiunto nel tempo, o improbabili combinazioni con la leggendaria purificazione di Epimenide, che ogni tanto qualcuno, irrazionalmente, tira in ballo, ma un chiaro indizio per fissare un momento importante della strutturazione dello spazio cittadino.

E poiché quel momento va mirabilmente a saldarsi con quanto le fonti ci tramandano sulla "politica

¹⁶ Etienne-Müller-Prost 2000, pp. 14-20 propongono riflessioni equilibrate e condivisibili sull'approccio storico all'archeologia greca, che tarda a farsi strada, soprattutto nella Grecia stessa (diversa situazione altrove, mi sia permesso ricordare almeno la

scuola napoletana di E. Lepore e le ricche discussioni metodologiche, specialmente, ma non solo, ai Convegni di Taranto).

¹⁷ Cfr. Young 1951, spec. pp. 131-134.

¹⁸ Cfr. Greco-Torelli 1983, pp. 113-118.

⁴ Judeich 1931².

⁵ Travlos 1960, Travlos 1971.

⁶ Cfr. Bastea 2000, Bouras (ed.) 2000, Camp 2001. Naturalmente sono più frequenti le sintesi sull'Acropoli, cfr. Muss-Schubert 1988, Schneider-Höcker 1990, Hurwitt 1999, Holtzmann 2003.

⁷ Cfr. Greco-Torelli 1983, p. 23.

⁸ Cfr. Wycherley 1948.

⁹ Agora XIV.

¹⁰ Boersma 1970.

¹¹ Travlos 1960: nella prefazione al *BildLexikon*, nel 1970, lo studioso ritenute ormai acquisite le linee fondamentali dello

urbanistica" di Ippia e di Ipparco¹⁹, non mi sembra azzardato concludere che, intorno al 520 a.C., Atene fu provvista di mura, con un circuito di cui non è dato di conoscere niente nel modo più assoluto, ma che la mancanza di sepolture tardo-arcaiche entro la successiva cinta temistoclea induce a ritenere, con tutte le cautele del caso, non molto discosta, sotto il profilo topografico ovviamente, da quella realizzata sotto la spinta del vincitore di Salamina, salvo quelle ovvie variazioni, facilmente ipotizzabili, quando si consideri il gran numero di monumenti funerari abbattuti, come insegnano le vecchie e le nuove spettacolari scoperte del Ceramico, che indicano, un certo avanzamento delle fortificazioni temistoclee, rispetto all'assetto precedente²⁰.

All'iniziativa dei Pisistratidi (e forse già con Pisistrato stesso) si deve, alla luce del dibattito più recente (ma su questo punto esistono numerose discordanze tra gli studiosi) anche la nascita dell'Agora del Ceramico, senza considerare la tradizione che fisserebbe al 566 a.C., anno dell'istituzione delle Grandi Panatenee, la creazione di quell'importante asse viario che va dal Dipylon all'Acropoli, il *dromos* dal Dipylon in poi, ma, almeno nel suo tratto finale, "via delle Panatenee", come apprendiamo da un'iscrizione del IV secolo a.C.²¹.

Proprio tutto questo settore nord-occidentale della città è ora *sub-judice*, in quanto sembra ai più, e direi ragionevolmente, che lo si debba ritenere un'inserzione recente entro il quadro urbano, esito di un'opera accorta di pianificazione che dobbiamo attribuire ai tiranni, almeno come *incipit* di un progetto, che venne realizzandosi con il tempo.

Gli scavi americani, ed ora l'edizione dei pozzi dell'agora²², ci mettono a disposizione, pur tra le incertezze interpretative su alcuni contesti archeologici (ma ciò è nella natura delle cose) le basi materiali per fondare questa prospettiva. Natu-

¹⁹ Cfr. O. Longo, 'Il condono del tiranno. Politica urbanistica dei Pisistratidi' in Longo 2000, pp. 269-282. Ulteriori nuove interessanti prospettive sulla politica "urbanistica" dei Pisistratidi in D. Marchiandi, 'L'Accademia: un capitolo trascurato dell'Atene dei tiranni' in *Workshop di Archeologia Classica*, 1, 2003 (in c.d.s.).

²⁰ Sulle fortificazioni pretemistoclee cfr. Vanderpool 1974b; Lauter-Bufé-Lauter 1975; Greco-Torelli 1983, pp. 116-117; Weir 1995. Sulle spettacolari scoperte del Ceramico cfr. Niemeier 2002.

²¹ Cfr. *Agora III*, n. 729, p. 224; Travlos 1971, p. 422; Greco 2000, p. 229.

²² Cfr. Papadopoulos 1996, mentre è annunciata la prossima uscita dell'edizione dei pozzi (J. Papadopoulos, *Ceramicus*

ralmente è sempre più in auge Tucidide, in questo quadro, perché lo storico sa (II, 15, 3) che la città prima del suo tempo comprende l'Acropoli e la parte che volge verso sud, verso la valle dell'Ilisso e, a riprova di ciò, cita i suoi *tekmeria*²³.

Va da sé che qui bisogna tenere ben presente l'*archaiologia* tucididea che si fonda sull'antichità dei luoghi di culto, il che non esclude che vi fossero altre aree abitate ai piedi dell'acropoli (e noi sappiamo che nell'area della futura piazza del Ceramico si trovava un quartiere artigianale, per esempio, ma questo non è in conflitto con la testimonianza dello storico, se si tiene presente la qualità della notazione tucididea).

A questo punto, balza evidente ai nostri occhi, partendo dall'assunto che la città è venuta gradatamente ad espandersi da sud-sud-est (valle dell'Ilisso) a nord-nord-ovest, un elemento topografico formidabile che fa da *trait-d'union* tra le due aree, e cioè la via dei Tripodi e la diramazione, situata presso il Pritaneo, come vedremo, che, da questa via, raggiungeva la valle dell'Ilisso.

Qui ci gioviamo, oltre che del lavoro di Travlos, di alcuni importanti contributi recenti, relativi alla topografia di quest'area, mi riferisco all'articolo di E. Lippolis²⁴ ed a quello di A. Choremi-Spetzieri²⁵, cui dobbiamo accostare ora le acute osservazioni di M. Korres.

Nostra fonte primaria è, come si sa, Pausania.

Il Periegeta, provenendo dal *Dipylon*, attraversa il *Kerameikòs* (I, 3, 1 ss.) poi prosegue lungo le pendici settentrionali dell'Acropoli, citando il Ginnasio di Tolemeo, il *Theseion*, fino ad arrivare, alle pendici orientali, all'*Anakeion* (l'*Aglaurion* sta sopra il recinto degli *Anakes*), ed al Pritaneo.

Da qui compie la deviazione (naturalmente seguendo una strada) che gli permette di passare accanto al Serapeo²⁶, grazie alla quale può agevolmente arrivare all'*Olympieion* ed alla valle dell'Ilisso.

Redivivus: The Early Iron Age Potters' Field in the Area of the Classical Athenian Agora.

²³ Vale a dire i santuari dell'Acropoli, e, in basso, quelli di *Zeus Olympios*, il *Pythion*, il santuario di *Gbē* e quello di *Dionysos en Limnais*, oltre alla *Enneakrounos*, dopo la sistemazione idrica operata dai tiranni, che avrebbe reso obsoleto (secondo Tucidide) il nome precedente, *Kallirhōē*.

²⁴ Lippolis 1995.

²⁵ Χωρέμη-Σπετσιέρη 1994.

²⁶ Lippolis 1995, pp. 60-63 propone una convincente identificazione del Serapeo con l'area davanti alla chiesa di *Haghia Aikaterini*, dove è stato portato alla luce un tratto di portico di marmo, appartenente ad un "più ampio complesso monumentale".

Poi torna indietro, al punto della deviazione, nel luogo del Pritaneo, e qui dice (I, 20,1) che "dal Pritaneo parte una via chiamata Tripodi".

Dunque, dobbiamo immaginare un percorso continuo che si biforca all'altezza del Pritaneo, un ramo va giù verso l'Ilisso, l'altro, che Pausania percorre puntualmente piega a destra (verso le pendici meridionali dell'Acropoli) e raggiunge il teatro di Dioniso. Ma, cosa vuol dire "dal Pritaneo comincia la via dei Tripodi"?

Non è facile rispondere; certo si dovrebbe escludere che il nome faccia riferimento al brevissimo tratto che va dal Pritaneo al Teatro. Ora, noi non sappiamo dov'era il Pritaneo (l'identificazione con i pochi resti di un edificio in blocchi in *odòs Théspidos* non è sicurissima²⁷ ma abbiamo un certo numero di tripodi (di cui si conservano le basi, a parte quello pressoché integro di Lisicrate) almeno fino all'angolo tra *odòs Selley* e *odòs Théspidos*²⁸, poi più niente.

Viene di concludere che il nome 'via dei Tripodi' spetti al tratto che Pausania ha già percorso non a quello che si accinge a percorrere, tra il Pritaneo ed il teatro.

Non solo, ma se consideriamo il tragitto di Pausania, possiamo concludere che un grande asse viario, almeno dalla facciata est dell'agora romana in poi, correva in curva dalle pendici nord a quelle sud dell'acropoli, il che non comporta la necessità di ritenere che tutta la via fosse denominata via dei Tripodi, ma solo quella parte caratterizzata da questi singolari monumenti coregici.

Mi sembra, a questo punto, perlomeno allettante, considerare la possibilità che tutto il percorso appena menzionato (non solo il breve tratto con i Tripodi) sia da ritenere uno, se non il principale,

²⁷ Per lo scavo cfr. M. Korres in *ArchDelt* 37, 1982, pp. 9-10 e 38, 1983, pp. 10-12; per una possibile identificazione con il Pritaneo, cfr. Lippolis 1995, pp. 57-59.

²⁸ Cfr. Miller 1970; Χωρέμη-Σπετσιέρη 1994.

²⁹ Fonti in H. Riemann, *RE*, suppl.VIII, cc. 862- 887, s.v. *Tripodes*.

³⁰ Wycherley 1978, pp. 197-200; Παπαδοπούλου-Κανελλοπούλου 1997.

³¹ D'Onofrio 2001, dopo un esame puntuale delle evidenze di epoca altoarcaica alle pendici settentrionali dell'Areopago, ipotizza, seppure con prudenza, una cronologia alta dell'agora del *Kerameikòs* che non condivido: a me pare che quest'area era marginale rispetto ai nuclei situati ad est ed a sud dell'Acropoli, quindi concordo con Camp 1994 e 2001, pp. 29 ss., come ho anche sostenuto nella recensione a quest'ultimo libro in *AsAtene* 2002 (in c.d.s.). Le prospettive, rispetto ad *Agora XIV* e Wycherley

asse di sviluppo urbanistico di Atene verso la zona occidentale, una specie di spina dorsale del sistema, su cui venivano a confluire tracciati importanti, come quello Ilisso-Pritaneo, e minori, e che deve essere stato determinante nell'assetto della città nelle epoche successive²⁹.

In questo quadro, emergenze arcaiche come, per esempio, il santuario della Ninfa³⁰ alle pendici meridionali dell'Acropoli, vanno messe in relazione piuttosto con quello spazio tucidideo che lega l'acropoli alla valle dell'Ilisso, ma questo non esclude la possibilità che anche questa parte fosse abitata (ciò che del resto è provato dai numerosi rinvenimenti tombali che gravitano sulla strada che, attraverso le Porte Halade della successiva cinta temistoclea, che non poteva prescindere da questa importantissima preesistenza, conduceva al Falero) perché, lo ribadisco, il nucleo più antico di Atene, per lo storico, ed anche per noi (non avendo seri motivi per dubitare di Tucidide) è quello nel quale si trovano i santuari ancestrali. Nè molto diverso mi pare il discorso riguardante la topografia delle pendici dell'Areopago³¹.

Ma, cosa ci dice l'archeologia, a questo riguardo? A parte i numerosi cantieri attivi negli stabili situati lungo la moderna via dei Tripodi, di cui attendiamo la pubblicazione, il solo scavo parzialmente noto, anche se sotto forma di notizia molto preliminare, è quello effettuato da Korres e Schilardi ai piedi del monumento di Lisicrate³², dove era visibile fino a poco fa (ora è stato tutto interrato e sostituito da una fascia in terra battuta rossa che segnala il tracciato della via) un pezzo della via stessa, molto disturbata dai monumenti moderni, in particolare dal convento dei Cappuccini³³ che aveva inglobato il tripode di Lisicrate

1966 sono molto cambiate. Ora, sulla convergenza di numerosi elementi storico-topografici e mitici che inducono a definire come nucleo principale di Atene la zona sud-orientale, dall'Acropoli all'Ilisso, hanno attirato l'attenzione Miller 1995; Schnurr 1995, Greco 1997a; vedi, a questo riguardo, gli ottimi contributi di Robertson 1998 e Luce 1998.

³² Sullo scavo, cfr. M. Korres - D. Schilardi, in *ArchDelt* 37, 1982, p. 11; *Chronique*, in *BCH* 107, 1983, p. 750; 114, 1990, p. 706; *AR* 1989-90, p. 5; 1995-96, p. 4; 1996-97, p. 8.

³³ Cfr. H. Riemann, 'Lysikratesmonument' in *RE*, Suppl. VIII, cc. 266-347 e, da ultimi, Amandry 1997, pp. 463-70 (con bibl. precedente) e Alemdar 2000, che propongono una restituzione con il tripode sul tetto e non sul "fleuron". Sulla storia moderna del monumento Amandry 1997, pp. 471-486. Sul significato politico del monumento cfr. da ultimo, Zevi 2003, p. 58.

ed un tratto di strada più stretta che sale verso l'acropoli, immediatamente a nord del tripode di Lisicrate, tra quest'ultimo e la base del tripode vicino che si trova al margine settentrionale della moderna *Plateia Lysikratous*.

Anche se sostanzialmente inedito, lo scavo di questo piccolo tratto fornisce informazioni importanti, sulle quali si è esercitata l'acribia di M. Korres. Lo studioso ateniese ha potuto osservare, molto puntualmente, che i Tripodi sono stati fondati entro uno spazio vuoto e non a danno di monumenti precedenti, dunque la larghezza originaria della strada era di oltre m. 15 e non i 6-7 m. della carreggiata³⁴.

Ma, c'è di più: sul margine orientale della strada e per un tratto messo in luce solo per pochi metri, gli scavatori hanno rinvenuto le fondazioni ed un filare di ortostati di un monumento, datato al IV secolo a.C., che è stato interpretato come una stoa.

Ora, se l'identificazione è corretta, come pare, se ne deve inferire che il portico dava le spalle alla strada, ma necessariamente doveva aprirsi su uno spazio vuoto, dovendo escludere, a priori, che affacciasse su un'altra strada parallela, posta ad una distanza dalla precedente pari ai 4-5 metri della ipotizzabile larghezza del portico.

Credo che questa sia una piccola spia per immaginare che gli edifici pubblici che le fonti segnalano in quest'area siano disposti intorno ad uno spazio vuoto che doveva trovarsi molto più a sud di quanto si sia immaginato di recente³⁵.

Ciò che non ci conforta è la mancanza di dati di scavo stratigrafici, necessari a fissare il momento in cui comincia l'utilizzazione della strada, la qual cosa rende il nostro discorso ancora largamente provvisorio. Pur tuttavia, abbiamo recuperato un dato importante: la Via dei Tripodi è una strada larga almeno 15 metri ed è fiancheggiata da una stoa che affaccia su uno spazio che si apre

ad est di essa. Se i monumenti pubblici erano situati su entrambi i lati della strada, ci troviamo di fronte ad una disposizione 'arcaica', almeno nella concezione, che richiama non solo le nostre esperienze archeologiche, ma anche il ben noto passo di Pausania (VI, 24, 2) sull'agora di Elide, arcaica appunto, perché le strade passano tra i monumenti e la piazza e non alle spalle dei monumenti, come nelle città ioniche, che Pausania, microasiatico di nascita, ha ben presenti come modello. Non si può fare a meno, a questo punto, di richiamare il ben noto frammento di Eraclide Critico o Cretese (= *Ps. Dicearch.* fr.1, *GGM* ed. Müller, 97-98) che invece liquida Atene in poche battute, definendola città arida e divisa male, alla maniera arcaica, con strade strette e con case di bassissimo valore e scomode (salvo a recuperarne la grandezza nel teatro, nel Partenone, nell'*Olympieion* benché *hēmitelēs*, nei ginnasi, Accademia, Liceo e Cinosarge) e nello stesso tempo Omero (*Od.* VII, 80) che definisce Atene città dalla strade larghe (*eurýagyia*)³⁶.

Non è certo mia intenzione comparare due cose incomparabili, come il Poeta dell'Odissea ed un Periegeta del III secolo a.C. Il primo, si dirà subito, richiamando il discorso che si faceva all'inizio, va iscritto nel mondo dell'immaginario, il suo è un formulario poetico, la sua menzione di un'Atene siffatta non ha nessuna corrispondenza nel reale, il Poeta non è né una fonte storica, né geografica, né topografica.

Del resto, basta leggere il I libro di Strabone per rendersi conto che queste discussioni sono vecchie di secoli; il Geografo, su questo punto (I, 2, 1 ss., spec. 9-13) si permetteva di criticare persino il grande Eratostene, totalmente scettico, insinuando il dubbio che se i fatti erano inventati (su questo Strabone non aveva perplessità alcuna) almeno i luoghi qualcosa di realistico dovevano avere.

dell'*agora archaia* a nord-est, ipotizzata da Miller 1995 e Schnurr 1995, sia preferibile Robertson 1998 (v. fig. 2) che, a mio avviso, ha avanzato la proposta più convincente, pur nella precarietà e nella pochezza dei dati.

³⁶ Cfr. Pfister 1951, p. 103 che aveva già accostato il fr. di Eraclide alla menzione omerica, ma senza ulteriori commenti. Su Eraclide cfr. anche Snodgrass 1987, pp. 89-91, 100-101. Quanto all'epiteto, *eurýagyia* non è molto frequente in Omero (oltre ad η 80, v. B, 12, 29, 66, 329 e Ξ 88 sempre riferito a Troia così come δ , 246 e χ 230; invece, riferito a Micene Δ 52; negli Hymn., *Dem.*, 16 *eurýagyia* compare come epiteto della Terra.; *Suida* I, 2 3714 ed *Etym. Mag.* 396, 22 lo spiegano come *platýamphodōs / on*).

³⁴ Korres 2002, pp. 4 ss. Condivido pienamente la ricostruzione topografica proposta da Korres, meno le sue interpretazioni, dal momento che Korres, seguendo una vecchia tradizione ateniese (che va da Judeich a Travlos, v. 7, n. 10) sostiene che i grandi anelli (*Peripatos* prima e *odōs Tripodon*, dopo) siano sopravvivenze di antiche cinte murarie (il *Peripatos* avrebbe preso il posto del Pelargico e la via dei Tripodi quello della cinta pretemistoclea) proprio come nei *Ring* di Vienna, ciò che mi lascia perplesso, perché, oltre tutto, il *Ring* corrispondente alla via dei Tripodi lascerebbe fuori proprio il cuore della *polis*, quello tucidideo della valle dell'Ilisso.

³⁵ Alla luce di queste considerazioni trovo che all'ubicazione

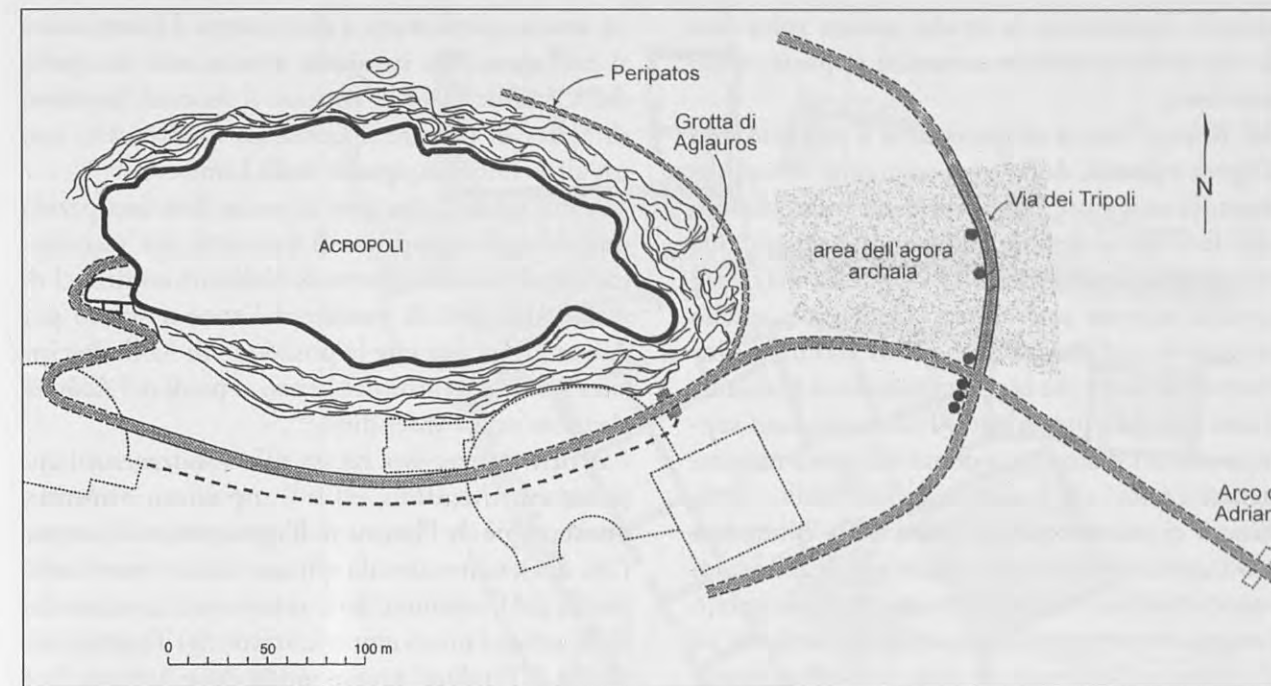


Fig. 2. Pianta schematica delle pendici orientali dell'Acropoli (rielab. da Robertson 1998).

Si potrebbe, inoltre, obiettare che il senso di strada larga è relativo, che una viuzza un po' più larga delle altre, nel secolo VIII, poteva apparire un *boulevard* e nel III secolo essere considerato niente di più che un viottolo, ma ci resta pur sempre il dubbio, derivato dal fatto che i poemi erano letti in pubblico e che proprio ad Atene hanno avuto una sistemazione decisiva: se la città aveva solo le viuzze di Eraclide, la differenza tra la declamazione poetica e la realtà doveva apparire stridente e procurare solo ilarità, come se uno, per vena poetica, lodasse l'ampiezza delle strade di qualche città medioevale.

Qui non si tratta né di doti morali, forza fisica, bagliore di armi di qualche eroe, né della casa di un principe, ma della citazione di una situazione, evidentemente contemporanea al poeta, che non può essere totalmente gratuita. Il fatto è che noi siamo disposti più volentieri a dare credito all'occhio di un viaggiatore come Eraclide, perché la sua Atene corrisponde bene al nostro immaginario moderno della città, vale a dire che noi immaginiamo Atene come la Plaka e che la grandezza di Atene si tocca con mano solo sull'Acropoli, proprio come afferma Eraclide, senza dire dello scherno con cui Filostrato nella *Vita di Apollonio di Tiana* (II, 23) arriva a comparare Atene a Taxila, città dell'India, per le strade strette e disposte in modo irregolare (*atáktōs*).

Insomma, con queste fonti è fin troppo ovvio come la nostra ricostruzione di Atene sia in qualche modo condizionata (cioè, in ultima analisi, spiega la generalizzata identificazione di Atene con l'Acropoli) per cui si comprenderà con quanto stupore prendiamo atto della eccezionale ampiezza della via dei Tripodi, in un'epoca certo non sospetta di avere niente a che fare con la grandi realizzazioni ellenistiche, perché la cronologia dei Tripodi (IV secolo a.C.) costituisce un sicurissimo *terminus ante quem* per datare la strada stessa.

Non è lecito a questo punto procedere oltre, ma mi sembra che la topografia di questo asse stradale meriti tutta la nostra attenzione, proprio per l'eccezionalità della sua larghezza e per la centralità topografica che viene ad assumere nel quadro dell'espansione urbana che stiamo delineando.

Ora, una volta arrivati al Teatro, dove G. Kavvadias, nel corso dei lavori recenti di sistemazione dei parchi archeologici ateniesi in vista dell'anno olimpico, ha rimesso in luce di recente il *propylon* del santuario di Dioniso, vale a dire il punto in cui la nostra strada si immette nel *temenos* ed incrocia una nuova biforcazione, perché una parte di essa imbecca l'ingresso all'area sacra, mentre un altro ramo raggiunge all'esterno la cd. via sud-occidentale (di recente restaurata, ma purtroppo non saggiata in profondità) dobbiamo ripartire a

ritroso e ripercorrere la strada, questa volta fino alla sua molto probabile estremità opposta, verso nord-ovest.

M. Korres³⁷ arriva ad ipotizzarne il percorso sino all'agora romana, dopo aver osservato, semplicemente, la maggiore larghezza degli intercolumnni della facciata orientale dell'agora romana e la disposizione non simmetrica di questa maggiore apertura rispetto al *propylon* occidentale, quello con la dedica ad *Athena Archegetis*, da cui ha giustamente dedotto che la piazza romana si è adattata ad una viabilità precedente. Purtroppo non sappiamo molto delle preesistenze all'agora romana (mentre i nuovi scavi sotto la vicina Biblioteca di Adriano ci assicurano che l'area della Biblioteca era occupata da un elegante quartiere di abitazioni di epoca tardo-ellenistica)³⁸ e non possiamo perciò né avanzare ipotesi sulla prosecuzione della via né sulle funzioni dell'area, se non fare affidamento sullo scavo americano del tratto di strada che dalla porta di *Athena Archegetis* arriva alla strettoia tra la Stoa di Attalo e la Biblioteca di Pantainos, come vedremo tra breve.

J. Travlos, invece, ha avanzato a questo proposito un'ipotesi, a dir il vero brillante, perché è arrivato a supporre che la 'via dei Tripodi' continuasse fino al lato nord dell'Agora del Ceramico, sulla base di un assunto molto semplice: partendo, come stiamo facendo noi, dal *propylon* del santuario di Dioniso, Travlos volentieri faceva arrivare la strada ad un altro capolinea dionisiaco, quello del Leneo che doveva essere nell'Agora, come avvertono le fonti, dunque la via dei Tripodi sarebbe stata di fatto il percorso processionale che correva da un santuario di Dioniso all'altro³⁹.

Ora, qui entriamo in un'altra vessatissima questione, che ha già fatto scorrere fiumi d'inchiostro, che è quella dell'ubicazione del Leneo. Anche su quest'argomento, come è avvenuto per le Semnai, la scoperta dell'*Aglaurion* ha indotto qualcuno a risolvere il problema, con un procedura meccani-

ca, ancora prematura, a dire il vero: il Leneo stava sì nell'agora, ma in quella arcaica non in quella del Ceramico, senza contare il recente tentativo di Slater di portare il Leneo ad identificarsi con un altro Dioniso, quello della Limne⁴⁰.

A me sembra che non si possa dire una parola definitiva, in mancanza di dati certi, ma, pur condividendo lo scetticismo di Kolb nei confronti di questi tentativi di portare il Leneo a spasso per Atene, devo dire che la posizione di Kolb che insiste sull'ubicazione del Leneo ai piedi del *Kolonòs Agoraios* non è difendibile⁴¹.

A ben vedere, essa ha un solo fondamento, apparentemente saldo, ed è il toponimo *orchestra*, attestato già da Platone nell'*Apologetico* di Socrate (26, d, e), come area da ubicare sul lato nord della piazza del Ceramico, dove si trovava il mercato dei libri, nei cui pressi erano le statue dei Tirannicidi, quella di Pindaro, grosso modo dove Agrippa fece edificare il suo *Odeion* (al punto che è stata persino ipotizzata una scelta non casuale di Agrippa, in un quadro di ripresa di antiche tradizioni)⁴². Kolb⁴³ sostiene che se un sito si chiama *orchestra*, vi si danza, per cui non può avere a che fare con nient'altro se non con Dioniso, dunque il Leneo era lì (pertanto, Travlos coglierebbe nel segno facendone il punto di partenza o di arrivo della via di cui stiamo discutendo).

Ma, si può confutare Kolb, ricorrendo a Senofonte, grazie al quale è provata una destinazione alla danza di questo spazio, in un contesto che non ha niente a che fare con Dioniso.

In un passo dello *Hipparchikòs* (III, 2-4), Senofonte ricorda le danze (*proprio come si fa alle Dionysie*) che si eseguivano nell'agora per le parate di cavalleria (la cavalcata dalle Erme all'*Eleusinion* urbano) in occasione di *pompai*, in onore dei Dodici Dei e degli altri Dei, e non in un punto qualsiasi dell'agora ma a partire dal *kyklos* delle Erme⁴⁴.

Mi pare che non ci sia, dunque, alcuna ragione

³⁷ Korres 2002, pp. 21-29.

³⁸ Spetsieri-Choremi 1995 e Spetsieri-Choremi 1996; Σπετσιέρη-Χωρέμη 2000.

³⁹ Travlos 1960, p. 23 e Travlos 1971, pp. 1-2; cfr. anche Σπετσιέρη-Χωρέμη 1994, p. 39.

⁴⁰ Cfr. Russo 1962, pp. 3-21; Wicherley 1965; Kolb 1981, pp. 26 ss.; Slater 1986; Schnurr 1995a; Kolb 1999 e le mie osservazioni in Greco 2000, p. 223.

⁴¹ Kolb 1981 e Kolb 1999.

⁴² Fonti in *Agora III*, pp. 162-163.

⁴³ Kolb 1999.

⁴⁴ Wicherley (*Agora III*, pp. 162-163) non inserisce il passo di Senofonte nella sua raccolta di fonti relative all'*orchestra* perché lo storico non chiama il luogo *orchestra*, ma dice che le danze si svolgevano davanti alle Erme ed in onore dei Dodici Dei, vale a dire esattamente dove altre fonti (tra cui Platone a proposito del mercato dei libri, citato prima) collocano l'*orchestra* di cui stiamo trattando: sulla corretta ubicazione dell'area delle Erme e della omonima Stoa cfr. ora Di Cesare 2001.

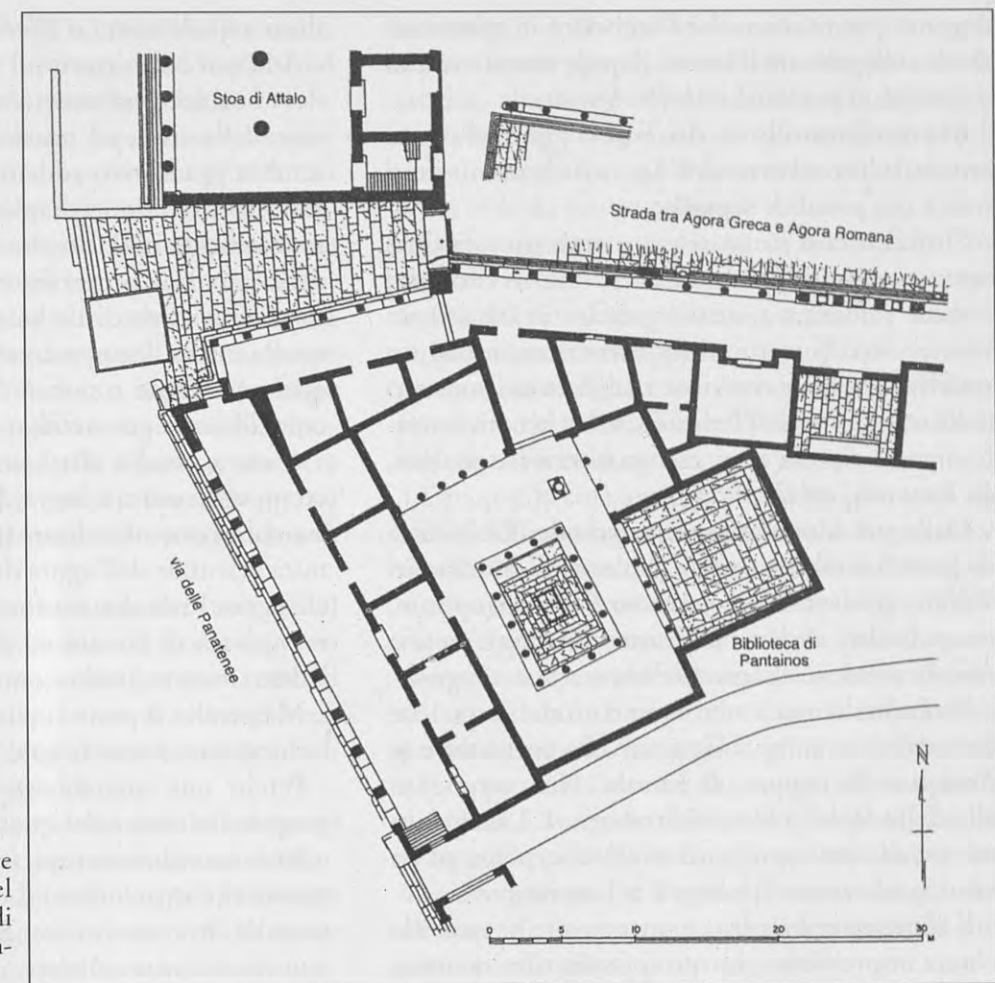


Fig. 3. Pianta del settore orientale dell'Agora del Kerameikos tra la Stoa di Attalo e la Biblioteca di Pantainos (da Camp 2001).

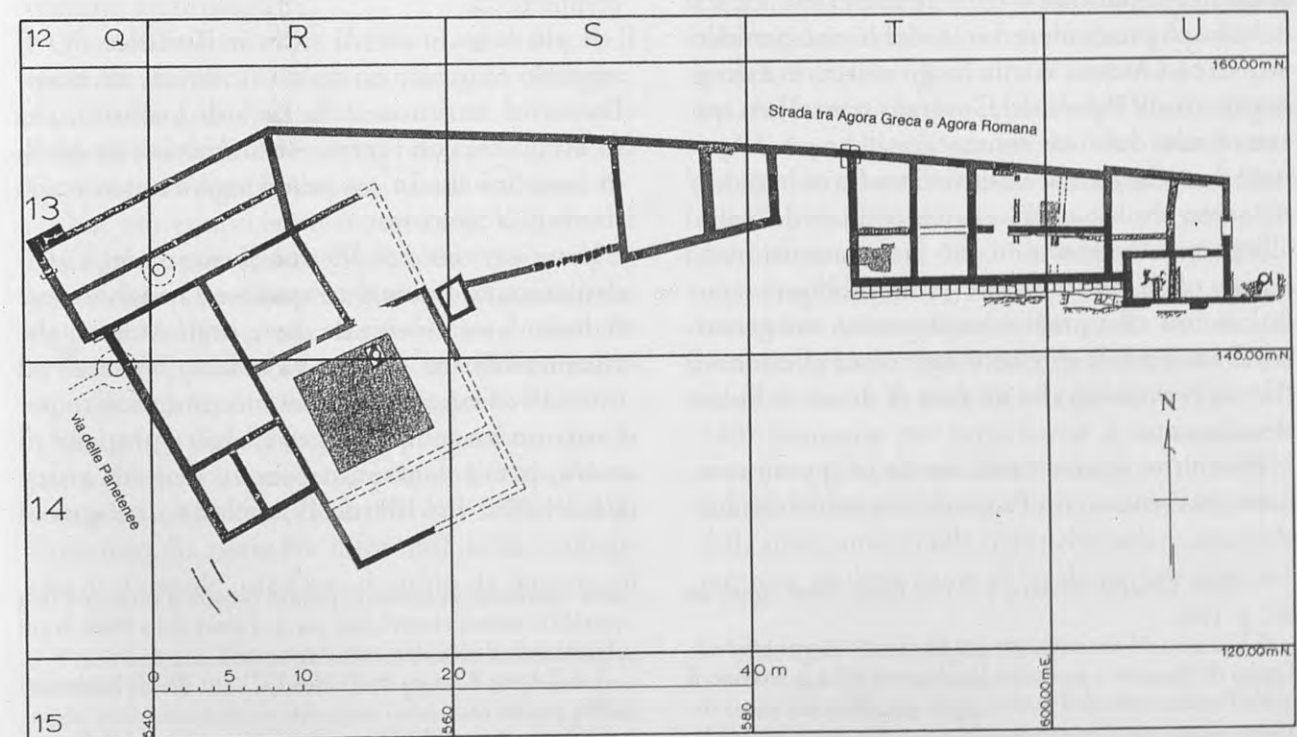


Fig. 4. Restituzione del *kapeleion* situato sotto la Biblioteca di Pantainos (da Lawall 2000).

cogente per ritenere che l'orchestra in questione sia da collegare con il Leneo, il quale non si trovava, *a fortiori*, ai piedi del *Kolonòs Agoraios*.

Ma torniamo alla via dei Tripodi, in quel punto critico, subito ad ovest dell'Agora Romana, da dove non è più possibile seguirla.

Qui ci viene in soccorso, come piccolissima spia, un passo di Strabone che, a mio avviso, non è stato valorizzato, anzi è passato praticamente inosservato. Si tratta di un breve accenno ad un quartiere ateniese che viene ricordato nel contesto della trattazione dell'Eubea (X, 1, 10; la notizia straboniana è ripresa *ut sic*, senza ulteriori aggiunte, da Eustazio, *ad Il.*, B 537).

Dalle sue fonti Strabone apprende che la città di Eretria sarebbe stata una colonia di Macisto in Trifilia, guidata da un eponimo *Eretrieus*, oppure, secondo altri, avrebbe derivato il suo nome da una *Eretria* ateniese, luogo dove ora si trova un'agora.

Facendo ricorso, come è suo costume, a qualche lessico dei sinonimi, il Geografo cita poi anche una *Eretria* nella regione di Farsalo. Nel commento all'ed. Budé del X libro di Strabone, F. Lasserre, in merito alla notizia riguardante Atene, pensa ad un attidografo come Filocoro o a Teopompo⁴⁵.

Il commento è molto asciutto, ma se ne ricava la chiara impressione che qui si faccia riferimento a fonti che avrebbero in qualche modo, tendenziosamente, vantato un'origine ateniese della Eretria euboica. A prescindere da ciò, dobbiamo prendere atto che ad Atene c'era un luogo chiamato *Eretria*, occupato *ora* (epoca del Geografo, vorrei ben sperare, e non della sua fonte di qualche secolo prima!) da un'agora, che volentieri tradurrei 'mercato' nel senso che la parola ha ormai assunto da tempo all'epoca di Strabone (e che mantiene nel greco ancora oggi), piuttosto che 'place publique', come fa Lasserre, certo meno impegnativo, ma generico, e suscettibile di essere assimilato all'agora di Atene, eventualità che mi pare di dover escludere decisamente.

Tra l'altro, se così fosse, anche in questo caso, come è avvenuto con Pausania, ci sarebbe da chie-

⁴⁵ Cfr. F. Lasserre, Strabon, l. X (ed. Budé, *Notes compl. ad loc.*, p. 119).

⁴⁶ È ben noto l'orientamento che ha preso la discussione sull'agora di Pausania a partire da Vanderpool 1974 a, secondo il quale Pausania utilizza il termine agora per riferirsi alla piazza romana, mentre quella contigua è definita solo come *Kerameikòs*. La supposizione di Vanderpool, benché acuta, non ha rac-

colto unanimità di consensi, per cui occorrerà ritornarvi (ma quando ci saranno nuovi dati, per es. l'altare della Pietà, la cui ubicazione è il vero elemento dirimente).

Ad ogni buon conto, il nome *Eretria* ad Atene deve fare necessariamente riferimento ad un quartiere della città, ad un *chorion*: ovviamente, non sembra produttivo addentrarsi in una ricerca avventurosa dei limiti di questo quartiere, tanto più se si consideri il fatto che il punto di riferimento utilizzato dalla nostra fonte, l'agora, fa ricorso alla determinazione di un'area in epoca successiva a quella in cui il supposto *chorion* era indicato con quel suo nome e non è detto che le due realtà coincidessero geometricamente.

A me pare che alla luce dei dati archeologici, come vedremo tra breve, l'identificazione si presterebbe bene ad indicare quell'area che dall'estremità orientale dell'agora del Ceramico arriva fino all'Agora Romana, insomma tra la Stoa di Attalo e la piazza di Cesare ed Augusto, realizzata, tra l'altro, mentre Strabone scriveva⁴⁷.

Ma perché, a parte la citazione straboniana sull'ubicazione, viene fatto di pensare a quest'area?

Perché una spia abbastanza consistente è data proprio dal nome del quartiere: *Eretria*.

Non mancano esempi, in molte città greche, di quartieri che prendono il nome da città o da abitanti di città straniere, ai quali vengono concesse autorizzazioni a risiedere.

Vediamone qualche esempio, senza pretesa di completezza.

Il più noto (a me) si trova in Tucidide (V, 4) secondo il quale, esisteva un *chorion* di nome Focea nel territorio della città di Leontini, che fu occupato, con l'*eryma di Brikinniai*, da quelli di Leontini che in un primo momento si erano trasferiti a Siracusa.

In un'iscrizione di Myrina (Lemno) dei Calcedesi onorano l'*epimeletes* ateniese Theophilos per il dono di un *chorion* da parte degli Ateniesi che vivono a Myrina, ciò che ha indotto Wallace⁴⁸ ad intendere l'espressione *chorion* come recinto per costruire un tempio o per svolgere pratiche di culto, per il confronto con un decreto attico (*IG II² 337 = Tod 189*) del IV secolo a.C., nel quale si

colto unanimità di consensi, per cui occorrerà ritornarvi (ma quando ci saranno nuovi dati, per es. l'altare della Pietà, la cui ubicazione è il vero elemento dirimente).

⁴⁷ Sull'Agora Romana cfr. Travlos 1971, pp. 28-29; Baldassari 1998, pp. 99-113.

⁴⁸ Citato da Cargill 1995, p. 69; l'iscrizione lemnia è discussa a p. 333, n. 673.

menziona la concessione di un *chorion* a mercanti di Kytion per costruire un tempio di Afrodite e ad Egiziani per costruire un tempio di Iside.

Va da sé che questi esempi ci portano nel cuore del problema degli stranieri nella città greche, cui vengono fatte concessioni, per abitare o per erigere luoghi di culto necessari alla conservazione della loro identità, ma anche del loro controllo, che sono altro rispetto ad altre celebri, affini, ma strutturalmente diverse, situazioni storiche come Naukratis o Gravisca⁴⁹ anche se, indipendentemente dall'uso del *chorion* (per abitare o per stabilire luoghi di culto) un fattore mi pare si possa ammettere senza sforzo e cioè che questi meteci dovevano (almeno in prevalenza) essere occupati in attività mercantili.

Credo, pur con tutta la cautela del caso, che il recupero dell'isolata testimonianza straboniana sia un elemento prezioso non solo per ipotizzare ad Atene la presenza di un quartiere di nome *Eretria*, ma per connetterne l'origine con la residenza di meteci ed ovviamente mercanti.

Il fatto poi che in questo stesso *chorion* in seguito sorga l'agora, cioè il mercato, mi sembra un elemento non casuale per immaginare che qui ci troviamo in una zona destinata al commercio, probabilmente alla *kapeleia*, al commercio al minuto.

Bisogna ora tornare alla topografia ed alle informazioni archeologiche.

Quando Strabone dice che *Eretria* si chiamava il quartiere dove ora è un'agora, noi siamo obbligati, stando alle nostre attuali conoscenze, a cercarne l'ubicazione in un'area compresa tra l'Agora del Ceramico e l'Agora Romana, come si diceva.

Ora, noi conosciamo molto bene l'Agora del Ceramico e possiamo escludere che vi si svolgesero, nelle età antiche più attività commerciali, ma sappiamo anche che la sua definizione orientale avvenne dapprima con i grandi cortili a peristilio dei tribunali e poi con la Stoa di Attalo⁵⁰.

Ma, prima di tali monumenti, quest'area, per la parte che è stata indagata, specialmente la viuzza compresa tra la Stoa di Attalo e la Biblioteca di Pantainos, ha restituito informazioni archeologiche di notevole interesse, al punto da indurre gli

⁴⁹ Su Naukratis si veda, da ultimo, Scholtz 2002-2003; su Gravisca, Torelli 1977 e Torelli 1984, pp. 147 ss. Una disamina del problema della residenza dei meteci, ma sotto il profilo giuridico, riguardante le abitazioni private, che non tocca le questioni qui affrontate in Thür 1989.

archeologi americani ad identificarne un ampio settore come spazio votato, sin da epoca tardo arcaica, alla *kapeleia*⁵¹. Insomma, c'è da sospettare che l'Agora Romana altro non sia se non la monumentalizzazione di un mercato che lì doveva avere sede da molto tempo.

Qui si arresta la mia disamina, ma qualche conclusione si può trarre, specialmente se, tirando le fila del discorso, proviamo a calare i risultati raggiunti entro un approccio comparativo, utile, peraltro, per togliere ad Atene un po' della sua unicità e ricondurla in un quadro di esperienze diffuse nel mondo greco.

Dunque, la città antica comprende l'Acropoli e la Valle dell'Ilisso, da qui parte una strada che gira intorno alle pendici orientali e settentrionali dell'Acropoli, attraversando l'*agora archaia*, ed arriva nell'area della futura Agora Romana, ad ovest della quale lo spazio che sarà occupato dall'Agora del Ceramico, delimitato a nord da un Eridano che tende ad impaludarsi, prima del grande drenaggio degli inizi del V secolo a.C.⁵², presenta l'aspetto di un quartiere marginale, nel quale si svolgono attività artigianali e nel quale si seppellisce. Va da sé che, in questo quadro, fino alla sistemazione dei Propilei premnesiclei, la salita all'acropoli doveva esser prevalentemente da sud, come è stato già supposto da molti⁵³.

Dunque, l'area della futura Agora Romana fino a quella in cui sarà eretta la Stoa di Attalo, votata alla *kapeleia*, si trova, come è logico attendersi in una città arcaica, alla periferia (rispetto ad un centro che è compreso tra la Valle dell'Ilisso e l'*agora archaia*), quell'area marginale dove solitamente, nel mondo greco, convergevano *kapelei* stranieri o dove veniva loro permesso di risiedere al punto che essi finivano con il denominare quel quartiere.

Le trasformazioni urbanistiche delle epoche successive (a cominciare da quella dei tiranni che muteranno Atene in una città a forma di ruota - come la definisce la Pizia in Hdt. VII, 140) finiranno per cancellarne il nome, (anche se in un probabile quadro di eredità di funzioni) lasciando una pallida traccia di questo frammento della storia antica della città nella isolata, ancorché preziosa, testimonianza di Strabone, salvatasi forse

⁵⁰ Cfr. *Agora XXVII e Agora XXVIII*.

⁵¹ Cfr. *Agora XXVII e Lawall 2000*.

⁵² Cfr. Ammermann 1996.

⁵³ Riepiologo e discussione del problema in Cucuzza 1996.

per merito di qualche attidografo che ha voluto valorizzare l'omonimia tra il quartiere ateniese e la città dell'Eubea.

**Propongo qui in forma ancora preliminare i risultati di una serie di seminari da me tenuti alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, durante i quali ho avuto la possibilità di discutere con i dott. C. Bernardini, D. Marchiandi, F. Longo, M.C. Monaco, R. Di Cesare, C. Malacrino, G. Marginesu e S. Privitera, ai quali esprimo la mia gratitudine. Ringrazio, inoltre, l'arch. A. Dibendetto (SALA) che ha messo a punto le piante e G. Marginesu per l'assistenza, come al solito, preziosa.*

Abbreviazioni supplementari:

- Agora III* = R.E. Wycherley, *Literary and Epigraphical Testimonia*, Princeton 1957.
- Agora XIV* = H.A. Thompson and R.E. Wycherley, *The Agora of Athens: The History, Shape and Uses of an Ancient City Center*, Princeton 1972.
- Agora XXVII* = R.F. Townsend, *The East Side of the Agora. The Remains beneath the Stoa of Attalos*, Princeton 1995.
- Agora XXVIII* = A. Boegehold et alii, *The Lawcourts at Athens. Sites, Buildings, Equipment, Procedure and Testimonia*, Princeton 1995.
- Alemdar 2000 = S. Alemdar, 'Le monument de Lysistrate et son trépied', in *Ktema* 25, 2000, pp. 199-205.
- Amandry 1997 = P. Amandry, 'Monuments Chorégiques d'Athènes', in *BCH* 121, 2, 1997, pp. 445-487.
- Ammermann 1996 = A.J. Ammermann, 'The Eridanos Valley and the Athenian Agora', in *AJA* 100, 4, pp. 699-715.
- Archaeology of Athens* = W.D.E. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear, H.A. Shapiro, F.J. Frost (eds.) *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, Oxbow Monograph 37, Oxford 1994.
- Baldassarri 1998 = P. Baldassarri ΣΕΒΑΣΤΩΙ ΣΩΤΗΡΙ. *Edilizia monumentale ad Atene durante il Saeculum Augustum*, Roma 1998.
- Bastea 2000 = E. Bastea, *The Creation of Modern Athens. Planning the Myth*, Cambridge 2000.
- Boersma 1970 = J.S. Boersma, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4 B.C.*, Groningen 1970.

- Bouras 2000 = Bouras Ch. (ed.), *Athinai*, Athina 2000.
- Cambiano 2000 = G. Cambiano, *Polis. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari 2000.
- Camp 1994 = J.M. Camp, 'Before Democracy: the Alkmaionidai and Peisistratidai' in *Archaeology of Athens*, 1994, pp. 7-12.
- Camp 2001 = J.M. Camp, *The Archaeology of Athens*, Yale-New Haven-London 2001.
- Canfora 1999 = L. Canfora, 'L'inizio della storia secondo i Greci' in L. Canfora, *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 26-43.
- Cargill 1995 = J. Cargill, *Athenian Settlements of the Fourth Century B.C.*, Leiden 1995.
- Cucuzza 1996 = N. Cucuzza, 'L'Agaurion, Pisistrato e il propylon tēs Akropoleōs', in *AIONArchStAnt* (n.s.) 3, 1996, pp. 91-97.
- Di Cesare 2001 = R. Di Cesare, 'Intorno alla Stoa delle Erme', in *ASAtene* 79, 2001, pp. 17-35.
- D'Onofrio 2001 = A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113-1, 2001, pp. 257-320.
- Dontas 1983 = G. Dontas, 'The True Agaurion', in *Hesperia* 52, 1983, pp. 48-63.
- Etienne-Müller-Prost 2000 = R. Etienne, Ch. Müller, F. Prost, *Archéologie Historique de la Grèce Antique*, Paris 2000.
- Greco 1997 = E. Greco, 'Note di Topografia e di Urbanistica III', in *AIONArchStAnt* (n.s.) 4, 1997, pp. 207-214.
- Greco 1997a = E. Greco, 'Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico', in *I Greci*, II.2, 1997, pp. 619-651.
- Greco 2000 = E. Greco, 'Note di Topografia e di Urbanistica IV', in *AIONArchStAnt* (n.s.) 7, 2000, pp. 223-229.
- Greco-Torelli 1983 = E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983.
- Holtzmann 2003 = B. Holtzmann, *L'Acropole d'Athènes. Monuments, cultes et histoire du sanctuaire d'Athènes Polias*, Paris 2003.
- Hurwitt 1999 = J.M. Hurwitt, *The Athenian Acropolis. History, Mythology and Archaeology from the Neolithic Era to the Present*, Cambridge 1999.
- I Greci* = S. Settis (ed.), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, voll. 1-4, Torino 1996-2002.
- Judeich 1931² = W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931².
- Kolb 1981 = F. Kolb, *Agora und Theater, Volks- und Festversammlung*, Berlin 1981.

- Kolb 1999 = F. Kolb, 'Bemerkungen zur archaischen Geschichte Athens. Peisistratos und Dionysos, das Heiligtum des Dionysos Lenaios und das Problem der Alten Agora in Athen' in *Text and Tradition. Studies in Greek History and Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, (eds. R. Mellor & L. Tritle) Claremont 1999, pp. 203-218.
- Korres 2002 = M. Korres, 'Αθηνναϊκή πολεοδομία - Αρχαίος οικιστικός χώρος Αξία ορατών Μαρτυριών', in H.R. Goette (ed.), *Ancient Roads in Greece*, Hamburg 2002.
- Lauter-Bufé-Lauter 1975 = H. Lauter - H. Bufé-Lauter, 'Die Vorthemistokleische Stadtmauer Athens nach Philologischen und Archäologischen Quellen', in *AA* 1975, pp. 1-9.
- Lawall 2000 = M.L. Lawall, 'Graffiti, Wine Selling, and the Reuse of Amphoras in The Athenian Agora, ca 430 to 400 B.C.', in *Hesperia* 69, 2000, pp. 3-90.
- Lippolis 1995 = E. Lippolis, 'Tra il Ginnasio di Tolomeo ed il Serapeion: la ricostruzione di un quartiere monumentale di Atene' in *Ostraka* IV.1, 1995, pp. 43-67.
- Longo 2000 = O. Longo, *L'universo dei Greci. Attualità e distanze*, Venezia 2000.
- Luce 1998 = J.-M. Luce, 'Thésée, le synœcisme et l'Agora d'Athènes', in *RA* 1998, pp. 3-31.
- Miller 1970 = S.G. Miller, 'Old Discoveries from Old Athens', in *Hesperia* 39, 1970, pp. 223-231.
- Miller 1995 = S.G. Miller 'Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis' in M.H. Hansen (ed.) *Sources for the Ancient Greek City-State*, 'Actes of the Copenhagen Polis Center' 2, Copenhagen 1995.
- Muss-Schubert 1988 = U. Muss - C. Schubert, *Die Akropolis von Athen*, Athen-Graz 1988.
- Niemeier 2002 = W.-D. Niemeier, *Der Kouros vom Heiligen Tor*, Mainz a. R. 2002.
- Papadopoulos 1996 = J. Papadopoulos, 'The original Kerameikos of Athens and the Siting of the Classical Agora', in *GRBS*, 37.2, 1996, pp. 107-128.
- Pfister 1951 = F. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien 1951.
- Παπαδοπούλου-Κανελλοπούλου 1997 = Παπαδοπούλου - Κανελλοπούλου, *Ιεροί της Νύμφης Μελανόμορφες λουτροφόροι*, Αθήνα 1997.
- Παυλαμά-Σταμπολίδης 2000 = Λ. Παυλαμά - Ν. Σταμπολίδης, *Η Πόλη κάτω από την Πόλη*, Αθήνα 2000.
- Robertson 1998 = N. Robertson, 'The City Center of Archaic Athens', in *Hesperia* 67.3, 1998, pp. 283-302.
- Russo 1962 = C.F. Russo, *Aristofane autore di teatro*, Firenze 1962.
- Schnapp 1996 = A. Schnapp, 'Città e campagna. L'immagine della polis da Omero all'età classica', in *I Greci*, 1, 1996, pp. 117-163.
- Schneider-Höcker 1990 = L. Schneider - C. Höcker, *Die Akropolis von Athen*, Köln 1990.
- Schnurr 1995 = Ch. Schnurr, 'Die Alte Agora Athens', in *ZPE* 105, 1995, pp. 131-136.
- Schnurr 1995a = Ch. Schnurr, 'Zur Topographie der Theaterstätten und der Tripodens-trasse in Athen', in *ZPE* 105, 1995, pp. 139-153.
- Scholtz 2002-2003 = A. Scholtz, 'Aphrodite Pandemos at Naukratis', in *GRBS*, 43.3, 2002-2003, pp. 231-242.
- Slater 1986 = N.W. Slater, 'The Lenaeon Theater', in *ZPE* 66, 1986, pp. 255-264.
- Snodgrass 1987 = A.M. Snodgrass, *An Archaeology of Greece*, Univ. of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1987.
- Spetsieri-Choremi 1995 = A. Spetsieri - Choremi, 'Library of Hadrian at Athens. Recents Finds', in *Ostraka* IV.1, 1995, pp. 137-147.
- Spetsieri-Choremi 1996 = A. Spetsieri - Choremi, 'Eine Überlebensgrosse Nike-Statue in Athen', in *AM* 111, 1996, pp. 363-390.
- Σπετσιέρη-Χωρέμη 1994 = Α. Σπετσιέρη - Χωρέμη, 'Η οδός των Τριπόδων και τα χορηγικά μνημεία στην αρχαία Αθήνα', in *Archaeology of Athens*, 1994, pp. 31-42.
- Σπετσιέρη-Χωρέμη 2000 = Α. Σπετσιέρη - Χωρέμη, 'Πολεοδομική εξέλιξη και Μνημειωδη Κτηρια στην Αθήνα κατά την Εποχή του Αυγούστου και του Αδριανού', in *ΑΘΗΝΑ* από την κλασική Εποχή έως σήμερα (5ος αι. π.Χ. - 2000 μ.Χ.).
- Thür 1989 = G. Thür, 'Wo wohnen die Metöken?', in W. Schuller, W. Hoepfner, E.L. Schwandner (hgg.) *Demokratie und Arkitektur*, München 1989, pp. 117-121.
- Torelli 1977 = M. Torelli, 'Il santuario greco di Gravisca', in *ParPass* 1977, pp. 398 ss.
- Torelli 1984 = M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1984.
- Τραυλος 1960 = I. Τραυλος, 'Πολεοδομική εξέλιξη των Αθηνών', Αθήνα 1960.
- Travlos 1971 = J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des Antiken Athen*, Tübingen 1971.
- Vanderpool 1974a = E. Vanderpool, 'The 'Agora' of Pausanias I, 17, 1-2', in *Hesperia* 43, 1974, pp. 308-310.
- Vanderpool 1974b = E. Vanderpool, 'The Date of the Pre-Persian City Wall of Athens', in *ΦΟΡΟΣ: Tribute to B.D. Merritt* (D.W. Bradee and M.F. McGregor, eds.) Locust Valley, N.Y., 1974, pp. 156-60.
- Vannicelli 1993 = P. Vannicelli, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo*, Roma 1993.

- Weir 1995 = R.G.A. Weir, 'The Lost Archaic Wall around Athens', in *Phoenix* 49, 1995, pp. 247-258.
- Wycherley 1948 = R.E. Wycherley, *How the Greeks built Cities*, 1948.
- Wycherley 1965 = R.E. Wycherley, 'Lenaion', in *Hesperia* 34, 1965, pp. 72-76.
- Wycherley 1966 = R.E. Wycherley, 'Archaia Agora', in *Phoenix* 20, 1966, pp. 285-293.
- Wycherley 1978 = R.E. Wycherley, *The Stones of Athens*, Princeton 1978.
- Young 1951 = R.S. Young, 'Sepulturae intra urbem', in *Hesperia* 20, 1951, pp. 67-134.
- Zevi 2003 = F. Zevi, 'L'ellenismo a Roma nel tempo della colonizzazione in Italia', in *Il fenomeno coloniale dall'antichità ad oggi*, 'Atti dei Convegni Lincei', 189, 2003.

LO STATUTO MITICO DELL'ARTIGIANO NEL MONDO GRECO

BRUNO D'AGOSTINO

Il sodalizio con Ida Baldassarre è iniziato più di quaranta anni fa: quarant'anni in cui – geloso ciascuno della propria autonomia – abbiamo condiviso interessi e passioni, entusiasmi e sconfitte. Conoscendola, penso sia meglio non parlare di questo, e continuare insieme a lei una riflessione su un tema che appassiona entrambi.

Nel 1980 Filippo Coarelli pubblicava un prezioso florilegio dei contributi più significativi sul tema: *Artisti e Artigiani in Grecia*. Dalla lettura di quegli articoli, dovuti ai maestri dell'archeologia europea, si ricavava un quadro sconcertante: sulla base della stessa evidenza, formata dalle fonti letterarie nonché dai conti delle spese relative agli edifici dell'acropoli e di altre opere pubbliche di età classica, era possibile giungere a conclusioni diametralmente opposte. Queste venivano sintetizzate nel modo più efficace negli articoli di R. Bianchi Bandinelli e di M. Guarducci, concepiti in una sorta di ideale contrappunto. Per Bianchi Bandinelli «i più grandi scultori del VI, V e IV secolo non ricavano dalle loro opere più di quello che noi diremmo "la giornata", lo stretto necessario per vivere»¹. Per la Guarducci «i Greci dell'età classica distinguevano nettamente le grandi personalità dell'arte dalla schiera uniforme degli artigiani, e a quei sommi artisti tributavano compensi e onori»².

Per uscire da questa *empasse* si poteva naturalmente invocare la necessità di distinguere tra momenti e ambiti diversi del mondo greco. Per citare solo gli aspetti più ovvi, nel mondo di Omero c'è posto per

Odisseo e per Achille, e l'autore del cavallo di Troia, Epeios, ha lo statuto di un eroe. È indiscussa la centralità che nell'immaginario arcaico ha la figura di Dedalo, con tutta la famiglia lessicale che gli fa riferimento³. Nella Grecia del periodo geometrico i ceramisti sembrano avere un ruolo importante, come è stato suggerito di recente di un penetrante libro di A. Snodgrass dedicato ad Omero e le immagini.

Che l'atteggiamento nei confronti dell'artigiano fosse diverso dall'una all'altra delle città greche, era ben chiaro anche agli antichi: per limitarsi agli esempi più noti, basta ricordare il caso di Corinto, della quale Erodoto sente il bisogno di sottolineare l'atteggiamento un po' più aperto nei confronti dei suoi artigiani, mentre Pindaro esalta gli ἀρχαῖα σοφίσματα⁴. Nella stessa Atene è ben noto come Solone apra agli artigiani, incoraggiando il loro insediamento in città⁵, anche se essi restano pur sempre dei meteci, destinati a rimanere estranei al corpo della *polis*.

Si potrebbe quindi essere tentati di concludere che la svalutazione dell'artista-artigiano fu propria della polis tardo-arcaica e classica, e del suo atteggiamento di radicale rifiuto nei confronti del lavoro manuale, che trova in Platone la sua più alta espressione. Ma questa impostazione lascia in larga misura insoddisfatti, perché – anche se l'atteggiamento nei confronti degli artigiani può variare nel tempo e nello spazio – esso è comunque e sempre improntato ad una ambiguità, che sembra avere un carattere strutturale.

Questa conclusione emerge con chiarezza da un illuminante articolo di P. Vidal-Naquet, apparso

¹ Coarelli 1980, p. 65.

² Coarelli 1980, p. 96.

³ F. Frontisi-Ducroux, *Dédale. Mythologie de l'artisan en Grèce Ancienne*, Paris 1975, pp. 35 ss.; D. Ridgway, 'Daidalos and Pithekoussai', in *AION ArchStAnt*, n. s. 1, 1994, pp. 69-76;

D. Willers, 'Dedalo', in S. Settis (ed.), *I Greci*, 2.1, Torino 1996, pp. 1295-1306.

⁴ Hdt. II. 167. 1; Pi. Ol. XIII. 17.

⁵ Vedi da ultima C. Isler-Kerényi, *Dionysos nella Grecia Arcaica - Il contributo delle immagini*, Pisa-Roma 2001, pp. 96 ss.; 224 ss.



Fig. 1. Stamnos di Monaco con la nascita di Erittonio.

negli stessi anni della sintesi del Coarelli⁶. Attraverso l'esame dei testi platonici, Vidal-Naquet rileva come, tra lo statuto sociale dell'artigiano e il suo statuto metaforico vi sia un brutale contrasto⁷. Questo dipende dalla convivenza, nell'opera platonica, di un doppio sistema di valori: l'uno è ufficiale, pubblico, e si fonda su un primato del *georgos* sul *demiourgos*; l'altro è latente e come dissimulato, ed emerge in opere come il Timeo, il Crizia e le Leggi: in esso la funzione artigianale di Prometeo ed Efesto è il centro dell'attività umana⁸. Si tratta dunque di una vera e propria ambiguità di fondo, che il pensiero platonico non riesce a risolvere, e che affonda le radici nel profondo della mentalità greca.

Esso emerge in tutta la sua evidenza se si affronta un nodo essenziale della mitistoria ateniese: quello relativo all'autoctonia. Alle radici della cosmogonia ateniese, ci si trova di fronte a due divinità uguali per dignità e potenza, Atena ed Efesto, entrambe caratterizzate dal loro intimo legame con Metis⁹, la

⁶ Vidal-Naquet 1979.

⁷ Vidal-Naquet 1979, p. 153.

⁸ Vidal-Naquet 1979, p. 168.

⁹ Atena è figlia di Metis: l'attributo di *polymetis* le inerisce dalla nascita, e la accomuna ad Efesto: Detienne-Vernant 1974, pp. 38 s. nota 35, 170 s. nota 7.



Fig. 2. Coppa di Phrynos al British Museum B424 con nascita di Atena.

stessa qualità che caratterizza gli artigiani, e associate tra loro in occasioni importanti sul piano del rito, come la festa dei Chalkeia o le lampadedromie¹⁰ e, prima fra tutte, sul piano del mito, la nascita di Erittonio (fig. 1), il primo ateniese, nato dalla terra. Il carattere paradossale di questa genealogia è tale da indurre N. Loraux a chiedersi: «aux origines d'Athènes la techne?... Encore un pas, et le mythe athénien d'autochthonie deviendrait une version privilégiée du paradoxe grec de l'artisan»¹¹, richiamandosi esplicitamente all'articolo di Vidal-Naquet appena citato.

La dimensione mitica del problema è affrontata in un memorabile articolo di H. Jeanmaire del 1956¹². Ripercorrendo la genealogia della regalità mitica ateniese, che vede – come si è detto – i suoi capostipiti in Efesto ed Atena, egli sottolinea l'esistenza di due linee di discendenza distinte: accanto a quella principale, rappresentata dai Cecropidi, che conduce a Teseo, vi è la linea cadetta, dei Metionidi, che conduce a Daidalos. Attraverso l'esame delle personalità mitiche, e del sistema onomastico, soprattutto relativo alle regine, si vede chiaramente che questo filone simbolizza la classe artigianale, la gente dei mestieri manuali¹³. L'entusiasmo di questa scoperta induce Jeanmaire perfino a ritenere che nell'organizzazione delle genealogie regali ateniesi possano aver avuto un ruolo corporazioni di artigiani¹⁴.

¹⁰ A. Brelich, *Paidés e Parthenoi*, Roma 1969, pp. 326 ss.

¹¹ Loraux 1981, p. 134.

¹² Jeanmaire 1956.

¹³ Jeanmaire 1956, pp. 29 ss.

¹⁴ Jeanmaire 1956, pp. 29 ss., e specialmente nota 2 a p. 30.

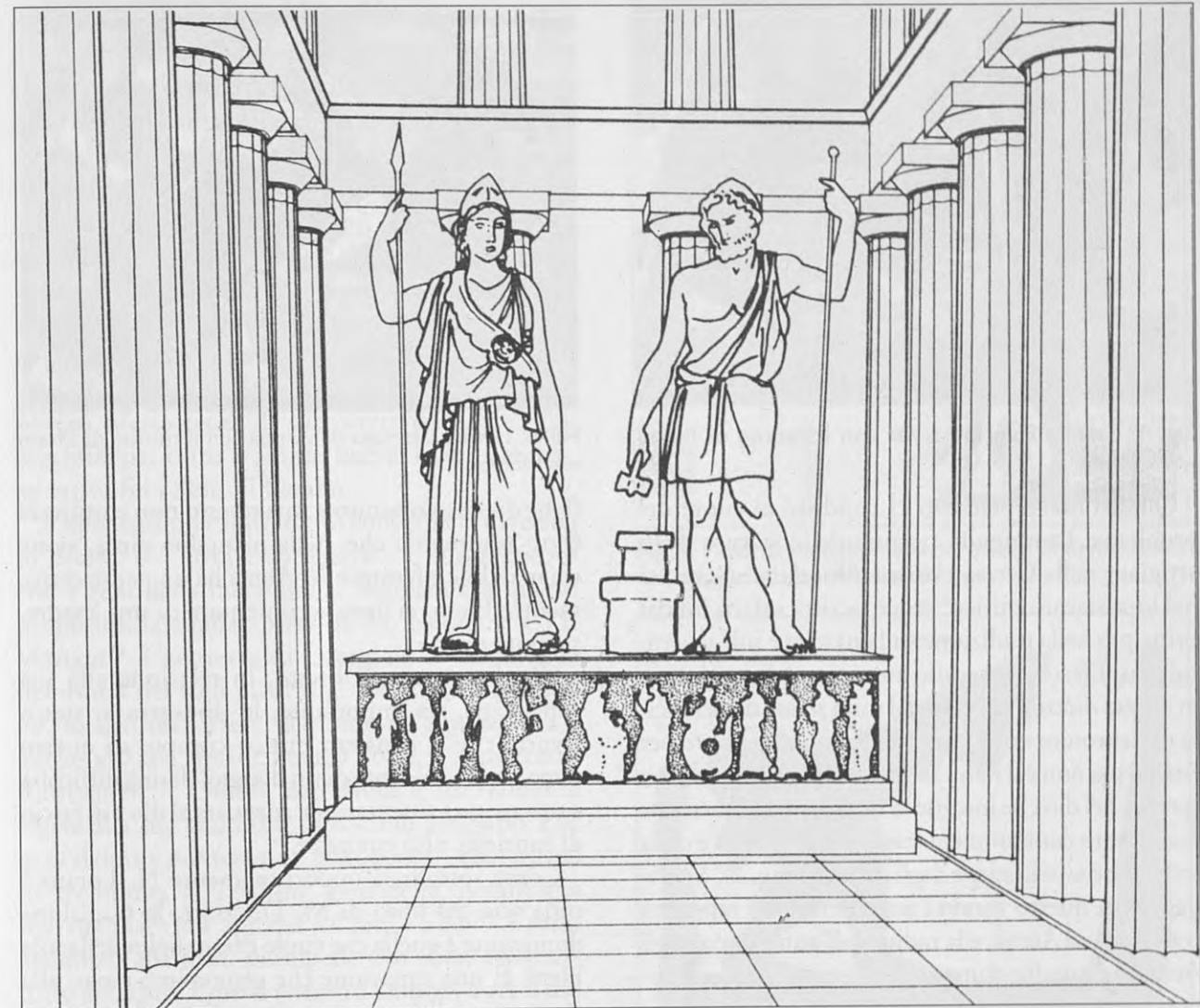


Fig. 3. Interno della cella dello Hephaistieion con il gruppo di Atena e Efesto.



Fig. 4. Rilievo di Villa Albani che riproduce la base del gruppo di Atena e Efesto nello Hephaistieion, opera di Alkamenes.



Fig. 5. Cratere François: scena con il ritorno di Efesto nell'Olimpo.

Questo breve percorso ci conduce al cuore del problema: l'ambiguità propria dello statuto degli artigiani nella Grecia classica affonda le sue radici nel loro statuto mitico: essa è iscritta infatti fin dal principio nella tradizione sulla nascita e sull'aspetto fisico di Efesto. In ambito ateniese un forte indizio in questa direzione è dato dal mito stesso della nascita di Erittonio: questi nasce dall'amore di Efesto per Atena, ma non è il naturale frutto di quest'amore. Lo sperma del dio che insegue la Parthenos non avrebbe mai potuto contaminarla; esso cade su Ge, ed è dalla terra che nasce la stirpe degli Ateniesi (fig. 2). Si evidenzia in questo modo l'asimmetria del rapporto tra Efesto ed Atena, e la radice dell'autoctonia degli Ateniesi, mito fondamentale al punto da essere rappresentato sulla base del gruppo di Efesto e Atena nello Hephhaistieion¹⁵ (fig. 3).

Ancora più chiaro e complesso appare il pensiero mitico per quanto concerne le due divinità. Sia Atena che Efesto sono frutto di una unione asimmetrica, che fa capo in un caso a Zeus, nell'altro ad Hera. Atena nasce dall'unione di Zeus e Metis (fig. 4). Si tratta tuttavia di una singolare unione: quando Metis sta per partorire, Zeus la inghiotte per consiglio di Ge e Urano, per evitare che nasca una figlia più saggia di lui, che possa spodestarlo¹⁶. La nascita di Atena dal solo Zeus è percepita come un affronto dalla sposa legittima; Hera, per ripagarlo di eguale moneta, genera da sola Efesto¹⁷. Le due divinità sono dunque in apparenza simili, essendo entrambe

¹⁵ C. Rolley, *La Sculpture grecque*, II, Paris 1999, p. 144 fig. 129.

¹⁶ Jeanmaire 1956, pp. 12 ss.; Hes., *Th.* vv. 886-900.

¹⁷ Hes., *Th.* v. 927; *Inno ad Apollo* v. 317; Apollod. I. 3. 5.

¹⁸ Loraux 1981, p. 137 nota 80.

¹⁹ Hom. nomina in alcuni luoghi solo Hera: A 572, E 166,



Fig. 6. Hydria Ceretana di Vienna con il ritorno di Efesto sull'Olimpo.

figlie di un solo genitore: ma questo non elimina la forte asimmetria che, nella mentalità greca, esiste tra maschile e femminile: Atena ha un padre certo, mentre Efesto si deve accontentare di una madre, sia pure divina.

Che lo statuto di Efesto, in relazione alla sua genealogia, sia importante, lo dimostra lo stesso lavoro che il pensiero mitico compie su questo tema, segno evidente di un disagio, di una difficoltà a trovare una sistemazione adeguata al dio e al fascio di funzioni a lui connesse.

Come sottolinea opportunamente N. Loraux¹⁸ sulla scia del libro di M. Delcourt, la tradizione dominante è quella che vuole Efesto figlio della sola Hera. È una situazione che genera imbarazzo alla stessa mentalità antica: così, accanto alla versione della Teogonia e dell'Inno ad Apollo, che esclude totalmente la partecipazione di Zeus, ve ne sono altre che cercano di normalizzare in qualche modo una situazione che comunque viene sentita come anormale. Queste si ancorano alla tradizione omerica, secondo la quale il dio è figlio regolare di Zeus ed Hera¹⁹, per introdurre alcuni correttivi: secondo uno scolio Efesto è sì figlio dei signori dell'Olimpo, ma nato prima del matrimonio²⁰; secondo un altro scolio egli è nato nei 300 anni del matrimonio morganatico di Zeus ed Hera²¹.

Alla dimensione ascensionale che caratterizza la nascita di Atena, si contrappone quella che assimila a una caduta la nascita di Efesto. La prima

Φ 330, 331, 379; in un altro Zeus: E 338; in uno infine entrambi: θ 312.

²⁰ Schol. E 292, Eustath. II. p. 987. 8.

²¹ Schol. A 609, E 292.

caduta avviene al momento della nascita del dio: è la madre stessa, come racconta l'Inno ad Apollo, che lo precipita nelle profondità marine, disgustata dalla sua deformità. A salvarlo interviene Thetis dal piede d'argento che – come Metis – è un'altra sposa mancata di Zeus²², messo anche in questo caso in guardia – questa volta da Themis – dalla eventualità che nasca una prole più forte di lui. L'intervento di Thetis è sgradito ad Hera, e individua una solidarietà tra il mondo della metallurgia e il mondo marino, nel quale Efesto rimane per nove anni²³.

La seconda caduta è opera del padre, perché il povero Efesto tenta di soccorrere la madre. Egli precipita per tutto il giorno fino al calare del sole, ed arriva fra i Sinti di Lemno.

Si apre così un capitolo che concerne la diversità di Efesto, e – attraverso questa – il suo rapporto con i geni della metallurgia. Seguiamo, a questo proposito, la strada aperta da M. Detienne e J.P. Vernant²⁴. Caratteristica essenziale di Efesto è la deformità dei suoi piedi (fig. 5-6): ῥικνὸς πόδας ὄν, lo definisce Hera nell'Inno ad Apollo, ma è anche κυλλός, χωλὸς ἕτερον πόδα, e soprattutto ἀμφιγυήεις²⁵. Questa deformità è strettamente legata alla sua scaltrezza di sommo artigiano, che lo fa definire πολύμητις ε πολύφρον²⁶. Essa infatti lo accomuna ai Telchini, geni della metallurgia figli del mare che abitano a Creta e a Rodi, e sono assimilati alla foca, pinnipede e anfibio, e soprattutto ai Cabiri. Questi vivono a Lemno, dove il dio atterra nella sua seconda caduta, e sono assimilati al granchio ῥαίβοσκελής, dalle gambe ritorte, che avanza di lato: i suoi piedi si flettono verso l'interno, le pinze verso l'esterno, consentendogli il controllo di tutte le direzioni.

Tra la sapienza dell'artigiano e la deformità del suo corpo corre dunque un nesso necessario, che ne evidenzia l'abilità disumana, e lo rende tuttavia deforme e ridicolo: la sola comparsa di Efesto suscita il riso nell'adunanza degli dei²⁷. Questo è lo scotto che deve pagare l'artigiano: infatti, come osserva Vidal-Naquet²⁸, se da un lato egli è il demiurgo,

²² Pi. I. 8. 39.

²³ Hom. II. XVII. 395.

²⁴ Detienne-Vernant 1974, pp. 242-258.

²⁵ Hom. II. II. 217; II. I. 607.

²⁶ Hom. II. XXI. 335, 367.

²⁷ Hom. II. I. 584 ss. Per una visione diversa, cfr. B. Fehr, in S. Settis (ed.), *I Greci*, 2.1, Torino 1996, pp. 795 ss.

²⁸ Vidal-Naquet 1979, p. 157, a proposito di Plato, *Rep.* VI. 495.

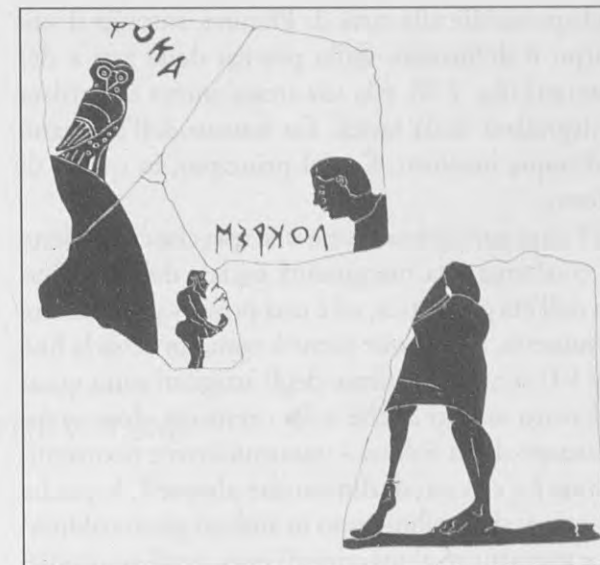


Fig. 7. Pinax di Penteskouphia nel Museo di Berlino con il vasaio Lokris davanti alla sua fornace.

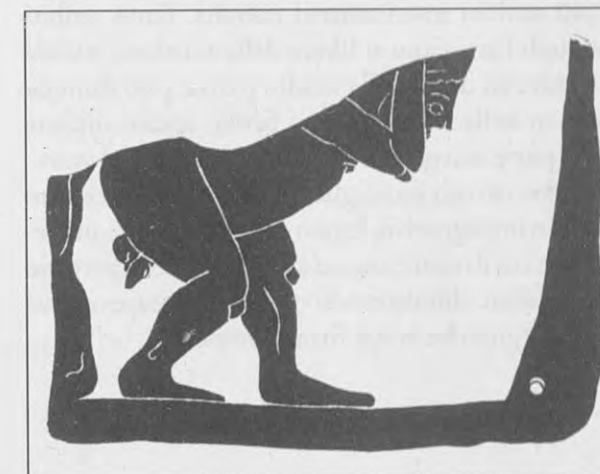


Fig. 8. Pinax di Penteskouphia nel Museo di Berlino con portatore di carichi.



Fig. 9. Frammento di cratere da Pithekoussai con la firma del vasaio.

IL GORGONEION IN PIETRA DA AXÒS E LA MODIFICAZIONE DEL TIPO A CRETA
TRA MODELLI ORIENTALI E GRECI*

MATTEO D'ACUNTO

Nella figura della gorgone greca, quale protagonista del mito di Perseo ed insieme maschera apotropaica¹, confluiscono diverse componenti mitologiche ed iconografiche di matrice vicino-orientale. L'ampio dibattito, che si è sviluppato attorno a questa figura, ha dato luogo ad interpretazioni distinte circa la natura e la provenienza dai diversi ambiti vicino-orientali dei singoli elementi². Articolati risultano essere gli apporti orientali sia nella concezione del mito della Gorgone-Medusa sia nella definizione del tipo iconografico della gorgone e del *gorgoneion*. Nella definizione dei due livelli, mito ed iconografia, possono aver variamente inciso aspetti relativi a diverse figure orientali (quali Humbaba, Lamashtu e Pazuzu) e relativi a diverse aree culturali (specialmente quelle siro-palestinese ed assiro-babilonese).

Tuttavia, il mito e l'iconografia della gorgone, al termine dei processi di rielaborazione dell'Orientalizzante, assumono un carattere peculiarmente greco: come per molteplici altri aspetti che scaturiscono dal fenomeno orientalizzante, anche per la

gorgone non ci troviamo di fronte ad una ripresa meccanica di elementi esterni, ma al risultato di complessi processi di contaminazione e di trasformazione interni al mondo greco.

1. Le caratteristiche del *gorgoneion* di Axòs

Nel quadro della Creta tra il Tardo Orientalizzante e gli inizi dell'Arcaismo anche l'analisi di un singolo pezzo, pur nel suo carattere di unicità, può far emergere la complessità delle problematiche di interazione ed elaborazione culturale: è il caso del *gorgoneion* scolpito da Axòs (figg. 1-4), che riflette un momento in cui il tipo del *gorgoneion* a Creta si va definendo, secondo il modello elaborato a Corinto.

Del pezzo, trovato nel 1961 da un contadino di Axòs e consegnato all'allora eforo Stylianos Alexiou, manca l'indicazione del contesto specifico di rinvenimento³. Esso è attualmente conservato nel deposito di Tombazi del Museo di Rethymnon col numero di inventario Λ 467.

Un breve inquadramento della scultura è stato proposto da Th. Karaghiorga⁴, la quale

* Desidero ringraziare la dott.ssa Maria Vlazaki, Eforo della Creta Occidentale, ed il prof. Stylianos Alexiou per avermi consentito di ristudiare il pezzo. Il presente contributo, presentato in forma preliminare al IX Convegno Internazionale di Studi Cretologici, ha beneficiato dei preziosi consigli dei proff. Ida Baldassarre e Bruno d'Agostino. L'analisi della pietra, in cui è realizzata la scultura, è stata condotta dalla prof.ssa Jennifer Moody, che ringrazio. Le fotografie del pezzo, custodite presso l'Archivio Fotografico della Scuola Archeologica Italiana di Atene, sono state fatte dall'amico Mario Petrarca dell'Istituto di Studi Micenei ed Egeo-Anatolici del CNR di Roma.

¹ Sulla gorgone e sul *gorgoneion* in Grecia v. spec. *Gorgo, Gorgones* (con ampia bibliografia); K. Ziegler, 'Gorgo, I' s.v., in *RE* VII,2, 1912, coll. 1630-1655; Payne 1931, pp. 79-89; A. Giuliano, 'Gorgone', in *EAA* III, Roma 1960, pp. 982-985; Riccioni 1960; Karaghiorga 1970; Floren 1977.

² Oltre ai lavori citati alla nota precedente v. in part. W. Burkert, 'Oriental and Greek Mythology: The Meeting of

Parallels', in J. Bremmer (a cura di), *Interpretations of Greek Mythology*, London - Sidney 1987, pp. 10-40, spec. 25-34; *idem*, *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Cambridge Massachusetts - London 1992 (ed. orig. Heidelberg 1984), pp. 82-87; N. Marinatos, *The Goddess and the Warrior. The Naked Goddess and Mistress of Animals in Early Greek Religion*, London-New York 2000, pp. 46-66; in precedenza Hopkins 1934; Giuliano 1959-60; B. Goldman, 'The Asiatic Ancestry of the Greek Gorgon', in *Berytus* 14, 1961-63, pp. 1-23; C. Hopkins, 'The Sunny Side of the Greek Gorgon', in *Berytus* 14, 1961-63, pp. 25-35.

³ V. S. Alexiou, 'Δυτική Κρήτη', in *ArchDelt* 17, 1961-62, B1 *Chr.*, pp. 299-301, spec. 300.

⁴ Karaghiorga 1970, pp. 32-33 e 40, tav. 3α. V. poi *Gorgo, Gorgones*, n. 11, vol. 1 p. 289: in cui il pezzo (detto erroneamente essere in legno) viene datato ipoteticamente al terzo quarto del VII sec. a.C.

ne ha individuato due filoni interpretativi: da una parte, il collegamento con l'iconografia dei demoni assiro-babilonesi di Humbaba e Pazuzu, da un'altra, il richiamo alla tipologia della testa hathorica di tradizione egiziana. La studiosa propone di datare il *gorgoneion* di Axòs poco dopo la metà del VII sec. a.C.

Il blocco ha la faccia a vista lisciata. Su di essa è rappresentata a rilievo molto basso una maschera mostruosa con i tratti del *gorgoneion*, desinente in basso in due volute tangenti e speculari. La faccia a vista si conserva per un'altezza massima di 34,5 cm ed una larghezza massima di 25,5 cm. Il blocco presenta una profondità variabile, che raggiunge un massimo di 20 cm.

Il *gorgoneion* di Axòs è scolpito in un pietra dura di colore grigio chiaro, che ingloba larghi cristalli bianchi e venature bianche. Secondo Jennifer Moody, che gentilmente mi ha fornito un'analisi petrografica del pezzo, può trattarsi di un calcare alterato e in parte conglomeratico, che è documentato a Creta⁵.

La scultura, così come è giunta a noi, è stata senza dubbio rilavorata per un riuso secondario in un momento successivo alla sua concezione e collocazione originaria, cosicché la sua forma ed i suoi margini originari restano sconosciuti. La rilavorazione del pezzo è dimostrata dall'andamento

⁵ Lettera di J. Moody del 22 giugno 1998: "The rock is very heavy and appears light gray in color until wetted. Once wetted it looks like a porphyry, with large white crystals in a light gray matrix. This would very interesting because porphyry is unknown to me in Crete. Curiously the porphyritic structure is confined to the carved front of the sculpture. The side of the stone has a reddish rock smooched onto it. The back of the Gorgon's head is uncarved and appears to be mostly dark gray and massive with white veining. Because of the possible exotic nature of the rock, I decided to make some small tests.



Fig. 1.

irregolare ed asimmetrico dei due lati della maschera gorgonica. In particolare, la parte sinistra manca quasi interamente della piega a forma di *chevron* sulla guancia ed interamente del prolungamento di questa piega a lato della bocca. La parte destra manca di parte del prolungamento della

Using a steel needle I tested the "white crystals" for hardness. I also tested the back of the carved head with dilute HCL for the presence of carbonates. Finally I examined the surface with a 30x microscope. A number of the crystals were soft and likely to be feldspars. Most, however, were multiple crystals indicating a metamorphic replacement process called "pseudomorphism". Some of the crystals were quartz and would not scratch. None of the large "white crystals" fizzed with HCL indicating they were not calcite. Embedded in the matrix between the "white crystals" were dark glassy squarish crystals, sometimes grown



Fig. 2.

corrispondente piega a lato della bocca. In alto, la fascia rilevata orizzontale è conservata solo sul lato sinistro e centrale, presentando un margine superiore di rottura obliquo. Lo scultore, ovviamente, doveva aver concepito i due lati della scultura e

together in lumps but often isolated. These are likely to be pyroxene, a dark mineral often associated with ultramorphic rocks such as peridotites and basalts. The massive dark gray rocks that composed the back of the Gorgon's head fizzed slightly with HCL. At first I thought that this was just a carbonate encrustation coating the rock, but repeated applications of acid to the same spot continued to fizz indicating that the stone is of some form of limestone. The white veining did not fizz but is quite soft, and is likely to be microcrystalline feldspar. Some cavities in the rock were filled with calcite crystals. The red "rock" smooched on one side of the stone is clearly composed

quello superiore in modo compiuto, simmetrico e con un margine regolare. Le suddette lacune in corrispondenza delle pieghe sulle guance ed ai lati della bocca e della fascia sopra la fronte interessano tutti e tre questi lati: pertanto, almeno in larga

of quartz sand (medium to fine grain size) and is in all likelihood a terra rosa fill in a karst pipe. In conclusion, this rock cannot be an igneous import. Although it includes igneous rock fragments, most of the stone is limestone. I suggest that it is an altered limestone (hence the veining and pseudomorphs) and possibly partly conglomeritic incorporating eroded fragments of ultramafic igneous deposits. Peridotite deposits are not uncommon in the southern Amari and are especially common between Saktouria and Spili. I am not familiar enough with the geology of the Axos area to know if such deposits occur there".

Museo di Rethymnon Λ 467, deposito di Tombazi, da Axòs: *gorgoneion* in pietra (foto M. Petrarca). Fig. 1. La faccia a vista ed il lato destro. Fig. 2. La faccia a vista.



Fig. 3. Il lato inferiore del *gorgoneion* di Axòs (fotografia con la faccia a vista verso il basso - foto M. Petrarca).



Fig. 4. Il lato superiore del *gorgoneion* di Axòs (fotografia con la faccia a vista verso il basso - foto M. Petrarca).

parte, non possono essere state determinate da singole fratture casuali, ma solo da una rilavorazione funzionale ad un riuso secondario del blocco. Ciò è avvalorato anche dall'osservazione delle

⁶ Museo di Hiraklion: Lebessi 1976.

⁷ Museo di Delos 55-68 e s.n.: P. Courbin, *Loikos des Naxiens, Délos XXXIII* Paris 1980, pp. 84-90, tav. 60; *Gorgo, Gorgones* n. 51, vol. 1 p. 292.

⁸ Atene, Acropoli, nei pressi dei magazzini del Museo:

pareti laterali (fig. 1), posteriore e superiore (fig. 4) del blocco: queste presentano delle superfici completamente irregolari che contrastano con il lato inferiore (fig. 3) ove si conserva, nel tratto adiacente la faccia a vista, la superficie originaria rozzamente lisciata, che costituiva il piano di posa del blocco.

Il rilievo della maschera è reso secondo una tecnica grafica a solchi poco profondi. Questi sono stati scavati grazie all'uso di uno strumento a punta sottile, di cui si conservano le tracce sulla superficie. Si tratta di una tecnica parzialmente differente rispetto a quella puramente grafica di casi come le *stelai* di Priniàs⁶ e, al di fuori di Creta, di casi come le antefisse a *gorgoneion* dell'*Oikos* dei Nassi a Delos (fig. 15)⁷ e di quelle equivalenti sull'acropoli di Atene⁸: infatti, nel rilievo di Axòs i solchi sono più larghi e hanno i margini stondati. Il nostro rilievo è meglio confrontabile con quello della protome di gorgone della base di Euthykartides a Delos, che presenta dei tratti analogamente semplificati, ma con una maggiore intenzione plastica⁹. Una spiegazione possibile del particolare carattere del rilievo di Axòs è che esso costituisca un'imitazione nella pietra della tecnica dello sbalzo, ampiamente adoperata nella bronzistica cretese contemporanea e precedente.

Le linee della maschera gorgonica sono costruite secondo un sistema relativamente geometrico di solchi. Due serie di archi contrapposti sono disegnati grazie all'uso del compasso. Nella prima serie, due coppie di archi, cor-

Kokkorou-Alewrass 1995, cat. n. 101, pp. 124-125, fig. 99.

⁹ Museo di Delos A 728: Kokkorou-Alewrass 1995, cat. n. 12, pp. 83-84, figg. 24-27; *Gorgo, Gorgones* n. 50, vol. 1 p. 292, vol. 2 p. 167.



Fig. 5.

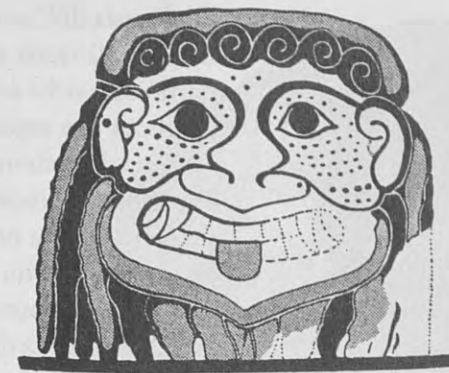


Fig. 6.



Fig. 7.

Fig. 5. Siracusa, Museo Regionale, da Siracusa: *gorgoneion* dipinto sul retro di un aryballos plastico del Medio Protocorinzio (disegno da Payne 1931, fig. 23A). Fig. 6. Philadelphia, da Vulci: testa di gorgone dipinta su un alabastron del Corinzio Antico (disegno da Payne 1931, fig. 24B). Fig. 7. Copenhagen: *gorgoneion* dipinto su una kylix del Corinzio Medio (disegno da Payne 1931, fig. 25B).

rispondenti al margine superiore delle sopracciglia e al margine superiore degli occhi, si incontrano al centro. La seconda serie di archi contrapposta è costituita dal margine superiore della bocca col margine inferiore del naso, dalla apertura al centro della bocca e dal suo margine inferiore. Un andamento più o meno diritto hanno, invece, i due margini laterali del naso. Le pieghe sulle guance hanno una forma a *chevrons*. La maschera presenta delle leggere asimmetrie.

Un principio che potremmo definire di "economia della linea" presiede alla costruzione dei tratti del *gorgoneion*: sopracciglia, occhi, naso, guance e bocca. Vale a dire, il margine di ognuno di questi elementi costituisce al tempo stesso il margine dell'elemento adiacente. Ciò determina una scomparsa delle superfici che in una concezione normale della testa, umana o ferina, separano i singoli elementi. Le sopracciglia, gli occhi, il naso e la bocca si presentano come delle forme grandi e generiche, non avendo alcuna articolazione interna né indicazione dei relativi particolari.

In realtà, non si può escludere un'altra possibilità per spiegare sia il carattere particolare del rilievo sia il principio di "economia della linea": che il pezzo di Axòs fosse non finito. Seguendo tale ipotesi, si potrebbe immaginare che lo scultore nel prosieguo del lavoro intendesse approfondire, almeno di un po', il rilievo con l'intenzione di conferire

¹⁰ V. Lebessi 1976, pp. 43-44; cfr. la conservazione del colore sull'esemplare del Museum of Art and Archaeology della University of Missouri-Columbia: v. *Muse* 7, 1973, p. 9.

¹¹ Cfr. D'Acunto 2001, pp. 329-331.

¹² Payne 1931, pp. 79-89. Cfr. spec. *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 pp. 317-320; Floren 1977, pp. 9-30.

ad esso una maggiore consistenza plastica ed una più dettagliata indicazione dei particolari. Ma si può semplicemente ipotizzare che la leggibilità del rilievo fosse accresciuta grazie all'uso del colore, uso precocemente documentato nella scultura cretese, ad esempio, sulle *stelai* di Priniàs¹⁰ e su una testa di felino da Festòs, sulla statua seduta di Gortina e sulla *kore* di recente rinvenuta ad Eleftherna¹¹.

Dunque, restano alcuni elementi di incertezza riguardo alla concezione originaria del *gorgoneion* di Axòs. Tuttavia, questa maschera gorgonica è, dal punto di vista tipologico, ben caratterizzata, il che consente un suo inquadramento all'interno delle serie cretesi e greche.

2. L'inquadramento tipologico e cronologico del *gorgoneion* di Axòs

Come ha dimostrato il Payne, è stata Corinto ad aver stabilito nel corso del VII sec. a.C. il tipo iconografico del *gorgoneion* e della testa della gorgone, che diverrà canonico¹². Già a partire dal Protocorinzio Medio viene, infatti, introdotto lo schema del tondo, nel quale la testa ha un aspetto generale umano con alcuni tratti ferini (figg. 5-7). A partire dal 630 a.C. ca. il tipo corinzio viene ripreso in alcune regioni del mondo greco o influenza la formazione di altri tipi imparentati in altre regioni, quali l'Attica¹³ e la Laconia¹⁴: soprattutto,

¹³ Sui *gorgoneia* e le teste delle gorgoni attici arcaici v. *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 spec. pp. 318-320, con i relativi riferimenti ai numeri del catalogo; Floren 1977, pp. 30-62.

¹⁴ Sulle caratteristiche delle rappresentazioni laconiche arcaiche v. *Gorgo, Gorgones*, pp. 318-320 con i relativi nn. di catalogo; e Karaghiorga 1964.



Fig. 8. Museo di Nauplion, da Tirinto: maschera fittile (da *Gorgo, Gorgones* vol. 2 p. 163).



Fig. 9. Museo di Hiraklion 11526, da Gortina: pinax fittile (da Rizza-Scrinari 1968, tav. 32.215).

¹⁵ V. *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 p. 317, in particolare i seguenti casi: 1) Parigi, Louvre Br 96 (MNC 1273), rilievo in bronzo dal Kabeirion di Tebe (*Gorgo, Gorgones* n. 1, vol. 1 p. 289, vol. 2 p. 163); 2) Museo di Nauplion, da Tirinto, tre maschere in terracotta a tutto tondo, qui fig. 8 (*Gorgo, Gorgones* n. 2, vol. 1 p. 289, vol. 2 p. 163; Riccioni 1960, pp. 144-146, fig. 26; Karaghiorga 1970, pp. 82 e 154, n. VI.16, tavv. 14-15); 3) Atene, Museo Nazionale 15655, da Sparta, santuario di Artemis Orthia, sigillo in avorio (*Gorgo, Gorgones* n. 6, vol. 1 p. 289); 4) Museo di Sparta, dal santuario di Artemis Orthia, tre maschere in terracotta (*Gorgo, Gorgones* nn. 7-7a, vol. 1 p. 289; Karaghiorga 1970, tavv. 16α-β, 17α); 5) Atene, Museo Nazionale 15635, da Sparta, santuario di Artemis Orthia, sigillo in osso (*Gorgo, Gorgones* n. 8, vol. 1 p. 289; Karaghiorga 1964, tav. 68β); 6) Museo di Sparta 6087, da Amyklai, frammento

l'influenza di Corinto si manifesta nell'adattamento dei singoli tratti alla forma circolare del volto, in particolare nella sensibile curva descritta dalla grande bocca che segue l'andamento del mento.

Prima dell'affermazione del tipo corinzio in diverse regioni del mondo greco incontriamo nel corso del VII sec. una notevole varietà iconografica, relativa a maschere mostruose non sempre identificabili con certezza come *gorgoneia*: la loro caratteristica comune è quella di avere tratti marcatamente ferini o mostruosi (ad esempio, fig. 8)¹⁵. L'impressione mostruosa nel *gorgoneion* di Axòs è data dal grande naso triangolare, largo alla base, e soprattutto dagli occhi molto grandi, vagamente circolari con l'indicazione dei vertici. Queste caratteristiche sono sostanzialmente estranee a quelle più o meno umanizzate degli esemplari protocorinzi e corinzi. Le incontriamo, invece, già sulle tre maschere in terracotta da Tirinto (fig. 8), datate attorno al 700 a.C.¹⁶, ma qui la resa dei particolari è differente rispetto al *gorgoneion* di Axòs.

A Creta un tipo solo in parte influenzato da quello corinzio è rappresentato dal ben noto gruppo di pinakes di Gortina, ricavati dalla stessa matrice (fig. 9)¹⁷. Giuliano ha dimostrato bene il collegamento degli esemplari gortini col tipo paleo-babilonese della testa del demone Humbaba, per la serie di pieghe che si dipartono dal naso, incorniciano la bocca e terminano al mento¹⁸. Non è, invece, condivisibile la tesi sostenuta dallo studioso, secondo cui gli esemplari gortini dimostrerebbero una priorità di Creta nell'elaborazione del tipo del *gorgoneion*. Al contrario, i pinakes di Gortina presuppongono lo sviluppo del tipo corinzio, per la forma del tondo e per alcuni particolari, quali i riccioli della capigliatura e la presentazione frontale delle orecchie ai lati della testa; in particolare, come

di un piatto (*Gorgo, Gorgones* n. 9, vol. 1 p. 289; Karaghiorga 1964, tav. 69α); 7) Da Mileto, santuario di Atena, fregio a rilievo sul piede di un sostegno in terracotta (*Gorgo, Gorgones* n. 13, vol. 1 pp. 289-290; C. Weickert et alii, 'Die Ausgrabung beim Athena-Tempel in Milet', in *IstMitt* 9-10, 1959-60, pp. 1-96, spec. 56-57, tav. 56); 8) Londra, British Museum 231, gemma in steatite (*Gorgo, Gorgones* n. 14, vol. 1 p. 290, vol. 2 p. 264); ed inoltre il gruppo dei pinakes di Gortina discussi qui di seguito (fig. 9).

¹⁶ V. *supra* nota 15, n. 2.

¹⁷ Museo di Hiraklion 11526-11528: *Gorgo, Gorgones* n. 10, vol. 1 p. 289; Giuliano 1959-60, pp. 235-237, fig. 7; G. Rizza - V. Santa Maria Scrinari, *Il santuario sull'acropoli di Gortina*, vol. 1, Roma 1968, cat. n. 215a-h, p. 183, tav. 32.

¹⁸ Giuliano 1959-60; cfr. da ultima Carter 1987, pp. 355-366.

osserva la Krauskopf, le due serie contrapposte di riccioli spiraliformi sulla fronte le incontriamo nei *gorgoneia* corinzi a partire dalla metà del VII sec.¹⁹: a titolo di confronto, per questi aspetti, si vedano le rappresentazioni protocorinzie della metà del VII sec. ca. sull'aryballos Macmillan²⁰ e sull'Olpe Chigi²¹. La datazione dei pinakes di Gortina, proposta da Giuliano, alla prima metà del VII sec. a.C. va, dunque, abbassata alla seconda metà del VII sec.: più probabilmente al terzo quarto, per la vicinanza ancora al tipo di Humbaba, ma non me la sentirei di escludere una datazione ancora più bassa fino al 620-610, perché non conosciamo i tempi dell'impatto del tipo corinzio nell'arte cretese.

Mentre nei pinakes gortini la bocca ha un andamento diritto, quella della scultura di Axòs riprende il tipo corinzio: qui infatti la bocca, che occupa la parte inferiore della maschera, è sensibilmente curvata, è molto larga e ha il margine molto sviluppato. Rispetto al tipo canonico del *gorgoneion*, nel nostro esemplare non compaiono la corona dei denti, le due coppie di zanne laterali e la lingua pendente. La bocca del *gorgoneion* di Axòs presenta un ingrossamento del labbro inferiore nella parte centrale con una terminazione a punta in corrispondenza del punto di contatto tra le due volute. Negli esemplari corinzi e di altre produzioni del mondo greco tale ingrossamento più o meno appuntito della parte centrale inferiore della testa gorgonica è rappresentato di frequente in corrispondenza della lingua pendula. Ma esso è presente anche nei pinakes gortini, privi della lingua pendente, come terminazione inferiore delle pieghe ai lati della bocca.

¹⁹ *Gorgo, Gorgones* n. 10, vol. 1 p. 289.

²⁰ Londra, British Museum 1889.4-18.1, da Tebe: *Gorgo, Gorgones* n. 4, vol. 1 p. 289, vol. 2 p. 163; Payne 1931, p. 80 et *passim*, fig. 23b.



Fig. 10. Da Dreros: *gorgoneion* in bronzo (da Marinatos 1936, tav. 29).

Nel *gorgoneion* di Axòs costituisce una evidente ripresa dal tipo corinzio anche la caratteristica tripartizione della testa determinata da due linee orizzontali ondulate, quella costituita dal margine superiore della bocca e quella delle sopracciglia.

Per stabilire la datazione del nostro pezzo all'interno della ridotta serie cretese è importante qui ricordare che nell'isola è documentato un tipo corinzio di *gorgoneion* "canonico", per la forma a tondo e per la resa degli occhi, del naso, della bocca e delle orecchie: si tratta dello splendido esemplare bronzeo del tempio di Dreros (fig. 10), decorato a sbalzo e ad incisione, ritenuto da Marinatos non l'*episema* di uno scudo, ma una piccola immagine a sé stante, per la presenza di una lamina di sostegno posteriore cui doveva essere originariamente applicato un supporto ligneo²². Gli occhi e la bocca erano originariamente rappresentati

²¹ Roma, Museo di Villa Giulia 22679, da Veio: Payne 1931, p. 80 et *passim*, fig. 23c.

²² Marinatos 1936, spec. pp. 270-274, fig. 38, tav. 29; *Gorgo, Gorgones* n. 12, vol. 1 p. 289, vol. 2 p. 164.



Fig. 11. Da Cerveteri: *gorgoneion* in bronzo (disegno di C. Damiani, da Rizzo 1992-93, fig. 10A).

con inserti in altro materiale, verosimilmente pasta vitrea, di cui si è trovata la traccia sulla superficie di caduta al di sopra del banco posto nell'angolo sud-ovest del vano di culto.

La cronologia del *gorgoneion* di Dreros è dibattuta. Sostenitori di una cronologia alta sono P. Blome (ultimo quarto del VII sec.)²³, I. Krauskopf (fine del VII sec.)²⁴ e M.A. Rizzo (ultimo quarto del VII sec.)²⁵. Una datazione bassa è stata sostenuta da S. Marinatos (primo quarto del VI sec.)²⁶ e da J. Boardman (prima metà del VI sec.)²⁷. Io seguo questa seconda posizione. In particolare, il tipo coerentemente corinzio del *gorgoneion* di Dreros, per la resa dei tratti maggiormente umanizzati degli occhi, del naso e delle orecchie, per la riduzione della larghezza della bocca e per il maggiore sviluppo della fronte rispetto

alle rappresentazioni del Corinzio Antico (fig. 6)²⁸, mi sembra collocabile preferibilmente in corrispondenza del Corinzio Medio (cfr. fig. 7)²⁹: il *gorgoneion* drerio va datato, dunque, all'incirca al 595/90-570 a.C.³⁰.

Proprio l'adozione coerente del tipo corinzio nel *gorgoneion* di Dreros ha indotto M.A. Rizzo a dubitare dell'ipotesi corrente di una sua attribuzione a fabbrica cretese. A dispetto di ciò, risulta stringente il confronto già proposto da Marinatos tra le teste dei due mostri marini, due κήτη, rappresentati ad incisione sulla fronte del *gorgoneion* di Dreros e quelle raffigurate sull'elmo di Axòs³¹, per la forma del muso

allungato, per le orecchie a forma di corna e per la lingua biforcuta, quest'ultima caratteristica estranea alle rappresentazioni sicuramente corinzie³²: infatti, J. Boardman riferisce i κήτη del *gorgoneion* di Dreros ad un tipo insulare³³. Peraltro, per quanto concerne nello specifico Dreros, il gruppo di armi, decorate a sbalzo e ad incisione, rinvenute nell'*andreion* sulla sommità della collina occidentale, fa pensare all'attività di una bottega di bronzisti locali o di qualche centro vicino³⁴; in ogni caso, il *gorgoneion* di Dreros si pone in continuità con la ricca produzione bronzistica cretese della seconda metà del VII e dei primi decenni del VI sec., produzione che, soprattutto nella decorazione delle armi, fa ampio uso dello sbalzo e dell'incisione³⁵. Dunque, dobbiamo considerare il *gorgoneion* di Dreros come

²³ Blome 1982, pp. 62-63.

²⁴ *Gorgo, Gorgones* n. 12, vol. 1 p. 289.

²⁵ Rizzo 1992-93, pp. 252-254.

²⁶ Marinatos 1936, pp. 271-273.

²⁷ J. Boardman, *The Cretan Collection in Oxford. The Dictaean Cave and Iron Age Crete*, Oxford 1961, pp. 142-143.

²⁸ V. le rappresentazioni del Corinzio Antico raccolte e discusse in Payne 1931, pp. 81-84 (nn. 8-17), fig. 24a-c.

²⁹ Cfr. le rappresentazioni del Corinzio Medio in Payne 1931, pp. 81-84, fig. 25a-e.

³⁰ Per una discussione sui problemi della cronologia della ceramica corinzia v. D.A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley - Los Angeles - London 1988, pp. 397-434, conclusioni pp. 428-429.

³¹ Museo di Hiraklion 3001: Marinatos 1936, pp. 271-272, fig. 37; *Ketos* n. 13, vol. 1 p. 732; Hoffmann 1972, p. 21, tavv. 14-15.

³² Per le altre rappresentazioni di κήτη ambito cretese v. *Ketos* nn. 8, 11, 14 e probabilmente 16, vol. 1 pp. 731-732 e discussione a p. 735; per quelle corinzie v. *Ketos* nn. 2, 3, 17, 23 e 24. La lingua biforcuta è presente, oltre ai due casi cretesi menzionati, anche su un intaglio in serpentina da Melos (*Ketos* n. 19, vol. 1 p. 732, vol. 2 p. 497).

³³ 'Very Like a Whale - Classical Sea Monsters', in A.E. Farkas et alii (a cura di), *Monsters and Demons in the Ancient and Medieval Worlds. Papers Presented in Honor of Edith Porada*, Mainz 1987, pp. 73-84, spec. 79.

³⁴ S.A. Xanthoudidis, 'Αρῆρος', in *ArchDelt* 4, 1918, *Parart* 2, pp. 23-30, fig. 12; Hoffmann 1972, pp. 21-22, 25 et passim, tav. 18.3.

³⁵ L'ultima discussione approfondita di questa produzione bronzistica è in Blome 1982, pp. 57-63, con bibliografia precedente.

il risultato della recezione, qui sì coerente, del tipo del tondo corinzio da parte dell'artigianato cretese, al pari di come il tipo corinzio viene recepito nelle produzioni di altre regioni del mondo greco³⁶.

Come osserva la Rizzo, i due mostri marini arrotolati ed affrontati sulla fronte del *gorgoneion* di Dreros richiamano quelli rappresentati ugualmente ad incisione intorno ad un sorprendente *gorgoneion* in bronzo a sbalzo e ad incisione da Cerveteri, datato sulla base del contesto di rinvenimento al 630-620 a.C. (fig. 11)³⁷. Nel *gorgoneion* di Cerveteri solo i mostri serpentiformi arrotolati sulla fronte e sopra alle spalle sono identificabili con certezza come κήτη per la presenza della coda di pesce, mentre quelli rappresentati arrotolati in basso in due sequenze continue divergenti dall'asse centrale possono essere interpretati piuttosto come il caratteristico sviluppo dei serpenti attorno alla testa della gorgone, secondo il motivo della chioma anguicrinata, probabilmente originario della Grecia dell'est³⁸. Infatti, sull'esemplare di Cerveteri i mostri marini in alto sono distinti dai serpenti in basso anche per la presenza di squame o di puntini sul corpo, che si confrontano con i trattini rappresentati sul corpo dei κήτη di Dreros, i quali hanno in aggiunta anche le pinne. La rappresentazione dei serpenti marini sui *gorgoneia* di Cerveteri e di Dreros costituisce verosimilmente un richiamo iconografico alla genealogia riportata da Esiodo (*Th.* vv. 270-279), secondo cui Κητώ sarebbe stata la madre delle gorgoni³⁹.

Dunque, a parte le differenze tipologiche, stilistiche e cronologiche, la presenza comune del motivo dei κήτη sulla fronte costituisce un significativo elemento di contatto tra il *gorgoneion* di Dreros e quello di Cerveteri. M.A. Rizzo propone un'attribuzione a fabbrica peloponnesiaca, probabilmente corinzia dell'esemplare di Cerveteri. Tale attribuzione non è esente da problemi, poiché il *gorgoneion* di Cerveteri è solo per la curvatura della bocca assimilabile al tipo

³⁶ V. in sintesi *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 pp. 317-320.

³⁷ Rizzo 1992-93, figg. 1, 10-14.

³⁸ Per l'origine del motivo iconografico della chioma anguicrinata v. in sintesi *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 p. 318, con i riferimenti ai nn. del catalogo.

³⁹ Cfr. in tal senso *Gorgo, Gorgones*, p. 732. Su Keto v. Latte, 'Keto, I' s.v., in *RE* XI,1, col. 364.

⁴⁰ Ad esempio, per le armi v. Hoffmann 1972; per gli *sphyrelata* cretesi di Olimpia v. Borell-Rittig 1998, pp. 63-207 con relative tavv.

⁴¹ Lebessi 1976, spec. pp. 37-44, e relative tavv.

⁴² Borell-Rittig 1998, spec. pp. 120-125, con riferimenti

del tondo corinzio, già canonizzato nella prima metà del VII sec. Tenendo per ferma l'attribuzione a Creta del *gorgoneion* di Dreros, si può, allora, suggerire un ribaltamento della proposta della Rizzo, assegnando a fabbrica cretese anche l'esemplare ceretano. A favore di tale ipotesi può essere addotta un'argomentazione di tipo tecnico: il largo impiego nell'esemplare ceretano, in associazione con lo sbalzo, di una tecnica ad incisione esclusivamente grafica per le figure di κήτη, serpenti e sfinge; infatti, queste figure di animali sono definite esternamente e per alcuni particolari interni da una doppia linea di contorno, secondo una tecnica largamente utilizzata a Creta, oltre che nella bronzistica coeva⁴⁰ anche in altre classi di materiali, come nella scultura, sulle *stelai* di Priniàs⁴¹. Particolari come quello della sfinge, richiamati dall'editrice a favore di un'attribuzione corinzia del pezzo, trovano confronti in ambito cretese: ad esempio, sulle incisioni relative alla parte greca degli *sphyrelata* del pozzo 17 di Olimpia, giustamente attribuiti dalla Borell ad artigiani cretesi, ma la cui datazione va abbassata al terzo quarto del VII sec.⁴². Un ultimo indizio - in questo caso una suggestione - a favore dell'attribuzione a fabbrica cretese del *gorgoneion* ceretano può essere rappresentato in esso dal particolare isolamento della parte superiore della gorgone, come in una presentazione frontale, grazie alla rappresentazione insieme alla testa delle sole spalle e delle braccia con le mani che tengono spalancata la bocca: questa soluzione potrebbe evocare quella di un gruppo cospicuo degli scudi dell'Ida in cui il leone è presentato come frontalmente, con il solo avantreno, anche se la testa emerge a tutto tondo dalla superficie dello scudo⁴³; peraltro, in questi scudi dell'Ida la testa del leone è sproporzionatamente grande rispetto alle zampe, come nel rapporto tra la testa e le braccia nella gorgone del bronzo di Cerveteri; ovviamente, non va dimenticato il fatto che la produzione degli scudi dell'Ida si deve essere esaurita all'incirca un cinquantennio prima del *gorgoneion* di Cerveteri⁴⁴. Contro la proposta

bibliografici ad altre rappresentazioni cretesi, tavv. 26.3-4, 27, 54, 56, 64.

⁴³ E. Kunze, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart 1931, cat. nn. 2, 4, 5, 8 (questo da Palaekastro), 19, 20, pp. 6-8, 12-13, 17, tavv. 3, 5, 6, 7-9, 21-23, 30-31; Blome 1982, pp. 15-23, tavv. 7-9.

⁴⁴ Per una bibliografia aggiornata sugli scudi dell'Ida v. H. Matthäus, 'Die Idäische Zeus-Grotte auf Kreta. Griechenland und der Vordere Orient im frühen 1. Jahrtausend v. Chr.', in *AA* 2000, pp. 517-547, spec. 533-547; E. Pappalardo, 'I bronzi dell'Antro Ideo nel contesto della produzione cretese coeva', in *Creta Antica* 2, 2001, pp. 169-190.

di attribuzione a Creta del *gorgoneion* di Cerveteri, qui avanzata, si potrebbe obiettare che il pezzo ceretano risulterebbe vicino cronologicamente ai *pinakes* di Gortina, pur essendo questi differenti per l'ascendenza orientale del tipo; tuttavia, come si è visto, per altri aspetti anche gli esemplari di Gortina presentano degli elementi di contatto col tipo del tondo corinzio, presupponendone una forma di conoscenza.

La presenza a Cerveteri di un'opera di bronzistica cretese, che si aggiunge al cospicuo gruppo di bronzi cretesi di epoca geometrica ed orientalizzante rinvenuti al di fuori dell'isola, si configura come l'ultima testimonianza di un legame più antico tra Creta e l'Etruria nell'ambito della genesi del fenomeno orientalizzante nelle due regioni, legame sottolineato da J.N. Coldstream in un recente lavoro⁴⁵.

Dunque, ritornando al *gorgoneion* di Axòs, una proposta di datazione può essere formulata all'interno delle sequenze cretesi in precedenza ricostruite. Possiamo proporre di collocare la scultura di Axòs tra il tipo orientale dei *pinakes* gortinii, sebbene influenzato parzialmente da quello corinzio, ed il tipo coerentemente corinzio dell'esemplare di Deros: dunque, tra l'ultimo quarto del VII sec. e gli inizi del VI sec. Infatti, l'ampia curvatura della bocca e la tripartizione orizzontale del volto, grazie alle due linee ondulate (quella delle sopracciglia e quella sopra alla bocca), presuppongono la diffusione del tipo del tondo corinzio nella produzione di altre regioni del mondo greco, vale a dire a partire dal 630-625 a.C. ca. Al tempo stesso, la bocca molto larga è una caratteristica delle rappresentazioni corinzie fino al Corinzio Antico (figg. 5-6)⁴⁶, mentre nel Corinzio Medio (fig. 7) e Tardo è sostituita da una bocca più piccola⁴⁷, tendenza alla riduzione che caratterizza in generale, con le dovute eccezioni, anche le riproduzioni del tipo in altre regioni del mondo greco: dunque, le grandi dimensioni della bocca del *gorgoneion* di Axòs sembrano impedire di scendere oltre il 590 a.C. All'interno di questa forchetta cronologica, 625-590 a.C., mi sembra difficile riuscire a proporre una maggiore precisione, poiché il principio di semplificazione dei

⁴⁵ 'Crete and the Dodecanese: Alternative Eastern Approaches to the Greek World during the Geometric Period', in V. Karagheorghis - N. Stampolidis (a cura di), *Eastern Mediterranean: Cyprus-Dodecanese-Crete, 16th-6th Cent. B.C.* (Atti Coll. Rethymnon 1997), pp. 255-263, spec. 259. Sui bronzi cretesi rinvenuti al di fuori dell'isola, oltre agli *sphyrata* di Olimpia, v. Blome 1982, pp. 15-27 e 50-64 con bibliografia; cfr. spe-

tratti nel nostro *gorgoneion* impedisce di stabilire se esso sia più proiettato verso l'alto, in collegamento ancora con le precedenti rappresentazioni mostruose precorinzie, oppure verso il basso, insieme alle rappresentazioni coerentemente corinzie.

Nella parte sommitale il *gorgoneion* di Axòs ha al di sopra delle sopracciglia un largo solco e, di seguito, prima della rottura una fascia rilevata conservata al centro e nel tratto sinistro: il suo stato lacunoso impedisce di stabilire se questa fascia fosse intesa come una stilizzazione della capigliatura o come un listello con funzione architettonica.

Nella scultura di Axòs, come detto, i margini originari relativi ai lati destro e sinistro della maschera sono stati completamente asportati nel corso della rilavorazione del pezzo. Sul lato destro l'andamento della piega sulla guancia e quello della corrispondente voluta sotto alla bocca indicano che la piega proseguiva ai lati della bocca, come nei *pinakes* gortinii, nella tradizione del tipo iconografico babilonese del demone Humbaba⁴⁸. Le differenze tra il *gorgoneion* di Axòs ed i *pinakes* gortinii con i relativi prototipi babilonesi sono due: 1) una piega singola si sviluppa ai lati della bocca, ma ciò ovviamente, stando a quanto si è conservato; 2) la piega conservata sulla guancia sinistra (a destra per chi guarda) non si esaurisce all'altezza della base del naso, ma si prolunga a lato dell'occhio e si congiunge con il sopracciglio, determinando qui un angolo. Sulla guancia, infatti, la piega assume un andamento triangolare. Tale andamento non è imposto né dalla bocca, che in questo punto è chiaramente curva, né dallo stesso occhio, la cui forma tendenzialmente circolare è parzialmente modificata in questo tratto per adattarsi al margine diritto della guancia. Inoltre, sul lato esterno della guancia la rottura ha un andamento regolare che è parallelo per un largo tratto al margine interno della piega: ciò si spiega soltanto immaginando che la rottura abbia seguito qui un margine di lavorazione antico. Questo si può spiegare in due modi: o che fosse presente sulla guancia una seconda piega esterna a rilievo con lo

cialmente le armi più o meno coeve del *gorgoneion* ceretano, decorate a sbalzo e ad incisione, rinvenute a Delfi e ad Olimpia: Hoffmann 1972, pp. 22-23 e 26-27, tavv. 18.1-2 e 4, 46.2, 47.2 con bibliografia.

⁴⁶ Cfr. Payne 1931, pp. 79-82, nn. 1-17, figg. 23-24.

⁴⁷ Cfr. Payne 1931, pp. 81-89, nn. 18-49, figg. 24-27.

⁴⁸ Cfr. Giuliano 1959-60, con relative figg.

stesso andamento di quella interna, a *chevron*; oppure che la piega singola sulla guancia fosse rialzata rispetto ad un margine esterno ribassato, secondo una resa analoga a quella delle sopracciglia.

Ad ogni modo, dunque, sulle guance è riconoscibile un motivo a spina di pesce, singolo o originariamente multiplo. Un motivo simile sembra presente nella testa di alcune delle gorgoni rappresentate sugli *Schildbänder* in bronzo da Olimpia, nonostante in questo caso le ridotte dimensioni del rilievo portino a forme di semplificazione dei particolari: qui lo *chevron* singolo presente sulle guance si prolunga ugualmente ai lati della bocca (fig. 12)⁴⁹.

Questo motivo interessa anche le guance di alcune delle maschere fittili della ben nota serie del santuario di Orthia a Sparta già del VII sec. a.C.: qui le pieghe si sviluppano in serie multipla, collegandosi in parte alle sopracciglia ed alle pieghe sulla fronte, e proseguendo ai lati della bocca (fig. 13)⁵⁰. La Carter ha dimostrato che le maschere di Orthia riprendono un tipo particolare delle maschere dei demoni orientali: quello sviluppato in area fenicia e cipriota tra la fine del II millennio ed il VII sec. a.C.⁵¹. Su queste maschere fenicie e cipriote si incontra, analogamente alle maschere di Orthia, il motivo delle pieghe a *chevrans* multipli sulle guance, che si prolungano ai lati della bocca ed in parte sotto ad essa: è il caso di una maschera frammentaria da Enkomi databile probabilmente tra la fine del XII e l'inizio dell'XI sec. a.C.⁵², di un esemplare frammentario da Amrit sulla costa settentrionale della Fenicia (fig. 14)⁵³ e di una maschera circolare da Akhziv sulla costa a nord di Haifa relativa ad una tomba datata all'800-650 a.C.⁵⁴. Rispetto a tali presunti prototipi, nel *gorgoneion* di Axòs il motivo a spina di pesce sulle guance risulta modificato e funzionalizzato ad un nuovo sistema compositivo, in cui un'unica piega o la piega più interna si collega in alto con il sopracciglio e termina in basso sotto alla bocca in una voluta. Nella scultura di Axòs tale motivo a *chevron* sulle guance, sebbene ormai modificato, può essere pervenuto attraverso due vie: o è stato mediato dal tramite iconografico

⁴⁹ Cfr. spec. Museo di Olimpia B 1687, B 1911 (qui fig. 12) e B 1876: *Gorgo, Gorgones* n. 273, vol. 1 pp. 309-310; Kunze 1950, *Forme XIV e XXXVII*, cat. nn. 23, 24c, 55γ, pp. 18-19 e 36, tavv. 37-39 e 64, Beil. 4.1.

⁵⁰ V. Carter 1987, figg. 2-3; *Artemis Orthia*, pp. 163 ss., tavv. 47 e 62.2.

⁵¹ Carter 1987, pp. 363-366, figg. 9-11.



Fig. 12. Museo di Olimpia B 1911, da Olimpia: *Schildband* in bronzo (disegno da Kunze 1950, tav. 39).

laconico rappresentato dalle maschere di Orthia; oppure, ipotesi che mi sembra preferibile, esso è stato ripreso direttamente dai prototipi fenicio-ciprioti, prototipi parzialmente distinti da quelli di tradizione babilonese, cui si riferiscono i *pinakes* di Gortina.

Tra le aree di influenza vicino-orientali, l'altro possibile tramite è rappresentato dal filone nord-siriano: infatti, il motivo degli *chevrans* multipli sulle guance compare su una ripresa del Bes egiziano in ambito neo-ittita, su un rilievo da Karatepe (datato attorno al 700 a.C.)⁵⁵.

Nel *gorgoneion* di Axòs due spirali, speculari ed adiacenti, si sviluppano in basso, scolpite apparentemente con un rilievo ancora meno profondo rispetto a quello della maschera. Della spirale di destra, i cui contorni sono più chiari, se ne segue l'andamento a partire dal margine esterno della bocca. Essa si restringe verso il centro; qui è tangente

⁵² Museo di Cipro 5887/2: Carter 1987, pp. 363-364, fig. 9.

⁵³ Damasco, Museo Nazionale A84: Culican 1975-76, cat. n. 5, pp. 57 e 70, fig. 20.

⁵⁴ Gerusalemme, Museo Rockefeller: Culican 1975-76, cat. n. 4, pp. 56-57, fig. 12; Carter 1987, pp. 364-365, fig. 11.

⁵⁵ H. Çambel - A. Özyar, *Karatepe - Arslantash, Azatiwataya. Die Bildwerke*, Mainz 2003, cat. NVr2, pp. 57-58, tavv. 16-17.



Fig. 13. Museo di Sparta 1, dal santuario di Artemis Orthia: maschera fittile (da *Artemis Orthia*, tav. 47.1).

all'altra spirale e gira per seguire il margine inferiore del blocco; successivamente curva di nuovo sul lato per restringersi sensibilmente prima di ingrandirsi di nuovo alla terminazione, che è di forma approssimativamente circolare.

Le due spirali, qui presenti, possono costituire una allusione o una trasformazione del motivo della chioma anguicrinata, che rappresenta un elemento costituente l'iconografia del *gorgoneion* già a partire dal VII sec., motivo probabilmente di origine greco-orientale. Tuttavia, nel *gorgoneion* di Axòs, per quanto si è conservato, non vi è alcuna rappresentazione compiuta dei serpenti: infatti, la terminazione all'interno della spirale non può costituire la testa dell'animale; e, dal momento che verosimilmente la spirale proseguiva senza soluzione di continuità nella piega sulle guance e poi nella linea delle sopracciglia, in nessun punto conservato è presente alcuna testa di serpente.

⁵⁶ Su cui v. *supra* note 7 e 8.

⁵⁷ Londra, British Museum A 748: *Gorgo, Gorgones* n. 280, vol. 1 p. 310, vol. 2 p. 182.

⁵⁸ Cfr. Hopkins 1934, pp. 349-352; Karaghiorga 1970, pp. 32-33.

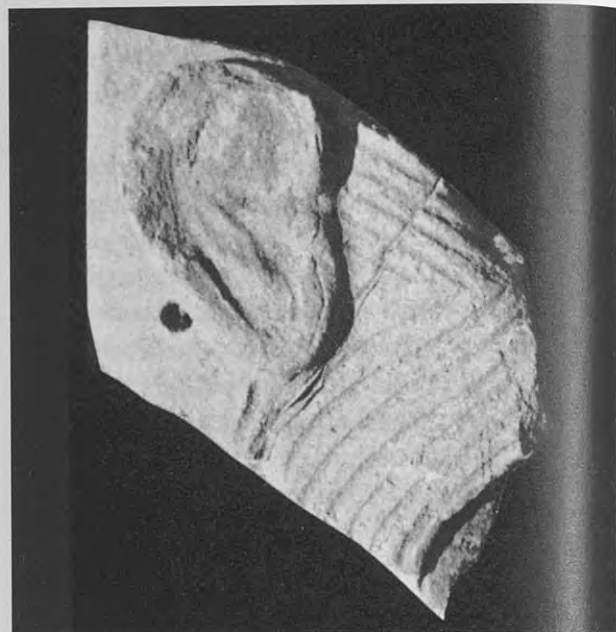


Fig. 14. Damasco, Museo Nazionale A84, da Amrit: frammento di maschera fittile (da Culican 1976-77, fig. 20).

Nell'iconografia della gorgone greca il motivo della doppia spirale sotto o ai lati della testa può rappresentare i due riccioli terminali della capigliatura, come sulle antefisse dell'*Oikos* dei Nassi a Delos (fig. 15) e dell'acropoli di Atene⁵⁶, che differiscono tuttavia dal nostro caso perché le spirali sono distanziate. Oppure tale elemento può essere defunzionalizzato, assumendo un valore puramente decorativo, come sul piatto orientalizzante da Camiro, ma in questo caso le spirali, accostate tra di loro al mento, sono molto piccole⁵⁷.

Nella complessità dei processi di recezione e rielaborazione dei singoli elementi vicino-orientali, tali diversi motivi a spirale che si rapportano alla testa gorgonica sono stati interpretati anche come uno sviluppo ed una trasformazione dei cosiddetti "twisted tufts", che costituiscono la terminazione in basso delle pieghe ai lati della bocca nelle raffigurazioni paleo-babilonesi di Humbaba⁵⁸.

Un filone della critica, tra cui la stessa editrice del pezzo di Axòs, la Karaghiorga, ha evidenziato anche il possibile collegamento tra questa doppia terminazione spiraliforme della testa gorgonica ed i due avvolgimenti terminali della capigliatura hathorica di tradizione egiziana⁵⁹. Nella maschera

⁵⁹ Karaghiorga 1970, pp. 28, 34 e 40; R. Pettazzoni, 'Le origini della testa di Medusa', in *BdA* 1, s. II, 1921-22, pp. 491-510; S. Marinatos, 'Γόργονες καὶ Γοργόνηα', in *ArchEph* 1927-1928, pp. 7-41 spec. 13 ss.

di Axòs tale ipotesi di una ripresa diretta della capigliatura hathorica va esclusa. Infatti, nella nostra scultura i due avvolgimenti sono tangenti, mentre nelle rappresentazioni hathoriche egiziane e nelle riprese del tipo siro-palestinesi, cipriote, greche e di altre regioni essi sono più o meno distanziati, lasciando in vista il collo della figura⁶⁰. Altro elemento di differenza dalle due volute del pezzo di Axòs è rappresentato dal fatto che gli avvolgimenti della capigliatura hathorica si presentano in genere all'interno della voluta più spessi e, di conseguenza, caratterizzati da un minore sviluppo interno in lunghezza. Inoltre, la maschera di Axòs ha i tratti del *gorgoneion* che non richiamano in nessun aspetto quelli della testa femminile della dea egiziana Hathor. Peraltro, a livello generale, al contrario dell'importanza che hanno certamente avuto i prototipi assiro-babilonesi e siro-palestinesi, il ruolo della dea egiziana Hathor nella genesi della gorgone greca deve essere stato marginale o quasi nullo, vista l'assenza di sostanziali elementi di contatto tra le due figure sia sul piano iconografico-tipologico sia su quello mitologico.

Del resto, nel Vicino Oriente la terminazione della capigliatura in due volute è adottata anche al di fuori dell'ambito fenicio-egittizzante, nelle produzioni nord-siriane: ad esempio, negli avori⁶¹ e nella scultura⁶². La incontriamo in Grecia su pezzi di importazione, quale il frontale di cavallo in bronzo da Samos iscritto in aramaico con il relativo paraocchi di Eretria, ed altri finimenti di cavallo dai due siti, i quali si collegano alle produzioni siriane nella scia degli avori del gruppo Loftus⁶³.

⁶⁰ Sulle riprese della testa hathorica in ambito greco-romano v. G. Clerc, 'Hathor' s.v., in *LIMC* IV, vol. 1 pp. 451-458, vol. 2 pp. 272-275, con ampia bibliografia. Su Hathor in Egitto v. in sintesi F. Daumas, 'Hathor' s.v., in *LÄ* II, Wiesbaden 1977, coll. 1024-1033. Sui capitelli hathorici v. Mercklin, E. von, 'Das ägyptische Figuralkapitell', in G.E. Mylonas (a cura di), *Studies Presented to D.M. Robinson*, vol. 1, Saint Louis 1951, pp. 198-214; *idem*, *Antike Figuralkapitelle*, Berlin 1962, pp. 5-22 e 230, con relative tavv.; C. La Branche, 'The Greek Figural Capital', in *Berytus* 16, 1966, pp. 71-96; G. Haeny, 'Hathor-Kapitell' s.v., in *LÄ* II, Wiesbaden 1977, coll. 1039-1041. Sulla diffusione del tipo iconografico della testa e della capigliatura hathorica nel Levante e nel Mediterraneo v. J. Börker-Klähn - P. Calmeyer, 'Hathor-Frisur', in *Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie* IV, Berlin-New York 1972-75, pp. 148-150; R. Pettazzoni, 'Il tipo di Hathor. Storia di un tipo figurato', in *Ausonia* 4, 1909, pp. 181-218. Sui capitelli e le rappresentazioni cipriote v. spec. A. Hermery, 'Un nouveau chapiteau hathorique trouvé à



Fig. 15. Museo di Delos: antefissa dell'*Oikos* dei Nassi a Delos (disegno da Gorgo, *Gorgones* vol. 1 p. 292).

Dunque, il motivo dei due riccioli terminali in basso nel *gorgoneion* di Axòs sembra costituire una reinterpretazione da parte dello scultore cretese di componenti che si vanno definendo in quei decenni nello schema del *gorgoneion* tra Corinto ed altre regioni del mondo greco: la chioma anguicrinata, le due terminazioni laterali della capigliatura in riccioli, la trasformazione dei "twisted tufts"... Nel nostro pezzo lo scultore crea secondo una forma estremamente stilizzata dei tratti, in coerenza col principio di "economia della linea", una fascia continua, articolata in diverse parti, che circonda la maschera dalle sopracciglia alle guance alle volute terminali in basso. Ovviamente, l'assenza dei margini originari del blocco, dovuta alla rilavorazione, determina l'incertezza riguardo alla eventuale originaria presenza ai lati e in alto di altri elementi a carattere decorativo o attributi del *gorgoneion*.

Amathonte', in *BCH* 109, 1985, pp. 657-699.

⁶¹ Cfr. una pisside dal pozzo AJ di Nimrud attribuita alla "Flame and Frond School" (IM 79513): G. Herrmann, 'The Nimrud Ivories, 1: The Flame and Frond School', in *Iraq* 51, 1989, pp. 85-109, spec. 90, tav. 12b.

⁶² Cfr. un rilievo da Tell Halaf: Oppenheim, M.F. von, *Tell Halaf III. Die Bildwerke*, Berlin 1955, pp. 100-102, cat. n. Ba,2, tav. 104.

⁶³ Per il frontale di Samos ed il paraocchi di Eretria v. rispettivamente H. Kyrieleis, 'Ein Altorientalischer Pferdeschmuck aus dem Heraion von Samos', in *AM* 103, 1988, pp. 37-75; e A. Charbonnet, 'Le dieu aux lions d'Eretrie', in *AIONArch-StAnt* 8, 1986, pp. 117-173, con la riproduzione fotografica e la bibliografia relativa agli altri pezzi consimili. Sulle figure del gruppo Loftus di Nimrud, in cui si incontra spesso la capigliatura desinente lateralmente in volute, v. in generale R.D. Barnett, *A Catalogue of the Nimrud Ivories in the British Museum*, London 1975² (1 ed. London 1957), pp. 44 ss. e 63 ss. con relative figg. e tavv.



Fig. 16. Museo di Chanià A 37, da Axòs: frammento di scultura in calcare relativa ad una testa leonina (da Rizza 1967-68, fig. 57).

Infine, nella maschera di Axòs, si può forse avanzare un'ultima suggestione: quella di riconoscere nella terminazione a punta determinata dal prolungamento del rilievo nell'angolo tra il sopracciglio e lo *chevron* della guancia (conservato sul lato destro) una delle corna. Le corna sono, infatti, un attributo non frequente nell'iconografia del *gorgoneion* greco, ma ricorrono già nella prima rappresentazione protocorinzia, vale a dire l'aryballos di Siracusa (fig. 5)⁶⁴, nel perirrhanterion dell'Incoronata⁶⁵, su diversi pezzi laconici o di influenza laconica⁶⁶ ed anche su un tondo fittile da Priniàs, assegnato al secondo quarto del VI sec.⁶⁷.

È legittimo porsi un'altra domanda: viste le diverse componenti iconografiche rifuse nella maschera di Axòs e visto che essa manca di alcuni attributi caratteristici del tipo canonico del *gorgoneion*, quali i denti, le zanne e la lingua pendente, si tratta veramente di un *gorgoneion*?

⁶⁴ Siracusa, Museo Regionale: *Gorgo, Gorgones* n. 3, vol. 1 p. 289; Payne 1931, p. 80 n. 1, fig. 23a.

⁶⁵ Metaponto, Museo Archeologico 125064: *Gorgo, Gorgones* n. 255, vol. 1 p. 308, vol. 2 p. 180; P. Orlandini, 'Perirrhanterion fittile arcaico con decorazione a rilievo dagli scavi dell'Incoronata', in E. Lattanzi (a cura di), *Attività archeologica in Basilicata, 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 175-215, spec. 183 e 198-201, tavv. 7.2, 8.

⁶⁶ *Gorgo, Gorgones* nn. 27, 28, 252, 262, vol. 1 pp. 291, 308, vol. 2 pp. 164-165, 180-181.

⁶⁷ Museo di Hiraklion 7656: *Gorgo, Gorgones* n. 26, vol. 1 p. 291; Karagiorga 1964, cat. n. 32, p. 121, tav. 69β.

⁶⁸ Per la bibliografia cfr. M. D'Acunto, 'I cavalieri di Priniàs ed il tempio A', in *AnnArchStorAnt*, n.s. 2, 1995, pp. 15-55, spec. 23-26, 51-52; D'Acunto 2001, pp. 343-349.

⁶⁹ Cfr. *Gorgo, Gorgones* n. 238, vol. 1 p. 306, vol. 2 p. 178;

In effetti, l'analisi qui condotta evidenzia come questa figura presupponga un quadro iconografico e storico-religioso di riferimento evidentemente ancora fluido. Si potrebbe allora ugualmente proporre di identificare la maschera di Axòs con quella di un altro demone, ad esempio di uno di quelli orientali citati come confronto. Ma nel nostro caso la forma della bocca e la tripartizione della testa costituiscono una citazione precisa del tipo elaborato a Corinto, inducendoci a stabilire una sua identificazione come *gorgoneion* con funzione apotropaica, al pari degli altri esemplari cretesi di Gortina, Cerveteri, Dreros e Priniàs.

3. Alcune osservazioni sulla possibile funzione della scultura e sul contesto

Qual'era la collocazione prevista originariamente per la scultura di Axòs? La risposta resta incerta a causa del fatto che, evidentemente in occasione della rilavorazione del pezzo per una sua collocazione secondaria, sono stati asportati i margini originari del blocco sui lati ed in alto, impedendoci di conoscerne la forma originaria. La questione è complicata dal contesto di riferimento generale rappresentato dalla scultura architettonica cretese, che è caratterizzata tra il periodo orientalizzante e gli inizi dell'Arcaismo da soluzioni spesso non "canoniche" rispetto al successivo sviluppo della scultura e dell'architettura greca⁶⁸.

La presenza del *gorgoneion* fa pensare che il pezzo di Axòs fosse stato concepito per un edificio sacro, visto che nei monumenti funerari greci arcaici compare raramente la sola figura della gorgone intera, ma non il *gorgoneion*⁶⁹.

Il pezzo, così come si presenta, sembrerebbe essere stato concepito per essere inserito in una struttura, nella quale la sola faccia a rilievo era lasciata a vista⁷⁰.

D. Woysch-Méautis, *La représentation des animaux et des êtres fabuleux sur les monuments funéraires grecs de l'époque archaïque à la fin du IV^e siècle av. J.-C.*, Lausanne 1982, pp. 81-83 e 134, cat. nn. 360a e 361, tav. 60.

⁷⁰ Non costituisce un confronto valido per il nostro pezzo il *gorgoneion* in pietra rinvenuto a Dreros, forse un acroterio, poiché esso va datato non nel VII sec., come ipotizzato da Marinatos, ma nella prima metà del V sec. come dimostrato da Floren (Museo di Hiraklion 229: *Gorgo, Gorgones* n. 80, vol. 1 p. 295; Floren 1977, p. 101 cat. n. H, tav. 10.6; Marinatos 1936, pp. 251-253, figg. 20-21). Né, per la restituzione del nostro pezzo, sembra utile il confronto con le antefisse fittili del tempio di Zeus Diktaeos a Palaekastro, che sono nettamente più recenti (R. Bosanquet, 'The Temple of Dictaeon Zeus', in *BSA* 11, 1904-05, pp. 298-308, spec. 303, fig. 20).



Fig. 17. Museo di Hiraklion P 8078, dalla tomba R di Aphrati: vaso plastico, particolare della testa (da Hampe 1969, tav. 10.2).

Le due ipotesi rispettivamente della metopa e del rilievo ad ortostato (quest'ultima secondo la tradizione orientalizzante cretese di ascendenza nord-siriana) sembrerebbero trovare un ostacolo nella significativa profondità del blocco, conservata per un massimo di 20 cm. Si può allora suggerire con molta prudenza la soluzione frontonale, che troverebbe appiglio nella ben nota serie di rappresentazioni sincrone o di poco posteriori di *gorgoneia* e gorgoni frontonali: quelli fittili dei templi siciliani⁷¹ e quello in pietra dell'Artemision di Corfù⁷². Ad oggi, il primo esempio frontonale in pietra da Creta sarebbe di diversi

⁷¹ V. E. Gabrici, *Il gorgoneion fittile del tempio C di Selinunte, Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, s. III, vol. XI, 1917-1919, Palermo 1919; G. Cultrera, 'L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa', in *MAL* 41, 1951, coll. 701-860, spec. 780-786, figg. 45-49; L. Bernabò Brea - R. Carta, 'L'Athenaion di Gela e le sue terrecotte architettoniche', in *ASAtene* 27-29, n.s. 11-13, 1949-1951, pp. 7-102, spec. 71-74 e 99-100, figg. 67-73; *Gorgo, Gorgones* nn. 60-61, vol. 1 p. 293, vol. 2 p. 168; G. Rizza - E. De Miro, 'Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.', in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 125-242, spec. 187-188.

⁷² Museo di Corfù: *Gorgo, Gorgones* n. 289, vol. 1 p. 311, vol. 2 p. 182; G. Rodenwaldt, *Korkyra II. Die Bildwerke des Artemistempels von Korkyra*, Berlin 1939.

⁷³ Museo di Hiraklion 34: Rizza 1967-68, pp. 285-290, fig. 55; contra L. Adams (*Orientalizing Sculpture in Soft Limestone from Crete and Mainland Greece*, *BAR Suppl.* 42, Oxford 1978, pp. 80-85, tavv. 19-20) che propone la restituzione come rilievo ad ortostato e S. Alexiou che ipotizza una sfinge votiva o funeraria ('Tête archaïque en poros du Musée de Candie', in *BCH* 76, 1952, pp. 1-17, tavv. 1-2).

⁷⁴ Atene, Museo Nazionale 13050: E. Touloupa, 'Une Gor-

decenni più recente: può trattarsi proprio della testa femminile da Axòs della metà del VI sec. ca., secondo l'ipotesi avanzata da Rizza⁷³.

Dal punto di vista della funzione simbolica della rappresentazione, la presenza nel pezzo di Axòs della maschera gorgonica lo porrebbe in linea con le prime rappresentazioni nell'architettura sacra greca dei *gorgoneia* e della gorgone. La figura della gorgone compare, infatti, già nel probabile acroterio in bronzo dell'acropoli di Atene della metà del VII sec. ca.⁷⁴; e poi il *gorgoneion* o la gorgone compaiono, oltre che nei frontoni, nelle metope, nelle antefisse e negli acroteri dei templi più o meno contemporanei del nostro pezzo relativi ad altre regioni del mondo greco, da Corfù, a Thermos, a Kalydon, a Delos-Atene, alla Sicilia⁷⁵: poiché lo sguardo tremendo e l'aspetto mostruoso, già evidenziati in Omero (*Il. V*, 738-742; *VIII*, 348-349; *XI*, 36-37; *Od. XI*, 633-635), attribuiscono alla figura della gorgone ed in particolar modo alla sua maschera mostruosa quella caratteristica funzione apotropaica che svolgerà nell'architettura sacra greca.

Viste le modalità del rinvenimento e la sua incerta funzione, non è possibile ovviamente stabilire alcun collegamento della scultura con le strutture scavate dalla missione italiana ad Axòs nel 1899: il santuario sull'acropoli e quello nella città bassa⁷⁶.

Dal punto di vista artigianale, gli studi di Rizza sulla plastica fittile dedalica di Axòs hanno dimostrato lo sviluppo di una produzione locale che elabora uno stile parzialmente autonomo⁷⁷. Analogamente,

gorgone en bronze de l'Acropole', in *BCH* 93, 1969, pp. 862-884, figg. 1-6; *Gorgo, Gorgones* n. 279, vol. 1 p. 310, vol. 2 p. 181.

⁷⁵ Per la relativa bibliografia v. supra note 72, 7-8 e 71. Per la metopa fittile di Thermos v. *Gorgo, Gorgones* n. 5, vol. 1 p. 289, vol. 2 p. 163, e Payne 1931, pp. 80-81, n. 5, fig. 23d. Per le metope e l'acroterio di Kalydon v. Floren 1977, pp. 22-23, tav. 2.3-4; *Gorgo, Gorgones* n. 21, vol. 1 p. 290. Per l'antefissa di Corfù da Villa Mon Repos v. Floren 1977, p. 24, tav. 2.2; *Gorgo, Gorgones* n. 20, vol. 1 p. 290.

⁷⁶ Su cui v. F. Halbherr, 'Lavori eseguiti in Creta dalla Missione Archeologica Italiana dal 9 giugno al 9 novembre 1899', in *RendLinc* 8, s. V, 1899, pp. 525-540, spec. 537-539; L. Savignoni, 'Lavori eseguiti in Creta dalla missione archeologica italiana dal 9 novembre al 13 dicembre 1899', in *RendLinc* 9, s. V, pp. 304-313, spec. 311-312; Levi 1930-31, spec. 43-57; M. Guarducci, *Inscriptiones Creticae opera et consilio Frederici Halbherr collectae*, vol. II, Roma 1939, pp. 42-48; Rizza 1967-68, spec. 211-212; M.A. Rizzo, 'Axos', in *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, Roma 1984, pp. 65-67; Aversa-Monaco c.d.s.: ringrazio i due autori per avermi consentito di leggere l'articolo prima della sua pubblicazione.

⁷⁷ Rizza 1967-68.

la serie delle armi, pubblicate da Levi, induce ad ipotizzare l'attività di una bottega di bronzisti locali o della regione circostante, attiva tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C.⁷⁸.

Per quanto concerne la scultura in pietra, l'attività di una bottega locale è suggerita, oltre che dal nostro *gorgoneion*, dalle altre sculture rinvenute nel sito, datate tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI sec. a.C.

Non è necessario qui soffermarsi sul pezzo più noto: la testa femminile della metà del VI sec. ca., per la quale le recenti ricerche d'archivio di M.C. Monaco e G. Aversa hanno rafforzato l'ipotesi di attribuzione al tempio di Afrodite nella città bassa e per la quale la restituzione preferibile sembra quella di una scultura frontonale, avanzata da G. Rizza, in considerazione della concezione della scultura e delle asimmetrie studiate come correzioni ottiche⁷⁹.

Vanno, invece, segnalati gli altri due pezzi. Di un rilievo si conserva la parte superiore di una figura col volto scheggiato dal contorno obliquo diritto e dal mento arrotondato; alla sinistra della testa si sviluppa una testa di animale, forse un serpente; sull'altro lato sotto alla testa una mano è portata obliquamente sopra la capigliatura, mano che è relativa ad un'altra figura, la quale doveva trovarsi a lato⁸⁰. Una rianalisi del pezzo potrà consentire una migliore comprensione della rappresentazione e la formulazione di una ipotesi di datazione.

È qui, invece, possibile proporre l'inquadramento di un altro frammento di scultura rinvenuta ad Axòs, questa a tutto tondo, della quale si conserva la mandibola di

un animale su cui sono rappresentati i denti e la lingua sporgente (fig. 16)⁸¹. Questa doveva essere relativa ad una testa leonina del tipo neo-ittita, come dimostra il confronto con il ben noto vaso plastico della tomba R di Aphrati (fig. 17)⁸² e con le due protomi fittili in collezione a Basilea e Heidelberg⁸³, datati attorno alla metà o al più tardi nel terzo quarto del VII sec. Pertanto, il frammento di Axòs è confrontabile direttamente con la testa di felino scolpita a tutto tondo da Festòs, anche se nella scultura festia i denti della mandibola almeno lateralmente non erano rappresentati⁸⁴. Il leone di Axòs va datato, dunque, verosimilmente nel terzo quarto del VII sec. e poteva costituire analogamente una figura tutelare di una porta, conformemente all'ipotesi da me avanzata a proposito della scultura di Festòs (ma, ovviamente, questa ipotesi di restituzione per un frammento piccolo, quale è quello di Axòs, non può che rimanere puramente congetturale).

In conclusione, dietro all'essenzialità delle linee e all'aspetto apparentemente anomalo del *gorgoneion* di Axòs, si riconosce ormai la dominanza del tipo corinzio, pur rielaborato in una forma originale e rifiuto con elementi di altre tradizioni iconografiche.

La scultura si pone in un momento di transizione tra la fine dell'Orientalizzante e gli inizi dell'Arcaismo, momento in cui iniziano ad affermarsi a Creta i prototipi delle altre regioni artisticamente egemoni del mondo greco, marginalizzando quei prototipi orientali che avevano dominato nel periodo precedente.

⁷⁸ Levi 1930-31. Per un inquadramento dei pezzi di Axòs v. spec. Hoffmann 1972, pp. 41-46; e Blome 1982, pp. 56-63 con discussione e bibliografia precedente.

⁷⁹ Aversa-Monaco c.d.s. *et supra* nota 73.

⁸⁰ Museo di Chanià A 36: Rizza 1967-68, p. 287, nota 1, n. 1, fig. 56.

⁸¹ Museo di Chanià A 37: Rizza 1967-68, p. 287, nota 1, n. 2, fig. 57.

⁸² Museo di Hiraklion P 8078: Hampe 1969, tavv. 7.2, 8 e 10.2.

⁸³ Rispettivamente, Hampe 1969, tavv. 9.1, 11.1 e 12.1; Hampe 1969, tavv. 9.2, 11.2 e 12.2.

⁸⁴ Museo di Hiraklion 81: D'Acunto 2001, figg. 1-7.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|------------------------|---|------------------------|---|
| <i>Artemis Orthia</i> | = R.M. Dawkins <i>et alii</i> , <i>The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta</i> , JHS Suppl. 5, London 1929. | Hoffmann 1972 | = H. Hoffmann, <i>Early Cretan Armourers</i> (in collaborazione con A.E. Raubitschek), Mainz 1972. |
| Aversa-Monaco c.d.s. | = G. Aversa - M.C. Monaco, 'Οαξός: Νέα στοιχεία και παρατηρήσεις για τις ιταλικές ανασκαφές του 1899', in 'Atti IX Convegno di Studi Cretologici' (Elounda 2001), in corso di stampa. | Hopkins 1934 | = C. Hopkins, 'Assyrian Elements in the Perseus-Gorgon Story', in <i>AJA</i> 38, 1934, pp. 341-358. |
| Blome 1982 | = P. Blome, <i>Die figürliche Bildwelt Kretas in der geometrischen und früharchaischen Periode</i> , Mainz 1982. | Karaghiorga 1964 | = Th. Karaghiorga, 'Λακωνικά Γοργόνεια', in <i>ArchDelt</i> 19, 1964, A <i>Mel.</i> , pp. 116-122. |
| Borell-Rittig 1998 | = B. Borell - D. Rittig, <i>Orientalische und griechische Bronzereliefs aus Olympia. Der Fundkomplex aus Brunnen 17, Olforsch XXVI</i> , Berlin-New York 1998. | Karaghiorga 1970 | = Th. Karaghiorga, "Γοργείη Κεφαλή", <i>Αθήναι</i> 1970. |
| Carter 1987 | = J.B. Carter, 'The Masks of Ortheia', in <i>AJA</i> 91, 1987, pp. 355-383. | <i>Ketos</i> | = J. Boardman, 'Ketos', in <i>LIMCVIII</i> , Suppl., vol. 1 pp. 496-501, Zürich-Düsseldorf 1997. |
| Culican 1975-76 | = W. Culican, 'Some Phoenician Masks and Other Terracottas', in <i>Berytus</i> 24, 1975-76, pp. 47-87. | Kokkorou-Alewrass 1995 | = G. Kokkorou - Alewrass, <i>Die archaische naxische Bildhauerei, AntPl XXIV</i> , München 1995, pp. 37-138. |
| D'Acunto 2001 | = M. D'Acunto, 'Il periodo orientalizzante: Una testa di felino in poros', in V. La Rosa (a cura di), <i>I cento anni dello scavo di Festòs</i> (Atti Convegno Roma 2000), <i>Atti dei Convegni Lincei</i> 173, Roma 2001, pp. 309-354. | Kunze 1950 | = E. Kunze, <i>Archaische Schildbänder. Ein Beitrag zur frühgriechischen Bildgeschichte und Sagenüberlieferung</i> , <i>Olforsch</i> II, Berlin 1950. |
| Floren 1977 | = J. Floren, <i>Studien zur Typologie des Gorgoneion</i> , Münster 1977. | Lebessi 1976 | = A. Lebessi, <i>Οι σπήλες του Πρινιῶ</i> , <i>ArchDelt</i> Suppl. 22, <i>Αθήναι</i> 1976. |
| Giuliano 1959-60 | = A. Giuliano, 'L'origine di un tipo di gorgone', in <i>ASAtene</i> 37-38, n.s. 21-22, 1959-60, pp. 231-237. | Levi 1930-31 | = D. Levi, 'I bronzi di Axòs', in <i>ASAtene</i> 13-14, 1930-31, pp. 43-146. |
| <i>Gorgo, Gorgones</i> | = I. Krauskopf, 'Gorgo, Gorgones' s.v., <i>LIMC</i> IV, vol. 1 pp. 285-330, vol. 2 pp. 163-188 (con il contributo di S.-Ch. Dahlinger), Zürich-München 1988. | Marinatos 1936 | = S. Marinatos, 'Le temple géométrique de Dréros', in <i>BCH</i> 60, 1936, pp. 214-285. |
| Hampe 1969 | = R. Hampe, <i>Kretische Löwenschale des siebten Jahrhunderts v. Chr.</i> , <i>SBHeid</i> 1969, 2, Heidelberg 1969. | Payne 1931 | = H. Payne, <i>Necrocorinthia. A Study of Corinthian Art in the Archaic Period</i> , Oxford 1931. |
| | | Riccioni 1960 | = G. Riccioni, 'Origine e sviluppo del Gorgoneion e del mito della Gorgone-Medusa nell'arte greca', in <i>RIASA</i> 18, n.s. 9, 1960, pp. 127-206. |
| | | Rizza 1967-68 | = G. Rizza, 'Le terrecotte di Axòs', in <i>ASAtene</i> 45-46, n.s. 29-30, 1967-68, pp. 211-302. |
| | | Rizzo 1992-93 | = M.A. Rizzo, 'Gorgoneion bronzeo di importazione greca da Cerverteri', in <i>ASAtene</i> 54-55, 1992-93, pp. 233-257. |

UN PROCÉDÉ GRAPHIQUE MÉSESTIMÉ:
LES PERSONNAGES AU REGARD *APHANÈS* SUR LA CÉRAMIQUE ATTIQUE

LUDI CHAZALON

“La mention du *prosopon* dans certains passages clés d’une action, narrative ou tragique, l’intervention du visage dans des situations décisives sont indicatrices de la fonction qui lui est impartie. Le visage est considéré par les Grecs comme un médium privilégié dans les relations entre les individus”¹. En insistant sur le rôle du regard, Françoise Frontisi-Ducroux attire notre attention sur ce qu’il représente dans le monde grec; elle montre combien “la relation visuelle est pour les Grecs inévitablement réciproque. Voir le visage et les yeux d’autrui c’est nécessairement en être regardé. Dans le cas contraire, l’absence de réciprocité devient signifiante et fait l’objet de multiples explorations au niveau des mythes et de la figuration”².

Cette courte citation n’est que le pâle reflet de ce que l’étude qui suit doit aux travaux de F. Frontisi. Son analyse de l’*apostrophè* dans l’imagerie attique met en lumière le rôle du spectateur de l’image, le fait “qu’un personnage figuré sur un vase est, pour qui le voit, un pur objet de regard, extérieur à soi, un autre”³.

Du visage caché au regard *aphanès*

Que se passe-t-il donc lorsque l’on se trouve confronté à une image grecque dans laquelle un ou plusieurs personnages sont représentés de telle sorte que l’on ne peut pas voir leur visage? Comment comprendre que l’on puisse proposer une image où un personnage est “caché”, sans regard accessible au spectateur, en contradiction apparente avec le nécessaire *phainein* de l’image? Lorsque le Peintre du

Chariot, sur un large lécythe attique à figures noires (fig. 1, n. 32), met en image un char tournant dans le feu de la bataille, avec des hoplites bien dessinés s’affrontant de part et d’autre du quadrigé, comment croire que c’est involontairement qu’il présente un aurige dont on ne voit que l’oreille et dont la face, le *prosopon*, est littéralement décalé vers l’avant de sorte que l’œil, qu’il aurait pourtant eu la place d’inciser, se trouve “caché” par la tête de l’hoplite qui est à son côté? Osera-t-on vraiment dire que le peintre de l’amphore de Trieste (fig. 2, n. 58), qui fait preuve d’une relative indépendance d’esprit en se démarquant de l’isocéphalie usuelle (il présente un personnage à la droite de l’image nettement plus petit que les deux autres) n’aurait pas pu faire en sorte que Cassandre apparaisse en entier? Au contraire, sa tête disparaît complètement derrière le bouclier d’Athéna – ce qui ne manque pas de créer une gêne pour le spectateur – et Ajax par ailleurs ensauvagé par une peau de panthère (dont la tête est vue de face!) contribue à souligner combien ce peintre maîtrise les codes iconographiques de son époque. Dans une culture du face à face, où l’identité passe par le regard de l’autre, on ne peut pas sous-estimer une situation dans laquelle le regard n’est plus accessible. Voiler la face d’un personnage, interrompre le regard que le spectateur pose sur le personnage ne peut être que porteur de sens.

Des peintres de vases malhabiles?

Les commentateurs des nombreuses images où ce procédé graphique est utilisé sont unanimes: même s’ils signalent presque tous la situation⁴

remarquera qu’il n’est pas rare qu’un personnage dont une partie du corps n’est pas visible soit oublié au cours de la description (voir par exemple LIMC I, ‘Achille’, n. 232: un des hommes derrière les chevaux n’est pas mentionné).

¹ Frontisi Ducroux 1995, p. 22.

² Frontisi Ducroux 1995, p. 25.

³ Frontisi Ducroux 1995, p. 77-80.

⁴ La plupart du temps, ils ne la soulignent que pour les personnages identifiables (par exemple Achille, Hermès). On

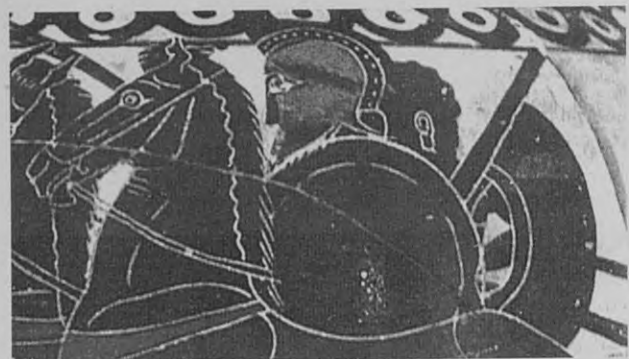


Fig. 1. Lécythe du peintre du Chariot; aurige et guerrier sur un quadrigé.



Fig. 2. Amphore de type B non attribuée; Ajax, Cassandre, Athéna et un homme.

en écrivant qu'un des personnages de l'image a le visage "caché", ils se débarrassent aussitôt des questions dérangeantes en affirmant que c'est là le fruit d'une maladresse, d'un manque de place, d'une composition mal gérée par un mauvais peintre, du hasard, voire de l'attitude paresseuse et expéditive d'un peintre "moins doué"⁵.

Avant d'étudier ce phénomène de plus près, il est donc indispensable de réagir à cette réticence répandue, où l'on préfère postuler la défaillance des peintres pour rendre compte d'un effet déconcertant, plutôt que de leur faire confiance et d'essayer de voir si le procédé intervient dans des cas de figure précis, éventuellement liés à certains types de représentations iconographiques. Dans une imagerie qui se fonde sur la représentation de profil et qui se livre en général dans l'immédiateté du premier plan,

⁵ Voir par exemple Woodford - Loudon 1980, p. 28: "In almost all post-Exekian examples Achilles's head drops behind Ajax's shield and cannot be seen. The eloquent contrast between

les exceptions à ces règles de base ont été observées minutieusement. La curiosité et l'intérêt suscités par les "visages de face" a été d'autant plus forte qu'ils renvoient à notre anachronique culture du portrait et il a fallu beaucoup de finesses d'analyse pour écarter cette pseudo-interprétation et proposer la lecture moins facile d'une *apostrophè*. Par contre l'étude du procédé que je viens de décrire sommairement est engluée au premier stade de l'approche par la difficulté que beaucoup éprouvent à en reconnaître la pertinence.

Il me semble que le rejet péremptoire de toute analyse de cette situation découle d'une pratique de lecture des images qui fonctionne surtout sur des critères contemporains. Notre époque a tendance à privilégier une certaine vitesse d'approche qui fait que nous regardons une image dans sa globalité plus que dans son déploiement; certains éléments de l'image sont alors considérés comme des détails peu importants selon une hiérarchisation, peut-être involontaire, des intérêts: même si le spectateur actuel est assez gêné par un visage "caché" pour le mentionner dans ses descriptions, il préfère minimiser ce trouble et couper court à toute curiosité plutôt que de s'arrêter à un phénomène auquel il refuse d'emblée de donner du sens. Mais peut-on raisonnablement penser que les Grecs regardaient leurs images aussi superficiellement, avec cette désinvolture qui permet d'accepter sans problème une représentation aussi inconfortable qu'un personnage dont on ne voit pas le visage?

Ou des peintres de vases compétents?

La mise en cause de l'aptitude des peintres à construire convenablement leurs images me paraît tendancieuse. Y a-t-il vraiment lieu de croire à une maladresse à chaque fois que l'on se trouve face à cette situation?

Cette hydrie du peintre d'Antiménès (fig. 3, n. 3) justifie-t-elle un verdict aussi dur? Ce départ de quadrigé dirigé vers la droite prend posément place sur la panse du vase et le peintre n'hésite pas à déborder sur le "cadre" de feuilles de lierre délimitant la scène pour donner à voir les boucliers et ne pas les tronquer. Chaque personnage est fermement planté, révélant une déjà grande maîtrise du dessin et de l'incision pour cette hydrie que J. Burow

living and dead eyes is lost, probably much to the relief of the less gifted artists".



Fig. 3. Hydrie du peintre d'Antiménès; Départ de guerriers.

considère être dans les premiers travaux du peintre. Est-il vraisemblable de penser que le peintre d'Antiménès s'est tout à coup trouvé démuni devant le problème posé par l'hoplite de droite? Son visage disparaît derrière le quadrigé et ne se devine que par la présence d'un haut cimier (par ailleurs étrangement noirci, même à l'intérieur) qui apparaît au-dessus de la tête des chevaux. Il me semble qu'il n'y a pas lieu d'invoquer le manque de place ou la maladresse pour expliquer cette situation incongrue dans laquelle le spectateur ne peut croiser le regard de cet hoplite.

Outre le fait que le peintre d'Antiménès est un familier des représentations de char et qu'il connaît donc les pièges de ces scènes parfois trop peuplées (encore qu'il n'y ait ici que cinq personnages), on peut voir sur une autre hydrie⁶ plus ou moins contemporaine, qu'il avait pu trouver une solution très simple au problème: il suffit de retourner la tête du personnage de droite pour la rendre visible, ce qu'il fait pour la femme qui se tient à la tête du char.

⁶ Burow 1989, pl. 16, p. 14.



Fig. 4. Hydrie du peintre de Priam; Mariage. Détail d'une femme avec un dinos sur la tête.



Fig. 5. Amphore à col du groupe de Léagros; combat guerrier.

Différentes solutions pour éviter le problème du visage caché

D'autres peintres ont été confrontés à cette difficulté et l'ont résolu avec autant de simplicité, bien qu'au prix, parfois, d'une certaine contorsion du personnage. Sur une hydrie de Naples (fig. 4)⁷, le peintre de Priam représente une apothéose d'Héraclès en compagnie d'Athéna sur le char et de quatre personnages (dont Apollon). A la tête du quadrigé, une femme en himation porte sur la tête un dinos et lève une main. Afin que le visage de cette femme soit visible pour le spectateur, le peintre de Priam n'a pas hésité à le décaler légèrement vers l'avant, créant ainsi une silhouette dont la position est peu naturelle. Sur une autre hydrie non attribuée⁸, représentant un harnachement de char par des amazones, le peintre désirant manifestement montrer l'amazone qui se trouve en tête du char, semble presque écarter les têtes des chevaux pour présenter le petit visage (il est raccourci en hauteur) qu'il ne voulait pas dérober au regard. Le même problème est résolu avec astuce par un peintre du groupe de Léagros sur une grande amphore⁹ de type A: contre toute vraisemblance le visage de la femme qui se trouve derrière les chevaux est peint en blanc sur leur tête...

Bien entendu d'autres types de scènes peuvent aussi créer ce genre de complication. Encore une fois cependant si le peintre préfère montrer, il trou-

⁷ Naples Stg 30. ABV 333, 26.

⁸ Würzburg 310. LIMC I, 'Amazone', n. 753, pl. 520.

⁹ Agrigente C 1531. CVA Italia, 61; Agrigento, MAN,



Fig. 6. Amphore à col du peintre de Berlin 1899; Apothéose d'Héraclès. Détail d'Hermès.

vera toujours une solution, même s'il doit sacrifier le réalisme anatomique du personnage. L'hoplite vaincu sur une amphore (fig. 5)¹⁰ du groupe de Léagros se retrouve ainsi dans une position physiquement impossible, la tête entièrement "décalée" vers la gauche alors que son buste penche vers la droite: la beauté du corps de ce combattant en est sans doute un peu dégradée; mais son regard est là, et c'est bien ce que le peintre a voulu préserver. Quelques-uns osent même dessiner un œil "coupé" à moitié pour ne pas renoncer au regard de leur personnage. Le peintre de Berlin 1899 présente ainsi un étonnant Hermès (fig. 6)¹¹. En tête du char sur lequel se trouvent Héraclès et Athéna, Hermès regarde dans leur direction et son visage s'en trouve masqué; mais son œil reste visible *in extremis*: pour y parvenir le peintre a dû reculer cet œil vers l'oreille du dieu, même s'il n'a pu en représenter qu'une partie, ce qui est pour le moins inhabituel. Il ne s'agit pas de multiplier les exemples, mais de souligner que les peintres sont rarement pris de court par leur propre production: s'ils veulent montrer un visage ils ont toujours assez de ressources pour le faire; s'ils ne veulent pas le montrer, c'est bien qu'ils l'ont décidé. Un dernier exemple auquel il est difficile de

p. 1, pl. 12.

¹⁰ Paris, Louvre F 262. CVA France, 8; Paris, Louvre, 5, pl. 55.

¹¹ LIMC V, Herakles, n. 3300, pl. 150.



Fig. 7. Amphore à col reliée au peintre de Lysippidès; Char en course et hoplite tombant.



Fig. 8. Hydrie du peintre A, groupe de Léagros; Héraclès contre Kyknos en présence d'Athéna et d'Arès.



Fig. 9. Hydrie Vivenzio du peintre de Kléophradès; Enée portant Anchise.



Fig. 10. Hydrie Vivenzio du peintre de Kléophradès; Priam et Astyanax.

renoncer tant on a l'impression que le peintre s'est amusé avec ces procédés: il s'agit d'une amphore (fig. 7, n. 45) attribuée au groupe de Lysippidès. Hoplite et aurige sont sur un char tournant vers la droite, alors qu'un hoplite s'effondre, à droite. Tous les cas de figure sont "envisagés": l'hoplite sur le char a le regard *aphanès*, l'aurige est doté d'un demi-œil, tandis que l'hoplite vaincu a le visage de face!

Un procédé graphique organisé par le peintre

Une très intéressante hydrie du peintre A du groupe de Léagros (fig. 8, n. 166) nous donne une idée de la qualité qui peut être rejointe dans la composition de l'image. La scène représentant Héraclès contre Kyknos est mise en valeur par les deux quadriges qui convergent vers elles. Le peintre utilise les limites verticales de l'image pour suggérer un espace hors image dont les deux chars émergent. Cette pratique

n'est pas rare, mais il est plus audacieux de ne présenter qu'une partie du corps d'Athéna, dont le dos se "perd" visuellement hors des limites. Dans cette image très construite, on ne peut qu'être frappé par la position du géant tombé: tout est fait pour donner l'impression qu'il s'étire et se contorsionne afin que son visage aille disparaître derrière le poitrail des chevaux. Le spectateur ne peut rencontrer son regard. Le peintre va plus loin encore: il introduit un personnage que l'on devine à peine tant il est discret; il s'agit pourtant d'un dieu, Arès, dont on ne voit que l'arrière du casque à haut cimier et la jambe gauche. Peut-on vraiment imaginer que ce peintre ait pu ajouter un Arès aussi peu visible s'il n'avait voulu justement employer ce procédé graphique?

Sur l'hydrie Vivenzio (Fig. 9, n. 69) du peintre de Kléophradès, on assiste à un véritable tour de force de la part d'un céramiste extrêmement subtil et intelligent. Ce peintre bilingue vient d'une tradition de représentations à figures noires qu'il transpose en figures rouges. Il n'est pas utile d'insister pour rendre compte de la complexité de l'organisation de cette extraordinaire Ilioupersis. D'autant plus que le peintre est confronté à une réelle difficulté technique puisqu'il a dû travailler sur la double courbure du col et de l'épaule du vase. Une image de cette complexité ne s'improvise pas (de nombreuses esquisses en témoignent) et il est bien évident que lorsque l'on trouve Enée portant Anchise dans cette posture inhabituelle où son visage est masqué par le corps de son père, le hasard n'y est pour rien¹²: le peintre a utilisé le procédé graphique qui nie au spectateur la possibilité d'accéder au regard du personnage. La scène centrale (fig. 10) de cette Ilioupersis est, elle aussi, particulièrement impressionnante: non seulement le vieil homme massacré cache son regard aux yeux des autres en se prenant la tête entre les mains, mais le bras de son exécuteur masque, en ultime recours, son œil qui aurait pu apparaître au spectateur. Le visage de face de l'enfant mort (Astyanax) contrebalance le visage non visible du vieillard agonisant...

Qu'est-ce que le regard "aphanès"?

J'ai choisi d'appeler cette situation le "regard *aphanès*" surtout parce que ce terme se pose en décalage avec l'essentiel *phainein* de l'image et

¹² Voir l'interprétation de Luca Cerchiali (à paraître) et Esposito 2002.



Fig. 11. Hydrie du groupe de Léagros; Ilioupersis.

qu'il permet d'éviter des descriptions déjà bien trop orientées du point de vue interprétatif, telles que "personnage caché" ou "masqué". Ce terme est l'expression d'un concept très voisin de ce que le procédé graphique introduit dans l'image. Il signifie "qui n'apparaît pas, qui n'apparaît plus". On le découvre avec Sappho¹³ et il continuera à être utilisé, contrairement au terme¹⁴ *aphantos*, plus ancien et qui a à peu près le même sens (en plus poétique) mais qui est abandonné au V^e s. L'intérêt de ce terme vient de ce qu'il exprime parfaitement cette notion d'invisibilité momentanée, de quelque chose qui devient invisible aux autres par une intervention qui le rend tel: par exemple chez Euripide, dans *Iphigénie en Tauride*, on parle d'une lettre qui en cas de naufrage disparaît (*aphanès*) dans les flots de la mer¹⁵ ou chez Platon, de Gygès qui devient invisible en tournant son anneau¹⁶. A l'époque archaïque, cette notion est donc parfaitement d'actualité; il n'y a aucun anachronisme à la retrouver dans l'imagerie contemporaine.

Quatre siècles après, Plutarque¹⁷ utilise encore cette idée d'apparition en opposition avec ce qui est caché dans une description d'une œuvre de Phidias: "le geste de la main qui brandit une lance devant les yeux de Périclès est habilement représenté et semble vouloir cacher (*ἐπικρύπτειν*) la ressemblance qui

apparaît (*παρὰφαινομένην*) cependant des deux côtés". Plutarque ayant recours à cette terminologie à propos d'une statue, nous pouvons considérer que son adoption pour la description d'images, certes antérieures, ne manque pas de pertinence.

Un corpus d'images avec des personnages au regard *aphanès*

L'étude de ce procédé graphique suppose que l'on construise un corpus des vases concernés. Les peintres au dessin expéditif, tels que la plupart des membres du groupe d'Haimon par exemple, n'ont pas été retenus dans la mesure où il est assez évident qu'ils n'accordent pas un grand soin à la composition de leurs images; certains s'empresseraient donc d'objecter que le résultat n'est obtenu que par négligence.

Le corpus ainsi constitué n'a bien entendu pas la prétention d'être exhaustif; mais les 183 images où le spectateur est confronté au regard *aphanès* d'un personnage me semblent suffisamment nombreuses pour que leur analyse soit éloquente.

Commençons par décrire ce corpus dans ses grandes lignes. Comme notre série d'exemples l'a sans doute déjà laissé entrevoir, ce procédé graphique a essentiellement été employé par des

sauvé afin que ne périsse pas, stérile et invisible (*ἀφαντο*), la race de Dardanos"

¹⁵ Euripide, I. T., 757: (en cas de naufrage) si ma lettre disparaît (*aphanès genetai*) dans les flots de la mer, et si j'échappe seul, mon serment ne vaut plus.

¹⁶ Platon, *Rép.* 359e: Gygès et sa bague: tourne le chaton en dedans et devient invisible (*aphanès*) à ses voisins; le tourne en dehors et redevient visible (*phaneros*).

¹⁷ Plutarque, *Pericles* 31, 3-4. Merci à Bruno d'Agostino qui m'a signalé cette référence.

¹³ Sappho, frg. 68 (Reinach p. 63): "Morte tu seras couchée sans que jamais pour personne nulle mémoire de toi survive plus tard...: invisible, même dans la demeure d'Hadès...". Le terme *aphanès* est aussi utilisé chez Sophocle (*Ced. C.*, 1556): "la déesse invisible (Proserpine)" ou chez Euripide (*Hipp.*, 346): "Je ne suis pas devin pour voir les choses invisibles" ou encore chez Platon (*Soph.* 232c) qui oppose "les choses divines qui restent invisibles (cachées) à la plupart" "aux choses visibles de la terre et du ciel".

¹⁴ Homère (*Il.*, XX, 303): "Le destin veut qu'il (*Énée*) soit

peintres attiques à figures noires. On ne trouve qu'un unique vase corinthien (n. 183), par ailleurs très original, puisqu'il s'agit de Iason cachant les yeux de Phinée avec ses mains. Seuls quatre vases attiques à figures rouges ont été repérés: deux vases du début du V^e s. av. J.-C., peints par des céramistes de qualité, le peintre de Kléophradès et le peintre de Brygos et deux vases du milieu du V^e s., du peintre des Satyres Velus et du peintre de Ménélas (n. 68, 69, 76,79). Sauf exceptions, le procédé est utilisé à partir de 540 av. J.-C. environ et disparaît vers 480, mais se manifeste surtout (phénomène de mode?) dans le dernier quart du VI^e s. Moins de 30% des vases n'ont pas été attribués à un peintre; il y a au moins une quarantaine¹⁸ de peintres différents¹⁹ concernés par le procédé, même si l'on note une préférence marquée des peintres du groupe d'Antiménès (34), puis à moindre effet ceux du groupe de Léagros (17) et du groupe de Lysippidès (11). Comme on le voit, le procédé est largement diffusé et séduit des peintres auxquels il serait difficile de nier la compétence dans la création d'images. De plus ils choisissent généralement de grands vases (94 amphores et 39 hydries) pour se lancer dans ces subtilités de composition graphique, même si les cratères sont un peu boudés (13); ensuite on trouve presque à parts égales des petits vases tels que les œnochoés/olpès (16), les lécythes (12) et les coupes (9).

Les thèmes abordés et le problème de la représentation de l'espace

Le classement de ces images par thèmes iconographiques permet de mettre les choses au clair. On s'aperçoit que le procédé est employé dans un nombre relativement limité de cas (fig. 12), même si les situations exploitées pour faire intervenir un regard *aphanès* sont très différentes: l'œil d'un personnage peut en effet être "recouvert" par la tête ou la crinière d'un cheval, un bouclier, le corps d'un autre personnage ou son propre bras. Dans une iconographie qui privilégie l'individu et n'installe que

¹⁸ Les peintres sont en fait plus nombreux, puisque les vases attribués à un même groupe ne sont pas nécessairement peints par la même personne.

¹⁹ Peintre A; Peintre Affecté; Peintre C; Peintre d'ACHELOOS; Peintre d'ANTIMÉNÈS; Peintre d'EDIMBURG; Peintre d'EUPHILETOS; Peintre d'OXFORD 224; Peintre de BERLIN 1686; Peintre de BRYGOS; Peintre de DAYTON; Peintre de DIKAIOS; Peintre de DIOSPHOS; Peintre de FAÏNA 75; Peintre de KLÉOPHRADÈS; Peintre de L'ATALANTE de MUNICH; Peintre de LA BALANÇOIRE; Peintre de

rarement un décor architectural ou autre, il n'était pas simple de trouver comment réaliser ces regards *aphanès*; mais comme on le voit, les peintres n'ont pas manqué d'imagination. Et si les rares colonnes architecturales rencontrées dans ces images n'ont pas servi à "masquer" le regard d'un personnage, il est amusant de voir que le peintre du groupe de Léagros qui a réalisé cette hydrie (fig. 11, n. 66) représentant exceptionnellement les murailles de la ville de Troie, en a profité pour placer sur l'épaule un hoplite au regard *aphanès*, caché par un des créneaux de la fortification.

Il y a plusieurs façons de classer les thèmes iconographiques rencontrés dans ce corpus. On pourrait distinguer les scènes avec ou sans quadriges: près de la moitié (90) font intervenir un char – il ne s'agit pas toujours de scènes guerrières, il y a aussi de simples scènes d'harnachement, des mariages et des apothéoses d'Héraclès. Mais en fait, la distinction char/non char n'est pas thématique, elle est plutôt technique. Le très grand nombre de quadriges dont les chevaux sont utilisés (crinière ou museau) pour empêcher que le spectateur ne croise le regard d'un personnage est plus révélateur du fonctionnement de l'imagerie grecque qu'il n'y paraît au premier abord.

Le feuilletage de l'espace dans la céramique à figures noires

On a pu constater que le corpus regroupait essentiellement des vases attiques à figures noires: ce phénomène n'est pas innocent. La distinction entre figures noires et figures rouges n'est pas qu'un artifice d'historiens d'art; elle traduit notamment différents engagements dans la façon de concevoir l'image et de représenter l'espace. Les céramistes travaillant dans la technique à figures noires semblent s'intéresser particulièrement, surtout dans le dernier quart du VI^e s. av. J.-C., à la création d'images qui disent l'espace, non pas de façon plus ou moins illusionniste, engageant un "système de pures relations entre hauteur, largeur et profondeur"²⁰, mais

la Cavalcade; Peintre de LA LIGNE ROUGE; Peintre de LA VILLA GIULIA M 482; Peintre de LONDRES B 343; Peintre de LYSIPPIDÈS; Peintre de MADRID; Peintre de MÉNÉLAS; Peintre de MICHIGAN; Peintre de MUNICH 1410; Peintre de MUNICH 1519; Peintre de MUNICH 2050; Peintre de NIKOXENOS; Peintre de PASIKLÈS; Peintre de PRIAM; Peintre de PRINCETON; Peintre de RYCROFT; Peintre de SAPHO; Peintre de TALÉIDÈS; Peintre des SATYRES VELUS; Peintre du CHARIOT; Peintre du VATICAN 365; Peintre N.

²⁰ Définition de la perspective par Ernst Cassirer.

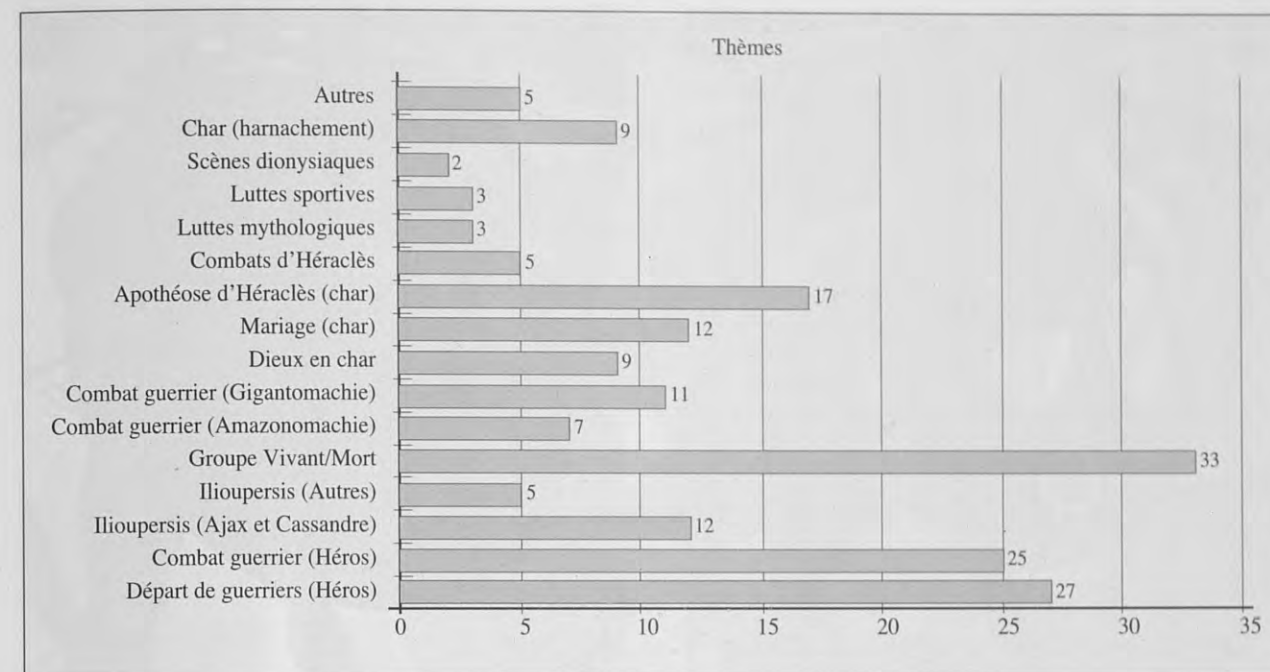


Fig. 12. Les scènes avec personnage(s) au regard aphanès.

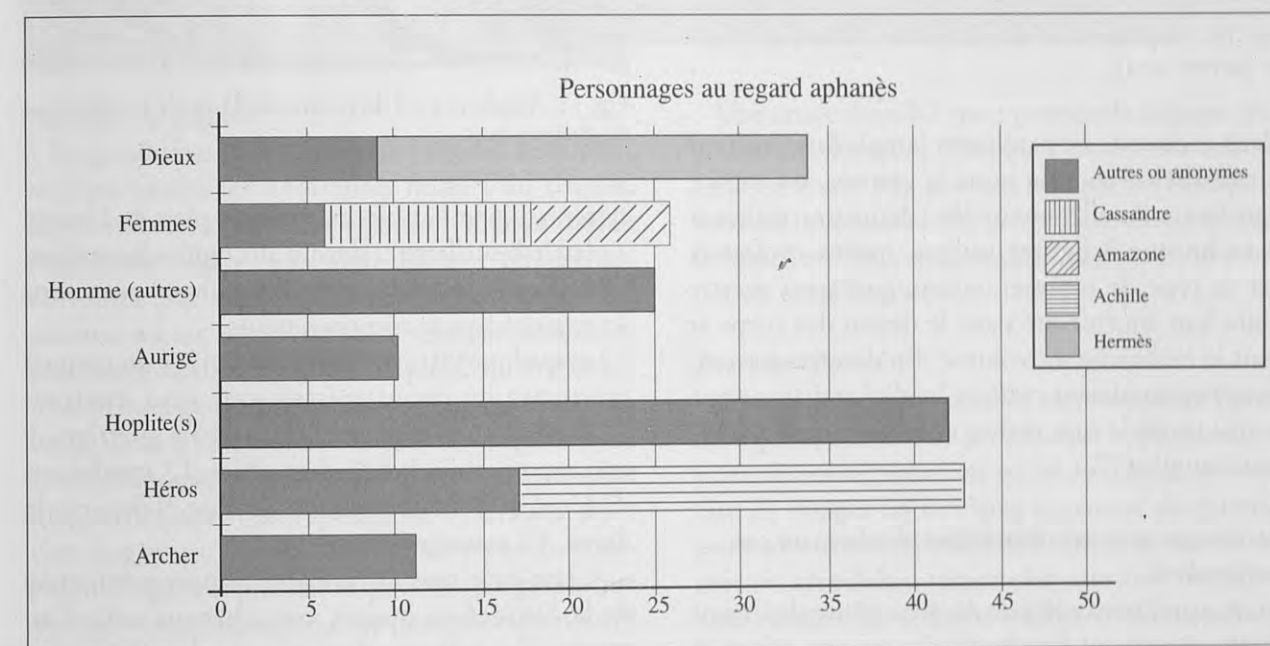


Fig. 13. Les différents personnages au regard aphanès.

par une espèce de *feuilletage*²¹ des superpositions. Les partisans de la figure noire ne semblent pas seulement fidèles à une technique, ils expriment aussi une vision du monde et de l'organisation de l'espace représenté qui leur est spécifique et dont ils explorent les finesses. Ils ne sont pas des "artistes

²¹ Panofsky parle d'*échelonnement* (*La perspective comme forme symbolique*, p. 79), mais je préfère le terme de *feuilletage* qui me semble plus évocateur et surtout moins connoté, du fait qu'il

qui ressentent l'espace comme quelque chose qui subsiste entre les corps, un résidu (...) que l'artiste donnera à voir par un procédé échappant encore à tout contrôle, simple superposition ou bien disposition en enfilade²²; leurs images répondent à des exigences où les rapports entre premiers plans et

n'a pas été employé dans la réflexion sur la perspective.

²² Damisch, 1993 p. 78.



Fig. 14. Amphore à col du groupe de l'œil-sirène; retour de guerrier mort.

plans successifs ne paraissent jamais fortuits mais construisent, comme nous le verrons, un espace signifiant. Parallèlement les céramistes utilisant la technique à figures rouges, moins intéressés par ce type de représentations, préfèrent mettre toute leur ingéniosité dans le dessin des corps et dans la recherche du volume. En d'autres termes, ils ne reconnaissent comme "réalité artistique que ce qui possède une réalité non seulement visible mais tangible"²³.

Les images avec représentation de char: un cas particulier?

Ces quelques réflexions très générales nous aident cependant à comprendre un peu mieux la situation. Si les scènes avec char sont particulièrement fréquentes dans notre corpus c'est peut-être d'abord parce qu'elles introduisent nécessairement ce feuilletage, puisque les quatre chevaux sont évidemment superposés sur quatre plans. De plus on connaît la mode des représentations de char qui couvrent une quantité exceptionnelle de vases, surtout dans la deuxième moitié du VI^e s. av. J.-C. et on a pu se rendre compte que le char est presque

²³ Damisch 1993, p. 78.



Fig. 15. Amphore à col du peintre de Munich 1519; retour de guerrier mort.

systématiquement mis au premier plan de l'image – plan habituellement dévolu aux figures humaines, refoulant au second (ou au cinquième) plan tous les personnages accompagnateurs.

Les quelque 90 images avec char (47% du corpus) présentant un regard *aphanès* sont ainsi réparties: 25 départs pour la guerre, 13 combats guerriers, 1 amazonomachie, 5 gigantomachies, 17 apothéoses d'Héraclès, 8 harnachements de char, 9 départs de dieux, 12 mariages.

Cette liste met en lumière la non-pertinence de la distinction images avec char ou sans char, puisque les mêmes sujets existent dans le corpus indépendamment de la présence d'un char ou non (voir le graphique, fig. 12). Seules les représentations d'apothéoses d'Héraclès, les mariages et bien sûr les harnachements de char, c'est-à-dire 37 images en tout, utilisent toujours le char (ses chevaux en fait) pour créer les regards *aphanès*. Pour les autres sujets, le char n'est pas indispensable: s'il ne dispose pas de la tête d'un cheval pour empêcher de voir le visage d'un personnage, le peintre trouve toujours d'autres solutions, le corps d'un autre individu ou un bouclier...



Fig. 16. Amphore à col du groupe de Munich 1512; retour de guerrier mort.

Analyse du corpus

Le graphique (fig. 12) permet de voir comment se répartissent les différentes images du corpus. L'éventail des sujets est assez mince: une quinzaine seulement. Dans l'ensemble ils sont représentés au moins par une dizaine de vases, bien qu'il y ait cinq ou six scènes uniques (dans le sens où le procédé graphique n'y est employé qu'une seule fois, le sujet pouvant par ailleurs être relativement banal dans la céramique attique). Quelques sujets sont plus souvent présents: le départ ou le combat du guerrier ainsi que l'apothéose d'Héraclès; mais c'est le groupe "guerrier mort porté par un compagnon" qui a le plus d'occurrences. Le graphique met aussi en évidence que ce procédé est employé essentiellement dans un cadre guerrier: 120 images sont concernées sur les 183 du corpus.

Le deuxième graphique (fig. 13) s'intéresse aux personnages qui peuvent être représentés avec un regard *aphanès* et à leur identité. Peu de femmes dans l'ensemble, excepté dans des cas de figure bien précis, tels que l'agression à Cassandre ou le combat des amazones. Les dieux ne manquent pas à l'appel, mais c'est bien entendu surtout Hermès qui est concerné. Cependant ce sont les héros ou les hoplites anonymes qui subissent le plus souvent ce phénomène.

Une étude détaillée nous permet de dégager trois grands cas de figure: l'hoplite simplement debout, ne combattant pas, le visage masqué par l'aurige ou la tête d'un cheval; l'hoplite vaincu, visage derrière le bouclier d'un combattant; l'hoplite mort porté par un autre hoplite.

Porteur / Porté

Commençons par étudier cette dernière figure. Il s'agit sans doute de la situation la plus souvent retenue pour mettre en scène le regard *aphanès*. Sur 27 images on retrouve le groupe du guerrier portant sur ses épaules son compagnon mort, suivant un schéma très ancien que l'on voit sur le vase François, avec les héros inscrits: Ajax portant le corps nu et magnifié d'Achille, dont les longs cheveux bien coiffés sont l'expression figurée de la "belle mort"²⁴. A la fin du VI^e s., cette petite série de vases se présente sous la forme d'une variation sur le thème. Sur une amphore (fig. 14, n. 97) du groupe d'Antiménès, le héros "Ajax" au bouclier béotien porte son "Achille" lui aussi pourvu d'un bouclier béotien; il n'est pas nu mais équipé de toute sa panoplie (cuirasse, cnémides, casque). Le groupe se dirige vers la gauche, entre un vieil

²⁴ Lissarrague 1990, pp. 71-96 (la métaphore du héros), avec bibliographie.



Fig. 17. Amphore à col; Ajax, Cassandre et Athéna.

homme qui les accueille et une femme qui s'éloigne tout en se retournant. L'image fonctionne en contrepoint d'un "départ de guerrier", quittant, en général vers la droite, l'oïkos que représentent souvent un vieil homme et une femme... La "belle morte" du guerrier ramené sur l'épaule de son compagnon est évidente, pourtant le visage du héros mort disparaît derrière le bouclier du vivant: ce beau mort que l'on aime montrer n'est plus accessible au regard du spectateur. Par ce procédé, le peintre brise la relation privilégiée qui se noue entre le spectateur et le personnage représenté; en niant le regard, même mort, d'un des personnages, il coupe le contact indispensable entre celui qui voit et celui qui est vu.

S'il arrive, à cinq reprises, que le héros "Ajax" ait lui aussi le regard *aphanès* dans ces scènes, une seule image (fig. 15, n. 95) présente la situation inversée. Le peintre de Munich 1519 semble s'amuser à cacher le regard de l'Ajax, tout en proposant un Achille à l'œil clos, apparaissant de part et d'autre du cimier. Bien qu'il ait peiné à représenter ce groupe (irréalismes anatomiques), le peintre a insisté pour montrer le corps presque entier d'Achille avec ses bras ballants et cet œil clos qui rappelle celui que l'on trouve chez Exékias²⁵.

On a déjà pu remarquer que des images montraient des Amazones quittant le champ de bataille en emportant vaillamment sur leurs épaules

²⁵ Amphore à col Berlin 1718. Voir aussi Munich 1470



Fig. 18. Amphore à col du groupe de Würzburg 199, départ de guerrier.

leur compagne morte. Cette corruption des valeurs hoplitiques détournées par des femmes ne pouvaient manquer d'effrayer les grecs. Mais il me semble intéressant de noter que les peintres attiques poussent très loin la provocation visuelle que représentent les Amazones. Jusque dans les moindres détails, ils reprennent les modèles grecs et les travestissent en les faisant endosser par des Amazones; ainsi même le regard *aphanès* est re-proposé sur cinq vases (n. 115 à 119).

Le "beau mort" dont on ne croise plus le regard...

Si l'on considère que le sujet "porteur/cadavre" se compte sur une centaine de vases²⁶, on ne peut que souligner qu'il y a presque un tiers des vases où le porté ("Achille") a le regard *aphanès*. Cette fréquence est d'autant plus remarquable que lorsque

²⁶ Lissarrague 1990, p. 71.

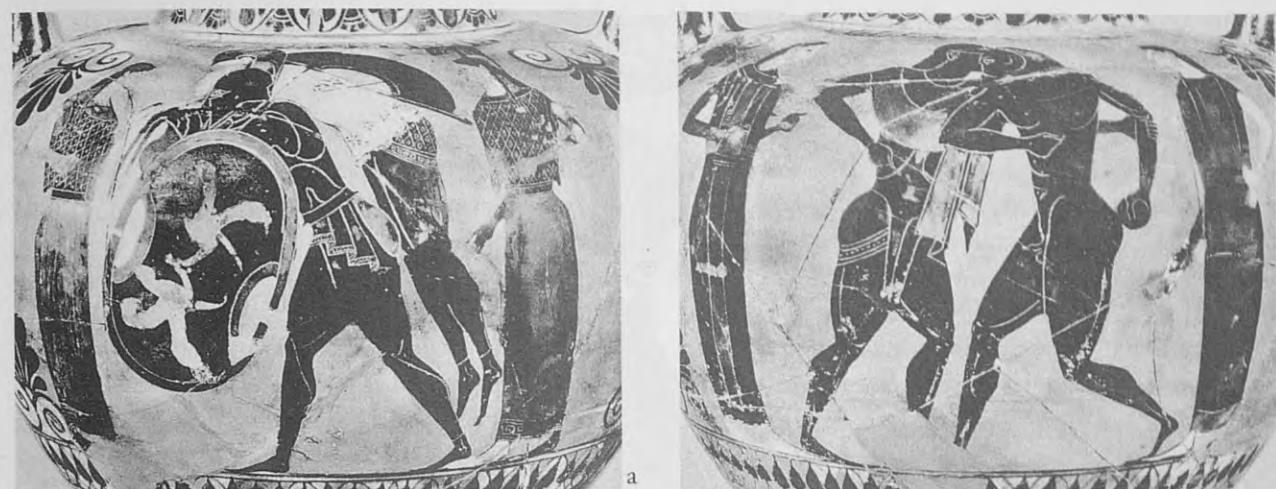


Fig. 19. Amphore à col non attribuée: a) retour de guerrier mort; b) Thésée contre le Minotaure.

l'on compare la série avec celle des porteurs/portés du type Enée portant Anchise, comparaison dont Woodford et Loudon ont déjà tiré profit²⁷, on se rend compte que le procédé est très rarement employé (n. 67; 69) dans cet autre cas de figure...

La série "Achille"/"Ajax" correspond à la période extrêmement courte de la fin du VI^e s. Une mode peut-être, le désir d'une précision visuelle ou l'envie de "dire" quelque chose de relativement difficile à exprimer.

Jeux d'images sur le mode satyresque?

Certains vases (n. 88, 90, 91, 93, 102, 103)²⁸ s'aventurent même à montrer une situation dont on ne manquera pas d'apprécier l'ironie (?): l'"Achille", revêtu de sa panoplie, porte un bouclier béotien sur le dos et ce bouclier a pour épisode une tête de satyre en relief. L'effet est surprenant. Alors que le héros a la tête qui disparaît littéralement au regard du spectateur, celui-ci ne peut manquer d'être frappé par cette tête de satyre qui au contraire se dégage du dos/bouclier du héros, contrepoint visuel de la "disparition" de la tête de ce dernier. L'impression est d'autant plus forte que les peintres de ces vases n'hésitent pas à introduire un personnage qui, comme sur l'amphore de Munich (fig. 16, n. 91) semble impliqué dans un face à face saisissant. Comment ne pas voir dans ce jeu complexe des regards, entre spectateur et personnages mais aussi entre personnages, une allusion visuelle au masque? Le *prosopon* (masque et visage²⁹) de l'Achille n'est pas visible par le spectateur (comme il ne l'est pas non plus par

²⁷ Woodford-Loudon 1980.

²⁸ Voir aussi n. 42.

l'archer) et c'est son bouclier qui semble en quelque sorte le remplacer, faire office de *prosopon*, inversé puisque se trouvant sur son dos. Pour le spectateur, le visage *aphanès* des deux héros renforce cet aspect et le groupe, sans visage visible, paraît s'exprimer tout entier dans l'épisode en relief du visage moqueur du satyre face à celui de l'archer scythe.

Le défaillant au regard aphanès

Si les morts au regard *aphanès* sont somme toute assez nombreux lorsqu'ils sont portés hors du champ de bataille, les hoplites vaincus ou agonisants le sont moins. Neuf images présentent ces guerriers au genou fléchi, dont le visage disparaît derrière le(s) bouclier(s) des duellistes s'affrontant au-dessus de lui pour s'emparer du corps et de sa panoplie (l'adversaire en signe de victoire et le compagnon pour en préserver tous les honneurs). Lorsque le guerrier est sur le point de mourir, le peintre s'arrange en général pour que son visage reste visible, même, comme on a pu le voir, au prix de quelques contorsions. Il nous faut donc remarquer cette différence entre l'agonisant et le mort et peut-être se pencher sur le fait que le mort dont le cadavre est sauvé a rejoint le "*kalos thanatos*", alors que l'agonisant en est encore loin, notamment parce que le sort qui est réservé à son corps mort n'est pas encore établi.

Une Cassandra discrète

Cette volonté de garder l'accès au visage de l'agonisant est sans doute à mettre en relation avec la scène inverse, très brutale, de l'Ilioupersis, dans la-

²⁹ Frontisi 1995, p. 7-17.

quelle Ajax menace Cassandre embrassant la statue d'Athéna. Le schéma représentatif est globalement le même: deux combattants debout (Ajax et Athéna) et un personnage "vaincu", pliant le genou (Cassandre). On a envie de s'étonner à nouveau. Comment est-il possible de représenter la protagoniste de la scène sans montrer sa tête? Il faut vraiment avoir une bien piètre opinion des peintres de vases pour ne pas voir qu'ils recherchent cet effet.

De nombreuses études³⁰ ont été faites sur ce sujet, pourtant cet incroyable phénomène qui touche Cassandre n'a jamais été analysé de près. Bien souvent plus petite que les autres personnages de l'image, Cassandre peut aussi être présentée littéralement sans tête, celle-ci étant masquée (protégée?) par le bouclier d'Athéna. Pas moins de douze images nous la montre ainsi. Prenons parmi d'autres l'exemple d'une amphore, non attribuée (fig. 17, n. 59). Les différentes versions de cette histoire racontent que la jeune prêtresse cherche secours auprès de la statue de la déesse Athéna; mais Ajax ne tient pas compte de cette protection. Comme le fait remarquer J. Connelly, le premier schéma construisant cette scène, récurrent à cette époque, montre le palladion comme une Athéna promachos et non comme une statue sur sa base. C'est un véritable duel que l'on voit s'engager entre le héros pris d'hubris et la déesse; le rôle de Cassandre en est amoindri, prétexte à ce défi déraisonnable qui embrase Ajax. Le héros a dégainé son épée et de la main gauche il agrippe sans doute les cheveux de Cassandre (c'est ainsi qu'il se comporte lorsque celle-ci est visible); mais il dédaigne ostensiblement sa proie: il ne penche pas la tête vers Cassandre, ne la regarde pas; c'est le regard d'Athéna qu'il cherche et défie. Le regard *aphanès* de Cassandre, voire sa tête *aphanès*, en même temps que sa petite taille semble un procédé utilisé pour recentrer l'intérêt du spectateur sur les deux autres protagonistes.

Les valeurs du guerrier

La troisième grande catégorie d'images guerrières (27) dans le corpus concerne le départ du guerrier. Celui-ci ne combat pas encore, il est simplement là, présent.

Il s'agit surtout de guerriers revêtant la panoplie

³⁰ Voir surtout Connelly 1993 et dernièrement Oricchio 2002 avec bibliographie.

de l'hoplite. Il est somme toute assez rare de voir l'archer scythe, "l'autre guerrier"³¹, se fondre dans cette représentation de duo sur le départ au point d'être représenté avec le regard *aphanès*. Le procédé est plus souvent employé dans le feu de l'action, le *prosopon* de l'archer scythe derrière l'hoplite n'étant plus visible, souvent caché par la tête de l'hoplite. La série est cependant très maigre: à peine une dizaine de vases, ce qui est moins curieux qu'on pourrait le penser de prime abord. En effet l'archer scythe est plutôt l'autre guerrier que son double et la superposition que présente le peintre prend en considération la paire hoplite/archer, respectant l'accès au visage de chacun.

Le départ du guerrier et le quadrigé

L'amphore de Naples (fig. 18, n. 9), du groupe de Würzburg 199, présente une des situations les plus fréquentes: un aurige monté sur un quadrigé à l'arrêt, tourné vers la droite et des hoplites debout vers la gauche et au second plan. Le dernier de la file, celui qui se trouve le plus à droite a la tête entièrement cachée par celle des chevaux. De fait il n'est plus qu'un cimier de casque, un bouclier (*hoplon*), des jambes protégées de *cnémide* et bien sûr, une lance: l'essentiel de l'hoplite pourrait-on dire – ou du moins l'essentiel de ce qui doit être vu.

On a vu que la présence du quadrigé n'était ni indispensable ni déterminante pour introduire le regard *aphanès*. Mais dans ce cas de figure, elle n'est bien entendu pas à négliger. Quelle est l'interprétation possible? Le spectateur n'a-t-il pas devant les yeux un personnage dont la tête est "remplacée" par celle des chevaux? Cette formulation est bien entendue très exagérée mais elle a le mérite de mettre en scène les deux éléments cruciaux de l'image, hoplite et char et de montrer qu'il existe une complémentarité visuelle complexe qui évoque très finement la complémentarité intellectuelle.

Se mettre à la place de l'autre?

L'amphore du peintre du Vatican 365 (fig. 19, n. 100) avec son iconographie plus rare permet d'explicitier cette interprétation. Sur la face A, un "Ajax" portant un "Achille" mort, vêtu avec recher-

³¹ Lissarrague 1990.



Fig. 20 a-b. Amphore de type B d'Exékias, Apothéose d'Héraclès.

che et dont les longs cheveux tombent par dessus le casque; le beau mort a le *prosopon* caché par le bouclier béotien de son porteur. Sur la face B, entre deux femmes les regardant, Thésée lutte contre le Minotaure. Le visage du héros s'efface derrière celui du monstre; il semble y avoir une espèce de fusion entre les deux personnages, comme s'ils se partageaient le même œil³²... Le procédé graphique du regard *aphanès* pourrait être une façon de faire endosser par le personnage dont le *prosopon* n'est plus visible la personnalité de l'autre. Le beau mort porté, sauvé de la dégradation par son compagnon, n'est plus le protagoniste principal de la scène du fait de son regard absent; il laisse en quelque sorte le beau rôle à celui qui le porte et suggère de ce fait l'éventuel accès à la belle mort de ce dernier. C'est une des raisons pour lesquelles le couple ne

³² Le schéma rappelle les images plus anciennes où deux animaux (panthères, sphinx) se partagent la même tête, de face.



doit pas être systématiquement interprété comme Achille et Ajax puisqu'Ajax n'a pas eu accès à la "belle mort". En explorant ce filon interprétatif, on peut tenter de comprendre l'image très surprenante de la face B. Ce pourrait être en quelque sorte la ruse de Thésée qui est mise en scène et non un simple rapport de force. Le héros, dont l'ensauvagement discret est déjà évoqué par la peau animale recouvrant son *chiton* court, semble "revêtir" le visage du Minotaure (comme on porte un masque?), le *prosopon* de l'un devient pour le

spectateur le *prosopon* de l'autre: allusion visuelle à la métis de Thésée, qui fut capable de sortir du Labyrinthe?

"Hermès passe"³³

Les autres sujets suscitant parfois des personnages à regard *aphanès* sont les représentations d'Apothéose d'Héraclès ou les mariages. Or sur les 30 images, c'est le dieu Hermès que l'on retrouve, pas moins de 19 fois, avec le regard *aphanès*! Dix cas sur les 17 apothéoses d'Héraclès et 8 sur les 12 mariages: le char est dirigé vers la droite et le dieu est positionné de telle sorte que son regard se perd derrière celui des chevaux (fig. 20, n. 121). Que le dieu du passage, de l'entre-deux, des limites puissent ainsi être soumis à ce procédé graphique est loin d'être surprenant! Participant de plusieurs espaces différents, il est ainsi montré dans les marges de chacun de ces espaces. Pour le spectateur il revêt le caractère essentiel de la scène et exprime à travers l'idée du char et de son déplacement le changement de statut d'Héraclès ou des mariés. De plus, en dérobaient au spectateur le regard du dieu, le peintre met en scène une situation dans laquelle celui-ci est exclu de ce qui est représenté; ou du moins dont il ne peut avoir que l'intuition, sans réellement la voir.

Nostos...?

"D'hier à aujourd'hui, le jeu des interférences, des glissements, rapprochant parfois jadis et maintenant jusqu'à les confondre, les opposant d'autres fois jusqu'à les dissocier, brouille la figure des personnages et rend leur identité problématique. Celle d'Ulysse ne s'impose pas, dès qu'il apparaît, comme une évidence. Elle doit être, par les spectateurs, reconstruite au terme d'une démarche où l'intelligence, comme la mémoire, intervient."³⁴ Comme le souligne Vernant, lecteur, auditeur ou spectateur est mis en scène pour établir et confirmer l'identité d'un personnage. Or cette identité brouillée d'Ulysse me paraît évoquer ces personnages entre deux moments visuels, en état de passage, que caractérise le regard *aphanès*...

L'étude du corpus a permis de dégrossir, grâce au

³³ Kahn 1978.

³⁴ Frontisi-Vernant 1997, p. 262.

³⁵ Voir les réflexions sur le personnage d'*Enée* par Luca Cerchiaro (à paraître).

système des séries, les grandes lignes interprétatives de ce procédé visuel déconcertant. Il semble presque évident de devoir dire que l'identité d'un personnage représenté est en jeu et qu'il y a un problème tacite, suggéré par le fait que le spectateur ne peut plus voir son visage, son regard. Mais cette notion d'identité telle qu'elle peut s'exprimer à travers les instruments visuels est loin d'être simple et cette approche a besoin d'être affinée par différents travaux plus ponctuels, multipliant les points de vue et les sources³⁵.

APPENDICE Corpus

Départ de guerriers (*Héros*).

- 1 Amphore AFN (Munich 1520, ABV 278, 33) Ptre d'Antiménès. Archer.
- 2 Amphore AFN (Los Angeles 36.11.1 A 4110.36-1, ABV 273, 113) Ptre d'Antiménès. Archer.
- 3 Hydrie AFN (Zurich L 635, ABV 267, 13) Ptre d'Antiménès. Hoplite.
- 4 Hydrie AFN (London B 303, ABV 342, 2) Classe de Munich 2418. Hoplite.
- 5 Amphore AFN (Orvieto 2745, ABV 144, 10) Exekias. Deux femmes et un enfant.
- 6 Amphore AFN (Munich 1484, CVA Deutschland 37, pl. 417) G. de Léagros. Hoplite.
- 7 Lécythe AFN (Cambridge, CVA Great Britain 11, pl. 1, 2) Ptre du "Chariot". Hoplite.
- 8 Amphore AFN (Louvre F 219, ABV 270, 59) Ptre d'Antiménès. Archer, homme?, Hoplite.
- 9 Amphore AFN (Naples 86330, CVA Italia 69, pl. 26-28) G. de Würzburg 199. Hoplite.
- 10 Hydrie AFN (Tübingen 698, ABV 324, 28) Ptre d'Euphiletos. Hoplite et femme.
- 11 Amphore AFN (Boston 86.155, CVA USA, 14, pl. 48) Ptre d'Euphiletos. Homme et Hoplite.
- 12 Hydrie AFN (Beazley Archive n. 29365) Ptre d'Euphiletos. Hoplite.
- 13 Amphore AFN (Boston 76.40, Para 144, 1) Ptre de Dayton. Hoplite.
- 14 Amphore AFN (Boston 89.257, ABV 304, 2) Ptre de la Balançoire. Hoplite.
- 15 Amphore AFN (Detroit 76.22, Moon 1979, p. 91, 54) Ptre de Lysippides, manière. Deux Hoplites.
- 16 Amphore AFN (Karlsruhe 61.89, Para 135, 1bis) Ptre de Munich 1410. Hoplite.
- 17 Amphore AFN (Munich 1535, LIMC II, Artemis 1241) Ptre de Pasiklès. Hoplite.
- 18 Amphore AFN Chicago 1967.115.363, ABV 222, 55) Ptre N, Ptre de Lysippides, manière. Hoplite.
- 19 Amphore AFN (Avignon S 62, Cavalier 1996, p. 190-191, fig 73) Non attribué. Hoplite.
- 20 Amphore AFN (Mannheim 4, CVA Deutschland 13, pl. 13-14) Non attribué. Homme et Hoplite.
- 21 Coupe AFN (Naples 81137, CVA Italie 50, pl. 25, 2-4) Non attribué. Aurige.
- 22 Hydrie AFN (Rome, Villa Giulia 5198, CVA Italie 3, pl.55, 1-2) Non attribué. Hoplite.

- 23 Hydrie AFN (Sotheby's Antiquity. London 14.12.1995, n.117) Non attribué. Hermès.
- 24 Olpé AFN (Altenburg 104, CVA Deutschland 17, pl. 35, 4-6) Non attribué. Homme.
- 25 Amphore AFN (Louvre F 214, CVA France 4, pl. 23) Non attribué. Hoplite.

Combat guerrier (*Héros*).

- 26 Amphore AFN (Agrigente C1532, CVA Italia 61, p. 2703) Non attribué. Aurige et Hoplite.
- 27 Amphore AFN (Boston 01.8059, LIMC VII, Poseidon 168) Non attribué. Hoplite.
- 28 Amphore AFN (Munich 1552, CVA Deutschland 48, pl. 26) G. de Munich 1501. Archer.
- 29 Amphore AFN (Munich 1579, CVA Deutschland 48, pl. 3) G. de Léagros Archer.
- 30 Lécythe AFN (Acireale, Giudice 1983, pl. 20, n.98) G. du guerrier qui s'arme. Hoplite.
- 31 Lécythe AFN (Amsterdam, Giudice 1983, pl. 21, n.111) G. du guerrier qui s'arme. Hoplite.
- 32 Lécythe AFN (Gela ant inv. 2, CVA Italia 54, pl. 4 et 5) Ptre du "chariot". Aurige.
- 33 Amphore AFN (Berlin F 1874, Mommsen 1975, 13) Ptre Affecté Hoplite.
- 34 Amphore AFN (Edinburgh 1887.211, ABV 271, 84) Ptre d'Antiménès. Aurige.
- 35 Amphore AFN (Würzburg L 187, ABV 272, 96) Ptre d'Antiménès. Hoplite.
- 36 Amphore AFN (Princeton 33.47, ABV 272, 99) Ptre d'Antiménès. Deux Hoplites.
- 37 Amphore AFN (Villa Giulia 15731, ABV 272, 98) Ptre d'Antiménès. Hoplite et Aurige.
- 38 Hydrie AFN (London B 340, ABV 267, 9) Ptre d'Antiménès. Aurige.
- 39 Amphore AFN (Munich 1509, ABV 285, 1) G. de Bologne 16. Hoplite.
- 40 Amphore AFN (Munich 1511, CVA Deutschland 37, pl. 415) G. de Bologne 16. Deux Hoplites.
- 41 Idem face B: Archer.
- 42 Hydrie AFN (Berlin F 1896, ABV 277, 11) Ptre d'Antiménès, manière. Aurige.
- 43 Amphore AFN (Naples 81179, Para 143) Ptre de Faina 75. Deux Auriges.
- 44 Hydrie AFN (London B 343, ABV 342, 1) Ptre de Londres B 343. Deux Auriges.
- 45 Amphore AFN (Munich 1563, Add2 391) Ptre de Lysippides (parent). Hoplite.
- 46 Amphore AFN (Munich 1483, ABV 263, 3) Ptre de Lysippides, relié. Hoplite et Aurige.
- 47 Lécythe AFN (Moscou II 1b 363, Para 224) Classe d'Athènes 581, I. Hoplite.
- 48 Lécythe AFN (Villa Giulia 26358, CVA Italia 3, pl. 50, 14. Classe de Phanyllis. Hoplite.
- 49 Coupe de droop AFN (Munich 2244, JHS 52, 1932, pl. 4, n.123) Non attribué. Hoplite.
- 50 Cratère AFN (Bâle, coll. Ludwig, AAAG Auktion 3, 1961, n.95) Non attribué. Hoplite.

Ilioupersis (*Ajax et Cassandre*).

- 51 Amphore AFN (Iena University 325, LIMC VII, Cassandre I 77) G. des Trois-Lignes. Cassandre.
- 52 Coupe de Siana AFN (London B 379, LIMC I, Aias II 16) Ptre C, manière. Cassandre.
- 53 Amphore AFN (Würzburg 249, LIMC I, Aias II 23) Ptre de Berlin 1686. Cassandre.
- 54 Amphore AFN (Civitavecchia 56199, LIMC VII Cassandre

- I 67) Ptre de la Balançoire. Cassandre et Ajax
- 55 Amphore AFN (Oxford 1965.124, LIMC VII, Cassandre I 64) Ptre de Princeton, manière. Cassandre
- 56 Amphore AFN (Varsavia 138487, LIMC VII, Cassandre I 65) Ptre de Princeton, manière. Cassandre
- 57 Olpé AFN (Leyde PC 54, LIMC I, Aias II 37) Non attribué. Cassandre.
- 58 Amphore AFN (Trieste S 454, LIMC I, Aias II 22) Non attribué. Cassandre.
- 59 Amphore AFN (LIMC VII, Cassandre I 80) Non attribué. Cassandre.
- 60 Coupe AFN (Munich 2017, LIMC I, Aias II 40) Non attribué. Cassandre.
- 61 Coupe à yeux AFN (Madison 1985.97, LIMC VII Cassandre I 78) Non attribué. Cassandre.
- 62 Cratère AFN (San Simeon 5613, LIMC I, Aias II 25) Non attribué. Cassandre.

Ilioupersis (*Autre*).

- 63 Hydrie AFN (London B 327, ABV 363, 38) Ptre A. Homme.
- 64 Oenochoé AFN (Paris, Louvre F 340, ABV 176) Ptre de Taléidès. Homme.
- 65 Hydrie AFN (Munich 1716, LIMC I Achilleus 232) G. de Léagros. Homme.
- 66 Hydrie AFN (Munich 1700, ABV 362, 27) G. de Léagros. Hoplite et archer.
- 67 Hydrie AFN (ex Astarita 733, LIMC I, Aias II 38) Ptre de Priam. Enée.
- 68 Cratère AFR (Louvre G 424, ARV2 1077, 5) Ptre de Ménélès. Ménélès.
- 69 Hydrie AFR (Naples 81669, ARV2 189, 74) Ptre de Kléophrades. Enée et Priam.

Combat guerrier (*Amazonomachie*).

- 70 Dinos AFN (Athènes, Cer. 76, ABV 107, 2) Ptre Lydos. Hoplite.
- 71 Amphore AFN (Frankfurt VF B 342, ABV 479, 1) Ptre d'Edimburg, proche. Hoplite.
- 72 Lécythe AFN (Palermo 104, CVA Italia 50, pl. 17) Ptre de Diosphos. Héraclès et archer.
- 73 Coupe AFN (London B 426, ABV 256, 20) Ptre de Lysippides. Deux Amazones.
- 74 Cratère AFN (Karlsruhe (167) B 32, ABV 507, 57) Ptre de Sappho. Amazone.
- 75 Cratère AFN (Syracuse 40389, Bothmer 1957, 36, 25; pl. 31, 5) Non attribué. Amazone.
- 76 Cratère AFR (New York 07.288.84, ARV2 613, 1) Ptre des Satyres Velus. Hoplite.

Combat guerrier (*Gigantomachie*).

- 77 Amphore AFN (Louvre F 385, LIMC VII Kyknos I 9) Ptre de Diosphos. Kyknos.
- 78 Amphore AFN (Munich SL 460, LIMC VII Kyknos I 144) Ptre de Priam. Kyknos.
- 79 Coupe AFR (Berlin F 2293, ARV2 370, 10) Ptre de Brygos. Héraclès.
- 80 Amphore AFN (Munich 1553, CVA Deutschland 37, pl. 370) Ptre de Lysippides, influence. Géant.
- 81 Amphore AFN (Aberdeen 684, ABV 278, 29) Ptre d'Antiménès, manière. Géant.
- 82 Amphore AFN (Mégara Hyblaea 7/303, Vallet 1964, pl. 88, 2 et p. 101) Non attribué. Géant ou dieu.
- 83 Cratère AFN (New York 24. 97. 95, LIMC IV, Gigantes 218) Non attribué. Deux géants.

- 84 Cratère AFN (Genève 15041. 1937, CVA Suisse, 3, pl. 58, 60. Non attribué. Géant et dieu.
 85 Olpé AFN (Louvre F 335, LIMC IV, Gigantes 224) Non attribué. Paris. Géant.
 86 Hydrie AFN (Vatican 422, ABV 363, 45) G. de Léagros. Géant.
 87 Amphore AFN (Naples 81085, Para 142, 2) G. de Naples 2473. Géant ou dieu.

Groupe vivant/mort (Ajax et Achille).

- 88 Amphore AFN (Boulogne 575, ABV 149). Exekias, proche Achille.
 89 Amphore AFN (Bruxelles R 312, ABV 483, 1) Ptre de Michigan. Achille.
 90 Amphore AFN (San Simeon 5437, Woodford/Loudon 1980, pl. 2) Non attribué. Achille.
 91 Amphore AFN (Munich 1512, Kunze-Götte 1992, pl. 48). G. de Munich 1512. Achille et Ajax.
 92 Amphore AFN (Toulouse 26097, Para 153) G. de Londres B 250. Achille.
 93 Amphore AFN (Louvre F 228, ABV 269, 46) Ptre d'Antiménès. Achille.
 94 Amphore AFN (Louvre F 201, ABV 274, 120) Ptre d'Antiménès, relié. Achille.
 95 Amphore AFN (Munich 1519, ABV 394, 4) Ptre de Munich 1519. Ajax.
 96 Amphore AFN (Baltimore, WAG 48. 17, ABV 271, 70) Ptre d'Antiménès. Achille et archer.
 97 Amphore AFN (Munich 1537, CVA Deutschland 37, pl. 405) G. de l'œil-sirène. Achille.
 98 Amphore AFN (London B 279, ABV 601, 5) Ptre de la Ligne Rouge. Achille.
 99 Amphore AFN (Bruxelles R 313, ABV 590, 8) Ptre de la Villa Giulia M 482. Achille.
 100 Amphore AFN (Altenburg 211, ABV 312, 5) Ptre du Vatican 365. Achille.
 101 Amphore AFN (Sotheby's 26-11-1968, 133) Non attribué. Achille.
 102 Amphore AFN (Limoges 80.58, Lissarrague 1990, p. 91, fig. 54a-b) Non attribué. Achille.
 103 Amphore AFN (Schloss Fasanerie 4, CVA Deutschland 11, pl. 6). Non attribué. Achille et Ajax.
 104 Amphore AFN (New York 56.171.20, ABV 270, 53) Ptre d'Antiménès. Achille et Ajax.
 105 Amphore AFN (Agrigente 23079, "Veder Greco" 1988, p. 254-257) Non attribué. Achille.
 106 Amphore AFN (Vatican G 42, Lissarrague 1990, p. 89, fig. 52) Non attribué. Achille.
 107 Olpé AFN (Paris, BN 262, CVA France, 10, pl. 62-3) Non attribué. Achille.
 108 Olpé AFN (Louvre 983.0645, Lissarrague 1990, p. 87, fig. 50) Non attribué. Achille.
 109 Olpé AFN (Altenburg 203, Para 181, 1) Classe d'Altenburg. Achille.
 110 Olpé AFN (Louvre Cp 12695, Fournier-Christol 1990, pl. 7, 10). Achille.
 111 Oenochoé AFN (Ferrare (T 488), Para 301, 172) Ptre de la Ligne Rouge. Achille.
 112 Kalpis AFN (New York 96.18.63, Woodford/Loudon 1980, pl. 3, fig. 5. Non attribué. Achille.
 113 Lécythe AFN (Tarente 52195, ABV 389, 7) G. de Léagros. Achille.
 114 Lécythe AFN (Agrigente C 847, ABL 226, 26) Ptre de Sappho. Achille.

Groupe vivant/mort (Amazones).

- 115 Lécythe AFN (New York 06.1021.62, Para 214) G. de Capodimonte. Amazone.
 116 Oenochoé AFN (Würzburg 347, ABV 425, 1) Classe de Keyside. Amazone.
 117 Coupe AFN (Munich 2030, Bothmer 1957, pl. 61, 3) Non attribué. Amazone.
 118 Oenochoé AFN (Naples 178749, Inédite) Non attribué. Amazone.
 119 Olpé AFN (Naples, Spinelli 253, Inédite) Non attribué. Amazone.
 120 Olpé AFN (Louvre F 323, Lissarrague 1990, p. 87, fig 49) Non attribué. Archer.

Départ en char (apothéose d'Héraclès).

- 121 Amphore AFN (Orvieto 187, ABV 145, 11) Exekias. Hermès.
 122 Amphore AFN (Orvieto 2745, ABV 144, 10) Exekias. Dieux: deux femmes, un enfant, Dionysos et Hermès.
 123 Amphore AFN (Forth Worth Hunt Coll., LIMC IV, Herakles 1419) G. des Trois-Lignes. Homme.
 124 Olpé AFN (Tarquinia 596, Campus 1981, 6) Non attribué. Arès.
 125 Hydrie AFN (Vatican 419, ABV 267, 15) Ptre d'Antiménès. Hermès.
 126 Amphore AFN (Copenhague 2676, Johansen 1994, n. 132, 180-1) Ptre d'Antiménès, cercle du. Athéna et Héraclès.
 127 Hydrie AFN (Würzburg L 313, ABV 329, 3) Ptre de Madrid. Hermès.
 128 Hydrie AFN (London B 319, Para 124) Ptre d'Antiménès, comparer. Hermès.
 129 Hydrie AFN (Madison 68.14.1, Para 146) Ptre de Priam. Géant, Hébé?.
 130 Amphore AFN (Munich 2302, LIMC IV, Herakles 1412) Psiax. Hermès.
 131 Amphore AFN (Berlin F 1858, LIMC IV, Herakles 1422) Non attribué. Athéna.
 132 Amphore AFN (Louvre F 205bis, ABV 369, 111) G. de Léagros. Hermès.
 133 Cratère AFN (Naples 81390, ABV, 263, 7) Ptre de Lysippides, relié. Zeus?.
 134 Hydrie AFN (London B 321, Para 124) Ptre d'Antiménès, comparer. Hermès et Apollon.
 135 Hydrie AFN (London B 318, ABV 277, 9). Ptre d'Antiménès, manière. Hermès.
 136 Amphore AFN (Munich 1578, ABV 281, 9) Ptre d'Antiménès, relié. Hermès.
 137 Hydrie AFN (Rimini, ABV 257; 261, 36) Ptre de Lysippides, manière. Dionysos?.

Départ en char (Dieux).

- 138 Lécythe AFN (Naples 86365, CVA Italia 69, pl. 52, 4-6) G. de Léagros. Hermès.
 139 Amphore AFN (Naples 86319, CVA Italia 69, pl. 18-19) Ptre d'Antiménès, cercle. Hermès.
 140 Amphore AFN (Agrigente C 1954, ABV 400, 2) Ptre de Dikaios Hermès.
 141 Amphore AFN (Boston 56.27.3, CVA USA, 14, pl. 3) Ptre de la Balançoire. Femme.
 142 Amphore AFN (Moscou, II 1b 70, ABV 255, 8) Ptre de Lysippides. Hermès.
 143 Hydrie AFN (Trieste S. 405, ABV 350) Ptre d'Antiménès, proche. Hermès.
 144 Amphore AFN (London, BM 1928.5 - 17.1, LIMC IV, Hera 283) Non attribué. Hermès et Apollon?.

- 145 Amphore AFN (Finarte, Vendita Milano, marzo 1963, pl. 27, n. 61) Non attribué. Hermès.

Départ en char (mariage).

- 146 Amphore AFN (Louvre F 214, CVA France, 4, pl. 23) Non attribué. Paris Homme.
 147 Hydrie AFN (Florence 94315, ABV 289, 29) G. de Würzburg 199. Hermès.
 148 Amphore AFN (Munich 1406, LIMC V, Hermes 448) G. d'Antiope, I. Femme et Homme.
 149 Amphore AFN (Louvre F 232, ABV 281, 10) Ptre d'Antiménès, manière. Hermès.
 150 Amphore AFN (Naples 81178, ABV 607) Ptre de la Ligne Rouge, relié. Artémis?.
 151 Hydrie AFN (London B 339, LIMC V, Hermes 409) G. de Londres B 339. Hermès.
 152 Amphore AFN (Munich 1529, ABV 330, 1) Ptre de Madrid, rappelle. Hermès.
 153 Amphore AFN (Agora P 19045, 19584, Moore 1986, pl. 22, n. 182) Non attribué. Dionysos.
 154 Amphore AFN (Amsterdam, Heesen 1996, p. 16, n.5) Non attribué. Hermès.
 155 Cratère AFN (Bâle, vente 1983, Cité des Images, p. 95, fig. 135. Non attribué. Hermès.
 156 Hydrie AFN (Naples stg 36, Inédit) Non attribué. Hermès.
 157 Oenochoé AFN (Munich 1760, CVA Deutschland 65, pl. 16, 2) Non attribué. Hermès.

Char (harnachement).

- 158 Hydrie AFN (Munich 1694, ABV 266, 5) Ptre d'Antiménès. Homme.
 159 Hydrie AFN (Munich 1691, ABV 267, 6) Ptre d'Antiménès. Homme.
 160 Hydrie AFN (Omaha 44.1953, Para 119, 7bis) Ptre d'Antiménès. Homme.
 161 Hydrie AFN (Hamburg 1917. 476, ABV 337, 25) Ptre de Rycroft. Homme.
 162 Hydrie AFN (Berlin 1897, ABV 293, 8) Psiax Homme.
 163 Cratère AFN (S. Antonio 86.134.46, Shapiro 1995, n. 45) Ptre de Lysippides, manière du. Homme.
 164 Hydrie AFN (Minneapolis 61.59, Para 119, 8ter) Ptre d'Antiménès. Homme, archer.
 165 Amphore AFN (Dayton (Ohio) 63.84, Para 144, 2) Ptre de Dayton. Homme.

Combat d'Héraclès.

- 166 Hydrie AFN (Munich 1709, ABV 361, 14) Ptre A. Kyknos et Arès.
 167 Amphore AFN (New York, Para 57, 58ter) G. E. Geryon.
 168 Hydrie AFN (Munich 1710, ABV 360, 7) Ptre A. Antée.
 169 Hydrie AFN (Cambridge GR 33 1864, LIMC V Kallichora 1) Non attribué. Héraclès.
 170 Amphore AFN (London BM B225, ABV 371, 144) G. de Léagros. Héraclès.

Lutte (mythologique).

- 171 Amphore AFN (Munich 1541, LIMC VII, Peleus 15) Ptre de l'Atalante de Munich. Pélée.
 172 Amphore AFN (Madrid 10903, LIMC VII, Peleus 112) Non attribué. Pélée.
 173 Cratère à volutes AFN (Munich 1740, LIMC III, Cheiron 19) Non attribué. Pélée.

Lutte (sportive).

- 174 Lécythe AFN (Tarente 52210 12.12.1934, ABV 389, 7). G. du Louvre F 314. Homme.
 175 Stamnos AFN (Louvre F 314, ABV 388, 1) G. du Louvre F 314. Homme.
 176 Amphore AFN (Bruxelles R 232, Bioul 1989, 36, n.15) Non attribué. Homme.

Scène Dionysiaque.

- 177 Amphore AFN (Naples 126050, Inédit) Non attribué. Satyre.
 178 Amphore AFN (Munich, ex Candelori, Gerhard 1840, pl.48) Non attribué. Satyre.

Comos.

- 179 Coupe à yeux AFN (Munich 2050, ABV 206, 8) G. de Krokotos, Ptre de Munich 2050. Homme.

Achille et Ajax jouant aux dés.

- 180 Olpé AFN (Oxford 224, ABV 435, 2) Ptre d'Oxford 224. Ajax.

Apollon citharède.

- 181 Hydrie kalpis AFN (Würzburg 325, ABV 398) G. de Nikoxenos. Femme.

Thésée contre le Minotaure.

- 182 Amphore AFN (Altenburg 211, ABV 312, 5) Ptre du Vatican 365. Thésée.

Iason et Phinée.

- 183 Cratère corinthien FN (Thessaloniki, LIMC V, Iason 7, pl. 426) Ptre de Cavalcade. Phinée.

Bibliographie et abréviations supplémentaires:

- Bioul 1989 = A.-C. Bioul, *Scènes de la vie quotidienne dans la Grèce Antique*, Bruxelles 1989.
 Bothmer 1957 = D. von Bothmer, *Amazons in Greek Art*, Oxford 1957.
 Burow 1989 = J. Burow, *Der Antimenesmaler*, Mayence 1989 (Kerameus 7).
 Campus 1981 = L. Campus, *Ceramica attica a figure nere*. Piccoli vasi e vasi plastici, Roma 1981.
 Cavalier 1996 = O. Cavalier (dir.), *Silence et Fureur. La femme et le mariage en Grèce*, Avignon 1996.
 Cerchiai à paraître = L. Cerchiai, 'L'hydria Vivenzio di Nola', in *Il Greco, il Barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni* (Atti convegno, Catania 2001), à paraître.

- Cité des images 1984 = *La Cité des Images, Religion et Société en Grèce Antique*, Lausanne 1984.
- Connelly 1993 = J.B. Connelly, 'Narrative and image in Attic Vase Painting, Ajax and Cassandra at the Trojan Palladion', in P. J. Holliday (ed.) *Narrative and Event in Ancient Art*, Cambridge 1993, pp. 88-129.
- Damisch 1993 = H. Damisch, *L'origine de la perspective*, Paris 1993.
- Esposito 2002 = A. Esposito, 'La costruzione dello spazio nel racconto mitico: il caso dell'hydria Vivenzio di Nola', in I. Colpo, I. Favaretto, F. Ghedini (ed.) *Iconografia 2001. Studi sull'immagine* (Atti convegno, Padova 2001), Roma 2002, pp. 213-24.
- Fournier Christol 1990 = C. Fournier Christol, *Catalogue des Olpés attiques du Louvre, de 550 à 480 environ*, Paris 1990.
- Frontisi Ducroux 1995 = F. Frontisi Ducroux, *Du masque au visage, aspects de l'identité en Grèce Ancienne*, Paris 1995.
- Frontisi-Vernant 1997 = F. Frontisi Ducroux - J.-P. Vernant, *Dans l'œil du miroir*, Paris 1997.
- Gerhard 1840 = E. Gerhard, *Auserlesene Griechische Vasenbilder, I: Götterbilder*, Berlin 1840.
- Gombrich 1987 = E. Gombrich, *L'art et l'illusion, psychologie de la représentation picturale*, (Trad. G. Durand) Paris 1987, (1ère édition, Oxford 1960).
- Giudice 1983 = F. Giudice, *I pittori della Classe di Phanyllis*, Palermo, 1983.
- Heesen 1996 = P. Heesen, *The J.L. Theodor Collection of Attic Black-Figure Vases*, Amsterdam 1996.
- Johansen 1994 = F. Johansen, *Catalogue Greece in the Archaic Period, NY Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1994.
- Kahn 1978 = L. Kahn, *Hermès passe, ou les ambiguïtés de la communication*, Paris 1978.
- Kunze 1992 = E. Kunze-Götte, *Der Kleophrades Maler unter Malern schwarzfiguriger Amphoren, eine Werkstattstudie*, Mainz 1992.
- Lissarrague 1990 = F. Lissarrague, *L'autre guerrier, archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris-Rome 1990.
- Mommsen 1975 = H. Mommsen, *Der Affecter*, Mayence 1975 (Kerameus, 1).
- Moon 1979 = W. Moon et L. Berge, *Greek Vase Painting in Midwestern Collections*, Chicago 1979.
- Moore 1986 = M. Moore, M. Philippides *The Athenian Agora*, 23, New Jersey 1986.
- Oricchio 2002 = A. Oricchio, 'Il mito di Aiace e Cassandra attraverso le immagini', in L. Cerchiai (ed.) *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, Napoli, 2002, pp. 81-99.
- Shapiro 1995 = H.A. Shapiro (ed), *Greek vases in the San Antonio Museum of Art*, San Antonio 1995.
- Vallet-Villard 1964 = G. Vallet et F. Villard, *Mégara Hyblaea. La céramique archaïque*, Paris 1964.
- Veder Greco 1988 = "Veder Greco", *le Necropoli di Agrigento. Catalogo della mostra*, Agrigento 1988.
- Vernant 1989 = J.-P. Vernant, *L'individu, la mort, l'amour. Soi-même et l'autre en Grèce ancienne*, Paris 1989.
- Woodford-Loudon 1980 = S. Woodford et M. Loudon, 'Two Trojan Themes: The Iconography of Ajax carrying the body of Achilles and of Aeneas carrying Anchises in Black-figure Vase-painting', in *AJA* 84, 1980, pp. 25-40.

LA SAGRA A LOCRI. ICONOGRAFIA DI UNA DIVINITÀ FLUVIALE

FABRIZIO PESANDO

Nella Sala XII del Museo Nazionale di Reggio Calabria l'esposizione delle statue dei giovani cavalieri sostenuti da Tritoni scoperte nel corso degli scavi del Tempio Ionico di Marasà a Locri mostra al visitatore una possibile ricostruzione della loro originaria collocazione e del contesto a cui probabilmente appartennero; tra essi, infatti, è collocata una terza statua raffigurante una figura femminile, sulla cui pertinenza all'insieme decorativo non vi è stato tuttavia un unanime accordo da parte degli studiosi (fig. 1)¹. Lo spazio occupato dai due cavalieri in atto di scendere da cavallo, quali *apobàtai*, e dalla statua femminile posta fra loro risulta volutamente indefinito, rispecchiando in tal modo il lungo dibattito scientifico che ha riconosciuto queste statue ora come pertinenti alla decorazione di uno dei frontoni (in particolare quello del lato ovest del tempio, presso cui i cavalieri vennero ritrovati), ora come relative alla decorazione acroteriale di questo stesso lato dell'edificio sacro². Una consolidata tradizione di studi riconosce nei due cavalieri i Dioscuri, la cui venerazione a Locri sarebbe giustificata dal ricordo della loro miracolosa partecipazione a fianco dei Locresi nel corso della sanguinosa battaglia combattuta contro i crotoniati presso il fiume Sagra, che costituiva il confine fra

Locri e Caulonia³, anche se di recente due studi, su cui sarà necessario soffermarsi, hanno proposto differenti esegesi dell'intero gruppo, discordandosi in tutto o in parte dalle consuete interpretazioni.

La rappresentazione dei Dioscuri in un tempio locrese trova una ragionevole giustificazione nelle vicende relative alla guerra combattuta fra le due colonie nei primi decenni o intorno alla metà del VI secolo a.C.⁴. Tra le tante fonti letterarie che hanno trasmesso il ricordo di un fatto d'arme talmente straordinario da divenire proverbiale (*Ἀληθέστερα τῶν ἐπὶ Σάγγρα*⁵), il racconto di Giustino, dipendente da Pompeo Trogo, sembra essere il più completo quanto ad impianto narrativo. La storia è tra le più note e i fatti così riassumibili. Tra Crotoniati e Locresi scoppia una guerra a causa dell'aiuto che Locri aveva portato a Siris nel corso dell'assedio che la città aveva subito da parte di una coalizione formata dalle colonie achee. Terrorizzati da questa prospettiva i Locresi si rivolgono agli Spartani per ottenere un aiuto militare, ma questi, oppressi da una lunga e defatigante guerra, li consigliano di rivolgersi, quali supplici, ai Dioscuri. Gli ambasciatori seguono l'invito della città alleata (*socia urbs*), chiedendo l'aiuto degli dei nel più vicino santuario e, confortati da

¹ La statua femminile non compare, ad esempio, nella relazione dello scavo del tempio di Marasà di P. Orsi (*NSc* 1890, pp. 256 ss.), il quale dubitava della sua stessa pertinenza al Tempio Ionico; sul problema cfr. *infra*.

² Sulle varie ricostruzioni del gruppo dei Dioscuri e della statua femminile, dall'epoca delle prime scoperte ottocentesche fino alla scoperta della testa di uno dei cavalieri (il cosiddetto "Efebo" A) avvenuta alla metà degli anni '50 dello scorso secolo, si rimanda a Costabile 1995, pp. 9-69.

³ La Sagra è stata identificata o con il fiume Torbido (o Turbolo), situato a circa una decina di chilometri da Locri (e.g. E. Greco, *Magna Grecia. Guida archeologica Laterza*, Roma-Bari 1980, p. 99) o con l'Allaro, molto più vicino a Caulonia e, quindi, a Crotona (Giangiulio 1989, pp. 251-253). Strabone (6, 1, 10)

sembra chiaramente indicare nella Sagra una funzione di limite territoriale, ma al proposito si registrano alcune perplessità da parte della critica moderna: cfr. C. Sabbione, 'Nota sul territorio locrese', in *Atti Taranto* 1976, p. 371.

⁴ Come noto, la cronologia della battaglia è tutt'altro che definibile con certezza, basandosi su tutta una serie di incerti dati esterni che vanno dalla caduta di Siris alla morte di Stesicoro. Per una datazione alta nel corso del VI secolo (575-565 a.C.) si è espresso Van Compernelle 1969, mentre una cronologia relativamente più bassa, intorno al 550, è indicata daangiulio 1989, pp. 246-252.

⁵ Sophron, fr. 169 K; Alexis, fr. 305 K.; Strab. 6, 1, 10; Suida, s.v.

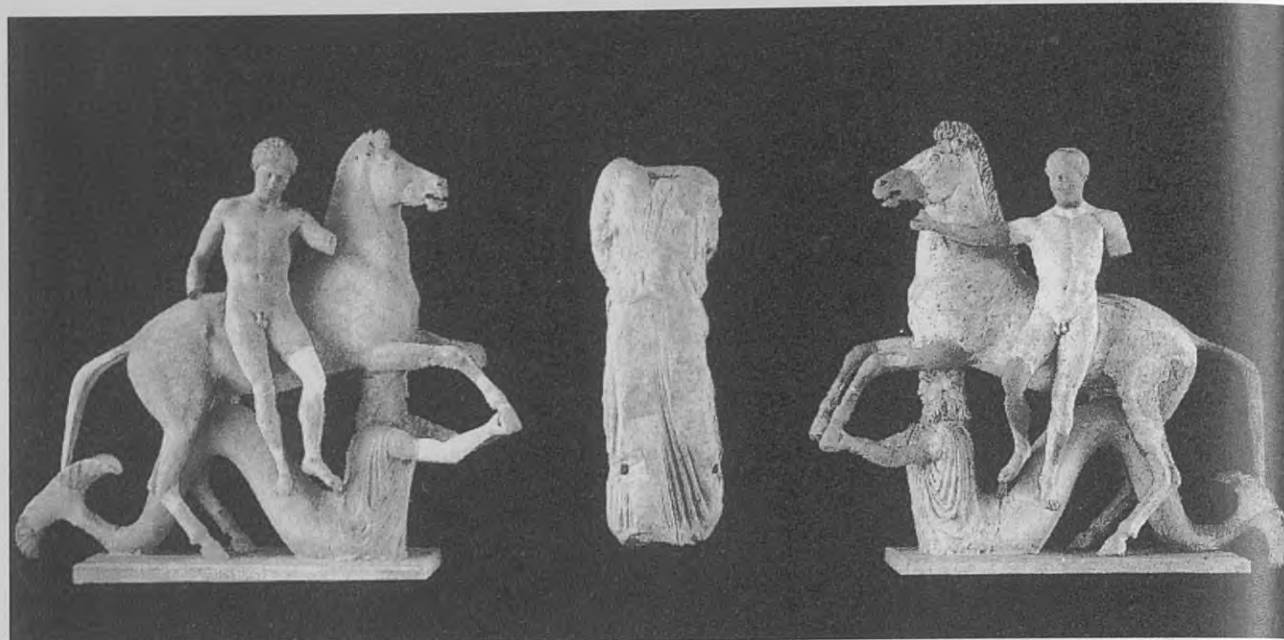


Fig. 1. Il gruppo scultoreo dal tempio di Marasà.

auspici favorevoli, allestiscono dei *pulvinaria* sulle navi ritenendo così di portare gli dei stessi come aiuto. Nel frattempo i Crotoniati, saputo del viaggio dei Locresi a Sparta, consultano l'oracolo delfico, il quale vaticina che la vittoria arriderà non a coloro che avranno più armi ma a quelli che faranno più offerte votive. I Crotoniati promettono la decima del bottino, ma i Locresi, saputo del responso, promettono la nona parte. Venuti a battaglia, 120.000 Crotoniati sono schierati contro solo 15.000 Locresi, i quali, pur consapevoli dell'ineluttabilità della sconfitta, lottano al limite delle forze, considerando una vittoria il morire portando con sé il maggior numero di nemici. Ma mentre chiedono ormai solo di morire onorevolmente, colgono la vittoria per la forza stessa della disperazione. In quel frangente, infatti, "un'aquila non abbandonò la schiera dei Locresi e volò costantemente su di loro fino a che non venne conseguita la vittoria. Inoltre, sulle ali dello schieramento furono notati combattere due giovani di

aspetto diverso da tutti gli altri, di grande possanza, montati su cavalli bianchi e con indosso mantelli purpurei, né furono più visti una volta cessato lo scontro. La velocità dell'incredibile notizia aumentò questo stupore. Infatti il giorno stesso in cui venne conseguita, questa venne annunciata a Corinto, ad Atene e a Sparta"⁶.

Se dunque nulla sembrerebbe opporsi alla tradizionale identificazione dei cavalieri con i Dioscuri⁷, molti problemi si sono invece posti al momento di riferire allo stesso insieme decorativo la statua femminile di maggiori dimensioni, che, ritrovata prima dei cavalieri e in un punto differente del tempio di Marasà, è stata talvolta espunta dalla ricostruzione del gruppo scultoreo. È merito di un recente articolo di F. Costabile aver ricostruito filologicamente i contesti di scavo che portarono al rinvenimento sia dei Dioscuri che della statua femminile – basandosi non solo sulla lettura dei resoconti di scavo pubblicati da P. Orsi⁸ e da E. Petersen⁹, ma anche

⁶ Iustin., 20, 2, 10-3, 9; su cause e modalità della guerra tra Locri e Crotona si rimanda a Giangiulio 1989, pp. 246 ss.

⁷ La grande popolarità dei Dioscuri a Locri è testimoniata dall'enorme diffusione di temi iconografici a loro direttamente o indirettamente riconducibili, il più noto dei quali, con funzione protettiva, è quello dell'acroterio fittile del tempio di Zeus Soter in contrada Marafioti. Fra i documenti di "arte povera" si segnalano sia alcuni *pinakes* dell'inizio del V secolo a.C. (cfr. P. Zancani Montuoro, 'Nota sui soggetti e sulla tecnica delle tabelle di Locri', in *AttiMGrecia*, n.s. 1, 1954, pp. 71-106: 87-88=Prüchner 116), sia alcune terrecotte di IV secolo pro-

venienti dallo scavo del quartiere di Centocamere. Mentre per le raffigurazioni sui *pinakes* è possibile un'esegesi funzionale alla protezione della coppia maritale da parte dei Dioscuri (Torelli 1976, pp. 169-170), nei pezzi provenienti dall'abitato sembra essere enfatizzato l'aspetto guerriero dei gemelli; di particolare interesse è un rilievo in terracotta ove uno di essi è in atto di scendere da cavallo, come nel più celebre gruppo del frontone di Marasà: cfr. M. Barra Bagnasco, *Locri Epizefiri IV*, Firenze 1992, p. 269, nota 32.

⁸ P. Orsi, in *NSc* 1890, p. 256 ss.

⁹ E. Petersen, in *RM* 1890, pp. 201 ss.

su quella degli inediti giornali di scavo redatti tra il Novembre e il Dicembre del 1889 da Eduardo Caruso e del Taccuino V di Paolo Orsi – e aver conseguentemente proposto una convincente ricostruzione dell'originario insieme cui le statue appartennero¹⁰. I più significativi risultati di questo studio possono essere così riassunti. La posizione di caduta dell'unica delle statue dei Dioscuri non spostata nel corso del tempo (cavaliere A) indica che essa doveva trovarsi quasi in corrispondenza del centro del lato corto occidentale del tempio; inoltre, l'esiguità del basamento su cui poggiava il Tritone, l'inclinazione della testa del cavaliere e la presenza di fori al di sopra di quella riferibili non a *meniskoi*, ma a perni di fissaggio, mostrano che l'originaria posizione del gruppo era all'interno dello spazio frontonale e non, come sovente indicato, al di sopra del tetto. Sulla base di queste osservazioni è stato possibile ricollocare nello spazio frontonale anche la statua del secondo cavaliere, posizionato simmetricamente al primo e da questo distante circa 60 cm. Seguendo in parte l'ipotesi di S. Ferri (il quale però riferiva il gruppo alla decorazione acroteriale del tempio¹¹), in questo spazio può essere idealmente inserita la statua femminile, dal momento che le differenze ravvisabili fra questa e il gruppo dei due cavalieri non sarebbero da attribuire a diverse officine e/o periodi di esecuzione, ma solo ad una differente usura causata dalle diseguali condizioni di seppellimento dei pezzi¹²; i fori di perni sulla parte posteriore, sulla spalla destra e nella parte anteriore della statua+ da un lato indicherebbero la sua pertinenza al frontone, a cui sarebbe stata saldamente fissata, e dall'altro suggerirebbero la presenza di una qualche altra figura situata davanti alla sua parte

¹⁰ Costabile 1995.

¹¹ S. Ferri, 'Il gruppo acroteriale di Marasà (Locri)', in *BdA*, serie II, 7, 1927, pp. 159-180, in particolare pp. 167 ss.; Ferri 1929, pp. 95-97. Tale ricostruzione venne poi accolta, con qualche lieve modifica e sempre riferita alla decorazione acroteriale del lato ovest del tempio, da A. de Franciscis, 'Gli acroteri marmorei del tempio di Marasà a Locri Epizefiri', in *RM* 67, 1960, pp. 1-28.

¹² L'Autore, pur potendo solo aggiungere ulteriori indizi sulla pertinenza della statua femminile alla decorazione del lato ovest del tempio, sottolinea la forte coerenza formale di tutto il gruppo così ricostruito, notando come "nell'eventualità che la statua provenga dal frontone occidentale, la ricostruzione del Ferri, con la figura femminile al centro dei due gruppi equestri, resta, per l'altezza del timpano, la sola possibile": Costabile 1995, p. 43. Riferisce la statua femminile al gruppo P. Orlandini, 'Le arti figurative', in *Megale Hellas*, Milano 1983, p. 442.

inferiore. Questa poteva forse essere una creatura marina, alla quale sarebbero da riferire i 6 frammenti ricurvi irregolari pertinenti o a delle pinne o a delle squame. Infine, la presenza di altri frammenti segnalati nelle relazioni di scavo mostrerebbe come il frontone fosse in origine animato da un insieme di sculture molto più articolato rispetto a quanto in genere supposto¹³.

Con quello che può essere considerato un significativo passo verso il riconoscimento della pertinenza al frontone occidentale del frontone di Marasà sia della statua femminile, sia di altri elementi decorativi giunti fino a noi in uno stato estremamente frammentario (un terzo cavallo, una probabile altra creatura acquatica o, in alternativa, una superficie increspata da onde) si è dunque potuto riferire a questo spazio decorativo una complessa valenza narrativa. In questo contesto, appare essenziale definire la natura della figura femminile, dal momento che essa viene ad occupare il fuoco dell'intero gruppo, equilibrando il movimento repertino dei cavalieri: infatti, con la sua postura leggermente arcuata e, forse, le braccia protese verso l'alto, essa doveva emergere come di slancio da dietro la struttura che ne nascondeva probabilmente la parte inferiore, quasi per accompagnare con questa movenza il simultaneo salto effettuato dai Dioscuri. Ma se è dunque possibile attribuire alla statua una essenziale funzione compositiva, lo stato frammentario in cui essa ci è giunta e la mancanza di attributi specifici ad essa riferibili hanno sempre costituito un serio problema per ogni tentativo esegetico; solo considerando l'aderenza del panneggio al corpo, ben distinguibile nella sola parte superiore non deteriorata dalla lunga esposizione alle intemperie

¹³ Tra i pezzi appartenenti con ogni probabilità alla decorazione frontonale si ricordano un frammento di avambraccio sinistro, sei scaglie o pinne dorsali di una creatura marina, un avambraccio destro, una mano senza dita, un frammento di piede calzato in un sandalo, un altro braccio sinistro, un piede destro, una zampa equina, la testa di un terzo cavallo: Costabile 1995, p. 39 e tavv. 12-13. Nella ricostruzione del gruppo frontonale si ipotizza inoltre che la statua femminile si trovasse "su un carro, o una prora di nave o essere sorretta e parzialmente coperta da creature marine" (Costabile 1995, p. 38 e p. 43), anche se nessun elemento, fra quelli rinvenuti nello scavo, può essere riferito a veicoli marittimi o terrestri. È bene comunque segnalare che in un successivo contributo lo stesso autore si dimostra scettico nel riferire la statua femminile allo spazio frontonale occidentale, ritenendo che si tratti "della figura centrale del frontone orientale, probabilmente la dea, per noi ancora ignota, cui il tempio era dedicato": Costabile 1996, p. 24.

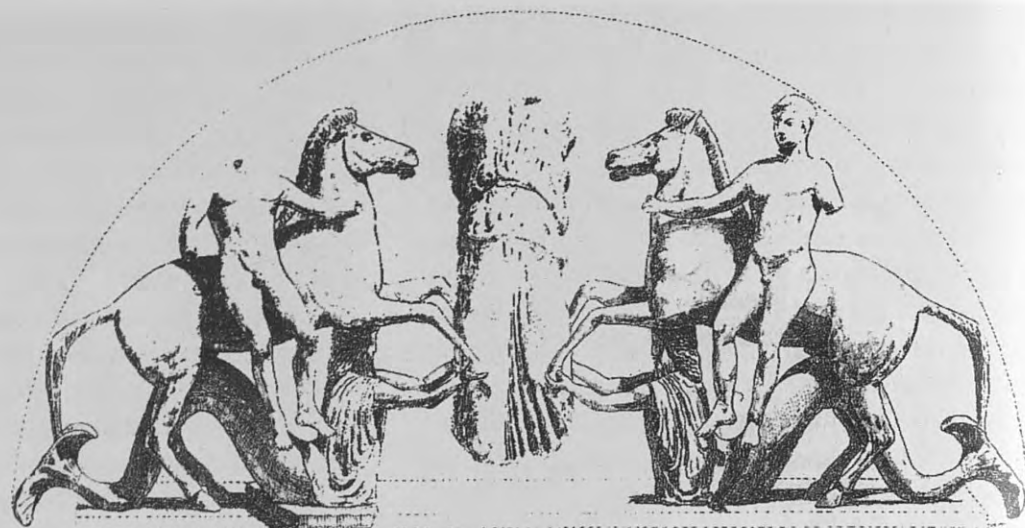


Fig. 2. Ricostruzione del gruppo frontonale del tempio di Marasà secondo S. Ferri.

e ai danneggiamenti avvenuti dopo la caduta, e l'eventuale presenza accessoria davanti ad essa di una creatura acquatica o di una superficie increspata dalle onde è stato ipotizzato che la statua raffigurasse una Nereide, Teti, una *Nike àpteros*, o, in subordine, Elena (fig. 2)¹⁴. Nella nuova proposta di lettura di F. Costabile la figura femminile, "indipendentemente dal fatto di considerarla o meno la statua edita dal Petersen e dal Ferri" avrebbe invece saldato in un unico insieme narrativo l'episodio dell'epifania dei Dioscuri alla battaglia della Sagra con la tradizione della protezione accordata in quella stessa occasione alla città da un'altra divinità ben nota in ambiente locrese, cioè Persefone. È infatti questa dea che lo studioso immagina fosse posta fra i due cavalieri, "accompagnata da una o più bestie marine con cui, dall'Ade, ha attraversato l'Oceano", pronta ad accogliere, quale divinità poliade, i gemelli, poiché la

¹⁴ Sulle varie identificazioni della statua femminile, cfr. Costabile 1995, pp. 48-49, a cui si aggiunga LIMC III, 1, 1986, p. 570, n. 4 e comm. a p. 59 (Hermay), ove, a proposito dei Dioscuri "au service d'une déesse" si propone di identificare la figura centrale con "la grande déesse du lieu, Aphrodite-Persephone". La più ricorrente fra le interpretazioni del pezzo propende comunque a riconoscervi una spiccata natura "acquatica"; in questo caso l'integrazione con i Dioscuri ne uscirebbe rafforzata, dal momento che molteplici sono le associazioni letterarie ed iconografiche fra questi e divinità femminili collegate al culto delle acque, come ad esempio quella testimoniata a Roma fra Giuturna e i Castori: per tutto questo aspetto del culto dei Dioscuri si rimanda a J. Aronen, 'Giuturna e il suo culto', in M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae* I, Roma 1989, pp. 57-73: 67-70. Va infine anche ricordata la proposta di S. Ferri (Ferri 1929, pp. 95 ss. e 124-134), sostenitore di un'interpretazione soteriologica e misterica del gruppo, il quale riconosceva nei due cavalieri i Dioscuri colti al momento della loro alternata discesa agli inferi; tale proposta, come sottolinea

stessa Persefone, teste Livio, avrebbe svolto un ruolo di primo piano durante quell'episodio bellico¹⁵. Questa interpretazione non pare, però, essere del tutto convincente. L'antica tradizione orale riferita nel 204 a.C. dagli ambasciatori locresi al Senato romano a proposito dei prodigi avvenuti nel *Persephoneion* all'epoca del *grave Crotoniensium bellum* (in genere identificato con quello culminante con la battaglia della Sagra¹⁶) riguarda infatti solo la storia del tempio e delle sue ricche offerte votive e non sembra evocare alcun legame diretto fra la divinità ivi venerata, la difesa della città e lo scontro militare fra gli eserciti delle due città; non a caso di questa narrazione non vi è alcuna traccia nei più lunghi e circostanziati racconti degli straordinari fatti divini ed umani avvenuti prima e durante la battaglia della Sagra, circostanza che sembra confinare questa tradizione, espressamente ricordata

opportunitamente Costabile, appare forzata in molti punti nel tentativo di piegare l'evidenza alla lettura proposta.

¹⁵ Costabile 1995, p. 49. Corollario di questa esegesi è l'attribuzione della titolarità del Tempio Ionico a Demetra, suggerita nel paragrafo finale dell'articolo. Sulla presenza a Locri di un luogo di culto dedicato a questa divinità e localizzabile all'esterno del tratto di cinta muraria rinvenuto in contrada Parapezza si veda M. Milanesio, 'L'area sacra di Parapezza', in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli 1996, pp. 49-54.

¹⁶ Liv., 29, 18, 16-18: *Maiores quondam nostri gravi Crotonensium bello, quia extra urbem templum est, tranferre in urbem eam pecuniam voluerunt. Noctu audita ex delubro vox est: abstinerent manus, deam sua [templi] defensuram. Quia movendi inde thesauros religio incussa est, muro circumdari templum voluerunt; ad aliquantum iam altitudinis excitata erant moenia, cum subito ruina sunt. Sed et nunc et tunc et saepe alias dea suam sedem suumque templum aut tutata est aut a violatoribus gravia piacula exegit.*

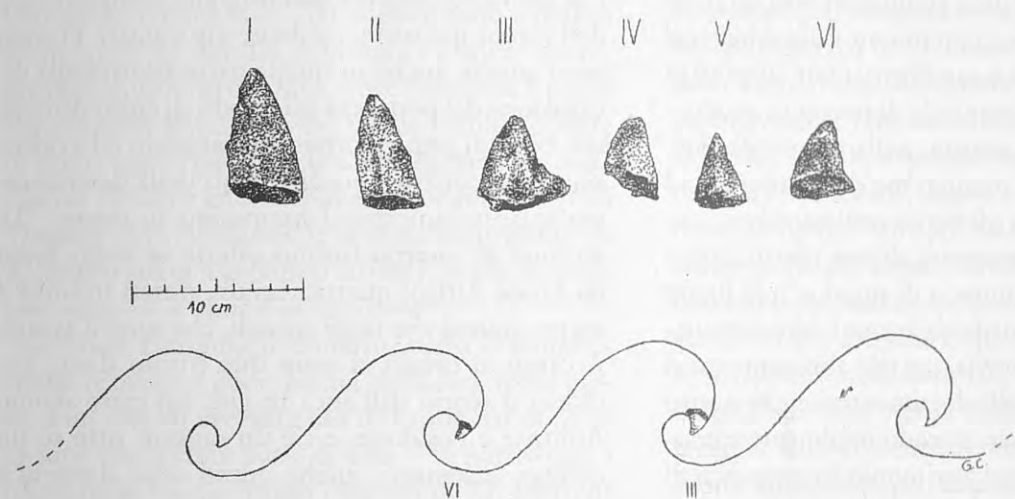


Fig. 3. Ricostruzione del gruppo frontonale di Marasà secondo M. Mertens Horn.

come orale dal brano liviano, nella tipologia dei "racconti di *neokòroi*" ben documentati in tutti i più importanti centri di culto antichi. L'importanza della trasmissione di queste notizie a così lunga distanza di tempo risiede semmai, come notato da M. Giangiulio, nella testimonianza dell'esistenza a Locri di una pluralità di tradizioni locali, spesso anche in parziale contrasto fra loro, di cui le fonti ci permettono di intravedere i più definiti contorni nella famosa polemica fra Polibio e Timeo a proposito dell'origine sociale dei coloni¹⁷.

Rispetto all'identificazione della figura femminile presentata da F. Costabile, molto più densa sul piano della lettura iconografica dell'intero gruppo

locrese è stata la proposta contenuta in alcune serrate pagine dedicate a questo argomento da M. Mertens-Horn¹⁸. In esse, sulla base dell'interpretazione del trono Ludovisi quale *prostòmion* dell'apertura quadrata praticata nel pavimento della cella del Tempio Ionico che mostrava, nella sua faccia principale, la scena raffigurante la nascita di Afrodite dalle acque di Cipro¹⁹, la studiosa riconosce l'area sacra di Marasà come un santuario dedicato al culto di Afrodite; a ragione si sottolinea l'importanza rivestita a Locri da questa divinità – attestata anche dalla titolarità della vicina area sacra delle Centocamere²⁰ –, alla quale sembra essere legata la stessa toponomastica storica del primo e più

¹⁷ Giangiulio 1983, pp. 494-495.

¹⁸ Mertens Horn 1994, pp. 285-289.

¹⁹ Per l'identificazione del Trono Ludovisi come parapetto del *chasma* visibile all'interno del Tempio Ionico si rimanda a

G. Gullini, 'Il Trono Ludovisi: un'ipotesi', in *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia in onore di Paolo Enrico Arias*, 1, Pisa 1982, pp. 305-318 e Guarducci 1985-86.

²⁰ M. Mertens Horn, 1994, p. 280. L'identificazione del Tem-

antico insediamento locrese, caratterizzata dal nome di un promontorio esposto a quel vento di ovest che, secondo la tradizione, aveva soffiato benigno in favore della dea appena nata dalla spuma del mare al largo di Pafo, nell'isola di Cipro²¹, dove troviamo, significativamente, proprio un promontorio chiamato Zefirio²².

Se tale identificazione della divinità titolare del tempio di Marasà sembra essere particolarmente convincente anche sulla base delle affinità che sembrano legare il culto di Afrodite a Pafo, a Corinto e a Locri (con una significativa attestazione della pratica della prostituzione sacra, ben nota nella città dell'Istmo²³), meno plausibile si rivela ad una approfondita lettura l'interpretazione iconografica della scena raffigurata nel frontone ovest. Secondo la proposta sostenuta dalla studiosa i Dioscuri (non armati e dunque non direttamente collegabili con l'episodio della Sagra) si sarebbero infatti disposti ai lati di una divinità femminile di maggiori proporzioni parzialmente nascosta, nella parte inferiore, non da una creatura marina, ma da un motivo ad onde correnti, di cui gli scarsi resti sarebbero costituiti da quei 6 frammenti altrove riferiti, come si è visto, a parti di pinne o di squame²⁴; la figura sarebbe pertanto identificabile con l'Afrodite anadiomene (fig. 3). Tuttavia, un tale abbinamento si presenta, allo stato della documentazione in nostro possesso, come un *apax*, essendo totalmente sconosciuto nel pur cospicuo patrimonio iconografico di raffigurazioni relative ad Afrodite e ai Dioscuri; e questo assoluto isolamento non è certo argomento di poco conto in opposizione alla lettura suggerita, se si pensa che questa ipotetica iconografia della nascita di Afrodite era inserita nello spazio decorativo più importante del tempio, visibile a tutti e per tutti,

pio Ionico con un tempio di Afrodite è suggerita, con diverse sfumature, anche da Torelli 1979, p. 93 (dove si sottolinea il possibile legame fra l'ordine ionico del tempio e la titolarità femminile del santuario); Gullini 1980, p. 106; Guzzo 1983-84, p. 6; Guarducci 1985-86, p. 7. Per la titolarità di Afrodite sul santuario di Centocamere si veda E. Lissi, 'Scavi a Locri Epizefiri', in *Atti 7 Congr. Int. Archeologia Classica II*, Roma 1961, pp. 113; Torelli 1976, p. 150 ss. e *Idem*, 'Discussione', p. 444. In seguito, un altro sacello arcaico di Afrodite, connesso al complesso di Centocamere è stato identificato a circa 45 metri a nord di esso: M. Barra Bagnasco, 'Nuovi documenti sul culto di Afrodite a Locri Epizefiri', in *PP* 250, 1990, pp. 42 ss. e sintesi in *Eadem*, 'Il culto di Adone a Locri Epizefiri', in *Ostraka* 3.2, 1994, pp. 231-243:232-234.

²¹ *Hymn.* VI, *Aphr.*, 3-5.

²² Strab., 14, 6, 3.

dunque, immediatamente comprensibile. Inoltre, l'ipotesi di una sua possibile formazione fin dall'età tardo-arcaica, già di per sé poco credibile proprio per l'assoluta mancanza di qualsivoglia documento che ne attesti l'esistenza, non sembra essere confortata dagli unici dati documentari indicati dalla studiosa, ossia la descrizione di Pausania relativa al grande *anàthema* di Erode Attico eretto nel tempio di Poseidon a Isthmia²⁵ e l'interpretazione dei resti archeologici ad esso probabilmente relativi così come descritti da O. Brooner²⁶. La descrizione di Pausania, che l'Autrice ripropone nella puntuale traduzione di D. Musti, non giustifica infatti la ricostruzione di un gruppo nel quale la sua intera base fosse decorata con la raffigurazione di Afrodite fanciulla portata dal mare circondata dalle Nereidi e ai lati i Dioscuri. Per una migliore comprensione dell'intera questione, è bene riproporre l'intero testo antico, anche in quella parte relativa alla divagazione del periegeta sui luoghi di culto dedicati alle Nereidi non riportato nell'articolo ed evidenziando in corsivo i punti salienti della descrizione per quanto concerne l'argomento in esame: "Le sculture all'interno furono offerte ai nostri tempi da Erode Attico: quattro cavalli, dorati in tutto il corpo, tranne che negli zoccoli, che sono d'avorio. Accanto ai cavalli ci sono due tritoni d'oro, anch'essi d'avorio dall'anca in giù; sul carro stanno Anfritrite e Posidone, e c'è un ragazzo ritto su un delfino, Palemone: anche questi sono d'avorio e d'oro. Sulla base sulla quale sta il carro (τῷ βάρῳ δὲ ἐφ' οὗ τὸ ἄρμα), è scolpita a rilievo, nel mezzo Thalassa, che solleva Afrodite fanciulla, mentre ai due lati vi sono le cosiddette Nereidi. So che in onore delle Nereidi sorgono altari anche in altri luoghi della Grecia e che alcuni hanno dedicato

²³ La letteratura sulla prostituzione sacra a Locri è ormai amplissima. In questa sede mi sia concesso di limitare le citazioni ai soli contributi di Musti 1976, pp. 65-71 e Torelli 1976, pp. 146-156 (con riferimenti alla bibliografia precedente alla nota 12, p. 153) e di ricordare, tra le voci contrarie al riconoscimento dell'effettivo esercizio di essa a Locri, Costabile 1996, pp. 23-24 e *Idem*, 'Dibattito' in *Atti Taranto* 1994, pp. 304-305.

²⁴ Mertens Horn 1994, fig. 8 a p. 288. Sulla pertinenza di tali frammenti al rivestimento di una creatura marina si veda invece Costabile, 1995, p. 49, nota 182 che esclude decisamente come questi abbiano potuto rappresentare gli elementi terminali di un motivo ad onde correnti: "Mi sembra da escludere che tali frammenti siano da riferire ad onde marine, convenzionalmente rese a ricciolo sia nel V che nel IV secolo".

²⁵ Paus., 2, 1, 7-9.

²⁶ O. Brooner, *Isthmia I*, Princeton 1971, pp. 89-90.



Fig. 4. Ara di Domizio Enobarbo. *Thiasos* marino, particolare del carro di Poseidon e Anfritrite.

loro anche recinti sacri... (?) là dove sono tributati onori anche ad Achille. A Gabala c'è anche un venerando santuario di Doto, dove rimaneva il peplo che, secondo il racconto dei Greci, Erifile ricevette in dono per persuadere il figlio Alcmeone. Sulla base del Posidone sono scolpiti a rilievo anche i figli di Tindareo (τοῦ Ποσειδῶνος δὲ εἰσὶν ἐπειργασμένοι τῷ βάρῳ καὶ οἱ Τυνδάρῳ παῖδες), perché anch'essi sono salvatori di navi e di naviganti²⁷.

Secondo Pausania il donario, tutto il donario, venne realizzato poco prima della sua visita grazie a un atto di evergetismo di Erode Attico. Ciò esclude che alcune parti di esso – in particolare i rilievi della base secondo l'ipotesi di M. Mertens Horn – rappresentassero il relitto di una precedente decorazione, risalente alla prima metà del V, se non addirittura al VI secolo a. C., l'età in cui il suo (della nascita di Afrodite) mito era ancora molto più vivo²⁸: in nessun punto del testo di Pausania possiamo ipotizzare l'esistenza di una cesura tra la descrizione del gruppo scultoreo e quello delle basi su cui si impostavano le diverse statue (come invece dovrebbe accadere se si parlasse di una serie di sculture sorrette da basi riutilizzate) e, vista la descrizione che il periegeta offre di esso (strutturalmente organizzata quasi come una scheda archeologica: cronologia, parti costituenti, materiale utilizzato, decorazione accessoria) risulta impossibile pensare che gli fosse sfuggito un par-

²⁷ Paus., *loc. cit.*

²⁸ Mertens Horn 1994, p. 286.

²⁹ Per il rilievo da Roma cfr. F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, Roma 1997, pp. 397 ss, in particolare pp. 430-431. Per il mosaico pompeiano dalla Casa del Granduca (IX, 2, 27),

ticolare così evidente quale la differenza stilistica tra un gruppo crisoelefantino appartenente alla sua epoca e una serie di rilievi d'età tardo-arcaica, i quali, come in altri contesti pausaniani, sarebbero stati definiti come di fattura antica o di età antica. La stessa ricostruzione dei rilievi come un'unica sequenza (Afrodite fanciulla fra Nereidi e con ai lati i Dioscuri), della quale Pausania non avrebbe compreso appieno il significato religioso

so a causa dell'arcaicità della sua formazione, non è giustificata dal testo stesso; Pausania parla infatti della decorazione del carro trainato dai cavalli, in cui era visibile Thalassa che sollevava Afrodite con ai lati le Nereidi, e quindi, dopo la digressione sul culto delle Nereidi, segno che ritiene esaurita la descrizione del "campo" relativo a quella decorazione (tanto per citare nuovamente la struttura di una moderna scheda archeologica), fa riferimento al rilievo dei Dioscuri; questi ultimi, però, non si trovavano sulla base del carro, ma su quella, autonoma, della statua della divinità titolare del tempio, che, evidentemente, proprio per questo motivo, disponeva di un basamento provvisto di una propria decorazione a bassorilievo. Quale sia stata la forma del gruppo crisoelefantino – forse simile a quella del trionfo di Nettuno ed Anfritrite documentata sia nell'Ara di Domizio Enobarbo (fig. 4) che in un celebre mosaico pompeiano di età tardo-repubblicana, dove il dio, seduto sul lato del carro rivolto dalla parte dello spettatore poggia i piedi sulla coda pisciforme di un Tritone (fig. 5)²⁹ – i Dioscuri della base del Poseidon non sembrano comunque avere avuto alcuna relazione con la scena della nascita di Afrodite, relativa al basamento del carro. D'altra parte, il significato della raffigurazione dei Tindaridi è chiarito in modo inequivocabile dallo stesso Pausania: la loro presenza è infatti giustificata dalla loro na-

che dipende probabilmente dallo stesso cartone (con la significativa variante rispetto al rilievo che i personaggi sono in questo caso tutti, convenientemente, destrorsi), si rimanda a *Pompei. Pitture e Mosaici IX*, Roma 1999, p. 118, n. 3 (I. Bragantini).



Fig. 5. Mosaico pompeiano con trionfo di Nettuno e Anfritrite.

tura di divinità *soteres* dei naviganti, ruolo ben noto nella tradizione antica³⁰. E questa è l'unica spiegazione possibile, perché ci illustra esattamente quale associazione si istituiva tra questa figura e il suo contenuto (in altre parole tra il significante e il significato) agli occhi di un colto spettatore, quale Pausania era, vissuto all'epoca dell'esecuzione del pezzo; in altre parole quella osservazione indica che all'epoca di Pausania, la stessa in cui venne realizzata la decorazione dell'intero donario, la presenza della figura dei Dioscuri sulla base di una statua di Posidone poteva solo evocare la funzione di protettori della navigazione, funzione che essi condividevano non solo con Posidone, ma anche con altre divinità, da Athena alla stessa Afrodite. Anche il secondo dato presentato dall'Autrice a sostegno della propria interpretazione del frontone non sembra costituirne un valido fondamento. Se è verosimile che il grande basamento in calcare conchigliifero rinvenuto all'interno della cella, su cui venne eretto il gruppo, possa essere, per il tipo di materiale impiegato, più antico dei resti dello stereobate e degli altri elementi strutturali conservati del tempio di età romana, ciò non vuol dire che i rilievi un tempo applicati su di esso siano da riferire a quella stessa epoca; il recupero di blocchi di un antico basamento non comporta infatti l'automatica riutilizzazione o la

³⁰ Si veda, ad esempio, *Hymn. I Diosc.*, 6-17; su questo aspetto si rimanda a Guarducci 1983-84, p. 13; Sironen 1989, pp. 94-95; B. Poulsen, 'Ideologia, mito e culto dei Castori a Roma: dall'età

conservazione degli eventuali bassorilievi su di esso scolpiti e, come già sottolineato, la descrizione di Pausania esclude categoricamente tale eventualità.

A conclusione di questo *excursus* è difficile concordare con le argomentazioni proposte da M. Mertens Horn riguardo l'identificazione della scena raffigurata sul frontone ovest del tempio di Marasà, dal momento che la presunta iconografia dell'insieme, priva del conforto del rilievo corinzio, si troverebbe nuovamente e desolatamente isolata. Ciò non vuol dire necessariamente che sia impossibile riconoscere in essa la nascita di Afrodite, ma certo tale isolamento, associato alla frequenza con cui questo episodio mitico viene raffigurato, sembra costituire un serio ostacolo per una tale ricostruzione.

A questo punto non ci resta che tornare al tradizionale punto di partenza per ogni tipo di interpretazione del frontone locrese, vale a dire quella che vede nella raffigurazione dei Dioscuri un riferimento più o meno diretto all'episodio storico della Sagra. Con una precisazione, che permette forse di fugare l'obiezione che, giustamente, M. Mertens Horn oppone alla lettura "storica" del frontone. Da nessun documento figurativo greco di età classica in cui compaiono figure divine potremmo infatti aspettarci la narrazione di un fatto, o delle sue conseguenze, che non sia stata trasfigurata mitologicamente o allegoricamente: le innumerevoli gigantomachie o amazzonomachie presenti su alcuni tra i più celebri edifici e monumenti del mondo greco stanno a ricordarci come questa fosse una regola costante di un sistema narrativo che si consolida dall'età alto-arcaica giungendo fino all'età ellenistica. Dunque, di fronte alla raffigurazione dei Dioscuri in un edificio sacro di Locri e riferendo tale presenza al ricordo della loro epifania alla Sagra, non dobbiamo necessariamente pensare che essi dovessero essere presentati vestiti da guerrieri così come narrato da Giustino, ma che nella loro raffigurazione (ed eventualmente nell'intero gruppo a cui appartenevano) fossero rintracciabili sufficienti elementi capaci di evocare quell'episodio agli occhi dello spettatore.

D'altra parte, ciò è esattamente quello che si verifica per un altro gruppo scultoreo, probabilmente realizzato circa tre secoli più tardi, commemorante un'altra epifania dei Dioscuri su un campo di battaglia, palesemente calcata su quella della Sagra. Mi

repubblicana al tardo-antico', in L. Nista (a cura di), *Castores. L'immagine dei Dioscuri a Roma*, Roma 1994, p. 91.

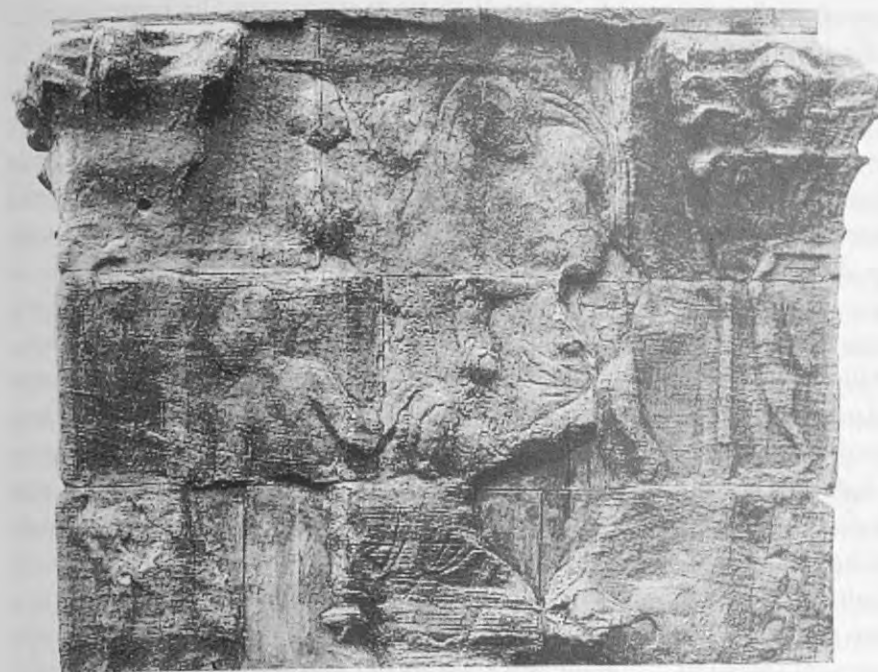


Fig. 6. Rilievo con scena del bagno di Achille; la figura femminile con in mano una brocca visibile in basso a destra è identificabile con la Stige.

riferisco ai Dioscuri scoperti da G. Boni durante lo scavo del *lacus Iuturnae* nel Foro Romano, probabile ex-voto di L. Emilio Paolo in ricordo dell'avvistamento della divina coppia durante la battaglia di Pidna³¹. Ma il gruppo evocava agli occhi dei Romani una più antica e celebre apparizione dei Dioscuri, i quali, dopo aver combattuto a fianco dei Romani al Lago Regillo contro le superiori forze dei Latini, erano stati visti, armati di tutto punto, insanguinati e sudati, mentre abbeveravano i cavalli presso l'unica sorgente situata all'interno della città di Roma, il *fons Iuturnae*. Molto complessa è stata l'esegesi di tutta la tradizione relativa a questo episodio, riassunta in un lungo passo di Dionigi di Alicarnasso³². A chi, come M. Sordi, ne indicava la receniorità sulla base di alcune palesi incongruenze antiquarie confluite nella tradizione³³ e riconosceva in essa una razionalizzazione *post eventum* dell'introduzione di

³¹ Per la datazione al II secolo a.C. delle statue dei Dioscuri del *lacus Iuturnae* si veda L. Harri, 'Statuaria' in E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989, pp. 177-198. Le statue sono state riferite ad un intervento diretto di L. Emilio Paolo dopo Pidna da E.M. Steinby: cfr. *LTUR III*, 1996, s.v. (E.M. Steinby).

³² Per l'apparizione dei Dioscuri al *lacus Iuturnae* si veda soprattutto D.H. 6,13,1-5. L'episodio, taciuto da Livio, compare anche in Cic., *nat. deor.* 2,6 e Val. Max., 1,8,1.

³³ M. Sordi, 'La leggenda dei Dioscuri nella battaglia della Sagra e del Lago Regillo', in *Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Sacro Cuore di Milano* 1, 1976, pp. 47-70.

un culto che sarebbe stato in realtà evocato dalla patria del comandante tuscolano della coalizione latina, sono stati opposti validi argomenti a confutazione³⁴. Questi hanno permesso di ristabilire un nesso fra la scoperta della celebre lamina di Lavinio (*CIL I²*, fasc. IV, p. 858, n. 2833) e il voto, all'interno dello spazio pomeriale, di un tempio che, seppur straniero, attraverso la probabile mediazione delle colonie greche – e segnatamente di Cuma –, si era così fortemente radicato in ambiente romano-latino fin dal VI secolo a.C. da poter essere accolto senza scosse fra i culti cittadini nei primi anni del secolo successivo. E ciò, soprattutto se,

come già indicava A. Momigliano³⁵, si tiene nel debito conto il ruolo che ebbe la riorganizzazione dell'esercito – e in particolare della cavalleria leggera composta da *iuvenes* a capo dei quali era il *princeps iuventutis* (da allora sempre protetta dai Dioscuri) –, nel profondo processo di ricomposizione della struttura gentilizia nel momento in cui si veniva progressivamente rimuovendo una *sodalitas* aristocratica precedentemente collegata al *rex*. L'isolamento nel più lungo e strutturato racconto dionigiano di alcuni *topoi* narrativi (le forze nemiche soverchianti, lo sprone dato ai combattenti dall'apparizione dei Dioscuri quali alleati sul campo di battaglia) ha potuto mettere in luce la totale dipendenza della tradizione del Lago Regillo nei confronti della più celebre epifania dei gemelli, quella narrata a proposito della battaglia della Sagra, combattuta più di mezzo secolo prima³⁶. Ma anche

³⁴ Cfr. J. Sihvola, 'Il culto dei Dioscuri nei suoi aspetti politici', in E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989, pp. 76-91: 77-78, dove si sottolinea come la supposta *evocatio* di un culto tuscolano si scontri sia con l'introduzione del tempio all'interno del pomerio (fatto questo assolutamente incompatibile con l'istituzione di un culto evocato), sia con la sopravvivenza nel tempo di un santuario dei Dioscuri a Tuscolo, che a rigore si sarebbe dovuto abolire al momento del trasferimento del culto a Roma.

³⁵ A. Momigliano, 'Cavalry and Patriciate. An Answer to Professor Alföldi', in *Historia* 18, 1969, pp. 385-388.

³⁶ Sironen 1989, pp. 99-103.

nel caso del gruppo del *lacus Iuturnae*, a dispetto della narrazione letterale che volle identificare i Dioscuri con dei guerrieri armati ed insanguinati, e anche di una tradizione figurativa molto più propensa, per le sue ascendenze fortemente ellenistiche, alla narrazione di tipo storico, i Dioscuri del gruppo romano appaiono nella loro consueta iconografia, cioè raffigurati, esattamente come gli *apobàtai* del frontone locrese, in nudità eroica.

Fin qui gli aspetti collegabili a quello che si potrebbe definire il grado zero dell'analisi iconografica della decorazione del tempio di Marasà, vale a dire il collegamento, che a questo punto può dirsi certo, dei Dioscuri con la battaglia della Sagra. Ma prima di soffermarsi a considerare alcuni altri aspetti della decorazione frontonale – primo fra tutti il significato da attribuire alla statua femminile posta al centro della composizione, che a questo punto sembra rientrare in quella indeterminata a cui l'avevano costretta le prime interpretazioni dell'intero gruppo – è bene soffermarsi, sia pur brevemente, su un problema cronologico che è stato al centro di un dibattito che in verità ha coinvolto più gli storici che gli archeologi. Si tratta dell'evidente *décalage* che esiste tra il periodo della realizzazione delle sculture in marmo di Paro (datate, sia pur problematicamente, su base stilistica agli anni 430-420 a.C.³⁷) e quello non tanto della battaglia, di più di un secolo più antica, quanto della costruzione del tempio ionico, riferibile agli anni '70 del V secolo, alla quale è stato ricondotto un diretto intervento

³⁷ Una datazione al terzo quarto del V secolo a.C. è indicata da Costabile 1995, pp. 23-26, il quale riassume tutte le varie posizioni sull'inquadramento stilistico e cronologico dei pezzi, soffermandosi in particolare sulla proposte espresse a proposito dei Dioscuri, per l'esecuzione dei quali si sono indicate date oscillanti tra la metà del V secolo e i primi decenni del IV (per quest'ultima indicazione si rimanda a P.E. Arias, 'L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali', in *Atti Taranto* 1976, pp. 535-537). Per quanto concerne l'esecuzione delle sculture, la critica propende per un *atelier* locale (ma vide Arias, p. 537, che vi riconosce la mano di uno scultore all'altro, forse un greco operante a Taranto), seppur sensibile alle temperie stilistiche post-partenoniche; senza entrare in un esercizio attribuzionistico basato solo su pochi, coevi pezzi di scultura in marmo di provenienza magno-greca (sui quali si rimanda a Guzzo 1983-84), si rammenta che negli anni finali del V secolo è attivo uno scultore di Paro, ricordato da Pausania (1, 8, 4), dall'inusitato nome derivato da un toponimo: Lokròs (cfr. *EAA*, s.v.).

³⁸ La datazione del Tempio Ionico al primo quarto del V secolo a.C. (che si accorderebbe perfettamente con quella del Trono Ludovisi indicata da M. Guarducci) è sostenuta da Gullini 1980, pp. 83 ss. e *Idem*, in S. Settis (a cura di),

di Ierone II di poco successivo alla protezione da lui accordata alla città all'epoca della crisi del 477 fra Locri e Reggio³⁸. Proprio la cronologia "bassa" del gruppo scultoreo dei Dioscuri di Marasà è stata infatti alla base della presunta stratificazione della tradizione leggendaria relativa alla battaglia della Sagra proposta da R. Van Compernelle, il quale credette di riconoscere una più antica versione di ambiente crotoniate (quella denominata Aiace-Delfi), a cui solo negli ultimi decenni del V secolo a.C. si sarebbe affiancato il racconto locrese (la variante Dioscuri-Olimpia); questo, imperniato sull'epifania dei Dioscuri alla Sagra e dunque sull'aiuto fornito alla città dai Lacedemoni, tradirebbe infatti una forte connotazione propagandistica, funzionale all'alleanza politico-militare fra Locri e Sparta all'epoca della Guerra del Peloponneso³⁹. Rispetto a questa interpretazione della formazione della tradizione sull'epifania dei Dioscuri alla Sagra, l'attenta e successiva disamina di M. Giangliulo non solo ha potuto indicare convincentemente l'antichità della versione Dioscuri-Olimpia, la sua pertinenza ad una tradizione ufficiale locrese e, infine, la subordinazione rispetto ad essa – sia sul piano cronologico che su quello delle forme mentali arcaiche – della folclorica versione Aiace-Delfi centrata sulla miracolosa guarigione e sulle iniziatiche peregrinazioni di Formione/Leonimo, ma anche – e soprattutto – ha saputo individuare una fitta serie di legami politici, religiosi e culturali fra Locri e Sparta durante il corso di tutta l'età arcaica⁴⁰. Tuttavia, l'aver ricondotto la

Storia della Calabria I, Roma-Reggio Calabria 1988, pp. 391-392 sulla base degli elementi architettonici rinvenuti e dei dati stratigrafici emersi da uno scavo eseguito al di sotto del battuto del *temenos*, realizzato con gli scarti di calcare di Siracusa utilizzato nella ricostruzione del tempio. Nella stessa sede si è suggerita l'ipotesi che la grande impresa edilizia sia stata direttamente promossa da Ierone II poco dopo il 477, anno dell'intervento del tiranno siracusano a favore dei Locresi nel corso della crisi con Reggio, in seguito al quale, come il sacro sacerdote di Afrodite Cinira di Cipro, il suo nome venne celebrato nei carmi elogiativi cantati dalla (o, meglio, dalle) fanciulle locresi secondo quanto ricordato da Pindaro (*Pyth.*, II, 18-20). Per una datazione del tempio alla fine del V secolo propende invece Torelli 1979, p. 93, che riferisce la ricostruzione del tempio agli anni successivi alla seconda spedizione siciliana di Atene, interpretandola o come una sorta di "premio" di Siracusa per la fedeltà mostrata da Locri durante le campagne militari ateniesi o come un'iniziativa edilizia promossa da Dionigi il Vecchio.

³⁹ Van Compernelle 1969.

⁴⁰ Giangliulo 1983; Giangliulo 1989, pp. 238-259. Sui rapporti fra Locri e Sparta in età arcaica si veda anche Musti 1976, p. 48.

versione Dioscuri-Olimpia alla sua originaria ed antica formazione locrese, non impedisce, come del resto sottolinea lo stesso Giangliulo, di proiettare, con Van Compernelle, la realizzazione del gruppo acroteriale di Marasà sullo sfondo dello scontro che oppose la spedizione di Laches contro Locri all'epoca della prima spedizione ateniese di Sicilia (427-425). A questa argomentazione non è fuori luogo aggiungere un'altra considerazione: nel lungo passo di Giustino sopra riassunto, si ricorda, come ulteriore *prodigium* avvenuto il giorno della battaglia della Sagra, l'immediato e contemporaneo arrivo della notizia della vittoria locrese a Corinto, Atene e Sparta (altre fonti ricordano invece il miracoloso annuncio a Olimpia o nel Peloponneso⁴¹). Ora, se può essere facilmente intuibile il motivo della formazione di questa leggenda nella leggenda in ragione dei profondi vincoli che unirono fin dall'origine Locri sia a Corinto (e alla sua colonia Siracusa, in relazione alla fondazione della stessa città) che a Sparta (in virtù di una alleanza che Giustino, e forse la sua fonte, non esita a definire come *societas*), colpisce la mancanza assoluta di legami diretti fra Atene e Locri durante tutto il corso dell'età arcaica, a meno di non immaginare che Atene fosse ricordata in questo contesto solo per la sua importanza fra le *poleis* della madrepatria. Ma, all'interno della cornice storica sopra ricordata, è probabile che proprio questa parte della tradizione confluita in Giustino, assolutamente isolata, rappresenti invece un'aggiunta propagandistica del V secolo, formata forse immediatamente dopo la fine delle incursioni ateniesi nella *chora* locrese. In tal modo la memoria della vittoria della Sagra avrebbe costituito un palese monito ad ogni ulteriore iniziativa bellica di Atene, rammentando – sia attraverso la trasmissione orale sia con la raffigurazione evocata nel frontone di uno dei templi cittadini (forse non caso quello che, all'interno della cintura sacra di Locri, era situato a contatto con la porta urbana posta in direzione del fiume⁴²) – il ricordo della

⁴¹ Ad esempio: Strab., 6, 1, 10; Cic., *nat. deor.* 2,6; Plut., *Aem.*, 25, 1.

⁴² Per il tratto di mura e la porta urbana in contrada Parapezza si veda, in generale, L. Costamagna - C. Sabbione, *Una città in Magna Grecia. Locri Epizefiri*, Reggio Calabria, 1990, pp. 184-186. M. Barra Bagnasco, 'Fortificazioni e mura di Locri Epizefiri, alla luce delle recenti scoperte', in *RM* 103, 1996, pp. 247 ss. La prossimità del santuario di Marasà a una delle più importanti

protezione in quell'occasione accordata alla città dai più noti eroi laconici.

Nel frontone ovest del tempio di Marasà un visitatore antico vissuto all'epoca della realizzazione del gruppo scultoreo era dunque in grado di riconoscere con chiarezza due elementi iconografici capaci di rimandare ad altrettanti elementi contenuti nella leggenda dell'apparizione dei Dioscuri alla Sagra, vale a dire il trasferimento dei due gemelli da Sparta a Locri dopo una felice traversata, trasfigurato nel sostegno offerto da due Tritoni – invariabili compagni di ogni trionfo e corteo marino – e il salto a terra dei due cavalieri, premessa della loro epifania tra le fila dell'esercito locrese.

Alla più completa intelligibilità del frontone del tempio di Marasà quale allegoria della vittoria locrese manca tuttavia un importante elemento che ci aspetteremmo di trovare in una composizione d'età classica, vale a dire l'esplicito richiamo al luogo in cui si manifestò l'epifania dei Dioscuri: manca cioè il fiume Sagra, così centrale in tutta la vicenda divina e umana svoltasi presso le sue sponde da essere ricordato ben presto in un'espressione divenuta proverbiale e giungendo ad ospitare, teste Strabone, altari dedicati dai Locresi al culto dei Dioscuri. Ad una prima analisi, se i pur limitati frammenti di squame o pinne (o, in subordine, di onde) potrebbero indicare la presenza di un personaggio connesso con l'acqua, la loro probabile pertinenza alla decorazione accessoria di una figura femminile sembrerebbe rappresentare un insormontabile ostacolo per riconoscere nel gruppo frontonale una qualsivoglia allusione ad un fiume. È infatti noto che l'iconografia di tutti i corsi d'acqua risponde ad una fissità di immagine che vede i fiumi rappresentati in sembianze animalesche o maschili. Una disamina dei repertori iconografici mostra infatti come essi siano stati raffigurati nell'aspetto di un toro (molto spesso androposopo, come nel caso di gran parte dei conii monetali magno-greci) o in quello di un personaggio maschile barbato⁴³. Solo in due casi, nella

porte urbane di Locri rafforza senza dubbio il significato allegorico della sua decorazione frontonale; fin dall'età arcaica, infatti, la divinità venerata nel santuario, in qualità di *propylaia*, avrebbe protetto la porta e la via extrurbana poste in direzione della Sagra, collegando così la difesa del limite settentrionale della città a quello della *chora* locrese in direzione di Caulonia.

⁴³ Sull'iconografia dei fiumi si veda *LIMC* IV, 1, pp. 139-148, s.v. *Fluvia* (C. Weiss).

celebre *ékphrasis* di Pausania relativa ad un'antica pittura forse vista ad Olimpia, e in un accenno di Eliano i due fiumi eponimi delle colonie di Sibari e di Agrigento compaiono raffigurati come giovinetti e dunque con una iconografia in parte dissonante rispetto alla norma⁴⁴.

Da quanto sopra succintamente esposto, l'iconografia dei corsi d'acqua sembra mostrarsi tra quelle più definite nel corso del tempo; la ragione di questa stabilità va ricercata nel fatto che, come insegnano le grammatiche della lingua greca, il genere dei nomi di fiume è maschile, quale che sia la declinazione di appartenenza del nome stesso⁴⁵. Questa regola grammaticale ha, tuttavia, anch'essa qualche eccezione. Conosciamo infatti tre casi in cui un nome di fiume è espresso al femminile: per la Stige (ἡ Στύξ), è evidente la confusione tra questo idronimo e quello della gelida sorgente degli inferi garante delle veridicità dei giuramenti, mentre in un altro esempio di fiume di genere femminile, la Dirce (ἡ Δίρκη), il nome può essere scambiato non solo con l'omonima e copiosa sorgente situata presso Tebe⁴⁶, ma anche con quello della moglie di Lykos, della quale si ricordava la metamorfosi nel fiume dopo che in esso ne erano state disperse le ceneri del corpo straziato dal supplizio inflitto da Anfione e Zeto⁴⁷. Solo uno dei tre casi non pone alcuna possibilità di equivoco tra il nome del fiume e quello di una eventuale omonima sorgente, costituendo pertanto l'unica, vera eccezione

alla regola grammaticale sopra ricordata: e questo accade proprio a proposito della Sagra. Secondo Strabone, infatti, il fiume che costituiva il confine fra Locri e Caulonia era chiamato dagli abitanti con un nome femminile (Μετὰ δὲ Λοκρούς Σάγγρα, ὄν θηλυκῶς ὀνομάζουσιν...); e, coerentemente con questa informazione ed in evidente ossequio alla tradizione locale, quando il geografo poco oltre si trova a dover riparlare di questo corso d'acqua utilizza puntigliosamente il genere femminile (Μετὰ δὲ τὴν Σάγγραν Ἀχαιῶν κτίσμα Καυλονία...). Ora, di due dei tre fiumi di genere femminile sopra ricordati, la Dirke e la Stige, conosciamo l'iconografia ed è rimarchevole che questa preveda (e sono i soli due casi a mia conoscenza) una loro raffigurazione esemplata sul tipo delle ninfe, e cioè in sembianze femminili (fig. 6)⁴⁸.

Alla luce di quest'ultimo dato e rileggendo il passo straboniano, il più noto fra quelli dedicati alla descrizione del limite settentrionale del territorio locrese, si pone a questo punto qualcosa di più che una proposta di interpretazione della figura femminile posta al centro del frontone ovest del tempio di Marasà: come si sarebbe infatti raffigurata la personificazione del fiume, presso il quale vennero dedicati altari in onore dei Dioscuri, "chiamato, con nome femminile, Sagra?" Forse come una ninfa accompagnata da una creatura acquatica o sorgente dai flutti di una superficie increspata dalle onde.

⁴⁴ Sul dipinto descritto da Pausania (6, 6, 11) si veda soprattutto E. Lepore-A. Mele, 'L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci', in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche (Oriente e Occidente)*, Pisa-Roma 1983, pp. 848-888: 864-865 e M. Torelli, in G. Maddoli (a cura di), *Temesa e il suo territorio*, Taranto 1982, pp. 225 sg.; sulla rappresentazione del fiume Akragas come παῖς ὄρατος cfr. Ael., *v.h.* 2, 33.

⁴⁵ Cfr. E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, München 1950, p. 33, dove si ricordano significativi casi di toponimi (femminili) identici a idronimi (maschili), quali ἡ Γέλας / ὁ Γέλας o ἡ Ἰμέραξ / ὁ Ἰμέραξ.

⁴⁶ E.g. Pind., *Isth.*, 1, 29; 6, 74; 8, 19-20; Pind., *Ol.*, 10, 85; Pind., *Pyth.* 9, 89; Str., 8, 7, 5. Eur., *Herc.*, 784.

⁴⁷ Come fiume la Dirce è ricordata ad esempio da Eur., *Bacch.*,

519-520. Sul fiume in relazione al mito della moglie di Lykos: Paus., 9,25,3. Sulla Dirce in generale si rimanda a *RE* V,1, 1169-1170 (E. Bethe).

⁴⁸ Sulla rappresentazione della Stige, che tradisce la sua natura di ninfa nella seminudità e nell'attributo, quasi sempre presente, della brocca da cui sgorga l'acqua, si rimanda soprattutto alle raffigurazioni del bagno di Achille raccolte in *LIMC* VII, 1, pp. 818-820 (F. Giudice). Rara ed incerta è l'iconografia del fiume Dirce in sembianze di ninfa eponima del fiume tebano: come figura femminile sdraiata recante un'urna è stata riconosciuta in un sarcofago attico di II secolo d.C. raffigurante l'uccisione di Penteo, avvenuta presso le sue sponde (cfr. *LIMC* III,1, pp. 635-644, in part. p. 640, n. 44, F. Heger).

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|-------------------|--|----------------------|---|
| | | Guzzo 1983-84 | = P.G. Guzzo, 'La bottega di Afrodite', in <i>RivStArch</i> , ser. 3, 6-7, 1983-84, p. 5-12. |
| Costabile 1995 | = F. Costabile, 'Le statue frontonali del tempio di Marasà a Locri Epizefiri', in <i>RM</i> 102, 1995, pp. 9-69. | Mertens Horn 1994 | = M. Mertens Horn, 'Corinto e l'Occidente nelle immagini. La nascita di Pegaso e la nascita di Afrodite', in <i>Atti Taranto</i> 1994, pp. 257-289. |
| Costabile 1996 | = F. Costabile, 'I culti locresi', in E. Lattanzi <i>et alii</i> (a cura di), <i>Santuari della Magna Grecia in Calabria</i> , Napoli 1996, pp. 22-25. | Musti 1976 | = D. Musti, 'Problemi di storia di Locri Epizefiri', in <i>Atti Taranto</i> 1976, pp. 23-145. |
| Ferri 1929 | = S. Ferri, <i>Divinità ignote</i> , Firenze 1929, pp. 93-137. | Sironen 1989 | = T. Sironen, 'I Dioscuri nella letteratura romana', in E.M. Steinby (a cura di), <i>Lacus Iuturnae</i> I, Roma 1989, pp. 92-103. |
| Giangiulio 1983 | = M. Giangiulio, 'Locri, Sparta, Croton e le tradizioni leggendarie intorno alla battaglia della Sagra', in <i>MEFRA</i> 95, 1983, pp. 473-521. | Torelli 1976 | = M. Torelli, 'I culti di Locri', in <i>Atti Taranto</i> 1976, pp. 147-184. |
| Giangiulio 1989 | = M. Giangiulio, <i>Crotone arcaica</i> , Pisa 1989. | Torelli 1979 | = M. Torelli, 'Considerazioni sugli aspetti religiosi e culturali', in D. Musti (a cura di), <i>Le Tavole di Locri</i> , Roma 1979. |
| Guarducci 1985-86 | = M. Guarducci, 'Due pezzi insigni del Museo Nazionale Romano: il "Trono Ludovisi" e l'"Acrolito Ludovisi"', in <i>BdA</i> 70, ser. 6, 33-34, 1985-86, pp. 6-15. | Van Compernelle 1969 | = R. Van Compernelle, 'Ajax et les Dioscures au secours des Locriens sur les rives de la Sagra (ca. 575-564 av. notre ère)', in <i>Hommages à Marcel Renard II</i> , Bruxelles 1969, pp. 733-766. |
| Gullini 1980 | = G. Gullini, <i>La cultura architettonica di Locri Epizefiri. Documenti ed interpretazioni</i> , Taranto 1980. | | |

LA TOMBA DEL TOPOLINO

LUCA CERCHIAI

Nel sistema iconografico delle tombe dipinte di Tarquinia l'immagine della porta chiusa assume un rilevante valore di metafora.

B. d'Agostino ne ha, a più riprese, delineato il significato simbolico, dimostrando come essa alluda alla presenza/assenza del defunto, "rappresentato *ex absentia*, integrato nella sua condizione di morto"; ha, al tempo stesso, messo in evidenza come il processo di evocazione simbolica focalizzato dall'immagine si attui secondo strategie e percorsi diversi che sottendono un'articolazione dei significati.

Evidente, in tal senso, è la distanza che separa la messa in scena della Tomba degli Auguri, dove i lamentatori ai lati della porta esprimono i gesti del duolo e del commiato, rispetto alle tombe in cui la marca della porta chiusa si inserisce nell'immaginario del vino e, in particolare, nella sfera del *komos*: intorno alla porta compaiono allora la coppia dei musicisti (Tomba Cardarelli, della Fustigazione, del Teschio), i danzatori (Tomba del Citaredo), i comasti e gli agoni (Tomba delle Iscrizioni), i gruppi dell'orgia (Tomba della Fustigazione)¹.

La porta, quindi, come simbolo di un "procedimento di metaforizzazione", di una rappresentazione allusiva che gioca su molteplici registri e a cui concorrono attori diversi: tra questi merita di essere annoverato anche l'animaletto che dà il nome alla Tomba del Topolino (520-10 a.C.), il topino in bilico su un ramoscello, accanto alla falsa porta dipinta nella parete di fondo² (fig. 1).

Il sistema decorativo della tomba riflette un raffi-

nato programma di evocazione simbolica.

Sulle pareti della camera, scandite dagli alberelli, è bandita la figura umana: il fuoco della scena è incentrato sulla porta al centro della parete di fondo, inquadrata da piante ornate di bende; oltre al topolino che si protende verso la sua cornice, l'unica presenza animata è rappresentata da un grande fallo alato che spicca il volo sulla parete sinistra (fig. 2).

Nei timpani è raffigurato il *komos*.

Sul timpano della parete di ingresso, ai lati della mensola del columen si trovano un ippocampo e un leopardo; accanto agli animali figurano, da un lato, un recumbente su *kline* assistito da un giovinetto, dall'altro, due comasti che danzano; alle estremità del campo, due figure maschili nude, sdraiate a terra, gesticolano vivacemente, colte in un'estasi vinosa (fig. 3).

Una figura maschile analoga è reduplicata nel semitimpano destro della parete di fondo; ad essa si associa un leone, dipinto nell'altro semitimpano.

I recumbenti nudi si denotano per la posa scomposta, contraddistinta dall'atto di sollevare la gamba: non si tratta della soluzione estemporanea dell'artigiano etrusco ma del gesto pregnante dell'*anaskelos*, connesso nell'iconografia greca a Dioniso *Orthos*, il dio "che fa balzare" (*pedan*) sotto la spinta dell'entusiasmo del vino³.

Il gesto non resta isolato nel corpus delle tombe dipinte: come ha evidenziato C. Weber-Lehmann, ricorre ancora a denotare i recumbenti nel timpano

¹ d'Agostino-Cerchiai 1999, in part. pp. 11, 26-30 (B. d'Agostino). Sulla Tomba degli Auguri cfr. M. Torelli, *Il rito, il rango e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997, pp. 122-27. Sulla Tomba delle Iscrizioni cfr., da ultimo, Massa-Pairault 2001, pp. 65-66.

² Steingraber 1985, n. 19. Weber-Lehmann 1985, p. 26 tav. 5.3, 17, 18; per i resti del corredo funebre, cfr. G. Colonna, 'Firme arcaiche di artefici nell'Italia centrale', in *RM* 82, 1975, p. 185 nota 24.

³ Detienne 1987, pp. 68 ss; Lissarrague 1989, pp. 81-94.

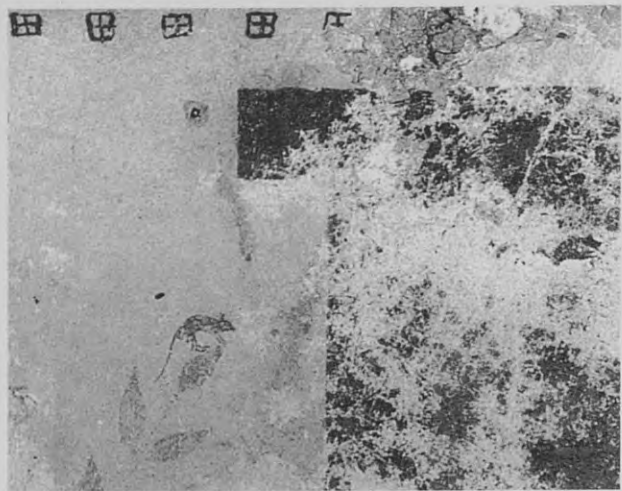


Fig. 1. Tomba del Topolino, parete di fondo: il topolino presso la porta chiusa (da Moretti 1966).

della parete di fondo della Tomba delle Olimpiadi (fig. 4) e il liricino e il simposiaste a lui più prossimo nel timpano della parete di fondo della tomba 4870.

In una prospettiva ancora più significativa, esso caratterizza i satiri nei timpani delle pareti di ingresso della I camera della Tomba della Caccia e della Pesca e della Tomba delle Iscrizioni⁴.

In quest'ultima i satiri esibiscono un enorme sesso eretto: allusione esplicita a Dioniso *Orthos*.

La serie evidenzia come il movimento dell'*anaske-los*, connesso ai satiri e ai comasti, sia recepito nel repertorio della pittura tombale etrusca nella pienezza della sua carica significativa, evocando senza ambiguità l'ebbrezza dionisiaca che solleva e fa vacillare.

Se si valorizza la pertinenza dei segni iconografici, nella Tomba del Topolino l'intera composizione dei timpani è posta sotto il segno dell'energia ispirata da Dioniso, reiterata nella moltiplicazione efficace delle azioni e dei gesti: la stessa frenesia che sprigiona dai recumbenti pervade la danza sfrenata dei comasti, contagia il simposiaste su *kline* ed il suo servitore che alzano il braccio, ed invade perfino gli animali: l'ippocampo e la *pardalis* nella parete di ingresso, il leone in quella di fondo, che sollevano le zampe contaminati dalla potenza di un impulso irresistibile.

La *dynamis* di Dioniso, che marca in modo non ambiguo le scene dei timpani, si propaga nella sot-

⁴ Weber-Lehmann 1985, pp. 32-33, tavv. 9, 11, 15, 20.1, 21.1. La studiosa associa efficacemente il gesto alla volontà di marcare la sfrenatezza del *komos*.

⁵ Detienne 1987, p. 89 e nota 223. Per la relazione tra fallo alato e *komos* cfr. Lissarague 1989, p. 51 fig. 26.

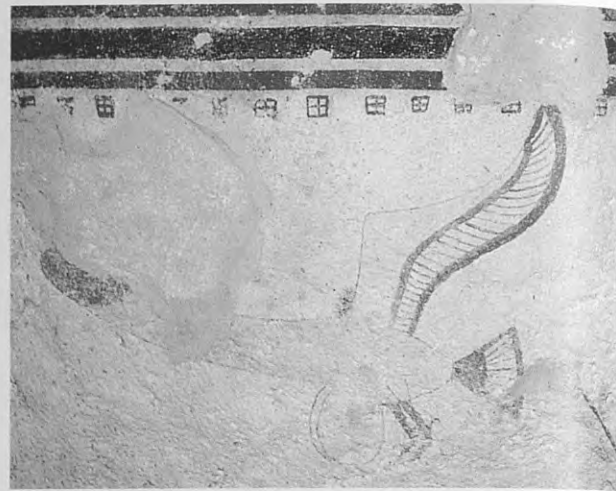


Fig. 2. Tomba del Topolino, parete sinistra: il fallo alato (da Steingraber 1985).

stante decorazione delle pareti, in cui è ricreato un paesaggio caratterizzato dai segni di eros.

Evidente è innanzitutto l'immagine del fallo alato, animale allusivo dotato di una forza autonoma, la stessa, secondo M. Detienne, che fa sgorgare lo sperma, "balzar su la menade e sprizzare il vino puro"⁵.

Ma non meno pregnante appare la figura del topolino.

L'animale è noto nella tradizione antica per la sua lascivia: esso è letteralmente furioso (*λυσσητικός*) per la brama di accoppiarsi.

Ne fa fede la testimonianza di Eliano (XII, 10, 2) che cita passi eloquenti di Cratino, Epicrate e Filemone.

Secondo una non dissimile prospettiva, Cl. Calame ha valorizzato il significato specifico del soprannome Miisco (il "topolino") attribuito, nella metafora erotica, a ragazzi di cui è sottolineato il carattere tanto appassionato da divenire *ἄγριος*⁶.

L'evocazione della natura del topolino riemerge nell'iconografia delle tombe dipinte: nell'immagine straordinaria del recumbente che occupa il semitimpano sinistro della parete di ingresso della Tomba delle Olimpiadi (fig. 5).

Secondo la ricostruzione proposta da C. Weber-Lehmann, un uomo nudo e barbato è disteso sul ventre nell'atto di sollevare una grande coppa⁷.

Da questa si abbeverava un uccello posato in equi-

⁶ Cl. Calame, *I Greci e l'eros. Simboli, pratiche e luoghi*, ed. it. Roma-Bari 1992, pp. 46, 80 ed, in part., nota 35.

⁷ Weber-Lehmann 1985, p. 26 tav. 16 e p. 31 dove riconduce ad un'influenza greco-orientale la funzionalizzazione dell'immagine del topo nella sfera simpotica.

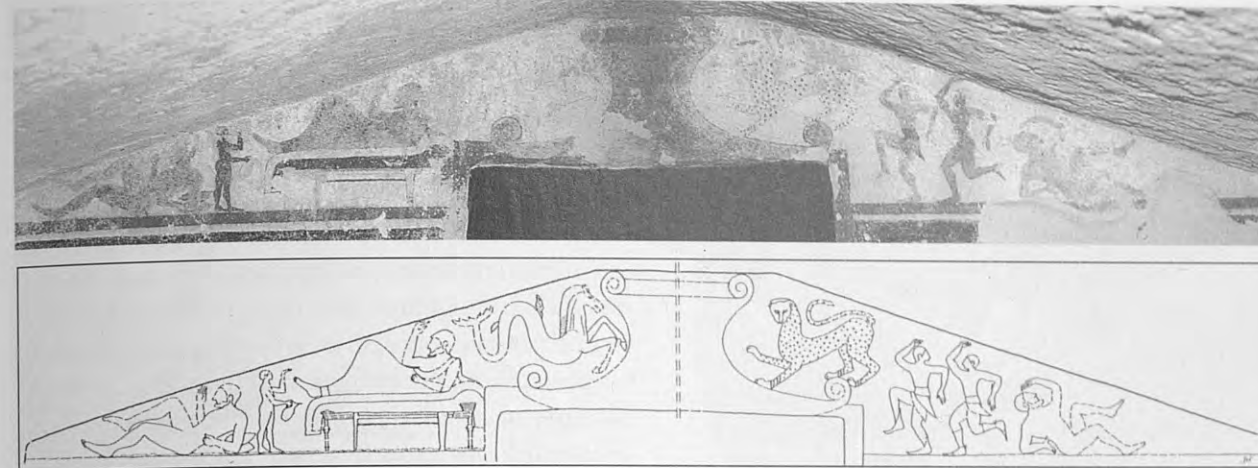


Fig. 3. Tomba del Topolino: timpano della parete di ingresso (da Steingraber 1985), con disegno ricostruttivo di Weber-Lehmann 1985.

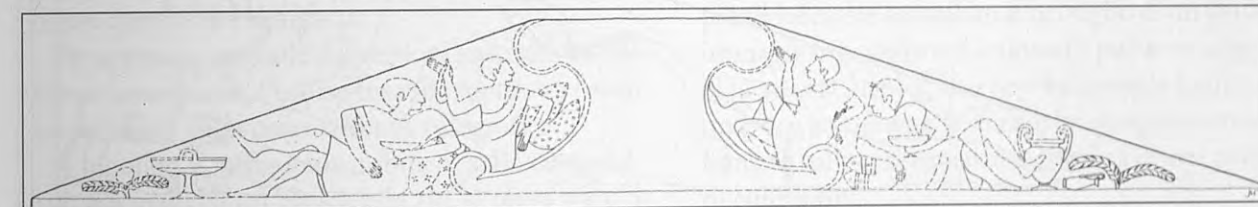


Fig. 4. Tomba delle Olimpiadi: timpano della parete di fondo (da Moretti 1966), con disegno ricostruttivo di Weber-Lehmann 1985.

librio sul bordo, mentre due topolini si agitano intorno al suo stelo ed un terzo è montato sul dorso del recumbente.

Nella scena sono esplicite le marche di carattere erotico: dalla nudità del personaggio maschile di cui è mostrato il sesso, al topolino montato sul suo dorso che con la coda ne sottolinea le natiche.

Al tempo stesso, il richiamo ad eros si focalizza nel sistema del vino ed, in particolare, nell'atmosfera del *komos*, a delineare un sistema unitario con i gruppi dipinti nel timpano della parete di fondo, denotati – come si è visto – dalla vertigine dell'*anaske-los*: la perdita di equilibrio che travolge anche l'olpe rovesciata accanto al cratere all'estremità destra del campo decorativo (fig. 4).

In questa prospettiva, la decorazione dei timpani nella Tomba delle Olimpiadi esprime lo stesso

programma messo in opera nella Tomba del Topolino: evoca l'adesione all'esperienza di Dioniso ed, in particolare, la carica della sua potenza vitale che travolge ma, al tempo stesso, fa balzare, crescere, zampillare.

Un'esperienza non mediata, che può attuarsi solo nel segno emotivo del vino e di eros: il vino che inebria, fa vacillare i comasti e danzare gli animali e l'eros folle e infuocato come quello del topolino frenetico.

Le immagini chiave delle due tombe – il *komos*, il fallo e il topolino – in quanto marche dell'alterità dionisiaca ricorrono, forse, significativamente associate in una breve testimonianza di Atenéo (X, 445 a-b).

L'erudito cita Philomnestos, autore di un trattato sulle "Feste Smintee di Rodi": l'attributo di Sminteo

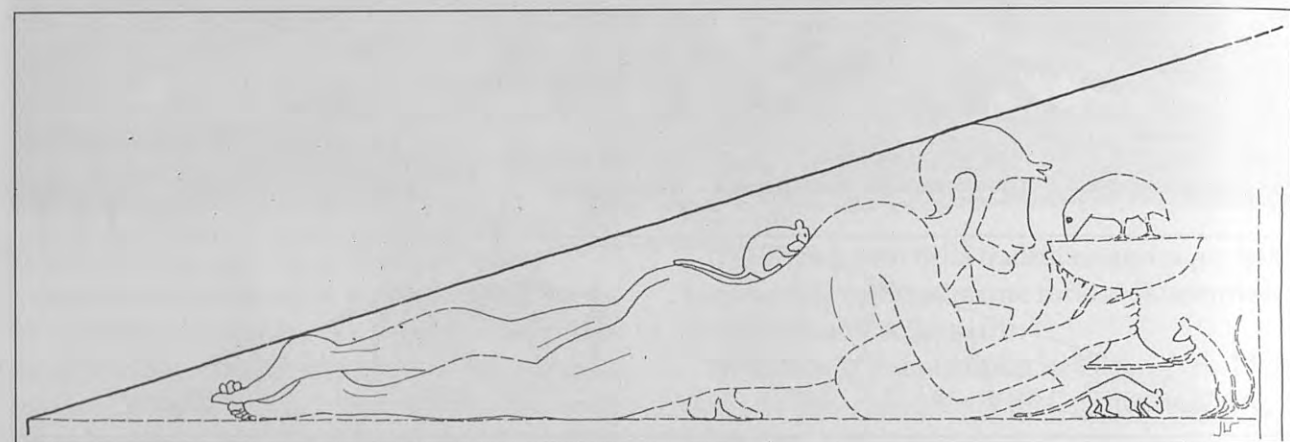


Fig. 5. Tomba delle Olimpiadi, timpano della parete di ingresso: il recumbente (da Moretti 1966), con disegno ricostruttivo di Weber-Lehmann 1985.

costituisce un'epiclesi di Apollo o Dioniso e riconduce alla natura del topo: in greco *sminthos*⁸.

Il senso della citazione delle Feste Smintee, calata in una lunga discussione sugli eccessi dell'ubriachezza, può forse ulteriormente precisarsi se si nota che l'opera di Philomnestos è introdotta da Ateneo solo a proposito della menzione in essa del poeta Antheas di Lindo che:

«...tutta la vita celebrò le feste dionisiache (ἔδιονυσιάζεν) e, indossata la veste dionisiaca, con numerosi adepti (συμβάκχους), sempre praticava il *komos* notte e giorno.

Per primo scoprì l'uso di versi fatti di parole composte...

In questo stile scrisse molte commedie e molte

⁸ Cfr. *RE* III a.1, col. 726, s. v. *Sminthia* (Pfister).

altre opere che istruiva insieme ai suoi portatori di fallo (ἄ ἐξῆρχε τοῖς μεθ' αὐτοῦ φαλλοφοροῦσι).

Qual è il significato del programma pittorico della Tomba del Topolino?

A quale logica corrisponde il sistema simbolico così coerentemente selezionato per rappresentare l'accostamento all'esperienza dionisiaca?

Quale relazione può essere istituita tra l'immaginario dipinto ed il contesto funebre in cui è rappresentato?

Un tentativo di risposta può venire solo dalla contestualizzazione della tomba nel sistema delle pitture tarquiniesi, come parte di un universo strutturato e autonomo di immagini e significati, di cui è possibile descrivere la logica.

In questo senso è opportuno ritornare alla perti-

nenza significativa dell'immagine della falsa porta, già ricordata all'inizio di questo studio, che consente di inserire la scena della Tomba del Topolino nella serie più ampia di pitture tombali denotate dal ricorso dello stesso motivo sempre in riferimento al tema del *komos*.

La rappresentazione del *komos* intorno alla porta chiusa mette in scena la proiezione verso una dimensione edonistica, segnata senza ambiguità dalla percezione dionisiaca, dove i temi del vino e della seduzione si intrecciano⁹; in questo spazio liminare di passaggi e trasformazioni, di mediazione rischiosa, intorno alla porta chiusa si attua "un'esaltazione delle funzioni vitalistiche", si "misura la distanza tra il mondo dei vivi e quello in cui il morto viene relegato"¹⁰.

Ma all'interno di questo comune universo significativo la coppia *porta chiusa/topolino* designa una permutazione rispetto alla relazione *porta chiusa/musici-danzatori-agoni-orgia* documentata nelle tombe Cardarelli, del Teschio, della Fustigazione, delle Iscrizioni e del Citaredo.

Rispetto ai protagonisti umani del *komos*, l'animale svolge una funzione omologa ma, proprio per questo, innesca uno slittamento nel processo di evocazione dei significati.

Per approssimarsi alle suggestioni suscitate da tale riposizionamento, è indispensabile mettere a fuoco la specificità della costruzione iconografica.

Il topolino è raffigurato in bilico, sulla cima dell'ultima foglia di un ramoscello che si piega sotto il suo peso.

Lo schema compositivo sottolinea la sua condizione di instabile equilibrio, secondo una prospettiva che conferma il sistema evocativo messo in campo nella decorazione dei timpani.

Partendo da tale osservazione, è allora forse possibile individuare una connotazione simbolica

⁹ L. Cerchiai, 'I pugilatori ai lati della porta', in *Pittura Etrusca. Problemi e prospettive* (Atti Convegno, Chiusi-Sarteano 2001), in corso di stampa.

¹⁰ d'Agostino-Cerchiai 1999, p. 29 (B. d'Agostino).

¹¹ Sui valori simbolici del gioco del cottabo nella pittura tombale di età arcaica cfr. d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 45-49 (B. d'Agostino); 63-65 (L. Cerchiai). La relazione tra il cottabo e il topolino è attestata nella ceramica attica a figure rosse in una pisside del cd. Pittore del Topolino (E. Paribeni in *EAA* VII, p. 919 fig. 1031), su cui è messa in scena la caccia vivace e disordinata a due topini che si arrampicano sul fusto di candelabri o di cottabi. È particolarmente interessante notare come il pittore abbia raffigurato il momento in cui uno dei due animalletti sta facendo crollare sotto il suo peso un sostegno, inclinato e ormai



Fig. 6. Berlino, Antiquarium (F 2517): coperchio di pisside del Pittore del Topolino (da CVA Berlin 3, Deutschland 22).

dell'animale, coerente con la dimensione allusiva del paesaggio in cui è calato.

Nello specifico del messaggio pittorico, il topolino potrebbe essere assimilato al bersaglio di un cottabo immaginario: *πλάστιγξ* animata e pulsante, aggrappata ad una *ράβδος* che non ha perso le foglie, per un gioco connesso alla sfera della conquista erotica, fondato sulle conseguenze molteplici di una perdita di equilibrio¹¹.

Se si segue il filo di questa suggestione, il fallo alato potrebbe assumere il ruolo della *λάταξ*, il cui lancio nel cottabo è comparato dalla metafora antica al volo degli uccelli¹².

L'uccello-fallo e un topolino: cacciatore e preda naturale sul filo sottile di una ronda allusiva che si snoda intorno al segno della porta chiusa.

in bilico su un solo peduccio (fig. 6).

¹² Cfr., ad es., Alceo, fr. 24 D: «volano le gocce dalle coppe di Teo» (trad. di B. Gentili).

Come nel caso del topolino, l'ipotesi della connotazione simbolica del fallo alato si fonda sul confronto con la ceramica attica dove il motivo iconografico è introdotto allo stesso livello cronologico della Tomba del Topolino (Boardman 1992, p. 237). Il fallo alato funge da bersaglio del cottabo in una scena di simposio con iscrizione *KOTABOS* dipinta su una coppa a figure rosse di Apollodoro (Lissarrague 1989, p. 98 fig. 68 = Boardman 1992, p. 233 n. 22); al tempo stesso, nell'iconografia vascolare è sottolineata la sua funzione sessualmente attiva in relazione a molteplici bersagli (Boardman 1992, pp. 237-39).

Di qui, forse, la via per intuire il senso profondo dell'immagine e la sua relazione con lo spazio tombale che la contiene.

La scena dipinta evoca il gioco della destrezza amorosa, dell'abilità necessaria per guadagnare la sorte¹³: nel paesaggio dell'illusione dionisiaca in cui sono proiettate, nella cornice del *komos* dove le identità si moltiplicano e le apparenze si svelano, le componenti del gioco si animano in una metamorfosi ludica che esplicita il loro carattere e il premio più ambito diviene un topolino pulsante d'amore.

Dietro alle immagini che introducono in una dimensione distante e gioiosa, riemerge, di fronte alla morte, l'esaltazione di un mondo edonistico in cui si risolve ogni trascendenza, nel segno dell'esperienza consapevole dell'alterità dionisiaca¹⁴.

Non dissimili accenti riecheggiano nei versi dell'aristocratico Teognide:

«Fra gli uomini nessuno, poi che la terra lo avvolse
e discese tra le case di Persefone, giù fra le tenebre
si diletta ad ascoltare la cetra o l'auleta
o a levare in alto i doni di Dioniso.

A questo pensando, mi voglio godere la vita, finché avrò
agili le ginocchia e non mi barcollerà la testa».
(vv. 973-78, trad. Vetta)

¹³ Lissarrague 1989, p. 101: «per certi versi (il cottabo) si avvicina alla divinazione, è un modo di controllare il futuro e di offrire una risposta – successo/fallimento – non ad una domanda rivolta ad un dio, bensì ad un'intenzione controllata. L'esito del gioco è un segno: la riuscita del tiro promette successo in amore».

¹⁴ In questa prospettiva, l'adesione al dionisismo costituisce la marca che contraddistingue lo "stile di vita" di un ristretto ceto aristocratico, esprime la condivisione di un'esperienza e di un sapere separati che legittimano la relazione tra *hetaireia* secondo la prospettiva indicata da Massa-Pairault 2001, p. 67. Tale adesione conosce un momento privilegiato di rappresentazione in occasione del rituale funebre ma è più arduo procedere oltre e riconoscere nella specifica logica delle immagini l'allusione ad una prospettiva di salvezza ultraterrena. Sulla recezione della "religione" dionisiaca in Etruria cfr. G. Colonna, 'Riflessioni sul dionisismo in Etruria', in *Dionysos. Mito e mistero* (Atti convegno, Comacchio 1989), Ferrara, pp. 117-55; *Idem*, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-arcaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi. Studi Miscellanei* 29, 1996, pp. 181-82.

Abbreviazioni supplementari:

- Boardman 1992 = J. Boardman, 'The Phallos-bird in archaic and classical greek art', in *RA* 1992, 2, pp. 227-42.
 d'Agostino-Cerchiai 1999 = B. d'Agostino - L. Cerchiai, *Il Mare, la morte, l'amore*, Roma 1999.
 Detienne 1987 = M. Detienne, *Dioniso a cielo aperto*, ed. it. Roma-Bari 1987.
 Lissarrague 1989 = Fr. Lissarrague, *L'immagine del simposio greco*, ed. it. Roma-Bari 1989.
 Massa-Pairault 2001 = F.-H. Massa-Pairault, 'La tombe des lionnes à Tarquinia', in *StEtr* 64, 1998 (2001), pp. 43-70.
 Moretti 1966 = M. Moretti, *Nuovi monumenti della pittura etrusca*, Milano 1966.
 Steingraber 1985 = S. Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, ed. it. Milano 1985.
 Weber-Lehmann 1985 = C. Weber-Lehmann, 'Spätarchaische Gelagebilder in Tarquinia', in *Rom-Mitt* 92, 1985, pp. 19-44.

EMPLECTON

PAOLO BRACONI

nomina nuda tenemus

Con il termine *emplecton*¹ si indica, nella letteratura archeologica, un tipo di struttura muraria composta da un riempimento contenuto da due pareti costruite con materiale lapideo² (fig. 1).

1. Vitruvio e Plinio

Il termine ci è stato tramandato da Vitruvio nel celebre brano in cui si tratta anche della maniera greca di costruire i muri. Per comodità, e per tener conto del contesto, si riporta qui l'intero passo in questione, estratto dalla raccolta di testi del PHI³.

2.8.1

Structurarum genera sunt haec: reticulatum, quo nunc omnes utuntur, et antiquum, quod incertum dicitur. ex his venustius est reticulatum, sed ad rimas faciendas ideo paratum, quod in omnes partes dissoluta habet cubilia et coagmenta. incerta vero caementa alia super alia sedentia inter seque imbricata non speciosam sed firmiorem quam

2.8.2

reticulata praestant structuram. utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et harena crebriter parietes satiati diutius continentur. molli enim et rara potestate cum sint, exsiccant sugendo e materia sucum; cum autem superarit et abundarit copia calcis et harenae, paries plus habens umoris non cito fiet evanidus, sed ab his continetur. simul autem umida potestas e materia per caementorum raritatem fuerit exsucta calxque ab harena discedat et dissolvatur, item caementa non

¹ Ringrazio amici e maestri "perugini" per l'amabilità con la quale hanno ascoltato e incoraggiato queste riflessioni.

² Adam 1988, pp. 80-81; R. Ginouvès, R. Martin, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. I. Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du*

possunt cum his cohaerere, sed in vetustatem parietes efficiunt ruinosos.

2.8.3

id autem licet animadvertere etiam de nonnullis monumentis, quae circa urbem facta sunt e marmore seu lapidibus quadratis intrinsecusque medio calcata: structuris vetustate evanida facta materia caementorumque exsucta raritate, proruunt et coagmentorum ab ruina dissolutis

2.8.4

iuncturis dissipantur. quodsi qui noluerit in id vitium incidere, medio cavo servato secundum orthostatas intrinsecus ex rubro saxo quadrato aut ex testa aut ex silicibus ordinariis struat bipedales parietes, et cum his ansis ferreis et plumbo frontes vincitae sint. ita enim non acervatim, sed ordine structum opus poterit esse sine vitio sempiternum, quod cubilia et coagmenta eorum inter se sedentia et iuncturis alligata non protrudent opus neque orthostatas inter se religatos labi patiantur.

2.8.5

Itaque non est contemnenda Graecorum structura; non enim utuntur e molli caemento structura polita, sed cum discesserunt a quadrato, ponunt de silice seu lapide duro ordinaria, et ita uti latericia struentes alligant eorum alternis coriis coagmenta, et sic maxime ad aeternitatem firmas perficiunt virtutes. haec autem duobus generibus struuntur; ex his unum isodomum, alterum pseudisodo-

2.8.6

mum appellatur. isodomum dicitur, cum omnia coria aequa crassitudine fuerint structa; pseudisodomum, cum inpaes et inaequales ordines coriorum diriguntur. ea utra-

décor, Athènes-Rome 1985, p. 52.

³ The Packard Humanities Institute, CD ROM #5.3, compilation 1991. Anche il successivo passo di Plinio è estratto da questa preziosa raccolta di testi. In ambedue i casi si tratta dell'edizione teubneriana (1912 e 1897).

que sunt ideo firma, primum quod ipsa caementa sunt spissa et solida proprietate neque de materia possunt exsugere liquorem, sed conservant eam in suo umore ad summam vetustatem; ipsaque eorum cubilia primum plana et librata posita non patiuntur ruere materiam, sed perpetua parietum crassitudine religata continent ad summam vetustatem.

2.8.7

altera est quam εμπλεκτον appellant, qua etiam nostri rustici utuntur. quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis. sed nostri celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis. ita tres suscitantur in ea structura crustae, duae frontium et una media farturae. Graeci vero non ita, sed plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruunt, non media farciunt, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant. praeterea interponunt singulos crassitudine perpetua utraque parte frontatos, quos διατονοῦς appellant, qui maxime religando confirmant parietum soliditatem.

È chiaro che Vitruvio riconosce due modi di fare l'*emplecton*: uno greco, che forma pareti solide e di spessore costante, rinforzate da diatoni, e uno romano, meno stabile, composto da una farcitura contenuta da due cortine murarie.

Il passo è sbrigativamente compendiato da Plinio (N.H. 34, 171-172) come segue:

171(51) Graeci et lapide duro aut silice aequato struunt veluti latericios parietes. Cum ita fecerunt, isodomon vocant genus structurae, at cum inequali crassitudine structa sunt coria, pseudoisodomon. Tertium est emplecton, tantummodo frontibus politis, reliqua fortuito conlocant.

172 Alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant necessarium est, in medio quoque pariete, si res patiat, si minus, utique a lateribus. Medios pariete farcire fractis caementis diatonicon vocant. Reticulata structura, qua frequentissime Romae struunt, rimis opportuna est. Structura ad normam et libellam fieri, ad perpendicularum respondere oportet.

Dove Plinio riassume Vitruvio seguendone i punti

⁴ Per la variazione dell'ordine espositivo, cfr. A. Rouveret, nel commento all'edizione del libro XXXVI per *Les Belles Lettres*, Paris 1981, p. 228.

⁵ Così la traduzione di F. Granger nell'edizione Loeb del 1962. Nello stesso senso l'interpretazione di L. Callebat, Ph. Fleury,

salienti e l'ordine descrittivo (con l'eccezione dell'opera reticolata posta alla fine invece che all'inizio della trattazione⁴).

Il Naturalista coglie dunque l'*emplecton* come terzo genere della struttura dei Greci, dopo l'isodomo e lo pseudoisodomo. La versione pliniana toglie ogni dubbio nella traduzione di *altera est emplecton* di Vitruvio (2,8,7); *alter*, come è noto, indica il secondo di una serie di due o più elementi e anche nel nostro caso alcuni traduttori lo hanno riferito alla coppia di generi appena descritti, l'isodomo e lo pseudoisodomo, traducendo: "il secondo dei due (*altera*) (cioè lo pseudoisodomo) è l'*emplekton*..."⁵. A tale interpretazione si deve prima di tutto obiettare che, a rigore, dovrebbe essere un neutro singolare (*alterum*) a sottintendere lo *pseudoisodomonum* genus appena descritto. È inoltre evidente che Vitruvio considera come soggetto sottinteso il femminile singolare *structura* di 2,8,5, di cui ha appena descritto quella caratteristica dei Greci (*graecorum structura*), distinta in due generi di *ordinaria* (*haec* – sottinteso *ordinaria* – *autem duobus generibus struuntur*) ed ora intende descriverne una seconda (*altera*), cioè l'*emplecton*. Infine, la versione di Plinio non ammette dubbi: *emplecton* non può essere sinonimo di *pseudoisodomonum*, perché viene considerato terzo rispetto a quest'ultimo e all'*isodomonum* genus. Appare evidente che il Naturalista ha "schedato" singolarmente le tecniche vitruviane e si è trovato tre "voci" distinte che ha paratatticamente ricapitolato così: (*primum*) *isodomonum*, (*secundum*) *pseudoisodomonum*, (*tertium*) *emplecton*, perdendo, in questo smontaggio, la contrapposizione tutta vitruviana delle due maniere, greca e romana, di fare l'*emplecton*. Ma su questo punto torneremo in seguito.

Vale la pena di esaminare alcune traduzioni della breve frase pliniana (171) relativa all'*emplecton* sopra trascritta:

«Le troisième procédé est celui de l'*emplekton*: seules les façades sont unies; ailleurs, les matériaux sont placés au gré du hasard⁶»

«Il terzo genere di muratura è l'*emplekton*: esso consiste nell'innalzare prima le due pareti esterne ben levigate e quindi nel riempire lo spazio intermedio con pezzi di pietra così come vengono⁷»

Dictionnaire des termes techniques du De Architectura de Vitruve, Hildesheim-Zürich, New York, 1995, p. 44 ("emplekton: type de blocage de l'opus pseudoisodomonum").

⁶ R. Bloch nella traduzione per *Les Belles Lettres*, p. 108.

⁷ Lugli 1957, p. 368.

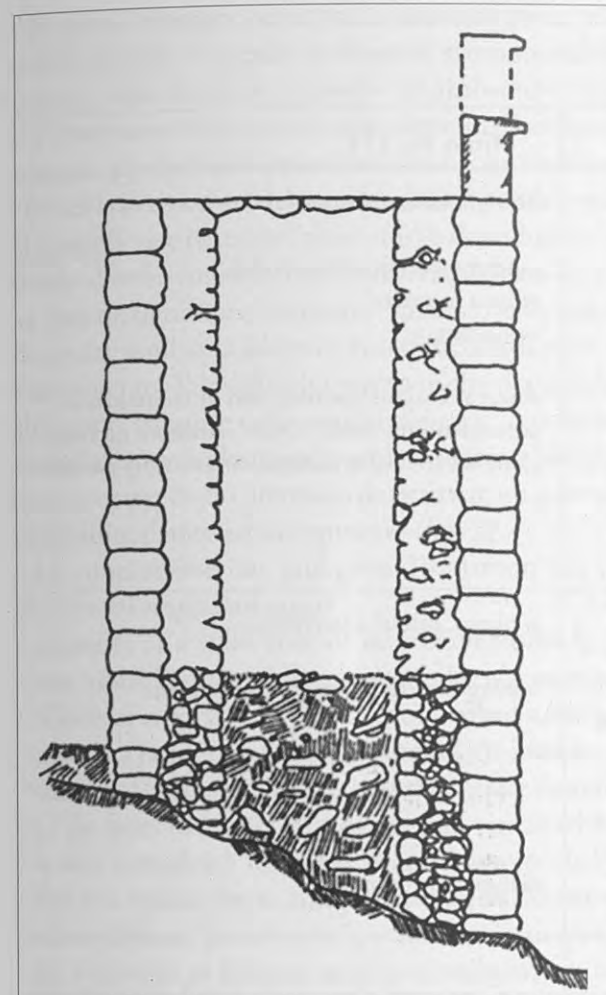


Fig. 1. L'*emplekton* della vulgata (Martin 1965).

«Un terzo genere di muro è l'*emplecton*, colle due faccie a vista lisce ed uguali e l'interno a sacco⁸».

«Un terzo tipo è l'*emplekton*, in cui solo le facciate sono uniformi, mentre l'altro materiale che sta dietro è collocato senz'ordine⁹».

Queste traduzioni interpretano, più o meno esplicitamente, l'*emplecton* descritto da Plinio in questo passo come un'opera a riempimento, dando per scontato che le facciate siano indipendenti strutturalmente dal resto del muro ("seules les façades sont unies") e/o che *fortuito conlocare* significhi "riempire a caso" o "senz'ordine". È invece

⁸ Plinio il Vecchio, *Storia delle arti figurative*. Testo traduzioni e note di S. Ferri, Roma 1946, p. 275.

⁹ R. Mugellesi nell'edizione Einaudi, con commento di A. Corso (Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*. V. *Mineralogia e storia dell'arte*. Libri 33-37, Torino 1988, p. 707).

¹⁰ Sul problema delle fonti di Vitruvio per il II libro, si rimanda a Gros 1999, pp. XXVI-XLV.

¹¹ *Diamicton* invece di *diatonikon* è accettato, ad esempio,

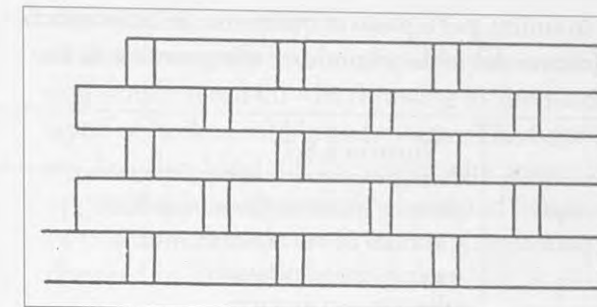


Fig. 2. Tomlinson 1961.

evidente che Plinio descrive con queste parole solo l'*emplecton* "alla greca", visto che poco dopo sostiene che l'*emplecton* "alla romana", vale a dire l'opera a riempimento (*medias parietes farcire*), calcato sul vitruviano *et in medio farciunt*, si chiama *diatonicon*. Forse è proprio quest'ultimo il termine, frainteso dal *diatonos* di Vitruvio (o della sua fonte¹⁰), che per Plinio significa "riempimento", anche se la lezione è tutt'altro che certa¹¹.

Una annotazione merita anche l'espressione *reliqua fortuito conlocant*. È evidente che qui Plinio compendia l'espressione di Vitruvio *reliqua ita uti sunt nata cum materia conlocata alternis alligant coagmentis*, usando le stesse parole *reliqua* e *conlocare*. Il verbo *conlocare* significa "mettere al suo posto", "disporre", dunque la lezione *fortuito conlocant* di Plinio, letteralmente "mettono a posto casualmente" verrebbe a costituire un ossimoro che riterrei improbabile in questo contesto. Per questo motivo ritengo preferibile la lezione *fortuita*¹² anziché il *fortuito* accolto nella versione qui riprodotta, nel senso che mi sembra più coerente col contesto *reliqua fortuita conlocare*, cioè "disporre il resto (che è stato) lasciato al caso (non preparato)"¹³, piuttosto che *reliqua fortuito conlocare*, normalmente tradotto, come abbiamo appena visto, con "collocare a caso il resto". Colto in questo senso, inoltre, il *fortuita* usato da Plinio renderebbe l'espressione *ita uti sunt nata* di Vitruvio, riferito ai *reliqua caementa* (o *caementorum*) proprio in un passo in cui il Naturalista sembra aver parafrasato, e forse interpretato, l'Architetto.

nel Lessico del Forcellini.

¹² Ad es. J. André nell'edizione per *Les Belles Lettres*, ad loc., p. 108.

¹³ Per il significato di *fortuitus* come "non premeditato" o "non preparato", cfr. Cic. *de orat.* 1,150 (*subitam et fortuitam orationem*) e Hor. *carminum* 2, 15, 17 (*nec fortuitum spernere caespitem-l-leges sinebant*).

In sintesi, per il passo in questione, la "schedatura" pliniana dovrebbe ricondursi al seguente schema:

	Vitruvio 2,8,7	Plinio 36, 171
empl. greco	altera est quam emplecton appellant, qua etiam nostri rustici utuntur. quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis. Graeci ... plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruunt, non media farciunt, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant	Tertium est emplecton, tantummodo frontibus politis, reliqua fortuita conlocant. Alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medii lapides optineant necessarium est, in medio quoque pariete, si res patiatur,
empl. romano	sed nostri celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis. ita tres suscitantur in ea structura crustae, duae frontium et una media farturae. praeterea interponunt singulos crassitudine perpetua utraque parte frontatos, quos diatonus appellant, qui maxime religando confirmant parietum soliditatem.	si minus, utique a lateribus. Medios pariete farcire fractis caementis diatonicum vocant (?)

In ogni caso, è un dato di fatto che per Plinio il termine *emplecton* non rimanda esplicitamente ad un riempimento (*fartura*), ma semplicemente a *polire* le *frontes* e *conlocare reliqua*: esattamente ciò che per Vitruvio è l'*emplecton* "alla greca".

2. L'interpretazione moderna

La moderna accezione dell'*emplecton* è stata ribadita nel recente commento che Pierre Gros ha fornito all'edizione del II libro di Vitruvio per *les Belles Lettres*¹⁴. Lo studioso avverte che il termine è considerato nella letteratura archeologica come equivalente di *fartura*, benché il significato rimandi all'azione di "entrelacer" o di "tresser", significato che potrebbe riecheggiare nel vitruviano *alligare* dell'espressione *alterinis alligant coagmentis*. Per Gros la struttura di cui parla Vitruvio è, dunque, «un'alternance de cailloux et de mortier, chaque couche de cailloux s'efforçant de combler les vides

¹⁴ Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, pp. 119 s.

¹⁵ Tomlinson 1961, pp. 133-140, con altra bibliografia. Sulle considerazioni di Tomlinson si basa ad esempio N.P. Milner

laissés au niveau inférieur par la couche précédente». A nostro avviso, il termine "cailloux" (it. "ciottoli", "sassi di piccole dimensioni") non sembra appropriato per un oggetto sottinteso che, come si vedrà, non può che essere "caementa", cioè le pietre che costituiscono il muro, comprese le cortine esterne. Inoltre, poiché ritiene giustamente che *coagmenta* significhi "joints montants", Gros deve ammettere che l'espressione vitruviana sia poco felice per il caso in questione, dove non si può parlare di giunti verticali veri e propri, in assenza di blocchi quadrangolari, ma di materiale informe (*uti sunt nata* = "tout venant").

Sull'argomento aveva apportato un notevole contributo, apparso nel 1961¹⁵, R.A. Tomlinson che ravvisava la differenza tra *emplecton* greco e *emplecton* romano sia nella natura del riempimento interno (pietre intere nel primo e pietrisco nel secondo), sia nelle dimensioni delle pietre delle cortine di contenimento: tendenti al piatto e perciò facilmente

in A.W. Mc Nicoll, *Hellenistic fortifications from the Aegean to Euphrates*, Oxford 1977, pp. 222-223.

collocabili in piano (*plana*) nella struttura greca, più stereometriche e perciò facilmente sovrapponibili (*erecta*) nella struttura romana. In ambedue i casi per Tomlinson si trattava di muri riempiti. Sosteneva tuttavia, riprendendo precedenti studi, che risultava erronea la derivazione del termine da una parola greca che significasse riempire (πίμπλημι) e riconduceva la parola al verbo ἐμπλέκω (intessere). Ἐμπλεκτον doveva, quindi, significare "intessuto" (interwoven), significato che sembrava adattarsi con difficoltà ai muri a riempimento. Tale difficoltà veniva risolta ricorrendo all'aspetto esteriore delle cortine murarie, costruite, secondo l'autore, alternando negli stessi corsi blocchi per testa e per taglio, in modo da ottenere un aspetto finale somigliante ad un intreccio (fig. 2).

La conclusione cui giungeva Tomlinson era la seguente: l'*emplecton* greco

«consists of a solid core of unbroken stones (i.e. not rubble) arranged in courses and set in mortar. This core is bonded to two faces of worked stone by means of headers and through-stones. As a result of the use of headers and stretchers the surface pattern of the faces (the only part of the wall visible when it was complete) resemble that of woven cloth. For this reason the technique acquired its nickname of *emplekton*, "interwoven", which was also given by Vitruvius to Roman structura walls, which he considered had a similar surface pattern, though built on a different system»¹⁶.

Effettivamente Vitruvio in 2,8,7 distingue l'*emplecton* romano da quello greco: il primo è una struttura a riempimento scelta per la rapidità d'esecuzione (*sed nostri celeritati studentes, erecta conlocantes frontibus serviunt et in medio farciunt fractis separatim cum materia caementis*), mentre il secondo, quello greco, risulta anche all'interno di pietre ben ordinate, anche se non lavorate (...*quorum frontes poliuntur, reliqua ita, uti sunt nata, cum materia conlocata alternis alligant coagmentis... Graeci vero ... plana conlocantes et longitudines eorum alternis in crassitudinem instruunt, non media farciunt, sed e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant*)¹⁷.

È perciò sostanzialmente giusta l'interpretazione

¹⁶ Tomlinson 1961, p. 136.

¹⁷ Il *bold* nell'intero scritto è mio.

¹⁸ Tomlinson 1961, p. 136.

¹⁹ Per l'atteggiamento "atomistico" di Vitruvio, si veda Gros 1999, pp. XVII ss., nonché le considerazioni a proposito del capitolo sui lateres (II, 3, 1): Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, pp. 81, s.

²⁰ Gros 1999, *ad loc.*, nota 1, p. 113 che porta a confronto il

di Tomlinson:

«The Italians stuff the central space – *farciant* does not simply mean fill – by throwing in alternately layers of broken rubble and mortar. The Greeks, on the other hand, fill the centre with stones (as opposed to rubble) carefully placed and balanced in position, though set in mortar (*conlocata*, as opposed to *in medio farciunt*), and laid in alternating courses exactly like their isodomic ad pseudoisodomic walls»¹⁸.

Dalle parole di Vitruvio sembra infatti chiaro che la caratteristica dei Greci è proprio quella di giustapporre con ordine e incastrare le pietre (è questo il senso preciso di *conlocare* e *instruere*) per l'intero spessore del muro. Del resto lo stesso Plinio, nella sua brachilogica versione *reliqua fortuito conlocant* mantiene, come s'è visto, proprio il verbo *conlocare*.

C'è tuttavia anche un'altra possibilità: il soggetto sottinteso in questa accurata descrizione vitruviana sembrano essere i *caementa*, cioè gli elementi che costituiscono la struttura, in perfetta sintonia con l'approccio "atomistico" dell'autore¹⁹. In tutto il passo, infatti, i *caementa* sono da intendere come l'"unità di costruzione" visibile all'esterno dei muri e quel *utraque* (sottinteso *incertum et reticulatum*) ex *minutissimis* (sottinteso *caementis*) *sunt instruenda* di II, 8, 2, non impone necessariamente di pensare alle scaglie gettate nella malta ("les moellons jetés dans le mortier"), come intende Gros²⁰, bensì, di nuovo, alle singole pietre che costituiscono anche il paramento del muro. La conferma di questa accezione del termine come "unità di costruzione" nel passo in questione è proprio in quel *fractis* aggiunto a *caementis* che Vitruvio appone proprio per significare la rottura di tale unità, che i greci lasciano allo stadio "naturale"²¹ (*ita uti sunt nata*), nella *fartura* dell'*emplecton* "alla romana".

Tornando al soggetto sottinteso in 2, 8, 7, non si vede altra possibilità di concordanza di quel *quorum* all'inizio del secondo periodo se non con il neutro plurale, che si dà per sottinteso anche per il resto del ragionamento: si tratta, appunto, dei *caementa* di poche righe sopra (*caementa sunt spissa*). Del resto, un maschile plurale sarebbe ridicolo, (non

passo IV, 4, 4. Ma anche qui si tratta degli elementi costitutivi dei *parietes* delle celle del tempio, alternativi al *saxum quadratum*.

²¹ Sull'apprezzamento di Vitruvio per gli elementi costruttivi "naturali" e la concezione filosofica che ne costituisce la premessa, si rimanda al commento di Gros ai primi capitoli del II libro, compresa la sopra ricordata predilezione per il laterizio crudo (nota 19): Gros 1999, pp. 78-82.

trattandosi certo delle *frontes* dei *rustici!*) e sottintendere *parietes* (maschile plurale) non conviene per il successivo neutro plurale sottinteso in *erecta* e *plana conlocantes*, riferiti di nuovo, ovviamente, ai *caementa*. In conclusione, il *quorum frontes...* dovrebbe sciogliersi nel modo seguente: *et eorum (caementorum) frontes poliuntur, reliqua (caementorum o anche caementa) ita uti sunt nata...* da tradurre: «Le facce a vista delle pietre vengono rifinite; il resto (cioè le facce non a vista, o le altre pietre) è lasciato così com'è e lo collegano con il legante alternando i giunti».

Così intendendo il passo, acquista maggior comprensibilità la distinzione tra i due tipi murari greci di cui Vitruvio viene parlando, distinti anche per la forma degli elementi costitutivi, i *caementa*. Questi hanno forma regolare (con dimensione e ordine più o meno costante) nell'isodomo e pseudoisodomo, mentre nell'*emplecton* hanno solo la faccia a vista regolarizzata; in tutti i casi le pietre devono essere disposte con ordine, in strati orizzontali, alternando il lati lunghi con i corti.

Ma la caratteristica principale dell'*emplecton* consiste nel fatto che gli elementi costitutivi, i *caementa*, non sono abbastanza grandi da attraversare l'intero spessore del muro, anche se vengono comunque disposti in modo tale che *e suis frontatis perpetuam et unam crassitudinem parietum consolidant*, cioè in modo da costituire un compatto e solidale strato orizzontale che compone lo spessore del muro, da una facciata all'altra. Esterno ed interno della struttura crescono così insieme, avendo come guida le pietre di facciata, le facce interne delle quali creano gli spazi ove sistemare le altre pietre. Proprio per questo non c'è bisogno che in ciascun *caementum* le facce non a vista siano lavorate. Fanno ovviamente eccezione i *diatonoi*, che sono *perpetui* perché attraversano l'intero spessore del muro e sono *frontati*, cioè provvisti di due *frontes*, ossia facce a vista opposte e rifinite (*politae*). Notare che proprio l'aggettivo *frontati*, cioè provvisti di (due) *frontes*, in

²² Così i tipi 3° «à parpaings isodomes ou pseudoisodomes» e 4° «murs à carreaux et à parpaing isodomes et pseudoisodomes» di Martin 1965, p. 395 ss., fig. 170. Notare che nello pseudoisodomo di Vitruvio sono i filari (*ordines*), e non i *caementa*, che formano gli «strati» (*coria*) della muratura ad essere *impares at inaequales*; il tipo può dunque comprendere anche casi in cui nello stesso *corium* i blocchi di una fronte non corrispondano a quelli dell'altra, ferma restando la regolarità dei componenti. È ad esempio il caso di alcuni muri a Delfi, illustrati alla fig. 175 dello stesso Martin 1965, p. 402 (commento a p. 400, nota 1), dove si

questo contesto ci mostra come il termine *frons* si possa riferire anche alla faccia a vista di un singolo blocco, il che aggiunge valore alla nostra ipotesi che il *quorum frontes poliuntur* si riferisca alle *frontes* dei *caementa* e non dei *parietes*.

In conclusione, si deve riconoscere che l'*emplecton* per Vitruvio è il secondo dei due tipi di struttura con i quali i Greci costruiscono *parietes* in filari di pietre da taglio, unite da legante. Il primo tipo è distinto in due generi, isodomo e pseudoisodomo, proprio dal modo di comporre i filari, avendo come caratteristica la regolarità dei componenti e la loro disposizione in assise più o meno uniformi in spessore e omogeneità, ma comunque in grado di conferire *perpetuitas* alla parete, cioè di attraversarla per l'intero suo spessore. In altre parole, isodomo e pseudoisodomo hanno per definizione corsi di diatoni²².

Il secondo tipo di *graeca structura* vitruviana (il *tertium genus* per Plinio), è l'*emplecton*, la cui caratteristica consiste proprio nel fatto che nessuno dei *caementa*, anche qui disposti alternando in facciata lati lunghi e lati corti, attraversa l'intero spessore del muro. Perciò le facce *e/o* i *caementa* interni sono lasciati grezzi (*uti sunt nata*, cioè *fortuita* per Plinio); questo però non impedisce di comporre la costruzione procedendo per strati orizzontali, disponendo ordinatamente e in piano anche le pietre interne al muro. In questo caso la *perpetuitas*²³ è ulteriormente garantita da elementi speciali, i diatoni, appositamente realizzati.

La variante romana dell'*emplecton* presenta lo stesso tipo di componenti, ma disposti in maniera diversa: i *caementa* vengono anche in questo caso curati solo nelle facce a vista, ma invece di essere disposti in strati orizzontali (*plana*), vengono accuratamente sovrapposti (*erecta*) per creare delle cortine di contenimento (*crustae*) di un riempimento (*fartura*).

In ogni caso, anche accettando la traduzione consueta del passo, con le *frontes* riferite ai *parietes* e non

vedono chiaramente *ordines coriorum impares at inaequales*, considerati dall'autore segni di arcaicità.

²³ L'insistenza di Vitruvio su questa caratteristica di stabilità di un muro collegato da elementi che ne attraversino ininterrottamente lo spessore era già stata messa in evidenza nel I libro, quando, a proposito delle mura difensive delle città si prescrivevano rami di olivo disposti in modo da incatenare i due muri paralleli («*Tum in crassitudine perpetuae taleae oleagineae ustilatae quam creberrime instruantur, uti utraeque muri frontes inter se, quemadmodum fibulis, his taleis conligatae aeternam habeant firmitatem*» (I, 5, 3).



Fig. 3. Dighe ellenistiche di Marib (Yemen). Foto dell'autore.

ai *caementa*, risulta difficile identificare l'*emplecton* greco con muri a riempimento, proprio perché, per definizione, *Graeci non farciunt*. In questo ci sembra inaccettabile la conclusione della pur brillante disamina di Tomlinson che riconosce, alla fine, come *emplecton* quei muri greci con riempimento di qualsiasi genere (quindi anche «stuffed»!) tra due cortine in opera quadrata, purché mostrino una facciata che suggerisca una tessitura²⁴. Tutt'al più, i casi con riempimento interno che non sia di pietre ordinate in piano a strati alterni, potrebbero ascrivere all'*emplecton* «alla romana».

Altro motivo per rigettare l'interpretazione di Tomlinson (della vulgata) è il tipo di paramento, che si presuppone in opera quadrata. Come si è visto, infatti, Vitruvio esplicitamente esclude questa eventualità (*cum discesserunt a quadrato*) per i generi di struttura che si accinge ad illustrare. L'autore sta qui analizzando, anche per criticarla, la maniera romana di costruire con pietre di piccolo taglio, i *caementa* (reticolato, incerto e *emplecton* «romano»), tenute insieme da un legante. Il paragone con la maniera greca può istituirsi solo confrontando opere murarie simili, realizzate con pietre di modesta

taglia, posate con un legante (*materia*). Insomma, per esplicita esclusione da parte di Vitruvio stesso, non può trattarsi di murature in opera quadrata, tantomeno se queste foderano un riempimento interno, come nel caso delle fortificazioni di cui l'autore ha già diffusamente parlato nel I libro²⁵. Nel nostro caso, infatti, l'argomento è la *structura* che costituisce i *parietes* per l'edilizia templare e in genere quella pubblica e privata²⁶. A ben vedere, dunque, l'*emplecton* vitruviano non ha nulla a che fare con i tipi di muratura che la vulgata archeologica gli ascrive, e non possiede quelle caratteristiche di monumentalità proprie delle opere di fortificazione in cui normalmente viene riconosciuto. L'*emplecton* alla greca dei moderni finisce dunque per essere un *pastiche* che mescola una supposta caratteristica «greca» in facciata (i paramenti in opera quadrata) ad un interno tipicamente romano (farcitura).

Proprio per questi motivi non si può riconoscere la maniera greca dell'*emplecton* nelle monumentali chiuse delle dighe d'età ellenistica conservate presso Marib (fig. 3), nello Yemen, come pure è stato proposto da Wright²⁷.

In questo caso si tratta di grandi muraglie con

²⁴ Tomlinson 1962, p. 140.

²⁵ In I, 5 si danno prescrizioni proprio per i muri a doppia cortina con riempimento interno, anche divisi da setti trasversali per reggerne meglio la spinta. Sono proprio gli esempi che invece Tomlinson, e la vulgata, ascrivono all'*emplecton* «greco», anche se Vitruvio non indica affatto tale termine, in quel passo.

²⁶ II, pref., 5: *Cum autem primo volumine de officio architecturae terminationibusque artis paescrpsi, item de moenibus et intra moenia arearum divisionibus, insequatur ordo de aedibus sacris et publicis aedificiis itemque privatis...*

²⁷ Wright 1987, pp. 79-96.

nucleo in cementizio e cortine in opera quadrata (blocchi, spesso di reimpiego, lunghi tra 1 e 2 metri) che, come s'è appena visto, non si possono assimilare ai *parietes* del contesto vitruviano²⁸. Inoltre saremmo di nuovo di fronte a murature con riempimento, sia pure in cementizio. Direi piuttosto che l'esempio di Marib si può avvicinare al tipo di struttura che Vitruvio descrive per i monumenti funerari periurbani in 2, 8, 34: opera cementizia contenuta da paramenti in opera quadrata. Ricordo, *en passant*, che queste poderose murature furono certamente viste dai legionari romani in occasione della spedizione guidata da Elio Gallo nel 26 a.C., che ebbe proprio nell'assedio di Marib uno dei momenti salienti²⁹. Sul tentativo di lettura di Wright pesa da una parte l'idea che il termine *structura* in Vitruvio significhi necessariamente, anche nel caso della maniera greca, una muratura a nucleo e rivestimento lapideo³⁰, dall'altra il presunto aspetto "ad intreccio" (interwoven) che si ritiene, da Tomlinson in poi, spiegare il termine *emplecton*.

3. Il nome della cosa

La confusione ingenerata dalla, a mio avviso, fuorviante vulgata del significato dell'*emplecton* vitruviano (l'unico, peraltro) si è infatti accresciuta nel tentativo di accordare il nome alla cosa. Poiché, come s'è visto, *emplecton* si fa derivare da *ἐμπλέκω* (intrecciare), non si comprende come potrebbe questo significato accordarsi agli esempi che vengono proposti, cioè muri a riempimento, per lo più greci. Ci sembra di aver dimostrato che la ricordata spiegazione di Tomlinson che vede l'"intreccio" nelle facciate a diatoni ed ortostati sia doppiamente errata: perché riferita anche a muri a riempimento, spesso di fortificazione, greci (*sed Graeci non farciunt!*) e perché, di fatto, in opera quadrata (*cum discesserunt a quadrato!*).

È innanzitutto evidente che il significato di *emplecton*, termine greco, dovrà misurarsi almeno con

²⁸ Per stessa ammissione di Wright (ibidem, p. 89), si tratta di opere confrontabili con poderose mura di città e torri fortificate.

²⁹ Strabo, 14,4,24; Dio, 53,29,8. Cfr. G.W. Bowersock, *Roman Arabia*, Cambridge Massachusetts-London, 1983, pp. 149-153, a proposito dell'iscrizione di un *P. Cornelius* da Barāquish.

³⁰ Ma si vedano le considerazioni di Gros 1999 nella nota 1 (p. 108, s.) al paragrafo VIII, 1.

la maniera greca di Vitruvio che, come s'è mostrato, è un muro di pietre dure lavorate in facciata, di dimensioni non notevoli, accuratamente disposte per piani orizzontali in modo da collegarsi le une con le altre anche per mezzo di un legante. Come si vede, in questa prospettiva, la sfera semantica di *ἐμπλέκω*, che significa "intrecciare", e dunque "collegare" "connettere", si attaglierebbe ad una tecnica muraria in cui l'"intreccio" e il "collegamento" delle pietre sembrano proprio la caratteristica principale, e dove spicca il ruolo dei diatoni che "collegano" interno ed esterno. Non ci sarebbe dunque alcun motivo di spiegare (con Tomlinson) la ragione del nome con l'aspetto "a intreccio" delle facciate. Del resto anche i verbi usati da Vitruvio *alligare e religare*³¹, riferiti ai *caementa* e ai diatoni, sembrano attingere alla stessa metafora "tessile", a volte usata anche in italiano proprio in campo edilizio ("tessuto murario", "tessitura dei laterizi" ecc.). È anche il caso di ricordare che la versione latina del greco *ἐμπλεκτον* da *ἐμπλέκω* sarebbe *implicatum* o *implicitum* (da *implicare*), che ha proprio il significato di "intessere", "intrecciare", "connettere".

Ma anche questa metafora "tessile" potrebbe rivelarsi almeno in parte fuorviante: non è affatto sicuro che, nonostante la vulgata, l'*emplecton* vitruviano derivi da *ἐμπλέκω*. Il termine *ἐμπλεκτον* non figura mai in lingua greca, né antica né moderna. Compare solo in Vitruvio (da cui Plinio). Orbene, i codici tramandano la forma *emplecton* o *enpleton* scritta in caratteri latini, come è per quasi tutti i termini greci di Vitruvio³². Sono stati i primi editori del *De architectura* a trascrivere la parola in lettere greche, nella forma in cui tutti la conosciamo, cioè con l'epsilon (*ἐμπλεκτον*), ricostruendo, di fatto, un *hapax* greco da una fonte latina, in caratteri latini³³. Abbiamo a questo punto due possibilità: che si tratti di un neologismo vitruviano (o di una sua fonte) o che la moderna traslitterazione dal latino al greco sia errata. Esiste infatti *ἐμπληκτον* (con eta), (derivante da *ἐμλήσσω*, letteralmente "battere in")

³¹ 2, 8, 5 (Graeci) ...*alligant coagmenta*; 2, 8, 6 *perpetua crassitudine religata*; 2, 8, 7 *cum materia collocata alternis alligant caementis*; 2, 8, 7 (*diatonoi*) *qui maxime religando confirmant parietum soliditatem*.

³² Sull'argomento si veda da ultimo Rambaldi 1999, pp. 72-81, con discussione e bibliografia precedente.

³³ Anche nei codici della *Naturalis Historia* di Plinio il termine compare in caratteri latini.

ampiamente attestato nella letteratura greca con vari significati: "stupito/stupido" (cfr. *ἐμπληξία* = stupore/stupidità), ma anche "instabile", "incostante", che è anche il possibile significato del latino "incertum"³⁴. Sebbene in Vitruvio non manchino neologismi greci altrimenti non attestati, permane il sospetto che in questo caso, se di neologismo si tratta, non si ignorasse il doppio senso che il termine veniva ad assumere con il suo omofono. Ad un conoscitore della lingua greca, attento alle diverse accezioni che lo stesso termine poteva avere in greco e in latino³⁵, non poteva sfuggire il senso ambiguo implicito, si perdoni il bisticcio, in *ἐμπληκτον/ἐμπλεκτον*, così come non sfuggiva probabilmente il significato originario del verbo *ἐμλήσσω* – battere dentro, incutere, – che richiama quel *intrinsicusque medio calcata structuris* di poche righe prima, usato a proposito dei monumenti funerari in opera quadrata con nucleo in cementizio³⁶. Anzi, non è da escludere che sia anche questa la chiave di lettura del paragone tra *parietes* alla greca e romana maniera: un muro romano (a sacco) è *ἐμπληκτον* (cioè "battuto dentro", dunque "stupido" e "incostante", proprio come l'*incertum* = *non certum* (non costante); un suo omologo/omofono greco invece è *ἐμπλεκτον*, "(ben) intessuto". Del resto, una connotazione negativa *ἐμπληκτον* = "incostante" sarebbe comunque ammissibile anche per l'*altera structura* (l'*emplecton*) dei Greci: i quali devono supplire con l'artificio dei diatoni a quella *perpetuitas* (costanza) che è invece intrinseca nell'isodomo e, sia pure in minore misura³⁷, nello pseudoisodomo.

In conclusione, nel paragone che Vitruvio istituisce tra maniera greca e maniera romana di fare muri con pietre da taglio e legante, il giudizio è sempre a favore della maniera greca: superiore non solo nell'isodomo e nello pseudoisodomo, ma anche nei muri di pietrame lavorato solo in facciata perché, se nessuno dei *caementa* trapassa il muro e

ciascun paramento non rende precisamente conto dell'interno³⁸, i diatoni *maxime religando confirmant parietum soliditatem*.

4. Esempi di emplecton

Passiamo ora al tentativo di riconoscere nei monumenti questi due tipi di muratura, l'*emplecton* greco e l'*emplecton* romano.

Tomlinson giungeva alla conclusione che la struttura greca descritta da Vitruvio non ha riscontri nella realtà, perché prevede l'uso di malta di calce sia nei muri isodomi e pseudoisodomi che nell'*emplecton* e, come è noto, quest'uso è rarissimo in Grecia. L'inesistenza di esempi reali dell'*emplecton* greco starebbe nel carattere puramente teorico dell'opera vitruviana, ispirata da trattati ellenistici piuttosto che da esempi concreti³⁹. Naturalmente, anche ammettendo che l'*emplecton* greco non sia quello universalmente riconosciuto ma il semplice muro di pietre lavorate solo in faccia a vista, dovremmo attenderci la presenza di un legante (*caementa cum materia conlocata*).

In verità, il significato di *materia* in questo passo potrebbe essere quello generico di "materiale", sottinteso "legante" o "costipante". A ben vedere, infatti, quando Vitruvio ha voluto utilizzare il termine in senso specifico, poco sopra, ha scritto *materia ex calce et harena*, riferendola ai muri romani in reticolato ed incerto. Successivamente la specificazione non viene ribadita, forse perché Vitruvio sa bene che la *materia* usata dai Greci non è esattamente di questo tipo. Potrebbe trattarsi semplicemente di terra o sabbia, più o meno mista ad argilla, che si usa per allettare le pietre nei muri di Delo e di altre città della Grecia, sia che si tratti di murature isodome o pseudoisodome o *emplecton* (secondo la nostra interpretazione)⁴⁰.

Dunque, ricapitolando, dovremmo riconoscere i seguenti tipi di *parietes* "vitruviani", organizzati

³⁴ Cfr. *TLL* e *TLG* s. vv.

³⁵ Celebre il caso di *Xystus, prothyrum telamones* in VI, 5, 5. Sulla conoscenza del greco da parte di Vitruvio, cfr. il commento di A. Corso nell'edizione Einaudi (Torino 1997) a tale passo (nota n. 261, pp. 1002-3). Cfr. anche le considerazioni in Rambaldi 1999, p. 74.

³⁶ 8, 1, 3. Vedi il commento di Gros 1999, p. 114.

³⁷ Vedi *supra* nota 22.

³⁸ Questa caratteristica è invece peculiare dell'opera incerta secondo l'osservazione di Gros 1999, p. 110.

³⁹ Tomlinson 1961, pp. 137 ss. Sulla necessità "teorica" della presenza di malta nei muri greci in questo contesto vitruviano, si veda Gros 1999, p. 118, nota 3. Su questo punto si vedano inoltre le obiezioni di Wright 1987, in particolare il paragrafo III (pp. 87-94).

⁴⁰ Ad esempio nei muri del quartiere del Teatro si segnala la presenza di un "mortier de terre" e solo in rari casi si trova un "mortier de chaux maigre": cfr. J. Chamonard, *Delos VIII*, 2, 1924, pp. 242-43.

secondo un sistema tassonomico, forse un poco artificioso, ma certamente in linea con il metodo "assiologico" seguito dall'Autore⁴¹:

Maniera greca	Maniera romana
Isodomo (<i>Graecorum structura Ia</i>)	Reticolato
Pseudoisodomo (<i>Graecorum structura Ib</i>)	Incerto
<i>Emplecton</i> a diatoni (<i>Graecorum structura II</i>)	<i>Emplecton</i> a riempimento

Nella maniera greca si tratta sempre di blocchetti più o meno regolari, tali da poter essere usati come mattoni. Tralasciamo confronti per l'isodomo e lo pseudoisodomo, che non rientrano nello scopo di queste riflessioni. Segnaliamo che, ad esempio, proprio Delo restituisce una molteplice varietà di *parietes* che possono adattarsi a questa definizione. Si rammenti che, secondo il dettato vitruviano, si deve trattare di blocchetti di pietra dura da taglio, ordinati come fossero mattoni, sia per la disposizione che per la presenza di *materia* e, di conseguenza, niente a che vedere con l'isodomo e pseudoisodomo modernisticamente riferiti all'opera quadrata.

Nella maniera romana reticolato e incerto si contrappongono a isodomo e pseudoisodomo per la regolarità o irregolarità dell'aspetto esteriore.

Veniamo ora alla coppia che qui interessa: le due maniere dell'*emplecton*.

5. L'*emplecton* alla greca

Si contraddistingue, come s'è visto, per le seguenti caratteristiche:

- pietre collocate a strati orizzontali,
- rifinite nella sola faccia a vista,
- disposte con ordine anche all'interno del muro
- occasionali elementi più grandi che ne attraversano l'intero spessore (diatoni).

⁴¹ Sui "limiti della codificazione vitruviana", cfr. Gros 1997, pp. LI, ss.

⁴² Poco poco prima il Lugli aveva dato la traduzione del passo di Vitruvio: «I Greci costruiscono le loro pareti o con pietra dura o con selce squadrata».

⁴³ Lugli 1957, p. 368 ss.

⁴⁴ Ibidem, pag. 377.

In verità, già il Lugli aveva colto almeno in parte il giusto significato dei passi qui commentati, ma l'idea preconcepita che l'*emplecton* significasse "muro a riempimento", generò un certa confusione. Vale la pena di citare per esteso il suo commento ai passi in questione:

«La maniera greca è in sostanza sempre quella a blocchi, più grandi e meglio squadrati nell'opera quadrata, più piccoli e irregolari nello *emplecton*. I massi vengono collocati a strati orizzontali, facendo attenzione che le giunture verticali non si corrispondano in due filari contigui; ma si succedano alternativamente. Ciò tanto nella facciata dei muri quanto nel loro interno, allorquando, in luogo di usare i grandi massi parallelepipedi che vanno da una parete all'altra (*frontati, diatoni*), si usano scaglioni di pietra, allettati con malta, tra due cortine di lastroni precedentemente disposte, sia nel senso verticale (*orthostatatae*), sia in quello orizzontale (*coria, cubilia*)⁴². Esempi di tal genere di muratura si trovano con frequenza in tutte le città ellenistiche (Delo, Mileto, Pergamo, ecc.)⁴³ (fig. 4).

Per Lugli, dunque, l'*emplecton* "alla greca", esemplificabile nei muri di Delo posti a corredo del ragionamento (vedi disegno), era comunque un muro riempito «tra due cortine di lastroni precedentemente disposte».

Poche pagine più avanti scrive «Le mura di Leontini (colle S. Mauro) che contengono un *emplecton* dello spessore di oltre due metri, rivestito di opera quadrata...⁴⁴».

Il ragionamento, dunque, sembra partire dal presupposto, errato, che *emplecton* significhi in greco "riempimento"⁴⁵. Ne consegue che un muro "greco" riempito sarà comunque un *emplecton*, anche se Vitruvio dice il contrario. Per converso, si riconosce che un muro di Delo è un esempio di *emplecton*, anche se con scarso o inesistente riempimento, perché somiglia alla descrizione vitruviana.

Tornando all'epitome pliniana in 34, 171: *alternas coagmentationes...*, si capisce, alla luce di quanto abbiamo visto, che Plinio esprime qui in sintesi il

⁴⁵ La tradizione "italiana" di tradurre *emplecton* con "riempimento" risale ai primi editori e commentatori. Ad esempio *I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio tradotti e commentati da Daniel Barbaro*, Venezia 1567, si traduce: «Evvi un'altra maniera di fabbrica, che si chiama riempita, la quale anche si usa...» (p. 86). Cfr. anche Tomlinson 1961, p. 134, nota 7.

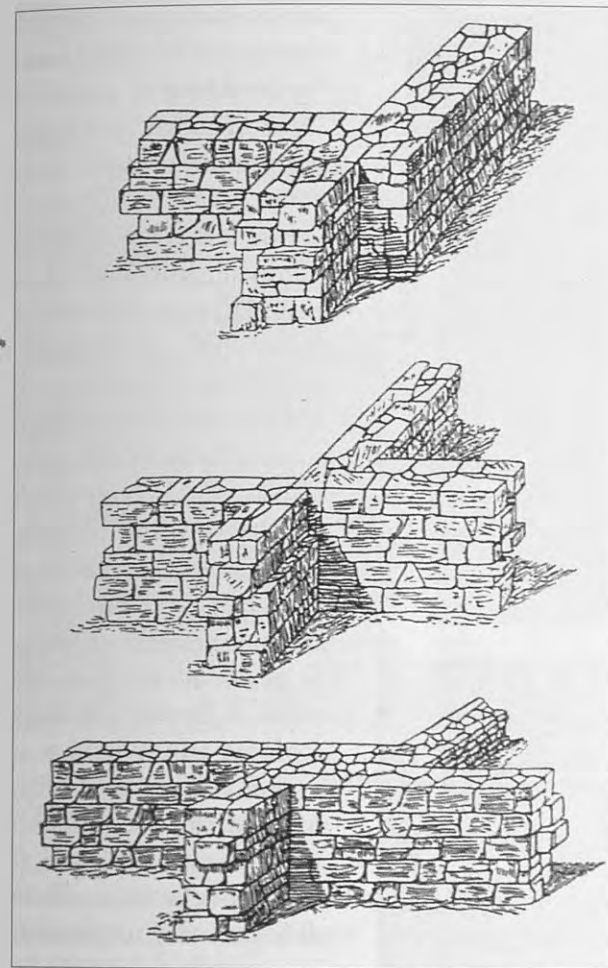


Fig. 4. L'*emplecton* greco secondo Lugli. (Lugli 1957).

racconto di Vitruvio circa i due modi di fare l'*emplecton*: quello greco, in cui è necessario che *alternas coagmentationes fieri ut commissuras antecedentium medi lapides optineant, medio quoque pariete*, e quello romano, quando l'alternanza deve essere garantita almeno nei fianchi del muro (*utique a lateribus*)⁴⁶. Che Plinio stia ancora parlando dell'*emplecton* è confermato, oltre che dalla sequenza logica, proprio dal fatto che solo a questo punto si pone il problema del termine usato per il riempimento, inserendo la dicitura, evidentemente tratta da un'altra "scheda": *medias parietes farcire diatonicon(?) vocant* di cui abbiamo già trattato⁴⁷. La contrapposizione vitruviana tra maniera greca e maniera romana è quindi risolta da Plinio con uno sbrigativo *si res patiatu-r-si minus*. Risulta tuttavia chiaro che il Naturalista ha bene

⁴⁶ Escluderei che in questo caso si tratti di ablativo plurale di *later* = mattone, come alcuni traduttori propongono, ad es. lo stesso Lugli 1957, p. 368.

⁴⁷ Cfr. *supra*.

⁴⁸ F. Courby, *Delos V*, 1912, pp. 103-119.

⁴⁹ Non risulta questa presenza dalla descrizione di Courby, ma



Fig. 5. La fontana Minoë a Delo.

in mente le due diverse maniere di realizzare una muratura a *emplecton* e sa che in tutte e due i casi le *frontes* si presentano con giunti alternati. Più che i muri citati dal Lugli, sempre Delo ci restituisce un bell'esempio di *emplecton* vitruviano-pliniano: la Fontana Minoë⁴⁸ (fig. 5), dove ricorrono tutte le caratteristiche che abbiamo appena visto:

- corsi ordinati di *caementa* rifiniti in facciata, anche se in questo caso la natura del materiale scistoso non ha richiesto molto lavoro;
- parti non a vista dei *caementa* o pietre interne al muro non lavorate e lasciate *ita uti sunt natae*;
- disposizione dei *caementa* in modo che i giunti verticali su due corsi adiacenti non si corrispondano;
- *caementa* interni bene incastrati e adattati a quelli frontali;
- alcuni elementi, più grandi degli altri, attraversano l'intero spessore del muro: diatoni;
- Resti di un legante (terra e calce?)⁴⁹.

6. *Structura qua nostri rustici utuntur. L'emplecton romano (opus vittatum?)*

Combinando poi le informazioni di Vitruvio con quelle di Plinio, l'*emplecton* "alla romana" dovrà avere:

- blocchetti con faccia a vista lavorata (*frontibus politis*);
- disposti a giunti alterni (*alternas coagmentationes...*);

dalle foto si vede chiaramente che l'interno del muro non è vuoto. Probabilmente all'epoca si riteneva un particolare inessenziale. Vallois, ad esempio, inserisce questo muro tra quelli a paramenti indipendenti costruiti "en remplissant l'intervalle de terre et de menue pierres": R. Vallois, *L'architecture hellénique et hellénistique a Delos. Jusqu'à l'éviction des déliens* (166 Av. J.-C.), Paris 1966, p. 52, s.

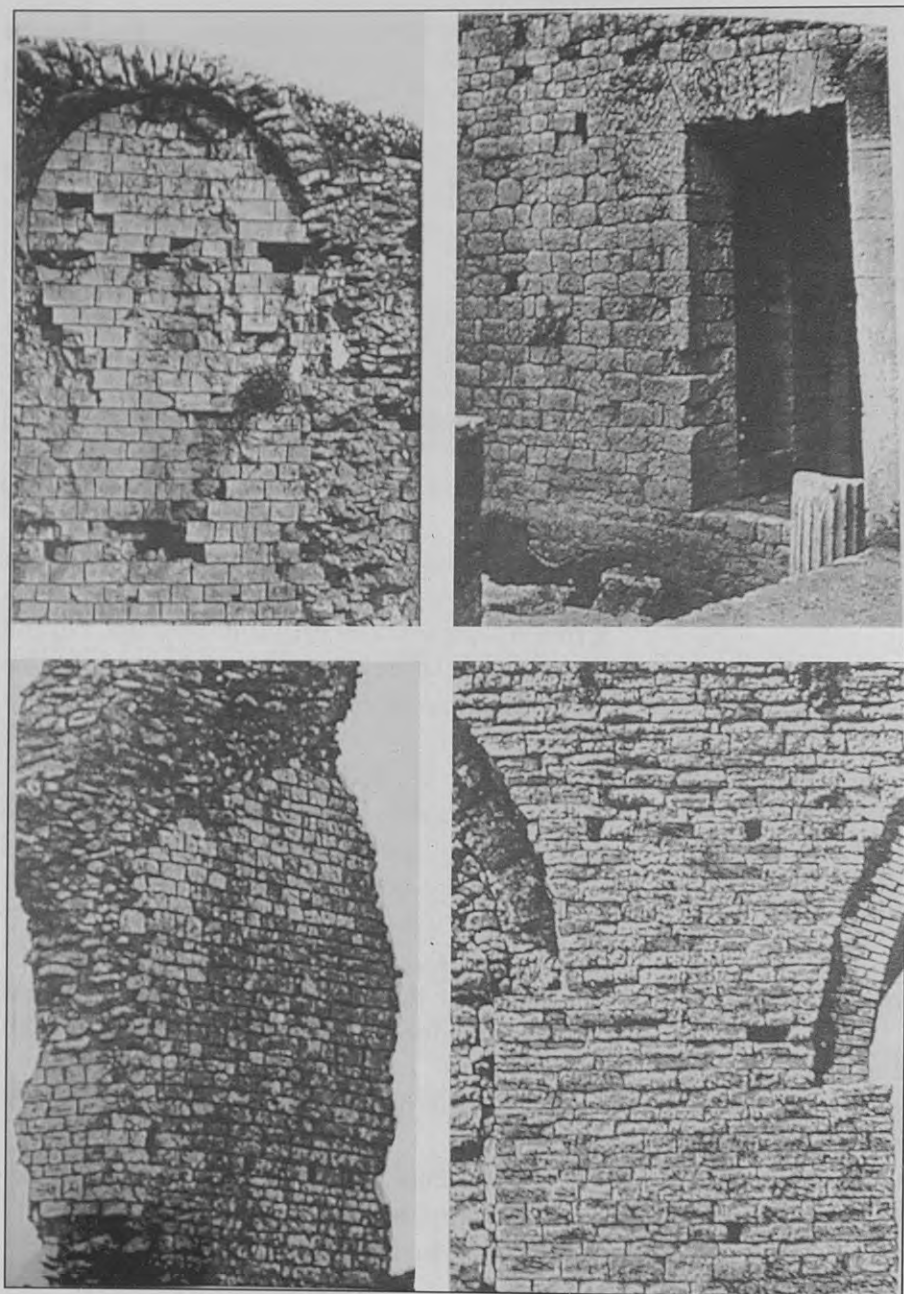


Fig. 6. Esempi di *opus vittatum* (Lugli 1957, tav. 90).

- regolari (*ut commissuras antecedentium medii lapides obtineant*) almeno sui fianchi del muro (*utique a lateribus*);
- riempimento di spezzoni e malta (*fractis ... caementis*).

A ben vedere insomma, la descrizione dell'*emplecton* vitruviano-pliniano alla romana maniera

⁵⁰ Una esauriente disamina della terminologia della tecnica edilizia "a blocchetti", in età antica e medievale ("opera saracinesca"), si trova in D. Esposito, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*. Roma 1998, pp. 22-37.

Etruria, Campania ecc.) e in Gallia.

A questo punto possiamo constatare che l'annotazione vitruviana in 2,8,7 *qua* (sottinteso *altera structura nostri rustici utuntur*, non viene mai presa in debita considerazione nell'esame del passo in questione. Appare evidente, invece, che l'*emplecton* "greco" poteva essere messo a con-

⁵¹ Lugli, p. 635 ss. L'autore è seguito anche da Adam 1988, p. 147 ss.

⁵² Adam 1988, p. 148.

⁵³ Lugli 1957, pp. 641-43.

sembra attagliarsi perfettamente alla cosiddetta "opera listata" o "vittata" o "*opus vittatum*"⁵⁰. Questa terminologia, come noto, è stata inventata in età moderna, in assenza di quella originale antica⁵¹. Come è altresì noto, questa tecnica, di fatto un'opera cementizia con paramento a blocchetti, è praticamente sconosciuta a Roma almeno fino al II secolo d.C., mentre compare precocemente proprio in ambito extraurbano o in ambiente coloniale, italico e extra. Si pensi, ad esempio, alle mura di Spello e di Fano (colonie triumvirali) o ai grandi edifici della Gallia. Ma i primi esempi noti nel Lazio si ascrivono ai restauri delle mura sillane di Segni e di Cori, databili intorno alla metà del I secolo a.C.⁵² e, se si scorre la lista redatta dal Lugli dei casi da lui raccolti di "*opus vittatum* di sola pietra"⁵³, si trovano esempi in ville del Lazio datate in piena età repubblicana (Tuscolo, Tivoli, Terracina), oltre agli esempi sopra citati di colonie triumvirali o augustee in Italia (Umbria,



Fig. 7. Esempio di *opus vittatum*: l'acquedotto di Metz (Adam 1988).

fronto, almeno esteriormente, con una muratura utilizzata nelle "campagne" dell'Italia romana all'epoca di Vitruvio.

Crediamo perciò molto probabile che si debba riferire quel *nostri rustici* di Vitruvio a costruttori non urbani, nel senso non di Roma, come erano del resto gran parte dei legionari romani. Ci sembra in sostanza legittima la considerazione di Lugli che vedeva nell'"*opus vittatum*" la tecnica edilizia diffusa dai coloni di Cesare e di Augusto⁵⁴ (figg. 7-8).

Ma Vitruvio, che scrisse la sua opera proprio nel pieno di un grande fervore edilizio, era un irriducibile sostenitore di tecniche già datate all'epoca sua e, probabilmente, non riteneva meritato né

⁵⁴ Lugli 1957, p. 636.

⁵⁵ *Supra*.

⁵⁶ Cito da Gros 1997, p. LXXVII: «uno degli esempi più evidenti di silenzio di disapprovazione è fornito dal II libro, in cui la mancata menzione di certe forme di opera a sacco non deve essere interpretata come un segno di ignoranza ma come il riflesso di una scelta personale frutto di un gusto classicizzante per l'architettura "onesta" in cui i paramenti rispettano la natura del nucleo interno del muro». Ivi altre considerazioni e bibliografia sull'argomento. In verità, già Adam considerava la descrizione vitruviana dell'*emplecton* come una parafrasi descrittiva dell'opera cementizia romana, interpretando però *ita uti sunt nata* come caratteristica di questa e non della maniera

duraturo il successo dell'*emplecton* "romano" che si stava diffondendo un po' ovunque. Certo in questa convinzione dovette essere confortato dalla constatazione che, almeno ai suoi tempi, la versione romana "battuta dentro"/ "incostante-incerta" e dunque "stupida" (*ἔμπληκτον*) dei muri greci ben "intessuti/collegati" (*ἔμπλεκτον*) non aveva preso piede nell'*Urbs*. Potremo aggiungere, se davvero l'*emplecton* è l'opera cementizia con faccia a vista "listata" e tenendo conto di quanto osservato per i nuclei dei monumenti funerari⁵⁵, che quella di Vitruvio è proprio una censura esplicita all'opera "a sacco", non una reticenza⁵⁶. Il fatto che Plinio non registri l'annotazione sociologica dell'*emplecton* vitruviano (*nostri rustici utuntur*) potrebbe essere dovuto, oltre che ad esigenza di sinteticità, proprio alla circostanza che al suo tempo, l'*emplecton* "alla romana" non solo non era più appannaggio del mondo rustico o periferico, ma soprattutto aveva già offerto un'ottima prova di *perpetuitas*, nel tempo.

Con questa analisi si è inteso mettere in discussione quello che si ritiene un punto acquisito in letteratura archeologica, e cioè che l'*emplecton* sia un muro a riempimento con pareti in opera quadrata. Benché tutt'altro che siamo più o meno consapevoli dell'incongruenza tra definizione antica, terminologia moderna ed evidenza archeologica, accettiamo di fatto l'equivalenza *emplecton* (greco e romano) = muro riempito, meglio se con paramenti tipicamente "greci", cioè in opera quadrata "isodoma" o "pseudoisodoma", utilizzando anche in questo caso impropriamente i termini che Vitruvio riserva all'opera "cementizia" greca, derivandoli dall'opera laterizia (*veluti latericia struentes... isodomum appellat...*)⁵⁷. È in realtà proprio quest'ultima a costituire la pietra di paragone sulla quale Vitruvio misura i generi di *parietes* romani: è la regolarità e

greca (Adam 1988, pp. 80 s.).

⁵⁷ Anche questa incongruenza era stata colta dal Lugli, che a pag. 175 scrive: "è arbitrario pertanto applicarli (i termini isodomo e pseudoisodomo), come fanno molti archeologi moderni, all'opera quadrata propriamente detta, riconoscendo nell'*isodomum* il principio dell'uguaglianza di altezza dei filari e della regolare alternanza nei giunti verticali... e nello *pseudoisodomum* la differente altezza dei filari, sempre però esattamente orizzontali, e la varia lunghezza dei blocchi...". Curiosamente questa arbitrarietà verrà dallo stesso Lugli sistematicamente esercitata già solo due pagine oltre (p. 177, fig. 17), dove la terminologia isodomo e pseudoisodomo (e diatonò) viene applicata alla disposizione dei blocchi nell'opera quadrata!

l'orizzontalità dei mattoni, imitata dai muri lapidei, l'ideale modello di riferimento per ogni muratura "onesta"⁵⁸.

A questo punto mi sembrerebbe sensato proporre di abolire, nell'incertezza, il termine *ἔμπλεκτον*, in greco, dal nostro vocabolario e lasciarlo, fino a prova contraria, nella sua ambigua forma in latino: *em-plecton*, con le due attribuzioni "greco" e "romano", come si è tentato di definire.

È ovvio che lo sforzo sarebbe vano se si riducesse ad un puro fatto nominalistico: tra moderni "ad-detti ai lavori" ci intenderemmo comunque, avendo stabilito che un nome significa per tutti la stessa cosa. Ma riteniamo che la nostra analisi riveli ulteriormente l'atteggiamento diffidente di Vitruvio nei confronti dell'opera cementizia romana. Diffidenza inconsciamente condivisa nella prassi da generazioni di studiosi, che si sono industriati a rivestire di forme "greche" anche quella struttura che il romano Vitruvio riteneva frutto di nostrana *rusticitas*.

Ciò detto, siamo realisticamente persuasi che si continuerà a designare con il termine *em-plecton* un muro "ad aggere munito"⁵⁹, così come si continuano a chiamare "signini" i pavimenti in cocciopesto, nonostante sia stato dimostrato da tempo che l'*opus signinum* designava, in antico, una tecnica muraria⁶⁰.

Basta essere consapevoli che, a volte, *res sunt consequentia nominum!*

Abbreviazioni supplementari:

- Adam 1988 = J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1988. (Traduzione dell'edizione originale francese *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris 1984).
- Gros 1997 = P. Gros, *Vitruvio e il suo tempo*, prefazione a Vitruvio, *De Architectura*, I, Torino 1997, pp. IX-LXXXVII.
- Gros 1999 = *Vitruve, De l'Architecture*, Livre II, Texte établi par L. Callebaut, introduit et commenté par P. Gros, Paris CUF, 1999.
- Martin 1965 = R. Martin, *Manuel d'archéologie grecque. I. Matériaux et techniques*, Paris 1965.
- Lugli 1957 = G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, I, Roma 1957.
- Tomlinson 1962 = R.A. Tomlinson, *Emplekton masonry and 'greek structure'*, in *JHS* 81, 1961, pp. 133-140.
- Rambaldi 1999 = S. Rambaldi, 'Note sul lessico architettonico di Vitruvio e la tradizione greca di Ermogene', in *RdA* 23, 1999, pp. 72-81.
- Wright 1987 = G.R.H. Wright, 'Masonry Construction at Marib and the "Interwoven Structure" (Emplekton) of Vitruvius', in *Archäologische Berichte aus dem Yemen*, IV, 1987, pp. 76-96.

⁵⁸ Vedi *supra*, nota 56.

⁵⁹ *Item munitiones muri turriumque aggeribus coniunctae maximae sunt tutiores*. Qui Vitruvio parla proprio delle opere difensive ad aggere rivestite e contenute da solide cortine murarie (*muri*, non *parietes*) (I, 5, 5).

⁶⁰ C. Fulvio Giuliani, 'Opus signinum e cocciopesto', in G.M. De Rossi (a cura di), *Segni I*, Napoli 1992, pp. 89-94. Si dimostra senza ombra di dubbio il fraintendimento del termine tecnico nella letteratura moderna.

PICENTIA, FONDAZIONE ROMANA? *

MARCO GIGLIO

Le ricerche archeologiche condotte negli ultimi 25 anni a Pontecagnano, che hanno interessato l'area dell'abitato antico¹, hanno consentito di comprendere al meglio le fasi di occupazione della zona. I diversi siti indagati, all'interno di un'area più ampia, presentano una cronologia che ci offre una continuità di occupazione dal VII sec. a.C. al VII sec. d.C. L'abitato antico individuato a Pontecagnano è stato identificato con Picentia², centro attestato dalle fonti, che si ritiene di fondazione romana, basandosi sulle fonti greche e latine, che ricordano nell'area dell'*Ager Picentinus* una città con questo nome. Lo studio riguarda le fasi di vita relative a questo centro, considerando non solo l'abitato di Pontecagnano, ma, per quanto possibile, anche l'intero territorio circostante.

L'analisi storica moderna ha comunemente considerato³ Picentia una fondazione di tipo coloniale, effettuata da Roma dopo il 268 a.C., anno in cui si colloca la conquista del Piceno, da dove sarebbero stati deportati gli abitanti di Picentia.

* Questo studio è stato realizzato nell'ambito di un asse-gno di ricerca svolto presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", avente per tema "L'abitato antico di Picentia in età repubblicana", coordinato dal prof. Fabrizio Pesando. La ricerca è stata costantemente stimolata dalle discussioni avute con i prof. Bruno d'Agostino, Luca Cerchiai ed Irene Bragantini, che sentitamente ringrazio per i consigli ed il continuo appoggio fornitomi; a loro devo anche una visione dell'archeologia come una disciplina storica completa, che mi ha spinto ad avventurarmi oltre quei confini entro cui normalmente opero. Alle discussioni con il prof. Giuseppe Camodeca devo alcuni spunti per meglio comprendere la condizione giuridica di Picentia. Alla prof.ssa Patrizia Gastaldi devo un ringraziamento particolare: senza di lei forse i miei pensieri non sarebbero mai diventati testo. Il testo è stato, in parte, redatto durante un soggiorno di studio a Berlino, presso l'Istituto Archeologico Germanico, che ringrazio per la disponibilità mostrata. Tale studio è da considerarsi preliminare ad una più ampia ricerca sulle modalità insediative nell'area picentina ed all'edizione delle indagini archeologiche condotte nell'area dell'abitato antico di

L'assegnazione a Picentia dello statuto giuridico di colonia non ha alcun fondamento e non è comprovata da fonti storiche; in considerazione di tale dato si è ritenuto opportuno effettuare un'accurata analisi delle fonti per comprendere se sia possibile giungere ad una più puntuale definizione dello statuto amministrativo del centro campano e degli eventi che hanno caratterizzato tale area agli inizi del III sec. a.C.⁴.

I dati archeologici

Le necropoli e gli spazi pubblici e privati dell'abitato antico di Pontecagnano subiscono una brusca interruzione tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.: si assiste ad un abbandono dei santuari, testimoniato da una serie di azioni di desacralizzazione, quali offerte e scarichi in pozzi votivi⁵. Le indagini archeologiche non restituiscono alcuna testimonianza di una ripresa del culto o della frequentazione dell'area dopo questo momento di abbandono; gli unici elementi più recenti sono

Pontecagnano, in corso di realizzazione da parte di Cinzia Schiano di Cola, Valentina Malpede e chi scrive. Nel presente lavoro, pertanto, non sono citati, se non in modo parziale e sintetico, i dati archeologici provenienti dall'area dell'abitato.

Ad Angela e Manuela dedico il lavoro, sperando di ripagarle del tempo che non ho potuto trascorrere con loro.

¹ La definizione dell'area dell'abitato si evince sia dalla disposizione delle aree sepolcrali sia dai risultati di una campagna di prospezioni geoarcheologiche.

² L'identificazione di Picentia con Pontecagnano non è sempre stata per tutti certa, in quanto si è proposta anche una sua collocazione a S. Maria a Vico, sui monti Picentini. Un'ampia discussione sull'argomento è in Atti Amina 1984.

³ Non tutti gli storici, come si vedrà in seguito, sono stati concordi con questa definizione.

⁴ Si colloca in questi stessi anni la fondazione in quest'area della colonia di diritto latino di Paestum (273 a.C.).

⁵ L'abbandono delle aree sacre si riscontra in entrambi i santuari rinvenuti a Pontecagnano, quello settentrionale e quello meridionale. Per alcune notizie preliminari si rimanda agli

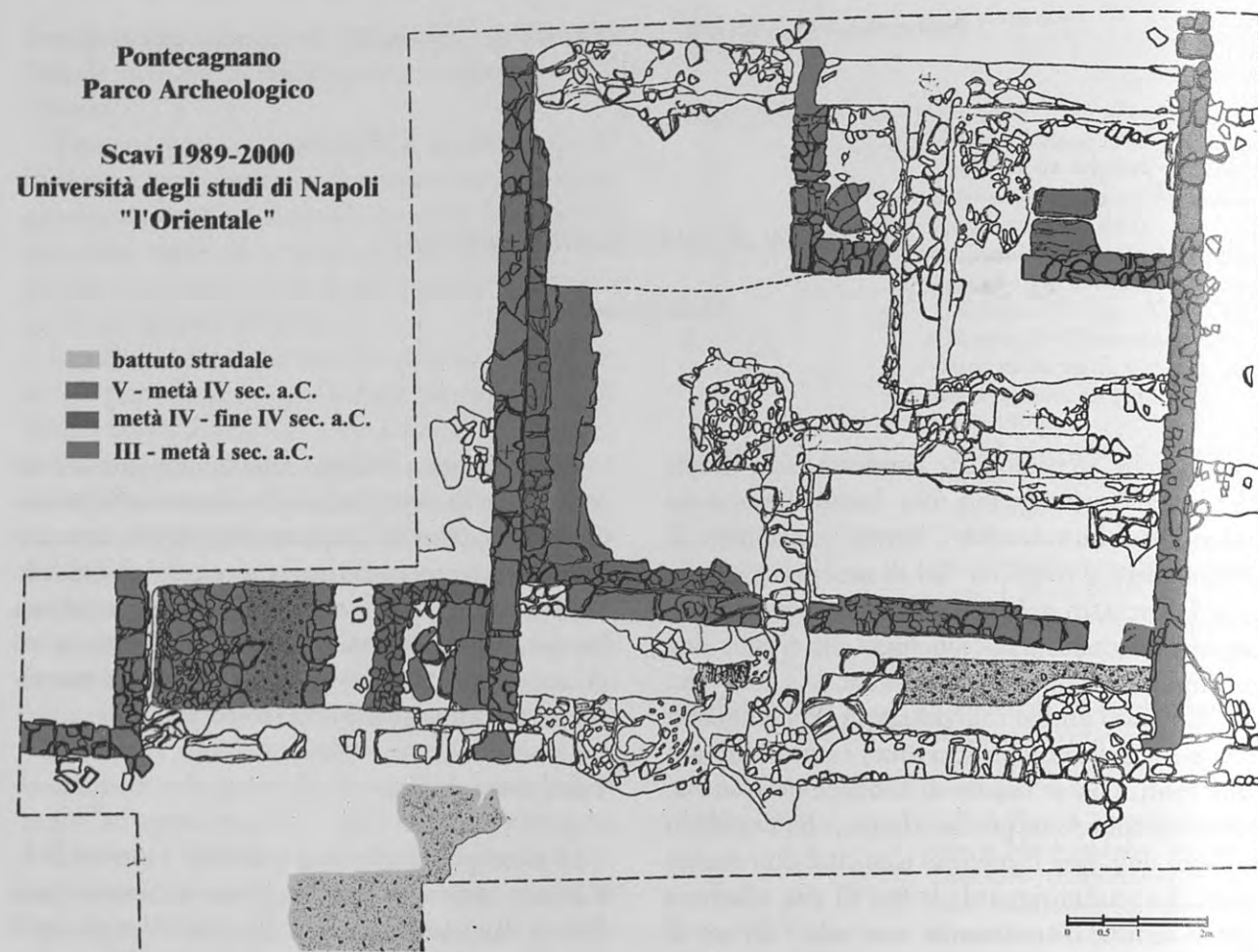


Fig. 1. Pontecagnano. Area del Parco Archeologico, planimetria generale dell'area di scavo dell'Università degli studi di Napoli "l'Orientale", con indicazione delle fasi individuate.

alcuni frammenti ceramici, databili al II sec. d.C., individuati negli strati superficiali ed in un caso⁶ interpretati come sporadica ripresa del culto.

Gli scavi condotti nell'area destinata a Parco Archeologico hanno consentito di definire un isolato abitativo, delimitato da un *cardo*, orientato in senso nord-sud, ed un *decumano*, orientato in senso est-ovest. Tale isolato è parte di un insediamento basato su isolati regolari, di forma rettangolare allungata; da alcuni saggi stratigrafici in profondità presso l'incrocio stradale tra il *cardo* ed il *decumano*⁷, si evince una definizione cronologica dell'impianto stradale e del

interventi delle dott.sse Aurora Lupia e Marcella Mancusi, che ringrazio per le informazioni fornitemi, nei recenti convegni "Depositi votivi e culti dell'età antica. Dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana", organizzato dall'Università degli Studi di Perugia, nel giugno 2000, e "Lo spazio del rito", organizzato a Matera dall'Università degli Studi della Basilicata, nel giugno 2002, i cui atti sono in corso di stampa.

⁶ Nell'area del santuario settentrionale sono stati rinvenuti in uno strato superficiale, molto ricco di materiale archeologico,

relativo isolato (fig. 1). I dati archeologici ci mostrano una sistemazione databile alla metà del III sec. a.C.; le strutture relative a questa sistemazione, comunemente identificata con Picentia, si sovrappongono a quelle relative ad una fase precedente dell'abitato, databile alla metà del IV sec. a.C., sfruttandole come fondazioni (fig. 2-3). Tra questa nuova fase dell'abitato e quella etrusco-campana si colloca, in ogni caso, un altro momento di occupazione, caratterizzato da strutture leggere (forse capanne)⁸, databile entro la prima metà del III sec. a.C.

La fase di occupazione più antica è caratterizzata

alcuni frammenti di lucerne, databili tra il I ed il II sec. d.C., interpretati come frequentazione notturna dell'area, a scopo culturale; devo l'informazione alla cortesia dei dott. G. Bailo Modesti e M. Mancusi.

⁷ L'edizione dello scavo è stata curata dalla dott.ssa T. Cinquantaquattro (T. Cinquantaquattro, 'Pontecagnano (Salerno). Saggi stratigrafici nell'abitato antico', in BA 28-30, 1999 (1994), pp. 121-171).

⁸ Gli scavi nell'area del Parco Archeologico di Pontecagnano



Fig. 2. Vista generale di un settore dello scavo.

dalla presenza di una struttura muraria, orientata in senso nord-sud, di cui si conserva soltanto la fondazione, ed un accenno di elevato, realizzati entrambi con scaglie di travertino. Al di sopra di questa, si colloca una nuova struttura muraria realizzata in grossi blocchi di travertino, regolarmente tagliati e posti a secco, che conserva il medesimo orientamento. Essa è chiaramente databile a dopo la metà del IV sec. a.C., in quanto, nell'interstizio tra le due strutture murarie, è stata rinvenuta una moneta di Neapolis. Alla stessa fase è da riferire un piano pavimentale, realizzato con terreno battuto; su di esso sono state rinvenute numerose tracce di combustione, tali da renderlo concotto, nonché resti di una trave lignea carbonizzata, individuata a ridosso del muro. Il piano era stato tagliato da una grande fossa⁹ (fig. 4).

Al di sopra del muro in blocchi di travertino, dopo il già citato momento di occupazione con strutture leggere, si collocano le strutture relative alla fase di pieno III sec. a.C.; l'estensione dello scavo ci consente di avere una visione più ampia di questa fase.

Si conserva, infatti, l'angolo di un isolato, aperto, in una prima fase in maniera bipartita, sul *decumano*. La strada presenta una pavimentazione realizzata con un cordolo laterale in malta ed un piano con frammenti di tegole infisse in uno strato di malta,

hanno permesso di individuare alcuni alloggiamenti per pali e la fondazione di una struttura muraria, realizzati nel paleosuolo formatosi sui livelli di abbandono delle strutture databili alla seconda metà del IV sec. a.C.

⁹ Anche nell'area dell'abitato, come nei santuari, le strutture vengono abbandonate o distrutte e i detriti edilizi sistemati in una fossa di scarico. In seguito ad una preliminare analisi dei materiali provenienti dallo scarico si può datare il riempimento della fossa agli inizi del III sec. a.C.



Fig. 3. Le strutture di Picentia repubblicana cavalcano le strutture della fase della metà del IV sec. a.C.

con una disposizione a spina di pesce. Le strutture relative a questa fase sono realizzate con blocchetti di travertino, irregolari o in parte sbazzati, non disposti secondo piani di allettamento regolari, legati da malta; in un secondo momento l'interno della struttura è intonacata. La disposizione planimetrica degli ambienti di questa fase non è chiaramente comprensibile, data la presenza di numerose strutture, databili ad epoca post-augustea, che ne compromettono una lettura d'insieme e non consentono uno scavo estensivo. In ogni caso è riconoscibile un grande ambiente, che si affaccia sulla strada principale, di cui non si conserva il limite settentrionale; quest'ambiente è a forma di "elle" e su di esso si apre un secondo ambiente, con un'apertura perfettamente in asse con quella sul fronte strada ed una banchina sul lato occidentale, entro cui era infisso un *dolium*. Anche di questo secondo ambiente non si definisce un limite settentrionale. Gli ambienti relativi a questa fase vengono distrutti alla metà del I sec. a.C. (fig. 5), ma non vengono abbandonati; sui crolli ed in parte sulle strutture stesse si impianta un nuovo edificio, databile ad epoca augustea nelle prime fasi di vita, che presenta una disposizione planimetrica parzialmente differente.

Per le necropoli non si rinvencono, se non sporadicamente, tombe successive agli inizi del III

¹⁰ Le indagini sinora condotte nell'area delle necropoli di Pontecagnano hanno permesso di individuare soltanto poche tombe databili alla metà del III sec. a.C.; tra queste si segnalano due tombe a camera, scavate dal prof. Bruno d'Agostino (prop. Gualdiero t. 1557 e 1559-62), nell'area della necropoli occidentale. Altri dati interessanti provengono da alcuni nuclei di necropoli, di recente editi da A. Serritella (Serritella 1995), in cui l'autrice distingue, all'interno di un più vasto raggruppamento, alcuni settori occupati da tombe distinguibili per

sec. a.C.¹⁰; i principali nuclei di necropoli di epoca romana sono databili a partire dal II sec. d.C. e si dispongono sia all'interno dell'area dell'abitato sia, in raggruppamenti di sepolture abbastanza numerose, ad una certa distanza da questo, presso il corso del fiume Picentino e presso la fascia costiera.

Tale concordanza di dati è stata comunemente interpretata come segno della distruzione dell'abitato etrusco-campiano, in seguito alla conquista romana dell'area, anche se non è chiaro in che rapporto si collochi Picentia con la distruzione dell'abitato precedente.

Le fonti antiche

Le notizie forniteci dalle fonti antiche sono lacunose e frammentarie, a riprova che Picentia non ha svolto un ruolo di primaria importanza nelle vicende campane. Le attuali ricostruzioni si basano principalmente su due testimonianze: Strabone e Plinio, che forniscono il maggior numero di informazioni al riguardo.

Plinio¹¹ si limita a dire che l'*Ager Picentinus* fu abitato dagli Etruschi e che nel territorio di Salerno vi è Picentia. Strabone¹², invece, al termine del V libro della Geografia fornisce molte più informazioni circa l'occupazione dell'area; egli afferma che sul mar Tirreno si trova il popolo dei Picenti, piccolo distaccamento (ἀπόσπασμα) dei Picentini adriatici nel golfo poseidoniate ad opera dei Romani¹³, e prosegue affermando che il territorio dei Picenti si estende sino al fiume Sele e che Picentia fu la "capitale" (μητρόπολις) dei Picenti. L'autore, inoltre, ci

l'assenza del corredo. Tali tombe sono successive alla metà del IV sec. a.C., sulla base dei dati stratigrafici; una più puntuale definizione cronologica non è possibile, ma l'autrice non esclude una loro collocazione post metà del III sec. a.C. (Serritella 1995, p. 126).

¹¹ Plinio, N. H. III, V, 70: "A Surrentino ad Silerum amnem XXX m. p. ager Picentinus fuit Tuscorum, templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis. intus oppidum Salerni, Picentia".

¹² Strab., V, 4, 13: "μετά δε τήν Κορινθίαν καί τήν Σαννίτην ἐπὶ μὲν τῇ Τυρρηνικῇ θαλάττῃ τὸ τῶν Πικέντων ἔθνος οἱ κεῖ, μικρὸν ἀπόσπασμα τῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ Πικεντίων, ὑπὸ Ῥωμαίων μετακισμένον εἰς τὸν Ποσειδωνιάτην κόλπον, ὃς νῦν Παιστάνος καλεῖται, καὶ ἡ πόλις ἢ Ποσειδωνία Παιστός, ἐν μέσῳ τῷ κόλπῳ κειμένη, μεταξύ δε τῶν Σειρηνουσσῶν καὶ τῆς Ποσειδωνίας Μαρκίνα, Τυρρηνῶν κτίσμα οἰκούμενον ὑπὸ Σαννιτῶν. ἐντεῦθεν εἰς Πομπηίαν διὰ Νουκερίας οὐ πλείονων ἑκατὸν καὶ εἰκοσι σταδίων ἐστὶν ὁ ἴσθμος, διήκουσι δὲ οἱ Πικέντες μέχρι τοῦ Σιλάριδος ποταμοῦ τοῦ ὀρίζοντος ἀπὸ ταύτης τῆς χώρας τὴν ἀρχαίαν Ἰταλίαν, ἐφ' οὗ τοῦτ' ἴδιον ἱστοροῦσιν περὶ τοῦ ὕδατος ὄντος ποτίμου, τὸ καθέμενον

fornisce alcune informazioni riguardanti la città alla sua epoca: gli abitanti ora¹⁴ vivono in villaggi, sparpagliati dai Romani perché parteggiarono per Annibale e conclude che per controllarli i Romani fortificarono Salerno, centro non distante dal mare.

L'affermazione di Strabone circa l'origine adriatica dei Picenti ha fortemente condizionato la storiografia moderna, che ha collegato questo trasferimento con la conquista romana del Piceno nel 269-268 a.C., sul modello di quanto avvenuto circa un secolo dopo con il popolo dei *Ligures*.

La città di Picentia sarebbe stata fondata dai Romani per accogliere i deportati dal Piceno, nel 268 a.C. o comunque nel secondo quarto del III sec. a.C..

Sulla base della testimonianza straboniana si è, in passato, concluso, che i Romani avrebbero trasferito dall'Adriatico una parte della popolazione picena – a cui avevano confiscato le proprietà trasformandole in *ager publicus* – in un territorio sotto il loro controllo, in cui pochi anni prima avevano inviato dei coloni, per fondare la colonia di diritto latino di Paestum.

Oltre alla testimonianza di Strabone non ci sono altre fonti antiche che riportino la notizia della deportazione dei Picentini dal Piceno; quelle relative alla conquista del Piceno sono molto brevi e non fanno alcun riferimento a quest'episodio, che credo si possa considerare di una certa rilevanza.

La conquista romana del Piceno è avvenuta in seguito ad una complessa campagna militare che ha coinvolto numerose popolazioni; le fonti antiche (Livio, Floro e Eutropio¹⁵) ci ricordano che a

εἰς αὐτὸ φυτὸν ἀπολιθοῦσθαι φυλάττον τὴν χροάν καὶ τὴν μορφήν. τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κομηδὸν ζῶσιν ἀποσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωσίαν ἀντὶ δὲ στρατείας ἡμεροδρομεῖν καὶ γραμματοφορεῖν ἀπεδείχθησαν ἐν τῷ τότε δημοσίᾳ, καθάπερ καὶ Λευκανοὶ καὶ Βρέττιοι κατὰ τὰς αὐτὰς αἰτίας: ἐπετείχισαν δ' αὐτοῖς Σάλερνον Ῥωμαῖοι φρουρᾶς χάριν μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης: εἰσὶ δὲ ἐπὶ Σειρηνουσσῶν ἐπὶ Σίλαριν στάδιοι διακόσιοι ἐξήκοντα" (ed. Meineke 1921).

¹³ A questo punto l'autore inserisce una digressione su Paestum ed il golfo pestano.

¹⁴ Nell'opera straboniana si incontrano sovente distinzioni tra una situazione precedente ed una contemporanea all'autore; tali dati sono indicati utilizzando moduli standard (G.D. Massara, 'I moduli della narrazione storica nei libri di Strabone sull'Italia meridionale', in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, pp. 81-109).

¹⁵ Livio, Perioch. 15; Floro, Epit. 1, 19; Eutropio 2, 16; tali avvenimenti sono riportati anche da Orosio, hist. 4, 4, 5-7 e



Fig. 4. Il muro dell'abitazione di IV sec. a.C. ed il relativo piano pavimentale.



Fig. 5. Il crollo del tetto dell'abitazione tardo-repubblicana.

sottomettere il Piceno furono i consoli Sempronio e Appio Claudio e che in quello stesso anno ci fu nella zona un terremoto¹⁶. Nello stesso anno, 268, fu fondata, in territorio piceno, la colonia latina di *Ariminum* e poco dopo (nel 264 a.C.) quella di *Firmum*¹⁷. La conquista del Piceno avviene in seguito ad una rivolta a cui partecipò anche il centro di *Asculum* (Floro, I, 14, 2 ...*et caput gentis Asculum*); le cause della rivolta non sono note, ma potrebbero essere ricercate nella decisione romana di fondare una colonia latina ad *Ariminum* e nell'impossibilità di movimento ed autonomia da parte dei Piceni, ormai circondati dal territorio romano, a seguito della conquista del territorio dei Senoni e dei Pretuzii. La sottomissione del Piceno fu rapida e la comunità fu subito integrata nel mondo romano; i suoi abitanti furono incorporati come *cives sine suffragio* ed una parte del territorio piceno fu trasformata in *ager publicus pop. Rom.*¹⁸. Secondo Plinio¹⁹ la rivolta dei Piceni coinvolse un gran numero di abitanti, tanto che egli afferma che se ne arresero ai Romani 360000²⁰. Per la maggior parte degli studiosi in questo mo-

Frontino, Strat. 1, 12, 3 (F. Colivicchi, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.): una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione*, Quaderni di Ostraka 7, Napoli 2002, p. 29) Ringrazio il dott. Colivicchi per i consigli che mi ha fornito durante lo svolgimento della ricerca.

¹⁶ Floro (I, 14) riporta la notizia del terremoto e del comando delle truppe da parte di Sempronio, mentre Eutropio (II, 16) afferma che la guerra iniziò sotto il consolato di Q. Ogulnio e C. Fabio Pictore e che la vittoria fu riportata dai consoli P. Sempronio e Appio Claudio, che ne celebrarono il trionfo.

¹⁷ Naso 2000, p. 273, con bibliografia precedente.

¹⁸ M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, p. 237.

¹⁹ Plinio N.H., 3, 18, 110-112.

²⁰ La cifra viene riportata da Plinio durante la sua descrizione

mento avviene la deportazione di una parte della popolazione – presumibilmente di quella a cui era stata confiscata la terra – nell'*Ager Picentinus*²¹, con la conseguente fondazione di Picentia, e non al termine della seconda guerra punica, come pure era stato ipotizzato²².

I Romani conquistano un territorio già in parte romanizzato e con cui pochi anni prima, nel 299 a.C., era stato stretto un *foedus*²³. I buoni rapporti tra i Piceni ed i Romani sono in più passi sottolineati da Livio, che riporta la notizia dell'inizio della III guerra sannitica grazie alle informazioni avute dai Piceni, nuovi alleati²⁴, a cui i Romani rivolgono atti di gratitudine²⁵; i Piceni infatti comunicano a Roma che i Sanniti sono pronti per una sollevazione e che avevano cercato di coinvolgere in tale rivolta anche loro.

Gli abitanti del Piceno sono quindi una comunità integrata nel sistema romano, che ne riconosce la forza e la supremazia in Italia, tanto da stringere con essi un *foedus*, richiederne l'aiuto e fornire loro informazioni; in un solo momento attuano un velleitario tentativo di distacco da Roma, con la

del territorio Piceno e subito di seguito all'affermazione che il Piceno era una regione un tempo densamente popolosa. L'autore non specifica in quale momento ci fu la resa dei Piceni ai Romani e non è pertanto certo che si riferisca alla rivolta del 268, dato che tale popolazione partecipò anche alle rivolte dei *socii italici*. Per una bibliografia più ampia su tale area si rimanda a Naso 2000.

²¹ C. Delplace, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Solvia*, Rome, 1993, p. 4; Bandelli 1988, p. 522.

²² E. Pais, 'Serie cronologica delle colonie romane e latine dall'età regia fino all'impero', in MAL 17, p. 344.

²³ Livio, X, 10, 12; X, 11, 7-8; IX, 19, 4.

²⁴ Livio X, 11, 7: *Picentium novorum sociorum*.

²⁵ Livio X, 11, 8: *Picentibus gratiae actae*.

rivolta del 268, che avviene in un momento in cui anche altre popolazioni si stavano armando contro Roma, come i vicini Senoni, duramente puniti dai Romani vincitori²⁶. I buoni rapporti con i Romani precedenti alla rivolta sembrano riconosciuti dalla decisione di concedere da subito ai Piceni la *civitas sine suffragio*²⁷ ed in seguito, presumibilmente nel 241 a.C., quella *optimo iure*²⁸. Nel territorio piceno viene dedotta una colonia di diritto latino, *Firmum Picenum*, nel 264 a.C., ed una marittima, a *Castrum Novum*²⁹.

Per quanto riguarda il passo straboniano relativo all'*Ager Picentinus*, è necessario porre la nostra attenzione su alcuni termini: la definizione onomastica della popolazione che abita l'area dell'Agro Picentino, il loro trasferimento (*ἀπόσπασμα*) ed il termine con cui è connotata Picentia (*μητρόπολις*).

a. La definizione dell'etnico, del coronimo e del poleonimo.

In primo luogo è importante sottolineare che l'autore tende a distinguere terminologicamente gli abitanti del Piceno (definiti sempre con il termine Picentini³⁰) da quelli dell'*ager Picentinus*, definiti sempre con il termine Picenti³¹, fatta eccezione per un caso³², in cui entrambi sono definiti con il termine Picentini, e non Picenti, forse a rafforzare la comune origine. Analizzando le edizioni del testo di Strabone si evince che tale incongruenza con quanto viene detto in seguito era stata notata e corretta dal Kramer³³, che fa uso del termine Πικέντων, adottato da alcune edizioni³⁴.

In ogni caso è il solo Strabone a fare una distinzione onomastica tra gli abitanti del Piceno e quelli del

²⁶ Dopo gli avvenimenti del 284 a.C. la totalità del territorio dei Senoni fu trasformata in *ager publicus*, mentre la popolazione subì un trattamento di eccezionale durezza, tanto che la loro strage assunse le proporzioni di un genocidio, secondo quanto riportato da Polibio (2, 19, 11) e Strabone (5, 1, 6). Polibio afferma anche che i superstiti al massacro dei Romani furono condotti fuori dai loro territori che furono integralmente occupati; Strabone invece afferma che i Romani sterminarono completamente i Senoni, mentre scacciarono dalle loro sedi i Boii (Bandelli 1988, p. 522).

²⁷ Secondo Clemente (G. Clemente, 'Dal territorio della città all'egemonia in Italia', in G. Clemente, F. Coarelli e E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma* 2.1, 1990, p. 29) la concessione della *civitas sine suffragio* avvenne invece soltanto nel 233 a.C..

²⁸ Bandelli 1988, p. 522; l'autore considera la concessione della cittadinanza ai Piceni contemporanea a quella concessa ai Sabini.

²⁹ Velleio, 1, 14, 8; Livio, Perioch. 11.

³⁰ Strab. V, 4, 1; V, 4, 13; nel testo si è preferito utilizzare il

golfo pestano, in quanto le altre testimonianze in nostro possesso³⁵ utilizzano sempre indistintamente la denominazione di *Picentes*.

L'etimologia del termine Picent- è sicuramente da connettere con il latino *picus*, picchio, animale a cui presumibilmente è dedicato il *ver sacrum*, rito alla base dell'etnogenesi dei Picenti.

La definizione etnica dei Piceni non è univoca, in quanto si assiste ad una doppia tradizione, latina e greca. La prima è rappresentata dall'uso esclusivo del termine Picenti (*Picentes*), mentre la seconda è maggiormente diversificata³⁶. Si hanno infatti i termini di Piceni³⁷, Picentini³⁸ o, in fonti tarde, Picentico³⁹. È da ritenersi fondata l'ipotesi che i differenti termini utilizzati dalla tradizione greca siano da ritenersi il frutto di lezioni diverse, "forse dovute ad adattamenti e traslitterazioni in greco di termini provenienti da un'altra lingua"⁴⁰.

b. La definizione giuridica di Picentia.

Un altro termine utilizzato da Strabone su cui si deve porre attenzione è *μητρόπολις*, che egli usa per indicare la città di Picentia, la fondazione romana che accoglie i Picenti trasferiti. Tale definizione è stata sempre interpretata e tradotta con il termine capitale, termine che già di per se appare poco adatto alla realtà che intende definire.

In base a tale interpretazione si può ipotizzare che nell'Agro Picentino vi sarebbe una città denominata Picentia, capitale del popolo dei Picenti, che occupano anche il territorio circostante. Il termine capitale porta con se l'idea di una strutturazione spaziale del territorio con un centro a cui fanno capo altri poli più piccoli, per motivi amministrativi o di cul-

termine "Piceni" riferito agli abitanti del Piceno ed il termine "Picenti" riferito a quelli del golfo poseidoniate. Si utilizza il termine "Picentini" soltanto quando si cita direttamente il passo straboniano.

³¹ Strab. V, 4, 13.

³² Strab. V, 4, 13.

³³ Kramer 1844-1852.

³⁴ Muller-Dubner 1853, p. 209

³⁵ Plinio e Stefano di Bisanzio.

³⁶ Naso 2000, p. 30.

³⁷ In Plutarco (Plut., Pomp. 6, 3) si ritrova il termine *Pikenous*, mentre in Claudio Tolomeo (Ptolem., Geogr. 3, 1) il termine *Pikenon*.

³⁸ Ne fanno uso Appiano (App., Sanimn. 6, 3), descrivendo il passaggio dei Romani attraverso il territorio dei Sabini e dei Picentini (*dia Pikenoninon*), e Strabone (5, 4, 2).

³⁹ Stefano di Bisanzio, p. 492, 6.

⁴⁰ Naso 2000, p. 31.

to. Picentia poteva essere il luogo in cui si svolgeva l'amministrazione della regione? Poteva essere qui collocato il santuario "federale" dei Picenti?

È necessario leggere la definizione di *μητρόπολις*, collocandola nel contesto giuridico ed amministrativo romano; Picentia è, o almeno è ritenuta, una città fondata da Roma e, come ogni nuova fondazione, risponde a modelli giuridici romani.

È da escludere che Picentia sia una colonia romana o latina, anche se tale è stata da molti considerata⁴¹, in quanto sarebbe un caso unico di colonia fondata con deportati e non menzionata in quanto tale dalle fonti. Non sembrerebbe nemmeno essere un *municipium*, come è stato considerata dal Cassola⁴², mancando totalmente informazioni a riguardo sia da parte delle fonti sia dai rinvenimenti archeologici: non sono state, infatti, rinvenute epigrafi di epoca repubblicana da Pontecagnano e non abbiamo pertanto alcuna attestazione di organi amministrativi di Picentia.

È invece indubbio che la nuova città fu fondata dai Romani in un territorio sotto il loro controllo, forse *ager publicus*, in seguito alla deduzione della colonia di Paestum.

Dovendo definire lo statuto giuridico della Picentia straboniana di fondazione romana, potremmo

⁴¹ Per un'ampia bibliografia su Pontecagnano si rimanda alla voce della BTGGI (B. d'Agostino, s.v. 'Pontecagnano', in BTGGI 14, 1996, pp. 187-198, in particolare p. 187).

⁴² F. Cassola, 'La conquista romana. La regione fino al V sec. d.C.', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Levo antico*, Napoli 1991, pp. 103-150, in particolare p. 106.

⁴³ Silio, *Punica* 8, 577-579 (*nunc, quem Picentia Paestum misit*).

⁴⁴ Il verso è stato corretto nell'ultima edizione del Delz (*Silii Italici Punica* Ed. J. Delz, Taubner Stuttgart 1987) in "*Picentia Paestum*"; tale correzione, già preannunciata dallo studioso tedesco in una recensione dell'edizione francese di Silio Italico, (J. Delz, rec. a 'Silius Italicus, La Guerre Punique. Tome I: Livres I-IV. Texte ét. et trad. par P. Miniconi et G. Devaller; Tome II: Livres V-VIII. Texte ét. et trad. par J. Volpilhac (livre V), P. Miniconi et G. Devaller (livres VI-VIII)', in *Gnomon* 55, 1983, pp. 211-220), non è giustificata da alcuna rilettura dei codici, ma è effettuata dal Delz *ad sensum*. L'autore intende Picentia come aggettivo femminile che accompagna Paestum, giustificando la correzione con l'usanza di considerare al femminile i nomi delle città ed anche che il nome greco di Paestum (Poseidonia) è femminile; si tratterebbe pertanto della picentina *Paestum*. In tal caso avremmo un'indicazione di Paestum come città dell'*Ager Picentinus*, cosa che non trova alcuna conferma in altre fonti, come ad es. il già citato passo di Plinio (F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1 à 8)*, Genève 1986, p. 550). Tale correzione è stata criticata dalla Venini, in una recensione dell'edizione del Delz (P. Venini, rec. a 'Silius

considerarla un *oppidum*, inserito in un territorio controllato amministrativamente da Roma e, forse, in rapporto con Paestum. A riprova di un certo rapporto con questo centro si potrebbe richiamare un passo delle *Punice* di Silio Italico⁴³, in cui si fa la rassegna delle truppe alleate di Roma durante la prima fase della seconda guerra punica; l'autore cita truppe inviate da Picentia per il tramite di Paestum⁴⁴. Tale testimonianza ci fornisce anche un secondo dato importante: in una prima fase Picentia era alleata di Roma, mentre in un secondo momento si schierò dalla parte di Annibale. Certamente non è pensabile un rapporto di dipendenza amministrativa tra Picentia e la colonia latina di Paestum, pertanto la fonte di Silio può essere interpretata semplicemente come testimonianza di un rapporto diretto tra i due centri gravitanti sulle opposte sponde del Sele⁴⁵.

Cercando di analizzare il significato da dare al termine *μητρόπολις* all'interno del passo straboniano, conviene controllare che uso ne fa l'autore all'interno della Geografia dedicata all'Italia. Sono attestate per l'Italia meridionale⁴⁶ altre tre ricorrenze di questo termine, riferito rispettivamente a Capua⁴⁷, Petelia⁴⁸ e Cosenza⁴⁹.

È interessante sottolineare il caso di Petelia, per la

Italici Punica Ed. J. Delz, Teubner Stuttgart 1987', in *Athenaeum* 78, 1990, in particolare p. 259), in quanto la concordanza di *Picentia con Paestum* si basa su un aggettivo *Picentinus - a - um* non altrimenti attestato dalle fonti.

⁴⁵ È in ogni caso opportuno sottolineare che la fonte di Silio, proprio per il suo carattere di poema epico e non di opera storica, non è sempre chiara e attendibile. Nello stesso passo sono citate oltre alle truppe picentine anche uomini che abitano le rive del Sele e gli abitanti di *Salernum*, dalle spade a forma di falce; per *Salernum* la notizia di Silio è stata variamente interpretata, ponendola in connessione con il *castrum Salerni* o con un abitato ad essa precedente, mentre è meno chiaro il riferimento agli abitanti della zona che nutre le acque del Sele (la citata *Paestum* o un vicus dell'*Ager Picentinus*?).

⁴⁶ In tutta la descrizione dell'Italia Strabone utilizza il termine *μητρόπολις*, oltre ai casi già citati, ancora cinque volte: 5, 1, 6 Mediolanum è la capitale degli Insubri, che anticamente vivevano in villaggi, come del resto facevano tutti, ora una città molto popolosa; 5, 3, 4 il figlio di Tarquinio Prisco devastò Suessa, capitale dei Volsci; 5, 3, 11 La via Valeria porta a Corfinio, capitale dei Peligni; 5, 4, 2 Corfinio, capitale dei Peligni, scelta come base confederale durante la guerra dei socii italici; 5, 4, 2 Teate capitale dei Marrucini.

⁴⁷ Strab. 5, 4, 10.

⁴⁸ Strab. 6, 1, 3; in questo caso Petelia è ricordata come *μητρόπολις* dei Lucani.

⁴⁹ Strab. 6, 1, 5; in questo caso Cosenza è ricordata come *μητρόπολις* dei Brettii.

quale si propone una ubicazione tra Sibari e Crotona ed un'identificazione con l'odierna Strongoli. La città quindi è collocata in area Brettia e la definizione μητρόπολις dei Lucani potrebbe far riferimento ad un momento antecedente la separazione dei Brettii, in un momento in cui è ancora esistente la grande Lucania⁵⁰, in un periodo quindi precedente la metà del IV sec. a. C. (356 a.C.). Inoltre, a differenza degli altri casi, Strabone afferma che Petelia "è ritenuta" (*nomizetai*) e non "è" la μητρόπολις dei Lucani; in questo caso il termine potrebbe essere usato per designare non una capitale confederale, nel senso amministrativo, ma piuttosto per indicare "un punto di riferimento considerevole del popolamento lucano (forse perché sede di un culto antico ed importante?)"⁵¹. Il Musti considera l'affermazione straboniana frutto di un "contesto e una prospettiva romani", nata dalla volontà dell'autore di indicare un centro che godeva ancora ai suoi tempi di una popolazione considerevole⁵².

L'analisi del termine μητρόπολις in Strabone propone un dato interessante; l'autore utilizza questo termine, oltre che per Capua, con riferimento alle città centro politico-amministrative dei seguenti raggruppamenti etnici: Insubri, Volsci, Peligni, Marrucini, Picentini, Lucani e Brettii⁵³. A parte gli Insubri ed i Volsci, per cui l'autore riporta un avvenimento che si colloca in un periodo molto antico (epoca del figlio di Tarquinio Prisco), le altre sono tutte tribù di stirpe sannitica.

Come già si è detto in precedenza a proposito di Petelia e dei Lucani, Strabone fa uso di fonti che si riferiscono ad un momento più antico, antecedente la metà del IV sec. a.C.; anche nel caso di *Mediolanum* egli si riferisce ad un "prima", rispetto ad una situazione a lui contemporanea. In base a tali considerazioni ed all'uso, in Strabone, del termine solo in rapporto con un determinato gruppo etnico, si può avanzare l'ipotesi che, nei casi in cui usa il termine μητρόπολις, egli stia citando una fonte più antica e che pertanto tale termine non rispecchi una situazione a lui contemporanea.

⁵⁰ E. Greco, 'Strabone e la topografia storica della Magna Grecia', in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, pp. 121-134, in particolare pp. 126-127; Greco 1980, pp. 89-91.

⁵¹ Greco 1980, p. 89.

⁵² D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, p. 272.

⁵³ Oltre ai citati casi è importante sottolineare che Floro definisce la città picena di *Asculum* con il termine *caput gentis* (Floro,

Anche nel caso di Picentia, quindi, la definizione non era riferita ad una città romana, in un'ottica del I sec. a.C., un momento nel quale del resto Strabone stesso ci dice che i Picenti vivono in villaggi. Essa si riferiva invece ad un momento almeno precedente alla guerra annibalica, che collocherebbe la funzione di Picentia μητρόπολις nel breve periodo che intercorre tra la fondazione (268 a.C.) e la presa di posizione a favore di Annibale (post 208 a.C.).

Di recente il Colonna ha cercato di comprendere quale sia il senso da dare al termine μητρόπολις, interpretabile secondo due distinti modelli: storico-genealogico o politico-istituzionale. Distinguere tra i due modelli non è sempre agevole, in quanto a volte possono coincidere, come nel caso di Capua⁵⁴, in cui si fa riferimento sia alla funzione di capoluogo sia alla nascita dell'*ethnos*.

Un caso analogo può essere Cosentia, sicuramente capoluogo e forse luogo in cui si è formato l'*ethnos* dei Brettii, al momento della separazione dai Lucani. In questo caso in uno stesso momento cronologico avremmo la poleogenesi e l'etnogenesi⁵⁵.

Altri casi analoghi, per Colonna, sono *Mediolanum* ed *Asculum*; invece è meno chiaro il senso da attribuire al termine nel caso di Corfinio, Sessa, Teate e Picentia⁵⁶.

È interessante sottolineare che nel caso di Picentia si ha una corrispondenza onomastica tra il poleonimo (Picentia), il coronimo (*Ager Picentinus*) e l'etnico (*Picentes*); sembrerebbe che ci sia una radice comune (italica?) alla base della formazione di uno dei termini, da cui si sono probabilmente generati gli altri. Strabone, infatti, per indicare l'animale totemico alla guida del *ver sacrum* dei Piceni, utilizza il termine *pikon*, chiara traslitterazione del latino *picus*⁵⁷.

c. Ἐπόσπασμα.

Il testo di Strabone ci riporta la notizia che i Picenti sono una parte dei Picentini che stanno sull'Adriatico, qui trasferiti (*μετῴκισμένον*) dai Romani. L'autore utilizza il termine *ἔπόσπασμα*, con cui si intende porzione distaccata, per indicare

I, 14, 2); tale termine può essere la traduzione latina di un corrispondente, non attestato, greco μητρόπολις Πικεντίνων. Se tale ipotesi è corretta possiamo aggiungere all'elenco delle popolazioni anche i Piceni.

⁵⁴ Colonna 1996, p. 107.

⁵⁵ Colonna 1996, p. 108.

⁵⁶ Colonna 1996.

⁵⁷ Strab. 5, 4, 2.

la comune origine tra i Picenti ed i Picentini. Tale termine è abbastanza raro in Strabone⁵⁸, che lo usa in riferimento a fiumi, a monti, ad isole. Il nostro è un caso quasi unico, in quanto il termine è riferito a popolazioni soltanto nel caso dei Talarì⁵⁹, mentre le altre due attestazioni per l'Italia, sempre relative alla Campania, sono riferite entrambe all'isola di Procida, distacco dell'isola di Ischia⁶⁰. L'autore, inoltre, per definire il trasferimento ad opera dei Romani, usa un termine (*μετῴκισμένον*) che non ritroviamo più in tutta la parte restante del testo dedicato all'Italia⁶¹. Questo termine non implica un trasferimento forzoso, almeno per quanto riguarda l'uso che ne fa Strabone, e nemmeno il trasferimento in area spopolata. Esso infatti deriva da *metoikia*, che può essere inteso con "vivere insieme" o "vivere in un paese straniero"; in tal ottica si può interpretare il passo straboniano come un trasferimento di popolazione in un paese già abitato da altri. Non si tratta pertanto di un popolamento di un'area spopolata, ma di un ripopolamento, di un'aggiunta di popolazione.

L'unica attestazione di un distacco di popolazione dal Piceno e conseguente trasferimento in Campania è in Strabone: l'assenza di altre testimonianze al riguardo ha indotto alcuni autorevoli studiosi a dubitare dell'attendibilità della fonte straboniana.

Il primo in tal senso fu, nel 1907, il De Sanctis che, nella sua *Storia di Roma*⁶², in una nota ricor-

⁵⁸ Strabone ne fa uso soltanto tre volte nei libri dedicati all'Italia (5, 4, 9; 5, 4, 13 e 6, 1, 6) ed altre cinque volte nei restanti libri (7, 1, 20; 7, 1, 23; 9, 5, 12; 12, 2, 2 e 16, 4, 8).

⁵⁹ Strabo 9, 5, 12 (... ἐπ' αὐτῇ δὲ τῇ Πίνδω ὄκουν Τάλαρες Μολοτικὸν φύλον, τῶν περὶ τὸν Τόμαρον ἀπόσπασμα).

⁶⁰ Strabo 5, 4, 9 (Τοῦ μὲν οὖν Μισσηνοῦ πρόκειται νῆσος ἡ Προχύτη, Πιθηκουσῶς δ' ἐστὶν ἀπόσπασμα) e 6, 1, 6 (καὶ γὰρ ἡ Προχύτη καὶ Πιθηκοῦσσα ἀποσπασματα τῆς ἡπείρου).

⁶¹ Sono in ogni caso limitati i casi di un utilizzo in Strabone di forme derivate dal termine *metoikia* (2, 3, 5; 3, 1, 6; 8, 6, 22; 9, 5, 6; 10, 3, 6; 14, 2, 26 ed infine 14, 5, 8). In tre casi si fa riferimento ad un trasferimento di popolazioni da un luogo ad un altro (3, 1, 6 sulle sponde del fiume Tagus, in Spagna, vivono anche alcuni Lusitani, qui trasferiti dai Romani; 9, 5, 6 e 10, 3, 6), mentre negli altri casi si tratta di cambio di residenza da parte di singoli cittadini (ad es. 14, 5, 8 in cui si menziona il padre del filosofo stoico Crisippo, nativo di Soli, in quanto suo padre si era qui trasferito da Tarso).

⁶² De Sanctis 19602, p. 402 n. 99 (I ediz. 1907, p. 423).

⁶³ Come già detto in precedenza un esempio molto noto è quello dei *Ligures*, trasferiti in Campania agli inizi del II sec. a.C.

⁶⁴ Frank 1911, p. 374 "and Strabo, our only authority, is known not to hesitate to insert his own hypotheses in order to explain his geography".

dava molto timidamente che "potrebbe sorgere il sospetto che si tratti di un mito etimologico e che i Picentini siano una tribù sannitica stabilita sul golfo di Salerno omonima alla tribù sabellica stabilita nel Piceno"; al termine della nota in ogni caso ricordava che altri trasferimenti di popolazioni da parte dei Romani ci sono stati⁶³ e non si sbilanciava oltre sull'attendibilità della fonte.

Di poco successivo, del 1911, è un articolo di T. Frank⁶⁴, apparso su *Klio*, in cui lo storico, anche lui con qualche esitazione, suggerisce che l'affermazione di Strabone sul trasferimento dei Picentini sia una sua ipotesi "to explain his geography". A sostegno della sua interpretazione del passo straboniano il Frank ricorda che il trasferimento dei *Ligures*, unico caso simile a quello presunto dei Piceni, è avvenuto in condizioni storico-militari diverse e con un dispendio di forze e di energie economiche notevole⁶⁵. Appare inoltre strano che, nel descrivere il trasferimento dei *Ligures*, Livio non citi un precedente storico abbastanza ravvicinato. È da sottolineare, inoltre, che lo stesso Strabone dedica pochissimo spazio alla descrizione della Liguria (5, 2, 1), affermando che non ha nulla che meriti di essere riferito e tralasciando il più noto episodio del loro trasferimento in area beneventana.

Le tesi del Frank sono state in seguito accolte da J. Beloch⁶⁶, che nella sua *Römische Geschichte* afferma che è chiaro che Strabone si è basato su una

⁶⁵ Liv. 40, 38, 1-9: "*Ligures, qui ante aduentum in provinciam consulum non expectassent bellum, improviso oppressi ad duodecim milia hominum dederunt se. Eos consulto per litteras prius senatu deducere ex montibus in agros campestris procul ab domo, ne reditus spes esset, Cornelius et Baebius statuerunt, nullum alium ante finem rati fore Ligustini belli. Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus, qui Taurasinorum fuerat. eo cum traduceret Ligures Apuanos uellent, edixerunt, <ut> Ligures Apuani de montibus descenderent cum liberis coniugibusque, sua omnia secum portarent. Ligures saepe per legatos deprecari, ne penates, sedem in qua geniti essent, sepulcra maiorum cogerent relinquere, arma obsides pollicebantur. Postquam nihil impetrabant neque vires ad bellandum erant, edicto paruerunt. traducti sunt publico sumptu ad quadraginta milia liberorum capitum cum feminis puerisque. argenti data centum et quinquaginta milia, unde in novas sedes compararent, quae opus essent. Agro diuidendo dandoque iidem, qui traduxerant, Cornelius et Baebius praepositi. ostulantibus tamen ipsis quinqueviri ab senatu dati, quorum ex consilio agerent. transacta re cum ueterem exercitum Romam deduxissent, triumphus ab senatu est decretus. Hi omnium primi nullo bello gesto triumpharunt. tantum hostiae ductae ante currum, quia nec quod ferretur neque quod duceretur captum neque quod militibus daretur, quicquam in triumphis eorum fuerat*".

⁶⁶ Beloch 1926, p. 475.

semplice uguaglianza onomastica e che questa affermazione si può considerare quantomeno sospetta, dato che la fonte straboniana è un *unicum*.

Stabilire se sia mai avvenuto un trasferimento di Piceni nel golfo salernitano ad opera dei Romani è quasi impossibile, non essendoci prove certe al riguardo.

Alcune considerazioni

Dopo essersi soffermati su alcuni aspetti puntuali del testo di Strabone, è necessario riprendere l'analisi testuale nel suo insieme, cercando di cogliere qualche altra indicazione dalla sequenza di dati che l'autore ci fornisce.

In un primo momento egli parla del territorio dei Picenti, piccolo distaccamento dei Picentini dell'Adriatico, ad opera dei Romani, quindi fa una lunga digressione sul golfo pestano, in cui vengono stanziati i Picenti.

Riprende la sua descrizione del territorio dei Picenti ed afferma che tra le Sirensse e Poseidonia si trova Marcina, fondazione dei Tirreni, e che il territorio dei Picenti arriva sino al Sele.

Dopo una seconda digressione sul fiume Sele e la sua acqua estremamente calcarea, infine, afferma che in quest'area esisteva Picentia, la capitale dei Picenti, ma che ora vivono in villaggi, essendo stati scacciati dai Romani perché avevano parteggiato per Annibale.

Strabone ci fornisce quindi le seguenti informazioni:

- origine dei Picenti
- estensione del territorio
- esistenza di una città di nome Marcina, di fondazione etrusca
- nome della capitale dei Picenti
- avvenimenti post-annibalici.

In primo luogo, Strabone non dice chiaramente che Picentia è una fondazione romana, ma semplicemente che è la capitale dei Picenti; la fondazione della città ad opera dei Romani è una deduzione ricavata da quanto precede. Ci si basa, pertanto,

⁶⁷ Toynbee 1965, p. 386, n. 8.

⁶⁸ Strabone (5, 4, 14) afferma che i Picenti sono un μικρὸν ἀπόσπασμα dei Picentini che vivono in Adriatico.

⁶⁹ Dopo il tradimento dei Picenti gli abitanti sono costretti a vivere κωμηδόν, termine che potrebbe corrispondere ad un'organizzazione per *vici*, con un unico centro di riferimento per l'amministrazione del *pagus* dei Picentini, ormai compreso tra *Salernum, Eburum e Paestum*.

sulla convinzione che il trasferimento dal Piceno e l'etnogenesi dei Picenti rappresentino un unico momento; rileggendo attentamente Strabone questo dato traspare, ma non ci viene fornito con chiarezza.

Posto che non si può escludere che il trasferimento dei Picentini dall'Adriatico al golfo poseidoniate sia avvenuto, è importante sottolineare che non ci sono elementi per affermare che esso abbia comportato lo spostamento di un gran numero di persone e che sia avvenuto nel 268 a.C.. Per quanto riguarda la datazione dell'avvenimento il Toynbee ipotizza un trasferimento o al momento dell'esproprio del territorio piceno nel 268 a.C. o nel 232 a.C., anno in cui la tribù Velina, in cui vengono iscritti i cittadini del Piceno, insieme ai Pretuzi, si estende sino a comprendere tutto il territorio confiscato⁶⁷. In un momento di risistemazione di un'area di recente conquista e di riorganizzazione di tutto il settore adriatico del nascente impero si potrebbe ben collocare il trasferimento di una minima parte di cittadini piceni; forse si è trattato del trasferimento di quelle *elites* antiromane che avevano fomentato la rivolta del 269 a.C..

Ipotizzando un trasferimento di una minima parte di abitanti del Piceno⁶⁸ si deve porre l'attenzione sulle motivazioni che possono aver indotto a spostare un gruppo di persone dall'Adriatico al golfo Poseidoniate.

Sulla base di una più attenta lettura del testo di Strabone è lecito ipotizzare che nel territorio a monte del Sele esistesse una città di nome Picentia precedente all'insediamento dei Picentini adriatici; già Strabone in ogni caso effettua una netta scansione cronologica tra Picentia e la situazione attuale, collocando l'esistenza di Picentia in un momento pre-annibalico⁶⁹. Altri elementi potrebbero confermare un'ipotesi di tal genere: Stefano di Bisanzio ed Elio Erodiano, infatti, definiscono Picentia città tirrenica⁷⁰. Quale è il senso da dare al termine Τυρρηνίας non è facile da definire, in quanto in alcuni casi si è interpretato come etruschi, ad es. nel caso del fr. di Aristosseno⁷¹ in cui si afferma che

⁷⁰ Steph., *Etnica*, 523, 11 (Πικεντία, πόλις Τυρρηνίας) e Herod., *de pros. cath.*, 3, 1, 289, 36 (Πικεντία πόλις Τυρρηνίας).

⁷¹ Aristosseno F. 124 Wehrli (διόπερ' Αριστόξενος ἐν τοῖς Συμμάκτοις συμποτικῶς ὁμοίον, φησί, ποιούμεν Ποσειδωνιάταις τοῖς ἐν τῷ Τυρρηνικῷ κόλῳ κατοικοῦσιν. οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἑλλήσιν οὐσὶν ἐκβεβαρῶσθαι Τυρρηνοῖς [ἢ Ῥωμαίοις] γεγονόσι, καὶ τῆν τε φωνὴν

i Tirreni, insieme ai Romani, sono i responsabili dell'imbarbarimento di Poseidonia⁷², che in ogni caso l'autore colloca nel golfo tirrenico. Credo che sia più convincente la lettura del Cerchiai⁷³, che interpreta il termine, anche sulla base di un passo di Arriano⁷⁴ e del Periplo dello Ps. Scilace⁷⁵, come i Sanniti tirrenici abitanti della Campania meridionale. In quest'ottica avremmo un riferimento ad una Tirrenia sannitica del IV sec. a.C., che può essere ben messa in relazione ad una Picentia μητρόπολις dei Picenti; le due fonti, sia pure tarde, farebbero quindi riferimento a quel momento di riorganizzazione dell'abitato e delle aree sacre di Picentia attestato dalle fonti archeologiche e ben datato alla metà del IV sec. a.C..

A riprova di un toponimo non legato al trasferimento di popolazioni dal Piceno, ma ad una realtà locale più antica, si può citare un passo di Ecateo⁷⁶ che chiama Πευκετίαντες gli abitanti al confine settentrionale dell'Enotria. Tale termine non può essere riferito ai Peuceti, in quanto lo stesso autore li chiama Πευκκοιοι. Per molti autori antichi, tra i quali si può sicuramente annoverare Ecateo, il confine dell'Enotria si pone nel golfo di Poseidonia⁷⁷. Avremmo pertanto l'attestazione di un etnico Πευκετίαντες ben precedente all'ipotizzata deportazione di Piceni e certamente non dissimile dal coronimo di età storica Picentinus. Allo stesso

μεταβληθέντα τὰ τε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδεύματων, ἄγειν δὲ μίαν πᾶν αὐτοῦ τῶν εὐροτῶν τῶν Ἑλληνικῶν ἔτι καὶ νῦν, ἐν ἧ συνιόντες ἀναμνησκονται τῶν ἀρχαίων ἐκείνων ὀνομάτων τε καὶ νομίμων, καὶ ἀπολοφύραμενοι πρὸς ἀλλήλους καὶ ἀποδακρῦσαντες ἀπέρχονται. οὕτω δὲ οὖν, φησί, καὶ ἡμεῖς, ἐπειδὴ καὶ τὰ θέατρα ἐκβεβαρῶνται καὶ εἰς μεγάλην διαφθορὰν προελήλυθεν ἡ πάνδημος αὐτῆ μουσική, καθ' αὐτοῦ γενομένου ὀλίγοι ἀναμνησκόμεθα οἷα ἦν ἡ μουσική).

⁷² A. Fraschetti, 'Aristosseno, i Romani e la 'barbarizzazione' di Poseidonia', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, pp. 97-115.

⁷³ L. Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano', in M. Cipriani e F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente, Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, p. 73.

⁷⁴ Arr., *Alex. An.*, VII, 15, 4 (Κατιόντι δὲ αὐτῶ ἐς Βαβυλῶνα λιβύων τε πρεσβεῖαι ἐνετύγχανον ἐπαινούτων τε καὶ στεφανούωντων ἐπ' τῆ βασιλείᾳ τῆς Ἀσίας, καὶ ἐξ Ἰταλίας Βρέττιοι τε καὶ Λευκανοὶ καὶ Τυρρηνοῖ).

⁷⁵ Ps. Scilace, *Periplo* 10-11.

⁷⁶ Ecateo (Jacoby F. 1°, 1, F 89, 1: Πευκετίαντες, ἔθνος τοῖς Οἰνώτροις προσεχές, ὡς Ἐκαταῖος ἐν Εὐρώπῃ), citato da Stefano di Bisanzio (Steph., *Etnica*, 519, 19).

⁷⁷ d'Agostino 1982, p. 40-42.

⁷⁸ Esichio s.v. Aminaia (A3675: Ἀμιναιῶν· δι' ἐνὸς τὸν οἶνον λέγει· ἢ γὰρ Πευκετία Ἀμιναιῶν λέγεται).

⁷⁹ Per quanto concerne le problematiche connesse agli Amineci, alle monete con legenda AMI ed all'iscrizione di Amina

toponimo si può rapportare il termine *Peuketia*⁷⁸, usato da Esichio nella voce dedicata ad *Aminaia*⁷⁹, in cui afferma che la *Peuketia* si chiama *Aminaia*.

È da sottolineare che Esichio dà al termine *Aminaia* la stessa valenza di *Peuketia*, che può pertanto riferirsi o ad un poleonimo o ad un coronimo. Il Berard aveva interpretato il termine come un poleonimo e lo aveva corretto in *Pikentia*, a rafforzare la sua ipotesi sulla collocazione nel golfo di Poseidonia degli Amineci. Come giustamente afferma il d'Agostino, la correzione del Berard non è necessaria, in quanto l'affermazione di Ecateo sarebbe un precedente rilevante.

In conseguenza di tale ipotesi si potrebbe interpretare, come già è stato fatto in precedenza⁸⁰, il trasferimento di una piccola porzione di abitanti del Piceno nel golfo Poseidoniate come una scelta dettata da un'omofonia che non era certo sprovvista di precise motivazioni di ordine culturale⁸¹. Del resto appare inconsueto che l'intero impianto onomastico di un'area si sia potuto stravolgere e modificare in seguito ad un evento come la deportazione di un gruppo etnico; al riguardo è utile sottolineare che il ben più noto trasferimento di *Ligures* in area campana (avvenuto pochi decenni dopo quello ipotizzato dei Picentini) non ha avuto alcuna influenza sull'onomastica di una zona certamente meglio disposta a recepire nuovi impulsi rispetto al golfo

si rimanda a Atti Amina 1984, in cui si segnala un'accurata puntualizzazione della questione ad opera del dott. G. Bailo Modesti. In base alla rilettura della fonte di Strabone qui proposta è in ogni caso necessaria un'analisi più ampia delle vicende che hanno caratterizzato l'*Ager Picentinus* prima del III sec. a.C., in relazione anche alla ipotizzata presenza in zona di genti definite dalle fonti *Amineci*. Di recente, a tal proposito, c'è stato un intervento di La Regina (La Regina 1998), che ha riletto un'iscrizione in greco arcaico su un disco di argento dedicato ad Hera poseidoniate. L'iscrizione, non ben leggibile, è stata dallo studioso interpretata come dedica degli *optimates* della città di Amina ad Hera. Se tale rilettura fosse corretta avremmo una nuova attestazione degli Amineci in area salernitana e sarebbe necessaria una più attenta interpretazione dei vari toponimi (Marcina, Salernum, Picentia, Amina) che caratterizzano l'*Ager Picentinus*. Inoltre sulla base di un'attenta lettura di un frammento di Filisto (*FGrHist* 556, F 42) il Musti ha ipotizzato la collocazione nell'agro picentino o nella penisola sorrentina della *polis* di *Tyrseta*; il d'Agostino ha proposto di riconoscervi il nome antico di Pontecagnano (L. Cerchiai, 'I Sanniti del Tirreno: il caso di Pontecagnano', in M. Cipriani e F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente, Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, p. 73-74 con bibl. Precedente). In tal caso avremmo l'attestazione di un altro toponimo dell'*Ager Picentinus*.

⁸⁰ d'Agostino 1982, p. 40.

⁸¹ d'Agostino 1982, p. 40.

Poseidoniate. È importante al riguardo ribadire che, in base alla canonica ricostruzione degli eventi, la città principale del nuovo gruppo etnico sarebbe vissuta per circa un cinquantennio.

Contro tale ipotesi è interessante richiamare un passo di Floro⁸² in cui si menziona la città di Picentia messa a ferro e fuoco durante la guerra sociale. Sembrerebbe pertanto da escludere una distruzione post-annibalica della città ed un abbandono del sito⁸³; una tale ipotesi era stata fatta sempre sulla base della fonte di Strabone, che afferma che ora i Picentini vivono per villaggi, dopo essere stati puniti per aver parteggiato per Annibale. Strabone effettua quindi una distinzione netta tra un momento pre-annibalico in cui si viveva in città ed uno post-annibalico in cui si vive in villaggi. Come già detto il sistema straboniano κομηδὼν potrebbe rispecchiare un modello insediativo basato sul sistema dei *vici*, di cui uno, forse il principale, potrebbe essere considerato Picentia. Del resto il termine *metropolis* di Strabone, come già visto, non equivale a *polis* e non sta necessariamente ad indicare un modello insediativo basato su una città, ma potrebbe definire un insediamento di tipo sparso con un centro principale – da un punto di vista o amministrativo o culturale – di nome Picentia. In tal caso nulla cambia tra una situazione pre- e post-annibalica, in quanto l'organizzazione rimane sempre per abitati sparsi: il grande cambiamento che si ha nell'area è la deduzione della colonia romana di *Salernum*, avvenuta proprio per controllare meglio i ribelli picentini, forse sottraendo una porzione di territorio agli stessi abitanti precedenti⁸⁴.

I dati archeologici in nostro possesso consentono forse di integrare le informazioni forniteci dalle fonti.

Di recente⁸⁵ è stata effettuata un'analisi dell'organizzazione del territorio agrario e della viabilità nell'area compresa tra Salerno e Pontecagnano, al fine di ricostruire il sistema d'occupazione che è

stato generato al momento della deduzione della colonia romana di *Salernum*. Si prendono in esame due aspetti distinti dell'organizzazione del territorio, l'analisi delle fotografie aeree, in cui sono riconoscibili alcuni allineamenti da riferirsi ad una suddivisione agraria antica, e la ricostruzione della viabilità attraverso l'analisi delle fonti.

L'autore⁸⁶ riconosce un sistema di allineamenti che interessano il territorio a sud-est di *Salernum*, interpretato come un modulo di 20 *actus*, con orientamento nord 50° ovest; tale modulo è stato datato tra la fine del II sec. a.C. e gli inizi del I sec. a.C., sulla base della datazione della prima fase della villa romana individuata in località S. Leonardo, le cui strutture sembrerebbero perfettamente orientate secondo il suddetto sistema.

L'autore, quindi, ritiene che al momento della deduzione della colonia è stato messo in pratica un più vasto programma di riorganizzazione dell'area, confiscando anche il territorio di Picentia e trasformandolo in *ager publicus*, sino a giungere al confine con il territorio di *Eburum*.

È chiaro che una tale ricostruzione è basata sull'interpretazione corrente del passo straboniano e su un'ipotetica distruzione di Picentia in epoca annibalica; è in ogni caso convincente una riorganizzazione territoriale al momento della deduzione della colonia di *Salernum*, ma credo sia scorretto considerare una *colonia maritima*, quale è *Salernum*, come una colonia di occupazione territoriale. Appare infatti poco convincente l'assegnazione agraria di un così vasto territorio a 300 coloni, cifra riportata da Livio⁸⁷; unica possibilità è l'invio di un secondo gruppo di coloni, certamente non databile al momento della originaria deduzione coloniale, ma ad un momento successivo e non altrimenti attestato dalle fonti⁸⁸.

In conclusione si può con certezza affermare che la fonte straboniana è stata spesso mal letta, dal momento che si è tralasciato ogni riferimento

Salernum o Picentia. Non è infatti chiaro se lo studioso pensi ad una *Salernum* centro urbano precedente alla colonia ed una deduzione romana in un'area già occupata in precedenza.

⁸² Rossi 2000, p. 17-26.

⁸³ Rossi 2000, p. 24.

⁸⁴ Liv. XXXIV, 45, 1-2.

⁸⁵ Velleio Patercolo (Vell. Pat., Hist. Rom., I, 15, 3) riporta la notizia di un secondo invio di coloni a *Salernum*, come a Puteoli e Buxentum, nel secondo decennio del II sec. a.C., ma tale notizia già ai suoi tempi non era considerata da tutti attendibile.

ad un momento picentino pre-romano creando così una tradizione storiografica moderna basata su un'etnogenesi dei Picenti nel III sec. a.C.. Tale evento, come dimostrato dall'analisi delle fonti in nostro possesso, non si può considerare come certo e credo che si possa mettere in dubbio la veridicità della fonte straboniana per quanto riguarda anche il trasferimento dei Piceni dall'Adriatico; l'assenza di dati in tal senso e la presenza di una continuità onomastica nell'area, tra un periodo pre- e post-romano, sono infatti elementi rilevanti che ci inducono a mettere in dubbio il trasferimento.

Ciò che i prossimi studi dovranno chiarire è l'interpretazione dei dati archeologici in nostro possesso, che, comunque, sembrano testimoniare un abbandono dell'area sul finire del IV sec. a.C., in un momento precedente alla deduzione della colonia latina di *Paestum*; sono abbandonate le aree santuariali e le necropoli, mentre l'abitato continua a vivere, forse in forma ridotta.

Inoltre è da prendere nuovamente in considerazione quel momento di risistemazione delle strutture pubbliche e private, con una certa monumentalizzazione degli edifici, individuata sia nell'area dell'abitato sia ai santuari e datata alla metà del IV sec. a.C.

Si potrebbe ipotizzare che in questo momento si porti a compimento quel processo di strutturazione dell'*ethnos* dei Picenti che ha la sua manifestazione archeologica nella nuova fase edilizia.

Se è da escludere una distruzione connessa al trasferimento dei Piceni dall'Adriatico, non si può tener conto delle azioni militari condotte dai romani in questa zona, nell'ambito della III guerra sannitica, che hanno poi portato alla conquista della Campania meridionale e della Lucania settentrionale.

Abbreviazioni supplementari:

- Atti Amina 1984 = AA.VV., 'La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 215-283.
- Bandelli 1988 = G. Bandelli, 'La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze', in A. Momigliano e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* 1, 1988, pp. 505-525.
- Beloch 1926 = K.J. Beloch, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin-Leipzig, 1926.
- Colonna 1996 = G. Colonna, 'Alla ricerca della «metropoli» dei Sanniti', in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze 1996, pp. 00.
- d'Agostino 1982 = B. d'Agostino, 'L'etruscità campana, problemi di metodo', in *AION(ling)* 4, 1982, pp. 37-43.
- De Sanctis 19602 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 19602.
- Frank 1911 = T. Frank, 'On Rome's conquest of Sabinan, Picenum and Etruria', in *Klio* 11, 1911, p. 367-381.
- Greco 1980 = E. Greco, 'Petelia, Vertinae e Calasarna', in *AIONArchStAnt* 2, 1980, pp. 83-92.
- Kramer = Strabonis Geographica recensuit, commentario critico instruxit G. Kramer, vol. I-III, Berolini 1844-1852.
- Meineke 1921 = A. Meineke, *Strabonis Geographica*, vol. I, Lipsia 1921.
- Müller-Dubner 1853 = C. Müller - F. Dubner, *Strabonis Geographica graece cum versione reficta accedit index variantis lectoris et tabula rerum nominumque locupletissima*, Pars prior, Paris 1853.
- Naso 2000 = A. Naso, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano 2000.
- Rossi 2000 = A. Rossi, 'Alcune considerazioni sul territorio di *Salernum*', in *Apollo*, 2000, p. 17-26.
- Serritella 1995 = A. Serritella, *Pontecagnano. II.3 Le nuove aree di necropoli del IV e III sec. a.C.*, *AIONArchStAnt Quad.* 9, Napoli 1995.
- Toynbee 1965 = A.J. Toynbee, *Hannibal legacy*, London 1965.

Faint, illegible text on the left page, likely bleed-through from the reverse side.

Faint, illegible text on the left page, likely bleed-through from the reverse side.

AIEXE IN UNA ISCRIZIONE FUNERARIA DA COMIRO (OGGETTO)

Giovanni Marinoni

EPIGRAPHICA

Nel viaggio in Egitto, Eratostene, dopo di lui, Eratostene si era affezionato ad un baratto prodigo...

...e lo deprezzo erano nell'isola e a Poi, perché l'incanta mani e piedi...

Una pietra funeraria egizia, da Comiro, ora al Museo di Berlino, detta alla seconda metà del VI sec. a.C. e che presenta una genealogia...

Bibliografia
H. 2167
H. 2167
H. 2167
H. 2167

Sono le linee di Euryndia figlie di Panchos, figlio di Euphoros, figlio di Euphyllida, secondo la tradizione di Margherita Guarducci. L'iscrizione consta di cinque linee, tutte in direzione progressiva. Presenta leggere arcature, non eccessivamente evidenti, col segno del separatore ancora chiuso, i tratti dell'alpha fortemente inclinati, una scrittura attorni ad una croce. La colorazione rossa è evidente dal segno complementare ridotto per la alla 1, 2, e da quello per la alla 1, 3. Il sigma superiore è evidentemente piana...

1. The first edition of A. B. Lloyd, *Hieroglyphic Grammar*, London 1902, pp. 107-109.

1. *Journal of Egyptian Archaeology*, London 1902, p. 11, n. 2, 1902, p. 11. See also *Journal of Egyptian Archaeology*, London 1902, p. 11, n. 2, 1902, p. 11.

ΛΕΣΧΕ IN UNA ISCRIZIONE FUNERARIA DA CAMIRO
(DGEEP 273)

GIOVANNI MARGINESU

Nel viaggio in Egitto, Ecateo e, dopo di lui, Erodoto si erano affacciati ad un baratro profondo trecentoquarantuno generazioni: i sacerdoti di Tebe li avevano condotti all'interno di un tempio per mostrar loro, enumerandoli, i colossi di legno collocati in vita, di padre in figlio, dai sacerdoti di Efesto. Era quello un arco temporale incommensurabile rispetto alle quindici generazioni che ai Milesi bastavano per raggiungere un capostipite divino (Hdt. II, 143)¹, ma la prospettiva rimaneva, al fondo, la stessa: misurare il tempo attraverso generazioni e nomi, come a Chio per Heropythos², per Clearchos a Cirene³ o per l'anonimo di Hierapytna⁴. Se sotto i raggi del sole i vivi disegnano linee genealogiche, che muovono dal defunto o al defunto giungono⁵, nell'oscurità dell'oltretomba le ombre degli antenati ricevono l'estinto. Nella caligine dell'Erebo, descritta nella *Nekyia* omerica, l'essere umano è sottratto alla sua fisicità, ridotto quasi ad *eidolon*, e come se, nella privazione della luce, la ricongiunzione con i cari rappresentasse una qualche forma di sollievo, il primo pensiero corre al padre e al figlio, come per Achille che si rivolge ad Odisseo, chiedendo di Neottolema, 'se in guerra continua ad essere capo o non più', e di Peleo, 'se ancora ha l'onore fra i molti

Mirmidoni, o lo disprezzano ormai nell'Ellade e a Ftia, perché l'incatena mani e piedi vecchiezza'. (Hom. *Od.* XI, 492-6)

Una pietra funeraria rodia, da Camiro, ora al Museo di Berlino, datata alla seconda metà del VI sec. a.C., anch'essa presenta una genealogia⁶:

Εὐθυτίδα
ἡμὶ λέσχε
τῷ Πραξιόδοσ
τοῦ Φύλο
τοῦ Φυλίδα

“Sono la *tomba* di Euthytidas figlio di Praxiodos, figlio di Euphylos, figlio di Euphylidas”, secondo la traduzione di Margherita Guarducci. L'iscrizione consta di cinque linee, tutte in direzione progressiva. Presenta lettere arcaiche, non eccessivamente evolute, col segno dell'aspirazione ancora chiuso, i tratti dell'*epsilon* fortemente inclinati, *theta* iscritto attorno ad una croce. La 'colorazione' rossa è evidente dal segno complementare adottato per *chi* alla l. 2, e da quello per *ksi* alla l. 3. Il *sigma* successivo è evidentemente pleonastico: un tratto non inso-

¹ Per i vari problemi testuali: A.B. Lloyd, *Herodotus Book II. Commentary* 99-182, Leiden 1988, pp. 107-109.

² DGEEP 690.

³ DI 4859.

⁴ *JC* III, III, 8. Guizzi, 2001, pp. 277-444.

⁵ A. Chaniotis, 'Ein Neuer genealogischer Text aus Milet', in *EpigAnat* 10, 1987, pp. 41-44.

⁶ S. Selivanov, 'Inscriptiones Rhodiae Ineditae', in *AM* 16, 1891, pp. 107-126; *IG* XII 1, 709; *SGDI* 4127; H. Roehl, *Imagines*

Inscriptionum Graecarum Antiquissimarum, Berolini 1907, p. 32, n. 2; DGEEP 273; M. Segre - G. Pugliese Carratelli, 'Tituli Camienses', in *ASAtene* 27-29, 1949-1951, pp. 141-318, n. 160; L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece. Revised Edition with a Supplement by A.J. Johnston*, Oxford (1960), 1990², p. 349, n. 15; Guarducci 1967, pp. 331-2; Gallavotti, 1975-1976, pp. 71-117. Cfr. anche *SEG* XXVI, 867; XXIX, 738; XL, 808; XLII, 1734; XLVI, 2388.

lito, viste due ulteriori attestazioni locali (*IG XII*, 1, 719; *I. Lindos* app. n. 16, c. 213 s.)⁷. In dialetto epicorico, dorico, il testo mostra però l'uscita *-e* in *lesche*, fin troppo evidente, anche dal calco: per lo più ignorata, la particolarità sembra potersi spiegare con un errore del lapicida. Tuttavia, potrebbe fors'anche trattarsi di una sorta di contaminazione della lingua epica con il dialetto locale, fenomeno già noto nelle epigrafi metriche arcaiche⁸. L'intento sarebbe stato quello di usare il termine nella sua forma ionica per un vezzo 'epiccheggiante', ma al proposito il segno E, anziché H, porrebbe problemi, nonostante l'incertezza nella resa dell'*e* nelle locali iscrizioni⁹.

Sotto il profilo onomastico, i primi due antenati, *Euphylos* ed *Euphyllidas*, portano varianti dello stesso antroponimo¹⁰: *specimina* della tendenza al tradizionalismo onomastico all'interno di una medesima famiglia¹¹, ostentano un trasparente orgoglio aristocratico, con il richiamo alla "buona *phyle*"¹². Ancora, il primo con l'uscita in *-idas*, appartiene al gruppo dei patronimici d'uso omerico, di largo impiego nell'onomastica successiva¹³. Suggestiva, proprio per il posto occupato dal nome in seno alla genealogia, cade la considerazione di Pierre Chantraine, secondo cui i nomi in *-idas* sarebbero impiegati nella fase di sviluppo dell'aristocrazia a conferire un prestigioso alone d'antichità ai nascenti gruppi dominanti – "la creation d'une nouvelle noblesse"¹⁴. I primi nomi delle genealogie, spesso i meno veridici, sono quelli in cui si concentrano motivi invece assai significativi, perché fondamentali nella memoria familiare: si pensi alla già

citata epigrafe di *Heropythos*, ricostruita in evidente relazione al limite cronologico della migrazione ionica¹⁵, o alla genealogia di Milziade ricostruita da Ferecide nel V secolo, dove l'inserzione dell'antenato *Oulios* richiama la colonizzazione ionica ed Apollo *Oulios*¹⁶; o, infine, all'*Eteanor Melanthyros*, all'"uomo vero", figlio "dell'uomo nero", attraverso cui forse i discendenti vantavano di aver partecipato alla fondazione della città cretese di Hierapytna¹⁷. Non è improbabile che il punto di partenza della genealogia camirene in qualche modo trovi una spiegazione nelle tradizioni relative a Tlepolemo, che uccise lo zio Licimnio ad Argo, se ne sarebbe allontanato per recarsi a Rodi, dove avrebbe, secondo il dettato omerico, diviso l'isola in tre parti, corrispondenti alle poleis di Lindos, Ialysos e Kamiros, e distribuito la popolazione secondo le tribù (*kataphyladon*), forse quelle doriche di Illei, Dimani e Panfili (Hom. *Il.* II, 655-656; 668)¹⁸.

Oltre al motivo genealogico, affascinante è anche il termine *lesche*, ad indicare il sepolcro, stante l'unanime parere degli studiosi, nonostante la rarità dell'occorrenza epigrafica e il fatto che l'uso letterario sembra disconoscere tale accezione. Anzi, quando, tracciando la storia del termine, se ne è indicato il significato originario proprio in quello di tomba, ci si è basati sostanzialmente sopra l'attestazione camirene (*LSJ*, p. 1040)¹⁹. Più cautamente, si è anche partiti dalla valenza di "luogo di riposo", istituendo un richiamo etimologico a *lechos*. Da essa sarebbero derivate le accezioni sia di tomba sia le altre ben note²⁰: luogo di raccolta, di discussione, come in

⁷ Guarducci 1967, p. 332, nota 1.

⁸ O. Hoffmann, A. Debrunner, A. Scherer, *Geschichte der griechischen Sprache*, I, Berlin 1969, p. 77; K. Mikey, 'Dialect Consciousness and Literary Language: an Example from Ancient Greek', in *TAPS* 1981, p. 54.

⁹ C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Boston 1955, p. 166; per esempio l'oscillazione nell'uso di *heta*, che serve sia per esprimere l'*e* lungo aperto, lo spirito aspro, ma talora anche l'*e* breve, v. Guarducci 1967, p. 327.

¹⁰ Bechtel, *HPG*, p. 459; dubbi sopra la lettura degli antroponomi sono stati posti da Gallavotti, 1975-1976, pp. 76-77.

¹¹ J. Svenbro, *Phrasikleia. Anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, Paris 1988 (tr. it. Bari 1991), pp. 74-90.

¹² Per i nomi composti da *phylon/phyle*, v. Bechtel, *HPG*, p. 459. Sui due termini: Chantraine, *DE*, p. 1233; J.K. Davies, 'Strutture e suddivisioni delle poleis arcaiche. Le ripartizioni minori', in S. Settis (a cura di), *I Greci* 2.1, Torino 1996, pp. 599-652: 612.

¹³ Da ultimo, R. Wachter, *Non-Attic Greek Vase Inscriptions*, Oxford 2001, p. 259.

¹⁴ P. Chantraine, 'Conséquences du déchiffrement du mycénien pour la philologie homérique', in *Athenaeum* 36, 1958, pp. 314-327.

¹⁵ H.T. Wade Gery, *The Poet of the Iliad*, Cambridge 1952, p. 8.

¹⁶ O. Masson, 'Le culte ionien d'Apollon Oulios, d'après des données onomastiques nouvelles', in *JSAV* 1988, pp. 173-83 (= *OGS* III, 23-31).

¹⁷ Guizzi 2001, p. 303.

¹⁸ N.F. Jones, *Public Organization in Ancient Greece. A Documentary Study*, Philadelphia 1987, pp. 242-243 e anche E. Visser, *Homers Katalog der Schiffe*, Stuttgart-Leipzig 1997, pp. 619-629.

¹⁹ Cfr. E. Bourguet, s.v. *Lesché*, in Ch. Daremberg, Edm. Saglio, Edm. Pottier, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, Paris 1904, pp. 1103-1107.

²⁰ C.D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, p. 298, n. 101; per l'etimo: E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg-Paris 1916, p. 570; H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1973, p. 107 e

Omero ed Esiodo, donde il valore di portico, in uso soprattutto nell'area dorica, fra tutti prima per fama la *lesche* dedicata dagli Cnidi a Delfi (Plut. *Lyc.* 16, Paus. X, 25, 1), e quello, certamente più tardo, d'ambiente per conversazioni filosofiche. *Lesche* indica poi anche il discorrere, il raccontare: la discussione sulle fonti del Nilo è, per fare un esempio, una conversazione (*lesche*) che Erodoto intrattiene con alcuni Cirenei (Hdt. II, 32). In sostanza, dunque, nell'*histoire du mot*, l'accezione di tomba è non solo isolata, ma soprattutto preceduta da quella di luogo di incontro e di discussione²¹. Proprio nell'Odissea, infatti, Melantò rimbecca Odisseo: "straniero meschino, tu sei balordo di testa; non vuoi dormire in qualche bottega di fabbro o sotto una loggia (*lesche*) qualunque?" dove *lesche* è "luogo di sosta, di passaggio, di chiacchiera" (*Od.* XVIII, 329). Per quanto si riveli difficile valorizzare l'insolita grafia di *lesche* per farne un dotto richiamo alla tradizione epica, pure l'adozione della parola rara in contesto funerario sembra forse scaturita da una scelta precisa.

L'immediato richiamo potrebbe sembrar rivolto al continuo e beato simposiare²². Il *naukleros* naufragato nel VI secolo presso l'isola del Giglio, portava flauti d'avorio e ceramica da mensa: non si trattava di articoli di commercio, piuttosto delle suppellettili del simposio. Durante il viaggio per mare, l'aristocratico della Ionia manteneva le consuete abitudini e confermava l'*habrosyne* della vita in patria²³, ma la stessa cosa sembra difficile in ben altro viaggio: Omero e la tradizione letteraria arcaica negano qualsiasi rapporto di contiguità fra il godimento fisico e la morte, fra la privazione della vita, il bere e le

corde della lira, come vuole un anonimo lirico (fr. 1009 Page), o anche Teognide (Theognis 973-8). Inoltre, a fronte dell'unanime tradizione letteraria, i pochi monumenti, che sembrerebbero riflettere un rapporto fra mondo dei morti e simposio²⁴, talora spiegati con influssi filosofici popolari o orfici, sono già stati illustrati come esito di circostanze culturali particolari o di fattori allogeni²⁵, e comunque risultano isolati: per fare un esempio, l'origine del banchetto eroico, che fornirebbe il confronto più vicino²⁶, non pare doversi ricercare nell'immagine del defunto, ma dell'eroe che gode del simposio: l'eroizzazione non coincide con la morte, ma ne è anzi diametralmente opposta. L'idea dei morti che banchettano sarebbe una vera e propria *naïveté*, a meno che forse non s'invochi con facile *escamotage* un qualche lontano e vago influsso orientale.

Se però si torna con la memoria all'uso epico, già là la parola *lesche* indica il luogo di incontro e discussione, non la sala di adunanza delle élites, coinvolta nella pratica del banchetto o della poesia²⁷, quanto un luogo forse più modesto all'aperto destinato al trascorrere della conversazione. Sarebbe esso lo spazio dove i defunti, insieme, seppure nell'Erebo, continuano a conversare, proiettando nell'oltretomba l'*eidolon* della vita che li aveva contraddistinti nell'età mortale, affermando la superiorità del legame familiare, la sua continuità intellettuale anche di fronte all'illogica morte, che rischia di confondere ogni dimensione temporale: *Elpenore, come sei giunto nella tenebra fosca? A piedi arrivasti prima di me con la nera nave, grida Odisseo al compagno morto nella fuga, che incontra nell'Ade* (Hom. *Od.* XI, 57-8)²⁸.

Gli Cnidi, quando dedicarono la loro *Lesche* a

Chantraine, *DE*, p. 632. Fonti raccolte anche in S.N. Dragumis, 'Peri leschon kai tes en Athenais anakalyphthes', in *AM* 17, 1892, pp. 147-155.

²¹ Gallavotti 1975-1976, pp. 76-77.

²² Contra, W. Burkert, 'Lescha-Liskaah. Sakrale Gastlichkeit zwischen Palästina und Griechenland', in B. Janowski, K. Koch, G. Wilhelm (a cura di), *Religionsgeschichtliche Beziehungen zwischen Kleinasien, Nordsyrien und dem Alten Testament*, Göttingen 1993, pp. 19-38: 25. Così si è detto per *kline*, come in due attestazioni epigrafiche funerarie, l'una da Cuma (VI sec.), l'altra da Neapolis (IV sec.), per le quali L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce*, I, Genève 1995, nn. 18-27 e Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, p. 144, secondo la quale il termine sarebbe "collegato all'uso di deporle le salme su letti di pietra, quasi in un banchetto ultraterreno". V. inoltre D. Musti, *Il simposio*, Bari 2001, in part. pp. 14-16.

²³ M. Cristofani, 'Un naukleros greco-orientale nel Tirreno. Per un'interpretazione del relitto del Giglio', in *ASAtene* 70-71,

1992-1993, pp. 205-232. Per il commercio arcaico, A. Mele, *Prexis ed emporie. Il commercio greco arcaico*, Napoli 1979; per l'*habrosyne*, M. Lombardo, 'Habrosyne e Habrà nel mondo greco arcaico', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes, Actes du colloque de Cortone* (24-30 mai 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 1079-1103.

²⁴ O. Murray, 'Death and the Symposion', in *AIONArchStAnt* 10, 1988, pp. 239-257.

²⁵ A. Pontrandolfo, 'Simposio ed élites sociali nel mondo etrusco e italico', in O. Murray - M. Tecusan (a cura di), *In Vino Veritas*, Oxford 1995, pp. 175-195.

²⁶ J.-M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le proche-orient et le monde grec du VI^e au IV^e siècle avant J.C.*, Roma 1982.

²⁷ M. Vetta, 'Poesia simposiale nella Grecia arcaica e classica', in Idem (a cura di), *Poesia e simposio nella Grecia antica*, Roma-Bari 1983, pp. XIII-LX.

²⁸ V. soprattutto A. Momigliano, 'Il tempo nella storiografia antica', in Idem, *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 64-94.

Delfi, avevano in mente la guerra (*Ilioupersis*) e i morti (*Nekyia*), rappresentati da Polignoto sulle pareti dell'edificio in un ciclo pittorico che li racchiude, stretti nell'anello della memoria aristocratica. L'epica ben conosceva la rappresentazione della genealogia, che nobilitava morti e guerrieri, come Cretone e Orsiloco, figli di Diocle, figlio di Alfeo (Hom. *Il.* V, 541-546), Enea (XX, 215-40) o Glauco (VI, 153-206). Il motivo è però qui quello della fama, della sottrazione dall'oblio d'azioni gloriose, l'idea che costituirà il nocciolo della vocazione all'*historie* erodotea, laddove il rapporto con la cultura genealogica rimane discusso, anche se la struttura del racconto per generazioni sembra uno schema ancora operante nello storico alicarnasseo²⁹. Tanto non basta per dare un senso all'occorrenza camirese: la prospettiva dei morti si rovescia qui in quella dei vivi, l'illusoria immagine dei defunti che si incontrano e fanno *lesche* nell'oltretomba, rappresenta qualcosa anche e soprattutto per i vivi; nel sepolcro si condensa la memoria e nello scorrere dei nomi evocato dalla lettura "a voce alta" del passante (sono la *lesche*...) sembra intravedersi il succedersi degli uomini, a suo modo una prima embrionale forma di riflessione, che non è *historie*, ma un riecheggiare una microstoria familiare, come in una pagina di Dionigi di Alicarnasso, dove "raccolgendole dai padri (*scilicet* le memorie), i figli si curavano di trasmetterle ai discendenti", (*De Thuc.* 7, 2)³⁰, e lo spazio della memoria è uno spazio pubblico, la *lesche* appunto, luogo di sosta, di riposo, portico: non è un caso, ad ogni modo, che la successiva

²⁹ S. Hornblower, 'Introduction', in Idem (a cura di), *Greek Historiography*, Oxford 1994, pp. 10-11.

³⁰ Ultimamente, L. Porciani, *Prime forme della storiografia greca. Prospettiva locale e generazionale della narrazione storica*, Stuttgart 2001 (Historia Einzelschriften, 152), p. 16, cui si fa riferimento anche per la traduzione del passo.

³¹ R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana

epigrammatica evocò di continuo il ricordo del porsi le iscrizioni funerarie sul bordo della strada³¹, quasi a parlare col passante, né è un caso che qui si presenti *in nuce* quell'essere il sepolcro uno spazio politico, soggetto, per esempio in Attica, ad una stretta regolamentazione proprio in rapporto alle vicende che segnarono la storia della regione³²: Proclo, per concludere, istituiva, ancora forse non a caso, un rapporto, non solo numerico, fra le trecentosessanta *leschai* dell'Attica e i suoi altrettanti *ghene* (*Schol. ad Hes.* Op. 491).

Abbreviazioni supplementari:

Bechtel, HPG	= F. Bechtel, <i>Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit</i> , Halle 1917.
Chantraine, DE	= P. Chantraine, <i>Dictionnaire étimologique de la langue grecque</i> , Paris 1961.
Gallavotti 1975-1976	= C. Gallavotti, 'Scritture arcaiche della Sicilia e di Rodi', in <i>Helikon</i> 15-16, 1975-1976, pp. 71-117.
Guarducci 1967	= M. Guarducci, <i>Epigrafia greca</i> , I, Roma 1967.
Guizzi 2001	= F. Guizzi, 'Hierapytna. Storia di una polis cretese dalle origini fino alla conquista romana', in <i>MemLinc</i> 2001, pp. 277-444.

1942, p. 230. V. anche A.M. D'Onofrio, 'Aspetti e problemi del monumento funerario attico arcaico', in *AIONArchStAnt* 10, 1988, pp. 83-96:84.

³² L. Gallo, 'Demetrio Falereo e il nomos arghias', in *AIONArchStAnt* 3, 1996, pp. 107-114.; B. D'Agostino, 'La necropoli e i rituali della morte', in S. Settis (a cura di), *I Greci* 2.1, Torino 1996, pp. 442, 463.

IL COPPO ISCRITTO DI BOVINO

SIMONA MARCHESINI

Nel 1996 il Sig. Leonardo Russo rinvenne casualmente, in Loc. Casalene, nel territorio dell'antica *Vibinum*, un coppo iscritto, che consegnò alla Soprintendenza di Foggia. È grazie alla segnalazione della Dott.ssa Marina Mazzei della Soprintendenza di Foggia e alla disponibilità della Comunità Montana di Bovino¹ che mi è permesso di dare notizia di questo documento.

L'area da cui proviene il coppo, sita a ca. 4 km. a est/nord-est di Bovino, era interessata in antichità da una villa romana ed ha restituito, sempre casualmente e sporadicamente, altri manufatti molto probabilmente pertinenti all'antica villa². Per attestazioni archeologiche la località Casalene copre un periodo che va dall'età preromana a quella tardoantica.

1. Il coppo (figg. 1-4)

Il coppo, attualmente conservato presso il deposito del Museo di Bovino, è lungo cm. 45, largo da cm. 14,4 (larghezza ricostruita all'estremità più stretta, si conservano soltanto 3,5 cm.) fino ad un max. di cm. 17,8 (nel punto di massima conservazione all'estremità più larga). L'altezza massima misurata dalla sommità del coppo al piano di posa è di cm. 7, mentre lo spessore è di cm. 1,5. Il reperto

non è interamente conservato. Se una estremità, quella da cui comincia il testo iscritto (A), è meglio conservata, con una lacuna nell'angolo sinistro, la parte inferiore (B), così come tutto il lato sinistro del laterizio (C), sono scheggiati. A circa 1/3 della lunghezza (partendo dal lato B), precisamente a cm. 13 ca. dall'estremità, comincia una lacuna più consistente, un taglio trasversale che conferisce al coppo una forma a punta. Segni di scalfitture, lacune circolari, graffiature, lacune, sono presenti un po' su tutta la superficie del laterizio, e devono attribuirsi quasi senz'altro all'esposizione del reperto a lavori di superficie, come quelli agricoli e costruttivi.

Da un punto di vista tipologico il coppo, o *imbrex*³, si inquadra nel tipo I della tipologia Wikander⁴, caratterizzato dall'assenza di una risega alle estremità. Si tratta, per questa forma, del modo più semplice di risolvere il problema della sovrapposizione tra coppo. Tale tipo, sviluppatosi nell'architettura italica già a partire da VII e VI secolo a.C., sopravvive, soprattutto nell'architettura privata, fino all'Impero Romano⁵.

Talora, ma in rari esemplari, gli *imbrices* presentano decorazioni o marchi di varia natura⁶, mai griglie graffite con lettere incise, come nel caso del coppo

ceramica comune, lucerne, fibbie e borchie di bronzo, macine rotanti ed una tegola bollata per l'età romana; tra i materiali di età preromana si hanno fr. a v.n., unguentari, punte di lancia riferibili forse a corredi tombali. Della villa romana, non ancora scavata sistematicamente, si conservano ancora 11 ambienti, oggi riutilizzati.

³ Sulle testimonianze letterarie cfr. Wikander 1986, pp. 45-46; Brodrigg 1987, pp. 23-24.

⁴ Wikander 1986, p. 45.

⁵ Cfr. anche Brodrigg 1987, pp. 22-27.

⁶ Brodrigg 1987 presenta una tipologia sommaria del tipo di decorazioni su *imbrices*:

1. Linee ('ribbed lines') o avvallamenti ('runnels') che corrono lungo la lunghezza ('of the crest') del coppo, di solito realizzati con il dito. In rarissimi casi si hanno linee che corrono su tutta la superficie. 2. Linee praticate con il dito in prossimità del

¹ Ringrazio in particolare la Dott.ssa Marina Mazzei e il Sig. Giovanni Totaro. Colgo l'occasione per ringraziare qui tutti coloro cui ho sottoposto il documento per verifiche, suggerimenti, consigli: in particolare il Prof. Franco Maltomini per interessanti spunti sulla eventuale attribuzione magica del documento; per l'individuazione delle lettere puniche/neopuniche il Dott. Paolo Filigheddu, la Prof. Maria Giulia Amadasi, il Prof. Sandro Filippo Bondi e il Prof. Giovanni Garbini. La responsabilità delle osservazioni scaturite è chiaramente tutta personale. La tipologia del documento, il contesto di ritrovamento, e più in particolare la compresenza in esso di segni pertinenti ad alfabeti diversi, mi hanno portato ad escludere che si tratti di un falso.

² Per i materiali cfr. Mazzei 1994; per la Loc. Casalene e i rinvenimenti da essa provenienti vedi in part. a p. 125. Tra i materiali si annoverano ceramica a v.n., sigillata italica e norditalica, sigillata africana,

di Bovino. Più diffuso è invece l'uso di iscrivere le tegole, o di utilizzarle in vario modo⁷.

In ambito messapico i rari esempi di laterizi iscritti provengono per lo più da area urbana, dove soprattutto la tegola costituisce uno dei sostegni scrittori più facilmente disponibili. Si registrano fino ad oggi o seguenti casi⁸:

• MLM 2 Cav: fr. di laterizio. Mis. max. cm. 23,5x12,5. Incisa prima della cottura sinistrorsa. Alt. delle lettere cm. 6-12.; prima metà VI-prima metà V sec. a.C. con iscrizione *aviθ[aos?]*

• MLM 1 Cav: tre fr. contigui di coppo. Mis. max. cm. 33x28. Incisa sinistrorsa. Alt. delle lettere cm. 8-15. prima metà VI-prima metà V sec. a.C. Testo: *[.]viθaos*

• MLM 3 Cav: fr. di coppo. Mis. max. cm. 20x13. Incisa destrorsa. Alt. delle lettere cm. 5-8,5. prima metà VI-prima metà V sec. a.C. Testo: *[avi]θa[os]*

• MLM 4 Cav: fr. di coppo. Mis. max. cm. 13x10,5. Incisa sinistrorsa. Alt. delle lettere cm. 7ca. Datazione incerta. Testo: *{av?}iθ[aos?]*

• MLM 24 Bas (Vaste, Asilo Infantile.): fr. di tegola, ricomposto da due fr. Mis. max: 9x9,9. Spess. cm. 1.1. Graffita destrorsa. Alt. delle lettere cm. 1-1,5. seconda metà V sec. a.C. Testo: *bassta[^vvaddan[^v][...]*

Si tratta di casi provenienti (in numero di quattro) da Cavallino, uno dei più antichi centri abitati ed insieme culturale messapico, e di *Bastae* (Vaste, un documento), anch'esso uno dei centri più antichi del mondo messapico. I quattro fr. di coppi provenienti da Cavallino presentano tutti la stessa iscrizione, più o meno conservata, e cioè il nome della divinità locale *Avithaos*⁹. Altro nome divino è contenuto probabilmente nel testo di Vaste. In nessuno dei casi si ha però una qualche somiglianza tipologica o testuale con il nostro coppo. Si tratta dei primordi della scrittura in ambito messapico¹⁰, in cui si utilizzano le superfici che si hanno a disposizione. Inoltre l'entità del testo si limita al massimo a poche unità lessicali, che ben si contengono in una superficie leggermente convessa.

Per quanto riguarda l'utilizzo degli *imbrices* nell'antichità, oltre a quello canonico come coperture di tetto per

margini più largo. 3. Sigle. 4. Decorazioni (animali, figure umane). 5. Bolli. 6. Impronte involontarie (per esempio di animali). 7. Fori (rari).

⁷ Naso 2001, pp. 354-357.

⁸ I documenti sono qui citati secondo l'edizione dei *Monumenta Linguae Messapicae*: MLM 2002.

⁹ L'interpretazione del nome in senso divino si motiva per la ripetizione del nome all'interno dello stesso contesto, che è urbano e non

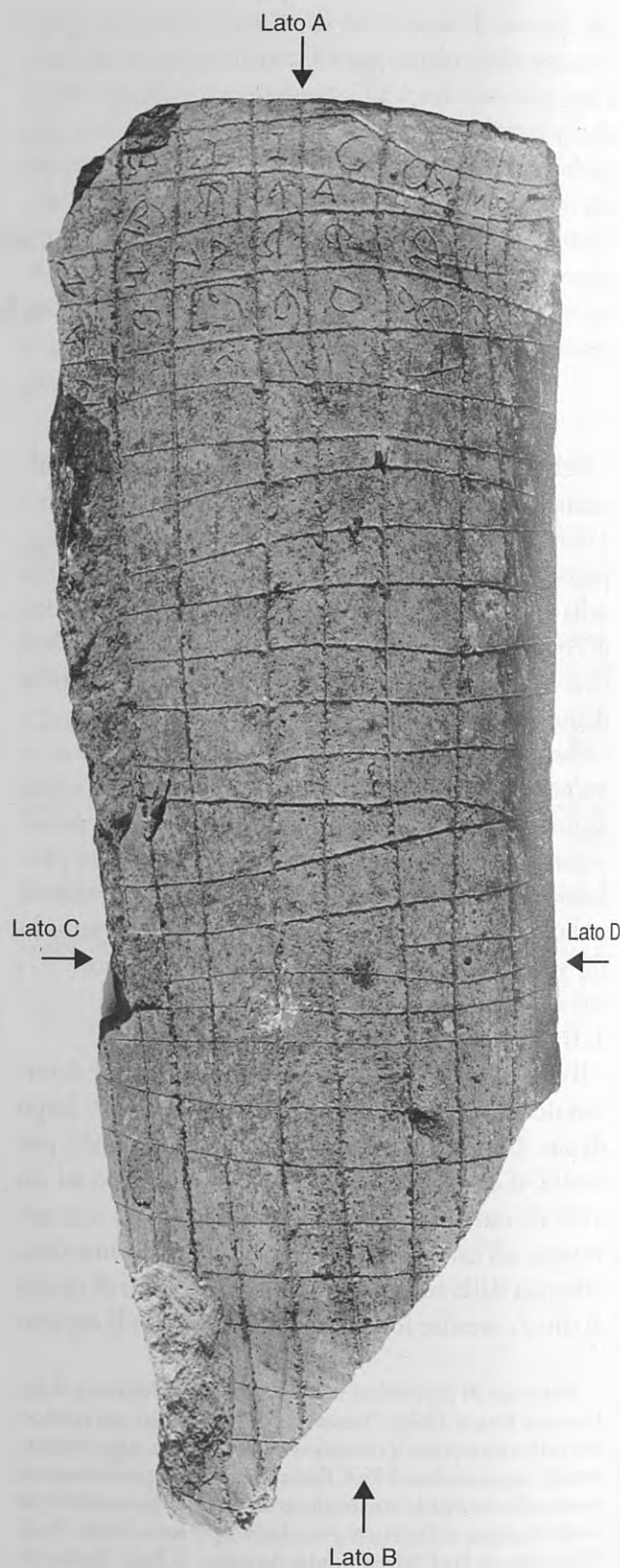


Fig. 1. Veduta di insieme del coppo.

funerario. Mal si collocherebbe l'indicazione di appartenenza privata su questo tipo di manufatti: vedi anche Nenci-Pagliara 1970.

¹⁰ Per un quadro generale sull'introduzione della scrittura in Puglia cfr. Marchesini 1999.



Fig. 2. Dettaglio superiore sinistro.



Fig. 3. Dettaglio superiore destro.

proteggere le tegole da infiltrazioni di acqua (: *imbres*), si registrano usi secondari, come *pilae* o addirittura come *tegulae mammatae* per un *hypocaustum*, come canali di drenaggio ecc.¹¹. Non si registrano, se non in casi sporadici e analoghi a quelli presenti in ambito messapico, sopra descritti, ulteriori usi connessi con la scrittura, dato anche che la superficie convessa dell'*imbres* mal si presta ad un uso in tal senso.

2. Paleografia

La superficie convessa del coppo è interessata dalla graffitura, dopo la cottura, di una griglia di linee riempita da lettere e segni non alfabetici. Le linee graffite conservate sono 9 sul lato lungo e 28 trasversali, tracciate con tratto e profondità irregolari. Per quanto riguarda l'esecuzione del tratto, la regolarità della griglia è solo parziale, data l'evidente difficoltà a tracciare, su una superficie dura e scabrosa (perché già cotta), linee diritte parallele tra loro. Il risultato

¹¹ Brodrigg 1987, pp. 26-27.

è di una certa regolarità per le linee verticali (quelle correnti per il senso della lunghezza) e di una certa irregolarità per quelle orizzontali. Tale differenza è senz'altro dovuta a difficoltà tecniche: mentre era possibile appoggiare il braccio/la mano al sostegno stesso nell'esecuzione delle linee longitudinali, non altrettanto deve esserlo stato per le linee trasversali, per le quali l'unico appoggio era una superficie convessa (il lato breve del coppo). L'irregolarità di esecuzione, aggiunta alla tipica 'sfrangiatura' del tratto, fanno escludere che i graffiti, sia la griglia che le lettere o i segni non alfabetici in essa incise, siano stati praticati prima della cottura, elemento questo di rilievo per l'attribuzione tipologica e 'testuale' dell'oggetto (cfr. *infra*). La griglia, ben conservata nei lati A e D, non lo è altrettanto nei lati B e C, per cui si deve calcolare che le linee verticali originarie dovevano essere 11-12. Le dimensioni delle caselle variano molto a seconda della esecuzione delle linee. Non tutta la griglia è riempita da lettere. La striscia di campo epigrafico all'estremità A, quella delimitata

tata dalla prima linea trasversale, è lasciata vuota. Le lettere ed i segni non alfabetici cominciano dalla seconda riga. Solo le cinque file di caselle a partire dall'estremità A sono riempite con lettere ed altri segni, mentre le altre caselle sono tutte lasciate vuote. La seconda linea iscritta presenta una rastremazione delle linee all'estremità destra, tanto che le caselle non hanno più spazio sufficiente per la scrittura. Le ultime tre/quattro caselle della fila sono quindi lasciate vuote. Anche la quinta fila di caselle non è riempita nella sua totalità, ma stavolta nonostante vi fosse lo spazio sufficiente. Il fatto che siano lasciate vuote le ultime quattro caselle di destra ci induce a trarre due conclusioni:

1) con molta probabilità l'esecutore della griglia scriveva con *ductus* destrorso, compilando quindi le caselle da sinistra verso destra¹². La possibilità che il computo fosse eseguito con altri *ductus*, ad es. dall'alto verso il basso, appare meno probabile, dato che ci saremmo aspettati in questo caso piuttosto una fila verticale incompiuta, e non una orizzontale.

2) La griglia era destinata probabilmente ad essere ulteriormente compilata, come sta a dimostrare l'esecuzione delle linee su tutta la superficie, e come comprova anche il fatto che le linee e le lettere sono graffite dopo la cottura. Da questo deduciamo che probabilmente la destinazione originaria del cippo non era quella di sostegno scrittoria, come è il caso di altri laterizi iscritti dell'Italia Antica o del Bacino del Mediterraneo, ma che molto probabilmente il suo impiego come superficie scrittoria è secondario, quindi occasionale. L'abbondanza di materiale laterizio sporadico rinvenuto nella zona, nonché la probabile presenza di fornaci pertinenti alla villa romana fa pensare che tale sostegno fosse, per la zona, uno dei più 'disponibili', e quindi dei più ovvii per un tipo di attività che in base agli elementi appena esposti riteniamo estemporanea e non programmatica.

¹² Questo sarebbe comprovato anche dalla esecuzione delle linee che incasellano la seconda fila iscritta (se eseguite da sinistra a destra e non dall'alto verso il basso), che iniziano a sinistra in modo regolare per terminare con irregolarità, dovuta molto probabilmente al venire meno della superficie di appoggio. Sarebbe stato l'inverso (irregolarità a sinistra) nel caso di un *ductus* sinistrorso.

¹³ Per le lettere puniche/neopuniche, oltre al suggerimento degli specialisti sopra ricordati, mi sono avvalsa soprattutto di Friedrich-Röllig 1999. Le mie proposte di lettura sono

3. Descrizione epigrafica (fig. 4)¹³

Per comodità nella descrizione le caselle iscritte sono numerate progressivamente.

Casella 1. lettera non integra, possibile mess. *theta*.

Il tipo con cerchiello secato da un'asta mediana verticale, è attestato sporadicamente in ambito messapico soprattutto nel V e IV secolo a.C.¹⁴.

Casella 2. segno non identificabile; possibile gr. *alpha* corsivo.

Casella 3. mess./gr. *zeta*. Il tipo, con aste orizzontali arrotondate, è in uso in ambito messapico a partire dal V secolo fino alla fine delle attestazioni¹⁵.

Casella 4. mess. *sigma* semilunato (?) è presente in ambito messapico nel III-II secolo a.C. Caratterizza l'ultima fase della epigrafia messapica¹⁶.

Casella 5. digramma: mess. *òmicron* + *delta*. Il tipo dell'*omicron* con cerchiello grande si data in messapico per tutto il periodo di attestazione epigrafica¹⁷. Per quanto riguarda il *delta* a triangolo isoscele, la sua attestazione si colloca cronologicamente dall'inizio delle attestazioni (anche se sporadico) fino al III sec. a.C.¹⁸.

Casella 6. mess. *my*. La forma di *my* con aste laterali divaricate è molto diffusa nell'epigrafia messapica, dove si trova dall'inizio delle attestazioni fino a tutto il III sec. a.C.¹⁹.

Casella 7. segno di incerta identificazione. Probabile *tau*, ma in messapico non è attestato questo tipo, che sembra piuttosto vicino ad un corsivo greco τ .

Casella 8. segno illeggibile.

Casella 9. possibile pun. /neopun. 'ain?.

Casella 10. digramma (?); segno non identificabile.

Casella 11. digramma: segno non identificabile + mess. *iota*.

Casella 12. pun./neopun. *dalet*.

Casella 13. mess. *alpha*. Il tipo messapico di *alpha* con asta mediana orizzontale, noto già dall'inizio dell'epigrafia messapica, conosce la sua massima attestazione nel IV e III sec. a.C., fino alla fine delle attestazioni nel II sec. a.C.²⁰.

chiaramente passibili di nuove interpretazioni. Sarò grata ai colleghi semitisti (e non) di ulteriori eventuali suggerimenti o letture.

¹⁴ MLM I, p. 14.

¹⁵ MLM I, p. 13.

¹⁶ MLM I, p. 17.

¹⁷ MLM I, p. 16.

¹⁸ MLM I, p. 12.

¹⁹ MLM I, p. 15.

²⁰ MLM I, p. 12.

Casella 14. lettera mal conservata; forse mess. \uparrow (?).

Il segno a tridente con asta centrale secante è presente nell'epigrafia messapica dall'inizio alla fine delle attestazioni epigrafiche²¹.

Casella 15. segno non identificabile.

Casella 16. *idem*.

Casella 17. digramma: segno non identificabile + mess. *rho* (?). La forma di *rho* con occhiello arrotondato è attestata dal IV al III sec. a.C.²².

Casella 18. segno non identificabile.

Casella 19. pun. *qof*; possibile anche mess. *qoppa*,

che però nella variante con asta verticale secante è lettera piuttosto arcaica (seconda metà del V sec. a.C.), e tende a scomparire nelle fasi epigrafiche recenti²³.

Casella 20. lettera non identificabile.

Casella 21. segno non identificabile.

Casella 22. pun. *qof*; possibile anche mess. *qoppa* (cfr. *supra*, quanto detto al n. 19).

Casella 23. segno non identificabile/non alfabetico.

Casella 24. segno non identificabile + mess. *iota* (?).

Casella 25. pun. *resh*.

Casella 26. segno non identificabile.

Casella 27. segno non identificabile/non alfabetico.

Casella 28. segno non identificabile.

Casella 29. mess. *omicron* (cfr. *supra*, quanto detto al n. 5).

Casella 30. segno non identificabile.

Casella 31. segno non identificabile.

Casella 32. segno non identificabile/probabile pun. *gimel*.

Casella 33-39: segni non identificabili.

Casella 40. digramma: mess. *iota*/H + *alpha*. Nel caso che il primo segno sia un H si tratta di una legatura. Il tipo di H con aste verticali è presente dall'inizio alla fine delle attestazioni epigrafiche.

²¹ MLM I, p. 18.

²² MLM I, p. 16.

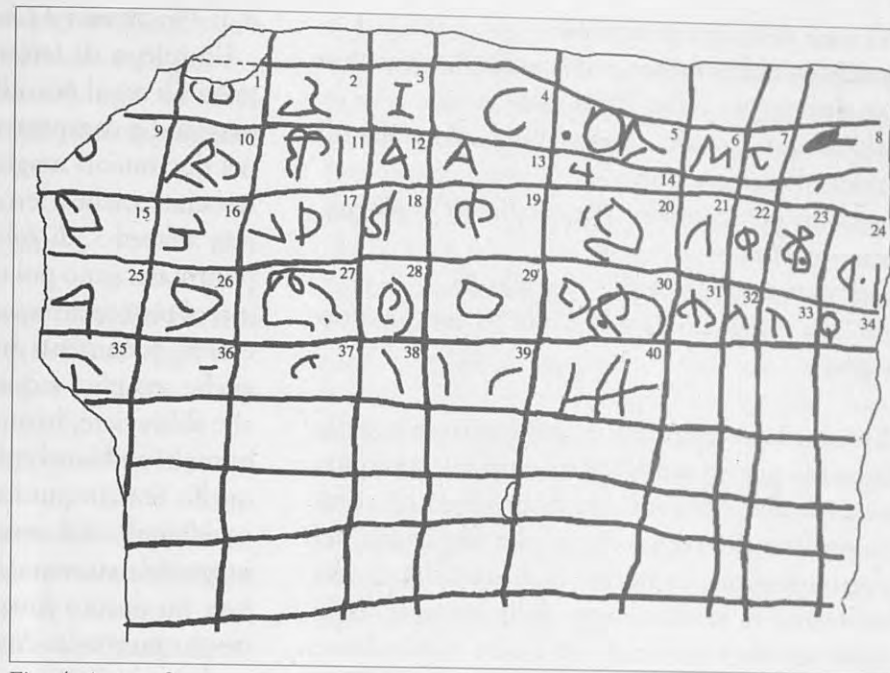


Fig. 4. Apografo.

L'*alpha* con asta mediana calante verso sinistra è attestata nelle fasi più antiche della documentazione. Non si esclude però che in questo caso si tratti di una realizzazione condizionata dalla superficie epigrafica difficoltosa.

Da un punto di vista della "strategia" con cui i segni sono apposti nella griglia si osservano le seguenti caratteristiche:

Le lettere non si presentano organizzate secondo alcuna sequenza alfabetica, né messapica, né punica, né tantomeno greca. Gli alfabeti impiegati sono sicuramente due: si tratta dell'alfabeto messapico e di quello punico/neopunico. Se i segni alle caselle 2, 7 e 13 possono essere interpretati come greci, avremmo la compresenza di ben tre alfabeti, ma tale ipotesi appare molto debole e per il momento non meglio precisabile.

La maggior parte delle caselle appare interessata da una singola lettera, con l'eccezione delle caselle 5, 10(?), 11, 17, 20, 24(?), 27(?), 30, 40, dove appare (nelle caselle in cui i segni sono ben conservati) un gruppo di due lettere, cioè un digramma. Sembra che vi sia una tendenza a concentrare i digrammi nella terza e sesta colonna conservata (partendo chiaramente da sinistra). Può darsi che questo abbia un motivazione funzionale da inquadrare nella logica inerente al tipo di testo.

²³ MLM I, p. 16.

Vi sono delle lettere ripetute:

- *omikron*, che compare nella casella 5, unito con un altro segno, e alla 29 da solo
- *alpha*: compare alla casella 13 da solo e alla 40 unita ad un altro segno
- *qoppa* o *qof*, compare alla casella 19 e alla 22, sempre da solo
- *resb*: compare alla casella 12 e alla 25
- *bet*: alla casella 26 da solo e alla 30 con un altro segno

L'esecuzione complessiva delle lettere e della griglia in cui esse sono iscritte è trascurata e cursoria. Nonostante l'intento di quadrettare tutta la superficie del coppo, fatto che fa pensare ad un'attività programmatica e in qualche modo pianificata, la realizzazione della stessa e delle singole lettere è poi scadente e non rispondente a tale pianificazione. L'impressione è che si abbia a che fare con un documento estemporaneo. La superficie scrittoria non è certo delle migliori per realizzare tale scritto, dato che non è piatta e quindi facile da scrivere. A meno che la scelta dell'embrice non avesse una giustificazione contestuale extralinguistica (motivi rituali, valenza secondaria del coppo etc.), sembra che l'oggetto da iscrivere sia stato scelto, in mancanza di meglio, come la prima cosa che capitava sotto mano e che poteva essere in qualche modo adibita all'uso (cfr. quanto detto *supra*).

4. Identificazione della categoria testuale

Per l'identificazione della categoria testuale cui riferire il coppo iscritto di Bovino si sono prese in considerazione, in mancanza di riferimenti "ad hoc", le seguenti classi:

²⁴ Cfr. Daniel-Maltomini 1991, n. 8, p. 22, prov. sconosciuta, III-IV sec. d.C.: uso delle lettere Q, K e P ripetute in un amuleto; disegni basati sulla ripetizione di *theta*, *kappa* e *pi*, per *thalassa*, *krhn* e *potamos* si trovano nei *charakteria*: n. 18, p. 47, prov. sconosciuta, V sec. d.C.; n. 44, p. 157, III, IV sec. d.C.; n. 48, p. 189; file di *charakteria* e di lettere di altri alfabeti. Per i segni non alfabetici dei *phylakteria* cfr. anche anche Frankfurter 1994, pp. 189-221 (in part. a p. 206) esempi di segni non alfabetici magici su tavoletta da Roma, dal Cairo, e su una striscia di cuoio conservata al British Museum; v. anche Preisendanz, PGM I, PI, PII, PIII: per associazioni di alfabeti diversi cfr. P IV (copto e greco); PGM II, P XII, Kol. XI 355: tabella con "sfera di Democrito": si tratta di una tabella con serie alfabetiche di lettere singole e a coppie, che contrassegnano uno strumento per la prognosi di vita o morte del malato. La tabella aiuta alla conoscenza del giorno lunare in cui il sofferente

4.1. *Phylakteria* e *Charakteria*

L'impiego di lettere da alfabeti diversi unite a possibili segni non alfabetici ricorre nei documenti magici. La compresenza di serie di lettere è diffusa nei documenti magici greci, dove esse compaiono associate anche a lettere di alfabeti non greci. Segni non alfabetici, di solito caratterizzati da estremità puntinate, sono poi un tratto ricorrente, inframezzati al testo o affiancati alle lettere, nei *phylakteria* e altri documenti magici²⁴. Ricordiamo qui che anche semplici sequenze alfabetiche, sia complete che abbreviate, hanno in molti casi valenza magica in molti ambienti epigrafici del mondo antico²⁵, da quello fenicio-punico a quello greco o etrusco in occidente²⁶. Nel caso in questione si può ammettere un generico uso magico per le lettere impiegate, ma non ho potuto fino ad oggi ravvisare alcun confronto puntuale. Anche la magia infatti ha le sue tradizioni e i suoi modelli, e può essere strutturata e analizzata in classi di documenti. Per il momento non si dà però, per il coppo di Bovino, alcun raffronto testuale con i documenti magici noti nell'antichità. Gli unici esempi che forse più si avvicinano al nostro esemplare sono incisi su tavoletta di legno, e provengono dall'Egitto greco. Nella rassegna di tipi di testi su tavolette di legno rinvenute in Egitto greco²⁷, Caudelier redige una tipologia su un *corpus* di 324 esemplari²⁸. Tra le tavolette delle collezioni Kiseleff²⁹ alcune contengono le lettere dell'alfabeto greco organizzate nel modo seguente³⁰:

αεινρφ
βζκξσχ
γηλοτψ
δθμπυω

Le lettere sono disposte nello stesso modo in altri esemplari scritti su papiro e pergamena in altre

si è ammalato.

²⁵ Marchesini 2000; Poccetti 2002.

²⁶ Per la bibliografia cfr. Marchesini 2000.

²⁷ *Les tablettes* 1992.

²⁸ Caudelier 1992, p. 73: le tavolette sono conservate al Museo del Louvre (in numero di 45): si devono aggiungere a queste otto esemplari di Vienna. L'A. fa anche una breve storia dell'uso di scrivere su tavolette, dall'episodio di Bellerofonte di Lydia (II, VI 178) fino al mondo romano (pp. 66-67). Le tavolette sono note attraverso i papiri. La tipologia comprende: a) tavolette a contenuto aritmetico; b) tavolette a contenuto religioso; c) contratti, atti privati; f) epitafi, etichette di mummia; g) tavolette a carattere grammaticale o letterario con vari sottoinsiemi; m) tavolette a carattere magico (amuleti cristiani); t) esercizi di tachigrafia.

²⁹ Brashear 1985 e 1992.

³⁰ Brashear 1992, p. 153

collezioni. In questo caso è evidente che si tratta dell'alfabeto greco, le cui lettere sono disposte a colonne dall'alto verso il basso. Ma in un altro documento l'ordine delle lettere non appare così chiaro. Si legge infatti³¹:

αεινρφβζ
κξσχγηλο
τψδθμπυω

Ancora in un altro documento (Kieselef Brett K 1027: Enchoria, t. 14, 1986, p. 147) si legge:

αρκγμα
εφζηηψπ
ιβσλδϋ
νζχοθω

In questi due casi non si tratta del semplice ordinamento alfabetico ad aver determinato l'ordine delle lettere. L'editore ammette di non capire se si tratti di un esercizio scolastico o se questi documenti possono avere un altro significato, che però ci sfugge³². Rimane da dire che in questi due ultimi documenti il repertorio alfabetico si esaurisce senza ripetizioni. Tutte le lettere dell'alfabeto sono quindi enumerate una sola volta.

4.2. "Schulbretten"

Tra le tavolette egiziane sopra ricordate compaiono alcune destinate ad esercizi scolastici. Si tratta in genere di somme matematiche e di computi vari³³, ma in questo caso le lettere dell'alfabeto impiegato sono pertinenti ad un solo alfabeto (quello greco), e non ad alfabeti misti come nel nostro testo. Lo stesso vale per esercizi alfabetici. Nella lunga serie di documenti con esercizi alfabetici, dal mondo fenicio³⁴ a quello greco o in ambito italico³⁵, non conosco esercizi in cui si mescolano alfabeti diversi senza un ordine preciso ed una coerenza con la serie alfabetica.

³¹ MPER IV, p. 45

³² Brashear 1992, p. 154. Cfr. Brashear 1985, p. 16 ss.

³³ Brashear, 1985.

³⁴ Cfr. in generale Dornseiff 1925; per gli alfabetari in ambito semitico, oltre a Lamaire 1981 vedi anche Garbini 1982; per gli alfabetari in ambito greco v. Blegen 1968, p. 27; Lejeune 1983, pp. 7-12; Arena 1992, p. 41, n. 92a. Per gli alfabetari in ambito italico v. Pandolfini-Prosdocimi 1990, pp. 4 ss.; cui adde G. Sassatelli, in *StEtr* 58, 1993, n. 2, pp. 277-278; n. 3, pp. 278-279; n. 4, pp. 279-280. Una conferma teorica alla valenza magica degli alfabeti per l'Italia antica (ma anche in ambito nordico) viene ora da Costa 2000, p. 77: "connessa fin dagli inizi dell'insegnamento della funzione primaria della scrittura, vi era anche una speculazione numerologica e magico-esoterica".

4.3. *Tabulae lusoriae*

Alessandro Naso ha pubblicato recentemente una *tabula lusoria* etrusca graffita su tegola proveniente dall'*Ager Caeretanus* (Allumiere)³⁶. Del fr. di laterizio era comparsa una foto sulla copertina del volume *Caere e il suo territorio. Da Agylla a Centumcellae*³⁷, ma nel testo non si aveva poi più notizia del documento. Si tratta di una griglia di forma trapezoidale con trenta caselle, graffita a seguire il contorno del frammento. Dentro le caselle sono iscritte lettere etrusche e segni non meglio identificabili (non alfabetici?). Questa, come altre *tabulae lusoriae*, sono in genere superfici piatte, su cui vengono praticate caselle per il gioco. Sia che vi si giochi con pedine e/o con dadi, la *tabula* deve essere comunque piatta.

5. I rapporti tra dauni e punici in età annibalica: il *modus* dello scambio ed il valore del coppo di Bovino

Annibale entra in Daunia dopo la battaglia sul Trasimeno, nell'estate del 217 a.C.³⁸. In un primo tempo si assesta tra Arpi e Luceria, e poi piega verso Bovino, dove si accampa³⁹. Fino alla conquista di Arpi da parte romana, ad opera di Q. Fabio Massimo nel 213 a.C., la Daunia rimane in mano annibalica. Sulla situazione della Daunia in questo periodo siamo informati da Livio, Polibio, ed in particolare, sulla posizione di *Vibinum*, dall'*elogium* di Brindisi⁴⁰. Il quadro di contatti tra punici e dauni in questo periodo (ma si può pensare che qualche punico sia rimasto nella zona anche dopo il 213, cioè fino al 207, anno della battaglia del Metauro, in seguito alla quale Annibale abbandona la Puglia e si ritira tra i *Bruttii*, o addirittura fino al 205/204, anno

³⁵ Le più note sono senz'altro le tavolette scrittorie venetiche, che presentano un analogo impianto a quadrettatura. Qui però la sequenzialità delle lettere, ripetute in serie, nonché il contesto di ritrovamento, ci rimandano subito alla destinazione delle tavolette. Cfr. Prosdocimi 1987, e da ultimo AKEO 2002.

³⁶ Naso 2001.

³⁷ Roma 1990.

³⁸ Sulla presenza annibalica in *Apulia* v. anche *Letà annibalica*, Grelle 1995, pp. 64-68; ma soprattutto per il caso di Bovino, si veda il contributo di M. Mazzei, *L'oppidum vibinate nel panorama archeologico della Daunia d'età preromana*, in Mazzei 1995, pp. 89-93.

³⁹ Liv. 22.9.5 e per Bovino (*Vibinum*) Pol. 3.88.6.

⁴⁰ Mazzei 1995, p. 89.

del suo abbandono del suolo italico) deve aver interessato non solo la vita militare e politica, quanto anche quella civile quotidiana e molto probabilmente anche la lingua. Si tratta pur sempre di un quinquennio di presenza stabile dei cartaginesi in Daunia, che deve aver caratterizzato una situazione di contatto culturale e linguistico. È all'interno di questi rapporti, cioè tra il contingente punico ed i locali, che deve essere a mio avviso inquadrato il coppo di Bovino, qualsiasi sia la sua funzione. La cultura scritta che un militare punico poteva raggiungere non doveva essere molto alta. Il tipo di esercizio che sottende alla matrix del coppo non rivela una competenza scrittoria molto elevata, chiunque sia stato a tracciare le lettere all'interno delle caselle.

Le possibilità a mio avviso più probabili da prendere in considerazione sono due:

1. può trattarsi di un esercizio scrittorio tra un punico ed un daunio, in cui il primo insegna al secondo (chi scrive ha *ductus* destrorso) le lettere del proprio alfabeto. Se propendiamo per questa ipotesi dobbiamo però spiegarci le coppie di lettere sulla terza e quinta fila, nonché i segni non alfabetici. Inoltre non risulterebbe chiaro perché in un tale esercizio di apprendimento non si sia seguito l'ordine di un alfabeto, sia quello punico che quello messapico.

2. Può trattarsi della trasmissione di una pratica 'magica', rituale, da un punico ad un daunio o viceversa. Si sa che tra i militari la magia era nell'antichità pratica diffusa. Non è obbligatorio pensare ad un militare stesso, in possesso di esperienza magica, dato che 'esperto' in tale pratica (o 'esperta') poteva essere anche qualcuno al seguito del contingente punico. A favore di una interpretazione del documento in senso magico parlano diversi elementi:

- la trascuratezza nell'esecuzione del documento: è noto che la magia ha connotati privati e niente affatto ufficiali. Un atto magico viene eseguito in luogo appartato, da persone che hanno scarsa competenza linguistica e scrittoria. I documenti magici dell'antichità greco-romana (si pensi alle *defixiones*) sono pieni di errori di ogni genere;
- la commistione di alfabeti diversi, che di per sé

⁴¹ Per un quadro preliminare sulla magia in ambito etrusco rimando a Marchesini 2000.

⁴² Sulle varie funzioni delle piramidette scritte in ambito

ha valenza magica un po' in tutti i documenti di tale tipo conosciuti;

- l'unione di segni alfabetici e segni non alfabetici;
- la disposizione apparentemente casuale dei segni sulla tabella, che non sembra rispondere a nessun intento progressivo o numerico.

A mio avviso la seconda ipotesi è da ritenersi più plausibile, anche se provvisoria e suscettibile quindi di modifiche o rettifiche. Se il nostro documento è da riferire ad una situazione di contatto tra due culture diverse quali quella daunia e quella punica, esso rimane per il momento un *unicum* epigrafico.

6. Elementi magici nella documentazione epigrafica messapica

L'argomento della magia nell'epigrafia messapica non è stato sinora puntualmente affrontato e richiederebbe una trattazione specifica, anche alla luce di quanto apportato negli ultimi dieci anni alla materia, sia in generale che per l'Italia antica⁴¹. A completamento di quanto esposto sopra, e forse a sostegno dell'ipotesi di una lettura in senso magico del documento di Bovino, vorrei abbozzare un piccolo *corpus* di documenti iscritti dall'ambito messapico-daunio che possono essere a mio avviso riferiti a tale ambito:

6.1. MLM 9 Os.

Piramidetta iscritta da Ostuni: si tratta di un peso da telaio fittile a forma di piramidetta⁴². (Alt. cm. 11; basi cm. 9x8; 3,5x5,2: Santoro). L'iscrizione è incisa su tre righe in *boustrophedon*, su due facce della piramidetta. La r. 1 è destrorsa; la r. 2 è destrorsa capovolta; la r. 3 è sinistrorsa. Segni non alfabetici sono incisi su tre facce e sotto la base maggiore. La piramidetta è databile al IV sec. a.C., ed il testo ricostruibile è *ar\ta² mb:\s³nd*: a parte *Arta*, probabile forma abbreviata dell'appositivo *Artahias*⁴³ (antroponimico) per il resto i nessi *mb*, *nd* e la lettera *s* sono probabilmente sigle o abbreviazioni. Anche i punti di interpunzione sono cosa estranea all'epigrafia messapica. La pseudo-griglia che contiene le lettere, nonché i segni serpentiformi non alfabetici che dividono le lettere fanno pensare ad una valenza magica della piramidetta.

messapico v. Marchesini 1995.

⁴³ Su cui si veda MLM II, s.v.

6.2. MLM 2 Su.

Alfabetario incompleto (*[bgdev]*) su *lekane* di importazione, da Salve (loc. Fano). L'iscrizione si data tra la prima metà del VI e la prima metà del V sec. a.C. Sul valore magico di alfabetari (abbreviati e non) cfr. quanto detto *supra*, con bibliografia.

6.3. MLM 5 Can.

Piede e parte del corpo di uno *skyphos* italiota proveniente probabilmente da Canosa. L'iscrizione, dipinta destrorsa con vernice bruna con *ductus* circolare sul fondo del vaso, è: *klareovttantohvre* (datazione: IV sec. a.C.). La sequenza non presenta alcun inquadramento né morfologico né fonologico all'interno di quanto fino ad ora si conosce della lingua messapica. È possibile che si tratti di una sequenza di tipo magico (*ephesia grammata, asemata onomata?*). Questa ipotesi rimane comunque *sub iudice*.

6.4. MLM 2 Can.

Astragalo votivo di bronzo. Lungh. max. cm. 17,5; alt. max. cm. 7,5; spess. cm. 7,5. L'iscrizione, incisa con doppio tratto su un lato dell'astragalo, su tre righe (datazione III sec. a.C.), è la seguente: *vθ²dmzētourar³dzkumpurar*. Il sostegno⁴⁴ presenta già di per sé dei tratti di pertinenza con l'ambito della *manteia*. Si tratta di un oggetto molto pesante e voluminoso, quindi presumibilmente di rappresentanza per la funzione di colui che esercitava l'*astragalomanteia*. La sequenza, incisa in tre righe e integra, non presenta tratti morfologici individuabili all'interno della lingua messapica. L'omoteleuto nelle due sequenze della 2^a e 3^a riga fa pensare ad un testo metrico/magico.

⁴⁴ Sugli astragali e sul loro impiego (*astragalomanteia*) cfr. da ultimo Neue Pauly, s.v. *Astragal*.

6.5. MLM 48 Lup.

Dall'Ipogeo Palmieri di Lecce. L'iscrizione, praticata sull'architrave di ingresso al vestibolo della tomba a ipogeo, è incisa destrorsa su quattro righe e sembra non essere pertinente alla fase di utilizzo dell'ipogeo. Può trattarsi di una aggiunta posteriore. È chiaro che non si tratta di un semplice esercizio di scrittura, dato che essa è praticata in una tomba. L'ambiente tombale e la ripetizione delle quattro sequenze del nome proprio *Alzenas* (con delle varianti *alzenasg* [e *alzangor*]), assonante e anaforico, fa propendere per una interpretazione in senso magico.

Abbreviazioni supplementari:

AKEO 2002	= AA.VV. AKEO. <i>I tempi della scrittura. Veneti antichi. Alfabeti e documenti</i> , Montebelluna, Museo di Storia Naturale e Archeologia, 3 dicembre 2001-26 maggio 2002, Cornuda 2002.
ArchMessapi	= F. D'Andria (Ed.), <i>Archeologia dei Messapi</i> , "Catalogo della mostra. Lecce, Museo Provinciale Sigismondo Castromediano, 7 ottobre 1990 - 7 gennaio 1991", Lecce 1990.
Arena 1992	= R. Arena, <i>Iscrizioni Greche Arcaiche di Sicilia e Magna Grecia II</i> , Milano 1992.
Blegen 1968	= C.W. Blegen, 'Inschriften auf geometrischer Keramik vom Berg Hymettos', in G. Pfohl (Hrsg.), <i>Das Alphabet</i> , Darmstadt 1968, pp. 117-142.
Brashear 1985	= W. Brashear, 'Holz und Wachstafeln der Sammlung Kiseleff', in <i>Enchoria, Zeitschrift für Demotistik und Koptologie</i> , 13, 1985, pp. 13-24.
Brashear 1992	= W. Brashear, 'À propos des Tablettes magiques', in <i>Les tablettes</i> 1992, pp. 149-158.
Brodribb 1987	= G. Brodribb, <i>Roman Brick and Tile</i> , Gloucester 1987.
Caudelier 1992	= P. Caudelier, 'Les tablettes grecques d'Égypte: inventaire', in <i>Les Tablettes</i> 1992, pp. 63-96.
Costa 2000	= G. Costa, <i>Sulla preistoria della tradizione poetica italica</i> , Firenze 2000.
Daniel-Maltomini 1991	= F. Maltomini - F. Daniel, <i>Supplementum Magicum</i> , 2 vol. Papyrologica Coloniensis 16.1 e 16.2, Opladen 1991.
de Simone, IM	= C. de Simone, 'Die messapischen Inschriften und ihre Chronologie', in: H. Krahe, <i>Die Sprache der Illyrier II</i> , Wiesbaden 1964.

- Dornseiff 1925 = F. Dornseiff, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, STOIXEIA 7, Leipzig 1925.
- Frankfurter 1994 = D. Frankfurter, 'Magic of Writing and Writing of Magic', in *Helios* 21.2, 1994, pp. 189-221.
- Friedrich-Röllig 1999 = J. Friedrich - W. Röllig, *Phönizische-punische Grammatik*, 3. Aufl. Neu bearbeitet von M.G. Amadasi Guzzo, Roma 1999.
- Garbini 1982 = G. Garbini, 'Gli alfabetari semiti ed il loro significato', in *La ricerca folklorica* 5, 1982, pp. 21-25.
- Grelle 1995 = F. Grelle, 'La parabola della città', in *Mazzei* 1995, pp. 55-72.
- Lamaire 1981 = A. Lamaire, *Le scuole e la formazione della Bibbia nell'Israele antico*, Brescia 1981.
- Lamboley-Messapiens = J.-L. Lamboley, *Recherches sur les Messapiens*, Rome 1996 (= B.E.F.A.R., 292).
- Lejeune 1983 = M. Lejeune, 'Sur les abécédaires grecs archaïques', in *RevPhil* 57, 1983, pp. 7-12.
- Les Tablettes 1992 = *Les tablettes à écrire de l'antiquité à l'époque moderne*, «Actes du colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, Institut de France, 10-11 octobre 1990», (a cura di É. Lalou), Brepols 1992.
- Letà annibalica = *Letà annibalica e la Puglia*, "Atti del II Convegno di Studi sulla Puglia romana (Mesagne 1988)" (a cura di U. Uggeri), Fasaño 1992.
- Marchesini 1995 = S. Marchesini, 'Le piramidette messapiche iscritte', in *AnnPisa*, 25.4, 1995, pp. 1359-1385.
- Marchesini 1999 = S. Marchesini, 'La situazione Alfabetica: l'Italia meridionale e la Sicilia', in *Atti Taranto 1997*, pp. 173-212.
- Marchesini 2000 = S. Marchesini, 'Magie in Etrurien in orientalisierender Zeit', in *Der Orient und Etrurien*, "Akten des Kolloquiums, Tübingen, 12.-13. Juni 1997, Pisa-Roma 2000, pp. 305-313.
- Mazzei 1994 = M. Mazzei (a cura di), *Bovino. Studi per la storia della città antica. La Collezione Museale*, Taranto 1994.
- Mazzei 1995 = M. Mazzei, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari 1995.
- MLM = C. de Simone e S. Marchesini (a cura di), *Monumenta Linguae Messapicae*, Wiesbaden 2002.
- MPER = Mitteilungen aus der Papyrussammlung der Österreichischen Nationalbibliothek (Papyrus Erzherzog Rainer)
- Naso 2001 = A. Naso, in *StEtr* (REE), 64, 2001, pp. 354-357.
- Nenci-Pagliara 1970 = G. Nenci - C. Pagliara, 'Miscellanea. Iscrizioni messapiche inedite da Cavallino' (Lecce), *AnnPisa* 39, 1970, pp. 445-458.
- Pandolfini-Prosdocimi 1990 = M. Pandolfini - A.L. Prosdocimi, *Alfabetari ed insegnamento della scrittura nell'Italia Antica*, Firenze 1990.
- PID = R.S. Conway - J. Whatmough - E. Johnson, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge/Mass. 1933.
- Pocchetti 2002 = P. Pocchetti, *Manipolazione della realtà e manipolazione della lingua: alcuni aspetti dei testi magici dell'antichità*, in "Linguaggio - Linguaggi - Invenzione - Scoperte", Atti del convegno Macerata-Fermo 22-23 ottobre 1999, Roma 2002, pp. 11-59.
- Preisendanz PGM I = K. Preisendanz, PGM I, Leipzig und Berlin 1928.
- Preisendanz PGM II = K. Preisendanz, PGM II, Berlin und Leipzig 1931.
- Prosdocimi 1987 = A.L. Prosdocimi, *I Veneti Antichi*, Padova 1987.
- Santoro IV Suppl. = C. Santoro, *Nuove epigrafi messapiche* (IV supplemento), in V. Pisani - C. Santoro, *Italia Linguistica Nuova ed antica*, Galatina 1976.
- Santoro NSM I = C. Santoro, *Nuovi studi messapici. Supplemento*, Galatina 1984.
- StMess = O. Parlangeli, *Studi messapici*, Milano 1960.
- Wikander 1986 = O. Wikander, *Acquarossa. The Roof-Tiles. VI-2. Typology and technical features*, Stockholm 1986.

ISCRIZIONI PUBBLICHE NUOVE O RIEDITE E MONUMENTI DI CUMAE I. - FORO E TEMPIO DI APOLLO

GIUSEPPE CAMODECA

Chi scrive ha da molti anni avviato un lavoro complessivo di edizione dell'ampio patrimonio epigrafico flegreo; la recente ripresa degli scavi di Cuma rende ancor più opportuno fornire i dati emersi da questa lunga attività di raccolta e studio del patrimonio epigrafico della città e del suo territorio, che ora ammonta ad oltre 360 iscrizioni fra edite ed inedite¹. Particolare rilievo assumono naturalmente quelle iscrizioni che si riferiscono in modo diretto o indiretto a monumenti pubblici della città, dei quali costituiscono un insostituibile strumento di conoscenza, che è stato finora per diversi motivi poco o male utilizzato per Cuma; e ciò a maggior ragione per quei casi in cui il monumento in questione è precisamente identificabile ed ancora esistente.

Questo primo contributo è composto di due parti.

La prima riguarda tre iscrizioni, ritrovate nel foro in epoca diversa, non tutte inedite, ma in ogni caso non ben interpretate, che consentono di ricostruire l'attività evergetica di un personaggio della primissima età imperiale, C. Iulius Primigenius, di chiaro status libertino, tesa alla promozione sociale attraverso il figlio, natogli dopo la manomissione. Quest'ultimo, sebbene precocemente morto, riuscì comunque ad arrivare grazie anche al buon uso della ricchezza paterna alla massima magistratura cittadina. L'interesse della vicenda è accresciuto dal fatto che siamo anche in grado a mio avviso di collegare questa attività evergetica di C. Iulius Primigenius, a nome del figlio premortogli, ad un edificio forense, un piccolo sacello scavato nel 1952,

che può essere ritenuto verosimilmente dedicato al *Genius Municipii* cumano.

L'altra concerne la prima iscrizione monumentale, finora nota, che si riferisca al celebre tempio di Apollo sulla terrazza inferiore dell'acropoli e per il quale testimonia senza dubbio rilevanti interventi di restauro compiuti all'ingresso meridionale del tempio nel II secolo dell'impero, ad opera di un senatore, con molta probabilità di epoca adrianea. Non è il caso di sottolineare l'importanza di questa precisa acquisizione nella discussa e complessa storia edilizia del santuario.

1. Un sacello nel foro e l'evergetismo di C. Iulius Primigenius e del figlio, magistrato cittadino.

Negli scavi mai pubblicati, compiuti nell'ott.-dic. 1952 lungo il portico meridionale del foro di Cumae (fig. 1), che fu sterrato procedendo verso est a partire dalla zona adiacente al *Capitolium* e alla cd. Fontana, furono fatti alcuni rinvenimenti epigrafici che un'attenta considerazione dei dati disponibili consente di localizzare con buona precisione. Dopo che il 27 ottobre si rinvenne nei pressi della gradinata del *Capitolium* la testa colossale di Giunone², gli sterri misero in luce negli ultimi giorni del mese e nei primi di novembre il tratto iniziale del portico con la gradinata e le basi di colonna in tufo grigio, che lo delimitano verso il foro, e l'antistante canaletta di scolo dell'acqua piovana, oltre a blocchi del fregio di tufo decorato con armi; il 5 novembre gli scavi raggiungono lungo il muro di fondo del portico la scalinata "con

¹ Per il profondo rinnovamento delle conoscenze sull'élite di Cumae romana su questa nuova base documentaria, v. Camodeca 2000, p. 112 ss.; nel frattempo ho fornito una riedizione dell'importante frammento opistografo cumano con *leges libiti-*

nariae (AEpigr 1971, 89), in AA.VV., *Leges libitinariae campanae*, "Atti della Rencontre epigr., Ec. franç. de Rome, mag. 2002", Roma 2003, in corso di stampa.

² Su cui v. ora Adamo Muscettola 1998, pp. 224 ss.; cfr. p. 220.

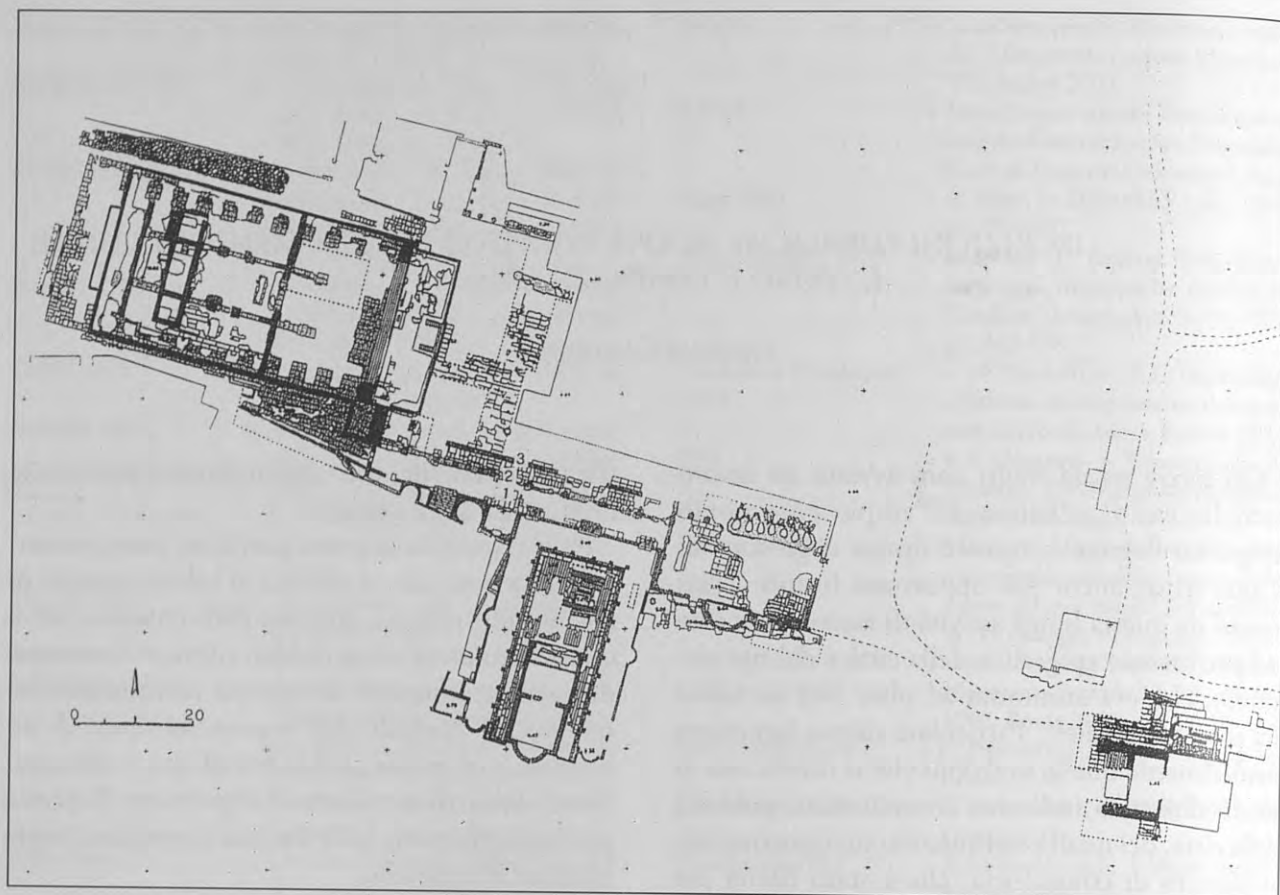


Fig. 1. Pianta del foro di Cumae.

10 gradini che salgono verso il lato sud e arrivano a cm. 40 dal piano di campagna”, un edificio ancora ben riconoscibile.

Il 7 novembre 1952 fu rinvenuta, “continuando il lavoro di scavo ad est del tempio del Gigante” [così viene indicato il *Capitolium*] (ASAN prot. 06219, C19)³, un’ara circolare di marmo bianco (h. 75; diam. 35 cm.), decorata con ghirlande, che pendono da tre teste di bue; una rosetta a 6 petali è posta alternativamente sopra ogni ghirlanda e sotto ogni testa di bue; l’iscrizione con lettere alte nella lin. 1 cm. 4/3,7 cm. e nella lin. 2 cm. 3,2, corre

³ “Continuando il lavoro di scavo ad est del tempio del Gigante è venuto alla luce un cippo funebre [sic] di marmo bianco. Si presenta con tre cordoni e con teste di bue tutto intorno. Sotto ai cordoni vi è un’iscrizione: MUNIC. CUMANIS SACR. C. IULIUS PRIMIG. D. D. Misura m. 1,21 di circonferenza e 75 di h. dai punti massimi”.

⁴ *l* longa usata due volte e qui indicata con ; punti in forma di virgole.

⁵ Senza ragione invece datata poco verosimilmente da Adamo Muscettola 1998, p. 230, alla metà del I secolo a.C., che la collega, non è chiaro in qual senso, al *Capitolium*: “Un’eco di questa orgogliosa rivendicazione di autonomia si coglie in

sotto le ghirlande e sopra il giro inferiore di rosette⁴. Le cornici aggettanti, superiore ed inferiore, sono quasi interamente perdute (fig. 2).

Munic(ipibus) Cumanis sacr(um) C. Iulius Primig(enius)/d(onum) d(edit)

L’ara appare senza dubbio databile all’età augustea o comunque protoimperiale⁵. Che qui *municipes Cumanis* possa essere usato in senso atecnico come concittadini, mi sembra da escludere. Del resto Cumae, pur mostrando un notevole fervore di opere

una ara circolare, inedita, di marmo, proveniente dal Foro, la cui decorazione a ghirlande pendenti da teste di bue può ben porsi attorno alla metà del I secolo a.C. e che presenta l’iscrizione: *C. Iulius Primig(enus) Munic(ipibus) Cumanis sacr(um) / DD.*” dove si correggeranno gli evidenti lapsus negli scioglimenti di *Primig(enus)* per *Primig(enius)* e di *Munic(ipibus)* per *Munic(ipibus)*. Sembra cioè che la voglia considerare contemporanea alla dedica delle statue della triade capitolina, dalla studiosa datate appunto all’età tardo-repubblicana-protoaugustea, e non invece, come precedentemente, all’età tardo-flavia; ma questa datazione è fortemente contestata, v. interventi di Gasparri e di Johannowsky, *ibid.*, pp. 300 ss.

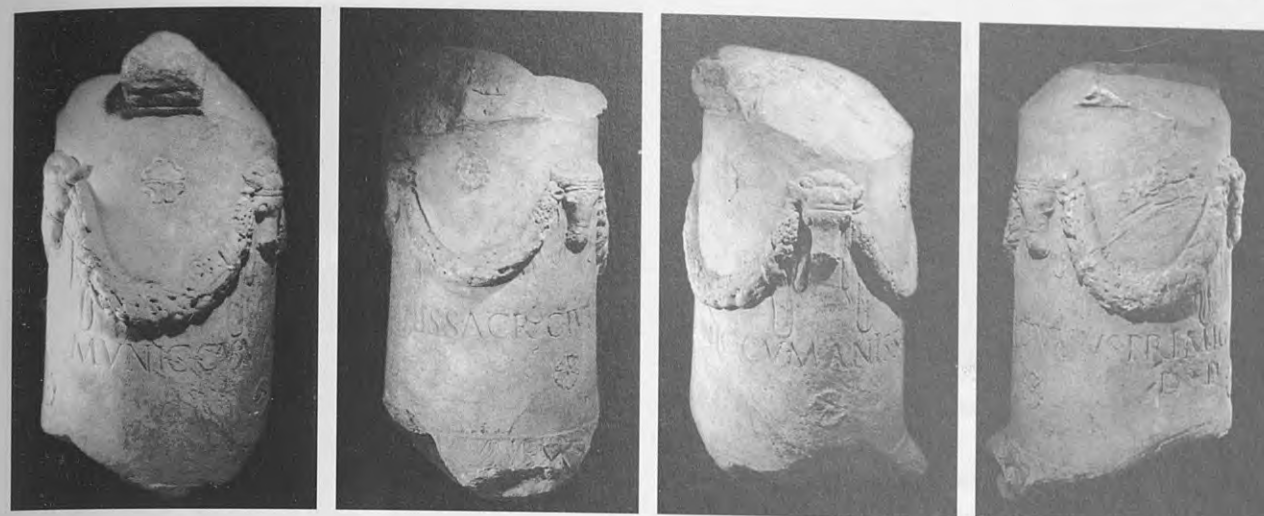


Fig. 2. L’ara circolare di C. Iulius Primigenius.

pubbliche sotto Augusto⁶, quasi certamente non ebbe da questo imperatore il rango di colonia⁷, sebbene ciò sia stato un tempo sostenuto sulla base di un passo del *Liber Coloniarius* (p. 232. 10 L.)⁸ (*ab Augusto deducta*) e di un paio di iscrizioni (CIL X 3703-4), in realtà erroneamente attribuite a Cumae, ma di certo puteolane⁹. Infatti non solo questa città manca nell’elenco pliniano di colonie nel terzo libro della *Naturalis Historia*¹⁰, ma in varie iscrizioni pubbliche, edite o inedite, databili certamente non prima dell’età augustea, sono menzionati *municipes Cumanis*, di cui mi sembra indubbio l’uso tecnico¹¹.

Di grande importanza ai fini del nostro discorso è la precisazione sul luogo di rinvenimento fornita dal registro d’inventario: “rinvenuta rovesciata sulla gradinata del porticato meridionale del foro circa

m. 22 dalla sua estremità occidentale”¹². Questa misura infatti porta senza dubbio a collocare l’ara negli intercolumni del portico forense, grosso modo davanti ad un piccolo ambiente absidato a pianta quasi quadrata (fig. 1, n. 2), il cui ingresso con soglia marmorea fu infatti messo in luce il giorno dopo, 8 novembre; su quest’ambiente, che sarà completamente scavato il 19 di quel mese, si tornerà subito dopo.

Alla ripresa degli scavi in questa zona del portico meridionale si fecero interessanti ritrovamenti; il 17 novembre presso la canaletta, sul limite dunque della piazza forense, fu recuperata “una statua di magistrato di marmo bianco, mancante della testa, delle braccia e dei piedi” (fig. 1, n. 3).

Il giorno dopo, 18 novembre 1952 (prot. 06400, C19):

deducta. Iter populo debetur ped. LXXX. Ager eius in iugeribus veteranis pro merito est assignatus iussu Claudii Caesaris. Sul passo v. ora B. Campbell, The Writings of the Roman Land Surveyors, London 2000, p. 417.

⁹ Su questo punto e sulla problematica abbreviazione di *L. D. D. D. C. I.*, presente in quelle epigrafi, rinvio ora a G. Camodeca, “Un ‘poeta’ d’origine africana in una nuova iscrizione di Puteoli”, in Atti XIV Conv. *L’Africa romana*, Sassari 7-10 dic. 2000, Roma 2002, pp. 1627 ss., spec. p. 1636 s., con bibl.

¹⁰ Per un recente riesame di questo discusso elenco cfr. E. Folcando, “Una rilettura dell’elenco di colonie pliniano”, in *Epigrafia e territorio* 4, Bari 1996, pp. 75 ss.

¹¹ Su due fistule pubbliche (protoimperiali?) la città è indicata come [re] public. munic. Cumanor. (CIL X 3711), [re] public. munic. Cum. (inedita); inoltre i cittadini sono detti *municipes* in un *decretum decurionum* cumano del 7 d.C. (CIL X 3697), che è un argomento forte perché mai nei *decreta* decurionali (se escludiamo quelli tardoimperiali, quando questa esigenza di precisione non era più avvertita) il termine *municipes* è usato impropriamente ad indicare i cittadini di una colonia.

¹² Registro d’inv. dell’Anfiteatro di Pozzuoli, n. 83.

⁶ Si pensi solo al rifacimento del tempio di Apollo sull’acropoli (Gallo 1985-6, pp. 177 ss.; Pagano 1992, pp. 261 ss., spec. 291 ss.) e alla sua importanza per l’ideologia augustea del potere (per tutti v. E. Paratore, “Virgilio e Cuma”, in Atti convegni Lincei *I Campi Flegrei nell’archeologia e nella storia* (maggio 1976), Roma 1977, pp. 9 ss.; A. De Franciscis, sv. ‘Cuma’, in Enc. Virg. I, 1984, pp. 951 ss.). Sull’imponente evergetismo della potente famiglia cumana dei Lucceii, in piena consonanza con la politica augustea e il nuovo clima di restaurazione dei culti, v. G. Camodeca, “Ascesa al Senato e rapporti con i territori d’origine. Italia: regio I (Campania) e le regiones II e III”, in “Atti Coll. intern. AIEGL” *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Roma mag. 1981, 2, Roma 1982, p. 121; Camodeca 2000, p. 113; e in part. un prossimo contributo in questa serie di studi cumani; per un rifacimento in età augustea del grande tempio del foro, v. ora Adamo Muscettola 1998, pp. 219 ss.; ma v. nota precedente.

⁷ In tal senso già L. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy, 47-14 B. C.*, Rome 1983, pp. 148-150; G. Camodeca, “La colonizzazione romana dal II secolo a.C. all’età imperiale”, in *Storia del Mezzogiorno*, I, 2, Napoli 1991, p. 40.

⁸ *Lib. Col. 232. 10-12: Cumis, muro ducta colonia, ab Augusto*



Fig. 3. Frammento della dedica del sacello.

“continuando lo scavo ad est del tempio del Gigante lungo la canaletta e il muro sono rinvenuti sette frammenti di marmo con epigrafi, che messi insieme si può leggere:

C I V L I V S C F C V S P R Q
C V M E I E R I
V L I V S P R I M I G P A T E R F E C I

Da cornice a cornice misura cm. 44 di altezza, cm. 4 di spessore. La lunghezza non è completa”.

Solo uno dei sette frammenti di questa epigrafe ho potuto identificare anni fa nel deposito della villetta Vergiliana (autopsia 1988); gli altri risultano irreperibili. Quest'unico frammento conservato appartiene ad una lastra di marmo bianco con retro liscio e cornice inferiore (h. 7 cm.), composta da listello e gola rovescia, e misura in altezza +14, in larghezza +25,5 e 4 cm. di spessore; le poche lettere superstiti [- - -] R I M I G [- - -], con tracce di linee guida, sono alte 4,7 cm. (fig. 3). Poiché sul lato inferiore conserva resti del foro di fissaggio, doveva trattarsi di una lastra affissa al muro, evidentemente all'ingresso di un edificio. Ma prima di passare al problema della probabile identificazione di questo ultimo, occorre dare un senso plausibile all'incomprensibile trascrizione del giornale di scavo; fortunatamente l'iscrizione originaria è a mio avviso interamente ricostruibile con buona approssimazione nel modo seguente (sono sottolineate le parti attualmente irreperibili):

C. Iulius C. f. [Pris/Flac?]cus pr(aetor)q[uaest(or)]
Cum[is] testamento fieri [iussit]
[C. I]ulius Primig[enius] pater feci[t]

¹³ Vanno ovviamente tenuti distinti i frequenti casi in cui con la stessa formula si indicava che il testatore aveva disposto semplicemente la costruzione del suo monumento funerario.

¹⁴ Qualche esempio dall'Italia di I e II secolo: [ba]silicam et po[rticus] testame[nto] fieri iussit (CIL V 3446 Verona); testa-



Fig. 4. Il sacello visto dalla piazza forense; in primo piano la canaletta.

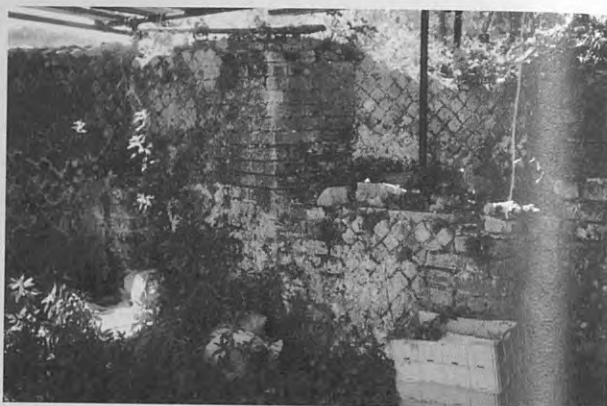


Fig. 5. La nicchia sulla parete di fondo del sacello.

In base alle misure del frammento superstite è possibile calcolare la larghezza originaria della lastra in circa cm. 118, cui va aggiunta la cornice su ambo i lati, e quindi in totale 132 cm. circa, cioè 4 piedi e mezzo; l'altezza fornita dal giornale di scavo di cm 44 (= un cubitus), se confrontata con quella dell'unico frammento in nostro possesso, lascia intendere che le lettere delle altre due linee dovevano essere alte all'incirca come quelle della lin. 3.

Del resto la ricostruzione dell'epigrafe non lascia molti dubbi. La lettura EIERI del giornale di scavo, che è priva di senso, è certo da intendere con FIERI (verosimilmente la prima lettera non era interamente conservata); ciò comporta a mio parere la sicura restituzione della tipica clausola (ex) testamento fieri iussit¹³, con la quale (o con altre simili)¹⁴ si indicavano, come è noto, disposizioni

mento dedit (NSc 1893, 11; ILS 5757; cfr. CIL V 3402; 3447 Verona); ex testamento HS CCC fieri iussit (CIL X 6328 Tarra-cina); testamento fieri iussit (CIL IX 4512 Amiternum); thernias municipi... testamento fieri iussit (CIL XI 3366 Tarquinii); ex HS CCC testamento fieri iussit (NSc 1892, 480, Neapolis);

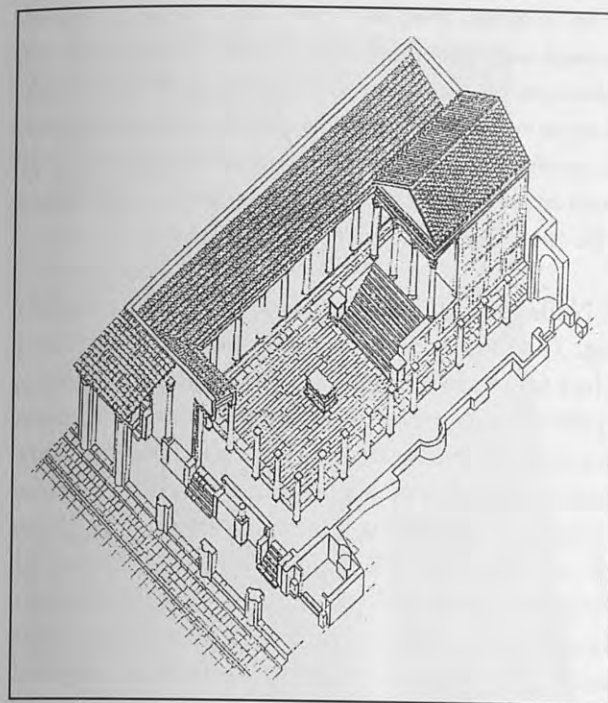


Fig. 6. Assonometria del sacello con ricostruzione dell'adiacente, posteriore tempio con portico (arch. R. Morichi, da Cuma 1996, p. 157).

di ultima volontà a carico dell'erede per eseguire atti di evergetismo¹⁵. Anche se già a quest'epoca sembra fosse ormai riconosciuta la capacità delle colonie e municipi di Italia a ricevere simili lasciti testamentari¹⁶, tuttavia il padre ed erede aveva la precisa volontà di perpetuare la memoria del figlio, come mostrano gli altri atti di munificenza da lui disposti nel contempo, quali l'ara dedicata ai *Municipes Cumani* e la statua che, come vedremo, fece erigere al figlio nel foro della città.

C. Iulius Primigenius era certamente di *status* libertino¹⁷, e più precisamente liberto di un liberto imperiale, con ogni probabilità, di Augusto. Il figlio, di condizione ingenua (C. f.), perché nato evidentemente dopo la manomissione del padre, doveva certo portare un *cognomen* latino 'rispettabile', cioè portato dal cetto decurionale, terminante in *-cus*. Le possibilità di integrazione,

testamento viam sterni iussit (CIL V 1894, Concordia); porticum testamento ... fieri iussit (CIL X 1136, Abellinum); test. poni iussit (CIL V 6955 Aug. Taurinorum); (testamento) fieri iussit (CIL V 3904=ILS 4899 Pagus Arusnatum).

¹⁵ Su queste disposizioni testamentarie a favore delle città, v. in generale E. Champlin, *Final Judgments. Duty and Emotion in Roman Wills. 200 B.C.-A.D. 250*, Berkeley 1991, pp. 155 ss.; Johnston 1985, pp. 105 ss., con altra bibl. Non rare volte si precisa l'entità del lascito: esempi epigrafici dall'Italia in R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire. Quantita-*

che rispondano a questi requisiti, non sono molte: i più probabili sono solo tre, Flaccus, Fuscus, Priscus, che colmano ugualmente bene la lacuna. Flaccus è certo il *cognomen* più diffuso fra i decurioni di quest'epoca; ma molto plausibile è anche Priscus, meno frequente Fuscus; preferiremo dunque, *exempli gratia*, le due prime possibilità. La restituzione della questura cittadina nella forma di *q[uaest(or)]* è confermata da NSc. 1913, 186 e dall'iscrizione successiva, come anche la precisazione *Cum[is]*, che è del resto normale nelle iscrizioni di magistrati e sacerdoti di questa città.

Il riferimento topografico, per quanto approssimativo, che i sette frammenti dell'iscrizione furono ritrovati 'lungo la canaletta e il muro', indica senza dubbio l'area compresa fra la canaletta e il muro di fondo del portico, ricorrendo più volte quest'espressione nel diario dello scavo di quei giorni in questo settore del foro. Poiché poi il giorno successivo, 19 novembre, fu interamente scavato l'interno del piccolo ambiente quadrangolare, di cui l'8 dello stesso mese era già stato messo in luce, come s'è detto, l'ingresso con la soglia marmorea, risulta evidente che l'area interessata dallo sterro del 18 novembre fu proprio quella antistante a questo ambiente, che corrisponde ad un tratto del portico pavimentato in lastre di marmo (fig. 1, n. 1).

Mi pare quindi evidente che quest'iscrizione era pertinente all'ambiente absidato e precisamente doveva essere affissa sul suo portale d'ingresso.

L'edificio, fatto costruire da C. Iulius Primigenius, eseguendo le volontà testamentarie del figlio premortogli, C. Iulius C. f. [Pris/Flac?]cus, magistrato del municipio, fu dunque a mio avviso quasi certamente l'ambiente grosso modo quadrangolare (largo m. 4,70 e lungo 4 m.), in opera reticolata e ammorsature angolari in tufelli, pavimentato con lastre di marmo, che sembra essere stato un piccolo sacello, poiché presenta al centro della parete di fondo un podio in muratura, alto m. 1,10, inse-

tive Studies, 2 ed., Cambridge 1982, pp. 156 ss.

¹⁶ Sulla discussa questione v. da ultimo Johnston 1985, spec. pp. 106 ss. Si sarà trattato di un legato modale del tipo di quello sottoposto al parere di Labeone e ricordato da Iav. Dig. 35. 1 39. 1: *Cum ita in testamento scriptum erat "ut aliquid in foro fiat"...*

¹⁷ Primigenius è un *cognomen* quasi esclusivamente portato da schiavi e liberti (Kajanto 1965, p. 290; cfr. p. 134); è inoltre significativo che del nostro non è mai indicato il patronimico in tutte e tre le iscrizioni cumane, che lo menzionano.

rito in una nicchia, larga m. 1,80, per alloggiarvi una statua di culto¹⁸ (figg. 4-6). L'iscrizione di dedica, lunga, come s'è visto, circa 132 cm., ben poteva dunque essere stata affissa sull'ingresso del sacello, che si apriva sul portico forense ed era largo m. 3,10 (con soglia marmorea di 2,80 m.); la circostanza fra l'altro spiegherebbe molto bene sia il luogo di rinvenimento che lo stato molto frammentario della lastra crollata a terra dall'alto con la muratura su cui era affissa.

Se si tiene nel debito conto il fatto che l'ara circolare di C. Iulius Primigenius, posta proprio davanti a questo sacello, era consacrata ai *municipes Cumani*, è lecito pensare che la statua di culto nell'abside dell'ambiente fosse quella del *Genius municipii* di Cumae¹⁹. Questi edifici erano in generale nel foro ed erano spesso di piccole dimensioni²⁰; assai numerose sono del resto le dediche ai *Genii* delle città²¹.

Infine nella nostra ricostruzione si deve riprendere in esame un frammento epigrafico cumano, pubblicato nel 1912 da S. Aurigemma (*NSc.* 1912, 61)²², ma non compreso a pieno e che senza dubbio riguarda nuovamente i nostri personaggi, padre e figlio. I caratteri epigrafici l'apparentano strettamente alle iscrizioni già esaminate, alle quali è certamente contemporaneo. A mio parere si deve leggere ed integrare (fig. 7):

[C. Iulio C. f. Pris?co]
[pr(aetori),] q[uaest(ori)]
Cúm[is]
[C. Iul]ius Primig[enius]
5 pater
[L(oco)] d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)

¹⁸ Su cui anche *Cuma* 1996, p. 158; come dimostrano i pilastri angolari sulla parete di fondo l'ambiente era originariamente coperto con volta a crociera.

¹⁹ Che *Cumae* fosse ancora *municipium* in età augustea mi sembra indubbio, v. *retro*. Per statue del *Genius municipii*, v. H. Kunckel, *Der röm. Genius*, Heidelberg 1974, specialmente p. 26 s. (tavv. 8 e 10), sugli esemplari flegrei; si aggiunga ora l'interessante raffigurazione a rilievo sul lato della base di statua equestre di Traiano del *Genius municipii* di Misenum in toga col capo velato, la cornucopia nella sinistra e la patera nella destra; la sua statua sorgeva appunto nel foro cittadino, v. G. Camodeca, in *AIONArchStAnt* (n. s.) 3, 1996, p. 162, con fig. 10.

²⁰ Per un possibile confronto ad Ercolano v. G. Guadagno, 'Documenti epigrafici ercolanesi relativi ad un terremoto', in *Archäologie und Seismologie*, Colloq. Boscoreale nov. 1993, München 1995, pp. 119 s., che vorrebbe riferire l'iscrizione del restauro a cura di Vespasiano del *Genius municipii Herculanensium* (*AEpigr* 1996, 408) ad un piccolo monumentino, una

lin. 1: oppure [*Flac?*]co, v. *retro*. - lin. 2: della Q si vede solo la lunga coda, incompresa da Aurigemma; le cariche sono note dalla iscrizione precedente; data la posizione della Q è da escludere per evidenti ragioni di impaginazione l'integrazione [*pr.*] q.; pertanto mi sembra sicura la restituzione proposta, che poi trova un puntuale confronto nell'unico altro esempio cumano, *NSc* 1913, 186= *AEpigr.* 1914, 143: *pr. quaest.*

Nella mia ricostruzione del testo (v. apografo, fig. 7) le misure originarie si possono calcolare a circa 60 cm in altezza e a 54 in larghezza. Pertanto questa lastra marmorea doveva quasi certamente rivestire la fronte di una base di statua in muratura; se ad essa si aggiungono zoccolo e coronamento, si ottiene la normale altezza e larghezza di una base per una statua pedestre. Questa gli fu posta a cura del padre, C. Iulius Primigenius, in un'area pubblica cittadina, come senza dubbio mostra la clausola finale, [*l(oco)*] d(ato) d(ecreto) d(ecurionum). Dalla indicazione di rinvenimento, fornita dal primo editore "proveniente da Cuma, e trovato precisamente nel fondo Origlia", dove si intenderà certamente fondo Orilia, si può senza dubbio concludere che la statua di C. Iulius C. f. [*Pris/Flac?*]cus, *praetor, quaestor Cumis*²³ sorgeva nel foro cittadino, poiché, come sappiamo, questo fondo era all'interno della mura e occupava una parte almeno del foro²⁴. Purtroppo il luogo non è più esattamente determinabile, ma a questo punto credo molto probabile che la statua sorgesse proprio davanti al sacello fatto da lui costruire per disposizione testamentaria.

Dopo quanto detto è lecito richiamare la circostanza, già menzionata, che il giorno 17 novembre fu rinvenuta proprio lì davanti presso la canaletta una

aedicula posta davanti al collegio degli *Augustales*.

²¹ L. Cesano, s.v. 'Genius', in *Diz. Ep.* 3, 1922, pp. 469 ss.; per le iscrizioni con la menzione del tempio del *genius* della città, v. p. 472: ad es. *CIL X 772 aedem Geni Stabiar(um)*; *CIL X 1567 Puteoli: Genio coloniae Puteolanorum ... extruxit et donum dat.*

²² Lastra in marmo bianco, con retro liscio, fratta da tutti i lati, salvo che inferiormente. Misure: h. +49 x +31 x 2,8/3. Lettere: linn. 3-5, cm. 3,1; lin. 6: cm. 3,5; *l longa* e *apex* sulla *u* nella lin. 3; punti in forma di virgole, identici a quelli dell'ara circolare. Acquistata nel giugno 1905, è tuttora nei depositi del Museo Archeologico Naz. di Napoli, inv. 130428.

²³ Naturalmente a causa della non corretta edizione dell'Aurigemma questo *quaest(or) Cumis* manca nella raccolta dei *quaestores* municipali di M.F. Petracchia Lucernoni, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988.

²⁴ Vd. la Tav. I in E. Gabrici, 'Cuma', in *MonAnt* 22, 1913. Inoltre, come si ricava più precisamente dal registro inv. SAN,

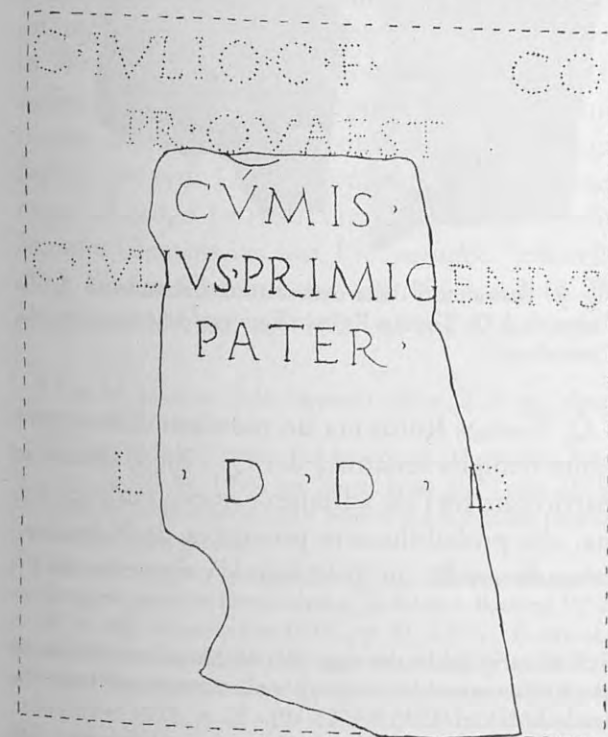
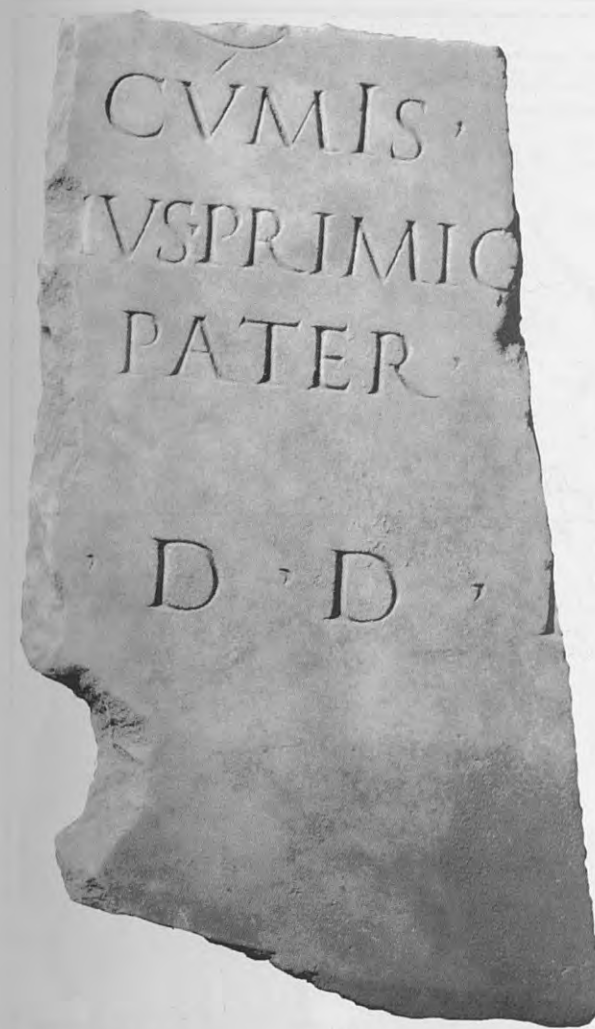


Fig. 7. L'iscrizione della base di statua di C. Iulius C. f. [*Pris/Flac*]cus e l'apografo ricostruttivo (G. Camodeca).

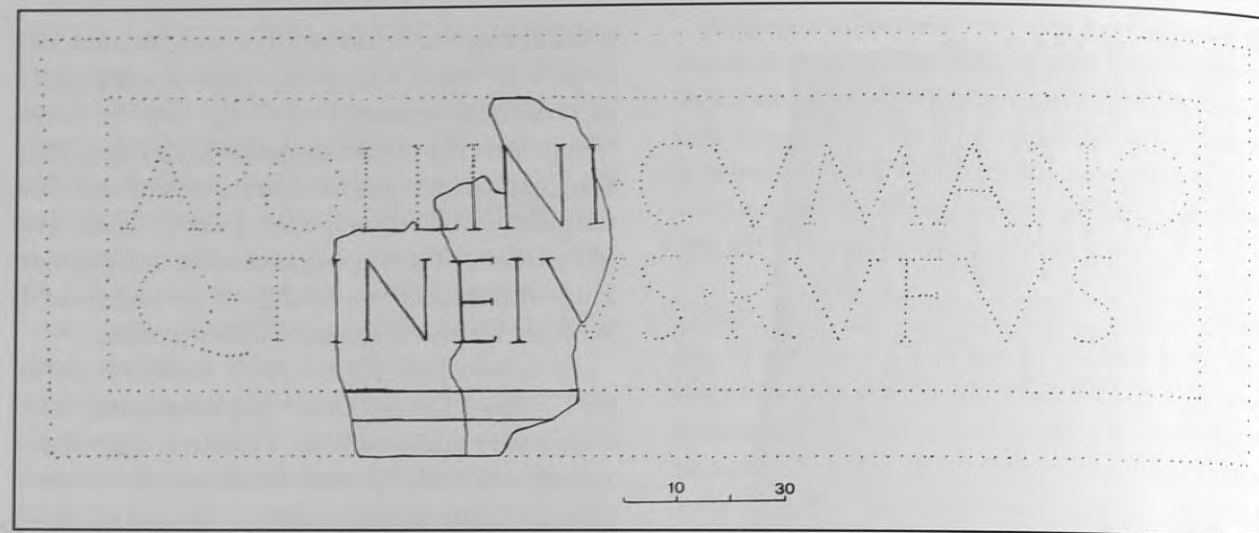
statua di magistrato di marmo bianco, mancante della testa, delle braccia e dei piedi, "abbattuta in posizione orizzontale a pancia a terra" (fig. 1, n. 3). Come non pensare che si tratti di quella di C. Iulius [*Pris/Flac?*]cus, *praetor, quaestor Cumis*, erettagli nel foro dal padre C. Iulius Primigenius, [*l(oco)*] d(ato) d(ecreto) d(ecurionum)? Purtroppo questa statua di togato non è più identificabile con sicurezza e ciò impedisce di verificare almeno la congruità della datazione.

In conclusione tutte e tre le iscrizioni, poste da C. Iulius Primigenius e qui esaminate, risultano essere assai simili per i caratteri epigrafici e quindi con molta probabilità frutto di un unico progetto. Esse testimoniano un riuscito tentativo di ascesa sociale per il figlio ingenuo di un liberto di liberti imperiali C. Iulii della primissima età imperiale, forse ancora augustea, ma nel contempo ci informano anche della rapida fine di questa ascesa per la precoce morte del suo protagonista, C. Iulius C. f. [*Pris/Flac?*]cus. Il padre Primigenius aveva infatti deciso di perpetuarne al meglio la memoria, che ad ogni modo celebrava il raggiunto inserimento della sua famiglia nella *élite* cittadina.

2. Una dedica monumentale d'età adrianea all'ingresso meridionale del tempio d'Apollo

Il lungo e paziente esame dei numerosi frammenti epigrafici di provenienza cumana, sparsi in vari depositi, effettuato a più riprese negli anni Ottanta, mi ha consentito di riconoscere come appartenenti ad una grande lastra di marmo tre frammenti, che si ricongiungono tra loro e la ricompongono assai parzialmente ma in modo sufficiente a mio parere per consentire una sicura restituzione del testo epigrafico originario. Sorprendentemente ne emerge la prima iscrizione monumentale riferibile al tempio d'Apollo, da

il pezzo fu acquistato il 28 giugno 1905 "dal prof. I. Dall'Osso nell'interesse del Museo Naz. Napoli". Si ricordi al proposito che il Dall'Osso eseguì nel 1903 alcuni saggi nel fondo Orilia (detto anche "Giganto", ovviamente perché comprendeva il noto monumento del foro), e nello stesso anno controllò gli scavi fatti dall'avv. E. Osta nello stesso fondo Orilia; gli scavi Osta vanno però posizionati subito a nord delle Terme del foro (v. da ult. A. D'Onofrio, 'Primi dati sull'urbanistica di Cuma: l'area tra il Foro e le fortificazioni settentrionali', in B. d'Agostino - A. D'Andrea (ed.), *Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002, p. 143 ss. con figg. 20-21).



cui si desumono rilevanti interventi di restauro d'età adrianea ad opera di un personaggio di rango senatorio, verosimilmente, come si vedrà, all'ingresso meridionale dell'edificio.

Lastra di marmo bianco con retro sbizzato, fratta a destra e sinistra (superiormente è perduta solo la cornice), assai parzialmente ricomposta da tre frammenti combacianti²⁵; h. cornice 11,2; lettere: 14,9 cm. Mis. complessive: +63,5 cm (manca solo cornice superiore) x +49,7 x 3,9; in base alla plausibile ricostruzione, la lastra doveva in origine essere alta ca. 74 cm (cioè 2 piedi e mezzo) e lunga, nella minima redazione possibile, 6 piedi (cm. 177,6), compresa la cornice²⁶ (fig. 8).

[Apo]lini [Cumano]
[Q. T]ineiu[s Rufus]

L'integrazione è nella sostanza certa, essendo evidente il collegamento con l'ara di marmo bianco, rinvenuta nel 1817, proprio a lato di una gradinata di accesso al tempio di Apollo, che reca questo stesso testo *Apollini Cumano / Q. Tineius Rufus* (CIL X 3683, ora al Museo di Napoli) e su cui torneremo subito. Quella proposta è per così dire la redazione minima della dedica, potendo supporre sulla destra una più precisa descrizione dei lavori compiuti; ma l'ipotesi migliore mi sembra proprio questa.

²⁵ Due (h. +63,6 cm x 29,2 x 3,9) erano conservati al tempo dell'autopsia [1988] a Cuma al Deposito del Belvedere; il terzo (h. +41 cm x +20,5 x 3,9) era invece nei depositi del Castello di Baia.

²⁶ Purtroppo si ignora il luogo preciso di rinvenimento dei tre frammenti di questa iscrizione, che non mi risultano menzionati nel giornale degli scavi del 1911, redatto dal Soprintendente



Fig. 8. Frammenti della dedica monumentale ad Apollo Cumano di Q. Tineius Rufus e l'apografo ricostruttivo (G. Camodeca).

Q. Tineius Rufus era un membro della importante famiglia senatoria dei Q. Tinei, illustre in particolare fra l'età adrianea e quella tardoseveriana, che probabilmente proveniva da Volaterrae, recando anche un gentilizio d'origine etrusca²⁷;

Scifoni, né in quello dei saggi fatti dal Maiuri nel 1932 in più punti sulla terrazza del tempio d'Apollo e restati anch'essi inediti (arch. SAN cart. C 15/13; 15/19).

²⁷ Sulla probabile origine da *Volaterrae* v. O. Salomies, 'Die Herkunft der senatorischen Tinei', in *ZPE* 60, 1985, pp. 199 ss., seguita da Leunissen 1989, p. 355 e 356.

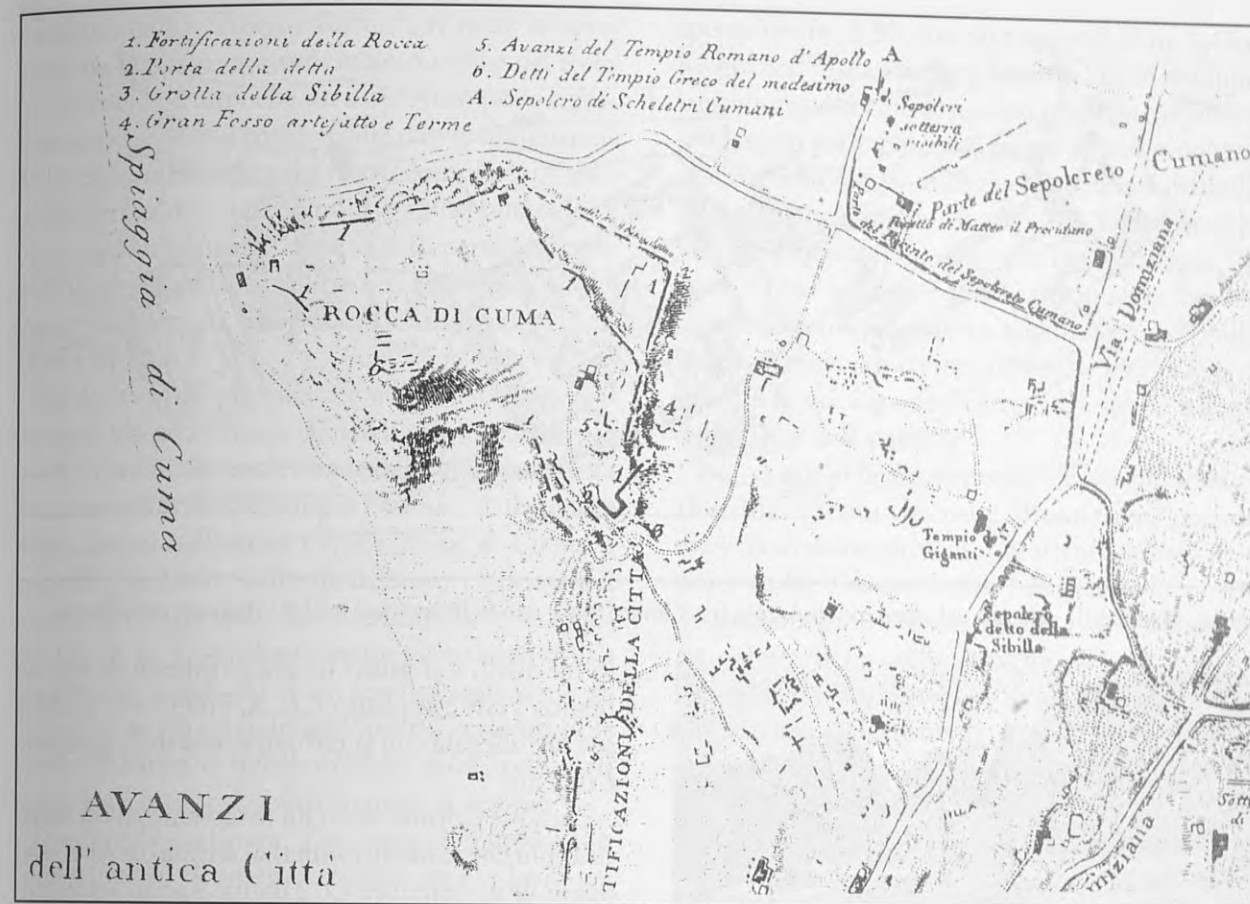


Fig. 9. Particolare della pianta di Cuma di De Iorio 1822.

il nostro va identificato con Q. Tineius Rufus, *cos. suff.* 127 (maggio-ottobre)²⁸, *legatus* pretorio in *Thracia* nel 123/126, poi *legatus* di Adriano in *Iudaea* dal 130 al 133²⁹, oppure, meno verosimilmente, con il suo nipote omonimo, Q. Tineius Rufus, *cos. ord.* 182 e *pontifex*³⁰. Quest'ultimo, ormai di rango patrizio, era figlio di Q. Tineius Sacerdos Clemens, *cos. ord.* 158, *pontifex*,³¹ e fratello di Q. Tineius Clemens, *cos. ord.* 195³², e di Q. Tineius Sacerdos, *cos. suff.* 192, *cos. ord. II* nel 219³³.

²⁸ Con M. Licinius Celer Nepos; v. ad es., il 20 ag., *Aepigr* 1997, 1314; 1779-1780.

²⁹ Vd. ora W. Eck, 'The Bar Kokhba Revolt: The Roman Point of View', in *JRS* 89, 1999, pp. 76 ss., spec. p. 79 nota 18: fu sostituito nel comando da Lulius Severus per non essere riuscito a sedare la rivolta giudaica.

³⁰ Fu inoltre *salius Palatinus* dal 170 al 178, quando sembra sia diventato *pontifex*; niente altro si sa di lui; v. Barbieri 1952, p. 181 n. 869; Schumacher 1973, pp. 31, 227 s.; cfr. ora una sua dedica per Commodus a divinità egizie, *Aepigr* 1981, 95.

³¹ Su di lui, cooptato fra i patrizi da Antonino Pio, cfr. Schumacher 1973, p. 28 s.; p. 227; G. Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, p. 309.

³² Non altrimenti noto, v. Barbieri 1952, p. 115, n. 500; cfr. Leunissen 1989, p. 133; 372.

Che si tratti del console adrianeo, piuttosto che di quello del 182, è mostrato non solo dall'aspetto paleografico dell'iscrizione monumentale, ma in particolare dall'assenza in *CIL X*, 3683 del titolo di rango, *vir clarissimus*, che nella tarda età antonina diventa di uso frequente per i membri dell'ordine senatorio.

Testimone oculare della scoperta dell'ara di Q. Tineius Rufus fu il De Iorio, di cui è opportuno riportare l'intero brano che ci interessa³⁴; egli rife-

³³ Questi, patrizio e *salius Palatinus* nel 170, fu dopo il consolato anche *leg. Augg.* (in Bithynia) nel 198-9 (*Aepigr* 1984, 833), *procos. Asiae* nel 206-7 o 207-8 (*Aepigr* 1985, 804 Hierapolis; per la data v. *Aepigr* 1998, 1293; cfr. anche *Aepigr* 1994, 1638: a. 206-7); sulla spiegazione del consolato suffetto nel 192 per un patrizio, v. Leunissen 1989, p. 92, cfr. p. 40. Un ultimo Q. Tineius [- -], *leg. leg. o leg. Aug.* in Moesia inferior nel 227, è ora noto da *Aepigr* 1999, 1330 (Novae), forse un figlio di Q. Tineius Sacerdos, *cos. ord. II* 219.

³⁴ De Iorio 1822, pp. 114-116 [= 3 ed., Napoli 1830, pp. 78 ss.]: "Il caso mi ha fatto rinvenire sulla stessa rocca il Tempio romano di Apollo... Nel mese di aprile dell'anno 1817 girando [115] per questi ameni siti al mio solito, intesi che vi si erano a caso scoperti alcuni scalini di bianco marmo e mi ci condussi al momento (Nt. 1. Il sito è a dritta e a due passi dalla porta di Cuma

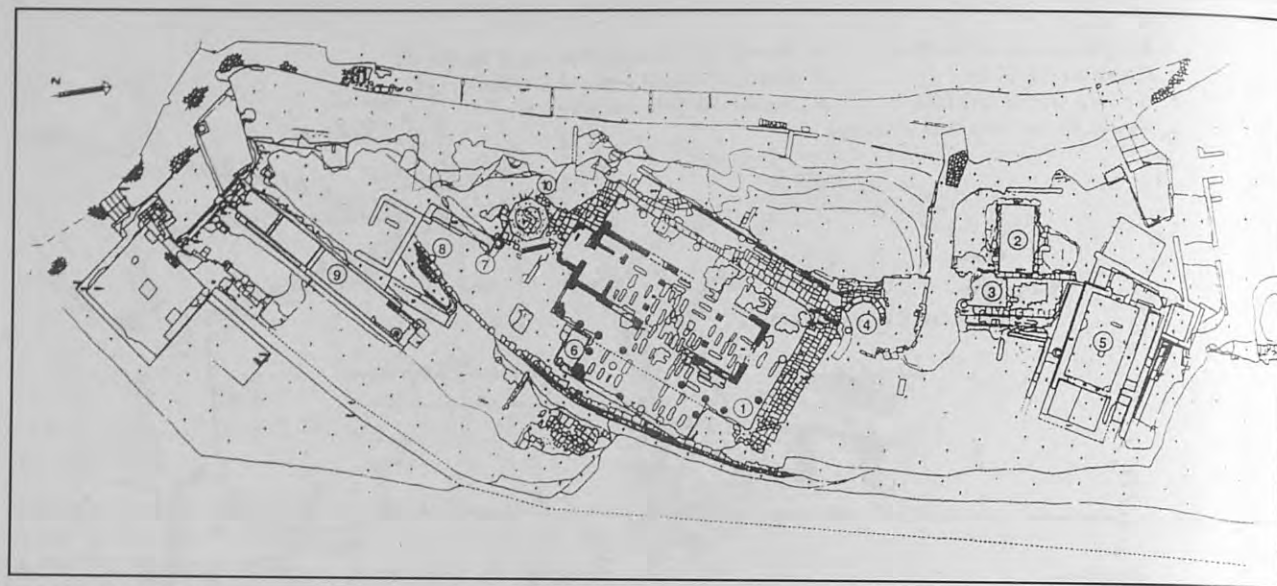


Fig. 10. Planimetria generale del santuario di Apollo (da Cuma 1996); con la freccetta si indica l'ingresso meridionale.



Fig. 11. Fontana ottagonale e avancorpo sul lato meridionale del tempio d'Apollo.

risce di aver visto "a dritta e a due passi dalla porta di Cuma", "in parte disotterrati cinque gradini di lunghezza di undici palmi e mezzo, ed in un angolo-

nella masseria di Sabatino la Ragione. I gradini ora adornano il giardino del Duca di Lusignano in Pozzuoli). Ritrovai in parte disotterrati cinque gradini di lunghezza di undici palmi e mezzo, ed in un angolo fra quelli e il muro un'ara parimenti di marmo bianco. Sventuratamente la sua parte superiore è mutilata da furore guerriero, e mancante perciò di quel che vi era scritto. Oltre all'anzidetta, esistono nel medesimo sito basi, capitelli e pezzi di colonne di quattro palmi di diametro, in gran parte distrutte. Vi furono dippiù rinvenuti due frammenti di fregio del cornicione con grazioso fogliame a basso rilievo, e replicata in esso in diversa forma la cetra, tutto di bianco marmo, e di elegante lavoro. La cetra, che formava il primo ornamento del festone, mi fece sospettare che l'edificio appartenesse ad [116] Apollo; ma vedendo comparire nel mezzo dell'ara l'iscrizione APOLLINI CVMANO / Q. TINEIUS RVFVS. (Nt. 1. Vedi la vignetta della Carta di Pozzuoli, nella quale si osservano benanche i due pezzi di fregio. Chi sa se questo tempio non avesse servito per Cattedrale nei tempi dei cristiani di Cuma e dopo fosse stata quella, dalla quale Anselmo, Arcivescovo di

lo fra quelli e il muro un'ara parimenti di marmo bianco", che è appunto *CIL X*, 3683; vedi anche la sua tav. allegata con la raffigurazione della gradinata e dell'ara.

Dunque è ormai certo un intervento di età adrianea (più che tardoantonina) al tempio di Apollo ad opera di un senatore Q. Tineius Rufus, verosimilmente consistente almeno nella ristrutturazione e decorazione marmorea di un ingresso al tempio. Il testo e l'impaginazione dell'iscrizione con caratteri alti 15 cm. depongono per una collocazione della lastra sul portale stesso; poiché i grandi capitelli figurati di lesena, sopra menzionati, con la lira e l'uccello profetico del dio, rinvenuti dal De Iorio insieme all'ara e alla gradinata marmorea, sono databili all'età tardoaugustea, sembra dedursi³⁵ che già prima della ristrutturazione di II secolo,

Napoli nel 1207 andò con gran pompa a raccogliere le reliquie dei martiri che depositò nel Castro Lucullano dopo l'ultima distruzione di Cuma), credetti, come tuttora credo, essere effettivamente questi ruderi gli ultimi avanzi di un tempio romano di Apollo. Nello scorso anno [1821] vi si sono rinvenute le due seguenti iscrizioni in due diversi pezzi lunghi pal. 2 per 1½ l'una IMP. CAIS. VERO AVG. / C. POMPONIO XYSTO CVRANT. IMP. CAIS. ANTONINO AVG. / C. POMPONIO XYSTO CVRANT. [*CIL X* 3695-3695a]. Forse in un altro pezzo di marmo vi era scritto di che si trattava; ma credo più [117] probabile che, essendo le lapidi attaccate alle mura del tempio, non bisognava perciò altra indicazione in esse". Queste preziose informazioni sono riportate anche da C. Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, Napoli 1846, pp. 21 ss.; J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1980, p. 160 = trad. it. Napoli 1989, p. 185; Pagano 1992, p. 275.

³⁵ Specie se è nel giusto il Pagano 1992, p. 298 a riferirli "ai portali stessi del tempio", che ritiene "alti probabilmente più di sei metri".

compiuta da Q. Tineius Rufus³⁶, vi fosse in quel luogo un ingresso monumentale. Sarebbe del resto inverosimile pensare che un intervento poco significativo possa essere compatibile con le dimensioni dell'iscrizione di dedica dei lavori compiuti. D'altra parte in età adrianea è ben nota la grande attenzione per i venerandi santuari oracolari, in particolare per quelli legati al culto apollineo; si pensi solo all'interesse e ai restauri voluti da Adriano per quelli di Delfi e di Claros³⁷.

Ma dove va ubicata questa gradinata di accesso al tempio? Un argomento decisivo a mio parere per porre il rinvenimento dell'ara e della gradinata nella fronte meridionale del tempio è fornito dalla pianta degli *Avanzi dell'antica Città e Rocca di Cuma* a cura del De Iorio, nella quale sono riportati del tempio di Apollo solo i lati meridionale e occidentale (fig. 9, n. 5), evidentemente gli unici visibili a quell'epoca; ciò di per sé mi sembra sufficiente ad escludere che gli scavi del 1817 siano avvenuti sulla fronte orientale o settentrionale, dove sono stati individuati o supposti altri ingressi al tempio³⁸.

Dunque la scalinata d'accesso al tempio con cinque gradini di marmo, scavati da De Iorio nel 1817 e poi prelevati per "adornare il giardino del Duca di Lusignano in Pozzuoli", deve essere riferita all'avancorpo con muri in opera mista, posto al centro dello stereobate sul lato meridionale, "che

sorge per m. 3,30, con un prospetto di m. 6,10 di lunghezza"³⁹ (pianta e foto figg. 10-11). Si noti inoltre come questi cinque gradini per le loro misure vi si adattino perfettamente, sia per la loro lunghezza di circa 3,03 m., sia anche per superare il dislivello di m. 1,10 del piano di calpestio dell'avancorpo meridionale rispetto alla terrazza lastricata. Del resto, come è noto, è proprio da questo lato che si accedeva in quest'epoca al santuario di Apollo, attraverso una rampa monumentale fra muri in reticolato di età augustea, che partiva subito a destra della porta dell'acropoli⁴⁰.

Ma su questi lavori di restauro e abbellimento di II secolo ulteriori preziose informazioni possono essere ricavate da un esame più attento dell'ara stessa posta da Q. Tineius Rufus, *CIL X* 3683.

L'ara di marmo bianco (fig. 12), con lato sinistro e retro sbozzati, reca sulla faccia superiore, scavato, un catino (diam. 33,5) con foro di scolo (fig. 13) che attraverso una cavità rotonda, accuratamente praticata nel coronamento e nella base stessa, scaricava l'acqua; questa proveniva da una fistola di adduzione, passante da un'altra cavità nel coronamento. Lo zoccolo anteriore è in gran parte asportato da una profonda scheggiatura che mostra in sezione la parte terminale del suddetto foro di scarico dell'acqua; mancante è pure l'angolo superiore sinistro del coronamento, con cui è andata perduta anche gran parte dell'iscrizione

³⁶ Descritti dal De Iorio 1822, p. 115, e considerati da lui "due frammenti di fregio del cornicione", ma in realtà pertinenti a grandi capitelli di lesena, di cui uno simile ritrovato nel 1910 anche da E. Gabrici, 'Cumae', in *MonAnt* 22, 1913, c. 764, reimpiegato come copertura di tomba cristiana; v. Pagano 1992, pp. 275 s.; 298 s., con fig. 8, che lo data "all'avanzata età augustea o, al massimo, al periodo giulio-claudio".

³⁷ Su Adriano e il culto di Apollo, v. M. Guarducci, 'La religione di Adriano', in *Les empereurs romains d'Espagne* Paris 1966, pp. 209-221; spec. p. 216 s.; A.R. Birley, *Hadrian. The Restless Emperor*, London-New York 1997, p. 171 e nota 21: gigantesca iscrizione a ricordo dei suoi restauri al tempio oracolare di Apollo a Claros, da lui visitato nel 124; p. 185 s. (Adriano e Delfi); p. 222; cfr. 282 (visita al grande tempio oracolare d'Apollo a Didyma nel 129 e relativi onori e benefici; Adriano nel 135 accettò di esserne onorario *prophetes*); inoltre la rifazione in marmo bianco del tempio d'Apollo a Megara (Paus. 1. 42. 5), la ricostruzione di quello di Abae in Focide, distrutto da Serse (Paus. 10. 35. 4).

³⁸ Un ingresso al tempio, largo m. 1,72, sul lato breve di nord-est sostiene Pagano 1992, p. 295 (e pianta), che non esclude però (p. 296) anche un accesso dal pronao scenografico, aggiunto ad est in età augustea; invece per il Gallo 1985-6, p. 177 (con ipotesi ricostruttiva a tav. V), anche dopo la ricostruzione augustea con la quale "la fronte dell'edificio fu rivolta ad E, l'ingresso vero e proprio era costituito ancora dalla gradinata del lato meridionale". Di recente però F. Pesando, 'Un tempio

della Magna Mater sull'acropoli di Cuma?', in *AIONArchStAnt* (n. s.) 7, 2000, p. 164, sottolinea che in base ai non pochi confronti contemporanei della medesima tipologia templare con cella trasversale l'ingresso in età augustea deve essere stato spostato sul pronao orientale. In età adrianea comunque, per motivi che ci restano ignoti, si valorizzò l'ingresso laterale sul fronte meridionale.

³⁹ Gallo 1985-6, p. 151; p. 170, colloca la scalinata vista dal De Iorio davanti all'avancorpo meridionale, che ritiene costruito in epoca sannitica, quando a suo parere fu mutato di 180° gradi l'orientamento dell'edificio rispetto alla fase precedente d'età greca; misure e descrizione a p. 141 (con fig. 13) e a p. 145: "L'avancorpo è chiuso ai due lati da muri in conglomerato con paramento in reticolato sulle due facce; il loro spessore è di m. 0,90 e si conservano per un'altezza massima di m. 1,40. Il prospetto meridionale del monumento si chiude con una struttura in laterizi che poggia su una base in oggetto di uguale materiale; al centro si apre un vano ampio m. 2,80 ca."; cfr. Pagano 1992, p. 291, con misure leggermente difformi (m. 6,60x3), ma con una interpretazione del tutto diversa: infatti Pagano 1992, pp. 291-293, escludendo che si possa trattare di un ingresso, vuole considerarlo come *adyton* o come tesoro del santuario, ipotizzando un collegamento con l'attività oracolare, che da un certo momento si sarebbe svolta nel tempio stesso, o anche con la necessità di custodire "reliquie sacrosante".

⁴⁰ Su questa rampa v. Pagano 1992, pp. 277 ss.



Fig. 12. CIL X 3683.

che correva sul listello superiore (fig. 14). Misure: h. 120x54x58. Lettere: iscr. a): lin. 1, cm. 2,3; lin. 2: cm. 2; iscr. b): linn. 1-2: cm. 2/2,6.

a) Sul listello superiore (h. cm. 7,2x +13; in origine lungo cm. 54) del coronamento
[Q. Tineius - - -? v. c. p]atricius
[consularis restituit dedicavit?]q(ue)

b) Nel campo epigrafico (h. +66x34,5)
Apollini Cumano
Q. Tineius Rufus

Ischr. sul listello, lin. 1: MINCIVS (CIL); lin. 2: omessa nel CIL.

⁴¹ Kajanto 1965, p. 198 cfr. p. 58, che conosce un solo esempio di questo nome geografico (CIL V, 4908).

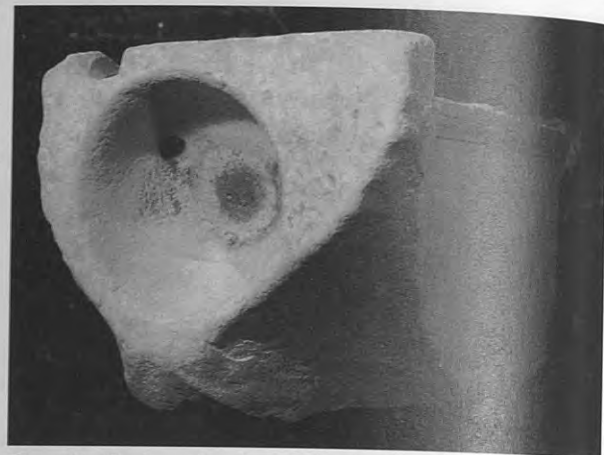


Fig. 13. Catino circolare sulla faccia superiore di CIL X 3683 e cavità laterali per alloggiarvi fistule.



Fig. 14. L'iscrizione sul listello del coronamento di CIL X 3683.

L'iscrizione sul coronamento mostra, anche da quel poco che ne resta, caratteri diversi da quella del campo epigrafico. La lettura del Mommsen (*Mincius* o *Mingius*) è da respingere; la pretesa N appare essere in realtà RI; inoltre *Mincius* è un *cognomen* di estrema rarità⁴¹. Se, come a me sembra quasi certo, fosse giusta la lettura [p]atricius, avremmo la conferma che l'iscrizione è stata aggiunta molto probabilmente nel III secolo (v. *infra*), in ricordo di un restauro dell'ara-fontana dedicata da Q. Tineius Rufus; difatti sul listello vi è spazio per una seconda linea, oggi quasi del tutto perduta, ma di cui sembra restare l'impronta della sola lettera finale rotonda (verosimilmente una Q), nella quale linea si doveva indicare l'intervento compiuto dal *patricius*. *Patricius* potrebbe essere un *cognomen*, che non raramente è portato da personaggi con cariche pubbliche del IV secolo (v. *PLRE I*), ma è a mio parere molto più probabile pensare ad un titolo di rango, usato già a partire dall'età severiana e per tutto il III secolo, in generale nel senso di *adlectus inter patricios*, o anche per indicare un patriziato ereditario⁴². A questo punto

⁴² T. Flavius Phaedrus, *c. v. consul, patricius*, inizi III sec. (CIL VI,

poiché i Q. Tinei erano di rango patrizio, almeno dalla seconda metà del II secolo, si potrebbe meglio pensare ad un membro della stessa famiglia (Q. Tineius Rufus⁴³, *cos. ord.* 182, o Q. Tineius Clemens, *cos. ord.* 195 o, meglio ancora, Q. Tineius Sacerdos, *cos. suff.* 192, *cos. ord.* II nel 219), che ha restaurato l'opera compiuta dall'antenato, console del 127. Escluderei invece la possibilità che qui si tratti dell'alta distinzione onorifica di *patricius*, introdotta da Costantino (Zos. II 40,2), di uso rarissimo prima del V secolo e che, ormai concessa a titolo personale, venne a sostituire quella precedente ereditaria⁴⁴.

Dunque sull'ara, rinvenuta accanto alla gradinata di ingresso del tempio, era posta una fontana che fu restaurata in età severiana, e in ogni caso nel III secolo, da un altro senatore, un *patricius* (forse un discendente dello stesso Q. Tineius Rufus). Come visto, è invece da escludere il IV secolo durante il revival pagano di cui fu oggetto anche il tempio di Apollo cumano⁴⁵.

Il particolare dell'apparato idrico nel corpo stesso dell'ara marmorea di Q. Tineius Rufus ci fornisce un'ulteriore, importante conferma sull'ubicazione degli interventi di questo senatore nel prospetto meridionale. Non si può infatti non notare che proprio davanti all'avancorpo meridionale, di cui sopra, alla distanza di 3,10 m., sorge una vasca ottagonale con i pochi resti

conservati del paramento in "accurata opera laterizia"⁴⁶ ed erroneamente considerata un fonte battesimale⁴⁷, che il Pagano giustamente ritiene "una fontana di buona età imperiale"⁴⁸. Mi pare a questo punto più che verosimile attribuire la costruzione di questa fontana monumentale "di buona età imperiale" a Q. Tineius Rufus; ora sappiamo che essa era posta davanti ad una scalinata d'ingresso al tempio, su cui intervenne lo stesso senatore. Tutta questa area posta a meridione del tempio è caratterizzata da strutture murarie in opera laterizia, al centro delle quali era la fontana ottagonale; qui vanno collocate anche le due basi, ritrovate nel 1821, poste fra il 161 e il 169 a L. Vero e M. Aurelio da C. Pomponius Xystus (CIL X 3695-3695a)⁴⁹.

L'identificazione, che ormai mi sembra certa, degli interventi di II secolo d.C., prima del tutto ignoti, sull'ingresso della fronte meridionale del tempio⁵⁰ diventa un elemento (topograficamente e cronologicamente) di non poco conto nella discussa e complessa storia edilizia del santuario d'Apollo cumano, mostrando ancora una volta come l'attenta considerazione delle iscrizioni, anche di quelle gravemente frammentarie, finora in argomento male o per nulla utilizzate, possa risultare di decisiva importanza per ricomporre vicende architettoniche ed evitare fantasiose ipotesi ricostruttive.

41183 [= 1412 = 1547 = 31647]); C. Iulius Camilius Asper, *c. [i?]*, [patricius, CIL VI, 41184 (= 31716), ca. 215/225; Ignotus, patricius, CIL VI, 41213 [= 1559], prima metà III sec.; M. Cocceius Anicius Faustus Flavianus, patricius, consularis (CIL VIII, 7040 = ILS 625 Circa), che fu *curator* a Circa nel 251-2, PLRE I, p. 344; F. Jacques, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien*, Paris 1983, pp. 205 ss.; (Maesius Fabius) Titianus (PIR² M 81), *c. i.*, patricius (CIL X, 7346 Thermae Himeraeae), prob. figlio dell'omonimo *cos. ord.* 245 (PIR² M 75; sui Maesii, v. L. Bivona, 'Note sulla gens Maesia nella Sicilia occidentale', in *Misc. Manni I*, Roma 1980, pp. 233 ss.) e antenato, ma è solo un caso, del Fabius Titianus, *cos. ord.* 337, che verso il 350 scioglie un voto ad Apollo cumano (AEpigr. 1893, 124 = ILS 8983); Caelius Severus, *v. c.*, patricius, consularis (CIL VIII, 24095 Puppit del 282), PLRE I, p. 835; Fl. Valerius Theopompus Romanus, *c. p.*, patricius natus, fine III-in. IV sec., CIL VI, 31990 cfr. p. 4800 s. I più antichi esempi del titolo di *patricius* risalgono agli anni 190: M. Antonius Antius Lupus nell'iscrizione funebre, CIL VI, 1343 cfr. p. 4683, dedicatagli dagli amici nel 193 dopo la morte di Commodo, che nel 191 lo aveva fatto uccidere; C. Mat(t)ius Sabinus Sullinus... Pisibanus Lepidus, detto *patricius* nella sua iscrizione-cursus (CIL V, 1812 = ILS 1122 Glemona), postagli verso il 190 o poco dopo (su cui Leunissen, *Konsuln* cit. pp. 404 ss.). Sul punto cfr. Barbieri 1952, p. 490 s., con elenco (ormai superato) delle attestazioni.

⁴³ Questi sembra detto πα[τρικιος] in un'iscrizione greca di Side in Pamphylia (IGR III 808); sul punto v. Schumacher, *Priesterkollegien* cit. p. 227.

⁴⁴ Per tutti v. A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602*, I, Oxford 1964, p. 106; cfr. II, cap. xv, nota 28, con elenco dei patrizi noti, appena sei nel IV secolo.

⁴⁵ Si pensi agli interventi di restauro di Virius Turbo, *v. c.*, consularis) Camp(aniae) (AEpigr. 1978, 115) o alla dedica, posta poco dopo il 350, da un grande personaggio come Fabius Titianus, *v. c.*, XVvir s. f., *cons. ord.*, *iterum praef. urbi, votum libens s[oluit]* (AEpigr. 1893, 124 = ILS 8983).

⁴⁶ Così Pagano; una foto della fontana al momento dello scavo nel 1911 in AAVV., *I Campi Flegrei*, Napoli 1987, p. 137, n. 25.

⁴⁷ *Contra*, a ragione, Pagano 1992, p. 308 con bibl. prec.

⁴⁸ Pagano 1992, p. 308, con citazione di fontane di questa forma, come quella del peristilio del palazzo imperiale sul Palatino.

⁴⁹ De Iorio 1822, p. 116 s. Per di più negli scavi del tempio di Apollo furono recuperati capitelli corinzi databili ad età adrianea, come mi conferma la dr.ssa E. Nuzzo, che ringrazio; resta però il dubbio di reimpieghi tardi.

⁵⁰ Restauri al tempio di Apollo della seconda metà del II sec. d.C. individuava comunque il Gallo 1985-6, p. 188, "sul podio sia a nord che ad oriente", interventi considerati però del tutto incerti dal Pagano 1992, p. 306: "nulla sappiamo di sicuro degli eventuali restauri più tardi del tempio". Entrambi comunque (Gallo 1985-6, p. 188; Pagano 1992, p. 299 s.) reagivano, giustamente, alla datazione antonina "probably in the reign of Antoninus or under Marcus" sulla base della sola tecnica edilizia (spessore dei laterizi; misure del reticolato) della ricostruzione stessa di entrambi i templi dell'acropoli, sostenuta da J.R. Fears, 'Cumae in the Roman Imperial Age', in *Vergilius* 21, 1975, pp. 10 s.

Abbreviazioni supplementari:

- Adamo Muscettola 1998 = S. Adamo Muscettola, 'La triade del Capitolium di Cuma', in *I Culti della Campania antica*, Roma 1998, pp. 219-230.
- Barbieri 1952 = G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952.
- Camodeca 2000 = G. Camodeca, 'Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien* (EFR 271), Rome 2000, pp. 99-119.
- Cuma 1996 = P. Caputo - R. Morichi et alii, *Cuma e il suo parco archeologico*, Roma 1996.
- De Iorio 1822 = A. De Iorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, 2 ed., Napoli 1822.
- Gallo 1985-6 = A. Gallo, 'Il santuario di Apollo sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli* 9-10, 1985-1986, pp. 121-210.
- Johnston 1985 = D. Johnston, *Munificence and Municipia: Bequests to Towns in Classical Roman Law*, in *JRS* 75, 1985, pp. 105-125.
- Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- Leunissen 1989 = P.M.M. Leunissen, *Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander (180-235 n. Chr.)*, Amsterdam 1989.
- Pagano 1992 = M. Pagano, 'L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla', in *Civiltà dei Campi Flegrei*, Atti Conv. Intern. Pozzuoli, ott. 1990, Napoli 1992, pp. 261-330.
- Schumacher 1973 = L. Schumacher, *Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen Priesterkollegien im Zeitalter der Antonine und der Severer (96-235 n. Chr.)*, Mainz 1973.

ALBI DEGLI AUGUSTALES DI LITERNUM DELLA SECONDA METÀ DEL II SECOLO

GIUSEPPE CAMODECA

Gli studiosi, che si sono occupati del problema dei collegi di *Augustales*, hanno spesso lamentato le scarse e incerte testimonianze sulla loro organizzazione interna, anche se d'altra parte sembra difficile credere ad un loro assetto unitario, costante nel tempo e nelle diverse città. Eppure da molti decenni erano state rinvenute a *Liternum*, negli scavi degli anni '30, due iscrizioni di grandissimo interesse in questo tema, finora restate inedite nei depositi del Museo Archeologico Naz. di Napoli, per una delle quali solo il confronto contenutistico con l'altra rende certa la provenienza liternina: si tratta di due albi di *Augustales*, interamente conservati con le loro partizioni interne, databili grosso modo nella seconda metà del II secolo e dedicati a distanza di circa un trentennio. Questi albi ci restituiscono dati preziosi sull'organizzazione interna del collegio augustale di una piccola realtà cittadina, che presenta però numerosi agganci e collegamenti, non solo istituzionali, con le più popolose ed importanti città flegree di *Puteoli*, *Misenum*, *Cumae*; ma l'onomastica, come è ovvio, punta anche verso l'area capuana.

Il presente contributo si inserisce nell'ambito dei lavori che ho già dedicato al tema degli *Augustales* della Campania, in particolare dell'area flegrea¹; altri sono in preparazione. Nel contempo rappresenta un primo contributo² per il prossimo fascicolo a mia cura su *Liternum* per i *Supplementa Italica*.

1) Lastra di marmo bianco con cornice costituita da un doppio listello e un cavetto; retro sbozzato; h. 73 cm. x 117x3/4; campo epigrafico: h. 57x99 cm.; alt. lett.:

lin. 1-2 (intestazione): cm. 5,5 -4,2; linee con le quattro colonne di nomi da 1,7 a 3 cm.; ultima lin. (dedica): 4,5 cm. Punti triangolari. Sebbene anno di ritrovamento e provenienza non siano espressamente attestati, è per il contenuto certamente da *Liternum* (v. *infra*), dove fu più precisamente rinvenuta nel 1934 reimpiegata nella pavimentazione dell'orchestra del teatro, poiché ritengo certa l'identificazione con l'iscrizione di *Augustales* e *dupliciarii*, menzionata in un ms. inedito (s. d. ma 1935) dell'isp. onor. G. Chianese, che seguì gli scavi.

Depositi del MAAN, s. n. inv. (figg. 1-2) col. 2, lin. 3: *Fufius* più che *Fusius*; il dubbio nasce dall'andamento sinusoide della terza lettera e dall'incisione quasi impercettibile della trattino centrale, ma la presenza nell'albo del primo gentilizio e l'assoluta rarità del secondo³ fanno senz'altro preferire la lettura *Fufius*; nel *cognomen* il lapicida ha ommesso l'occhiello della P e il trattino orizzontale della prima L, ma la lettura *Apollonius* mi sembra ugualmente certa. - lin. 5: *Restitui(u)s*; al posto della u, ommessa dal lapicida, un punto; - lin. 8: *Epaphroditus* con *ph* in nesso; - col. 3, lin. 12: sembra scritto *Calaticus*.

Per ottenere gli allineamenti in colonna di gentilizi e *cognomina* il lapicida della redazione originaria è ricorso, come di frequente in questi casi, a separare con un *vacuum* le sillabe sia dei *cognomina* (col. 2, linn. 3, 8) che dei gentilizi (ad es. col. 2, lin. 4; lin. 9-10, 12), un sistema di incolonnamento, che invece non è stato più perseguito per l'aggiornamento della lista con i nuovi membri del collegio. Per distinguere a prima vista questi nomi incisi successivamente, sono riportati in corsivo.

Dunque, come si riscontra anche in altri casi⁴, l'al-

gentilizio (su cui Schulze 1904 = 1991, p. 171), essendo dubbio il possibile *Fu[s]ius* capuano *CIL* X, 3969.

⁴ Ad es., nei più o meno contemporanei albi dei collegi professionali ostiensi, *CIL* XIV, 250 del 152 e *CIL* XIV, 251 del 192, anch'essi con le loro ripartizioni interne con *patroni*, *quinquennales perpetui*, *plebs*; sui quali v. ora Royden 1988, pp. 38 ss.; Herz 1994, pp. 295ss.

¹ Camodeca 1996, pp. 161 ss.; Camodeca, 2000, pp. 171 ss.

² Altri seguiranno fra breve per pubblicare le restanti iscrizioni inedite, anche ad opera di miei allievi e collaboratori. Si noti che probabilmente nessuna delle otto epigrafi che nel *CIL* X, 3714-3721, sono schedate sotto *Liternum* appartiene realmente a questa antica colonia scipioniana.

³ Non vi sono confronti in Campania di questo rarissimo

Augustales creati ii qui in cultu domus divinae contulerunt			Hermes col. ark.
Patroni allecti	Plebs		Vitalis col. ark.
T. Vettulenus Nepos	Vettulenus Rufus	Ofellenius Posidonius	Felix col.
T. Vettulenus Nemesinian(us)	Fufius A'p'o'l'lonius	Ulpus Hodiernus	Lollius Augustianus
[C. ?] Marcius Secundus	Maetius Eucratius	Curtius Epaproditus	5 Osculenus Sosthenes
5 C. Marcius Polybius	5 Voltricius Restitut(us)	Lollius Victorinus	Lollius Martialis
M. Caecilius Quadratus	Licinius Restitutus	5 Accius Statutus	Lollius Calocaerus
T. Vettulenus Nemesinianus	Vettulenus Hyginus	Carsidius Florianus	Pomponius Xystus
M. Caecilius Quadratus f.	Varius Epaphroditus	Carisius Faor	Lollius Hyginus
L. Lollius Hedylalus	Ulpus Felix	Fufius Eutyches	10 Lollius Eutyche(s)
10 L. Lollius Hedylalus f.	10 Marcus Apollinar(is)	Lollius Strenio	
Dupliciari	Mallonius Epictetus	10 Cassius Eubulus	
T. Vettulenus Pothus	Pagnius Hesper	Caecilius Eutychas	
Curator perpetuus	Aemilius Esychus	Herennius 'G' alaticus	
L. Lollius Hedylalus		Aemilius Primitivos	
		Marcus Onesimus	
		15 L. Aemilius Alcibiades	

Q. Varius Epaphroditus d(onum) d(edit)

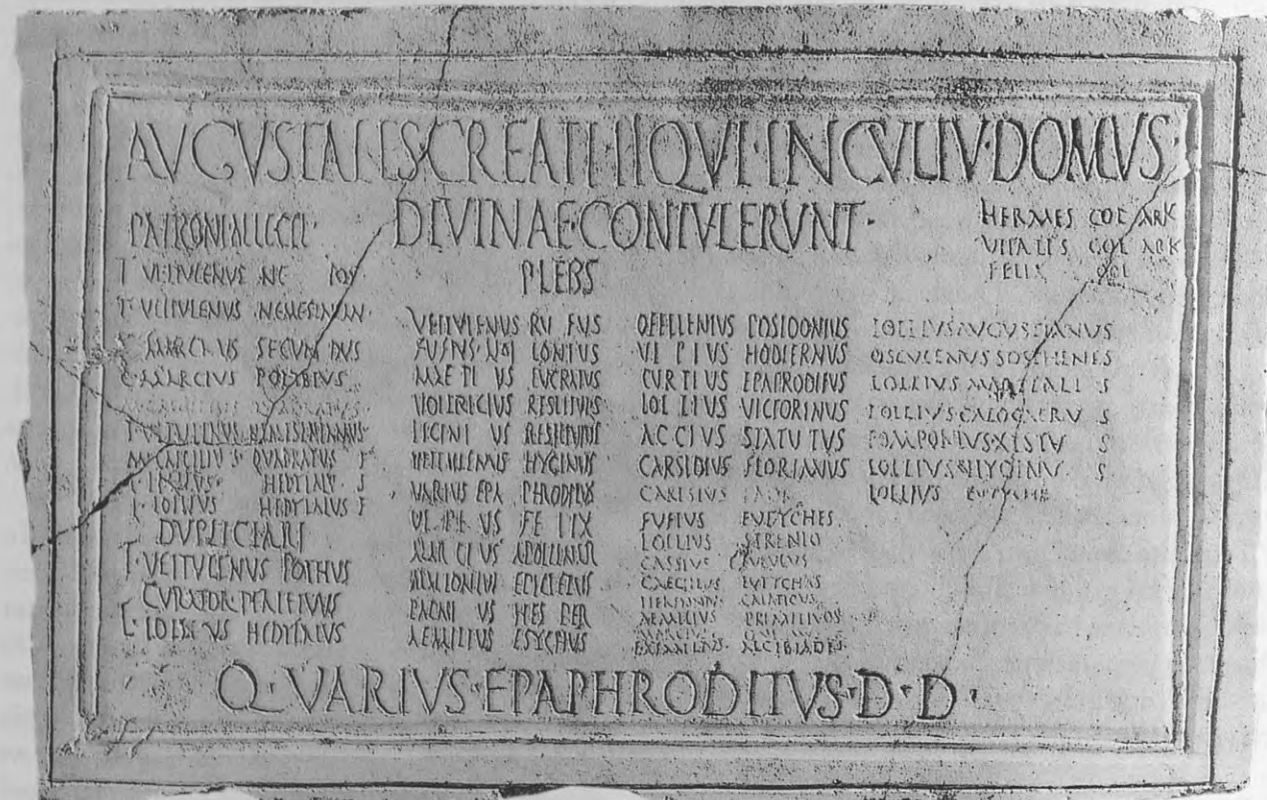


Fig. 1. Album di Augustales da Liternum (Museo Arch. Napoli) (foto E. Lupoli).

bo è stato progressivamente aggiornato per alcuni anni, tanto che il numero dei componenti si è infine raddoppiato rispetto alla redazione originaria (v. *infra*).

In origine infatti erano riportati nell'albo solo i primi 2 (o forse 4) *patroni adlecti* e 18 membri della *plebs*; probabilmente aggiunti anche il *dupliciarius*, il *curator perpetuus*, e i tre servi della colonia, questi ultimi in

una posizione significativamente decentrata sul margine destro della lista: in totale quindi 22 personaggi rispetto ai 48 della redazione finale. Gli aggiornamenti non furono fatti in una sola volta: difatti fra i *patroni* M. Caecilius Quadratus, per la diversità dei caratteri epigrafici, è stato chiaramente aggiunto per primo e da solo; la strettissima somiglianza dei caratteri mi-

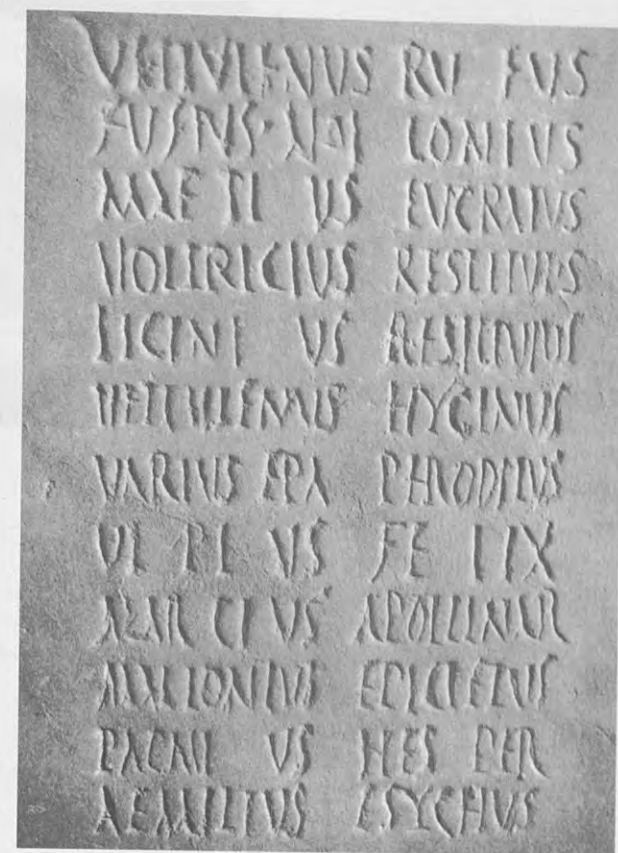
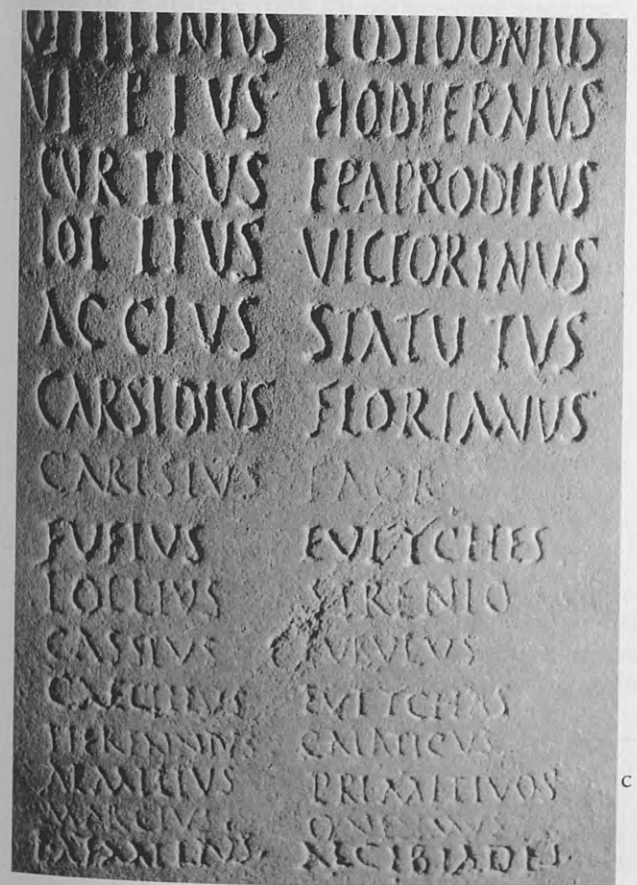


Fig. 2. Particolari delle colonne I (a), II (b) e III (c).



nuti e lievemente incisi rende certi che nel contempo è stato iscritto fra la *plebs* solo il nome di Carisius Faor (col. 3, 7). In seguito gli altri *patroni*, fra cui L. Lollius Hedylalus, che fu *adlectus* fra i *patroni* insieme all'omonimo figlio per presumibili munificenze verso il collegio. Hedylalus padre era già stato nominato *curator perpetuus* degli *Augustales*, mentre fra i *dupliciari* era stato cooptato T. Vettulenus Pothus; queste indicazioni sono infatti scritte, certo contemporaneamente, in fondo alla prima colonna con un'incisione assai marcata che le distingue dalle altre dell'albo. È verosimile che precedessero nel tempo almeno le ultime quattro cooptazioni di *patroni*, fra cui, come detto, lo stesso Hedylalus e suo figlio, con le quali la prima colonna fu interamente riempita. In conclusione in questo settore dell'albo si possono distinguere almeno quattro successivi aggiornamenti.

Lin. 1: *Augustales creati*: l'antico termine tecnico *creatus* in età imperiale è usato molto spesso nel mero senso di nominato⁵; così anche per gli *Augustales*: *Herculano Aug(ustali) gratis creato dupliciario* (CIL XIV, 3656 Tibur), o per i *dendrophori* (ad es.

⁵ Th. L. L. s. v. *creo*, 1162 ss.



Fig. 3. Arula da Cumae del tempio di M. Aurelio.

di Cumae, *CIL* X, 3699 del 251⁶. Il rapporto fra *Augustales* e *cultores domus divinae* è ben attestato dal periodo antonino⁷; ad es., *seviri Augustales socii cultores domus divinae* a Vercellae (*CIL* V, 6648; 6657-6858) e a Novaria (*seviri inter cultores domus divinae*: Pais, *SI* 883)⁸. L'espressione *domus divinae*, che compare fin dagli ultimi anni di Tiberio (*AEpigr* 1988, 553), in Italia è particolarmente attestata nella formula *cultores domus divinae* (*CIL* VI, 253 [a. 151?]; XIV, 3561 Tibur, oltre le già citate)¹⁰.

Un argomento per una datazione grosso modo all'epoca di Marco Aurelio si ricava dalla presenza, al terzultimo posto fra i membri della *plebs*, di C. Pomponius Xystus (I, 4, 8), certamente da identificare con l'omonimo che pone due dediche ai *divi fratres* presso il tempio d'Apollo nella vicina Cumae, dunque fra 161 e 169 (*CIL* X, 3695-3695a), e che insieme a C. Pomponius Agon (con ogni probabilità suo figlio) figura in una *arula* cumana dedicata a Iuppiter Flazus e ancora sostanzialmente inedita (fig. 3)¹¹. Si deve comunque notare che il nome di Pomponius Xystus è stato aggiunto sulla lastra fra gli ultimi, e pertanto la redazione originaria dell'albo risale a qualche anno pri-

⁶ Cfr. anche la sigla *CDD* da alcuni dubitativamente sciolta (*creatus* *d(ecreto)* *d(ecurionum)*, Duthoy 1978, p. 1281 e nota 196; Abramenko 1993, p. 134 nota 18.

⁷ Sul punto v. in part. Fishwick 1991, p. 612 s.; cfr., in senso più limitativo ("une particularité locale"), anche Duthoy 1978, p. 1301.

⁸ La già ricordata sigla *CDD* (v. nota 6) è sciolta da alcuni (von Premerstein 1895, p. 854; Kneissl 1980, p. 322 nota 142) *(ultor) d(omus) d(ivinae)*, ma da altri *(reatus) d(ecreto) d(ecurionum)*; v. nota 6.

⁹ Sul cui uso ed evoluzione v. ora spec. Fishwick 1991, pp. 423 ss.; Claus 1999, pp. 269 ss.; cfr. anche G. Calza, in *Diz. Ep.*, s. v. *domus*, pp. 2062 ss.; per l'uso del termine nelle città flegree v. Camodeca 2000, p. 183 nota 36;

¹⁰ Fishwick 1991, pp. 433 s. Resta dubbio se in *CIL* X, 1238 Nola si debba intendere *cultores d(omus) d(ivinae)* e non

ma. Inoltre C. Pomponius Agon, probabilmente figlio di Xystus, compare al secondo posto fra i *corporati* nella più tarda lista di *Augustales* liternini (II, 1, 14), mentre il padre non vi figura più. Poiché degli ultimi sette nomi della colonna 4, solo uno (Osculenus Sosthenes) ricorre anche nel secondo albo, e addirittura dei sedici personaggi inseriti negli aggiornamenti all'elenco della *plebs* (esclusi i servi della colonia), solo tre figurano pure nella seconda lista, si deve supporre una soluzione di continuità fra gli ultimi aggiornamenti al primo albo e la redazione del secondo. Sulla anteriorità dell'albo dedicato da Q. Varius Epaphroditus, v. *infra*.

Ma occorre rilevare che a tutt'altra, inconciliabile, datazione spingerebbe un altro elemento: in questo albo più antico compare fra la *plebs* un Carsidius Florianus (I, 3, 6), che sarebbe naturale collegare con il P. Carsidius Florianus, elencato fra i *dendrophori* di Cuma nel 251 (*CIL* X, 3699, 2, 34), se si tiene conto del P. Carsidius Priscus del secondo albo liternino. Dunque che il gentilizio nella lista cumana, tradata manoscritta con molti errori di lettura, sia da correggere in Carsidius non mi pare dubbio, tanto più che l'unico esempio di Carsidius, a me noto, è appunto questo cumano¹². Questa omonimia, per quanto non trascurabile, non

d(onum) d(ederunt); in ogni caso quest'espressione finale è stata aggiunta in un secondo momento: v. G. Camodeca, 'I pagi di Nola', in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, p. 415 e nota 15.

¹¹ Arula di marmo bianco; sul lato superiore due incassi simmetrici per il fissaggio del oggetto donato *ex voto*; h. 34x84x18; alt. lett., lin. 1: cm. 4,5; linn. 2-3, cm. 4; il campo epigr., delimitato da due cornici aggettanti, è alto cm. 19; punti triangolari; *I longa* nella lin. 2; *apices* sulle o della lin. 3. Rinvenuta presso il foro (in un luogo imprecisato intorno al *Capitolium*) nel corso degli scavi di M. Napoli nei primi anni '60.

Iovi Flazo / C. C. Pomponi Xystus et / Agon ex voto.

Sulle non poche altre dediche cumane a Iuppiter Flazus, certo un culto locale, si tornerà altrove.

¹² Così in Th. L. L., *Onom.*, s. v.; Schulze 1904=1991, p. 147; 241.

mi pare sufficiente a far datare i due albi liternini alla seconda metà del III secolo, essendo Carsidius Florianus l'ultimo registrato nella redazione originaria della prima lista di Literno. A mio avviso è infatti più solida l'altra datazione che si basa su una doppia e incrociata omonimia con i C. Pomponii Xystus e Agon di *Cumae*. Nulla esclude che il Florianus del 251 sia un discendente dell'omonimo dell'albo di *Liternum*.

2) Lastra di marmo bianco venato corniciata, ricomposta da tre frammenti e mancante dell'angolo inferiore destro; retro liscio; h. 194 cm.x101x4. Punti triangolari. Alt. lett. (con tracce di rubricatura) lin. 1: 10,2 cm.; lin. 2: 7,2; lin. 3: 5; lin. 4: 3; lin. 12 (col.1): 3,5; tutte le altre linee con i nomi degli Augustali da 1,4 a 2,6 cm.; ultime 4

linee (dedica): 3,2-4 cm.; s. n. inv. (ex Antiquarium flegreo nr. 44). Fu ritrovata negli scavi di *Liternum* nel febbraio 1936 dall'ispettore onorario G. Chianese, reimpiegata capovolta, evidentemente in età tardoantica, "per pavimentare la platea del teatro" (prat. L1/23); rimossa il 1° maggio del 1938 e conservata 'nel ripostiglio del tempio' [cioè del *capitolium*] (ordine del Maiuri, 3/5/1938, prot. 2713), fu poi nell'autunno 1942 portata a Pozzuoli¹³ e di lì negli anni '70 nei depositi del Museo di Napoli. La lastra era all'epoca del ritrovamento integralmente conservata, sebbene spezzata in due, come risulta dall'autopsia del Chianese, lettera del 26-2-1936 (prot. 107) (L1/23), da cui si ricavano le integrazioni delle ultime 4 linee, che sono qui distinte con una sottolineatura (figg. 4-5).

E X S. C.
Augustales creati
ii qui in cultu domus divinae contul(erunt)

Patroni adlecti	Plebs
L. Flavius Argentarius	Fufius Eutyches
Pollio Maximus	Aemilius Primitivus
M. Caecilius Calventius Quadratus	Osculenus Sosthenes
5 M. Caecilius Calventius Quadratus f.	5 Arellius Iulianus
M. Caecilius Calventius Quadratus iun.	Arellius Felix
L. Lollius Hedylalus	Clodius Urbicus
T. Vettulenus Nepos p. August.	Caecilius Castor
P. Carsidius Priscus	Flavius Abascantus
10 Marcia Polybiana sac. Aug.	10 Lollius Archelaus
Flavia Festa mat. Aug.	Antonius Eutyches
Corporati	Aufidius Demetrius
Lollius Terpsichorus	Gellius Felicio
Pomponius Agon	[[- - ius - 3 - us]]
15 Herennius Leonides	15 Iulius Ianuarius
Felix col. ark.	Lollius Ianuarius
Claudius Felix	Veratius Venustus
Iulius Felicissimus	Antonius Mercurialis
Liternius Felix	Aelius Ianuarius
20 Puteolanus Puteolanor. ser. tabularius	(palma - corona - palma)
L. Aemilius Capito	20 Sex. Trabius Agathemerus
Iulius Felix	M. Verrius Felicissimus

M. Caecilius Calventius Quadratus
qui ob honore suo et filiorum suorum
nomine paimenta domus et cenationis
pequnia sua fecit et d(onum) d(edit).

¹³ Lettera del 5-10-1942 n. 4031 ASAN; in altra lettera di Maiuri all'assistente N. Testa del 28 settembre 1942 si ordina di

provvedere a trasportare il materiale archeologico mobile da Liternum a Cuma o preferibilmente a Pozzuoli presso l'anfiteatro.

Sono distinti in corsivo, al pari che nell'albo precedente, quei nomi aggiunti successivamente alla redazione originaria. Anche in questo ovviamente il lapicida è ricorso ai consueti accorgimenti per allineare in colonna le lettere finali dei gentilizi e dei *cognomina*.

Lin. 1: l'intitolazione *ex s(enatus) c(onsulto)* ricorre in un contesto analogo per il collegium dei *dendrophori* in CIL X, 3699 del 251 di Cumae (piuttosto che di Puteoli): *ex s(enatus) c(onsulto) dendrophori creati*; ci si può domandare però se *ex s. c.* si riferisca all'*ordo decurionum* cittadino oppure all'autorizzazione data al collegio dal Senato di Roma¹⁴. Poiché però in Campania, a differenza che nelle città del Latium, l'uso di indicare con il termine *senatus* l'*ordo decurionum* è regola soltanto a Cales, ma altrove appare solo sporadicamente¹⁵, mi sembra preferibile pensare all'autorizzazione del Senato alle riunioni del collegio, quella che ad es., per gli stessi *dendrophori* cumani, è espressa più chiaramente in CIL X, 3670: *dendrophori quibus ex [s.c. coire licet]*. Ad ogni modo è certo che per lo più erano proprio i decurioni ad esercitare il diritto di nomina e di controllo sugli Augustali¹⁶, sebbene non sempre e non dovunque, come ad es. ad Ostia o a Misenum¹⁷.

Col. 1, lin. 2: la *u* in Quadratus per motivi di spazio è stata aggiunta in apice, in forma di mezzaluna¹⁸; lin. 8 e 9: sono scritte da mano diversa rispetto alle precedenti e alle successive 10-11; lin. 10-11: sono state aggiunte per ultime; la lin. 11 inoltre è stata scritta su precedente iscrizione erasa per correzione e di cui si leggono ancora le parole MATER AVG, su cui poi è stato inciso in modo maldestro ancora MAT AVG, con andamento verso il basso. - Col. 1, le ultime tre linee dei *corporati* sono state aggiunte; - la scrittura *Felix*, che qui ricorre quattro volte (lin. 16, 17, 19, 22), è un espediente per ottenere gli allineamenti in colonna delle lettere finali (cfr. un altro esempio a II, 2, 6).

Col. 2, lin. 9: è scritta *in litura*. - lin. 14: il nome dell'augustale è stato eraso: forse Marcius, gentilizio ben presente in queste liste, più che Marius non

¹⁴ Per la seconda ipotesi ora Royden 1988, p. 216; contro quella diversa di Waltzing 1895-1900, I, p. 247.

¹⁵ Teanum (*S.C. balneum Clodianum emptum* CIL X, 4792 di I sec.), Atella (*[in se]n(atum) cooptatus*, X, 3736; *L. d. s. c.*, X, 3732 = *AEpigr* 1999, 457, dopo il 327); Cumae (*pr(aetores) ex s. c. muniv(erunt)*, età tardorep.; *pr(aetor) d(e) s(enatus) s(ententia)*, CIL X, 4651; *NSc*, 1930, 574, età sillana) e a Puteoli in un paio di *decreta decurionum* (*ex s. c.*, CIL X, 1788 e X, 8180 del 244: *in senatu* invece che *in curia* nell'indicazione

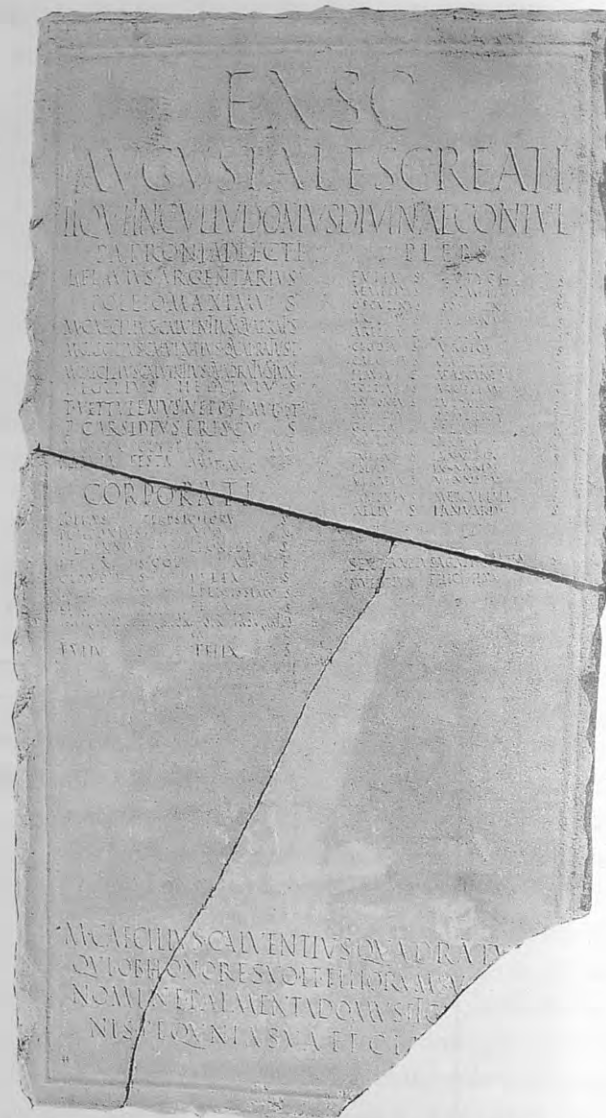


Fig. 4. Album di Augustales da Liternum (Museo Arch. Napoli) (foto E. Lupoli).

attestato; il suo *cognomen* potrebbe leggersi Primus, Firmus. - linn. 18-19: aggiunte da mano diversa, come anche dopo una schematica corona fra due palme le linn. 20-21.

Nelle ultime 4 linee del testo è contenuta la dedica posta da M. Caecilius Calventius Quadratus per l'onore ricevuto da lui e dai suoi due figli di essere stati *adlecti* fra i *patroni* del collegio (*ob honore suo et filiorum suorum*)¹⁹; in realtà, poiché il padre e il figlio

del numero dei decurioni presenti nell'assemblea).

¹⁶ Esempi in Duthoy 1978, pp. 1266, 1281.

¹⁷ Per cui v. ora Camodeca 1996, pp. 161 ss., spec. p. 167, con altra bibl.

¹⁸ Un esempio del tutto analogo nell'iscrizione puteolana del 170 circa, da me edita in *Puteoli* 7-8, 1983-4, p. 81 (= *AEpigr* 1986, 155), v. fig. 3 a p. 82.

¹⁹ *Ob* con l'abl. non è infrequente nelle iscrizioni di quest'epoca, v. *Th. L. L.*, s, v, col. 33 s.; in part. per *ob honore* v.

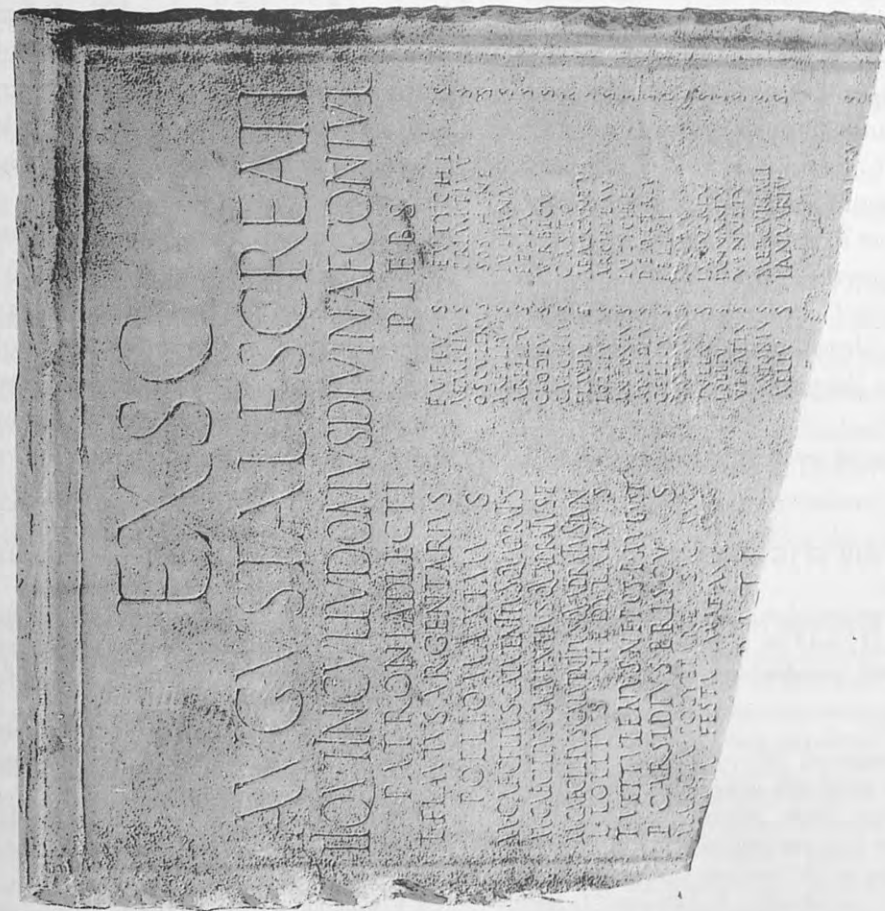
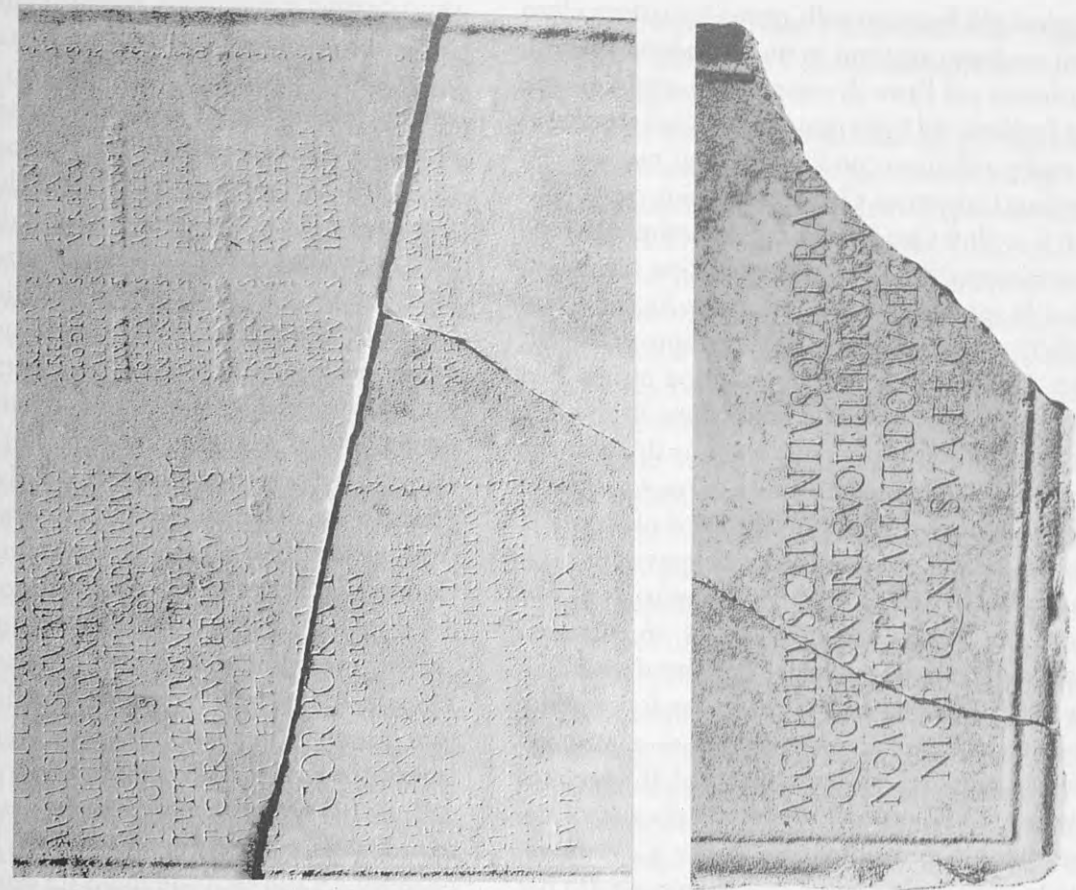


Fig. 5. Particolari dell'Album di Augustales da Liternum (Museo Arch. Napoli) (foto E. Lupoli).

maggiore già figurano nella prima lista, dove i loro nomi risultano aggiunti in un secondo momento, l'occasione per l'atto di evergetismo sembra essere stata l'*adlectio* del figlio minore, anch'egli omonimo del padre e distinto con l'attributo di *iun(ior)*, M. Caecilius Calventius Quadratus iunior.

M. Caecilius Quadratus rifece la pavimentazione (*pa<v>imenta*)²⁰ della *domus*, termine con cui si indica la sede del collegio (cfr. *in triclini(o) domus c(ollegi) c(ontonariorum)* di Sentinum, *CIL* XI, 5749 del 261) e della *cenatio*; quest'ultima ben si accorda con la importante funzione degli *epula* pubblici del collegio. Si può dunque dedurre che il collegio degli *Augustales* di *Liternum*, sebbene di minore importanza, già solo per il numero dei membri, avesse una sede con ambienti e funzioni simili a quelli dell'edificio degli Augustali di *Misenum*, ora finalmente noti²¹: ad es. in entrambi vi era una sala deputata ai banchetti pubblici (*cenatio*)²². Quella di *Misenum*, esplicitamente chiamata *triclinium*, con pavimento a mosaico bianco e nero, offerto in età flavia dall'*Augustalis immunis*, Q. Baebius Natalis, è sulla destra del *templum*²³; è verosimile che anche a *Liternum*, oltre la *domus* e la *cenatio*, vi fosse un sacello per il culto imperiale.

L'onomastica dei dedicanti riporta senza dubbio ad un'origine da *Puteoli*, dove i M. Caecilii costituivano un'importante famiglia nel I e II secolo²⁴; anche il gentilizio Calventius, raro in Campania, indica *Puteoli*, non tanto per qualche sporadica attestazione²⁵, quanto per il nome della vite *Calventina*, un vitigno considerato tipico del Gauro (Plin. *N.H.* XIV 38: *calventinam Gaurani*), sulle cui pendici meridionali erano coltivati i vigneti di produzione del *Gauranum*, uno dei grandi vini dei primi due secoli dell'impero²⁶.

Questa seconda lista è senza dubbio successiva alla

prima, come mostrano le seguenti circostanze:

a) M. Caecilius Quadratus e il suo omonimo figlio, che nella prima albo figurano fra i *patroni adlecti*, ma aggiunti in un momento successivo, prima il padre e poi il figlio, compaiono in seguito come dedicanti del secondo albo degli Augustali di *Liternum* e come munifici donatori dei pavimenti della *domus* del collegio e della *cenatio*. Non credo infatti che vi sia alcun dubbio nell'identificare M. Caecilius Quadratus e M. Caecilius Quadratus *filius* del primo elenco con M. Caecilius Calventius Quadratus e M. Caecilius Calventius Quadratus *filius* del secondo, anche se qui si menziona anche il loro secondo gentilizio, Calventius, forse derivato da un'adozione testamentaria; anzi nel frattempo si era aggiunto un secondo figlio di Quadratus, perfettamente omonimo del padre e del fratello e distinto con l'attributo di *iun(ior)*, anch'egli ovviamente *adlectus* fra i patroni del collegio degli *Augustales* liternini. E anche a nome dei suoi due figli M. Caecilius Calventius Quadratus compie i suoi atti di evergetismo nei confronti del collegio (*ob honore suo et filiorum suorum*); è del tutto probabile, come detto, che proprio la nomina fra i *patroni* del suo secondo figlio sia stata l'occasione dell'atto di munificenza e della dedica dell'albo.

b) L. Lollius Hedyllalus²⁷ e il suo figlio omonimo furono aggiunti in un secondo momento fra i *patroni adlecti* nella prima lista. Il padre vi figurava già come *curator perpetuus*, una carica onorifica a vita, che ora ben conosciamo per gli *Augustales* dalle iscrizioni del collegio di *Misenum*²⁸. Nel secondo albo il personaggio non è più menzionato, evidentemente perché nel frattempo doveva essere morto; e difatti vi compare solo il figlio omonimo fra i *patroni adlecti*, ma senza più l'attributo *filius*, ormai non più necessario per distinguerlo dal padre dopo la morte di quest'ultimo.

p. 186. Poco significative invece le attestazioni a Capua, v. D'Isanto 1993, p. 85 s.

²⁵ *CIL* X, 2219; 2600; altrimenti, a parte un classario misenate (X, 3553), solo nella Pompei degli ultimi decenni, dove assume un certo rilievo (Castrén 1975, p. 148, cui *adde* *AEpigr* 1990, 183 b-f).

²⁶ Era ancora lodato da Galeno e da Athen. I 26f; un suo estimatore fu il giovane Marco Aurelio, Fronto, *epist. ad M. Caes.* IV 4.

²⁷ Questo raro greco compare per la prima volta in Campania; per le sporadiche testimonianze romane v. Solin 1996, p. 407.

²⁸ V. Camodeca 1996, p. 164 s.

CIL XI, 1441 (II sec.); XIV, 62 (II sec.); XIV, 352b (III sec.); *CIL* VIII, 4196 del 212.

²⁰ Per la caduta della semivocale *v* in *pavimentum* = *pavimentum* (cfr. *CIL* VI, 122; 219 del 130; 17524; cfr. *Th. L. L. s.v.*, col. 816), v. V. Väinänen, *Introduzione al latino volgare*, tr. it. Bologna 1982, p. 105.

²¹ De Franciscis 1991.

²² V. *Th. L. L. s.v. cenatio*, col. 782.

²³ Iscrizione musiva in *tabula* sulla soglia dell'ambiente (*AEpigr* 1993, 478): Q. Baebius Natalis, *August(alis) immun(is), triclin(ium) Constantiae / sua pec(unia) stravit et dedicavit*; v. descrizione dell'ambiente in De Franciscis 1991, p. 45 s.

²⁴ Sui quali v. da ult. G. Camodeca, in *CabGlottz* 11, 2000,

c) Oltre ai suddetti, solo altri tre *Augustales* figurano in entrambe le liste, fra i membri appartenenti alla *plebs*, cioè appena tre su 34 personaggi, Fufius Eutyches (I, 3, 8; II, 2, 2), Aemilius Primitivus (I, 3, 13; II, 2, 3), Osculenus Sosthenes (I, 4, 5; II, 2, 4), ma tutti e tre risultano aggiunti nel primo albo in un secondo momento; ciò significa un rinnovamento completo, circostanza che deve far supporre un lasso di tempo congruo, diciamo almeno una trentina d'anni fra le dediche dei due albi (v. *infra*)²⁹. Obiezione ad un distacco temporale delle due liste di una ventina d'anni non può essere costituita dalla presenza nella prima fra i *patroni adlecti* di M. Caecilius Quadratus e di un suo figlio omonimo, poiché essi vi sono stati chiaramente aggiunti in un momento successivo; così anche Pomponius Xystus rispetto al suo probabile figlio C. Pomponius Agon, che compare fra i *corporati* del secondo albo.

È assai significativo che i tre personaggi, che ricorrono in entrambi gli elenchi, conservino le rispettive posizioni, il che dimostra che questi albi riproducono una gerarchia (anche all'interno dei diversi gruppi) basata su un'anzianità nel ruolo, come si ricava senza alcun dubbio dal fatto che questi tre *Augustales*, gli unici presenti già nella prima lista, occupano nella seconda i primi tre posti nell'elenco della *plebs*³⁰.

Anche Felix, *servus* della colonia liternina nel primo albo (col. 4, lin. 3), potrebbe comparire nella seconda lista fra i *corporati* con la funzione di *servus arkarius* (col. 1, lin. 16); ma Felix è nome servile assai diffuso, tanto che fra gli stessi *corporati* figura un Liternius Felix, cioè un liberto della colonia, che potrebbe essere il nostro ormai manomesso.

Per questo motivo, cioè per il rispetto dell'anzianità nel grado, è a mio parere del tutto inverosimile credere che il primo fra i *patroni adlecti* della lista più antica, T. Vettulenus Nepos, sia identico con l'omonimo che figura come sesto dei patroni in quella più recente, per quanto insignito del titolo

di *p(ater) August(alium)*; è certo preferibile supporre che quest'ultimo sia l'omonimo figlio (o nipote?) del precedente.

Nella scrupolosa osservanza di un preciso ordine gerarchico sembra sorgere però una difficoltà: nella seconda lista figura come primo dei *patroni adlecti*, L. Flavius Argentarius Pollio Maximus, che non compare affatto nell'albo di epoca anteriore. Ma la sua preminenza rispetto ai patroni di nomina precedente alla sua (M. Caecilius Calventius Quadratus e figlio; L. Lollius Hedyllalus), può essere verosimilmente spiegata solo con un rango superiore agli altri; a mio avviso quindi egli doveva appartenere al ceto equestre.

L. Flavius Argentarius Pollio Maximus era probabilmente il padre di Flavia Festa, nominata qualche tempo dopo *patrona* e *mater Augustalium*; inoltre va ritenuto un diretto ascendente, forse proprio il padre, di L. Flavius Anthus Maximianus, che donò all'incirca nella prima età severiana una mensa marmorea agli Augustales liternini (iscr. ined.). Quest'ultimo è probabilmente il padre (piuttosto che la stessa persona) del suo omonimo L. Fl. Anthus Maximianus, morto a 16 anni, il cui sarcofago marmoreo fu ritrovato nel 1787 presso Qualiano, cioè ai confini fra il territorio di *Puteoli* e di *Cumae*³¹: *L. Fl. Anthus Maximianus infas dulcissimus vix. / annis XVI mens. III / dieb. XVIII (CIL X, 2426)*. Sui L. Flavii v. anche *infra*.

Pater e mater Augustalium; organizzazione interna del collegio

I titoli onorifici di *p(ater) August(alium)* e *mat(er) Augustalium* (su questi scioglimenti, che si confermano a vicenda, non mi pare vi possano essere dubbi) si trovano solo nella seconda lista, attribuiti rispettivamente a T. Vettulenus Nepos e a Flavia Festa (prob. la figlia di L. Flavius Argentarius Pollio Maximus), in un momento successivo alla loro cooptazione fra i patroni del collegio (per i motivi

ostiense (8,6%); ciò può legittimare l'ipotesi che fra le due dediche liternine il periodo di tempo sia stato inferiore ai 40 anni di Ostia, diciamo all'incirca un trentennio.

³⁰ Esattamente la stessa cosa accade negli albi ostiensis (*CIL* XIV, 250-251), di cui alla nota precedente.

³¹ Su questa zona fra Qualiano e ponte Surriente, dove passava una strada che dalla via Campana conduceva a Cumae, v. G. Chianese, 'Ricognizione della consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto', in *Campania Romana* 1, Napoli 1938, p. 60 s. Il sarcofago appartiene all'ampia tipologia a ghirlande con due teste di Medusa nelle lunette e tondo centrale con l'iscrizione.

²⁹ Un interessante confronto è offerto dai due albi del *collegium corporatorum lenunculariorum* di Ostia; nel primo, datato al 152, i membri sono, esclusi i patroni, 128 (*CIL* XIV, 250), dei quali ben 11 sono ancora presenti nel secondo albo del 192 (*CIL* XIV, 251). Ma ciò non significa certo che erano passati quaranta anni dalla loro registrazione nel collegio; difatti i superstiti si addensano quasi tutti (9 su 11) nell'ultima colonna e si deve presumere che si tratti di aggiornamenti alla lista degli iscritti (sul punto interessanti considerazioni in Royden 1988, p. 46 s.). E difatti il tasso di sopravvivenza è maggiore nei nostri albi (6 su 47, cioè il 13% ca.) rispetto all'esempio

paleografici, v. *retro*). Pertanto risulta chiaro che questi titoli non corrispondevano a quelli di *patronus* o di *patrona*, ma costituivano un'ulteriore distinzione³²; inoltre ora apprendiamo che erano in uso anche presso i collegi degli *Augustales*, almeno a *Liternum*, ma forse anche a Puteoli³³, sull'esempio loro offerto dai collegi di culti orientali (*dendrophori*, *cannophori*)³⁴ e di quelli professionali, dove era abbastanza diffuso fra fine II e III secolo³⁵.

La ripartizione degli *Augustales* liternini nelle due liste presenta alcune importanti differenze. In entrambe figurano per primi, come è ovvio, i *patroni adlecti* del collegio (in numero di 9, ma nella seconda vi sono comprese due donne) e per ultimi i membri del gruppo più numeroso, definito come *plebs*: 37 nella prima, fra cui tre schiavi della colonia [ma il gruppo originario era di soli 18 membri], appena 18 nella seconda, non contando i due nomi aggiunti. Ma solo nella prima lista compaiono un *duplicarius* (l'intestazione è però, si noti, al plurale: *duplicarii*) e un *curator perpetuus*, mentre soltanto nella seconda figura il gruppo intermedio dei *corporati* (di 10 membri).

Ora questi titoli li conosciamo bene dai collegia *Augustalium* delle altre città flegree, in particolare Misenum e Puteoli: solo in quest'ultima città erano finora noti gli *Augustales duplicarii* e della importante funzione del *curator perpetuus*, presente anche a Cumae (*AEpigr.* 1897, 54), oggi sappiamo dalla

nuova documentazione misenate³⁶. Dalla menzione del *curator perpetuus* a *Liternum* si dovrebbe desumere l'esistenza anche dei *curatores anni sui*, che, come a Misenum, dovevano essere in coppia a capo del collegio nel loro anno di carica³⁷.

Il titolo di *Augustales duplicarii*, finora noto quasi soltanto dalla documentazione puteolana (ma anche a Tibur *CIL* XIV, 3656), dove compare non poche volte nel corso del II e III secolo³⁸, va con ogni probabilità inteso in riferimento alla distribuzione delle *sportulae*, che a loro in segno di onore spettavano doppie rispetto agli altri membri del collegio³⁹. In realtà, a ben guardare, si può ora assegnare a *Liternum*, e non a Puteoli, l'iscrizione funeraria, *CIL* X, 1882, ritrovata *inter Liternum et Cumas*, e posta a L. Lollius Zotion, *Augustalis duplicarius*, dal suo liberto Eubulus: oltre che il luogo di rinvenimento, la grande frequenza di L. Lollii liternini mi sembra decisiva.

Inoltre il termine *corporatus* per designare gli *Augustales* era finora attestato in Italia solo per quelli misenati; il termine deriva naturalmente dall'uso di indicare come *corpus* il collegio degli *Augustales*, che ben conosciamo per Misenum già dal 102 e per Puteoli dall'epoca traiano-adrianea⁴⁰. Sorprende però che nel primo elenco manchi questa partizione fra *corporati* e *plebs*; si tenga conto comunque che in origine vi erano compresi solo 18 personaggi della *plebs*; gli altri 16 (escludendo i tre servi della colonia) risultano aggiunti posteriormente; forse i

primi fra questi erano quelli che in seguito saranno ufficialmente distinti dal titolo di *corporati*, che in tal caso sarebbe stato introdotto a *Liternum* solo al tempo del secondo albo. Del resto Fufius Eutyches, fra i nomi aggiunti nella terza colonna della prima lista, era ancora fra la *plebs* in quella più tarda.

La distinzione che viene fatta nella seconda lista di *Augustales* fra *corporati* e *plebs* può a mio parere intendersi con quella che compare solo nella documentazione misenate fra *Augustales corporati* e quelli *qui in corpore non sunt*. Che il primo gruppo fosse composto da un certo numero di membri è mostrato dal fatto che nei *decreta* di Miseno si parla di *consensus universorum* riferito agli *Augustales corporati*⁴¹. Però, come detto, solo in un secondo tempo fu introdotta anche nel collegio di *Liternum*, forse sull'esempio misenate, la categoria superiore dei *corporati*.

La patrona Marcia Polybiane porta il titolo di *sac(er)dos Aug(ustalium)*, che è poi quello stesso di cui si fregia Cassia Victoria, *sacerdos Augustalium* a Misenum (*AEpigr.* 1993, 477), anche se qualcuno ne ha voluto dubitare senza alcuna ragione⁴². Che lo scioglimento sia *Aug(ustalium)* è dimostrato anche dal titolo di Flavia Festa, *mat(er) Aug(ustalium)*, attributo onorifico, che a mio parere ha il suo pendant nel titolo di *p(ater) Aug(ustalium)*, portato da un altro *patronus* del collegio, T. Vettulenus Nepos (v. *retro*).

Interessante infine è la parte svolta nel collegio degli *Augustales* di *Liternum* dai servi pubblici, che ad ogni modo avevano certo una condizione privilegiata rispetto agli schiavi dei privati⁴³. Nel primo albo, messi chiaramente in un piccolo elenco a parte, al di sopra della quarta colonna della *plebs*, ma spostati sul margine destro, appaiono tre *col(onorum servi)*, di cui due Hermes e Vitalis, *col(onorum servi) ark(arii)*. Nel secondo albo i servi pubblici sono, senza alcuna distinzione dagli altri, nell'elenco dei *corporati*: un Felix, *col(onorum servus) ark(arius)*,

⁴¹ Pertanto è improbabile la tesi di Duthoy 1978, pp. 1282-6, seguito da Ostrow 1985, p. 74 nota 46, secondo cui i *corporati* sarebbero stati solo i *curatores anni sui* e i *curatores perpetui*, con esclusione anche degli *ex curatores*; così giustamente già D'Arms 2000, p. 132. Lo studioso americano pensa che il *corpus* fosse composto da 100 membri (i *corporati*), mentre *ii qui in corpore non sunt* saranno stati "associate members, active in the cult but not full participants, presumably ineligible for the larger *viritim* cash donations, invitations to *epula* and the other *commoda* that were reserved for the one hundred *corporati*". D'Arms 2000, p. 134, quantifica in un centinaio anche i *non corporati* di Misenum.

e addirittura uno schiavo della colonia di Puteoli, Puteolanus, *Puteolanor(um) ser(vus) tabularius*. I *servi arkarii* pubblici avevano compiti subalterni nell'amministrazione della cassa (*arca*) cittadina⁴⁴, mentre i *tabularii* svolgevano in generale la funzione di custodire gli archivi e trascrivere i documenti pubblici (*tabulae*)⁴⁵.

Quantificazione e demografia

Gli *Augustales* liternini sono nella prima lista in totale 48 (anzi 47, perché Lollius Hedylalus è menzionato due volte, come *patronus* e *curator perpetuus*): 9 *patroni adlecti*, 1 *duplicarius*, 1 *curator perpetuus*, 36 membri della *plebs* (compresi tre schiavi della colonia). Nel secondo albo risultano essere solo 39: 9 *patroni adlecti*; 10 *corporati* e 20 membri della *plebs*. Se ne dovrebbe dunque dedurre un certo calo del numero degli *Augustales* della città, ma a ben guardare questa conclusione è solo apparente e sarebbe erronea. Infatti in due momenti ben determinati possiamo con certezza conoscere il numero totale degli *Augustales* di Literno, e cioè al momento delle dediche dei due rispettivi albi. Quando Q. Varius Epaphroditus fece redigere il primo albo gli *Augustales* erano 22, mentre al tempo della dedica del secondo da parte di Caecilius Quadratus ammontavano a 28; nessun calo dunque, anzi risulta un piccolo incremento, anche se nella sostanza il numero complessivo rimase grosso modo invariato. Gli aggiornamenti, cui furono senza dubbio sottoposti i due albi secondo la prassi consueta (v. *retro*), ci danno una situazione in movimento diacronico, per cui il primo elenco giunse a più che raddoppiare i nomi iscritti da 22 a 47 e il secondo passò da 28 a 39. Ad es., i *patroni adlecti* sono sempre nove in entrambe le liste, ma furono aggiunti successivamente cinque nomi nella prima e quattro nella seconda, fra cui due donne.

⁴² S. Adamo Muscettola, 'Miseno: culto imperiale e politica nel complesso degli Augustali', in *MDAIR* 107, 2000, p. 92, che vorrebbe legare in modo inverosimile il genitivo *Augustalium* al termine successivo *pronaum*.

⁴³ Sul punto v. L. Halkin, *Les esclaves publics chez les Romains*, Bruxelles 1897, pp. 196 ss.; 218 ss.; F. Reduzzi Merola, *Servo parere*, Camerino 1990, pp. 176 ss.

⁴⁴ Più precisi particolari sulle loro funzioni però mancano; v. L. Halkin, *Les esclaves publics chez les Romains*, Bruxelles 1897, pp. 183 ss.

⁴⁵ Su di essi L. Halkin, *Les esclaves publics chez les Romains*, Bruxelles 1897, pp. 178 ss.

³² Allo stesso modo l'ultimo della lista dei patroni del collegio dei *fabri tignarii* di Luna è detto *pater collegi*, *CIL* XI, 1355a.

³³ *CIL* X, 1874: C. Caesonio Eudiano, *patri, cultor(es) (centuriarum) Corneliarum ob merita eius*, di fine I-inizi II secolo.

³⁴ Ad es. frequenti ad Ostia: *pater* e *mater* fra i *dendrophori* (*CIL* XIV, 69-70) e i *cannophori* (*CIL* XIV, 37); è noto da Lavinium anche il *decretum* di nomina nel 228, insieme al *patronus*, un procuratore equestre, di sua moglie come *mater* del locale collegium *dendrophorum* (*matrem cooptemus*, *AEpigr.* 1998, 282, IV); ma anche nelle comunità ebraiche (per *pater* F. Grelle, 'Patroni ebrei in città tardoantiche', in *Epigrafia e territorio* 3, Bari 1994, 145 ss.; per *mater* G.L. Gregori, *Brescia romana* II, 1999, 307 s., con bibl.); speciale il caso dei *cultores Mithrae* dove *pater* aveva il senso di capo di ciascun ordine di iniziazione, M. Clauss, *Cultores Mithrae*, Stuttgart 1992, *passim*.

³⁵ *Mater dei fabri navales* a Ostia, *CIL* XIV, 256; *mater* del collegium *fabrum* di Sentinum del 260 (*matris numeri nostri* *CIL* XI, 5748 = *ILS* 7220); *mater sodalic(i) fullon(um)* a Falerio, IX, 5450 = *AEpigr.* 1999, 599; gli autori della *relatio* in un *decretum* del collegium dei *centonari* di Sentinum si qualificano risp. con i titoli di *pater* e di *parens*, XI, 5749 del 261; sui titoli onorifici di *pater* e *mater* nei collegi v. Waltzing 1895-1900, I, pp. 446 ss.

³⁶ Camodeca 1996, p. 164 s.; cfr. anche D'Arms 2000, p. 131.

³⁷ Camodeca 1996, p. 164, cfr. il loro potere di riunire e tenere la *relatio* agli *Augustales corporati* per far approvare il *decretum* del 149 per Nymphidia Monime (*AEpigr.* 2000, 344c): *referentib(us) Atinio Trophimo et Valerio Epaphrodito curatorib(us) anni sui*.

³⁸ Q. Aemilius Helpidephorus (*CIL* X, 1790, III sec.); [- -] Amynta (*CIL* X, 1871, II sec.); A. Arrius Chrysanthus, *CIL* X, 1873, inizi II sec.; Cn. Cornelius Verna Delicatus (*CIL* X, 1875, II sec.); Sex. Patulcius Apolaustus (*CIL* X, 1886, inizi II sec.); L. Caecilius Dioscorus (*AEpigr.* 1897, 54, II sec.); Anonimo (*NSc.* 1932, p. 306 s., di I sec.); L. Marius Lucianus (*AEpigr.* 1988, 344, II sec.); M. Claudius Trypho, (*AEpigr.* 1996, 416, II sec.); inoltre Cn. Haius Doryphorus (*CIL* X, 540, fine II sec., certamente puteolana); dubbia la pertinenza di L. Sentius Helpidephorus (*CIL* VI, 29721); infine L. Lollius Zotio (*CIL* X, 1882, II sec.) è quasi certamente di Liternum, v. *infra*.

³⁹ Dubbioso su questa spiegazione Duthoy 1978, p. 1286: "il s'agit d'une particularité dont le sens précis dans ce contexte est inconnu"; comunque il termine *duplicarius* (ma anche *sesquiplarius*, *triplicarius*) ricorre talvolta anche per membri dei collegi professionali; cfr. Waltzing 1895-1900, I, p. 489.

⁴⁰ V. risp. Camodeca 1996, p. 164; e Camodeca 1999, p. 6 s.; cfr. anche D'Arms 2000, p. 131.

Il lasso di tempo fra le due dediche dovette essere di circa una trentina d'anni poiché, come detto, si constata un ricambio totale; infatti nessuno della redazione originaria della prima lista compare poi nella seconda, mentre gli appena 6 o forse 7 personaggi, che figurano in entrambe, sono stati in realtà tutti aggiunti in un secondo momento nell'albo più antico (v. *retro* e nota 29). Si può anche dedurre, come già osservato (v. *retro*), che a un certo punto il primo albo non fu più aggiornato, cioè che fra gli ultimi aggiornamenti del primo e la dedica del secondo vi sia stata soluzione di continuità. Ad ogni modo che il tempo trascorso fra queste due dediche non può essere stato superiore al trentennio è dimostrato anche dalla presenza nel primo albo di C. Marcius Polybius fra i più antichi patroni del collegio e nel secondo di sua figlia Marcia Polybiane, per di più fra i nomi aggiunti nell'elenco dei patroni.

Nessuno degli *Augustales*, elencati fra la *plebs* nel primo albo, figura poi nel secondo fra i *corporati*, che costituivano il gruppo più ristretto ed importante (è dubbio il caso di Felix *servus* della colonia = Liternius Felix); dunque sembra possa dedursi che non vi era un normale passaggio da un gruppo all'altro, anche se il ricambio quasi totale degli *Augustales* da una lista all'altra rende aleatoria questa conclusione.

Prosopografia e onomastica

Praenomina

Su 80 personaggi (sette sono infatti ricordati due volte) solo 19 menzionano il *praenomen*. Va preliminarmente osservato che in entrambe le liste si nota una netta differenza riguardo all'uso del *praenomen*, che è costante nell'onomastica dei *patroni adlecti* (come anche per il *dupliciaris* e il *curator perpetuus*), mentre è di regola assente fra i personaggi elencati nel primo albo come *plebs* (una sola volta su 34), e fra i *corporati* e la *plebs* nel secondo (qui le poche eccezioni sono fra i nomi aggiunti). Dunque è pienamente confermato che l'uso del *praenomen* aveva ormai una connotazione di prestigio sociale, per cui solo i ceti dirigenti cittadini erano interessati a menzionarlo; ma si noti che nella vicina *Cumae* nell'album dei *dendrophori* del 251 il prenome è la regola con poche eccezioni (CIL X, 3699). È interessante notare che Q. Varius

Epaphroditus lo porta come donatore dell'albo, ma non lo indica nello stesso elenco, come membro della *plebs* del collegio.

I sette diversi *praenomina* sono: C., una e forse due volte per i Marcii; L. per cinque diversi personaggi Aemilii, Flavii, Lollii; M. per tre Caecilii e un Verrius; P. per Carsidius Priscus; Q. per il dedicante del primo albo, Varius Epaphroditus; Sex. per Trabijs Agathemerus; T. per 5 rappresentanti dei Vettuleni.

Nomina

Gli 82 personaggi elencati negli albi (si ricordi che vi sono 5 schiavi pubblici) portano 37 *nomina gentilicia* diversi (ma vi sono due polionimi: Caecilii Calventii e Flavii Argentarii); i gentilizi vanno dai più comuni a quelli più rari, e ben tre compaiono qui per la prima volta (Liternius, Ofellenius, Osculenus), mentre un quarto (Maetius) conferma finalmente la sua esistenza, di cui prima si dubitava (v. *infra*).

Dominano di gran lunga i Lollii (con 12 membri; i Lollii Hedylali sono infatti menzionati due volte, v. *retro*), seguiti dai Vettuleni (7; a mio parere gli omonimi T. Vettuleni Nepotes delle due liste non si identificano tra loro), dai Marcii e dai Caecilii con 5 (i M. Caecilii Quadrati, padre e figlio, ricorrono due volte), poi dagli Aemilii con 4 (Aemilius Primitivus compare due volte), dai Flavii e dagli Iulii con 3; infine Antonii, Arellii, Carsidii, Herennii, Pomponii, Ulpii con 2 (Osculenus Sosthenes e Fufius Eutyches ricorrono in entrambe le liste); dunque ben 23 gentilizi sono rappresentati da un solo personaggio.

I gentilizi imperiali non sono particolarmente presenti: 3 Iulii, 2 Ulpii, 1 Aelius, nessun Aurelius. I tre Flavii, attestati solo nel secondo albo, per il prenome del patronus L., non sembrano da collegare a discendenti di liberti imperiali (v. *infra*). Non è certo che sia tale neppure l'unico Claudius, poiché a *Cumae* sono ben testimoniati nell'élite decurionale dall'età augustea al tardo III secolo dei Q. Claudii/Clodii (CIL X, 3698 del 289; iscr. ined. del 10 d.C.).

Ad esclusione di questi gentilizi imperiali, si esaminano rapidamente qui di seguito le nostre conoscenze attuali sulla diffusione nelle aree che più ci interessano, flegrea e capuana, dei *nomina* attestati nei due albi liternini.

Accius: Accius Statutus, membro della *plebs* nella redazione originaria del primo albo (I, 3, 5); il gentilizio, finora assente nelle città flegree, compare nel

resto della Campania in modo sporadico: a Capua (CIL X, 4162 = *AEpigr.* 1980, 232, giulio-claudia), Pompei (Castrén 1975, p. 129), Nuceria (CIL X, 1084); Venafrum (CIL X, 4921); inoltre CIL X, 8071, 24-25.

Aemilii: presenti in entrambi gli albi liternini, distinti dal *praenomen* L.: nel primo fra la *plebs*, Aemilius Esychus⁴⁶ (I, 2, 12), L. Aemilius Alcibiades (I, 3, 15), Aemilius Primitivus (I, 3, 13), che ritorna anche nella seconda lista, ma ormai al secondo posto per anzianità fra la *plebs* (II, 2, 3); inoltre fra i *corporati*, L. Aemilius Capito (II, 1, 21). Gli Aemilii sono ben attestati nell'area flegrea, in specie a *Puteoli* fino al III secolo (ma nessun *Lucius*)⁴⁷; invece a *Cumae* l'unica testimonianza è particolarmente interessante, trattandosi di un L. Aemilius L.f. Vot. Proculus, un veterano *pr(aetor) Cumis* di II secolo (NSc. 1898, 192), come anche a *Misenum*, L. Aemil(ius) Pertinax Acceianus, *eq. Rom. decurio col. Misen.* della metà III sec. (CIL X, 3674, cfr. anche un Q. Aemilius Epagathio, Augustalis, nel 148, e nota 47). Rari invece a Capua⁴⁸.

Antonii: i due Antonii, entrambi nella *plebs* del secondo albo, Antonius Eutyches (II, 2, 11) e Antonius Mercurialis (II, 2, 18), quest'ultimo aggiunto in seguito, hanno un gentilizio poco distintivo, essendo assai diffuso in tutta la Campania, attestato anche fra gli *Augustales* delle città flegree, *Cumae* (CIL X, 3676; *AEpigr.* 1971, 90), *Misenum* (X, 3676); *Puteoli* (X, 1872).

Argentarii v. Flavii.

Arellii: presenti solo nel secondo albo con due membri della *plebs*, Arellius Felix (II, 2, 6) e Arellius

⁴⁶ Esychus per Hesychus è ben attestato; per Roma v. Solin 1996, p. 425 s.

⁴⁷ Presenti già in epoca tardo-repubblicana (M. Aemilius Avianianus, Cic., *Fam.* 13, 21 e 27, a. 46), sono poi testimoniati con continuità per tutto il principato e ancora nel III secolo (CIL X, 1790: un *decurio, Augustalis*). P. Aemilius Cono, un *Augustalis corporatus* di II sec. (CIL X, 2022), va però probabilmente ritenuto per l'attributo *corporatus* membro del collegio di Misenum. Altri Aemilii in iscrizioni certamente o con buona probabilità puteolane: CIL X, 1589; 2024; 2025, 2135 (P.); 2154; 2402; A. Ferrua, in *RAAN* 1967, p. 6; incerta provenienza: CIL X, 1607 (Pompei?); 1771; 1790; 2021; 2026; 2027; 2466; da escludere: 2028 (Misenum); 2023 (Nuceria).

⁴⁸ D'Isanto 1993, p. 55.

⁴⁹ Su questa *gens*, con elenco completo delle testimonianze, rinvio all'esauriente analisi di F. Nasti, in *AIONArchStAnt* 3, 1996, pp. 170-172.

⁵⁰ Su di essa v. G. Camodeca, in *Puteoli* 9-10, 1985-86, p. 37. In generale sulla *gens Aufidia* v. ora N. Mathieu, *Histoire d'un nom. Les Aufidii dans la vie politique, économique et sociale du monde romain*, Rennes 1999.

Iulianus (II, 2, 5). La *gens* Arellia non è particolarmente diffusa in questa zona della Campania: cinque testimonianze flegree, tutte di I secolo d.C., da *Puteoli*, una da *Cumae* (CIL X, 2097); una sola anche da Capua⁴⁹.

Aufidii: Un solo esponente nella seconda lista, fra la *plebs*: Aufidius Demetrius (II, 2, 12). La *gens* è molto ben testimoniata fin dal primo principato a *Puteoli*, dove è contraddistinta dall'uso esclusivo del *praenomen T(itus)*, ma solo in età traiana appare fra i magistrati cittadini (CIL X, 1782-3)⁵⁰; sporadici invece a *Cumae* (C. Aufidii, CIL X, 2126 e 2445) e a Capua⁵¹.

Caecilii Calventii: sulla famiglia dei *patroni adlecti* in entrambi gli albi v. *retro*. Quasi certamente erano loro liberti Caecilius Eutychas⁵² (I, 3, 11) e Caecilius Castor (II, 2, 8), elencati fra la *plebs*.

Carisii: un unico esponente, Carisius Fa(v)or⁵³, fra la *plebs* del primo albo (I, 3, 7). Carisii sono ben attestati in area flegrea, in specie a *Cumae* con un *praetor* cittadino di età tardo-repubblicana (Cn. Carisius L.f.)⁵⁴; ma appaiono anche a Capua in epoca giulio-claudia (CIL X, 4059).

Carsidii: Nel primo albo compare fra la *plebs* un Carsidius Florianus, come ultimo nome della redazione originaria (I, 3, 6), nel secondo un P. Carsidius Priscus, fra i *patroni adlecti* (II, 1, 9). Il raro gentilizio è in Campania attestato solo a Capua, per di più con P. Carsidii di II secolo⁵⁵. Ma, come già detto, è molto probabile che il P. Carsidius Florianus della lista dei *dendrophori* di *Cumae* del 251 (X 3699, 2, 34) sia un'erronea lettura per Carsidius.

Cassii: Cassius Eubulus, l'unico esponente di

⁵¹ M.L. Aufidii, D'Isanto 1993, p. 73.

⁵² Grecanico, ben attestato a Roma (Solin 1996, p. 435 s.); nelle città flegree un esempio in CIL X, 2550, dove il genitivo *Eutychae* deve riferirsi a questa forma del grecanico (cfr. per Roma CIL VI, 17401).

⁵³ Su *Favor*, Kajanto 1965, p. 285; non infrequente il caso che *Favo-* venga reso con *Fao-*, v. Kajanto 1965, p. 391.

⁵⁴ Sui Carisii flegrei v. G. Camodeca, 'Le élites di rango senatorio ed equestre dalla Campania fra Augusto e i Flavi', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien*, Rome-2000, pp. 112 s. nota 47, dove sono richiamate anche le numerose testimonianze tardo-repubblicane da Minturnae (CIL I, 2678-9; 2683; 2691-2692; 2699-2700; 2705).

⁵⁵ P. Carsidius Rufus e la sorella Carsidia Felicissima, D'Isanto 1993, p. 94 s.; sul gentilizio, portato anche da un senatore, Carsidius Sacerdos, *pr. urb.* del 27 (PIR' C 451), v. Schulze 1904=1991, p. 147, cfr. 241; si noti che P. Carsidii sono ben attestati ad Efeso nel II sec. (*IEph.* 633; 924a; 1033; 1048; cfr. *IEph.* 2103 = *AEpigr.* 1999, 1567).

questa *gens*, abbastanza diffusa nei Campi Flegrei per tutta l'età imperiale e con qualche testimonianza anche a Capua⁵⁶, compare fra la *plebs* del primo albo (I, 3, 10).

Claudii/Clodii: v. *retro* nel testo.

Curtii: Curtius Epap(h)roditus, fra la *plebs* del primo albo (I, 3, 3); il gentilizio, presente a Capua già con i *magistri* d'età repubblicana⁵⁷, ricorre poi nella élite di *Cumae* ancora nel III secolo (decurione del 289, Curtius Votivos, X 3698; un *dendrophorus* del 251, Q. Curtius Scemanus, X 3699) e di *Puteoli* nel tardo II secolo (con l'*equus Romanus*, Curtius Crispinus, *omnibus honoribus functus*, CIL X, 1784 del 187)⁵⁸.

Flavii: I tre personaggi con questo gentilizio ricorrono tutti nel secondo album; fra di essi il primo fra i *patroni adlecti* L. Flavius Argentarius Pollio Maximus, la sua probabile figlia Flavia Festa, *patrona* e insignita del titolo di *mat(er) Aug(ustalium)*; inoltre un liberto, quasi certamente della famiglia, Flavius Abascantus fra la *plebs* (II, 2, 9), inciso su una erasione. Certamente imparentato con il *patronus*, forse suo figlio o nipote, è L. Fl. Anthus Maximianus, che donò una mensa marmorea rotonda agli Augustali di *Liternum* (iscr. ined.); dell'omonimo, la cui arca marmorea fu ritrovata presso Qualiano (CIL X, 2426), v. *retro*. L. Flavii, rari in Campania, sono attestati però a Capua⁵⁹ già con un *magister* (a. 105 a.C.) e poi ancora nel II secolo d.C. (X, 4138-9); e a *Cumae* nella lista dei *dendrophori* del 251 (X, 3699); inoltre, a parte un *classarius* misenate (X, 3578), anche ad Herculanum (TH. ined.) e a Teanum (X, 4789).

Interessante è poi la polionimia di L. Flavius Argentarius Pollio Maximus; questo tipo di onomastica potrebbe nascondere un'adozione⁶⁰ di un

Argentarius Pollio da parte di un L. Flavius. Argentarius è un gentilizio piuttosto raro in Italia, dove è quasi esclusivamente attestato a Roma⁶¹.

Fufii: Fra la *plebs* del primo albo compaiono Fufius (e non Fusius) Apollonius (I, 2, 3) e, fra i nomi aggiunti in seguito, Fufius Eutyches (I, 3, 8); quest'ultimo è uno dei tre della *plebs* a figurare anche nel secondo albo (II, 2, 2). Il gentilizio, assente nelle città flegree, è ben attestato a Capua, anche se non frequentemente, dall'epoca dei *magistri* a quella protoimperiale⁶².

Gellii: Gellius Felicio compare fra la *plebs* del secondo albo (II, 2, 13). I Gellii, finora non attestati a Capua, compaiono in area flegrea a *Misenum* (un *curator Augustalium*, *AEpigr.* 1975, 211; inoltre CIL X, 2476; *classarii* X, 3659), e anche, raramente, a *Cumae* (iscr. ined.) e a *Puteoli* (*AEpigr.* 1986, 161, cristiana di fine IV-V)⁶³.

Herennii: un Herennius in entrambe le liste; nella prima Herennius Galaticus⁶⁴, fra i nomi aggiunti in un secondo tempo alla *plebs* (I, 3, 12); nella seconda Herennius Leonides, fra i *corporati* (II, 1, 15). Un paio di Herennii sono noti anche a *Cumae* nella solita lista di *dendrophori* del 251 (CIL X, 3699, 16 e 26, risp. con i prenomi M. e C.). La *gens* ricorre del resto anche nelle altre città flegree, *Misenum* (esclusi i *classarii*, spec. CIL X, 1593 del 137: un *patronus municipii*) e in particolare *Puteoli* (fin dall'età giulio-claudia), oltre che a Capua⁶⁵.

Licinii: un solo esponente, Licinius Restitutus, fra la *plebs* della prima lista (I, 2, 6). I Licinii sono ben attestati nelle città flegree: a *Cumae* (un Licinius Secundus nominato nel 289 *sacerdos Matris Deae Baianae*, CIL X, 3698; inoltre *Eph. Ep.* VIII 446; CIL X, 2651; *AEpigr.* 1983, 186), a *Misenum* (L. Licinius Primitivus, *curator Augustalium perpetuus*

taria en Hispania', in *Mél. Casa Velasquez* 19, 1983, pp. 5 ss., attestazioni che non cessano di accrescersi; v. *AEpigr.* 1993, 903-4; 1997, 791; 946; cfr. ora S. Panzram, *Stadt und Elite: Tarraco, Corduba und Augusta Emerita zwischen Republik und Spätantike*, Stuttgart 2002, p. 162, 224).

⁶² D'Isanto 1993, p. 133. Va naturalmente ricordata la possibile origine da Cales dei senatori Fufii Caleni d'età triumvirale; altrimenti in Campania solo un C. Fufius C. I. ad Herculanum (*AEpigr.* 1978, 119c).

⁶³ Invece di incerta attribuzione CIL X, 1983; cfr. comunque un Gellius Puteolanus in CIL X, 8099 = I. It. 3. 1. 140, Atina.

⁶⁴ Va notata la estrema rarità di questo grecanico derivato da nome geografico, attestato finora solo a Roma, Solin 1996, p. 372.

⁶⁵ Cfr. D'Isanto 1993, p. 143 s., con un quadro, anche se in qualche punto da aggiornare delle presenze in Campania.

nel 165, CIL X, 1881; cfr. *AEpigr.* 1993, 470 del 161; inoltre X, 2653; 2785; *classarii*: X, 3598; 8131 Stabiae, moglie di un trierarca misenate) e a *Puteoli*. Non mancano testimonianze anche a Capua (D'Isanto 1993, p. 158).

Liternius: il nuovo gentilizio di Liternius Felix, ultimo fra i *corporati* nella redazione originaria del secondo albo (II, 1, 19), deriva dal nome della città e distingue certamente un liberto della colonia; purtroppo il suo *cognomen* è troppo comune per poterlo identificare con il *Felix servus coll(oniae)* del primo albo (I, 4, 3), nel frattempo manomesso. Ad es. un altro *Felix, coll(onorum servus) ark(arius)*, è fra i *corporati* del secondo albo. Il gentilizio è assente in Solin-Salomies 1994: difatti C. Liternius Fronto, *praef. Aeg.* 78/9 (PIR² L 287), si chiamava in realtà Aeternius.

Lollii: è di gran lunga il gentilizio più attestato nei due albi, comparando con 12 membri; i L. Lollii Hedylyali, che vi sono menzionati due volte, costituivano certo una delle famiglie principali nella *Liternum* del periodo; molto probabilmente, almeno una parte dei Lollii, registrati fra i membri della *plebs*, erano loro liberti. Lollius Archelaus (II, 2, 10); Lollius Augustianus⁶⁶ (I, 4, 4); Lollius Calocaerus (I, 4, 7); Lollius Eutyches (I, 4, 10); Lollius Hyginus (I, 4, 9); Lollius Ianuarius (II, 2, 16); Lollius Martialis (I, 4, 6); Lollius Strenio(n) (I, 3, 9); Lollius Victorinus (I, 3, 4); infine l'unico *corporatus*, Lollius Terpsichorus (II, 1, 13).

Del resto, come s'è visto, anche un altro *Augustalis dupliciarius*, L. Lollius Zotion, finora assegnato a *Puteoli*, CIL X, 1882, va ora probabilmente attribuito a *Liternum*. Il loro *praenomen*, nei casi in cui sia noto, è dunque sempre *Lucius*. L. Lollii sono attestati, oltre che a Capua⁶⁷, nella lista dei *dendrophori* cumani del 251 (L. Lollius Viator, X, 3699); fra i non pochi Lollii di *Puteoli* (su cui Camodeca 1992, 256 s.; vi prevale il prenome M.), le due sole testimonianze, fra loro connesse, di L. Lollii (CIL X, 2815 e 2665) sono in realtà di generica attribuzione flegrea.

Maetius: l'attestazione di Maetius Eucratius, terzo del

⁶⁶ Augustianus come *cognomen* per schiavi e liberti è ben testimoniato (Kajanto 1965, p. 316; a Roma, Solin 1996, p. 132; invece su Augustianus come *agnomen* di servi e liberti imperiali v. H. Chantraine, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser*, Wiesbaden 1967, pp. 304 s.); in area flegrea solo il femminile Augustiane (CIL X, 2229).

⁶⁷ All'epoca dei *magistri*, v. D'Isanto 1993, p. 160 s.

⁶⁸ Assente in Schulze 1904=1991 e riportato con un punto interrogativo da Solin-Salomies 1994, p. 110.

più antico elenco della *plebs* (I, 2, 4), è particolarmente benvenuta, sgombrando finalmente il campo dai dubbi sull'esistenza di un tale gentilizio⁶⁸, finora noto solo da un passo di Suet., *Dom.* 20. 4⁶⁹, e da un'iscrizione flegrea (*Cn. Maetius Felix*), CIL X, 1733 (vista nel '500 nella collezione napoletana di Spadafora, e quindi quasi certamente di origine locale); di questa Mommsen sospettava la genuinità anche per il gentilizio: *certe offendit ... Maetius gentilicium*.

Mallonii: Mallonius Epictetus, fra i membri della *plebs* nella redazione originaria del primo albo (I, 2, 11), porta un raro gentilizio⁷⁰, che in Campania è noto finora solo a *Cumae*, dove è attestato un *praetor* cittadino del 289, M. Mallonius Undanus (CIL X, 3698) e un *dendrophorus* nella lista del 251, M. Mallonius Severianus (X, 3699); certamente a questa *gens* cumana appartiene anche il nostro Augustale.

Marcii: Si distinguono per numero e qualità delle presenze nel primo albo: due *patroni adlecti* [C. ?] Marcius Secundus (I 1, 4) e C. Marcius Polybius (I, 1, 5), oltre due probabili loro liberti fra la *plebs*, Marcius Apollinar(is) (I, 2, 10) e Marcius Onesimus (I, 3, 14). Nel secondo invece figura solo la *patrona*, Marcia Polybiane, con il titolo di *sac(erdos) Aug(ustalium)* (II, 1, 10), verosimilmente figlia di Polybius. I Marci costituivano una delle *gentes* più importanti di *Puteoli*, come mostrano le loro numerose testimonianze a partire dall'età repubblicana (CIL I², 1617 = X, 1569 = *ILLRP* 140) fino al III secolo; per lo più distinti dal *praenomen* C., erano almeno dall'età di Augusto nell'*ordo decurionum* cittadino (*AEpigr.* 1996, 423 del 7 d.C.). Invece solo un paio di C. Marcii a Capua⁷¹, come di scarso peso sono anche le sporadiche testimonianze cumane del gentilizio.

Ofellenii: Ofellenius Posidonius, nella *plebs* (I, 3, 1), presenta una variante finora non attestata del gentilizio Ofellius/Ofillius, Ofil(l)enus, Ofill(i)enus⁷².

Osculeni: Osculenus Sosthenes, come già detto, è uno dei tre membri della *plebs* che ricorre in entrambi gli albi; mentre nel primo figura tra gli ultimi nomi aggiunti alla lista (I, 4, 5), nel secondo

⁶⁹ *Vellem, inquit, tam formosus esse, quam Maetius sibi videtur*, v. le varianti dei cod. nell'ed. Ailloud, BL; Ihm (BT) correggeva senz'altro in *Maeci*.

⁷⁰ Schulze 1904=1991, p. 188 cfr. 431; cfr. Suet. *Tib.* 45 (una *femina inlustris* PIR² M 115).

⁷¹ D'Isanto 1993, p. 167 s.

⁷² Anche [O]fellenus (*I. Aquileia* 66, protoaug.); v. per questi gentilizi Schulze 1904=1991, pp. 114 s.; 442 s.; Solin-Salomies 1994, p. 131.

⁵⁶ Per le testimonianze flegree, Camodeca, in *Puteoli* 7-8, 1983-1984, p. 49; per quelle capuane, D'Isanto 1993, p. 96.

⁵⁷ D'Isanto 1993, p. 116 s.; cfr. anche a Forum Popilii (X 4730, giulio-claudia) e a Cales (X, 4636).

⁵⁸ Cfr. anche CIL X, 2028 e 3622 di Misenum; X, 2357 è invece urbana.

⁵⁹ V. D'Isanto 1993, p. 131 s.

⁶⁰ V. O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, p. 30 con altri esempi.

⁶¹ Un elenco delle testimonianze urbane in J. Andreau, *La vie financière dans le monde romain*, Rome 1987, p. 676; ma anche a Beneventum, CIL IX, 1748: Argentaria L.f. Maximilla. Il gentilizio è però ben attestato fin dall'età giulio-claudia nelle province iberiche; in part. in Baetica, a Corduba (CIL I² 7, 130 e 415-415a), da dove quindi va verosimilmente ritenuta originaria Argentaria Polla (*F.O.S.* n. 90), moglie del poeta Lucano e patrona di Marziale (S. Dardaine, 'La gens Argen-

compare ovviamente fra i primi dell'elenco (II, 2, 4). Il gentilizio, che presenta la desinenza in *-enus* tipica dell'area medio-italica adriatica, non ha finora confronti⁷³.

Pagnii: Pagnius Hesper, membro della *plebs* nella redazione originaria del primo albo (I, 2, 12), porta un gentilizio rarissimo, attestato in Italia, oltre che una volta a Roma (CIL VI, 19169), solo nella *regio IV* fra i Vestini ad Aveia (CIL IX 3633)⁷⁴.

Pomponii: i due (C.) Pomponii Xystus ed Agon, probabilmente padre e figlio, ricorrono, Xystus fra gli ultimi nomi aggiunti fra la *plebs* del primo albo (I, 4, 8), Agon fra i più antichi *corporati* del secondo albo (II, 1, 14). Essi, come detto, furono attivi a *Cumae*⁷⁵; Xystus da solo fra 161 e 169 pone due dediche agli imperatori M. Aurelio e L. Vero (CIL X, 3695-3695a), e poi, insieme ad Agon, offre un ex voto a Iuppiter Flazus (v. *retro*, nota 11 e fig. 3). A *Cumae*, dove la *gens* è attestata fin dagli inizi del I sec. a.C. (CIL I², 1614=ILLRP 1146), è noto anche un C. Pomponius Zoticus (CIL X, 3684), che dona un vaso di bronzo al collegio degli *Apollinaries*; cfr. anche 2874.⁷⁶

Trabii: il gentilizio di Sex. Trabijs Agathemerus, il penultimo nome iscritto nel secondo albo (II, 2, 20), ha solo un confronto a Roma, CIL VI 1056 (a. 205); potrebbe però essere una variante di Travius, attestato in varie parti dell'Italia centro-settentrionale⁷⁷.

Varii: Il donatore del primo albo Q. Varius Epaphroditus, che figura come settimo fra i membri della *plebs* (I, 2, 8), ha un gentilizio comune a Capua (dove per di più sono noti Q. Varii)⁷⁸, ma attestato anche nell'area flegrea (*Puteoli: TPSulp.* 1bis (a. 41 o 44/5) e 32 (a. 48); CIL X 3042; 3079) e uno dei pochi già testimoniato pure a *Liternum*

⁷³ Potrebbe forse essere una variante di Ostulenus/Ostuleni, Ostlenus (*AEpigr* 1960, 256, cf. 1980, 400, Falerio (*regio V*), senatore d'età protoimperiale: Q. Papius Ostlenus Celer).

⁷⁴ Sono però noti Pagnii a Nicaea in Bitinia (*INicaea* 172; 347; e *AEpigr* 1993, 1434 di I sec.); oltre che nella vicina Bisanzio (*AEpigr* 1991, 1395). Non ha dubbi nel considerare il gentilizio d'origine etrusca Schulze 1904=1991, p. 203.

⁷⁵ Comunque nella stessa *Liternum* è nota una Pomponia di età giulio-claudia (iscr. ined.).

⁷⁶ Anche a *Puteoli* risultano C. Pomponii, CIL X, 2590; altri sono di generica attribuzione flegrea, CIL X, 2870-71; 2873; sui Pomponii in Campania v. in generale D'Isanto 1993, p. 205.

⁷⁷ V. Schulze 1904=1991, p. 245; *Suppl. It.* 18, Amelia, n. 62.

⁷⁸ D'Isanto 1993, pp. 250-252.

⁷⁹ G. Camodeca, 'Un poeta d'origine africana in una nuova iscrizione di *Puteoli*', in *L'Africa romana XIV*, Roma 2002,

(*Varia Cn. f.*, così va corretta la lettura di *NSe.* 1885, 258, databile alla seconda metà del I sec. a.C.). Non ricorrono però altri Varii nei due albi di *Augustales*.

Veratii: l'unico Veratius fra gli Augustali liternini, Veratius Venustus, compare come ultimo nome della *plebs* nella redazione originaria del secondo albo (II, 2, 17); sebbene il gentilizio sia raro in Campania, spicca però un *equus Rom.* di metà II secolo, [-] Veratius A. f. Severianus (CIL X 3704), ora da assegnare a *Puteoli*⁷⁹; cfr. anche X 3085⁸⁰.

Verrii: M. Verrius Felicissimus, fra le ultime aggiunte al secondo albo (II, 2, 21), porta un gentilizio ben attestato a *Puteoli*, dove M. Verrii compaiono già dal 30 d.C. (iscr. ined.) e poi fino a tutto il II sec. (X, 3086a-b; 3087-90; e iscr. ined.; inoltre si noti il M. Verrius Quirinalis, *puteolanus* di CIL IV, 1472, Pompei). Presenti anche a *Cumae* (X, 3705) e ad Atella (X, 3734), forse tramite *Puteoli*, mentre finora non sono attestati a Capua⁸¹.

T. Vettuleni dominano la prima lista con tre *patroni adlecti* (T. Vettulenus Nepos (I, 1, 2); T. Vettulenus Nemesinian(us) (I, 1, 3) e un altro T. Vet(t)ulenus Nemesinianus (I, 1, 7), aggiunto in seguito e verosimilmente figlio del precedente), un Augustalis *dupliciaris* (T. Vettulenus Pothus) e due altri esponenti nella *plebs* (Vettulenus Rufus, I, 2, 2; Vettulenus Hyginus, I, 2, 7).

Non c'è dubbio che si tratta di discendenti di (T.) Vettulenus Aegialus, un ricco e famoso liberto della metà del I secolo, proprietario di oliveti e vigneti nel territorio di Literno (fondi con la villa un tempo appartenuti a Scipione), che sono esaltati da Plinio⁸² e Seneca⁸³, come esempio di ottima conduzione agricola e di diretta gestione della proprietà. Sorprendentemente nella seconda

p. 1636 s.

⁸⁰ Inoltre, a parte un classario misenate (X 3662), un paio di attestazioni a Capua (D'Isanto 1993, p. 254) e a Cales un *IIIvir* di I sec. (X 4650).

⁸¹ Ma secondo J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, 2 ed., Paris 1970, p. 110 s., i Virrii, che vi costituivano in epoca annibalica una importante famiglia osca, sarebbero da identificare con i Verrii; sul punto v. anche D'Isanto 1993, p. 263.

⁸² Plin., *N.H.*, XIV 49: *Magna fama et Vetuleno Aegialo, perinde libertino, fuit in Campania rure Liternino, maiorque etiam favore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exilium*; cfr. XVI 234.

⁸³ Sen., *ep.* 86, 14-21, che li visitò e descrive in dettaglio le tecniche agricole praticate da Vettulenus.

lista i Vettuleni sono attestati solo da un *patronus*, T. Vettulenus Nepos, che, come si è già detto, non può identificarsi con l'omonimo *patronus* del primo albo, ma sarà stato un suo figlio o nipote. Nepos ad ogni modo ottenne in seguito lo speciale titolo onorifico di *pater Augustalium* (su cui v. *retro*). Il gentilizio, che rimanda senza dubbio alla Sabina, non ha altri confronti in Campania: il prenome T. ritorna per un senatore d'età giulio-claudia, T. Vettulenus Quadratus (CIL VI, 31773 cfr. p. 4785; X, 7245), d'origine sabina, forse di Reate⁸⁴; inoltre a Nursia (IX, 4553), oltre che nella stessa *regio IV* fra i Vestini ad Aufinum (IX, 3406).

Voltricii: Voltricius Restitutus (I, 2, 5) ha un raro gentilizio⁸⁵; in Campania è attestato solo nella variante Vultricius, a Capua (X, 4369) e a Cales (X, 4699)⁸⁶ fra II e III secolo.

Cognomina

Sul totale degli 87 *Augustales* delle due liste (ma sette di essi compaiono due volte e il nome di un altro è stato eraso, dunque restano 79), i personaggi che portano *cognomina* latini (41, cioè il 52%) sono di poco superiori a quelli con grecanici (38, il 48%). Ma si deve notare una sorprendente differenza fra i due albi (forse dovuta ad un mero caso): nel pri-

mo la percentuale dei *cognomina* latini (solo 19, il 39,3%) è nettamente inferiore a quelli grecanici (29, il 60,4%), rapporto che si inverte, e in modo ancora più marcato, nel secondo, dove i latini (25) rappresentano ben i due terzi (il 65,7%) del totale (appena un terzo i grecanici (13), il 34,2%).

Mentre alcuni *cognomina* sono rarissimi, come il grecanico *Galaticus* (v. nota 64), altri compaiono in queste liste, a quanto mi risulta, per la prima volta nell'onomastica romana:

a) il *cognomen* latino *Hodiernus*⁸⁷ per un Ulpus liberto di liberti imperiali.

b) un paio di caratteristiche formazioni in *-ianus* da grecanici, tipici del tardo II secolo: *Nemesinianus* e *Polybianus*⁸⁸. Il primo appare senza dubbio formato non direttamente da *Nemesis* [o da *Nemesius -a*], ma dalla variante *Nemesinus -a* (attestata solo una volta a Roma al femminile, CIL VI, 15561); il secondo *Polybianus* deriva da *Polybius*, che era infatti il *cognomen* del presumibile padre di questa donna (C. Marcius Polybius, I, 1, 5).

c) inoltre *Terpsichorus*, tratto dal nome della Musa e noto finora solo al femminile⁸⁹.

Per comodità del lettore si fornisce qui la tabella in ordine alfabetico dei *cognomina* degli albi liternini:

	Flavius	Abascantus	plebs	II, 2, 9
Sex.	Trabius	Agathemerus	corporat.	II, 2, 20
	Pomponius	Agon	corporat.	II, 1, 14
L.	Aemilius	Alcibiades	plebs	I, 3, 15
	Marcus	Apollinar(is)	plebs	I, 2, 10
	Fufius	Apollonius	plebs	I, 2, 3
	Lollius	Archelaus	plebs	II, 2, 10
	Lollius	Augustianus	plebs	I, 4, 4
	Lollius	Calocaerus	plebs	I, 4, 7
L.	Aemilius	Capito	corporat.	II, 1, 21
	Caecilius	Castor	plebs	II, 2, 8
	Aufidius	Demetrius	plebs	II, 2, 12
	Curtius	Epap(h)roditus	plebs	I, 3, 3
Q.	Varius	Epaphroditus	plebs	I, 2, 8 e dedicante
	Mallonius	Epictetus	plebs	I, 2, 11

⁸⁴ Su cui R. Syme, in *Rom. Pap.* I, Oxford 1979, p. 330; p. 457 s.; cfr. inoltre *F.O.S.* p. 435, 619 s.

⁸⁵ Di origine etrusca per Schulze 1904=1991, p. 254; 260; cfr. 334.

⁸⁶ Su cui H. Solin, *Analecta Epigraphica*, Roma 1998, p. 270.

⁸⁷ Assente nei comuni repertori di *cognomina* latini, Kajanto

1965 e Solin-Salomies 1994².

⁸⁸ Era già noto però il maschile *Polybianus*: il c. i. di III sec., C. Ulpus Marcellus Polybianus, CIL VI, 1542=31676; inoltre come *agnomen* per un liberto imperiale, CIL VI, 9055 dell'età di Adriano.

⁸⁹ Due casi a Roma, Solin 1996, p. 306.

	Cassius	Eubulus	plebs	I, 3, 10
	Maetius	Eucratus	plebs	I, 2, 4
	Caecilius	Eutychas	plebs	I, 3, 11
	Antonius	Eutyches	plebs	II, 2, 11
	Fufius	Eutyches	plebs	I, 3, 8; II, 2, 2
	Lollius	Eutyches	plebs	I, 4, 10
	Carisius	Fa(v)or	plebs	I, 3, 7
	Gellius	Felicio	plebs	II, 2, 13
	Iulius	Felicissimus	corporat.	II, 1, 18
M.	Verrius	Felicissimus	corporat.	II, 2, 21
	Arellius	Felix	plebs	II, 2, 6
	Claudius	Felix	corporat.	II, 1, 17
	Iulius	Felix	corporat.	II, 1, 22
	Liternius	Felix	corporat.	II, 1, 19
	Ulpus	Felix	plebs	I, 2, 9
		Felix	col. ser.	I, 4, 3
		Felix	corporat.	II, 1, 16
	Flavia	Festa	patr. adlect.	II, 1, 11
	Carsidius	Florianus	plebs	I, 3, 6
	Herennius	Galaticus	plebs	I, 3, 12
L.	Lollius	Hedylalus	patr. adlect.; cur. perp.	I, 1, 9; I, 1, 14
L.	Lollius	Hedylalus	patr. adlect.	II, 1, 7; prob. id. al seg.
L.	Lollius	Hedylalus f.	patr. adlect.	I, 1, 10
		Hermes	col. ark.	I, 4, 1
	Pagnius	Hesper	plebs	I, 2, 12
	Aemilius	(H)esychus	plebs	I, 2, 13
	Ulpus	Hodiernus	plebs	I, 3, 2
	Lollius	Hyginus	plebs	I, 4, 9
	Vettulenus	Hyginus	plebs	I, 2, 7
	Aelius	Ianuarius	plebs	II, 2, 19
	Iulius	Ianuarius	plebs	II, 2, 15
	Lollius	Ianuarius	plebs	II, 2, 16
	Arellius	Iulianus	plebs	II, 2, 5
	Herennius	Leonides	corporat.	II, 1, 15
	Lollius	Martialis	plebs	I, 4, 6
		Maximus	v. L. Flavius	
	Antonius	Mercurialis	plebs	II, 2, 18
T.	Vettulenus	Nemesinian(us)	patr. adlect.	I, 1, 3
T.	Vet(t)ulenus	Nemesinianus	patr. adlect.	I, 1, 7
T.	Vettulenus	Nepos	patr. adlect.	I, 1, 2
T.	Vettulenus	Nepos	patr. adlect.	II, 1, 8
	Marcus	Onesimus	plebs	I, 3, 14
L.	Flavius Argentarius	Pollio Maximus	patr. adlect.	II, 1, 2-3
	Marcia	Polybiane	patr. adlect.	II, 1, 10
C.	Marcus	Polybius	patr. adlect.	I, 1, 5
	Ofellenius	Posidonius	plebs	I, 3, 1
T.	Vettulenus	Pothus	duplic.	I, 1, 12
	Aemilius	Primitivus	plebs	I, 3, 13; II, 2, 3
P.	Carsidius	Priscus	patr. adlect.	II, 1, 9
		Puteolanus	corporat.	II, 1, 20

M.	Caecilius Calventius Quadratus	patr. adlect.	I, 1, 6; II, 1, 4 e dedicante	
M.	Caecilius Calventius Quadratus f.	patr. adlect.	I, 1, 8; II, 1, 5	
M.	Caecilius Calventius Quadratus iun.	patr. adlect.	II, 1, 6	
	Licinius Restitutus	plebs	I, 2, 6	
	Voltricius Restitutus	plebs	I, 2, 5	
	Vettulenus Rufus	plebs	I, 2, 2	
[C.?] Marcus	Secundus	patr. adlect.	I, 1, 4	
	Osculenus Sosthenes	plebs	I, 4, 5; II, 2, 4	
	Accius Statutus	plebs	I, 3, 5	
	Lollius Strenio(n)	plebs	I, 3, 9	
	Lollius Terpsichorus	plebs	II, 1, 13	
	Clodius Urbicus	plebs	II, 2, 7	
	Veratius Venustus	plebs	II, 2, 17	
	Lollius Victorinus	plebs	I, 3, 4	
		Vitalis	col. ark.	I, 4, 2
	Pomponius Xystus	plebs	I, 4, 8	

Infine va osservato che, esclusi i polionimi, 12 gentilizi sono testimoniati solo nel primo albo e altri 13 soltanto nel secondo⁹⁰, mentre 10 figurano in entrambi⁹¹. Da questa circostanza si può a mio avviso desumere che i nove gentilizi⁹², comuni ad entrambe le liste, rappresentino la continuità e appartengano alle famiglie principali, più ricche ed influenti della piccola colonia; certo ciò è sicuro per quelle rappresentate fra i *patroni adlecti* e i *corporati* del collegio, con loro liberti fra la *plebs*: T. Vettuleni, C. Marcii, M. Caecili Quadrati, L. Lollii. Per converso si noti come i 12 gentilizi, che compaiono solo nella prima lista, siano esclusivamente di membri della *plebs* e siano rappresentati da un unico personaggio, salvo due Ulpi, liberti di liberti imperiali. Lo stesso discorso si può fare per quelli attestati soltanto nella seconda lista, con l'interessante eccezione dei L. Flavii, famiglia rappresentata da due *patroni* (il primo della lista e una *mater Augustalium*), oltre che da un loro probabile liberto; essi costituiscono l'unica novità di rilievo nel gruppo ristretto delle famiglie patronali, che sono, come detto, comuni ad entrambe le liste. Perciò è interessante la comparsa

nell'élite dei patroni di P. Carsidius Priscus; nella prima lista era noto solo un Carsidius Florianus, l'ultimo registrato fra i membri della *plebs* (I, 3, 6) nella redazione originaria dell'albo.

Che anche gli *incolae* potessero diventare *Augustales* è circostanza ben nota⁹³; non c'è dubbio che in questi due albi liternini non pochi sono, come si è visto, in specie fra i *patroni*, i personaggi originari da città vicine, in primo luogo da quelle flegree. Per la grande colonia di *Puteoli* la circostanza è confermata al di là d'ogni dubbio dalla presenza fra i *corporati* del secondo albo addirittura di un *Puteolanus*, *Puteolanor(um) ser(vus) tabularius*; da questa città provengono molto probabilmente M. Caecili Calventii, M. Verrii, C. Marcii; da *Cumae* Mallonii, Pomponii, forse anche i L. Aemilii (o da *Puteoli*?), L. Flavii, Carisii, Carsidii (o da Capua?); in generale puntano verso l'area flegrea, Arellii, Gellii, Maetii; e verso Capua almeno i Fufii, i Vultricii, forse gli Accii e i Q. Varii. Invece i T. Vettuleni e i L. Lollii appartengono con certezza al ceto dirigente liternino, che finalmente comincia ad emergere dall'oscurità.

⁹⁰ In ordine alfabetico nel primo albo: Accius Statutus; Carisius Faor; Cassius Eubulus; Curtius Epap(h)roditus; Licinius Restitutus; Maetius Eucratus; Mallonius Epicetus; Ofellenius Posidonius; Pagnius Hesper; Ulpus (Ulpus Felix e Ulpus Hodiernus); Q. Varius Epaphroditus; Voltricius Restitutus; nel secondo albo: Aelius Ianuarius; Antonii (Antonius Eutyches e Antonius Mercurialis); Arellii (Arellius Felix e Arellius Iulianus); Aufidius Demetrius; Claudius Felix; Clodius Urbicus; Flavius (L. Flavius Argentarius Pollio Maximus; Flavia Festa; Flavius Abascantus); Gellius Felicio; Iulii (Iulius Ianuarius; Iulius Felicissimus; Iulius Felix); Liternius Felix; Sex. Trabius Agathemerus;

Veratius Venustus; M. Verrius Felicissimus.

⁹¹ Aemilii (4); M. Caecili Calventii (5); Carsidii (2); Fufii (2); Herennii (2); L. Lollii (12); Marcii (5); Pomponii (2); T. Vettuleni (7); inoltre Osculenus Sosthenes, che con L. Aemilius Primitivus e Fufius Eutyches ritorna in entrambe le liste fra la *plebs*.

⁹² Come detto, il gentilizio Osculenus è in realtà rappresentato dallo stesso personaggio fra la *plebs* di entrambi gli albi.

⁹³ Per tutti v. von Premerstein 1895, p. 841; Duthoy 1978, p. 1282.

Abbreviazioni supplementari:

- Abramenko 1993 = A. Abramenko, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main 1993.
- Camodeca 1992 = G. Camodeca, *L'Archivio puteolano dei Sulpicii I*, Napoli 1992.
- Camodeca 1996 = G. Camodeca, 'Iscrizioni nuove o riedite da Puteoli, Cumae, Misenum: decretum Augustalium da Misenum', in *AIONArchStAnt* (n. s.) 3, 1996, pp. 161-168.
- Camodeca 1999 = G. Camodeca, 'Un nuovo decreto decurionale puteolano con concessione di superficies agli Augustali e le entrate cittadine da solarium', in *Il capitolio delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente*, EFR 256, Rome 1999, pp. 1-23.
- Camodeca 2000 = G. Camodeca, 'Domiziano e il collegio degli Augustali di Miseno', in *Miscellanea epigrafica in on. di L. Gasperini*, Tivoli 2000, pp. 171-187.
- Castrén 1975 = P. Castrén, *Ordo populusque pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma 1975.
- Clauss 1999 = M. Clauss, *Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich*, Stuttgart-Leipzig 1999.
- D'Arms 2000 = J.H. D'Arms, 'Memory, Money and Status at Misenum: Three New Inscriptions from the Collegium of the Augustales', in *JRS* 90, 2000, pp. 126-44.
- De Franciscis 1991 = A. De Franciscis, *Il sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli 1991.
- D'Isanto 1993 = G. D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993.
- Duthoy 1978 = R. Duthoy, 'Les *Augustales', in *ANRW* II, 16, 2, 1978, pp. 1254-1309.
- Fishwick 1991 = D. Fishwick, *The imperial Cult in the Latin West*, II 1, Leiden 1991.
- F.O.S. = M.-Th. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e s.)*, Louvain 1987.
- Herz 1994 = P. Herz, 'Kollegien in Ostia. Gedanken zu den Inschriften CIL XIV 250 und 251', in *Efontibus haurire*, Paderborn-München 1994, pp. 295-325.
- Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- Kneissl 1980 = P. Kneissl, 'Entstehung und Bedeutung der Augustalität', in *Chiron* 10, 1980, pp. 291-326.
- Ostrow 1985 = St. E. Ostrow, 'Augustales along the bay of Naples: a case for their early growth', in *Historia* 34, 1985, pp. 64-101.
- Royden 1988 = H.L. Royden, *The Magistrates of the Roman Professional Collegia in Italy from the first to the third Century A.D.*, Pisa 1988.
- Schulze 1904-1991 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 1904, 2 ed. Hildesheim 1991.
- Solin 1996 = H. Solin, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, 1-3, Stuttgart 1996.
- Solin-Salomies 1994² = H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, 2 ed., Hildesheim 1994.
- von Premerstein 1895 = A. von Premerstein, s. v. 'Augustales', in *Dizionario Epigrafico* 1, 1895, pp. 824-877.
- Waltzing 1895-1900 = J.P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I-IV, Louvain 1895-1900.

GLI ADLECTI INTER PATRICIOS DI CLAUDIO*

ANNALISA TORTORIELLO

«Isdem diebus in numerum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu aut quibus clari parentes fuerant» (Tac. Ann. XI, 25, 2)

Nell'anno 47 l'imperatore Claudio rivestì l'antica magistratura della censura¹ e di questa si servì, tra l'altro, per rinsanguare il patriziato, immettendovi nuove gentes². Solo poche delle antiche famiglie patrizie erano infatti sopravvissute alla fine della repubblica e anche quelle cooptate successivamente da Cesare nel 45 a.C. e da Augusto nel 30 a.C. si erano già estinte³ secondo quanto afferma Tacito (Ann. XI, 25, 2)⁴. Questa è l'unica fonte in argomento⁵ e di sicuro preziosa per comprendere l'operato del princeps censore insieme a L. Vitellio, sua

*Al professor Tullio Spagnuolo Vigorita nel suo sessantesimo anno.

Questo studio è stato da me svolto come titolare di un assegno di ricerca su «Fasti consolari ed élites senatorie fra Augusto e gli Antonini», presso la cattedra di Storia Romana - prof. G. Camodeca - del Dip. di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico, Università di Napoli 'L'Orientale'.

¹ Tra le fonti per la censura di Claudio: Dio. LX, 29; Tac. Ann. XI, 13, 1; 23-25; Suet. Claud. 16, 1; Plin. N.H. 10, 2.5; CIL IX 5959=ILS 209, cfr. V 8002=ILS 208. Sulla data di inizio v. RE III.2, 2801-2802; Levick 1990, p. 98 nota 15. Alcune osservazioni sulla censura del 47/8 in Ryan 1993, pp. 611-618.

² Analoghi provvedimenti erano stati presi da Cesare, mediante la lex Cassia, nel 45 a.C. e da Augusto, con la lex Saenia, nel 30 a.C. (Tac. Ann. XI, 25, 2), ma Claudio «was the first censor in Roman history to adlect men into the patriciate» Ryan 1993, p. 613.

³ In realtà alcune fra le famiglie ammesse al patriziato da Augusto erano ancora attive in età claudia (Iunii Silani, Antistii Veteres, Statilii Taurii etc.).

⁴ «Isdem diebus in numerum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu aut quibus clari parentes fuerant, paucis iam reliquis familiarum, quas Romulus maiorum et L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam quas dictator Caesar lege Cassia et princeps Augustus lege Saenia sublegere; laetaque haec in rem publicam munia multo gaudio censoris inibantur». Si riportano qui alcune traduzioni del passo

«eminenza grigia»; essa peraltro risulta troppo vaga, poiché non rivela l'identità di nessuno di quelli che beneficiarono di tale onore, che lo storico genericamente definisce con l'espressione «vetustissimum quemque e senatu aut quibus clari parentes fuerant». L'imperatore, dunque, ai pochi patrizi superstiti avrebbe aggiunto «senatori appartenenti ad antiche famiglie (senatorie)», rappresentanti cioè di gentes da tempo presenti in senato, come sembra suggerire l'uso dell'aggettivo «vetus»⁶, la cui sfera semantica si contrappone a ciò che è nuovo, recente (novus). Senatori non «graves aetate», o non soltanto, per indicare i quali sarebbe bastato il più specifico senex⁷, come nella consueta contrapposizione di seniores patrum a iuniores patrum⁸. Inoltre, in aggiunta a

in esame: ed. Les Belles Lettres, tr. P. Willeumier, Paris, 1976: «Les mêmes jours, César admit au nombre des patriciens les plus anciens des sénateurs ou ceux dont pères s'étaient illustrés»; ed. Loeb, tr. J. Jackson, London, 1956: «Much at the same time, the Caesar adopted into the body of patricians all senators of exceptionally long standing or of distinguished parentage»; ed. UTET, II ed., a cura di A. Arici, 1969, vol. I, pp. 594-5: «In quei medesimi giorni Cesare volle iscritti tra i patrizi tutti i senatori più vecchi o discendenti da genitori illustri»; ed. Einaudi, trad. C. Giussani, Torino, 1968, p. 310: «In quello stesso torno di tempo Claudio elevò al patriziato i più anziani di carica fra i senatori e quelli i cui padri si erano particolarmente distinti».

⁵ Nell'antica storiografia vi è infatti solo un riferimento indiretto in Svetonio, Orto, 1, 3 («et Claudius adlectum inter patricios») della creazione di nuovi patrizi ad opera di Claudio.

⁶ Per un analogo uso in Tacito di vetus cfr.: Ann. IV, 61, 1: «Fine anni excessere insignes viri Asinius Agrippa, claris maioribus quam vetustis vitaeque non degener»; IV, 75, 1: «in Domitio super vetustatem generis propinquum Caesaribus sanguinem delegerat». Cfr. anche Liv. 5, 12, 11: «vetus tantum senator et aetate iam gravis».

⁷ Forcellini, LTL, s. v. senex, p. 311: «Senex et vetus differunt. nam senex respicit aetatem eius qui diu vixit: vetus aetatem aliorum, ante quos vixit, licet fortasse ad senectutem non pervenerit». Sulla differenza tra vetus e senex v. lo stesso Tacito, Dial., 6, 3, 3: «homines veteres et senes».

⁸ Non è del tutto escluso, ma meno probabile, che vetus

questi⁹, furono anche cooptati "quibus clari parentes fuerant", ossia giovani esponenti dell'ordo senatorio i cui genitori, nel duplice significato di padre-madre, si erano in qualche modo resi famosi¹⁰. È verosimile, infatti, che qui il sostantivo *parens*¹¹, impiegato in luogo del più specifico *pater*¹², non venga utilizzato nel generico senso di avo/antenato – un controllo sull'uso di questo termine negli Annali rivela infatti sempre un impiego riferito ai genitori, padre o madre¹³ – e sottintenda invece un riferimento sicuramente ad uomini illustri ma pure a donne di alto lignaggio, come nel caso della ben nota Vistilia (v. *infra*). Da Tacito, quindi, conosciamo quali furono i criteri generali che ispirarono Claudio nel selezionare i nuovi patrizi, ma non, come già detto, la loro identità.

Un rimedio, seppure parziale, a questa mancanza, è tuttavia offerto dall'epigrafia e dalla ricerca prosopografica dell'epoca imperiale. Assai poche sono le testimonianze epigrafiche esplicite e riguardano: M. Helvius Geminus, [C.? Hos]id[ius Geta], P. Plautius Pulcher, Q. Veranius e [- -] L.f. Cam. [- -]anus¹⁴.

possa riferirsi anche all'anzianità di carica; sarebbe infatti poco sensato credere che Claudio avesse fatto patrizi, senza alcuna distinzione, tutti i più anziani senatori.

⁹ Qui la congiunzione *aut* andrà intesa non come di consueto (v. nota 4) col il suo valore disgiuntivo, quanto piuttosto con il significato di *et*. Come è noto infatti, talvolta *aut* può essere usato in luogo di *et*, uso particolarmente frequente proprio in Tacito; sul punto v. Leumann-Hofmann-Szantyr, *Lateinische Grammatik*, München 1972, p. 500: «Derartige Belege für *aut*, wo wir *et* erwarten, werden in nachklassischer Zeit häufiger, vielfach auch im Wechsel mit *et* (so schon Cic. inv. 2, 109), besonders bei Tac., wo *aut* oft im Sinne von *et rursus*, *et vicissim* u. ä. gebraucht wird». Cfr. ad es. *Ann.* I, 8, 2 con l'uso di *aut* per *et*. Del resto, nel passo in esame non avrebbe molto senso un'opzione tra senatori di antico lignaggio e figli di illustri personaggi, l'*adlectio* degli uni infatti non escludeva necessariamente quella degli altri, come risulta dalla stessa ricerca prosopografica qui svolta.

¹⁰ Quanto all'aggettivo *clarus* è probabile che «this word and its cognates 'claritudo' and 'claritas' are used to denote distinction and eminence, rather than mere 'nobilitas': cp. the opposition 'claris maioribus quam vetustis' (4. 61,1); also 12. 22, 2; 64,4; and other passages collected by Nipp. on 2. 33,5» (*The Annals of Tacitus*, ed. H. Furneaux, II ed. revised by H.F. Pelham - C.D. Fischer, Oxford 1907, p. 37). Proprio *Ann.* IV, 61, 1 – unico altro passo degli Annali in cui *clarus* è così strettamente associato con *vetus* – chiarisce il significato di *Ann.* XI, 25, 2 nel senso che «Claudio cooptò tra i patrizi i senatori le cui famiglie erano da più tempo rappresentate in Senato e coloro che, pur non appartenendo a famiglie di lunga tradizione senatoria, avevano genitori che in qualche modo si erano distinti».

¹¹ Forcellini, LTL, s. v. *parens*: I. proprie de patre et matre.

¹² Forcellini, LTL, s. v. *pater*, p. 592: *parens*, genitor; scil. *pater* est civili et morali ratione idem, qui *parens* naturali ratione; b)

Dell'ammissione al patriziato di L. Salvius Otho, cos. suff. 33 e padre del futuro imperatore, ci informa Svetonio¹⁵.

Per altre famiglie essa si può dedurre con buon margine di sicurezza, in alcuni casi, invece, solo variamente ipotizzare; ciò chiarisce il numero diverso di *adlecti* di Claudio identificati dagli studiosi¹⁶ che nel corso del tempo hanno preso in esame le liste dei patrizi in epoca imperiale, numero che oscilla tra le dieci e le diciassette *gentes* di neopatrizi¹⁷. Ma l'incessante incremento delle scoperte epigrafiche e i progressi della ricerca prosopografica¹⁸ hanno reso necessario un riesame della questione sulla quale l'ultimo contributo risale al 1965¹⁹. In tal modo si sono potuti aggiornare e notevolmente modificare i risultati precedenti, con l'aggiunta di nuovi patrizi e la certa esclusione di altri; ciò ha peraltro offerto lo spunto per valutare, dati alla mano, l'affermazione di Tacito e verificare se realmente gli *adlecti* siano stati scelti fra quanti appartenevano ad antiche famiglie senatorie o i cui genitori si erano resi illustri e, non ultimo,

in plur. num. patres, h.e. parentes, pater et mater simul.

¹³ Cfr. ad es. *Ann.* III, 34, 6; IV, 8, 4; V, 3, 1; XII, 2, 3; XVI, 30, 2, 3.

¹⁴ Nell'ordine: *CIL* III 6074 (linn. 7-8: *adlecto inter patricios a divo Claudio*); *CIL* IX 2847 (linn. 2-3: *regi sacror. Flam[- -] / patric. leg. Caesaris pro [- -]*); *CIL* XIV 3607 (linn. 8-9: *et ab eo censore inter patricios / lectus*); *CIL* VI 31723=41075 (lin. 8: [- -]ni augur creatus in numerum patriciorum adlectus est); *AE* 1916.110 (linn. 7-8: [*adlectus in patricios* / a Ti. Cl.]udio p[ontifice] m[aximo] p[at]re p[at]riae).

¹⁵ Suet. *Otho* 1, 3.

¹⁶ Stech 1963, pp. 132-133, annoverava tra gli *adlecti* di Claudio: 1) Acilii Avioleae 2) Helvii 3) Plautii 4) Salonii 5) Salvii 6) Sextii 7) Vipstani 8) Ummidii Quadrati 9) Volusii 10) [- -] Ma[- -]us (*CIL* V 3117).

De Laet 1941, pp. 225, 256: 1) Acilii Avioleae e Glabrones 2) M. Helvius Geminus 3) Matidius Saloni 4) Plautii 5) Salvii Othones 6) T. Sextius Africanus 7) Vitellii 8) [- -] L.f. Cam.[- -]anus (*AE*. 1916.110) 9) Hosidius (*CIL* IX 2847) 10) Sex. Nonius Quintilianus (per un totale di 18 personaggi).

Pistor 1965, pp. 32-39, considera patrizi d'età claudia: 1) Acilii Avioleae 2) Al[- -] (*CIL* VI 2002) 3) [- -] L.f. Cam. [- -]anus (*AE* 1916.110) 4) M. Camillius Surdinus (*CIL* VI 2002) 5) Fisius Po[- -] (*CIL* VI 2002) 6) Helvii Gemini 7) Hosidii Getae 8) Ma[- -]us (*CIL* V 3117) 9) Nonii 10) Plautii 11) Salvii Othones 12) Sextii Africani 13) Ummidii Quadrati 14) Veranii 15) Vipstani Poblcolae 16) Vitellii 17) Volusii Saturnini (per un totale di 36 personaggi).

¹⁷ La creazione di nuovi patrizi, stando all'esposizione annalistica seguita negli *Annales*, fu effettuata da Claudio probabilmente nel 48. Sage 1990, p. 988.

¹⁸ *CIL* VI 41070=1442; 41072=1558; 41073; 41074.

¹⁹ Pistor 1965.

per tentare di individuare un filo conduttore nelle scelte operate da Claudio.

I personaggi qui considerati, per ognuno dei quali si fornisce una scheda prosopografica, sono stati suddivisi in quattro gruppi:

I - *gentes* la cui *adlectio* è esplicitamente attestata dalle fonti, con l'aggiunta dei Nonii, dei Vitellii e dei Vipstani la cui ammissione al patriziato, per quanto non direttamente testimoniata, è da ritenersi ugualmente certa

II - famiglie la cui *adlectio* da parte di Claudio si può solo indirettamente desumere dalle fonti e per le quali resta quindi qualche margine di incertezza

III - personaggi la cui *adlectio* appare molto dubbia

IV - senatori per i quali è da escludere l'*adlectio inter patricios* nel 48 o la stessa appartenenza al patriziato.

I - CERTI

1). - M. HELVIUS L.F. FAL. GEMINUS
(PIR² H 71; RE VIII, 1, 228, n. 14)

M. Helvius Geminus, molto probabilmente originario della Campania, forse di Capua, a giudicare dalla sua appartenenza alla tribù Falerna²⁰, è noto soltanto dall'iscrizione onoraria postagli ad Efeso *CIL* III 6074²¹ = *IEph.* III, 683. Fu *adlectus inter patricios* già prima dell'inizio della sua carriera²², dal momento che non rivestì le cariche plebee del tribunato della plebe o dell'edilità²³ ed ottenne la questura solo in

²⁰ M. Cébeillac-Gervasoni, 'Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Campania: la zona di Capua e Cales)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma, 1982, p. 81. Camodeca 1991, p. 66. Gli Helvii sono ben presenti a Capua; v. G. D'Isanto, *Capua romana*, Roma 1993, p. 141-2.

²¹ M. Helvio L.f. Gemino Fal. / Gemino III vir a.a.a. / f.f. salio Palatino trib. / milit. leg. XVI Germaniae (sic) / q. Caesaris praet. leg. Maced. / pro pr. leg. Asiae pro praet. / ad lecto inter patricios a / Divo Claudio.

²² La data di nascita di Geminus, se relmente fu questore di Nerone (v. nota 24), quindi non prima del 55, non può essere anteriore al 30 d.C.; ne consegue che nel 47 sarà stato all'incirca quindicenne.

²³ Cfr. RE, VII, 1, 229, 14.

²⁴ La titolatura *quaestor Caesaris* non può riferirsi a Claudio, attestato sempre con i suoi nomi personali (*Ti. Claudius Caesar Aug. Germ.* oppure *divus Claudius*) ma a Nerone, volutamente indicato soltanto come Caesar in seguito alla *damnatio memoriae*. Cfr. M. Cébeillac, *Les 'quaestores principis et candidati' aux Ier et IIème siècles de l'empire*, Milano, 1972, pp. 52-3; 59-61.

²⁵ Non è del tutto escluso che possa trattarsi di un cavaliere.

epoca neroniana²⁴. La sua ammissione al patriziato, avvenuta in giovane età, è pertanto da collegare alla personalità e ai meriti del padre²⁵, altrimenti sconosciuto. La famiglia sembra essersi estinta con questo giovane senatore che non raggiunse il consolato:

1) M. Helvius Geminus
famiglia senatoria?; Capua

2). - [C.? HOS]ID[IUS GETA]
(PIR² H 217; RE VIII, 2, 2490, n. 5)

Gli Hosidii Getae, originari di Histonium, in territorio frentano²⁶, giungono al senato con C. Hosidius C.f. Arn. Geta, *Illvir mon.* ca 68 a.C., proscritto nel 42 a.C.²⁷. Quasi certamente suo figlio è [Hosidius] Geta, noto da *CIL* IX 2844, *quaesitor* (PIR² H 215) di età augusteo-tiberiana. Figli di quest'ultimo sono verosimilmente C. Hosidius Geta, *leg. leg.* in Britannia nel 43, e Cn. Hosidius Geta, console nel 47. Tra i discendenti dei senatori d'età claudia ricordiamo Cn. Hosidius Mauricus, cos. suff. in età flavia, e C. Vitorius Hosidius Geta, *praef. fer. lat.*, [*quaesitor*] *Augusti*, figlio di M. Vitorius Marcellus, suff. 105, e di una (Hosidia)²⁸.

Da Cassio Dione (LX, 20, 4)²⁹ è noto che nel 43 d.C., C. Hosidius Geta, un probabile fratello di Cnaeus, suff. 47, si trovava in Britannia dove, in qualità di *legatus legionis*, combatté valorosamente, ottenendo per questo le insegne trionfali, sebbene non fosse ancora console³⁰. A questo personaggio viene generalmente attribuita, seppure

Non mancano, infatti, Helvii di rango equestre vicini all'imperatore; cfr. Sen. *Apocol.* 13, 4 che attesta, fra gli amici di Claudio, un M. Helvius mandato a morte da Narciso.

²⁶ Cfr. Torelli 1982, pp. 184-5.

²⁷ Dio XLVII, 10, 6; App., *bell. civ.*, IV, 171.

²⁸ Appartenente ad una famiglia "trionfale" (Stat. *Silv.* IV, 4, 73). Su questa Hosidia v. Raepsaet-Charlier 1987, pp. 356-357.

²⁹ Da due passi di Dione (LX 9, 1; LX 20, 4) si conoscono Cn. Hosidius Geta, vincitore nel 42 sui Mauri, e C. Hosidius Geta, vittorioso nel 43 in una campagna contro i Britanni, probabilmente fratelli, sebbene essi, in seguito ad una correzione apportata da Reimarus al testo di Dione, siano stati in alcuni casi identificati e ritenuti una sola persona (Cn. Hosidius Geta). Così ad es. G.B. Townend, 'Traces in Dio Cassius of Cluvius, Aufidius and Pliny', in *Hermes* 89, 1961, pp. 232-3. Da notare però che tra le iscrizioni di Histonium è testimoniato, per gli Hosidii, soltanto il prenome Caius. Cfr. M. Buonocore, 'Onomasticon Histoniense', in *Epigraphica* 45, 1983, p. 122.

³⁰ Non è noto se al ritorno dalla Britannia Caius ottenne, oltre all'*adlectio*, anche il consolato suffetto.

con cautela³¹, l'iscrizione frammentaria *CIL IX 2847*³², dalla quale risulta anche la sua *adlectio inter patricios*, da collegare probabilmente ai successi riportati nel corso della spedizione in Britannia.

È del tutto verosimile, ma non certo, che l'*adlectio* sia stata estesa anche al fratello Cnaeus, console nel 47³³.

- 1) C. Hosidius Geta
leg. leg. Britanniae
famiglia pretoria; Histonium
- 2) Cn. Hosidius Geta?
cos. suff. 47

- 3). - P. PLAUTIUS PULCHER
(*PIR*² P 472; *RE XXI*, 1, 33, n. 46)

I Plautii Silvani, originari di Trebula Suffenas³⁴, una *gens* di rango pretorio della tarda repubblica, raggiunsero il consolato nel 2 a.C. quando M. Plautius M.f. Silvanus (*PIR*² P 478) rivestì tale magistratura avendo come collega Augusto. Figlio

³¹ *RE*, VIII, 2, 2490, n. 5; *PIR*² H 217. Birley 1981, pp. 222, 365. Qualche perplessità esprime la Vogel-Weidemann 1982, p. 183.

³² C.? [- -] id[- -] / *regi sacror. flam[- -] / patric. leg. Caesaris pro[- -] / Claudii in Britannia ad [- -] / ro pr. in Hiberia ad se[- -] / ornamenta triumph[- -]*.

³³ Così Pistor 1965, p. 34. Del figlio del cos. 47, Cn. Hosidius Mauricus, non conosciamo, ad eccezione del consolato suffetto (*CIL XV 4617*), le tappe della carriera o eventuali sacerdozi da cui trovare conferma dell'appartenenza al patriziato.

³⁴ L'appartenenza della *gens* alla tribù Aniensis, nonché la scoperta a Trebula Suffenas, iscritta in questa tribù, di numerose epigrafi riguardanti membri di questa famiglia, ha fatto giustamente ritenere i Plautii Silvani originari di questa località. Cfr. L. Ross Taylor, 'Trebula Suffenas and the Plautii Silvani', in *MAAR* 24, 1956, pp. 9-30; A. Licordari, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine-Italia: Regio I (Latium)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio*, Tituli, 5, Roma, 1982, pp. 45-6; Salomies 1996, p. 97 ss.

³⁵ L'amicizia fra Urgulania e Livia, amicizia che senza dubbio favorì l'ascesa di M. Plautius Silvanus, cos. 2 a.C., al consolato, può essere ulteriormente testimoniata dalla celebrazione che si svolgeva a Trebula Suffenas, l'unica conosciuta a livello municipale, del compleanno di Livia. Cfr. Ross Taylor, cit. nota 34, p. 28. Il legame fra i Plautii e la casa imperiale è attestato anche dal matrimonio del futuro imperatore Claudio con Urgulanilla, figlia del console del 2 a.C. Su Urgulanilla v. Raepsaet-Charlier 1987, pp. 502-3.

³⁶ Aelianus, verosimilmente un Aelius Lamia adottato da un Plautius, era probabilmente già patrizio. Fu infatti *Illvir mon., q. Tiberii* ma, soprattutto, non rivestì né il tribunato della plebe

di M. Plautius A.f. Silvanus e di Urgulania (amica di Livia)³⁵, il console ord. del 2 a.C. ebbe da una Lartia quattro figli: M. Plautius Silvanus, *praetor* nel 24, A. Plautius Urgulanius, Plautia Urgulanilla (prima moglie di Claudio) e P. Plautius M.f. M.n. Pulcher. A questa stessa famiglia appartengono, con vario grado di parentela, A. Plautius, suff. 1 a.C. (*PIR*² P 456), suo figlio A. Plautius, suff. 29 d.C. (*PIR*² P 457; *RE XXI*, 1, 27, n. 39), primo governatore della Britannia appena conquistata (43-7), e Ti. Plautius M.f. Ani. Silvanus Aelianus, suff. 45 d.C.³⁶.

Dal titolo tiburtino *CIL XIV 3607*³⁷ sappiamo che P. Plautius M.f. Ani. Pulcher³⁸, *filius triumphalis*³⁹, *fu Illvir. a.a.a.f.f., q. Ti. Caesaris* (nel 31), *tr. pl., pr. ad aer., comes Drusi filii Germanici, curator viarum stern.*⁴⁰, *procos. prov. Siciliae*. Viene inoltre ricordata la carica di *augur* e l'*adlectio inter patricios* ad opera di Claudio censore⁴¹.

Se Pulcher, che non arrivò al consolato⁴², è l'unico dei Plautii per i quali è testimoniata l'*adlectio inter patricios*, è assai verosimile che essa debba essere attribuita proprio alla sua appartenenza alla *gens* il cui esponente più rappresentativo in quel periodo,

né l'edilità (cfr. *CIL XIV 3608*). Gli Aelii Lamiae erano stati *adlecti* tra i patrizi da Augusto. Cfr. *RE XXI*, 1, col. 35, n. 47; Pistor 1965, p. 16. Contra Stech 1963, p. 133, che annovera tra i nuovi patrizi di Claudio soltanto Ti. Plautius Silvanus Aelianus.

³⁷ P. Plautius Pulcher / *triumphalis filius / augur Illvir a.a.a.f.f. q. / Ti. Caesaris Aug. V consulis / tr. pl. pr. ad aerar. comes Drusi filii / Germanici avonculus Drusi / Ti. Claudii Caesaris Augusti filii / et ab eo censore inter patricios / lectus curator viarum sternendar. / a vicinis lectus ex auctoritate / Ti. Claudii Caesaris Augusti Germanici / procos. provinciae Siciliae / Vibia Marsi f. / Laeliana nata / Pulchri.*

³⁸ V. anche *AE* 1933. 151 = *Suppl. It.* IV, 21.

³⁹ Il padre aveva ottenuto gli *ornamenta triumphalia* per le sue imprese in Illirico.

⁴⁰ «A quibus vicinis lectus est curator viar. non liquet. Mirum est tale munus in homine tantae nobilitatis; magis mirum id tot verbis in titulo sepulcrali enarrari. Possis suspicari, praesertim cum nullum militare munus susceperit, huic Pulchro aut valetudinem fuisse parum prosperam aut ingenium tardum. Ea ipsa res potest fuisse causa cur ad consulatum non pervenerit»: Dessau, *CIL XIV 3607*.

⁴¹ Nell'iscrizione viene ricordata anche la sua parentela con Druso, figlio di Claudio e Urgulanilla.

⁴² L'iscrizione funeraria *CIL XIV 3607* va datata tra il 48, anno in cui avvenne l'*adlectio*, ed il 54, dal momento che in essa Claudio non compare con l'epiteto *divus*. Nel 48 Pulcher aveva all'incirca 40 anni (la sua questura risale al 31 d.C.) e forse lo scarso valore, oppure la morte, gli impedì di raggiungere il consolato (v. nota 40).

A. Plautius, conquistatore della Britannia, sarà stato il primo destinatario dell'onore⁴³.

- 1) A. Plautius cos. 29,
famiglia consolare dal 2 a.C.;
Trebula Suffenas
- 2) P. Plautius Pulcher
- 3) Plautius Lateranus?⁴⁴

- 4). - NONII ASPRENATES E QUINTILIANI
(*PIR*² N 119; 132; 151; *RE XVII*, 1, 872, n. 17;
875, n. 29; 898, n. 45)

I Nonii Asprenates sono da ricondurre, verosimilmente, al territorio piceno, per quanto non sia possibile identificare con esattezza la loro città di origine⁴⁵. La *gens*, che raggiunge il consolato nel 36 a.C. con L. Nonius Asprenas⁴⁶, si afferma successivamente con l'omonimo console suffetto nel 6 d.C. e con Sex. Nonius Quintilianus, console ordinario nell'8 d.C.⁴⁷. Fra i discendenti, L. Nonius Quintilianus – nipote del console dell'8⁴⁸ – e L. Nonius Calpurnius Asprenas⁴⁹ – nipote del cos. del 6 – sono attestati entrambi in qualità di *salii Palatini* (*CIL IX 4855*⁵⁰; *AE* 1952. 232). Poiché essi hanno in comune L. Nonius Asprenas come proavo, è legittimo ipotizzare non solo che tutti e due i rami dei Nonii, gli Asprenates e i Quintiliani, furono *adlecti inter patricios* ma che la loro annessione avvenne ad opera

⁴³ Nel 47, al suo ritorno a Roma, ottenne l'*ovatio*, onore non concesso ad altri dopo di lui. Cfr. *RE XVIII*, 2, 1890-1903. Eutropio (7. 13), inoltre, definisce A. Plautius e Cn. Sentius Saturninus, cos. 41, altro membro della spedizione in Britannia ed esponente di una *gens* forse annessa fra i patrizi da Augusto (così Pistor 1965, p. 24), «*virii illustres et nobiles*».

⁴⁴ Coinvolto nell'affare Silio-Messalina del 48, Lateranus fu l'unico, oltre a Suillius Caesonius, ad aver salva la vita («*ob patris egregium meritum*», *Tac. Ann.* XI, 36, 4) e ad essere soltanto espulso dal senato. L'*adlectio inter patricios* potrebbe essere stata anteriore, seppure di poco, a questi avvenimenti. Nel racconto di Tacito, infatti, la menzione del rinnovamento del patriziato (*Ann.* XI, 25, 2) è immediatamente precedente alla narrazione della fine di Messalina (*Ann.* XI, 26-38).

⁴⁵ Cfr. L. Gasperini-G. Paci, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori di origine. Italia: Regio V (Picenum)' in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma, 1982, pp. 239-40. Per L. Nonius Asprenas, padre del cos. 6, è attestata la Velina; diversa tribù (Pompina) invece per L. Nonius Calpurnius Asprenas, suff. ca 72 (v. *AE* 1952. 232): «*fortasse tribum mutavit inter patricios adlectus*» (*PIR*² N 132).

⁴⁶ L. Nonius Asprenas, figlio del cos. del 36, e padre dei coss. 6 e 8, è definito da Svetonio (*Aug.* 56, 3) «*Augusto artius iunctus*».

⁴⁷ Cfr. *PIR*² N, p. 367, e Settipani 2000, p. 244, per lo stemma dei Nonii Asprenates e Quintiliani.

di Claudio visto che Sex. Nonius Quintilianus, suff. 38, rivestì ancora il tribunato della plebe⁵¹.

L'*adlectio* forse non riguardò direttamente L. Nonius Calpurnius Asprenas, suff. ca 72, e L. Nonius Quintilianus (*PIR*² N 151), troppo giovani se non fanciulli nel 47, quanto i loro genitori, rispettivamente L. Nonius Asprenas, suffetto nel 29 insieme ad A. Plautius, e L. Nonius Quintilianus⁵². Resta comunque difficile stabilire quanti di essi beneficiarono realmente di tale onore⁵³, dal momento che nel 47 sono attestati diversi esponenti di questa *gens*.

Potrebbero essere stati *adlecti*:

- 1) L. Nonius Asprenas, suff. 29,
famiglia consolare dal 36 a.C.;
Picenum?
- 2) L. Nonius Quintilianus (padre di L. Nonius Quintilianus = *PIR*² N 151)
- 3) Sex. Nonius Quintilianus, suff. 38?
- 4) (Nonius) Asprenas Calpurnius Torquatus
(*PIR*² N 126)?
- 5) (P. Nonius) Asprenas Calpurnius Serranus,
ord. 38⁵⁴?

- 5). - L. SALVIUS OTHO
(*PIR S* 107; *RE IA*, 2, 2029, n. 17)

I Salvii Othones erano originari di Ferentium, in Etruria⁵⁵. M. Salvius Otho (*PIR S* 108; *RE IA*.

⁴⁸ Dal matrimonio del cos. 8 con una Sosia (figlia di C. Sosius cos. 32 a.C.) erano nati Sex. Nonius Quintilianus, cos. 38, e L. Nonius L.f. Sex. nepos, C. Sosii pronepos Quintilianus, morto all'età di 24 anni (*CIL IX 4855*).

⁴⁹ Console nei primi anni flavii. Il gentilizio Calpurnius deriva da Calpurnia, figlia di Piso Pontifex, moglie di L. Nonius Asprenas, cos. 6. Cfr. *PIR*² N 132; *RE XVII*, 1, 875, n. 29.

⁵⁰ *CIL IX 4855* (Forum Novum): *L. Nonius Quintili / anus L. f. Sex. n. C. Sosi / cos. triumphal pro.nep / Augur Salius Palat. / vix Ann. XXIII*.

⁵¹ Inoltre, poiché L. Nonius Calpurnius Asprenas era già pretore nel 68 e dal suo *cursus* mancano le cariche plebee (*AE* 1952. 232), l'*adlectio* dei Nonii è sicuramente precedente a Vespasiano; v. Pistor 1965, p. 35.

⁵² Altrimenti sconosciuto e noto soltanto dall'onomastica del figlio.

⁵³ Per Pistor 1965, p. 36, gli *adlecti* potrebbero essere: (L. Nonius Asprenas), cos. 29, L. Nonius Asprenas, cos. ca 72, (Sex. Nonius Quintilianus), cos. 38, L. Nonius Quintilianus, (C. Nonius Asprenas Calpurnius Torquatus), (Nonius Asprenas Calpurnius Serranus), P. Nonius Asprenas Caesius Cassianus.

⁵⁴ Da escludere nel caso sia la stessa persona dell'Asprenas ucciso nel 41 (*Flav. Ios. Ant.* XIX, 123).

⁵⁵ Cfr. M. Torelli, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori di origine. Italia: Regio VII (Etruria)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma, 1982, p. 295.

2, 2032, n. 20), figlio di un cavaliere romano, ottenne, grazie alla protezione di Livia, nella cui casa era cresciuto, l'accesso al senato, raggiungendo la pretura. Suo figlio, L. Salvius Otho⁵⁶, fu invece console suffetto nel 33 d.C., quindi proconsole d'Africa⁵⁷ nel 40/1 e, probabilmente nel 42/3, *leg. Aug.* in Dalmazia⁵⁸, dove si comportò con estrema severità⁵⁹. Nel 43, già di ritorno a Roma (Dio LX, 18, 4), ebbe modo di scoprire il tentativo di un cavaliere di uccidere Claudio e per questo fu onorato dal senato con una statua sul Palatino (Suet. *Otho*, 1, 7). Ottenne quindi dall'imperatore l'*adlectio inter patricios*⁶⁰. Nel 37 era stato anche cooptato nel collegio degli Arvali⁶¹. Sposato con Albia Terentia, ebbe da questa L. Salvius Otho Titianus, cos. ord. 52, M. Salvius Otho, futuro imperatore, e una figlia (Salvia?), fidanzata con Druso, figlio di Germanico. Oltre al console del 33 furono probabilmente *adlecti* anche i suoi due figli⁶².

- 1) L. Salvius Otho cos. suff. 33, famiglia pretoria; Ferentium
- 2) L. Salvius Otho Titianus cos. ord. 52
- 3) M. Salvius Otho cos. 69, imperator

⁵⁶ «Pater L. Otho, materno genere praeclaro multarumque et magnarum propinquitatum, tam carus tamque non absimilis facie Tiberio principi fuit, ut plerique procreatum ex eo crederent» Suet. *Otho*, 1, 3.

⁵⁷ Probabilmente nel 40/1; cfr. Vogel-Weidemann 1982, p. 128 s.; Thomasson 1996, p. 35.

⁵⁸ Sulla datazione di questa carica e sulla carriera di Otho v. Vogel-Weidemann 1982, p. 129 s.; Thomasson 1984, p. 90, n. 47.

⁵⁹ Osò condannare a morte alcuni soldati che, in seguito alla rivolta di L. Arruntius Camillus Scribonianus, avevano assassinato i propri ufficiali ritenuti gli istigatori della ribellione contro Claudio (Suet. *Otho*, 1, 2). Sulla rivolta di Scribonianus del 42 v. Levick 1990, pp. 59-60; A. Galimberti, 'La rivolta del 42 e l'opposizione senatoria sotto Claudio', in CISA, 25, 1999, pp. 205-215.

⁶⁰ Suet. *Otho*, 1, 7: «Namque et senatus honore rarissimo, statua in Palatio posita, prosecutus est eum et Claudius adlectum inter patricios conlaudans amplissimis verbis hoc quoque adiecit: Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem»

⁶¹ Scheid 1975, pp. 211-213; Scheid 1998, nn. 13f(a. 39 d.C.), 20 (a. 53), 28de (a. 59-60).

⁶² Pistor 1965, p. 37, annovera anche L. Salvius Otho Cocceianus, figlio del cos. del 52. Ma Cocceianus nel 47/8 o non era ancora nato o era un infante se nel 69, riferendosi a lui, Tacito (*Hist.* II, 48, 3) parla di «prima iuventa». Inoltre, ora sappiamo anche che fu console nell'82 (AE 1998. 419); ne consegue che la sua data di nascita sarà da porre intorno al 48/50 poiché, in quanto figlio di patrizio, avrà ottenuto il consolato verosimilmente *suo anno*.

⁶³ Alla tribù dei Veranii, la Clustumina, erano iscritte numerosissime località dell'Umbria oltre a Larinum nel territorio dei Frentani e Forum Novum in Sabina. Dal momento che in Umbria non vi

6). - Q. VERANIUS (PIR V 266; RE VIII A, 1, 938, n. 3)

La rarità del *nomen* Veranius e la tribù Clustumina che alcuni notabili licii avevano chiaramente derivato con gentilizio e cittadinanza dalle concessioni fatte da Q. Veranius, governatore della Lycia tra il 43 ed il 47, hanno indotto Syme a circoscrivere il luogo di provenienza di questa *gens* nel territorio sabino, più precisamente a Forum Novum⁶³. Figlio del *comes* di Germanico in Oriente⁶⁴, Q. Veranius iniziò la carriera come *Illvir monetalis*⁶⁵; fu quindi *tribunus militum* della IV Scitica poi *quaestor*, nel 37, di Tiberio e Caligola. Dopo un intervallo di quattro anni ottenne il tribunato della plebe e, in tale qualità, giocò un minore ma significativo ruolo nei drammatici eventi del 24-25 gennaio del 41⁶⁶. Dopo la pretura, Veranius fu governatore, nel periodo 43/4-47/8 (*quinquennio praefuit*, AE 1953. 251) della Lycia o della Lycia-Pamphylia⁶⁷. Al suo ritorno a Roma ricevette alti onori da Claudio: forse gli *ornamenta triumphalia*, certamente la designazione al consolato ordinario, l'augurato e il conferimento

sono tracce di Veranii, ad eccezione di una Messia Veranilla (CIL XI 4491), Syme ha puntato l'attenzione sul vecchio territorio sabino dove «the family of Q. Veranius had property»; R. Syme, 'The origin of the Veranii', in *Roman Papers* I, 1979, pp. 292-299.

⁶⁴ Q. Veranius è il primo governatore della Cappadocia, diventata provincia romana nel 17 d.C. Nel 19 fu fra coloro che accusarono Cn. Calpurnius Piso della morte di Germanico (Tac. *Ann.* II, 56, 74; III, 10, 13, 17, 19); sul processo v. W. Eck - A. Caballos - F. Fernández, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre*, München 1996; M. L. Paladini, 'Il processo pisoniano nella Roma di Tiberio', in CISA, 22, 1996, pp. 219-236. Sull'amicizia di Q. Veranius con Germanico cfr. Pani 1968, p. 109 s.

⁶⁵ «His post in the vigintivirate, as monetalis, had been the most prestigious of the four; this favour, like the quaestorship of the emperor, was doubtless the result of his father's services to Germanicus»: Birley 1981, p. 51.

⁶⁶ Per gli eventi successivi alla morte di Caligola, v. Levick 1990, p. 29 s.

⁶⁷ V. ora anche AE 1998. 1374. Dio LX 17, 3, ricorda che la Lycia fu annessa nel 43 e aggiunta alla Pamphylia, in seguito a disordini che avevano causato la morte di alcuni cittadini romani. La costituzione della nuova provincia di Lycia-Pamphylia è messa in discussione da H. Brandt, *Gesellschaft und Wirtschaft Pamphylens im Altertum*, Bonn 1992, p. 98, secondo cui «Vor allem aber, und darin liegt wohl das wichtigste Argument, gibt es neben der fragwürdigen Information Dios kein einziges Dokument, welches die Existenz einer Provinz Lycia et Pamphylia vor den 70er Jahren belegt». *Contra* R. Syme, *Anatolica*, Oxford 1995, p. 271 s., fondandosi in part. sul fatto che Licinius Mucianus è attestato come legato imperiale (ca 58 d.C.) sia ad Attalia (AE 1915. 48), città della Pamphylia, che a Oenoanda (ILS 8816), città della Lycia.

del patriziato. Nel 49 fu pertanto console insieme a C. Pompeius Gallus, quindi *curator aedium sacrarum et operum locorumque publicorum* e nel 57/8 *legatus Aug.* in Britannia⁶⁸, dove morì. Q. Veranius ebbe due figlie⁶⁹: (Verania) Octavilla e Verania Gemina.

1) Q. Veranius cos. ord. 49, famiglia pretoria; Forum Novum??

7). - VIPSTANI
(PIR V 467, 471; PIR² M 68; RE IX A, 1, 169-170, nn. 4-5; 173, n. 10)

Il raro gentilizio dei Vipstani, come pure la loro appartenenza alla tribù Claudia, rimanda forse a Cliternia oppure al territorio degli Aequiculi per la loro origine⁷⁰. I primi senatori della famiglia furono M. Vipstanus Gallus, suff. 18 d.C., e L. Vipstanus Gallus, pr. nel 17 d.C., probabilmente fratelli. I *cognomina* della seconda generazione, Poplicola e Messalla, riconducono alla *gens* patrizia dei Valerii con i quali uno dei due Vipstani Galli si imparentò, sposando una Valeria, figlia forse di M. Valerius Messalla Messallinus, cos. ord. 3 a.C.⁷¹. Figli di uno dei senatori d'età tiberiana furono L. Vipstanus Poplicola, ord. 48, e Messalla Vipstanus Gallus, suff. 48.

Di L. Vipstanus Poplicola non conosciamo le tappe iniziali della carriera, ad eccezione di un incarico straordinario a Cales nel 46 (I. It. XIII, 1, 264)⁷². Rivestì due anni più tardi il consolato ordinario che tenne, a fianco di A. Vitellius, per i primi sei mesi del 48. Dopo un intervallo di dieci anni, nel 58/9, fu proconsole d'Asia⁷³. Figlio o nipote di Poplicola fu C. Vipstanus Poplicola, cooptato nel 63 in un non precisato collegio sacerdotale (CIL VI 2002).

⁶⁸ In dettaglio, sulla carriera di Q. Veranius, v. Gordon, RE VIII A, 1, 937 s.

⁶⁹ Cfr. Birley 1981, p. 55.

⁷⁰ Syme 1962, p. 149; R. Syme, *Some Arval Brethren*, Oxford 1980, p. 35.

⁷¹ Così Syme 1962, pp. 149-50.

⁷² Non a Teanum Sidicinum, come generalmente ritenuto (cfr. Hanslik, RE IX A, 1, 173, n. 10) bensì a Cales. A tal proposito v. Camodeca 1991, p. 35.

⁷³ Sul proconsolato Vogel-Weidemann 1982, p. 423 s.; Thomasson 1984, p. 213, n. 52.

⁷⁴ Sui due consoli del 48 v. in particolare G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, Napoli 1992, p. 250 s.

⁷⁵ Heiter 1909, p. 39, aveva ipotizzato che il patriziato derivasse ai Vipstani dal legame con la *gens* Valeria, ma questa possibilità è stata ritenuta poco probabile da Stech 1963, p. 133

Fra i discendenti anche L. Vips[tanus], *Illvir [a.a.a. ff.]* d'età flavia (CIL VI 41080).

Messalla Vipstanus Gallus⁷⁴ fu, insieme al fratello, magistrato straordinario a Cales nel 46, quindi, nel secondo semestre del 48, console suffetto a fianco di L. Vitellius. In seguito, nel 52 o 53, *leg. Aug. Pannoniae* e nel 59 *procos. Asiae*. Suo figlio o nipote è Vipstanus Messalla, *tribunus militum* nel 69. Anche C. Vipstanus Apronianus, ord. 59, potrebbe essere imparentato con i consoli del 48.

Che i Vipstani fossero patrizi lo si è dedotto dal fatto che L. Vipstanus Poplicola Messalla, figlio di L. Vipstanus Messalla, cos. ord. 115, apparteneva ai salii Collini (CIL XIV 4245) e un'*adlectio* da parte di Claudio⁷⁵ è fortemente indiziata non solo dal consolato rivestito insieme dai due fratelli in un anno importante quale il 48⁷⁶ ma dall'aver avuto come colleghi i figli del potente L. Vitellius (cos. III 47 e censore con Claudio). L'eccezionalità dell'evento fa risaltare la posizione di prestigio ed il favore di cui i Vipstani evidentemente godevano⁷⁷.

- 1) L. Vipstanus Poplicola, ord. 48; famiglia consolare dal 18 d.C.; Cliternia?
- 2) Messalla Vipstanus Gallus, suff. 48
- 3) C. Vipstanus Publicola CIL VI 2002?
- 4) Messalla Vipstanus tr. mil. 69?
- 5) C. Vipstanus Apronianus, ord. 59?

8). - VITELLII
(PIR V 499-500-501; RE Suppl. IX, 1706 sg., nn. 7b-7c-7d)

La famiglia dei Vitellii era originaria di Nuceria Apula, cioè Luceria⁷⁸. Il primo esponente della *gens* di cui si ha notizia è l'*equus romanus* P. Vitellius, procuratore d'Augusto, il quale ebbe quattro figli,

e Pistor 1965, p. 38, che hanno invece suggerito una *adlectio* da parte di Claudio, anche in considerazione del fatto che solo in epoca tiberiana la *gens* era entrata in senato.

⁷⁶ Sul 48 e sulla sua struttura consolare, caratterizzata soltanto da quattro consoli, un *unicum* nei fasti claudi, v. G. Camodeca, 'Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpicii', in *Puteoli* 6, 1982, p. 13 s.

⁷⁷ Da notare anche un passo di Tacito (*Hist.* III, 9, 4) riferito a Vipstanus Messalla, *tr. militum*, 69, «legioni tribunus Vipstanus Messalla praerat, claris maioribus, egregius». L'eventuale triumvirato monetale di L. Vips[anus], senatore d'età flavia (così Alföldy, CIL VI 41080), potrebbe essere una conferma dell'*adlectio* claudia dei Vipstani, poiché, com'è noto, tale carica era la più importante fra quelle del vigintivirato e veniva conferita preferibilmente ai patrizi.

⁷⁸ Cfr. Camodeca 1982, p. 146.

tutti di rango senatorio: A. Vitellius, cos. suff. 32; Q. Vitellius, *quaestor Aug.*; P. Vitellius⁷⁹, *comes Germanici* nel 15-6, *procos. Bithyniae* 17/8, *praef. aer. milit.* nel 31; L. Vitellius, cos. ord. nel 34, cos. II nel 43, cos. III e censore nel 47.

L'ascesa al senato dei Vitellii cominciò, verosimilmente, all'epoca di Augusto e continuò fino alla morte di Germanico quando, tranne per P. Vitellius, subì una battuta d'arresto. Riprese, con due consolati (nel 32 e 34), dopo la caduta di Seiano, raggiungendo l'acme con L. Vitellius⁸⁰, uno dei più potenti uomini del regno di Claudio. L'avvento di Claudio segnò, infatti, l'inizio della straordinaria ascesa di L. Vitellius il quale, già nel 43, ottenne il suo secondo consolato ordinario, a fianco dell'imperatore, e, nello stesso anno, in occasione della partenza del principe per la Britannia, la *cura imperii* (Suet. *Vit.* 2, 8; Dio LX, 21, 2). Quattro anni più tardi, nel 47, non solo fu console ordinario per la terza volta⁸¹, di nuovo con l'imperatore, ma anche collega di questi nella censura. Nel 51, accusato di lesa maestà e complotto, riuscì a salvarsi solo grazie all'intervento di Agrippina. Morì poco dopo, ricevendo funerali pubblici ed una statua, erettagli davanti ai rostri, con l'iscrizione "*pietatis immobilis erga Principem*". Da una Sextilia, donna

di alto lignaggio (Suet. *Vit.* 3, 1), ebbe due figli: A. Vitellius⁸², cos. ord. 48, futuro imperatore, e L. Vitellius⁸³, cos. suff. 48.

Sebbene non vi siano prove dirette dell'*adlectio* dei Vitellii fra i patrizi, appare del tutto inverosimile che Claudio avesse escluso da tale onore proprio il senatore più rappresentativo del suo regno⁸⁴, un uomo che aveva ottenuto, dal 43 al 47, due consolati ordinari, la *cura imperii*, la censura nonché il consolato per i suoi due figli nel 48.

- 1) L. Vitellius
cos. ord. III 47,
homo novus; Luceria
- 2) A. Vitellius
cos. ord. 48
- 3) L. Vitellius
cos. suff. 48

9). - [- -]L.F. CAM. [- -]ANUS

L'epigrafe frammentaria AE 1916. 110=I.It. IV, p. 27, n. 52⁸⁵ attesta la carriera di un senatore *adlectus inter patricios* da Claudio. Estremamente difficile l'identificazione del titolare dell'iscrizione⁸⁶ ed anche la più accreditata, che assimila l'ignoto personaggio a L. Apronius Caesianus⁸⁷, cos. ord. 39,

fazione flavia. Fu anche *frater Arvalis* e *XVvir sacr. fac.*

⁸³ Console *suo anno* (era nato nel 15) nel 48 come suffetto, ottenne, probabilmente nel 61/2, il proconsolato d'Africa (Thomasson 1996, p. 39), succedendo al fratello Aulus. Fu membro del collegio degli Arvali. V. Vogel-Weidemann 1982, p. 196 s.

⁸⁴ Così Pistor 1965, p. 38, e già Th. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II, 789, nota 1, «wahrscheinlich auch Vitellius gehörten zu den Patriciern von Claudius Creirung». Al contrario i Vitellii non vengono considerati patrizi da Stech 1963, p. 137.

⁸⁵ [- -] L.f. Cam. / [- -]anus / [- -]g. III Aug. / [- -]s procos. / [- -] Africae / [- -]uirinalis / [- -]n patricios / [- -]udio p. m. p. p. / [- -] d. d.

⁸⁶ La scelta fra i senatori di questo periodo che siano *Lucii filii*, appartenenti alla Camilia e con *cognomen* uscente in *-anus* è davvero limitata, soprattutto se si tratta di un *procos. Africae* (così Thomasson 1996, p. 36) quindi di un ex console, e non semplicemente di un [*legatus*] *procos. [provinc.] Africae*. L. Tampus Flavianus (suff. 44/45?, *procos. Africae* 51/2?), uno dei candidati proposti, era certamente originario di Fundi (*tr. Aem.*). In base alla tribù di appartenenza è possibile affermare che si tratti di un italico, poiché la Camilia non è attestata in territorio provinciale (v. Kubitschek 1972, p. 270). Questo porterebbe ad escludere anche P. Fabius L. f. Q. (?) Firmanus, suff. 44/5?, forse *leg. procos. Africae*, per quanto la lettura della sua tribù di appartenenza sia estremamente incerta; cfr. AE 1988. 1111.

⁸⁷ L. Apronius Caesianus (PIR² A 972; RE II, 1, 274, n. 6) era figlio di L. Apronius (PIR² A 971; RE II, 1, 273, n. 4), probabilmente un *homo novus*, che ottenne il consolato suffet-

presenta delle aporie⁸⁸. Non è del tutto certo che Caesianus fosse infatti originario di Tibur (località iscritta nella Camilia)⁸⁹, luogo di rinvenimento dell'iscrizione, e non vi è neppure corrispondenza fra la carica sacerdotale del cos. 39 (*septemvir epulonum*) e quella attestata in AE 1916.110 (*flamen quirinalis*)⁹⁰.

- 1) [- -] L.f. Cam. [- -]anus
famiglia senatoria?;
Tibur

II - PROBILI

- 1). - M'. ACILIUS AVIOLA
(PIR² A 49; RE I, 1, 253, n. 22; Suppl. I, 8, n. 22)

M'. Acilius Aviola, appartenente ad una *gens plebea* (RE I, 1, col. 251) originaria del Latium se non di Ostia⁹¹, era probabilmente figlio di Acilius Aviola, *leg. Aug. Galliae Lugd.* 21 d.C. *Quaestor Claudii* (CIL VI 1331=31631=41102) all'incirca nel 43⁹², nel 54 ottenne il consolato ordinario; fu proconsole d'Asia nel 65/6 e dal 74 al 97, anno

to nell'8 d.C. Nel 15 meritò gli *ornamenta triumphalia* come legato di Germanico in Germania. Fu *procos. Africae III* nel triennio 18-21, ottenendo ancora gli *ornamenta triumphalia* ed una statua, ed infine *leg. Aug. pro pr. Germaniae inf.* 28. Ebbe, oltre a Caesianus, due figlie: Apronia, moglie di M. Plautius Silvanus, pr. 24, e (Apronia) Caesia, moglie di Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus, ord. 26.

⁸⁸ Sul problema dell'identificazione e sulle varie ipotesi cfr. Vogel-Weidemann 1982, pp. 174-179.

⁸⁹ Groag, PIR² A 972, ritiene Apronius senza dubbio originario di Tibur.

⁹⁰ Così Pistor 1965, p. 33. Secondo M. Hoffman Lewis, *The official priests of Rome under Julio-Claudians*, Roma 1955, pp. 36-37, 75-6, l'eventuale cumulo di un flaminato maggiore con uno dei quattro sacerdozi maggiori è sconosciuto in questo periodo e sembra improbabile che il flaminato potesse per di più combinarsi con un sacerdozio così strettamente connesso con il pontificato come era il settemvirato; la soluzione potrebbe venire dall'attribuire al limite la carica di *VIIvir epulonum* (CIL X 7257) non a Caesianus ma al padre, cos. 8.

L'eventuale *adlectio* di Caesianus, in ogni caso, ben si adatterebbe all'affermazione di Tacito (*Ann.* XI, 25, 2: «*quibus clari parentes fuerant*»), vista la brillante carriera del padre (v. nota 87).

⁹¹ RE I, 1, 251, Acilius; L. Ross-Taylor, *Voting districts*, Roma 1960, pp. 325-6.; Vogel-Weidemann 1982, p. 457. Contro l'origine ostiense R. Meiggs, *Roman Ostia*, 2 ed., Roma 1973, pp. 507-9, e ora M. Dondin-Payre, *Exercice du pouvoir et continuité gentilice: les Acilii Glabrones*, Paris-Roma 1993, pp. 107-119, che li ritiene forse del Latium ma stanziati a Roma dal tempo della I punica; assai dubbioso Salomies 1996, p. 71.

⁹² Cfr. M. Cébeillac, *Les 'quaestores principis et candidati' aux Ier et IIème siècles de l'empire*, Milano 1972, p. 47.

della sua morte, *curator aquarum* (Front. *aq.* 102). Fu anche membro di una non nota sodalità. Sebbene abbia svolto una carriera privilegiata⁹³, l'appartenenza al patriziato di Aviola⁹⁴, nonché la sua eventuale *adlectio* da parte di Claudio, non può essere data come certa perché, se è pur vero che gli Acilii Glabrones erano certamente patrizi⁹⁵, non è possibile individuare quale sia il reale grado di parentela esistente tra Aviola e Glabrones⁹⁶, in che periodo essa si stabilì e a quale imperatore si debba l'inclusione dei Glabrones fra i patrizi.

Suo figlio potrebbe essere [M'. Acil]lius Avio[la], cos. suff. 82⁹⁷.

- 1) M'. Acilius Aviola
cos. ord. 54
famiglia pretoria?;
Ostia?

- 2). - P. GLITIUS GALLUS
(PIR² G 184; RE Suppl. III, 789, n. 2)

Il primo esponente noto della *gens Glitia*, originaria di Falerii⁹⁸, è L. Glitius Gallus (CIL V 5345), forse da identificare con il marito della famosa Vi-

⁹³ Fu *quaestor Claudii* e console ordinario. Un Aviola, forse il cos. 54 o suo padre, compare fra gli amici di Claudio; J. Crook, *Consilium principis*, Cambridge 1955, pp. 43-44.

⁹⁴ Proposta da Heiter 1909, pp. 58, 73, è accettata da Stech 1963, p. 132, e Pistor 1965, p. 32, seppure con cautela da quest'ultimo, che pensa non si possa del tutto escludere già per M. Acilius (Glabrio), cos. 33 a.C., una *adlectio* da parte di Augusto. Dubita invece la Vogel-Weidemann 1982, p. 457, non ritenendo sempre sostenibile la tesi di S. Brassloff (in *Hermes* 39, 1904, p. 618 s.), fatta propria da Heiter, secondo la quale tutti i *quaestores candidati* e i *quaestores Aug.* appartenevano al patriziato. Anche P. Plautius Pulcher e Q. Veranius infatti, *adlecti* da Claudio, erano stati *quaestores Augusti* prima di diventare patrizi.

⁹⁵ M'. Acilius Glabrio, cos. 152 d.C. (PIR² A 73), fu infatti *IIIvir a.a.a.f.f. e salius Collinus* (CIL XIV 4237=ILS 1072).

⁹⁶ I Glabrones, per i quali è da sempre attestato (con la sola eccezione del suff. del 33 a.C.) il *nomen Manius*, sono consolari nel II e I sec. a.C. (M'. Acilius C. f. L. n. Glabrio, cos. 191a.C.; M'. Acilius M'. f. C. n. Glabrio, cos. suff. 154 a.C.; M'. Acilius Glabrio, cos. 67 a.C.; M. Acilius (Glabrio), suff. 33 a.C.) e poi nuovamente nel 91 d.C. Il primo Aviola senatore è invece testimoniato solo nel 21 d.C. (C. Acilius Aviola, *leg. Aug. Lugd.*), a parte l'altrimenti sconosciuto Acilius Aviola noto da Valerio Massimo (I, 8, 12) e Plinio (N.H. 7, 173). Di certo le due famiglie sono, dall'età flavia in poi, nettamente distinte ed entrambe consolari dal I al III sec. d.C. Sugli Acilii Aviola e Glabrones v. anche Settipani 2000, pp. 169-175.

⁹⁷ V. ora AE 1998. 419.

⁹⁸ L'origine falisca si deduce dalle dediche ai due principali esponenti della famiglia, P. Glitius L.f. Gallus (CIL XI 3097, Falerii) e P. Glitius P. [f.]. [G]allus, cos. d'età flavia (CIL XI 3098=ILS 999, Falerii). Cfr. M. Torelli, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio VII (Etruria)' in

⁷⁹ Sull'amicizia con Germanico v. Pani 1968, p. 111 s.

⁸⁰ I Vitellii facevano parte di un gruppo di famiglie (Plautii, Pomponii, Petronii), connesse fra loro da legami matrimoniali, che godono del patronato di Germanico, come si può dedurre dal fatto che, nel periodo 16/9, alcuni loro esponenti ottennero quattro consolati. Dopo la morte di questi e verosimilmente in relazione all'ascesa al potere di Seiano, il corso delle loro carriere si alterò e probabilmente si arrestò al punto che i Vitellii, ad esempio, nonostante l'età avanzata, non raggiunsero il consolato. Questo fu ottenuto soltanto dopo il 31, probabilmente grazie all'influenza di Antonia Minor (madre di Germanico) alla quale L. Vitellius era legato da amicizia e devozione (Tac. *Ann.* XI, 3, 1). Lo stretto legame fra i Vitellii e la famiglia giulio-claudia è testimoniato anche dal fatto che A. Vitellius, futuro imperatore, «*pueritiam primamque adulescentiam Capreis egit inter tiberiana scorta*» (Suet. *Vit.* 3, 5) e «*sequenti quoque aetate praecipuum in aula locum tenuit Gaio per aurigandi Claudio per alae studium familiaris*» (Suet. *Vit.* 4).

⁸¹ Nessun'altro senatore aveva ottenuto i fasci tre volte dal tempo di M. Agrippa.

⁸² A. Vitellius, nato nel 12 d.C., trascorse l'infanzia e la prima adolescenza a Capri tra la «*tiberiana scorta*» (Suet. *Vit.* 3). Della sua carriera non si conoscono le cariche precedenti il consolato che rivestì, come ordinario, nel 48. Probabilmente nel 60/1 fu *procos. Africae* (Thomasson 1996, p. 39), di seguito, prima del 68, *curator operum publicorum*. Nel 68 ottenne da Galba il comando della Germania inferiore dove, il 2 gennaio 69, fu acclamato imperatore dalle sue legioni. Il suo regno durò fino al 21 dicembre del 69, allorché venne ucciso dai sostenitori della

stilia⁹⁹, che secondo Plinio (*N.H.* VII, 39) avrebbe sposato per primo un *Glitius clarissimus civis*. Nipote di quest'ultimo, più che figlio¹⁰⁰, è forse P. Glitius L.f. Gallus (*CIL* XI 3097), *tr. mil. leg.*(?), *Illvir capitalis*¹⁰¹ e probabilmente *quaestor*¹⁰², partecipe della congiura pisoniana e, per questo, esiliato ad Andro insieme alla ricca moglie Egnatia Maximilla. Verosimilmente loro figlio è P. Glitius P.f. Gallus¹⁰³, *Illvir a.a.a., q. Caesaris, pr., cos.*¹⁰⁴, *flamen Aug. e salius Palatinus*. Un patrizio, quindi, *adlectus*, secondo i più¹⁰⁵, nel 73/4 durante la censura di Vespasiano. Di diversa opinione Syme che ritiene già suo padre accolto fra i patrizi da Claudio, poiché non solo nell'iscrizione *CIL* XI 3098 manca la menzione dell'*adlectio*, ma perché Glitius iniziò la sua carriera¹⁰⁶ come *triumvir monetalis* e *salius Palatinus*, essendo quindi già membro del patriziato.

Restano margini di incertezza, sebbene l'*adlectio*

Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli, 5, Roma, 1982, p. 296.

⁹⁹ Su Vistilia e sui suoi figli v. Syme 1979, pp. 811-14; F. J. Vervaeke, 'A note on Syme's chronology of Vistilia's children', in *Ancient Society* 30, 2000, p. 95 s.

¹⁰⁰ Secondo Syme 1979, p. 811, il figlio di Glitius e Vistilia non può essere P. Glitius Gallus, esiliato nel 65 (*Tac. Ann.* XV, 71, 3), (così *PIR*² G 184), ma piuttosto suo padre, altrimenti sconosciuto.

¹⁰¹ C. Cascione, *Tresviri Capiteles*, Napoli 1999, pp. 224-5, ritiene P. Glitius Gallus di famiglia equestre più che senatoria.

¹⁰² L'iscrizione è nota da una copia manoscritta, oggi perduta, di incerta lettura. Per questo l'integrazione della carriera di Glitius successiva al triumvirato è ipotetica. Mommsen, alla lin. 2, suggerisce «*quaestor Hispaniae Baeticae*».

¹⁰³ Noto da *CIL* XI 3098 = 7492 = ILS 999: P. Glitius P. f. Gallus (sic), *cos. Illvir a.a.a. f. f.*, *sal. Palat. I quaestor [C]aesaris, praetori I flami[ni] Augu[stali]i, hasta pura donato I pe[r] censuram [a]b imp. Vespasiano I Ca[es]are Aug. p. p. et [T]ito imp. Caesare I [A]ug. f. loc. pub[lic]o dat. d. d.*

¹⁰⁴ La data del consolato è incerta, generalmente indicata come anteriore al 79 vista l'assenza, nell'iscrizione, di "divus" in riferimento a Vespasiano; v. P. Gallivan, *The Fasti for A.D. 70-96*, in *CQ* 31, 1981, p. 209. Contra R. Syme, 'P. Calvisius Ruso, one person or two?', in *Roman Papers*, IV, pp. 399-400, che suggerisce l'84, anno in cui è peraltro attestato un non identificato Gallus come console suffetto.

¹⁰⁵ *PIR*² G 185; *RE* Suppl. III, 790; Steh 1963, p. 134. Pistor 1965, p. 46. Si ritiene che Glitius sia stato *adlectus* (nel 73/4 da Vespasiano) all'inizio della sua carriera, poiché la carica di *salius* precede la questura e la pretura. Questa ipotesi potrebbe essere esatta solo nel caso in cui la data del consolato di Glitius venisse posticipata almeno all'84 (così Syme) perché, ammettendo un consolato anteriore al 79, bisognerebbe supporre per Glitius un inizio di carriera da datare al più tardi alla fine del regno di Nerone.

¹⁰⁶ La data della questura, a seconda che si propenda per il 73/4-79 o per l'84 quale anno del suo consolato, sarà da porre

di Glitius ad opera di Claudio ben rispecchierebbe il prestigio di cui godettero, sotto questo imperatore, i figli e i nipoti di Vistilia che ottennero, nel periodo 41-51, ben cinque consolati¹⁰⁷.

1) P. Glitius L.f. Gallus
famiglia pretoria?
Falerii

3). - P. MEMMIUS REGULUS
(*PIR*² M 468; *RE* XV, 1, 626, n. 29)

P. Memmius Regulus, verosimilmente un homo novus¹⁰⁸ di incerta origine¹⁰⁹, fu *quaestor Ti. Caesaris, cos. suff.* 31, *leg. Aug. Moesiae-Achaiae-Macedoniae* dal 35 al 44, quindi *procos. Asiae* in un anno sicuramente successivo al 46¹¹⁰. La durata di questa carica, in genere annuale, potrebbe nel caso di Regulus essere stata di un triennio, se è da attribuire a lui¹¹¹ e non

tra il 63-4 e il 73/4. Già prima di questi anni Glitius era dunque stato *triumvir monetalis*, carica preferibilmente patrizia, ma soprattutto *salius Palatinus*, sacerdozio conferito soltanto a giovani patrizi.

¹⁰⁷ Figli di Vistilia furono: Q. Pomponius Secundus, suff. 41; P. Pomponius Secundus, suff. 44; P. Suillius Rufus, suff. 41?. Suoi nipoti: Ser. Cornelius (Scipio) Salvidienus Orfitus, ord. 51; M. Suillius Nerullinus, ord. 50. Milonia Caesonia, figlia anch'essa di Vistilia, fu moglie di Caligola. Da sottolineare come il legame con i giulio-claudi risalga già a Sex. Vistilius, fratello di Vistilia, molto amato (*percarus*) da Druso, padre di Claudio (*Tac. Ann.*, VI, 9, 2).

¹⁰⁸ *Tac. Ann.* XIV, 47, 1: «*vixit tamen post haec Regulus, quiete defensus et quia nova generis claritudine*». Cfr. *PIR*² M 468; *RE* XV, 1, 626, n. 29.

¹⁰⁹ Groag, *RE* XV, 1, 626, ritiene Regulus italico e «wahrscheinlich altrömischer oder lateinischer Abstammung». Contra R. Syme, 'More Narbonensian senators', in *Roman Papers* VII, p. 217, che, sulla base di un'iscrizione onoraria di Ruscino (*ILGaul.* 633), propende per un'origine narbonense. Solo così, secondo lo studioso, potrebbe spiegarsi la presenza di questa iscrizione in un'area in cui P. Memmius Regulus non esercitò alcun incarico. In tal caso si tratterebbe del primo console proveniente da questa zona, precedendo D. Valerius Asiaticus, cos. 35, e Cn. Domitius Afer, cos. 39.

¹¹⁰ Per la presenza in *CIL* III 7090 del digamma inverso, introdotto da Claudio nel 47; v. Vogel-Weidemann 1982, p. 352; Thomasson 1984, p. 212, «47-54 (-51?)». Su *CIL* III 7090 v. D. Erkelenz, 'Varia epigraphica' in *ZPE* 143, 2003, pp. 301-302.

¹¹¹ Così R. Syme, 'Problems about Proconsuls of Asia', in *Roman Papers* IV, pp. 359-60, il quale, non trascurando il terzo frammento di *CIL* XIV 2612 ([- - -]rem optinuit), ritiene che l'unica integrazione possibile ([*Hispaniam citeriorem o ulterio*]rem optinuit) non sia conciliabile con la carriera di Eprius Marcellus, ma può adattarsi bene al *cursus* di Regulus. Quest'ipotesi è accolta dubitativamente («fortasse legatus Aug. pro pr. provinciae Hispaniae citerioris») da Alföldy che a Regulus attribuisce ora anche il frammento *CIL* VI 41071 = 31727.

a T. Clodius Eprius Marcellus¹¹², anche l'iscrizione frammentaria *CIL* XIV 2612¹¹³. Da questo documento risulta, inoltre, una *adlectio ab divo Claudio* che, nel caso l'iscrizione sia realmente da riferire a Regulus, potrebbe essere integrata come «*inter patricios*»¹¹⁴.

Questo onore, del resto, non sorprenderebbe nel caso di P. Memmius, un senatore che godé del favore di quattro imperatori, che ottenne ben tre cariche sacerdotali¹¹⁵ e fu ritenuto da Nerone «*capax imperi*»¹¹⁶.

Suo figlio¹¹⁷ fu C. Memmius Regulus, console ordinario nel 63.

1) P. Memmius Regulus
cos. suff. 31
homo novus;
narbonese?

4). - T. MUSSIDIUS POLLIANUS
(*PIR*² M 756; *RE* XVI, 1, 901, n. 4)

I Mussidii sono stati finora ritenuti originari di Sulmo¹¹⁸, municipio peligno appartenente alla tribù Sergia; se però fosse giusta l'attribuzione di *CIL* VI 41072=1558¹¹⁹ e 41073¹²⁰ a membri di questa

Nella sua ricostruzione della carriera di P. Memmius Regulus non compare né la legazione in Hispania né l'*adlectio*.

¹¹² Così *PIR*² E 84. Su T. Clodius Eprius Marcellus cfr. anche Camodeca 1991, p. 66. Una nuova iscrizione (*AE* 1998. 1399) di Eprius Marcellus, relativa alla sua legazione in Lycia-Pamphylia e databile, in base alla titolatura imperiale di Claudio (*tr. pot. X, cos. V, imp. XII des.*) al 50, non presenta riferimenti di una eventuale *adlectio*.

¹¹³ *Procos Asiae per triennium*]hic lectus est ab divo Claudio inter patricios?/[---]rem optinuit[.]

¹¹⁴ V. Syme, cit., p. 360. Se l'iscrizione è da riferire a Eprius, homo novus, si può pensare, preferibilmente, ad una *adlectio inter tribunicios*: «The notion that Eprius was admitted to the patriciate by Claudius Caesar will not enlist fanciers».

¹¹⁵ Fu *frater Arvalis, sodalis Augustalis* e *VIIvir epulonum*.

¹¹⁶ *Tac. Ann.* XIV, 47, 1.

¹¹⁷ Nato dal suo primo matrimonio. In seconde nozze sposò Lollia Paulina (sottrattale poi da Caligola), imparentandosi quindi con i Volusii (Lollia era nipote di L. Volusius Saturninus, suff. 12 a.C.), i Valerii, i Calpurnii. V. Vogel-Weidemann 1982, p. 344.

¹¹⁸ Cfr. Torelli 1982, p. 188.

¹¹⁹ *CIL* VI 41072: fr. a: [- - -]dius T. f. Ar[n. - - -] / [- - -]procos. pro[- - -] / [- - -]nensis [- - -] / - - -; Fr. b: [- - -] / cur. viar[- - -] / adlectus[- - -] / Germanic[- - -] / [- - -].

¹²⁰ L'iscrizione [- - -]dius T. f. / [- - -]on. Arn. / [- - -]anus / [- - -]II, Illvir / [- - -]quaest. / [- - -]Caes. Aug. / [- - -]raetur viene così integrata: [-Mussi]dius T. f. / T. n. [L. pr.]on. Arn. / [Polli]anus / [tr. mil.] II, Illvir / [a. a. f. f.] quaest. / [Neronis] Caes. Aug. / [German. p.]raetur. / [agens (?) decessit].

gens bisognerebbe pensare come loro origine ad una località diversa, iscritta nella tribù *Arnensis*¹²¹, probabilmente nel territorio frentano o marrucino¹²². Entrarono in senato con T. Mussi[dius], *IVvir viar. cur., q., tr. pl.* (*CIL* VI 1467) e L. Mussidius, *procos. Siciliae* ca. 21 a.C.¹²³. Figlio forse di T. Mussi[dius] è Pollianus, console suffetto tra la fine del regno di Caligola e l'inizio di quello claudio, la cui carriera è nota dall'epigrafe *CIL* VI 1466=ILS 914 nella quale vengono riportate, in ordine non esattamente cronologico¹²⁴, le cariche da lui rivestite. Al console viene ora attribuita anche un'altra iscrizione frammentaria, *CIL* VI 41072=1558, che, per il luogo di rinvenimento e per la concordanza delle cariche, può appartenere a Pollianus¹²⁵ e dalla quale risulta, in aggiunta rispetto a *CIL* VI 1466, una *adlectio*. Quest'ultima viene intesa come *adlectio [inter patricios]* poiché in un'altra epigrafe frammentaria, *CIL* VI 41073, pertinente, secondo Alföldy, ad un figlio del console¹²⁶, non sembra possibile integrare le cariche plebee del tribunato della plebe o dell'edilità.

Sulla base di questa ricostruzione, T. Mussidius Pollianus, suff. 40/5, sarebbe stato cooptato fra i patrizi da Claudio¹²⁷.

¹²¹ Le sole località, in Italia, appartenenti alla *Arnensis* sono: Histonium, Iuvanum, Anxanum, Teate Marrucinum (nel territorio dei Frentani e dei Marrucini); Ocriculum (*regio* VI); Blera, Clusium (*regio* VII); Brixellum (*regio* VIII).

¹²² Ma il gentilizio, piuttosto raro, è attestato in Italia soltanto nella *regio* I (*CIL* X 2758, 3387, 3610; forse *AE* 1980. 252) e nella *regio* IV: *CIL* IX 2753 (Aesernia), 3114 (Sulmo); *Suppl. It.* IV, nn. 68-70 (Sulmo); un solo caso nella *regio* X (*CIL* V 1811). L'unica associazione col prenome Titus è C. Mussidius T. f. Titar (IX 3114).

¹²³ Non è possibile stabilire esattamente se L. Mussidius T. f. Longus, *Illvir monetalis* 43 a.C., sia la stessa persona di L. Mussidius, *procos. Siciliae* ca. 21 a.C., o piuttosto suo padre. La cronologia delle loro cariche sembrerebbe escludere un rapporto padre-figlio.

¹²⁴ L'ordine dato dall'iscrizione è il seguente: *cos., pr., procos. provinc. Galliae Narbon., tr. pl., q., Xvir stl. iudic., cur. viarum, praef. frumenti dandi ex S.C.* Come è noto il proconsolato in Gallia, la curatela e la prefettura erano cariche di rango pretorio.

¹²⁵ V. Alföldy, *CIL* VI 41072.

¹²⁶ L'attribuzione deriva dal fatto che fra i senatori d'età giulio-claudia, periodo a cui l'epigrafe appartiene, con il prenome Titus e con il gentilizio uscente in -dius si conoscono solo i Mussidii. In più la desinenza -anus del *cognomen* ben si adatta a Pollianus.

¹²⁷ Fu *adlectus* non tanto in quanto figlio o nipote di senatore, quanto per meriti personali. Così Alföldy, *CIL* VI 41072. Forse non è del tutto azzardato ipotizzare anche per Pollianus la partecipazione alla conquista della Britannia cui presero parte molti, e non tutti noti, senatori.

1) T. Mussidius [T.f.] Pollianus
cos. suff. 40/5
famiglia pretoria?
Samnium

2) [T.] Mussidius T.f. Pollianus^{128?}

5). - T. SEXTIUS AFRICANUS
(PIR S 464; RE IIA, 2, 2043, n.15)

I Sextii Africani appartenevano ad una *gens* plebea, verosimilmente originaria di Ostia¹²⁹, che arriva al consolato con T. Sextius Africanus¹³⁰, suffetto nel 59. Poco si conosce della sua carriera¹³¹: soltanto che nel 61, insieme a Q. Volusius Saturninus e M. Trebellius Maximus, ebbe l'incarico di censire la Gallia¹³². Discendenti del console del 59 possono essere considerati: T. Sextius Magius Lateranus, cos. ord. 94, T. Sextius Africanus, cos. ord. 112, T. Sextius Lateranus, cos. ord. 154, T. Sextius Lateranus, cos. ord. 197 ed anche T. Sextius [- -] Vestinus, dell'età di Marco Aurelio, indicato (CIL VI 1518) come *salus* (*Palatinus* o *Collinus*). Ciò ha indotto Heiter a ritenere i Sextii patrizi dal tempo di Traiano, mentre Stech, sulla base di un'affermazione di Tacito¹³³, propende per un'adlectio avvenuta già in età claudia. In realtà, per quanto l'espressione dello storico¹³⁴ (*per nobilitatem*) da sola non sarebbe sufficiente a includere Africanus fra gli adlecti del 47, una disputa *per nobilitatem* tra T. Sextius Afri-

¹²⁸ Secondo Alföldy, insieme al console, sarebbe stato *adlectus* anche il figlio; v. CIL VI 41073.

¹²⁹ Ad Ostia è attestato, nel 36 d.C., un T. Sextius Africanus *duovir (ensoria) p(otestate) q(uinquennialis)*. Cfr. RE IIA, 2, col. 2039; 2043 n. 14; cfr. A. Licordari, in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma, 1982, p. 37. Salomies 1996, p. 74 ss. Per Scheid 1975, p. 238 s., il duoviro potrebbe essere il padre del console del 59.

¹³⁰ Al padre, finora sconosciuto, del cos. 59 potrebbe essere attribuita l'iscrizione CIL VI 41058=31684, nella quale è menzionato un [A]fricano / [- -] [Xv]ir stl. iudic. / q. tr. pl. pr. desig. Secondo Alföldy, infatti, l'iscrizione, databile al primo secolo, è da riferire a lui piuttosto che all'unico altro Africano (C. Paccius Africanus) noto di questo periodo. Va inoltre aggiunto che il cos. del 59 potrebbe discendere dal T. Sextius che ottenne da Cesare, nel 44, l'amministrazione dell'Africa. Per le sue imprese ebbe il titolo di *imperator* (CIL X 6104) e potrebbe aver trasmesso ai discendenti il *cognomen* Africanus; così PIR S 464. Sui Sextii Africani v. Settipani 2000, p. 260 ss.

¹³¹ È nota la sua cooptazione nel collegio sacerdotale degli Arvali; Scheid 1975, pp. 238-9.

¹³² Tac. Ann. XIV, 46, 2. Da un'iscrizione ritrovata nella villa dei Volusii (cfr. W. Eck 1996, pp. 131-132) risulta che Volusius aveva il titolo di *legatus Caesaris ad census accipiendos provinciae Belgicae*; è probabile, pertanto, che ad ognuno dei tre consolari sia stata affidata una delle tre province galliche. Sul

canus, suff. 59, e Q. Volusius Saturninus, ord. 56, è comprensibile solo in riferimento al loro rango di patrizi, dal momento che Africanus è il primo console della sua famiglia, mentre Volusius apparteneva ad una famiglia consolare d'età augustea (12 a.C.)¹³⁵.

1) T. Sextius Africanus
cos. suff. 59,
famiglia pretoria?
Ostia

6). - P. SUILLIUS RUFUS
(PIR S 700; RE IVA, 1, 719, n. 4)

Il *nomen* Suillius è alquanto raro ed attestato quasi esclusivamente a Pisae (CIL XI 1493) e Spolegium (CIL XI 4924). Un'origine umbra potrebbe quindi essere ipotizzata per gli ascendenti di Rufus, considerando che anche sua madre proveniva dalla stessa regione (Iguvium). Figlio di Vistilia, nota da Plinio (NH VII, 39) e famosa per i suoi vari matrimoni, e di un Suillius non altrimenti conosciuto, P. Suillius Rufus, nato tra il 10 ed il 7 a.C.¹³⁶, iniziò la sua carriera come questore di Germanico (Tac. Ann. IV, 31, 3; XIII, 42). Successivamente, intorno al 20, fu legato di legione, quindi pretore forse nel 23. Nel 24, per aver accettato denaro in un processo del quale era stato giudice, per volontà di Tiberio fu bandito dall'Italia e relegato in

punto v. anche G. Camodeca, 'I consoli del 55-56 e un nuovo collega di Seneca nel consolato: P. Cornelius Dolabella (TP 75 [=140] + 135)', in ZPE 63, 1986, p. 207; B.E. Thomasson, *Legatus*, Stockholm 1991, pp. 86-7, ritiene che Africanus possa aver ottenuto l'Aquitania.

¹³³ Il passo in questione (Tac. Ann. XIV, 46, 2) è relativo al 61 quando Africanus ebbe l'incarico di censire, insieme a Saturninus e Maximus, la Gallia. A detta dello storico, Africanus e Saturninus rivaleggiavano fra loro *per nobilitatem*. Anche in un altro passo Tacito (Ann. XIII, 19, 2), riferendosi ad eventi del 47/8, definisce Africanus *nobilis iuuenis*.

¹³⁴ Di per sé il termine *nobilis* non implica l'appartenenza al patriziato ma negli *Annales* i personaggi definiti *nobiles* - membri di ventuno *gentes* esclusi gli esponenti della casa imperiale (v. H. Hill, 'Nobilitas in the imperial period' in *Historia* 18, 1969, p. 230) - sono in massima parte anche patrizi. Del resto, il termine *patricius*, attestato soltanto sei volte (Ann. III, 48, 1; IV, 16, 2; XI, 24, 1; XI, 24, 7; XI, 25, 2; XII, 25, 2), viene impiegato genericamente e solo in III, 48, 1 è associato ad una *gens* («et patriciam Sulpiciorum familiam»).

¹³⁵ Inoltre, poiché già nel primo secolo i Sextii raggiungono le più alte cariche senatorie, una cooptazione nel patriziato da parte di Claudio è comunque verosimile; così Pistor 1965, p. 37.

¹³⁶ Sulla data di nascita e sulla carriera di P. Suillius Rufus v. Syme 1979, p. 806 s.

un'isola. Richiamato a Roma, probabilmente da Caligola¹³⁷, che nel frattempo ne aveva sposato la sorellastra Milonia Caesonia, ottenne, nei primi anni claudi, il consolato suffetto insieme a Q. Ostorius Scapula¹³⁸. Nel 51/2, o 53/4 infine, fu proconsole d'Asia. Amico dell'imperatore Claudio (Tac. Ann. IV, 31, 3) Suillius, prepotente e venale, si era avvantaggiato a lungo di questa familiarità, ma mai per nobili scopi e con le sue accuse aveva determinato la rovina di molti consolari, fra cui quella del fratellastro Q. Pomponius Secundus, suff. 41. Così, nel 58, per quanto aveva commesso nella sua lunga vita, fu accusato, condannato, privato di parte dei suoi beni ed esiliato alle Baleari. Ebbe due figli, M. Suillius Nerullinus, console ordinario nel 50, e Suillius Caesoninus¹³⁹.

L'ipotesi che P. Suillius Rufus possa far parte del gruppo dei nuovi patrizi deriva, oltre che dalla sua stretta familiarità con l'imperatore, soprattutto dal fatto che suo figlio, M. Suillius Nerullinus, fu console ordinario già nel 50 e forse prima dell'età cui generalmente un plebeo otteneva i fasci¹⁴⁰. Del resto, il favore di cui godettero i figli e i nipoti di Vistilia è testimoniato dal sorprendente numero di consolati ottenuti nel periodo claudio¹⁴¹ e dalla probabile *adlectio inter patricios* anche di P. Glitius Gallus, nipote di Rufus.

1) P. Suillius Rufus

cos. suff. 41? homo novus? Umbria?

2) M. Suillius Nerullinus

cos. ord. 50

3) Suillius Caesoninus?

¹³⁷ In realtà non vi sono prove che Suillius sia stato richiamato da Caligola, ma lo si deduce dal fatto che questi aveva sposato, tra la fine del 39 e l'inizio del 40 Milonia Caesonia, figlia di Vistilia e del suo sesto e sconosciuto marito; Vogel-Weidemann 1982, p. 390.

¹³⁸ Sono attestati come consoli il 10 novembre di un anno che, in base ai fasti del periodo claudio, può essere il 41, 44 oppure 45; a tal proposito vedi Tortoriello 2003.

¹³⁹ Coinvolto nello scandalo del matrimonio di Messalina con C. Silius, Caesoninus fu l'unico, insieme a Plautius Lateranus, ad aver salva la vita: v. Tac. Ann. XI, 36, 4.

¹⁴⁰ Nerullinus nacque verosimilmente tra il 12 e il 15 d.C.; così Syme 1979, pp. 807-808.

¹⁴¹ Figli di Vistilia furono: Q. Pomponius Secundus, suff. 41; P. Pomponius Secundus, suff. 44; P. Suillius Rufus, suff. 41?; nipoti: Ser. Cornelius Salvidienus Orfitus, ord. 51; M. Suillius Nerullinus, ord. 50.

¹⁴² T.P. Wiseman, *New Men in Roman Senate*, 139 B.C.-A.D. 14, Oxford 1971, p. 277, nn. 513-4.

7). - VOLUSII SATURNINI
(PIR V 661, 664; RE Suppl. IX, 1861, n. 17;
1863, n. 20)

L'origine dei Volusii Saturnini viene ricondotta, seppure in maniera ipotetica¹⁴², a Cingulum, nel Piceno, sulla base di un'iscrizione (CIL IX 5680) nella quale è menzionato L. Volusius Saturninus, cos. suff. 12 a.C. Questo documento, da solo, non contiene elementi sufficienti a stabilire una sicura origine picena della *gens* che, al contrario, almeno a partire dalla prima metà del I sec. a.C., aveva la propria residenza a Lucus Feroniae¹⁴³.

I Volusii Saturnini, senza dubbio una delle famiglie senatorie più rappresentative del I sec. d.C., sono presenti in senato già in età repubblicana¹⁴⁴, giungendo al consolato nel 12 a.C. con L. Volusius Saturninus. Dal matrimonio di questo con una Nonia Pollia nasce, nel 38/7 a.C.¹⁴⁵, L. Volusius Saturninus, che sarà console suffetto nel 3 d.C., quindi *procos. Asiae, leg. pro pr. divi Aug.* (forse in Illirico), *leg. pro pr. Dalmatiae* e, fino alla sua morte¹⁴⁶, *praefectus urbi*¹⁴⁷. Fu inoltre *augur, sodalis Augustalis, sodalis Titius*. Ebbe tre figli: L. Volusius Saturninus¹⁴⁸, *pontifex*, Volusia Cornelia e Q. Volusius Saturninus. Quest'ultimo, nato nel 25 d.C., fu *frater Arvalis*, console ordinario, *suo anno*, nel 56, poi *legatus Caesaris ad census accip. provinciae Belgicae*, incarico che condivise insieme ad altri due consolari, T. Sextius Africanus e Trebellius Maximus¹⁴⁹.

Suoi figli furono L. Volusius Saturninus, cos. ord. 87, e Q. Volusius Saturninus, cos. ord. 92.

¹⁴³ V. M. Moretti, in *Autostrade* X, 8, agosto 1968; Eck 1996, p. 125 s.

¹⁴⁴ Tac. Ann. III, 30, 1, «Volusio [cos. 12] *vetus familia neque tamen praetura egressa*».

¹⁴⁵ Tac. Ann. XIII, 30, 2, dice che morì nel 56 all'età di 93 anni.

¹⁴⁶ Fu onorato con un funerale di stato e con un numero straordinariamente grande di statue; v. Eck 1996, p. 127 s.

¹⁴⁷ La data di inizio resta incerta, forse il 40 o il 41.

¹⁴⁸ Su L. Volusius Saturninus *Pontifex* v. ora I. Di Stefano Manzella, 'Lucius Volusius Saturninus Pontifex' e 'Patruus', in *Epigraphica* 63, 2001, pp. 37-46.

¹⁴⁹ Tac. Ann. XIV, 46, 2: «*census per Gallias a Q. Volusio et Sextio Africano Trebellioque Maximo acti sunt*». Un'iscrizione ritrovata nella villa dei Volusii di Lucus Feroniae (v. Eck 1996, p. 131) conferma la supposizione di Stein che a ciascuno dei tre consolari fosse stato affidato il compito di condurre il censimento in una delle tre province che formavano le *Tres Galliae*; v. anche nota 132.

L'ipotesi che i Volusii fossero stati *adlecti inter patricios* da Claudio è stata formulata da Stech sulla base del passo di Tacito (*Ann.* XIV 46, 2) in cui si fa riferimento alla lite scoppiata tra Q. Volusius Saturninus (cos. 56) e T. Sextius Africanus per questione di nobiltà¹⁵⁰ e accettata da Pistor, pur consapevole della mancanza di prove oggettive.

Conferma dell'appartenenza al patriziato dei Volusii viene ora da un'iscrizione¹⁵¹ nella quale un Q. Volusius Q.f. L.n. Saturninus, probabilmente il cos. del 92, è attestato come *salus Palatinus*, carica sacerdotale esclusiva dei giovani patrizi aventi ancora i genitori in vita¹⁵². Poiché nel testo non si fa cenno dell'*adlectio inter patricios*, è verosimile supporre che avesse ereditato tale dignità dal padre, il console del 56, sebbene l'epigrafe relativa al suo *cursus*¹⁵³ non ne faccia menzione¹⁵⁴. La possibilità che l'*adlectio* dei Volusii sia dovuta a Claudio "viene confortata dal confronto tra le età del nonno, del padre e di lui stesso al momento del consolato: L. Volusius, suff. nel 12 a.C., aveva almeno 45 anni, suo figlio, suff. nel 3 d.C., almeno 40. Q. Volusius invece aveva raggiunto il consolato ad appena 31 anni. Inoltre era console *ordinarius*, mentre gli altri due erano solo consoli suffetti. Questo si accorda perfettamente con il fatto che i patrizi potevano rivestire la carica suprema a circa 32 anni e soprattutto come *ordinarii*, mentre i non patrizi non ottenevano spesso questa distinzione... è molto

¹⁵⁰ Tac. XIV, 46, 2: «*aemulis inter se per nobilitatem Volusio atque Africano*».

¹⁵¹ Il testo dell'iscrizione, riedita da Eck 1996, p. 132, è il seguente: Q. Volusio Q.f. L.n. / Saturnino / auguri, salio Palatino / Illvir a.a. [a.f.f.] / praefecto [urbis] / centurioni eq. [Rom.] / [turmae] pr[imae] / [D]idymus [lib. patr.].

¹⁵² Al rango patrizio corrispondono anche la carica di *triumvir monetalis*, conferita preferibilmente ai patrizi, e la nomina a prefetto urbano durante le ferie latine; Eck 1996, p. 135.

¹⁵³ Q. Volusio L.f. [L.n.] / [S]aturnino co[s] / [s]odali Augusta[li], sodali / [T]itio, fratri Arva[li], legato / Caesaris at census a[ccipie]ndos / provinciae Belgicae: Eck 1996, p. 131.

¹⁵⁴ In realtà, nell'iscrizione sopra menzionata, vengono riportate solo le cariche a partire dal consolato (56) e la creazione di patrizi da parte di Claudio avvenne nel 48, quindi otto anni prima del consolato di Quintus.

¹⁵⁵ Eck 1996, p. 135. Sembra strano che il padre del cos. 56, morto novantatreenne proprio nel 56, non sia stato anch'egli *adlectus* da Claudio. L'assenza di tale onore dal suo *cursus* non lo esclude necessariamente, a meno di non voler pensare per i Volusii ad una *adlectio* augustea.

¹⁵⁶ Se ancora in vita nel 48, come ritiene ora I. Di Stefano Manzella, potrebbe aver beneficiato dell'*adlectio* insieme al fratello e forse al padre.

¹⁵⁷ Sui legati di Britannia v. Birley 1981.

verosimile, quindi, che il console del 56 d.C. sia stato elevato da Claudio nel gruppo più prestigioso dei senatori¹⁵⁵.

- 1) L. Volusius Saturninus
cos. suff. 3
famiglia consolare dal 12 a.C.; Lucus Feroniae?
- 2) Q. Volusius Saturninus
cos. ord. 56
- 3) L. Volusius Saturninus Pontifex¹⁵⁶?

III - INCERTI

- 1). - ANONIMO AE 1947. 76

Tra i legati di Claudio in Britannia¹⁵⁷ si rinviene il titolare di AE 1947.76¹⁵⁸, iscrizione frammentaria che attesta la prestigiosa carriera¹⁵⁹ di un senatore d'età giulio-claudia, la cui identità resta sconosciuta per quanto talora assimilata con quella di A. Didius Gallus¹⁶⁰. Per uno dei frammenti¹⁶¹ era stata proposta l'integrazione [*adlecto inter [consulares]*, in seguito respinta - questo tipo di *adlectiones* si rinviene solo a partire dal III sec.¹⁶² - ma non quella *inter patricios*¹⁶³, che invece ben si accorderebbe con il *cursus* di questo console e con la creazione di nuovi patrizi verificatasi nel 48. Resta incerto che possa trattarsi di A. Didius Gallus¹⁶⁴, suff. 39, e so-

¹⁵⁸ Foto e prima ricostruzione dei frammenti a cura di J.H. Oliver, Aulus Didius Gallus, in *Hesperia* 10, 1941, pp. 239-241: fr. a) [- - -]ei[- - -] / [- - -]o inter[- - -] / [praefecto] [quit[atus]] / [- - -]r[- - -]; fr. b+c+d) [comiti et le]ga[to] in Brittan[ia] / [leg]ato[- - -] Cae[s]aris / [leg]ato div[is] Clau[di] / [le]gato[Augusti] / [le]gato [pr. pr.] prov[inciae] Moesia[e] / [le]gat[us] pr. pr. pr[ov]inciae Britanniae / [- - -]V[- - -].

¹⁵⁹ Sono attestate almeno cinque legazioni imperiali.

¹⁶⁰ Su questa frammentaria iscrizione e su A. Didius Gallus v. PIR² D 70; RE V, 416, n. 6; Suppl. XIV, 111, n. 6 e l'ampia ed articolata disamina in Vogel-Weidemann 1982, pp. 348-362; contra Birley, cit., p. 365, che ritiene debba essere attribuita a Cn. Hosidius Geta, suff. 47.

¹⁶¹ Fr. a: [- - -]ei[- - -] / [- - -]o inter[- - -] / [- - -]quit[- - -] / [- - -]r[- - -].

¹⁶² Vogel-Weidemann 1982, p. 350.

¹⁶³ Nessuno degli studiosi che ha preso in esame le liste dei patrizi di questo periodo sembra farne menzione.

¹⁶⁴ Gallus, la cui carriera in alcuni punti sorprendentemente coincide con quella di AE 1947. 76, era un *homo novus* originario di Histonium. Fu *praefectus equitatus, procos. Siciliae, suff. 39, leg. pro pr. Moesiae 44, curator aquae* fino al 49, *procos. Asiae 49/50?, leg. Aug. Britanniae 52/57, XVvir sacris fac.* Ottenne anche gli *ornamenta triumphalia*. Sull'articolata carriera di Gallus v. Vogel-Weidemann 1982, p. 348 s.

prattutto di un neopatrizio, per quanto la brillante carriera¹⁶⁵, oltre che la sua partecipazione alla spedizione in Britannia potrebbero aver indotto Claudio ad inserirlo fra i membri della nuova aristocrazia.

- 1) A. Didius Gallus?
homo novus;
Histonium

- 2). - L. LICINIUS [LUCULLUS]
(PIR² L 171; RE XIII, 1, 219, n. 18)

I Licinii Luculli¹⁶⁶ sono un'antica famiglia consolare d'età repubblicana, il cui ultimo console noto è L. Licinius Lucullus, cos. 74 a.C. A questa *gens* viene ora attribuita da Alföldy, rettificando una sua precedente ipotesi¹⁶⁷, l'iscrizione *CIL* VI 1442=41070¹⁶⁸, nella quale lo studioso ritiene di poter identificare un pronipote del console del 74 a.C., L. Licinius L.f. [Lucullus], *adlectus* da Claudio non *inter quaestorius*¹⁶⁹ ma *inter patricios*.

- 1) L. Licinius [L.f. Lucullus]
famiglia consolare repubblicana;
Roma

- 3). - [- - -]TILIUS L.F. ROM. [V]ATIA
VALERIUS MARIUS COPONIUS ATTICUS

L'iscrizione *CIL* VI 41074¹⁷⁰ attesta un senatore originario di Sora o di Ateste, le due sole località iscritte nella tribù Romilia¹⁷¹. La lapide, fratta nell'angolo superiore sinistro, non consente di conoscere il prenome e la parte iniziale del gentili-

¹⁶⁵ Nel 50 A. Didius Gallus è «*senectute gravis et multa copia honorum*» (Tac. *Ann.* XII, 40, 4).

¹⁶⁶ Su questa *gens* v. RE XIII, 1, col. 372 s.

¹⁶⁷ Prima attribuita ai Licinii Crassi.

¹⁶⁸ L. Licinius [- - -] f. Illvir, tr[- - -] / Macedonic[- - -]ae adlec[- - -] / Claudio inte[- - -]tamen[- - -] / L. Licinio L.f. C[- - -]II ep[- - -] / leg. Divi Aug. pro[- - -] / ex S.C. pro cos. Bit[- - -] / ulterioris comiti dat[- - -] / Licinia L.f. Caesi Longi[- - -] ae L.f. Ma[- - -].

¹⁶⁹ Così PIR² L 171.

¹⁷⁰ L'iscrizione è stata edita per la prima volta dalla Sheldon 1982, pp. 627-8: [A]tilius L.f., Rom / ilia, Valerius / Marius Coronius / Atticus, XV vir sacris / faciundis, adlectus / inter patricios, praetor.

¹⁷¹ Kubitschek 1972, pp. 31 e 107.

¹⁷² Sheldon 1982, p. 627.

¹⁷³ Cfr. Alföldy, *CIL* VI 41074.

¹⁷⁴ Nella nuova lettura di Alföldy: [- - -]tilius L.f. Rom. / [V]atia Valerius / [-] Marius Coponius / Atticus XVvir sacris / faciundis adlectus / inter patricios praetor

zio, ipoteticamente integrato in [A]tilius¹⁷² oppure [-Sex]tilius o ancora [M. Ru]tilius¹⁷³. L'epigrafe¹⁷⁴, forse di primo secolo per la forma delle lettere¹⁷⁵, testimonia per il nostro senatore la pretura, il quindicesimo virato e l'*adlectio inter patricios* che Alföldy ritiene possa essere avvenuta ad opera di Claudio. In realtà l'iscrizione, seppure realmente di I secolo, potrebbe appartenere al periodo flavio e nulla credo impedisca di ipotizzare per questo senatore dall'onomastica così articolata¹⁷⁶ un ingresso nel patriziato nel 73/4 ad opera di Vespasiano censore.

- 1) [- - -]tilius L.f. Rom.
Vatia Valerius Marius Coponius Atticus
fam. ignota; Sora o Ateste

IV - DA ESCLUDERE

- 1). - M. AL[- - -]; M. CAMILLIUS SURD[INUS];
C. FISIUS PO[- - -]; C. UMMIDIUS
QUADRATUS

È opportuno considerare con maggior cautela l'appartenenza al patriziato di M. Al[- - -], M. Camillius Surd[inus], C. Fisius Po[- - -]¹⁷⁷ e C. Ummidius Quadratus¹⁷⁸, ipotizzata sulla base di un frammento (*CIL* VI 2002) che testimonia la loro cooptazione in un non precisato collegio sacerdotale, comunemente identificato con quello dei *salii Palatini*, aperto, com'è noto, solo a membri del patriziato. Il frammento, relativo al periodo 56-64, attesta infatti per questi anni anche altri sei personaggi, cinque dei quali sicuramente patrizi¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Al II sec. l'attribuisce invece la Sheldon 1982, p. 628.

¹⁷⁶ Non sono noti per il periodo claudio senatori con simili polionimi.

¹⁷⁷ Così Pistor 1965, pp. 33-34.

¹⁷⁸ Nonché di suo padre, C. Ummidius Durmius Quadratus (PIR V 600; RE Suppl. IX, 1827, n. 4), *homo novus*, originario di Casinum. Questi iniziò la sua carriera (*CIL* X 5180, 5181, 5182), dopo essere stato *Xvir stlitibus iudicandis*, come questore di Augusto e Tiberio nel 14. Fu poi *aedilis curulis, praetor aetarii* nel 18, *curator tab. publicorum, e praefectus frumenti dandi ex s.c.* Ottenne di seguito il proconsolato di Cipro e la legazione in Lusitania, dove è attestato nel 37. Raggiunse il consolato, in ritardo rispetto alla fase iniziale, verosimilmente nel 40. Sotto Claudio ebbe due importanti incarichi consolari, la legazione in Illirico, governando quindi la Pannonia o la Dalmazia, e la legazione in Siria, databile dal 51 al 60, durante la quale morì. Fu inoltre *XVvir sacris faciundis*.

¹⁷⁹ Appartengono a *gentes* patrizie: Fabius Numantinus, L. Iunius Silanus, C. Vipstanus Poplicola, D. Silanus Gaeticulus, L. Salvius Otho Cocceianus e forse anche P. N[- - -] se è da identificare con P. Nonius Asprenas Caesius Cassianus (suff. ca 75).

Ma, si sa, i *salii Palatini* venivano scelti in giovane età, generalmente prima di quella questoria, fra i patrizi aventi entrambi i genitori ancora in vita (per definizione i *salii* sono infatti *patrimi* e *matrimi*) e questo porta ad escludere almeno due, se non tre, degli otto membri: sicuramente Fabius Numantinus e L. Iunius Silanus Torquatus e forse anche D. Silanus Gaetulicus. Paullus Fabius Persicus, ord. 34, padre di Fabius Numantinus (RE VI, 2, 1831, n.118), muore prima dell'inverno del 57¹⁸⁰, quindi in una data anteriore alla cooptazione, avvenuta nel 59, di suo figlio. M. Iunius Silanus, padre di L. Iunius Silanus Torquatus¹⁸¹ (RE X, 1, 1105, n. 183) cooptato nel 60, fu fatto avvelenare da Agrippina nel 54 mentre si trovava in Asia in qualità di proconsole¹⁸². D. (Iunius) Silanus Gaetulicus (RE X, 1, 1101, n. 179), ammesso nel 63, era verosimilmente un figlio naturale di Cn. Cornelius Lentulus Gaetulicus, ord. 26, successivamente adottato da D. (Iunius) Silanus¹⁸³. Di quest'ultimo non si conosce la data di morte, ma è certo che il padre naturale fu fatto uccidere da Caligola nel 39. Del resto anche l'età di Gaetulicus al momento della cooptazione (non poteva avere meno di 23 anni) mal si accorda con quella abitualmente richiesta per i *salii*. Che non si tratti di fasti del collegio dei Palatini sembrerebbe confermarlo¹⁸⁴ anche la presenza di C. Fisius Po[- -]¹⁸⁵ e M. Camillius Surd[inus]¹⁸⁶, altrimenti sconosciuti e riconducibili a famiglie italiche di nuova nobiltà.

¹⁸⁰ Cfr. De Laet 1941, p. 117, n. 615. Persicus deve essere morto prima dell'inverno del 57, poiché non è più presente nelle liste degli Arvali, abbastanza complete per gli anni immediatamente successivi (CIL VI 2039 s.). V. RE VI, 2, 1831, n. 120. Per Scheid 1975, p. 113, la morte di Persicus precede quella dell'imperatore Claudio. In realtà l'ultima attestazione di Paullus Fabius Persicus negli *acta Arvalium* è relativa all'anno 44; v. Scheid 1998, n. 17 (a. 44).

¹⁸¹ M. Iunius Silanus, cos. ord. 46 (RE X, 1, 1099, n. 176).

¹⁸² Tac. Ann. XIII, 1,1: «prima novo principatu mors».

¹⁸³ Sul punto v. O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992, p. 50.

¹⁸⁴ Ma non escluderlo, ovviamente, se pensiamo alla presenza fra i nuovi patrizi di Claudio dell'altrimenti sconosciuto M. Helvius Geminus.

¹⁸⁵ Il primo console noto della gens Fisia, ben attestata a Nola, è C. Fisius Sabinus, suff. 83 d.C.; Camodeca 1982, p. 124.

¹⁸⁶ M. Camillius Surdinus, data la rarità del gentilizio, può verosimilmente discendere da M. Camilius L.f., *aedilis* di Venusia in età protoimperiale; Camodeca 1982, pp. 146-7.

¹⁸⁷ Cfr. R. Syme, 'The Ummidii', in *Roman Papers II*, pp. 667-668.

Gli otto nomi devono più verosimilmente appartenere ad un'altra confraternita, come ad es. quella dei *sodales Titii*¹⁸⁷.

2). - [? SALONIUS] MATIDIUS

Sulla base della nuova interpretazione di CIL V 3117¹⁸⁸ fornita da Alföldy¹⁸⁹, si deve escludere [? Salonius] Matidius¹⁹⁰ dalla lista dei nuovi patrizi creati da Claudio. Matidius, *homo novus* originario di Vicetia, fu certamente *adlectus* da Claudio in senato (*adlecto in senatum*), tra i tribuni (*inter tribunicios relato ab eodem*), ma non *inter patricos*, come si era supposto in riferimento alla sua presunta cooptazione nel collegio dei *salii*, Collini o Palatini. In realtà, una più attenta interpretazione del testo epigrafico¹⁹¹, ha consentito di annoverarlo non tra i Collini o i Palatini, ma più semplicemente tra i *salii* municipali di Vicetia.

3). - [- -]NIUS f.[-] [MA]GNUS [- -]MINUS

L'iscrizione frammentaria AE 1992. 1352¹⁹² riporta la carriera di un ignoto senatore che l'editore¹⁹³ ritiene essere stato *adlectus* fra i patrizi da Claudio. La ricostruzione fornita¹⁹⁴ non è però del tutto convincente e dubbi sorgono soprattutto sull'integrazione delle linee che qui interessano maggiormente (l. 10-12: [*adlecto in ter* / [*patric a d*]ivo / [*imp Clau*]dio). È infatti del

¹⁸⁸ CIL V 3117: [- -] Matidio / a Ti. Claudio Caesare / Augusto Germanico / censore adlecto in / senatum et inter / tribunicios relato / ab eodem adscito in / numerum saliorum / Salonia mater / filio pientissimo / viva fecit.

¹⁸⁹ G. Alföldy, 'Ein Senator aus Vicetia', in ZPE 39, 1980, pp. 255-266.

¹⁹⁰ Veniva inserito fra i nuovi patrizi del 47/48 da Stech 1963, p. 132, e Pistor 1965, p. 35.

¹⁹¹ Non "ab eodem" (cioè Claudio) *adscitus in numerum saliorum*", ma più correttamente "adscitus in numerum saliorum" dalle autorità locali.

¹⁹² Misure 127x36x23; testo: [- -]nio / [- -]fil / [- -]gno / [- -]mino / [- -]litib / [- -]ic / [- -]quaes / [- -]dali / [- -]ali / [- -]nter / [- -]ivo / [- -]dio / [- -]a

¹⁹³ G. Piccottini, 'Ein senatorischer cursus honorum aus Virunum', in *Lebendige Altertumswissenschaft. Festschrift Vetter*, Wien 1985, pp. 148-150.

¹⁹⁴ [- -]nio / [- -]fil / [- -]gno / [- -]mino / [XVvir st]litib / [iud]ic / [tr. mil.] quaes / [tori so]dali / [august]ali / [adlecto i]nter / [patric a d]ivo / [imp. Clau]dio / [praet. candid]a / [to eiusdem].

tutto improbabile che la titolatura dell'imperatore divinizzato possa essere quella proposta, poiché ad un accurato controllo delle fonti epigrafiche la formula risulta essere sempre 'divus Claudius' e mai 'divus imp. Claudius'¹⁹⁵. Pare quindi preferibile ipotizzare, per l'incerta lettura del testo¹⁹⁶ e per lo spazio disponibile, la menzione di un altro *princeps* divinizzato la cui onomastica termini in [- -]io e non escludere a priori anche un *adlectio* di natura diversa, dal momento che non vi sono motivi così stringenti per supporre a tutti i costi un ingresso nel patriziato del nostro senatore¹⁹⁷. Anche la presunta carica di *sodalis Augustalis* (l. 8-9: [so]dali[August]ali) suscita perplessità, poiché essa veniva attribuita, in età giulio-claudia, difficilmente dopo la questura come afferma Piccottini, ma di sicuro in una fase avanzata del *cursus*; i *sodales Augustales* erano infatti almeno pretori se non già consolari al momento della loro cooptazione e abitualmente scelti tra quanti rivestivano un'altra carica sacerdotale¹⁹⁸, carica assente nella carriera di questo senatore. Bisogna concludere che gli elementi per attribuire l'anonimo titolare di AE 1992. 1352 al periodo claudio e per inserirlo addirittura fra gli *adlecti inter patricos* sembrano essere scarsi se non inesistenti¹⁹⁹.

¹⁹⁵ Scondo A. Chastagnol, 'Un chapitre négligé de l'épigraphie latine: la titulature des empereurs morts', in REL 62, 1984, p. 275 s., il termine "divus" precede il nome più comune di un imperatore nel momento in cui ha ottenuto la *consecratio* (ad es. Claudius, Vespasianus etc.) ed esclude gli altri elementi onomastici di questo principe; esso è incompatibile con la formula Imp(erator) Caesar e con gli altri titoli accordati ad un *princeps* nel corso della sua vita e del suo regno.

¹⁹⁶ Già l'editore, p. 148, restituisce come incerta a lin. 12 la lettera -d di Claudio.

¹⁹⁷ Seppure dovesse risultare esatta l'integrazione "divus imp. Claudius", nessun elemento del testo porta ad escludere una diversa *adlectio*; a Claudio si devono, infatti, non soltanto *adlectiones inter patricos*, ma anche *inter tribunicios*! Cfr. ad es. [? Salonius] Matidius, CIL V 3117; M. Iulius Vol. Romulus, AE 1925. 85; M. Calvius M.f. Priscus, CIL X 6250, 6521.

¹⁹⁸ Così J. Scheid, 'Les prêtres officiels sous les empereurs julio-claudiens', in ANRW, 16. 1, Berlin-New York 1978, pp. 642, 639.

¹⁹⁹ L'editore non fa riferimento neppure ad elementi paleografici atti a datare il testo in età giulio-claudia.

²⁰⁰ Per le considerazioni finali sono stati presi in esame soltanto i personaggi del gruppo I (certi) e II (probabili).

²⁰¹ V. nota 16.

²⁰² M. Acilius Avioleae, P. Glitius Gallus, M. Helvius Geminus,

Conclusioni²⁰⁰

La lista degli *adlecti inter patricos* del 48 presenta dunque, grazie ai nuovi dati, alcune differenze rispetto alle elaborazioni della precedente dottrina, cui sono state aggiunte nuove famiglie ed escluse altre prima annoverate con certezza fra i nuovi patrizi creati da Claudio censore²⁰¹. È stato infatti possibile valutare con maggior cautela l'appartenenza al patriziato di M. Al[- -], M. Camillius Surdinus, C. Fisius Po[- -], C. Ummidius Durmius Quadratus, escludendo con sicurezza anche [Salonius] Matidius e l'ignoto titolare di AE 1992. 1352, ed aggiungere P. Glitius Gallus, P. Memmius Regulus, T. Mussidius Pollianus e P. Suillius Rufus. Nel complesso, dunque, furono cooptate almeno sedici *gentes*²⁰², per un totale di circa venticinque²⁰³ senatori di diversa origine sociale: sono infatti testimoniati almeno tre *homines novi* (due grandi personalità come P. Memmius Regulus e L. Vitellius, nonché l'*amicus Claudii* P. Suillius Rufus)²⁰⁴, sei (o sette)²⁰⁵ rappresentanti di famiglie pretorie²⁰⁶, prevalentemente di età augustea, e quattro esponenti di famiglie già consolari²⁰⁷ (Nonii, Plautii, Vipstani, Volusii Saturnini), la più antica delle quali è quella dei Nonii. Per quanto attiene alla carriera dei nuovi patrizi, cinque o sei non raggiunsero il consolato²⁰⁸ mentre otto l'avevano già rivestito al momento dell'*adlectio*²⁰⁹. Undici

Hosidii Getae, P. Memmius Regulus, T. Mussidius Pollianus, Nonii, Plautii, Salvii Othones, T. Sextius Africanus, Suillii, Q. Veranius, Vipstani, Vitellii, Volusii Saturnini, [- -] L.f. [- -]anus.

²⁰³ Il numero effettivo non può essere stabilito con precisione, non essendo noto a quanti e quali membri di una singola famiglia venisse concessa l'*adlectio*.

²⁰⁴ Non è possibile precisare l'origine sociale di M. Helvius Geminus e del titolare di AE 1916. 110.

²⁰⁵ P. Glitius Gallus potrebbe non essere un *homo novus*.

²⁰⁶ Hosidii Getae, Glitii Galli, Mussidii, Salvii Othones, Sextii Africani, Veranii. M. Acilius Aviola viene inserito in questo gruppo essendo il primo Aviola attestato come console.

²⁰⁷ L. Nonius Asprenas, cos. 36 a.C.; M. Plautius, ord. 2 a.C. e A. Plautius, suff. 1 a.C.; L. Volusius Saturninus, ord. 2 a.C.; M. Vipstanus Gallus, suff. 18 d.C.

²⁰⁸ M. Helvius Geminus; [C. Hos]id[ius] Geta; P. Plautius Pulcher; P. Glitius Gallus; L. Nonius Quintilianus. La frammentarietà di alcune iscrizioni potrebbe però celare la menzione del consolato, come con buona probabilità nel caso di AE 1916. 110 l. 4-5: [-co?]s procos. / [- -] Africae.

²⁰⁹ A. Plautius, suff. 29; L. Salvius Otho, suff. 33; L. Nonius Asprenas, suff. 29; L. Vitellius, ord. 34, 43, 47; P. Memmius Regulus, suff. 31; T. Mussidius Pollianus, suff. 40/45; P. Suillius Rufus, suff. 41; L. Volusius Saturninus, suff. 3.

lo otterranno successivamente, otto addirittura nel breve arco di tempo tra il 48 ed il 54²¹⁰. Emerge che quanti erano stati consoli prima del 48 non ricoprirono dopo questa data nessun altro incarico, il che è forse anche da mettere in relazione con l'età avanzata, trattandosi mediamente di sessantenni. Al contrario, quasi tutti i senatori che furono consoli dopo l'*adlectio* continuarono la loro carriera, soprattutto come proconsoli d'Asia (6) e Africa (2 o 3)²¹¹. Pochi, invece, si recarono nelle province in qualità di legati dell'imperatore²¹².

Fra i nuovi patrizi vi furono anche due dei quattro imperatori del 68/9, M. Salvius Otho e A. Vitellius. Dei circa 25 *adlecti* ben 18 rivestirono almeno una carica sacerdotale.

In merito all'affermazione di Tacito, l'analisi propografica ha permesso di precisarla e, in alcuni casi, verificarne l'esattezza. Sono infatti i membri dei Nonii²¹³, dei Volusii²¹⁴, dei Plautii²¹⁵, antiche *gentes* consolari, quelli cui lo storico molto probabilmente si riferisce allorché indica nella *vetustas* uno dei principi selettivi adottati da Claudio²¹⁶. Ma potrebbero essere inclusi [C. Hos]id[ius Geta]²¹⁷, T. Sextius Africanus (appartenente ad una *gens* pretoria dall'età di Cesare) e M'. Acilius Aviola²¹⁸, se non limitiamo l'ambito ai soli consolari e consideriamo anche le famiglie di rango pretorio. Del resto lo storico parla genericamente di senatori, non restringendo il campo alla *nobilitas* senatoria.

Quanto a coloro che avevano genitori famosi

²¹⁰ L. Salvius Otho Titianus (ord. 52); M. Suillius Nerullinus (ord. 50); Q. Veranius (ord. 49); L. Vipstanus Poplicola (ord. 48); Messalla Vipstanus Gallus (suff. 48); A. Vitellius (ord. 48); L. Vitellius (suff. 48); M'. Acilius Aviola (ord. 54). In epoca neroniana: M. Salvius Otho, suff. 69; T. Sextius Africanus, suff. 59; Q. Volusius Saturninus, (ord. 56).

²¹¹ Non è chiaro se l'ignoto titolare di AE 1916. 110 sia stato legato al seguito di un proconsole d'Africa o proconsole della provincia.

²¹² Soltanto Q. Veranius in Britannia, Messalla Vipstanus Gallus in Pannonia e A. Vitellius in Germania inf.

²¹³ Consolari dal 36 a.C. ma un L. Nonius Asprenas era già *procos. Africae* sotto Cesare.

²¹⁴ Lo stesso Tacito, riferendosi al console del 12 a.C., (*Ann.* III, 30, 1), afferma: «*Volusio vetus familia neque tamen praeturae egressa*».

²¹⁵ Famiglia consolare dal 2 a.C., ma in senato almeno dall'89 a.C. (M. Plautius Silvanus, tr. pl. 89).

²¹⁶ Ben si comprenderebbe l'*adlectio* dei Licinii Luculli, consolari dal 74 a.C., se risultasse esatta l'integrazione di Alföldy.

²¹⁷ La famiglia era in senato già nel 68 a.C.

²¹⁸ Soprattutto se connesso con i Glabrones consolari dal III a.C.

²¹⁹ La testimonianza dello storico non lascia trapelare nessun

(*quibus clari parentes fuerant*), è possibile pensare ai giovani L. Vipstanus Poplicola, ord. 48, e Messalla Vipstanus Gallus, suff. 48, connessi ai patrizi Valerii per linea materna, ad Aulus e Lucius Vitellius, figli del più influente senatore del regno di Claudio, un *homo novus*, tre volte console e censore insieme all'imperatore. P. Suillius Rufus, *amicus Claudii*, dové forse la sua *adlectio* alla notorietà della madre Vistilia, come M. Suillius Nerullinus a quella del padre. A questo gruppo può appartenere anche Q. Veranius, figlio del primo governatore della Cappadocia, e forse il giovanissimo M. Helvius L.f. Geminus, la cui *adlectio* si può spiegare solo in relazione con la persona, purtroppo non nota, del padre.

Un provvedimento che impedisse l'esaurimento della *nobilitas* fu dunque preso da Claudio quando, nel 48, creò nuovi patrizi. Ma ben oltre il semplice desiderio di rinsanguare, come afferma Tacito, l'antico patriziato altrimenti destinato a spegnersi²¹⁹, nobilitando antichi senatori e giovani rampolli, crediamo di intravedere nelle scelte dell'imperatore soprattutto la volontà di crearne uno favorevole alla casa imperiale claudia²²⁰; Claudio infatti selezionò prevalentemente su base 'politica'²²¹ personaggi che in vario modo avevano contribuito al consolidamento del suo potere – dal suo nascere, nei drammatici momenti del gennaio 41, al potenziamento mediante la conquista della Britannia e la soppressione di alcune congiure – o che erano legati da antichi

intento politico nell'operato di Claudio e sembra metterlo in relazione unicamente con la necessità di porre fine all'esaurimento delle *gentes* patrizie («*paucis iam reliquis familiarum...; exhaustis etiam quas Caesar... et princeps Augustus...*»); solo una sottile ironia sembra percepirsi allorché afferma «*laetaque haec in rem publicam munia multo gaudio censoris inibantur*» con l'intento forse di svalutare l'attività censoria, per quanto in alcuni punti apprezzabile, «by the juxtaposition of affairs within the emperor's own household»: Sage 1990, p. 989.

²²⁰ Molte minacce erano infatti venute all'imperatore proprio da patrizi, in particolar modo da quelli creati da Augusto. Diversi ne aveva poi mandati a morte o in esilio (ad es. L. Arruntius Camillus Scribonianus, Ser. Asinius Celer, C. Appius Iunius Silanus, Cn. Pompeius Magnus, C. Silius etc.).

²²¹ In questo senso già A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, pp. 88-9. Secondo G. Perl, 'Die Rede des Kaiser Claudius für die Aufnahme römischer Bürger aus Gallia Comata in den Senat' (*CIL* XIII 1668), in *Philologus* 140, 1996, p. 128, l'*adlectio inter patricos* fu per le antiche famiglie senatorie italiche una "ricompensa" di Claudio (*CIL* XIII 1668, col. II, linn. 6-7: *vobis, cum hanc partem censurae meae adprobare coepero, quid de ea re sentiam, rebus ostendam*) dopo l'immissione nella Curia dei *primores Galliae* (*CIL* XIII 1668; Tac. *Ann.* XI, 24).

vincoli ai giulio-claudi, e in particolare a Germanico. Stretti rapporti con la dinastia ebbero ad esempio i Plautii. Il legame, che risale ad Urgulania, amica di Livia e ava di P. Plautius Pulcher, si consolida con il matrimonio in età augustea di Urgulanilla, sorella di Pulcher, con lo stesso Claudio. La familiarità con la casata imperiale riguarda inoltre Sex. Vistilius, *percarus Druso*, padre di Claudio e sua sorella Vistilia, la cui figlia, Milonia Caesonia, sposerà Caligola; ciò potrebbe spiegare il patriziato di P. Suillius Rufus, M. Suillius Nerullinus e P. Glitius Gallus, rispettivamente figlio e nipoti di Vistilia. L. Volusius Saturninus, cos. 3 d.C., era figlio di un cugino di Tiberio. Anche i Salvii Othones sono legati ai Claudii, come risulta dal fidanzamento di Salvia, figlia del console del 33, con Druso, figlio di Germanico. Rapporti di amicizia e fiducia con quest'ultimo avevano avuto Q. Veranius e P. Vitellius (fratello di L. Vitellius, cos. III 47), suoi *comites* in Oriente e in Germania.

Un importante ruolo, nei tragici momenti dell'uccisione di Caligola e della successiva elezione di Claudio, ebbero forse un Asprenas, verosimilmente P. Nonius Asprenas, ord. 38, e Q. Veranius, ord. 49,

allora tribuno della plebe²²². Più tardi, nel 42, nel corso della prima rivolta²²³ del nuovo regno, quella di Scriboniano, proprio L. Salvius Otho, all'epoca legato in Dalmazia, contrastò i rivoltosi e a lui si deve, l'anno successivo, la scoperta di un tentativo da parte di un cavaliere di uccidere l'imperatore. Le operazioni militari condotte in Britannia possono inoltre spiegare l'*adlectio* di [C. Hos]id[ius Geta]²²⁴ e fornire una ulteriore motivazione per quella di A. Plautius²²⁵.

Da sottolineare come parentele e amicizie²²⁶ trasformavano la gran parte di queste famiglie, tutte di origine italica²²⁷, in un gruppo fortemente coeso e di sicura affidabilità. Non sarà quindi casuale se consoli del 48²²⁸ siano stati tutti neopatrizi, i due Vitellii insieme ai due Vipstani, e fra gli ordinari degli anni seguenti, rispettivamente nel 49, 50, 52 e 54, si trovino Q. Veranius, M. Suillius Nerullinus, L. Salvius Otho Titianus e M'. Acilius Aviola²²⁹. La creazione di nuovi patrizi, dunque, ha valenza eminentemente politica e, non a caso, fu una delle iniziative prese da Claudio nel corso della sua censura; è significativo che volle farla in concomitanza con la *lectio senatus*, vero strumento per rinnovare la Curia²³⁰.

²²² Cfr. Levick 1990, p. 29 s. Viene da chiedersi se anche l'eminente L. Volusius Saturninus, cos. 3, a quel tempo forse *praefectus Urbi* (a capo quindi delle coorti Urbane), non possa aver avuto, in quel frangente, una qualche influenza. Sulla datazione della prefettura di Saturninus e sul coinvolgimento delle coorti urbane negli eventi del gennaio 41 v. G. Vitucci, *Ricerche sulla Praefectura Urbi in età imperiale*, Roma, 1956, p. 91 ss.

²²³ Guerra civile viene definita da Suet. *Claud.* 13.

²²⁴ In Britannia Claudius fu accompagnato da un folto gruppo di *comites* e *legati* non tutti noti. Non è escluso, ma è congettura, che il giovane M. Helvius Geminus, la cui *adlectio* resta altrimenti inspiegabile, potesse essere un figlio di uno di questi.

²²⁵ Sul ruolo di A. Plautius si veda ora E. W. Black, 'Sentius Saturninus and the roman invasion of Britain', in *Britannia*, 31, 2000, 1 ss.

²²⁶ Vitellia, una zia di L. Vitellius cos. III 47, è moglie di A. Plautius, suff. 1 a.C. Le due sorelle di L. Apronius Caesianus, ord. 39, forse il titolare del *cursus* AE 1916. 110, sposano rispettivamente M. Plautius Silvanus, pr. 24, e L. Vipstanus Gallus, pr. 17. L. Volusius Saturninus, cos. 12 a.C., si imparenta con i Nonii grazie al matrimonio con Nonia Pollia, figlia di L. Nonius Asprenas, cos. 36 a.C. Lollia Paullina, figlia di Volusia

(sorella di Saturninus, cos. 3) e di M. Lollius, sposerà prima P. Memmius Regulus, suff. 31, poi Caligola.

²²⁷ Le famiglie sono tutte di origine italica, ad eccezione forse di P. Memmius Regulus, e la loro patria di origine è da ricondurre prevalentemente nei territori dell'Italia centrale.

²²⁸ La struttura dell'anno 48, con soli quattro consoli, rappresenta un unicum nel periodo 41-54, caratterizzato da un numero decisamente alto di consoli *per annum*; v. Tortoriello 2003.

²²⁹ Per quanto l'*adlectio* di Nerullinus e Aviola da parte di Claudio non sia del tutto sicura.

²³⁰ Dio LX, 29, 1 (tr. it. A. Stroppa, ed. BUR): «Claudio espulse dal senato alcuni uomini, la maggior parte dei quali non si opposero all'abbandono della loro posizione, anzi, rinunciarono volontariamente a causa della loro povertà, e li sostituì con molti nuovi elementi»; Tac. *Ann.* XI, 25, 3: «*famosos probris quoniam modo senatu depelleret anxius, mitem et recens repertam quam ex severitate prisca rationem adhibuit, monendo, secum quisque de se consultaret peteretque ius exuendi ordinis: facilem eius rei veniam; et motos senatu excusatosque simul propositurum, ut iudicium censorum ac pudor sponte cedentium permixta ignominiam, mollirent*».

Nome	Carriera fino al consolato	Consolato	Carriera consolare	Sacerdozi e onorificenze	Età adlectio	Origine geografica	Origine sociale
M. Helvius L. f. Fal. Geminus	III a.a.f.f.; trib. mil. leg. XVI Germaniae; q. Caesaris; pr.; leg. pro pr. Macedoniae; leg. pro pr. Asiae			salius Palatinus (dopo il 47)	ca 17	Capua	incerta
[C. Hos]id-[ius Geta]	leg. Caesaris; leg. (legionis) in Britannia; [leg. p]ro pr. in Hiberia			rex sacrorum; flamen (dopo il 47); ornamenta triumphalia	ca 40	Histonium	famiglia pretoria età augusteo-tiberiana
L. Nonius Asprenas	leg. procos. Africae 23/4	suff. 29		augur (dal 29?)	ca 60/5	Picenum?	famiglia consolare dal 36 a.C.
L. Nonius Quintilianus				augur (dopo il 48); salius Palatinus			famiglia consolare dal 36 a.C.
A. Plautius	q. 20; pr. urbanus 26	suff. 29	leg. Aug. Pannoniae 39/42; leg. Aug. Britanniae 43/7	ornamenta triumphalia; ovatio	ca 60/5	Trebula Suffenas	famiglia consolare dal 2 a.C.
P. Plautius M. f. Ani. Pulcher	IIIa.a.f.f.; Q. Ti. tr. pl.; pr. ad aer.; comes Drusi; curat. viarum sternendar.; procos. Siciliae			augur (dal 31 d.C.?)	ca 41	Trebula Suffenas	famiglia consolare dal 2 a.C.
L. Salvius Otho		suff. 33	procos. Africae 40/1; leg. Aug. Dalmatiae 42/3?	frater Arvalis (dal 37)	ca 55	Ferentium	famiglia pretoria età augustea
L. Salvius Otho Titianus		ord. 52	procos. Asiae 63/4; cos. ord. II 69	frater Arvalis (54/7)	ca 27		famiglia pretoria età augustea
M. Salvius Otho		suff. 69	imperator	frater Arvalis (dal 57)	ca 20		famiglia pretoria età augustea
Q. Veranius	IIIa.a.f.f.; trib. mil.; q. Ti. et Cai; tr. pl.; leg. Lyciae	ord. 49	cur. aed. sacr.; leg. Aug. Britanniae 57/8	augur (49)	ca 35	Forum novum ?	famiglia pretoria età augustea
L. Vipstanus Poplicola	magistrato straordinario a Cales	ord. 48	procos. Asiae 58/9		ca 35	Cliternia?	famiglia consolare dal 18 d.C.
Messalla Vipstanus Gallus	magistrato straordinario a Cales	suff. 48	leg. Aug. Pannoniae 52/3?; procos. Asiae 59/60		ca 35	Cliternia?	famiglia consolare dal 18 d.C.
A. Vitellius		ord. 48	procos. Africae 60/1?; curat. oper. publ. 63?; leg. Aug. Germ. inf. 68; imperator	frater Arvalis (sotto Claudio); XVvir sacr. fac. (sotto Claudio ?)	35	Luceria	famiglia consolare dal 32 d.C.
L. Vitellius		ord. 34; ord. II 43; ord. III 47	leg. Siriae 35/8; cura Imperii 43; censor 47	frater Arvalis (prima del 29)	ca 60/5	Luceria	homo novus

Nome	Carriera fino al consolato	Consolato	Carriera consolare	Sacerdozi e onorificenze	Età adlectio	Origine geografica	Origine sociale
L. Vitellius		suff. 48	procos. Africae 61/2?	frater Arvalis (dal 63?)	ca 33	Luceria	famiglia consolare dal 32 d.C.
[--]-L.f. Cam. [--]-Janus	legatus legionis	?	procos. Africae?	flamen Quirinalis		Tibur	
M'. Acilius Aviola	q. Claudii	ord. 54	procos. Asiae 65/6; curat. aquar. 74/97	sodalis [...] (dal 65/6)	ca 25	Ostia ?	famiglia pretoria?
P. Glitius Gallus	trib. mil.; IIIvir capitalis; quaestor?				ca 25	Falerii	famiglia pretoria?
P. Memmius Regulus	quaestor Tiberii Caesaris	suff. 31	leg. Aug. Moesia/ Achaiae/ Macedoniae 35/44; procos. Asiae post 46	frater Arvalis (33 d.C.); VIIvir Epul. (fine Tiberio); sodal. August. (dopo 31?)	ca 60	Narbone-se?	homo novus
T. Mussidius Pollianus	XVvir stl. iud.; q.; tr. pl.; pr.; cur. viar.; praef. frum. dandi; procos. Gall. Narb.	suff. ca 45			ca 45/50	regio IV?	famiglia pretoria età augustea
T. Sextius Africanus		suff. 59	leg. Caes. ad census accipiend.	frater Arvalis (dal 46)	ca 20/5	Ostia	famiglia pretoria età di Cesare?
P. Suillius Rufus	q. Germanici; leg. legionis;	suff. 41?	procos. Asiae 51/2?			Umbria?	homo novus
M. Suillius Nerullinus		ord. 50				Umbria?	
L. Volusius Saturninus		suff. 3	procos. Asiae.; leg. Aug. Illirico?; leg. Dalmatiae; praef. urbi	augur (prima del 3?); sodalis Aug. (dal 34); sod. Titius (dal 34)	84	Lucus Feroniae?	famiglia consolare dal 12 a.C.
Q. Volusius Saturninus		ord. 56	leg. Caes. ad census accipiend.	frater Arvalis (dal 63)	22	Lucus Feroniae?	famiglia consolare dal 12 a.C.

- Abbreviazioni supplementari: Sage 1990 = M.M. Sage, 'Tacitus Historical works', in *ANRW*, 33.2, Berlin-New York 1990, pp. 853-1030.
- Birley 1981 = A.R. Birley, *The Fasti of roman Britain*, Oxford 1981. Salomies 1996 = O. Salomies, 'Senatori oriundi del Lazio', in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico* (a cura di H. Solin), AIRF 15, Roma 1996, pp. 23-127.
- Camodeca 1982 = G. Camodeca, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori di origine. Italia: Regio I (Campania, esclusa la zona di Capua e Cales), II (Apulia et Calabria), III (Lucania et Bruttii)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma 1982, pp. 101-163. Scheid 1975 = J. Scheid, *Les Frères Arvales*, Paris 1975.
- Camodeca 1991 = G. Camodeca, 'L'età romana', in *Storia del Mezzogiorno* I, 2, Napoli 1991, pp. 9-79. Scheid 1998 = J. Scheid, *Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt*, Roma 1998.
- De Laet 1941 = S.J. De Laet, *De Samenstelling van den romeinschen Senaat*, Antwerpen 1941. Sheldon 1982 = R.M. Sheldon, in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, 1982, pp. 627-8.
- Eck 1996 = W. Eck, *Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma 1996. Stech 1963 = B. Stech, *Senatores romani qui fuerint inde a Vespasiano usque ad Traiani exitum*, Klio Beiheft 10, 1912 (1963).
- Heiter 1909 = C. Heiter, *De patriciis gentibus quae imperii Romani saeculis I, II, III fuerint*, Diss. Berlin 1909. Syme 1962 = R. Syme, 'Missing person III', in *Historia* 11, 1962, pp. 146-155.
- Kubitschek 1972 = J.W. Kubitschek, *Imperium romanum tributum descriptum*, Roma 1972. Syme 1979 = R. Syme, 'Domitius Corbulo', in *Roman Papers* II, Oxford 1979, pp. 805-824.
- Levick 1990 = B. Levick, *Claudius*, London 1990. Thomasson 1984 = B.E. Thomasson, *Laterculi Praesidum*, Göteborg 1984.
- Pani 1968 = M. Pani, 'Il circolo di Germanico', in *Ann. Fac. di Magistero Bari*, 7, 1968, pp. 109-127. Thomasson 1996 = B.E. Thomasson, *Fasti Africani*, Stockholm 1996.
- Pistor 1965 = H.H. Pistor, *Prinzeips und Patriziat in der Zeit von Augustus bis Commodus*, Freiburg 1965. Torelli 1982 = M. Torelli, 'Ascesa al Senato e rapporti con i territori di origine-Italia: Regio IV (Samnium)', in *Epigrafia e Ordine Senatorio, Tituli*, 5, Roma 1982, p. 165-199.
- Raepsaet-Charlier 1987 = M. Th. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-III^{es})*, Louvain 1987. Tortoriello 2003 = A. Tortoriello, *Ifasti consolari degli anni di Claudio*, Mem. Acc. Lincei 2003.
- Ryan 1993 = F. Ryan, 'Some observations on the censorship of Claudius and Vitellius, A. D. 47-48', in *AJP* 114, 1993, pp. 611-618. Vogel-Weidemann 1982 = U. Vogel-Weidemann, *Die Statthalter von Africa und Asia in den Jahren 14-68 n. Chr.*, Bonn 1982.

RASSEGNE E RECENSIONI

of the Roman Empire. The book is a collection of essays, some of which are written by the author and others by other scholars. The essays are arranged in chronological order, starting with the early Roman Empire and ending with the late Roman Empire. The book is a valuable resource for anyone interested in the history of the Roman Empire.

The book is divided into several sections. The first section deals with the early Roman Empire, from the reign of Augustus to the reign of Nero. The second section deals with the middle Roman Empire, from the reign of Trajan to the reign of Constantine. The third section deals with the late Roman Empire, from the reign of Constantine to the fall of the Western Roman Empire. The fourth section deals with the Byzantine Empire, from the reign of Justinian to the fall of the Eastern Roman Empire.

The book is written in a clear and concise style, making it accessible to a wide range of readers. It is a valuable resource for anyone interested in the history of the Roman Empire.

The book is a collection of essays, some of which are written by the author and others by other scholars. The essays are arranged in chronological order, starting with the early Roman Empire and ending with the late Roman Empire. The book is a valuable resource for anyone interested in the history of the Roman Empire.

The book is divided into several sections. The first section deals with the early Roman Empire, from the reign of Augustus to the reign of Nero. The second section deals with the middle Roman Empire, from the reign of Trajan to the reign of Constantine. The third section deals with the late Roman Empire, from the reign of Constantine to the fall of the Western Roman Empire. The fourth section deals with the Byzantine Empire, from the reign of Justinian to the fall of the Eastern Roman Empire.

The book is written in a clear and concise style, making it accessible to a wide range of readers. It is a valuable resource for anyone interested in the history of the Roman Empire.

Why "Archaeological Theory Today"?

Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2.

Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 125.

"Se il prezzo è tradire l'idea, lo scopo è già fallito in partenza!

L'idea... l'idea non è un passato, o un futuro... è presente nell'azione..."

(from *La storia*, Elsa Morante 1974, pp. 213-4)

In 1989 Tilley (106) asked himself and the entire field of archaeology "Why archaeology?". The answer he gave was related to the idea that a renewed approach to archaeology had been brought to light: an archaeology in which the main interpreter – the archaeologist – is directly involved in a holistic interpretation and communication of archaeological remains in the present. That period was also the acme of "post-processualist" thought with an increase in numbers of publications, conferences, and university courses concerning a different theoretical approach to archaeology. Almost 15 years after that publication the title of my *rassegna* (overview) reflects on Tilley's article and tries to understand if theory is really important in the process of understanding ancient social and cultural processes.

This *rassegna* is an attempt to provide an up-to-date overview of archaeological theory through the review of two of the most recent publications in this particular branch of archaeological research: "Archeologia teorica" and "Archaeological Theory Today". More specifically, the review of the book edited by Hodder has been designed to briefly summarize each contribution while giving some of the most recent references related to the topic tackled in each of its articles. In so doing, I hope to give to young students and scholars an opportunity to further investigate the theoretical approach they are more interested in.

"Archeologia teorica" in Italy.

Thinking back to my years of studying at Italian universities, I can remember the concern of several scholars towards the increasing importance given to theoretical archaeology by native English speaking archaeologists. I vividly remember one of their typical phrases: "Why should we give so much importance to archaeological theory when we have Croce and Gramsci as our leading masters?". Such a statement is partially true, because as shown by

d'Agostino (1991), the history of theoretical archaeology in Italy is on one side strongly related to an art historical approach mostly followed by Classical archaeologists, that is based on a Crocean aesthetic theoretical background, from which art is viewed as "a prelogical intuition expressed in a directly mediated way in the form of a poetic fragment" (*ibid.* 1991: 54). On the other side, Italy has also been characterized by a social archaeology, followed mostly by scholars working in pre-historical periods, which is grounded on a strong Gramscian view of ancient pasts. Gramsci, within his re-elaboration of Marxist thought, viewed cultural phenomena as dialectical expressions of the relationship between dominants and dominated (*ibid.* 1991: 56-57).

Within this perspective, we do not have to forget a fundamental and charismatic figure of Italian archaeology, such as Ranuccio Bianchi Bandinelli, who was able, since the 40s, to enlarge the archaeological debate in Italy through his innovative epistemological approach of analysis (Cuozzo 1996; Barbanera 1998). For him, archaeologists and art historians need to interpret the material culture of ancient societies not just as potential representation of hegemonical power of the dominants over the dominated, but rather as a form of cultural communication and social interaction between the agents that were involved in the process of production and consumption of the given objects. Together with Bianchi Bandinelli we have also to encounter, within the tradition of archaeological theory in Italy, the creation, during the early 70s, of the periodical 'Dialoghi d'Archeologia' that shortly became an important milestone in the archaeological debate of those years.

During the last 20 years, Italy and other non-English speaking countries have been only minorly involved in the broad arena of theoretical practices in archaeology. Thus, only a few scholars have written on these topics (see Cuozzo 1996, Terrenato 2000) and, in most of these cases, they have tried to define historical traditions of the archaeological thought more than practicing archaeological theories themselves (see Guidi 1988, Barbanera 1998). More recently, several new courses on "Methods and Theory in Archaeological Research" have been introduced within the curriculum of Italian universities. However, in some cases the epistemological meaning of theoretical archaeology has been misinterpreted by confusing method for theory in the practice of archaeological research, for, as correctly stated by Ellis (2000: XV),

theory is "how the results of archaeological research are interpreted", while method is related to "how archaeological research is conducted".

When turning to Giannichedda's book, "Scetticismo e scoperta del tempo", an example of this confusion between theory and method can be found in Chapter 4 (p. 59-68) in which the methodology of C_{14} dating is included as a section within a broader, intellectual discussion about the concept of "time" in archaeology. However, in acknowledgment of "Archeologia teorica's" value, it is one of the first books by an Italian author in Italian that is completely dedicated to archaeological theory, and this fact needs to be taken into consideration when we review and read it. Furthermore, it is an important epistemological window to the understanding of potential applications of archaeological theory for students and scholars who cannot follow the increasing literature in English or other non-Italian texts.

The book follows an historical analysis of the entire course of archaeological research, beginning with the Enlightenment and ending with the most recent neo-evolutionary ("new-archaeology" and "processual archaeology") and post-modernist ("post-processual archaeology") approaches. Its contents summarize the transformations that occur within archaeological thought, highlighting the most important moments and their links with contemporaneous social and cultural changes. I have found to be of particular interest the social and political connections between archaeology and the "outer world", which correctly emphasize the political, social, and cultural role of the archaeologist within the community in which s/he works (Tilley 1989; Laneri in press). Giannichedda's choice of starting point for his historical analysis (2.1 "Le verità liberate"; pp. 29-32) is also quite interesting, in which the liberation from a "creationist" approach, typical of a Christian cultural background, is considered to be one of the most important steps towards the "creation" of modern archaeological thought. Giannichedda is obviously aware of the limits of his analysis (1.1 "Contro gli specialismi"; pp. 11-13); however, this may be problematic. For example, within his analysis of the cultural background of "post-processual" archaeology, the role played by Levy-Strauss is emphasized, but without considering important authors such as Heidegger, Barthes, or Foucault, and in so doing, the book is transformed into more of an attempt to draw general lines of knowledge about the phenom-

¹ I believe that Giannichedda's work is strongly related to the "adaptation" of publishers and scholars to the newly introduced

ena of archaeological theory rather than a work on archaeological theory itself.

Overall, this book seems to be more of a summary of important publications that have already outlined the history of the archaeological thought (see Hodder 1991 [1992], Trigger 1989 [1996], Cuozzo 1996, Johnson 1999), rather than a key text for the application of archaeological theory in the interpretation of material culture. When I initially read the title, I expected a book that used archaeological theory as a tool to define new possibilities in the field of archaeological research, and even more importantly, as a potential reference book that young Italian students and scholars could refer to in their research. Instead, the entire book is a repetitious work of historical knowledge, which also in some parts demonstrates a confusion of terminology, as can be seen with those of "archaeological systems" and "functionalism" (pp. 78-79). I believe that functionalism in archaeology, even for the "new archaeologists", is related more to how the ancient material culture, viewed in a very broad sense, interrelates with the construction of the social-cultural system, religious beliefs, dominants vs. dominated, ethnical divisions, cultural distinctions, etc., of a given ancient society, rather than thinking in a reductive way that, for the "new archaeologists" "il sistema è ritenuto credibile solo perché la società funzionava" (p. 78).

Throughout the entire text Giannichedda gives the ancient material culture a secondary role, focusing more on historical aspects of theoretical approaches to the study and interpretation of the archaeological record. Probably the fact that the book is too short (120 pages)¹, "Archeologia teorica" does not provide the opportunity for the author, nor for the readers, to further investigate the importance of archaeological theory in creating the premises for broadening the practice of interpreting material culture in the present. Despite these criticisms, "Archeologia teorica" should be considered as an important textbook that can present young Italian students with a first glimpse into the broad and fundamental issue of archaeological theory. And finally, the references mentioned at the end of the book can help to broaden the student's knowledge with the hope that other Italian authors will be interested in a critical approach to the study and interpretation of ancient material culture.

"Archaeological theory today"

The book edited by Ian Hodder provides an interesting contrast to Giannichedda's, for archaeological

university system in Italy, in which text books cannot be larger than 100-150 pages.

theory is instead considered as a form of a multi-vocal experience that is necessary for opening up the dialogue between the archaeologist and ancient material culture, as well as to create diverse forms of archaeological knowledge (see "Introduction"). This book has the aim to cross all those boundaries that have, until recent times, limited the archaeological discourse as viewed from different theoretical perspectives (for example "new archaeology" vs. "post-processual"). Despite the total lack of non-native English speaking authors amongst the contributors to the volume (8 from American universities and 6 from British institutions), "the opening of [the] debate to a wider range of voices" that Hodder hopes for in the future of the discipline (p. 11) seems to have already reached a success within this book. But, I still think that in light of the dramatic political events of the last few years (terrorist attacks, the Israeli-Palestinian conflict, and the war in Iraq), an important challenge for the upcoming future of the discipline is to establish an increasing dialogue between "Western" and "non-Western" archaeological traditions, in which the "Western" archaeologists would have the opportunity to listen to the archaeological experiences of the "others".

Bearing in mind these important premises, "Archaeological Theory Today" is a book that investigates archaeology through wide forms of philosophical and intellectual backgrounds. For example, behavioral, evolutionary, cognitive, symbolic, social, phenomenological, post-colonial, and communicative perspectives are used by the volume's contributors to define possible keys for the interpretation of ancient material culture². In some cases, such as the contributions made by La Motta-Schiffer (Chapter 2) and Leonard (Chapter 3), these intellectual perspectives are transformed into models necessary to define ancient cultural processes and the archaeological records related to them. But, in the majority of the contributions, the theoretical frameworks contribute as general intellectual tools for the definition of the social, cultural, and ideological interactions that happen between people and objects. All of the contributions, as I will highlight throughout my review, are linked together by a subtle thread that connects the diverse theoretical approaches. Even though recently there has been a noticeable decrease in the differences from one "archaeological school" to another, from amongst the 11 contributions the empirical-scientific approach (the first four) and the

² Archaeology of death is probably one of the few, if not the only, topics not touched on by the book edited by Hodder. The recent publication on this subject by Parker Pearson (1999) may

social-cultural approach (the rest of the articles) can still be clearly differentiated in the interpretation of ancient material culture.

From amongst the first four chapters La Motta and Schiffer's article is dedicated to the branch of archaeological research known as behavioral archaeological, which was introduced by Schiffer at the beginning of the 1970s (for a brief and clear introduction to Schiffer's theoretical background see Giannichedda 2002: pp. 80-83). Here it is applied in an attempt to re-analyze the importance of environmental influences on cultural phenomena, an approach that since the late 1960s and early 1970s (Vayda 1969) has been heavily emphasized in several anthropological and archaeological publications, and how "the interactions between people and material objects ("behavior")" (p. 14) can be studied to aid in the understanding of variations in the archaeological record. The authors successfully overcome those stereotypes usually mentioned by other scholars when referring to a traditional form of behavioral archaeology and that assumed "behavioralists ... [are] concerned solely ... with the discovery of 'universal' laws of human behavior" (p. 17). In this way La Motta and Schiffer are able to define "behavioral systems" in which the interactions between people and objects are directly related to the different activities performed within the boundaries of a given "behavioral system" and to the natural, environmental resources that are available (see figs. 2.4 and 2.5). In the article the authors also stress three important aspects of social and cultural systems: communication, technology, and the formation processes of the archaeological record. Thus, the archaeological record should also be considered as a "cultural deposition" directly related to the strategies of "waste-generating activities" of the communities that create, consume, and ultimately deposit the objects (p. 43). Furthermore, for the authors, "cultural formation processes are behavioral phenomena that need to be explained, not just distorting processes to be controlled" (p. 47).

Human behavior is also considered to be an important phenotype that "is transmitted partially through learning" (p. 71), according to the evolutionary perspective clearly explained in Leonard's contribution in Chapter 3³. After a brief premise on "what is Darwinian theory" (pp. 67-68), Leonard defines variation, cultural transmission, and natural selection of human phenotypes, that following Ernst Mayr's words, are "the totality of characteristics of

be helpful for those interested in this specific subject.

³ For further investigation on evolutionary archaeology refer to O'Brien 1996.

an individual" (p. 68). One of the most important aspects of Leonard's work is how he perceives evolution. According to Leonard, evolution is both a variation of human phenotypes and never slows down or stops, in contrast to some evolutionary ecologists who believe that evolution increases at an exponential rate throughout the history of a given community (p. 79). Within his analysis, Leonard considers the archaeological record as a witness to these variations and transmissions of cultural knowledge to natural adaptation. In so doing, he leads to a strong adaptive theory that in some parts does not take into account the cultural domain of human beings as being as important as natural selection or technological choices related to economic efficiency. In fact, in several cases archaeologists can meet forms of social and cultural resistance to technological variation and innovation which are imposed by dominating groups and that are not related to, but rather work against, economic efficiency (see for example the attempt made by the Chinese government to stop and control the World Wide Web at the beginning of the 1990s).

Evolutionary theories are also considered within the theme of cognitive archaeology, tackled in Chapter 4 by Mithen. Following a cultural framework already established during the 1990s (see for example Renfrew and Zubrow 1994 or in Giannichedda's book paragraph 7.3: pp. 110-111), the author tries to define how the mind of ancient human beings operated using the issue of "mental modularity" that considers the mind as "constituted of multiple, self-contained modules, each devoted to a different function ... and designed by natural selection to solve ... specific adaptive problem[s]" (p. 101). Mithen moves on from the idea of mental modularity and Paleolithic human beings' adaption to nature by considering the mind as a complex structure that differs from the brain in that, as already stated by Leonard in the previous chapter, it continues its evolutionary process through time (pp. 106-110). These processes of the mind are visible within the "world" of material culture, which needs to be considered as an external extension of human brains and bodies. Within Mithen's analysis of cognitive evolution we are involved in the evolution of language, of complex social interactions, of the recognition of sexual differences, of social learning and cultural transmission, and of human creativity. Although the issues touched by his analyses are extremely interesting, in the case of sections like that on "human creativity" (p. 115), it is extremely complicated to follow the logic of the relationship between the archaeological data and the theoretical framework.

For Renfrew in Chapter 5, cognitive archaeology is considered as an important tool in the interpretation of the symbolic value of ancient material culture. Renfrew's clearly written article also brings the dispute between "processual" and "post-processual" theoretical tradition in archaeology to a halt (p. 124). He recognizes the importance of a holistic and contextual archaeology, as stated by Hodder in several of his publications (see for example Hodder 1992), and in particular believes that "the relationship between signifier and the thing signified" should be taken into consideration only in the presence of a strong archaeological context for the material culture analyzed (p. 124). Thus, following both Hodder (1991) and the papers edited by Appadurai (1986), it is the "active role of material culture" (p. 126) that can give archaeologists important tools for a holistic interpretation of the transformation of cultural and social system during ancient periods. Within these perspectives, Renfrew reinforces the symbolic value of ancient material culture in the creation of a narrative that in numerous cases can embody similar or stronger values than the spoken and/or written language itself. This important concept brings cognitive archaeology to a level that crosses over the dichotomy of "mind" versus "matter" (p. 129), leading to a social praxis of symbols embodied by material culture and related to non-verbal forms of communication. In fact, "the symbol cannot exist without the substance" (p. 131) and vice versa.

"Agents act, and agency is the capability, the power, to be the source and originator of acts; agents are the subjects of action" (Rapport and Overing 2000: 1). Agency in archaeology has become one of the main issues to be tackled by archaeologists in recent times (see Dobres and Robb 2000). Chapter 6 is dedicated to this subject and Barrett, following Gramsci's idea of power and hegemony, Bourdieu's theory of practice and the *habitus*, and Giddens' structuration theory, tries to apply these philosophical approaches to archaeology. After a brief historical introduction to previous research in the field of social (or better cultural) archaeology, and specifically criticizing Childe's theory of society and the idea of the "archaeological record" (pp. 142-147), the author further investigates issues concerning "the archaeological study of human society" (p. 147). In Barrett's opinion, until only recently archaeology has been most concerned about an objectification of ancient societies created through "the recognition of past social organizations through their material record" (p. 148). In his mind archaeologists should change this theoretical framework and introduce the more complex role of the individual

within society, or in other words, the relationship between "agency" and "structure". Agency plays an active role in the construction of the social structure of a given community, and consequently, in the production of the material culture. Thus, agency is "the power to act", which does not necessarily mean a dominating power, but rather a practice that supports the "being-in-the-world" of the agent (an individual or a "conscience collective" of the group; Rapport and Overing 2000: 1). This practice (action), that lies within an historical time (*tempo*; pp. 152-153), can be found as record in the archaeological context; but in order to understand it, we have to define all of those elements (memories, past experiences, expectations, desires, and communicative patterns; p. 152) that are fundamental in interpreting the material culture. While the opening up of a discourse about the social action of ancient individuals and communities in the past is clearly a fundamental aspect of archaeological research, as has also been demonstrated in other publications (see Schiffer 2000), I still see agency in archaeology as a hazardous operation because of the potential risk to shift archaeological investigations from societies to individuals, and in my mind it is quite complicated to recognize evidence of individuals within the "archaeological record".

"Being-in-the-world" (pp. 170-172) is also an important component for Thomas in his analysis of landscape archaeology in Chapter 7. Only recently has landscape archaeology seen an increasing interest from both archaeological and anthropological perspectives (see Ucko and Layton 1999), and Thomas' contribution is both an excellent summary of these previous interpretations and a precious tool for further investigations. Landscape is a very complex term that can have many different meanings, such as "the topography and land forms of a given region, or a terrain within which people dwell" and so on (p. 166), but it can also be "an object, an experience, or a representation" (p. 166), or even sounds and smells. In general, landscape is related to how individuals and groups perceive part of their "external world" at a given chronological time. In fact, landscape is a cultural phenomenon and Thomas follows a phenomenological perspective to better define general ideas about how ancient communities perceived and experienced the landscape, how they socially and culturally referred to it, and how can we interpret these perceptions. Within this perspective, Thomas considers "personal and group identity, moral order, and social organization ... all embedded in human relationships with the land" (p. 176). This is the case with the relationship between "monuments" (natural

and artificial) and human rituality as demonstrated by ethnographic examples such as with the Australian Aboriginals, and archaeological examples like the concept of Neolithic and Bronze Age monuments in Britain (p. 177-181, fig. 7.1).

Landscape also embodies properties related to the recognition of boundaries that shape human beings' identities, such as social, cultural, and gender characteristics. Meskell's contribution in Chapter 8 is devoted to the very important topic of the interpretation of identity, considered from an archaeological perspective, and how archaeologists can "try to understand social domains in their cultural context" (p. 197). Other publications have concentrated on this specific issue, but usually analyzing cultural and ethnical identity and identifications (see Graves-Brown, Jones, and Gamble 1996). Meskell is instead more interested in defining "gendered identities" (pp. 194-197) viewed from a provocative "third wave feminist approach" (p. 197)⁴. In so doing, she concentrates on the use of the human body in the past, and especially in the Egyptian world of the New Kingdom (ca. 1550-1070 BCE), to better define the "linkage between identity and the cosmological order" (p. 199). Her post-structuralist approach deconstructs the symbolic value of important elements of material culture like human nudity and erotic positions that were probably used in the past to establish rules for the definition of boundaries within the social and ritual life of the ancient Egyptians. Another significant point brought to light by the author is the influence of the cultural background of the interpreter in the definition of the social, religious, and cultural properties of ancient material culture. In this way "Judeo-Christian sentiments might radically erase the connections between family and sexuality, the sexualization of children, or the possibilities of sexuality in the next life" of the ancient Egyptians (p. 202).

The use of material culture for the purpose of ethnical distinctions also correctly concerns the authors, Yentsch and Beaudry, of the next contribution in Chapter 9. For them "material culture is universal; its use, style, form, substance, and symbolic meaning are culturally relative" (p. 218). Therefore, material culture and the meanings assigned to it by the people who created it, but also by those who interpret it, can define cultural and ethnic boundaries. The two authors expertly explore topics related to historical archaeology in America to better define how the absence or the presence of certain objects are able to

⁴ For further debates on topics concerning gender archaeology refer to Hays-Gilpin and Whitley 1998.

establish the ideological framework of an entire nation. The article investigates several themes already touched on by some of the previous contributors, such as landscape, gender identities, cognitive analysis, symbolic meanings of material culture, the relationship between people and objects, class consciousness, and so on, but their main focus is on the importance of material culture considered "as manifestations of discourse" (p. 225) and consequently, on re-opening the theoretical shell of structuralism. This contribution reinforces the important idea that artifacts are part of a "text" that can facilitate the communication between individuals and/or groups, as also mentioned by Giannichedda (6.8 "Lo Strutturalismo": pp. 98-101), and thereby material culture can be used as a metaphor to indicate something that is "other" (see Tilley 1999).

The relationship between "western" and the "other" in colonial encounters is the subject undertaken by Gosden in his very well thought out contribution on Postcolonial archaeology in Chapter 10. He views colonialism as "not about the meeting of different cultural forms, colonizer and colonized, who maintain their own separate identities, but about the creation of hybrid and creole cultures resulting from sustained colonial contact" (p. 241)⁵. Bearing this perspective in mind, the author tries to define possible strategies to accomplish the knowledge and information of cultural heritage within local communities and to create forms of communication that acknowledge the worldwide negative impact of colonialism and, at the same time, to redefine the notion of "hybrid and creole cultures" (p. 248). In fact, in order to live, human beings produce relationships, culture, and create histories, and therefore find it necessary to establish networks of communication. A lack of communication represents the collapse of an entire social and cultural system. A cultural framework is based on the recognition of the society in which it has been created, but, as a fundamental step in this process, it is also grounded upon the acknowledgment of the outside ("the other"). The visibility of the differences as well as the common hybrid traits between two cultural and social identities represents at once a form of cultural and social intercourse.

Archaeological representation and communication are the two topics considered by Moser in the following Chapter 11. Within her contribution we encounter the fact that the visual representation of ancient worlds can be poetic and inspiring even for the scholars of the academic world (see Malyneaux 1997). Moser's article correctly investigates this topic that is usually not well considered by traditional archaeolo-

gists. In the meantime, the creation of a visual representation of ancient pasts can build bridges between academia and the general public. Thus, archaeologists should be more involved in the re-production of the past in the present and in the "popular dimension of archaeological representation" (p. 263) such as those produced for movies, videogames, and other mass-accessible media. In the second part of her contribution the author interprets, from an iconographic point of view, the conventional modes of visual representation of the past as depicted by several artists dating from between the sixteenth and early twentieth centuries. Thereby, the author is able to connote the importance of the use (and abuse) of the past for the construction of a cultural "knowledge" of that past.

The conclusive chapter 12 written by Shanks is also concerned about practicing archaeology in the present... about archaeology as a form of art... about archaeological objects as a reference to a cultural discourse (see Jameson, Ehrenhard, and Finn 2003). The author, using a very stimulating narrative approach, travels through the history of archaeological discoveries searching for a relationship between time and space... between history and the re-establishment of archaeological objects within a different mnemonic (museumological) cultural milieu; in other words, the re-enactment of ancient pasts through the consumption of the archaeological objects. This process can be done from an elite perspective or instigated by a mass-popular cultural motivation. The objects, transformed into commodities, become part of cultural identities that strongly support the distinction between "global and local cultural forces" (p. 291). According to Shanks' aphorisms, this "interpenetration" needs to be reinforced by a political discourse based on "poetics of assemblage" or an exploration of hybridity (p. 298-299), in which once again people and objects are indistinguishable as they are part of the same machine that brings the past into the present. For the author, "archaeology is a mode of cultural production in which work is done upon the remains of the past" (p. 294).

Archaeological theory: what future?

Archaeological theory is still probably one of the most important branches of archaeological research, as demonstrated by the two publications considered within this rassegna along with the massive amounts of other works developed in this direction over the

⁵ For more about the impact of "western" culture on the creation of a knowledge of ancient cultural heritage in the Mediterranean and Middle East refer to Meskeil 1998.

last 10 years (see references). Archaeologists can no longer be involved in the study of ancient material culture without considering important social, cultural, ritual, symbolic, and other aspects directly related to it. Hodder's book has illustrated that all of the relativistic approaches in archaeological theory typical of the mid-to-late 1990s are disappearing, and theory is more and more concerned about material culture and its relationship with people (people-objects). In the future of archaeological theory I would hope to witness a stronger emphasis in the direction of communication as well as the attempt to break the boundaries between academia and the general public. Otherwise, there will be a serious risk of creating larger numbers of publications that are merely works of self-referential, intellectual exercises. I also hope that the future of archaeological theory will see the stronger participation of countries, Italy included, that until now have not been thoroughly involved in the practice of an archaeological discourse.

Nicola Laneri

References:

- A. Appadurai (ed), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge 1986.
- M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998.
- M. Cuozzo, 'Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la 'post-processual archaeology'', in *AIONArchStAnt*, (n.s.) 3, 1996, pp. 1-37.
- B. d'Agostino, 'The Italian Perspective on Theoretical Archaeology', in *Archaeological Theory in Europe. The Last Three Decades*. (Edited by I. Hodder), London 1991, pp. 52-64.
- M.-A. Dobres. and J.E. Robb. (ed), *Agency in Archaeology*, London 2000.
- L. Ellis, 'Introduction', in *Archaeological Method and Theory. An Encyclopedia*. (Edited by L. Ellis), London 2000, pp. XV-XXVII.
- P. Graves-S. Brown Jones and C. Gamble (ed), *Cultural Identity and Archaeology. The Construction of European Communities*, London 1996.
- A. Guidi, *Storia della paleontologia*, Bari 1988.
- K. Hays-Gilpin and D.S. Whitley. (ed), *Reader in Gender Archaeology*, London 1998.
- I. Hodder, *Reading the Past. Current Approaches to Interpretation in Archaeology*. Second Edition, Cambridge 1991 (Italian Translation 1992).
- J.H. Jameson, Jr. E. Ehrenhard and C.A. Finn (ed), *Ancient Muses. Archaeology and the Art*. Chicago 2003.
- M. Johnson, *Archaeological Theory. An Introduction*, Oxford 1999.
- N. Laneri, 'Archeologia-cultura o archeologia-scienza? Spunti per una riflessione sugli aspetti teorici nell'analisi dei contesti archeologici', in *Contributi e Materiali di Archeologia Orientale*, Roma (in press).
- B. Malyneaux (ed), *The Cultural Life of Images*, London 1997.
- L. Meskeil (ed), *Archaeology Under the Fire. Nationalism, Politics, and Heritage in the Eastern Mediterranean and Middle East*, London 1998.
- M.J. O'Brien (ed), *Evolutionary Archaeology. Theory and Application*, Salt Lake City 1996.
- M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Thrupp 1999.
- N. Rapport and J. Overing, *Social and Cultural Anthropology. The Key Concepts*, London 2000.
- C. Renfrew and E.B.W. Zubrow (ed), *The Ancient Mind. Elements of Cognitive Archaeology*, Cambridge 1994.
- M.B. Schiffer (ed), *Social Theory in Archaeology*, Salt Lake City 2000.
- N. Terrenato (ed), *Archeologia teorica. Decimo ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia*, Firenze 2000.
- C. Tilley, 'Archaeology as Socio-political Action in the Present', in *Critical Traditions in Contemporary Archaeology: Essays in the Philosophy, History and Socio-Politics of Archaeology*. (Edited by V. Pinsky and A. Wylie), Cambridge 1989, pp. 104-15.
- C. Tilley, *Metaphor in Material Culture*, Oxford 1999.
- B.G. Trigger, *A History of Archaeological Thought*, Cambridge 1989 (Italian Translation 1996).
- P. J. Ucko and R. Layton (ed), *The Archaeology and Anthropology of Landscape. Shaping Your Landscape*. London 1999.
- A.P. Vayda (ed), *Environment and Cultural Behavior. Ecological Studies in Cultural Anthropology*, Austin 1969.

Maria Chiara Monaco, *Ergasteria: impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110)

La produzione ateniese di ceramica (e soprattutto di ceramica figurata) rappresenta un fenomeno di importanza archeologica indiscussa, sia per il suo valore intrinseco sia per le sue implicazioni commerciali e cronologiche; tuttavia proprio la rete degli impianti artigianali non era stata finora organicamente esaminata, nonostante il progressivo accumularsi dell'evidenza archeologica e l'interesse che ormai da tempo il mondo scientifico riserva a questo tipo di problema (penso ad esempio a F. Blondé - J.Y. Perreault (a cura di), *Les ateliers de potiers dans le monde grec aux époques Géométrique, archaïque et classique*, BCH suppl. 23, 1992).

L'indagine della Monaco viene a colmare tale lacuna, restituendo un quadro completo del fenomeno, dagli esordi del Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo; la materia è organizzata in senso topografico, partendo da Atene (dal cuore della città - Agorà, Melite e Ceramico Interno - verso l'esterno - Ceramico, strada per il Kolonos Hippios, Demosion Sema, area delle Lunghe Mura, pp. 15-109) per esaminare infine il resto dell'Attica e la *vexata quaestio* della presenza di impianti di ceramisti al di fuori di Atene (pp. 111-127), mentre un riepilogo generale collega diacronicamente tutta l'evidenza (p. 129-154); un *excursus* sulla fornace sull'Acropoli conclude il quadro generale (p. 155-163).

Gli impianti e/o i materiali diagnostici (dischi tornii, anelli distanziatori, provini; grandi partite di prodotti finiti) che documentano l'attività di fabbricazione e/o smercio dei vasi (i materiali ovviamente consentono solo una probabile delimitazione spaziale "a largo raggio" delle zone artigianali) sono presentati a parte in un catalogo molto accurato, che offre gli elementi fondamentali, descrittivi e bibliografici, dei singoli contesti (pp. 167-249); le suddivisioni topografiche adottate sono integrate a loro volta da una bibliografia specifica in appendice (p. 273-277); l'apparato iconografico è ricco e ben costruito (tavv. 1-69).

Il volume trasmette la coscienziosa e competente opera di revisione dei dati archeologici compiuta *in loco* dalla Monaco e da questo punto di vista raggiunge perfettamente il suo scopo (analizzeremo più oltre in dettaglio i risultati cospicui).

Da un punto di vista più generale, sarebbe stato efficace un riferimento introduttivo al quadro complessivo nel quale viene ad inserirsi la ricerca su Atene (si sarebbe potuto utilizzare in primo luogo il volume di atti sopra menzionato, presente nel libro quasi

esclusivamente per gli articoli "ateniesi", con gli eventuali aggiornamenti possibili, tra i quali, ad esempio, l'evidenza significativa di Oropos, per la quale cfr. A. Mazarakis-Ainian, 'Oropos in the Early Iron Age', in M. Bats - B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 179-215, in part. p. 203).

La scelta di insistere di volta in volta, nel corso della presentazione analitica dei dati, sulle implicazioni di carattere topografico e storico generali, senza tuttavia un costante approfondimento metodologico e critico adeguato alla grande complessità dei problemi toccati, soprattutto per le epoche più antiche (p. 28 s. e n. 26: con una bibliografia di supporto inadeguata ad uno studio "a tutto campo") rappresenta un motivo di perplessità per chi scrive; tali riflessioni infatti avrebbero trovato miglior collocazione nella sezione conclusiva del libro, rendendo più agile la lettura e più chiara la materia. A lettura conclusa viene da chiedersi come mai, dato l'evolversi del fenomeno, non sia stata scelta una presentazione diacronica dell'evidenza, che avrebbe consentito il superamento di alcune artificiose suddivisioni topografiche.

Ma andiamo con ordine e seguiamo la ricostruzione proposta nella sequenza delineata dalla Monaco nella sezione topografica, integrandola con le considerazioni diacroniche conclusive.

Il primo settore esaminato è quello dell'Agorà, nell'accezione ampia di area degli scavi americani che interessano sia la parte centrale nella sua specifica connotazione politica urbanisticamente riconoscibile e delimitabile (sia pure con i problemi legati alla sua cronologia iniziale ai quali accenneremo più avanti) sia le sue immediate vicinanze.

I pozzi sparsi nell'area a partire dal Submiceneo e per tutto il Protogeometrico restituiscono evidenza relativa ad *abitazioni* (il corsivo è di chi scrive e sta a significare l'incertezza sulla loro natura) ed attività di produzione ceramica; in particolare l'area del più tardo Odeion può essere identificata come sede di uno o più *ergasteria* protogeometrici "probabilmente all'interno o subito all'esterno dei tre pozzi centrali" (pp. 17-24, cat. A I; A II; A IV). La fonte di approvvigionamento dell'argilla non è stata finora identificata dalle analisi e l'ipotesi più ragionevole è che essa provenga dalle vicinanze del torrente Eridano.

Sulle pendici nord-occidentali dell'Acropoli i materiali del riempimento di scarto cat. A VIII suggeriscono la presenza di un nucleo produttivo del Geometrico medio; per questo contesto la Monaco rifiuta il modello multifunzionale elaborato

dalla Smithson e da I. Morris e propende per un alternarsi, nei vari periodi, delle funzioni abitative, sepolcrali e produttive (p. 23 s.).

Contro la recente ricostruzione di J.K. Papadopoulos ('The Original Kerameikos of Athens and the Siting of the Classical Agora', in *GRBStudies* 37, 1996, p. 107 ss.; dello stesso autore, *Ceramicus Redivivus: The Early Iron Age Potter's Field in the Area of the Classical Athenian Agora*, *Hesperia*, suppl. 31 2003), che esclude la presenza di abitazioni nell'area dell'Agorà e vede in essa solo la sede di necropoli ed impianti artigianali, il quadro generale ipotizzato dalla Monaco è quello di case-*ergasteria*, probabilmente alternate a semplici strutture abitative (p. 23, che mi sembra ricalchi la visione a suo tempo elaborata da E.T.H. Brann, *Late Geometric and Protoattic Pottery. Mid 8th to late 7th Cent. B.C.*, The Athenian Agora VIII, Princeton 1962, p. 110 s.), mentre le necropoli continuano a disporsi sul versante settentrionale della futura Agorà fino al Protogeometrico tardo, quando si sposteranno sul versante opposto.

La primitiva comunità dei ceramisti ateniesi dovette risiedere dunque proprio in quest'area, dove il susseguirsi ininterrotto di attività umane ha creato un sito archeologico di straordinaria complessità e difficile lettura, dal momento che ciò che si è conservato potrebbe rappresentare solo una parte dell'evidenza e inevitabili sembrano lacune stratigrafiche di cui è ovviamente impossibile valutare l'importanza. Resta oscuro infatti, poiché lo scavo archeologico non ha prodotto un'evidenza adeguatamente leggibile ma solo altamente indiziaria, il contesto generale di tali attività; ne consegue che, nella prima età del Ferro, la presenza di elementi di occupazione come sepolture e pozzi (e la loro oscillazione numerica nonché la relazione di complementarità o opposizione) ha bisogno di essere interpretata - peraltro sulla base di studi in parte incompleti - e che ogni interpretazione ha il suo contesto culturale. La Monaco invece, nel far riferimento a questo tipo di evidenza, sembra considerarla auto-esplicativa da un punto di vista funzionale (nel senso di una sottesa, ovvia *explanation*, che generalmente coincide con quella offerta dalla scuola americana che ha operato sul campo producendo la base documentaria di riferimento, non ancora aggiornata secondo gli standard attuali, mancando finora una documentazione generale del sito dell'Agorà nelle sue principali articolazioni cronologiche). La Monaco stessa deve far riferimento alle ben note planimetrie generali pubblicate nei volumi degli scavi, con il loro affastellamento di informazioni diacroniche (cfr. tavv. 1-5).

La categoria del privato entra nel discorso sull'abi-

tato con tutto il peso della sua modernità o quanto meno la sua distanza dall'orizzonte protostorico (molteplici spunti di riflessione a questo proposito si segnalano negli atti del colloquio *Public et privé*, alla cui introduzione, pp. 5-13, si rinvia per un primo orientamento di ricerca). Anche la categoria del "domestico" nella prima età del Ferro viene usata in una prospettiva di studi che non tiene conto degli interrogativi posti da A. Mazarakis-Ainian a proposito delle "rulers' dwellings" (cfr. A. Mazarakis-Ainian, *From rulers' dwellings to temples. Architecture, religion and society in Early Iron Greece (c. 1100-700 B.C.)* (SIMA 121), Jonsered 1997, assente in bibliografia), dove la vita familiare e domestica assume valenze connesse con il ruolo sociale rivestito dagli occupanti e come se, più in generale, non si fosse sviluppato, negli ultimi decenni, un poderoso dibattito sulle società greche della prima età del Ferro, sulla possibilità di utilizzare il dato archeologico per comprendere la loro specificità (cfr. da ultimo I. Morris, *Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece*, Oxford 2000).

Quanto all'assetto topografico, una percezione d'insieme della molteplicità di approcci e di scuole che negli anni più recenti (anche dopo la pubblicazione del libro in oggetto) si sono confrontati nella revisione dell'evidenza ateniese e dell'assetto topografico della città più antica è offerta dalle recenti rassegne critiche di E. Greco (Greco 1997; E. Greco, 'Note di topografia e di urbanistica IV', in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 223-27). La questione fondamentale della funzione (pubblica o privata) degli edifici arcaici del lato occidentale viene trattata molto rapidamente (cfr. l'edificio cd. C, p. 30), ma una scelta (ribassista) viene comunque operata.

Con queste osservazioni tuttavia concludo la mia critica sulla lettura topografica della Monaco, che interessa in particolare i dati più antichi (che mi limiterò a riassumere nella lettura proposta nel libro), perché affrontare nello specifico tutte le questioni interpretative toccate porterebbe ben lontano dal compito di una recensione così come ha allontanato la studiosa dall'obiettivo principale del suo studio.

Nel Geometrico antico i dati appaiono "molto rarefatti e contenuti all'interno di compatti contesti di origine prevalentemente domestica", sempre concentrati nei pressi dell'Odeion (p. 24) ed i pochi pozzi non consentono ipotesi sull'abitato, mentre le necropoli si sono spostate a sud. Sia detto per inciso, delle sepolture di questo periodo la Monaco si sofferma solo sulla "T. del Reietto" (cfr. L.M. Little - J.K. Papadopoulos, in *Hesperia*, 67, 1998, p. 375 ss.) ed accenna appena alla sepoltura "H 16:6" della ben nota "Rich Lady"

che, con la sua pisside a cinque granai ricondotta al simbolo dei *Pentakosiomedimnoi* ha fatto versare fiumi di inchiostro (anche da chi scrive, in un contributo al quale si rinvia per una lettura complessiva della notevolissima piccola necropoli dell'Areopago e della Casa Ovale e delle sue fasi, cfr. D'Onofrio 2001). In generale, l'emergenza di sepolture elitarie proprio in quest'area caratterizzata dagli impianti artigianali della ceramica non viene sottolineata come "aporia" nella ricostruzione di un quartiere definito a suo tempo modesto dalla Brann, come di fatto si profila anche nella visione della Monaco, solidamente ancorata alla tradizione di studi americana. Nel Geometrico medio le necropoli si sviluppano nell'area sud-occidentale e tutta l'area centrale, ormai segnata dalla presenza di pozzi, sarebbe occupata dall'abitato mentre un'ultima sepoltura centrale N 11:1, di una ragazza molto giovane, riferibile al Geometrico tardo, non sembra sufficiente a suggerire un'inversione di tendenza; intorno alla fine dell'VIII sec. a.C. i dati relativi alle attività produttive sembrano scarsi (cfr. cat. A IX e A X, depositi inediti) mentre l'attenzione degli studiosi si è concentrata sul fenomeno della chiusura di numerosi pozzi, generalmente attribuita ad un periodo di prolungata siccità o alle vicende, cronologicamente incerte, della guerra con Egina (p. 33). È proprio in quest'epoca che una prima, isolata attestazione esterna fa la sua incerta comparsa nel sito dell'Accademia (p. 28, cat. E IX; si veda oltre, nella sezione topografica dedicata al Demosion Sema, p. 102).

Nella successiva età protoattica la zona in seguito occupata dall'Agorà continua ad essere sede di impianti produttivi (p. 29 ss.; p. 134 s.): eccezionale il documento della "casa-*ergasterion*" (cat. A XI, un ambiente coperto e tre cortili disposti in successione, con relativa fornace, p. 179), accanto alla necropoli tardo geometrica presso la futura Tholos, che tuttavia non ha restituito alcun materiale diagnostico che possa definitivamente avvalorare questa lettura funzionale (cfr. l'ipotesi alternativa e molto audace di un primitivo *prytaneion* recentemente avanzata da L. Baurain-Rebillard, 'Les vases "communicantes" à Athènes', in *Public et privé*, p. 125-136, non menzionata nel libro, sia pure per contestarne la fondatezza; si veda oltre sugli altri edifici arcaici del lato occidentale della piazza).

Un secondo impianto protoattico viene identificato attraverso i materiali provenienti da vari depositi nelle immediate vicinanze nord-occidentali dell'Eleusinion (p. 31). Si noti che il nucleo di ceramiche policrome di piccole dimensioni dal deposito S 17:2 (contenente vari resti riconducibili ad un vicino *ergasterion*, cat. A XIV, p. 179; cfr. inoltre R 17:5, cat. A XIII, *ibidem*),

presso l'Eleusinion, viene ricondotto *tout-court* al mondo domestico (come tutta la "household pottery", nonostante alcune particolarità della deposizione e la presenza sostanziale di materiale votivo proveniente dal vicino santuario nella sua fase più antica, cfr. M.M. Miles, *The City Eleusinion*, The Athenian Agora XXXI, 1998, p. 17, s.).

La Monaco precisa che l'argilla usata in questo impianto viene da Capo Kolias, una zona immediatamente a sud-est di Atene (p. 32); a questo proposito, aggiungerei che, proprio su una collinetta tra Trachones ed Aghios Kosmas (Capo Kolias), si è recentemente rinvenuto un santuario arcaico, probabilmente il Thesmophorion del demo di Halimos (Paus. 1, 31, 1); vasi miniaturistici insieme a cocci geometrici ed idoli arcaici sono segnalati tra i rinvenimenti ancora inediti (cfr. A. Mersch, *Studien zur Siedlungsgeschichte Attikas von 950 bis 400 v. Chr.*, Frankfurt am Main 1996, Kat. 7.3, p. 101 s.), possibile confronto che sconsiglia, pur in attesa di conoscere meglio i materiali, una lettura necessariamente in chiave domestica dei vasetti ateniesi sopra menzionati.

Resta la distribuzione dei pozzi su ampia area e in due casi, stando alla ricostruzione della Monaco, entrambi ai margini dell'Agorà, il rinvenimento in essi di materiali votivi (D 11:5, ai piedi del Kolonos Agoraios, e T 19:3, dall'area dell'Eleusinion, pp. 33 s., per i quali si rinvia ora al volume di Miles sopra menzionato, pp. 16-18). In realtà materiali votivi provengono anche da altri pozzi e depositi nell'area dell'Eleusinion: da T 20:2, dal lembo di pavimento T 20:3, nonché dal pozzo di tardo VI a.C. ricco di votivi del secolo precedente T 20:4; segnalerei inoltre i materiali notevolissimi dalla Casa Ovale, scavata dalla Burr nel 1933 (per un riesame complessivo dell'evidenza, cfr. D'Onofrio 2001), assenti dalla panoramica della Monaco.

In conclusione, ecco il quadro tracciato dalla studiosa: "Alla scomparsa pressoché totale delle necropoli, fa riscontro la presenza di un abitato, che seppure non in modo molto fitto, copre tutta la zona con la sola eccezione della valletta compresa tra il Kolonos Agoraios e l'Areopago. Ed esattamente ai margini dello spazio a valenza insediativa sarebbero collocate le installazioni artigianali di età protoattica. Il solo esame di queste evidenze, archeologicamente ben attestate, impone due ordini di considerazioni: da un lato la certezza che l'area della più tarda Agorà, ancora per tutto il perdurare del VII secolo a.C., fosse adibita a spazio residenziale privato; dall'altro, come già sottolineato, la palese supposizione che molti dei suoi abitanti svolgessero attività in qualche misura direttamente in relazione ai processi produttivi ceramici" (p. 134). Per chi scrive,

pur condividendo la chiara vocazione artigianale del settore, ancor meglio leggibile grazie al riesame dei dati, resta il paradosso al quale ho già accennato sopra, di un quartiere visto in una prospettiva riduttiva, da un lato immaginando (in assenza di resti concreti) che ai pozzi corrisponda un tipo di edilizia privata modesto e uniforme, dall'altro lasciando nell'ombra le tante sepolture elitarie sulle quali è stata modellata la ricostruzione dei vertici della società ateniese (la bibliografia sarebbe cospicua e mi riservo di tornare altrove sul tema: cfr. J.N. Coldstream, 'The Rich Lady of Areiopagos and Her Contemporaries: A Tribute in Memory of Evelyn Lord Smithson', in *Hesperia* 64, 1995, pp. 391-403; D'Onofrio 2001), infine tralasciando la grande ricchezza di materiali votivi che proprio nel corso del VII sec. a.C. intervengono a definire il ruolo del sacro nella organizzazione spaziale dell'area in questione. Sarà dunque dallo statuto dell'artigiano nell'Atene della prima età del Ferro che dovrà necessariamente ripartire la revisione dei dati archeologici in questione.

Come si vede, risulta impossibile, volendo tracciare un quadro generale del fenomeno, non pronunciarsi sull'assetto complessivo in cui si inseriscono i dati relativi agli *ergasteria*: mi sembra pertanto particolarmente necessario indicare le aporie e riaprire un confronto critico che investa non solo i *realia*, ma gli strumenti teorici che giustificano le diverse "spiegazioni".

Nell'età arcaica, la produzione ceramica della prima metà del VI a.C. sembra rimanere priva di diretti riferimenti topografici (p. 135), mentre a partire dalla seconda metà del secolo si hanno attestazioni da altre zone di Atene (odos Pouloupoulou, nel contiguo demo di Melite, cat. F 1, e Prophitou Daniil, presso l'Accademia, cat. E II), mentre nell'Agorà si ha un'evidenza puramente indiziaria a nord-est del Kolonos Agoraios (assai poco diagnostica per la fabbricazione dei vasi e casomai allusiva di una attività di vendita di prodotti finiti di numerosi Pittori) e alle spalle della Stoà Reale, dove si potrebbe localizzare una bottega che produceva protomi femminili fittili, attiva dal 540 a.C. alle Guerre Persiane, sulla base della presenza da un lato di contenitori di argilla, dall'altro di materiale da un deposito poco distante (p. 34 s.). Quanto agli spessi strati di argilla dai pozzi I 16:4 ed R 12:3 (da Melite e dalla Stoà di Attalo, p. 39 s.), la Monaco ritiene che si tratti di formazioni naturali, escludendo una loro connessione con il mondo artigianale.

Da sottolineare invece l'enorme quantità di vasi finiti e non difettosi dal deposito Q 12:3, evidentemente provenienti da punti di vendita sul margine orientale dell'Agorà smantellati dopo il passaggio dei Persiani (p. 39) ed un gran numero di ciotoline

monoansate di fine VI a.C. dall'Eridano (p. 42). Riassumendo, si può immaginare l'intera area ormai sgombra di pozzi; nell'angolo nord-occidentale una bottega produce terrecotte, mentre sul lato orientale si concentrano i punti di vendita; gli *ergasteria* si sono trasferiti ormai all'esterno, verso l'Accademia e il Kolonos Hippios, senza escludere la possibilità che anche altri punti della città siano stati interessati dal fenomeno (p. 136). Resta aperta la questione della cronologia dell'utilizzo della piazza come sede politica e amministrativa, visto dalla Monaco come il prodotto di una lenta trasformazione culminata nelle sistemazioni di epoca pisistratea (p. 45 s.; ovvero del trasferimento delle attività politiche alla "nuova Agorà", secondo i termini correnti del problema nel panorama archeologico recente, per il quale si rinvia a Greco 1997). Viene ricordato il vicino edificio cd. B, degli inizi del VI sec. a.C, possibile fonderia, mentre il nodo dell'edificio cd. C (Boulé dei 400 o semplice abitazione privata?) viene tagliato gordianamente a favore della lettura privata (p. 30) e l'edificio cd. F, della metà del secolo, viene menzionato per la sua problematicità (p. 30, n. 54).

D'altro canto resta incerta anche la questione del circuito pretemistocleo, che la Monaco definisce soloniano (adottando evidentemente la cronologia di Travlos senza ulteriori riflessioni critiche e pur citando il contributo di R.G.A. Weir, che si orienta invece su una cronologia pisistratea, cfr. Greco 1997, p. 208, con ulteriore bibliografia) e del suo impatto sul precedente assetto dell'area (p. 44), ma viene escluso un rapporto diretto tra andamento della cinta muraria arcaica e localizzazione degli impianti (p. 136).

Per l'età classica, un'analisi rigorosa dell'evidenza conduce alla esclusione di manufatti diagnostici dall'intera area dell'Agorà (p. 46 ss.). Le numerose matrici per figurine in terracotta probabilmente riferibili a più botteghe di coroplasti provenienti dal pozzo U 13:1, il cui riempimento cessa bruscamente intorno al 380 a.C., indicherebbero più che un centro di produzione "un punto di lavorazione e forse di vendita di matrici finite" nell'ambito di un complesso commerciale (p. 47). Sul lato occidentale, alle spalle della Stoà di Zeus, un bacile connesso con la lavorazione del ferro e un bruciore con *miltos* e vari resti di fabbricazione sono riconducibili alla costruzione della Stoà stessa (p. 48), mentre l'edificio all'altezza della sesta colonna della Stoà di Zeus, già interpretato come bottega del fabbro, sembrerebbe piuttosto un quartiere riservato ai pasti ufficiali, sulla base di una convincente lettura globale dei contesti legati al mondo della mensa e della loro possibile

relazione con vicine strutture tardo arcaiche e classiche; al fenomeno dei *syssitia* si collegano infatti alcuni depositi (H 7:1, H 6:5, H 4:5, sui cui materiali compare la sigla ΔΕ) (pp. 51-53; la questione era stata esaminata approfonditamente dalla stessa Monaco in *AIONArchStAnt* n. s. 2, 1995, pp. 133 ss.). L'insieme dell'evidenza di età cimoniana rivela l'uso ormai esclusivamente pubblico della piazza. In età tardo-classica i resti di terrecotte, matrici e grumi di pigmenti colorati dallo scarico di fronte all'Eleusinion, cat. A XX, sembrano riconducibili ad un impianto che lavora per i santuari vicini, come la presenza di kernoi suggerisce (p. 54 s.).

I contesti di Melite sono smembrati tra l'Agorà (p. 55 s.) e il capitolo dedicato al demo (è uno degli inconvenienti legati alla struttura del libro cui si accennava in apertura), che di conseguenza si esaurisce in meno di due pagine (p. 57 s.).

Lo scarico di età tardo-classica cat. A XXI ricade appunto nel capitolo dell'Agorà; disomogeneo nella composizione (ceramica a vernice nera, lucerne, anfore e soprattutto terrecotte, nonché matrici per la lavorazione di figurine e di megaresi) e nella cronologia, compresa tra il 325 e il 150 a.C. circa, esso costituisce, insieme alla serie di bacini per la preparazione e il lavaggio dell'argilla messi in luce nella Casa K, l'estrema punta del quartiere artigianale che dalla metà del IV sec. a.C. si sviluppa alle spalle della collina di Filopappo, in direzione del Pireo. L'unico contesto menzionato nel capitolo sul demo è il piccolo santuario arcaico di via Pouloupoulou (cat. F 1), inedito, probabilmente della seconda metà del VI sec. a.C., ha restituito scarti fittili di produzione in giacitura secondaria, terrecotte e lucerne; esterno alle fortificazioni "soloniane" del Travlos (sulle quali ci siamo già soffermati), ricade in un'area di necropoli protogeometriche e di abitato ed installazioni artigianali arcaiche che conserva una valenza privata e produttiva fino all'ellenismo.

Quanto al Ceramico, viene ricostruita, attraverso la storia degli scavi e le conseguenti letture topografiche, la suddivisione del quartiere tra Interno ed Esterno, fornendo un quadro utile per comprendere i riferimenti di scavo che, nella storia degli studi, hanno gravitato intorno a tale ripartizione (p. 63-65).

Dal settore del demo sito all'interno della cinta muraria di età temistoclea sono noti solo due contesti, entrambi di età classica (pp. 59 ss.): il primo, cat. B I, è il deposito relativo alla bottega del P. del Dinos di Atene, con una complessa storia dei rinvenimenti, probabilmente dai pressi della stazione della metropolitana di Theseion (già detta del Pireo), che - con gli episodi di dispersione ricordati dalla

Monaco - giunsero al Museo d'Arte dell'Accademia di Bonn (p. 59). Il secondo deposito, cat. B II, fu rinvenuto nel 1853 in odos Ermou e acquistato dal Museo Archeologico dell'Università di Jena; si tratta di un nucleo molto compatto di vasi finiti, perlopiù di coppe attribuite dal Beazley alla Bottega del P. di Jena, in cui sono assenti del tutto prodotti di scarto (ma non si può escludere che siano andati perduti o non raccolti, fatto che limita le ipotesi sulla natura del contesto originario, punto di smercio o installazione produttiva, p. 68). Al di là del Dipylon, dal Protogeometrico all'età arcaica il Ceramico conosce esclusivamente un uso funerario, mentre solo nella piena classicità, successivamente alla costruzione delle mura e all'incanalamento dell'Eridano, troviamo impianti produttivi che proliferano nel periodo ellenistico (p. 70-80).

Si possono elencare i seguenti impianti: le tre fornaci rinvenute nel 1937 nei lavori di sterro per il nuovo Museo, probabilmente connesse con un *ergasterion* per la produzione di vernice nera (cat. C I/III); il gruppo di distanziatori da fornace rinvenuti in associazione con ceramica a vernice nera, acroma e scarti di produzione della seconda metà del IV sec. a.C. sotto l'Hekateion (p. 71 e n. 276) che lasciano supporre che tutta la zona tra la Strada delle Tombe e la Via Sud fosse dedicata in età classica alla produzione ceramica; le tre fornaci della fine del V a.C. al di sotto del Monumento al 3. *Horos*, lungo il Dromos (cat. C IV/VI), a proposito delle quali la Monaco puntualizza che la loro diversità tipologica va intesa in senso funzionale piuttosto che cronologico, precisando inoltre che i materiali tardo ellenistici non sono riferibili alle fornaci (p. 73) e ipotizzando, per la tipologia più che per i materiali rinvenuti, che esse fossero destinate alla lavorazione di elementi architettonici (p. 74; cfr. la cisterna ellenistica e i resti edilizi di incerta funzione - un Tritopatreion? - e stratificazione cronologica). È probabile, infine, benché indimostrabile, che i ceramisti fossero attivi anche nell'area al di sotto della chiesa di Haghia Triada (p. 76). Un notevole contesto artigianale è situato subito a nord-ovest del Bagno Tondo e consiste di quattro fornaci (tre ovali ed una generalmente ritenuta a doppio *praefurnium*) entro un edificio collegato all'impianto balneare in uso fino alla metà del IV a.C. (cat. C VII/X); la Monaco vede in questo caso un problema di documentazione ed ipotizza, sulla base degli appunti di scavo, per la fornace a doppio *praefurnium*, che si tratti in realtà di due fornaci contigue (p. 77). Dopo la metà del IV a.C., lungo la nuova strada di collegamento laterale fra il Dromos e la Via Sacra un'installazione artigianale riutilizza i resti del Bagno Tondo, mentre una fornace

del tutto inedita e non datata si trova alle spalle del monumento degli Spartani (p. 78). All'evidenza sopra menzionata va aggiunto un impianto produttivo di IV-III a.C. sulla Via Sacra, immediatamente all'esterno del moderno Ceramico (p. 79, cat. E I). Tutto questo è dedicato alla produzione di coppe megaresi e probabilmente di elementi architettonici e tegole; forse già dal V a.C. anche di terrecotte (cfr. le matrici ellenistiche da Haghia Triada al Museo Nazionale).

Passando alle aree periferiche, l'evidenza artigianale di età classica e tardo-classica si distribuisce tra la strada antica per il Kolonos Hippios, l'asse che dal Dipylon si dirige verso l'Accademia ed infine, alle soglie dell'Ellenismo, interessa le Lunghe Mura. Quanto alla strada per il Kolonos Hippios, se ne rileva lo spiccato carattere artigianale, articolato in una serie di rinvenimenti di diversa consistenza che rivelano come gli impianti produttivi si mescolassero a nuclei cimiteriali, intervallati da aree sgombre, secondo un modello tipico del V a.C. (pp. 81-95): dalla labile traccia cat. D I, nell'area di necropoli all'esterno delle Porte Eree, al deposito del P. di Brygos e della sua Cerchia, poco più a nord, caratterizzato dalla presenza di scarti (cat. D II; interessanti riflessioni sui Pittori identificati a p. 83 s.); al notevole complesso di *ergasteria* recentemente scavato di odos Lenormant-Konstantinoupoles (cat. D III), attivo con una prima fase tra il 500 e il 425 a.C. ca. (due stanze coperte che si affacciano su un cortile ed almeno una fornace; molto materiale disomogeneo, tra cui matrici per terrecotte, ceramica a figure nere di produzione tarda, pochi frammenti a figure rosse e soprattutto abbondante presenza di materiale diagnostico, inclusi attrezzi da lavoro, p. 86) ed una seconda fase con ulteriori strutture datata al 425-400 a.C., bruscamente interrotta agli inizi del IV sec. a.C., cui seguono sepolture ellenistiche e romane (p. 85). A questa seconda fase si riferiscono matrici per terrecotte e per decorazioni fittili ed alcuni frammenti ceramici sui quali sono graffiti simboli numerici interpretabili come resoconti giornalieri del ceramista (p. 87); infine occorre segnalare il rinvenimento in uno dei depositi (tav. 40, D 8), di una massa di ceramiche rappresentative del Gruppo di Haimon, la cui localizzazione, evidenzia la Monaco, contraddice le ipotesi su una possibile origine non ateniese (si attende la pubblicazione definitiva ad opera di E. Baziotopoulou-Valavani).

Un'attenta rilettura dei dati dello scavo che negli anni '30 interessò l'area confinante, ad occidente, con il settore esaminato (cfr. cat. D IV) porta la studiosa alla conclusione che il margine orientale della via antica fosse più ampio di quanto finora ritenuto (un gruppo di distanziatori rinvenuto in un allarga-

mento dello scavo era probabilmente connesso ad un rifacimento stradale di V a.C.), oltrepassando il limite dell'attuale leof. Konstantinoupoles; ad est della strada si estende una necropoli dai corredi modesti, attiva dal 480 al I sec. a.C. (pp. 89-90).

Se ci si rivolge all'asse Dipylon-Accademia (Dromos) (pp. 96-103), la funzionalità produttiva precede quella funeraria di Demosion Sema, ma risulta in attività per un numero piuttosto limitato di anni, infatti l'estendersi delle necropoli private e le tante evidenze pubbliche soffocano il quartiere artigianale nel corso del IV a.C. (cfr. p. 79).

La bottega più antica (cat. E II), grosso modo a metà del percorso, produce insieme ceramica a figure nere (incluse lekythoi della Classe di Atene 581, che avrebbero avuto nell'area dell'Agorà un punto di vendita, cfr. p. 40 ss.) ed elementi architettonici dal tardo arcaismo, in un'area di rare e private sepolture; altri resti di impianti tardo classici per la produzione di ceramica a vernice nera sono venuti alla luce nella concentrazione di *ergasteria* tra il Dromos e la parallela via per l'Accademia, alle spalle dei monumenti funerari pubblici di età classica (cat. E I, E III). Più a sud, gravitante piuttosto sulla Via Sacra, è invece l'impianto per la produzione di terrecotte (cat. E IV, gli esemplari rinvenuti sono dell'inizio del V a.C.); infine uno scarto di 200 unguentari pone il problema se si tratti di un punto di smercio o di un fondo di bottega, come preferisce pensare la Monaco (cat. E V, p. 99). Alle spalle dei monumenti funerari pubblici di età classica, del vasto quartiere produttivo di Haghios Gheorghios, attivo nel V a.C. e agli inizi del secolo successivo, restano le tracce di *ergasterion* cat. E VI e la fornace cat. E VII (p. 100). Ricade inoltre in questo settore la labile ma significativa testimonianza di cat. E IX, in odos Kallikleous, nella zona dell'Accademia interessata da un'occupazione medio e tardo elladica e poi geometrica, con i resti della Casa Sacra e la necropoli di odos Mitrodorou, con il rinvenimento di frammenti ceramici tardo geometrici ipercotti, unico indizio di produzione ceramica esterna all'Agorà in un'epoca così antica (p. 102, indizio dell'esistenza di due *komai* ateniesi con funzioni produttive collocate entrambe ai margini, rispettivamente a nord e a sud, del futuro Ceramico).

Alle spalle della collina di Filopappo e all'interno delle due cortine delle Lunghe Mura, dalla metà del IV a.C. si osserva una presenza di attività artigianali ricostruibile allo stato attuale solo sulla base di notizie preliminari. Tale nuovo Ceramico sorge in un'area non tradizionalmente connessa con gli impianti di ceramisti e la nuova dislocazione è una conseguenza diretta della monumentalizzazione del Demosion

Sema e della crescita delle sepolture private. L'evidenza (cat. G I, ecc.) si concentra in odos Valavani e intorno al 350-300 a.C., con poche attestazioni di III sec. a.C., mentre nel secolo successivo l'area viene rioccupata solo come necropoli (pp. 105-6). Più in generale, un complesso di elementi, per i quali si rinvia all'analisi della studiosa, avvalorano "l'ipotesi dell'esistenza, a partire dalle soglie dell'Ellenismo, di una vasta area artigianale che avrebbe compreso parte delle Lunghe Mura, le colline di Filopappo e delle Ninfe e che si sarebbe estesa, probabilmente fino all'Areopago" (p. 107). La comparsa dei nuclei produttivi all'interno delle due cortine murarie, uno spazio in precedenza lasciato vuoto per esigenze di tipo funzionale, coincide con gli anni della politica eubulea e dunque ad un recupero di risorse finanziarie e produttive (pp. 108 s.).

A conclusione dell'esame delle aree periferiche, occorre sottolineare infine come la Monaco escluda una opposizione centro/periferia rispetto alla qualità della produzione; è possibile che sia stata attuata anche la vendita diretta (senza passare per l'Agorà) (p. 36 s., 39 s., 88, 138 s.): il rinvenimento di scarichi di partite di prodotti individuali andrebbe in tale direzione), ma la serie di evidenze arcaiche connesse con la vendita dei vasi nell'Agorà e sue immediate vicinanze le sembrano la spia di una prassi costante che solo il passaggio dei Persiani rende archeologicamente leggibile; viene respinta dunque una recente ipotesi di "duplice mercato" ("diretto, per i prodotti di minore qualità lavorati lungo il Dromos, centrale e mediato dall'Agorà per il vasellame più raffinato" p. 139, cfr. K. Arafat - C. Morgan, 'Pots and Potters in Athens and Corinth: a Review', in *OxJA* 8, 1989, 311 ss.). La questione in effetti non viene sciolta definitivamente e per tutto il periodo esaminato dall'evidenza attualmente disponibile, ma resta fondamentale per la comprensione del circuito produzione-committenza.

Un ultimo contesto viene esaminato in appendice, non essendo collegato, nella rilettura della Monaco, alla produzione ceramica. Si tratta della fornace sull'Acropoli, a sud del Partenone; nota solo dal resoconto di Kavvadias e Kawerau del 1906 (cfr. pp. 155-163). Essa insiste sul filare inferiore del distrutto muro miceneo, ricade all'interno del muro di età cimoniana ed è arcaica, probabilmente di VI a.C., essendo coperta da uno strato di accumulo prepersiano; la sua collocazione testimonia che la cinta pelasgica doveva essere andata già in disuso in piena epoca arcaica (p. 158).

Ad un esame accurato dei dati disponibili, risulta fondata l'ipotesi che lo collega all'attività edilizia (cfr. Tschira, in *Jdl* 87, 1972, p. 184), indiziata dallo strato

di calce sul fondo; la segnalazione di conchiglie rinvierebbe inoltre, secondo la studiosa, al poros presente in piccoli frammenti, suggerendo che gli scarti di fabbricazione degli edifici stessi da rivestire abbiano fornito la materia prima per la produzione della calce. Tale materiale risulta ampiamente attestato sull'Acropoli nel rivestimento dei monumenti in poros del primo quarto del VI a.C. La Monaco precisa che i confronti strutturali della fornace rinviano al mondo fenicio e palestinese, escludendo il collegamento con impianti per la cottura di tegole e ceramica (p. 157, ulteriori considerazioni tipologiche a p. 161). Esigui e poco leggibili resti di strutture vicine alla fornace suggeriscono un centro di produzione dei materiali di rivestimento sulle pendici meridionali dell'Acropoli, posto su un livello più basso del piano di calpestio della sommità; l'impianto risulta in tal modo defilato dall'evidenza monumentale in funzione della quale viene creato (p. 162 s.). Nello stesso punto sorgerà più tardi l'*ergasterion* del Partenone.

Al di fuori di Atene, nel resto della regione, è solo a partire dal IV sec. a.C. che l'evidenza archeologica, nota solo da relazioni preliminari, offre una concreta base documentaria con il rinvenimento di impianti per la fabbricazione locale di tegole ed elementi architettonici a matrice, la cui rassegna si riassume di seguito. Pertanto, chiarisce la Monaco, le ipotesi formulate fino ad oggi sull'esistenza di produzioni ceramiche in distretti attici diversi da Atene appaiono tutte di natura indiziaria e speculativa.

Ad Argyroupoli sono stati riconosciuti *ergasteria* ellenistici per tegole e simili per il fabbisogno locale dei demi di Alimos o di Euonymon (cat. AR I); a Spata (cat. S I) un *ergasterion* appare attivo da fine IV a.C., posto in un'area periferica di insediamenti sparsi e separato dalle abitazioni; non è chiaro se fosse destinato a produrre per i demi vicini oppure ad un uso più ampio. Resta invece oscura la vicenda del tornio di Anavyssos, da Haghios Panteleimon, segnalato da un contesto di età classica (cat. P I, p. 239; perduto o mai esistito?). A Tsepi un deposito con frammenti ceramici e nuclei di argilla ipercotti appare riferibile ad un impianto di IV a.C. (cat. T I, p. 240); nonostante il salto cronologico non indifferente (il piccolo palazzo mesoelladico del vicino sito di Plasi ha restituito *ergasteria* ceramici; occupato anche in età geometrica, non ha tuttavia rivelato tracce coeve di fabbricazione ceramica), l'area della Tetrapoli si candida con le dovute riserve, a sede di attività artigianali (p. 117; aggiungerei, a livello di materiali, che la ceramica di VII a.C. dalle necropoli dell'area di Maratona sembra avere caratteristiche locali, cfr. Arapoghianni, in *ArchDelt*

40, 1, 1985, p. 227). Ad Ano Voula, lungo la via per il santuario di Apollo Zoster, è stato rinvenuto un complesso di numerose stanze in parte raccolte intorno ad una aulè per la lavorazione di materiali litici presso una necropoli alla quale erano probabilmente destinati i prodotti; l'ampliamento dello scavo ha rivelato un ulteriore complesso di ambienti ed una seconda aulè con fornace piriforme per ceramica, attiva dal IV a.C. ad età ellenistica. Resta da accertare da un lato la natura e la destinazione dei prodotti di questo importante complesso artigianale multifunzionale; dall'altro la funzione di ulteriori centri artigianali che scavi recentissimi hanno rivelato entro diverse aree abitative e collegate con necropoli (si veda il caso controverso della cosiddetta Oikia B, nella parte più settentrionale del demo, occupata nel corso del V a.C., per la quale la Monaco pensa ad un punto di smercio, piuttosto che di produzione, di vasetti miniaturistici acromi che sono stati rinvenuti, oltre che nell'edificio in questione, nell'antistante santuario rurale, l'Oikia A e dei quali si sottolinea opportunamente la "dichiarata valenza culturale", p. 119 s., APP. VII, p. 248).

Dal quadro sopra esposto, appare evidente come tutte le ipotesi di produzioni dislocate nella *chora*, a partire dall'epoca geometrica, riposino esclusivamente sui materiali ceramici (p. 122-127). Le valutazioni stilistiche connesse con le analisi distributive restano tuttavia, in assenza di dati relativi agli impianti, alquanto problematiche, avverte la Monaco, soprattutto dopo l'individuazione ad Atene degli *ergasteria* del Gruppo di Haimon e della Classe Atene 581, produzioni in precedenza ritenute locali. Una rapida rassegna delle ipotesi in tale direzione parte dal cratere tardo geometrico di Thorikos, che Bingen e Rhombos considerano un attardamento provinciale confrontabile con prodotti da Merenda (p. 122); ad Anavyssos, secondo lo Snodgrass, le analisi darebbero come non ateniese l'argilla delle pissidi geometriche dalla necropoli, ma la Monaco dà più peso alle recenti smentite di Bohen e Lohmann (p. 123). Controverso appare anche il caso di Vari, dove secondo la Philippides, l'ateniese P. di Anaghirunte si sarebbe installato, producendo i vasi della necropoli alto arcaica; anche il P. della Pantera è noto solo da Vari e pone un problema di fabbricazione locale. La Monaco tuttavia propende in generale per una provenienza ateniese dei vasi, giudicando troppo esigua la base di differenziazione (p. 124). Ad Eleusi infine il P. di Eleusi 767 è attestato nell'ambito del santuario, ma essendo finora noti solo quattro suoi vasi, due da Eleusi, uno dall'Agorà e l'ultimo di provenienza sconosciuta, sembrano evidenti i limiti dell'ipotesi di una sua attività eleusina,

mentre le analisi confermerebbero l'origine locale di alcune ceramiche di uso domestico (p. 125-6); coerentemente con il quadro generale tracciato, la Monaco ipotizza dunque che il materiale di uso comune ed edilizio sia locale, mentre le produzioni più raffinate siano ateniesi.

In conclusione, i vasi più costosi dal periodo geometrico a tutta l'età classica sarebbero stati prodotti ad Atene senza eccezioni e destinati da un lato all'esportazione dall'altro all'élite interna, residente nella città o nella *chora* (p. 127). Mi sembra che occorra lasciare fiduciosamente aperto un filone di ricerche puntuali non solo su prodotti già identificati come i krateriskoi di Artemide (da Halai, Mounichia, Melite, Acropoli, Brauron, cfr. le ricerche di L. Kahil per le quali del resto la Monaco dimostra apprezzamento, p. 125), ma in generale su qualunque significativa concentrazione di materiali con caratteristiche simili, ricordando che l'edizione dei contesti locali è molto arretrata rispetto all'evidenza ateniese, che nelle pubblicazioni preliminari si finisce per privilegiare il materiale più facilmente confrontabile con quello ateniese, mentre per il periodo più antico le testimonianze archeologiche a livello di strutture e insediamenti restano estremamente rarefatte e quindi l'assenza di impianti produttivi, benché certamente significativa, non può tuttavia chiudere il dibattito su una eventuale attività di ceramisti in altri distretti dell'Attica.

Anna Maria D'Onofrio

Abbreviazioni supplementari:

- D'Onofrio 2001 = A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'Edificio Ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA*, 113, 2001/1, p. 257-320.
- Greco 1997 = E. Greco, 'Note di topografia e di urbanistica III', in *AIONArchStAnt*, n. s. 4, 1997, pp. 207-214.
- Public et privé = F. de Polignac - P. Schmitt Pantel (a cura di), *Public et privé en Grèce ancienne: lieux, conduites, pratiques*, *Ktema* 23, 1998.

V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La Tabula Cortonen-sis. Un documento giuridico, storico e sociale*, Napoli 2003, pp. 115

La *Tabula Cortonen-sis* costituisce allo stato attuale, senza dubbio, il documento della lingua etrusca di maggiore rilievo (da diversi punti di vista, linguistici e storici), se non il più lungo in assoluto (40 righe; più estesi sono solo, nel complesso, la *Tegola* di Capua ed il *Liber Lintheus*): su di esso si concentrano a ragione l'interesse (e le motivate aspettative) di molti studiosi del settore antichistico. Dovrebbe essere legittimo oggi affermare che l'ermeneutica del nuovo testo, solo di recente edito (de Simone *ASN*; Nicosia - Agostiniani 2000), si trova ancora, per ragioni di necessità inerenti alla testualità certo per noi nuova ed assai complessa del nuovo documento stesso, in piena fase di fluido sviluppo ed elaborazione critica; è di conseguenza rischioso, o comunque alquanto affrettato, presentare soluzioni ermeneutiche ed inquadramenti storico-fattuali troppo recisi o "totalizzanti", con conseguenti difficili possibilità di ritorno o ripensamento critico: cautela possibilistica ed equilibrio sono in questo caso più che necessari, per rendere possibile l'auspicabile sviluppo "dialettico" degli studi relativi. È solo la futura ricerca - ed eventuali nuovi rinvenimenti epigrafici (oltre che anche a livello propriamente di "cose") - che si spera possano contribuire a chiarire o risolvere alcuni portanti aspetti di base (punti chiave) del testo della *T.C.*, attualmente assai controversi, rendendolo così effettivamente utilizzabile ai fini di una piena ricerca storico-sociologica, che deve costituire il coronamento del difficile lavoro propriamente filologico-ermeneutico, necessariamente preliminare o di base. Il metodo corretto implica a mio avviso una successione scalare con implicazione successiva: grammatica [microtesto o "Mikrozustände"] > testo [macrotesto o "Makrozustände"] > ontologia (cfr. de Simone *Ocnus*, pp. 72 ss.).

Nel complesso, le soluzioni sinora messe in luce possono essere raggruppate intorno a due poli o "centri ermeneutici", che costituiscono gli orientamenti di base. L'editore "interpretativo" della *T.C.*, L. Agostiniani, ha proposto che il testo contenga un contratto per la spartizione di terre (soluzione "giuridica"); a questa tesi di base hanno aderito sostanzialmente in seguito H. Rix (*IncLing* 23, 2000, pp. 11 ss.) ed A. Maggiani (*RdA* 25, 2001, pp. 94 ss.); il 22 giugno 2001 si è tenuto a Roma, al Consiglio Nazionale delle

Ricerche, un incontro di studio sulla *T.C.* (cfr. *La Tabula Cortonen-sis*), cui il recensente non ha partecipato; nel volume ora edito si riassumono in sostanza le posizioni di A. Maggiani (pp. 65 ss.) e di H. Rix (pp. 77 ss.); l'opera contiene però anche una assai significativa ed impegnativa presentazione di L. Capogrossi Colognesi (pp. 7 ss.), che ha espresso fondate riserve e cautele di ordine storico-giuridico relative all'interpretazione esclusivamente "giuridica" in termini romani del testo della *T.C.*, assumendo quindi posizione contraria all'interpretazione corrente: "eviterei pertanto di parlare di *locatio-conductio*, che è un peculiare contratto del diritto romano"; "io credo si debba anzitutto fare attenzione a non assumere aprioristicamente un modello di riferimento" (cfr. Capogrossi-Colognesi, *op. cit.* p. 8); a questo proposito va ben rilevato che l'influenza giuridica romana sul mondo *italico* (*tabula bantina* ovviamente a parte) va fortemente ridimensionata a favore dell'esistenza di una tradizione e storia locale autonoma, come ha sostenuto P. Poccetti¹; il volume citato contiene inoltre nuove ed illuminanti osservazioni redazionali di F. Roncalli (pp. 43 ss.). Aderisce di fatto all'interpretazione di Agostiniani anche G.M. Facchetti (*Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000; *Idem* 2002), che argomenta sostanzialmente a livello giuridico (quadro generale da lui sostenuto per la *T.C.*, in dipendenza sostanziale da Agostiniani)²; delle forme verbali si è occupato, in modo discutibile, K. Wylis³.

Il volume qui recensito di S(carano) U(ssani)-T(orelli) si colloca parimenti in sostanza, con alcune variazioni in parte anche sensibili, nel solco interpretativo di Agostiniani, da cui gli autori dipendono per numerose analisi morfologiche e lessicali. La collaborazione di un giurista (S.U.) e di un archeologo-etruscologo (T.) si presenta certo già *a priori* come potenzialmente assai positiva e produttiva (idealmente ben "integrata"), rischia però, data la particolare qualificazione e competenza dei due autori, di prefigurare in modo unilaterale e monolineare, come unico effettivo percorso possibile, un tipo di soluzione (contratto di cessione di beni/terreni), escludendo, senza alcun atteggiamento dialettico, ogni altra. I due autori sono convinti infatti (integrando le loro esperienze ed argomentazioni) che il testo della *T.C.* registri una *in iure cessio* (atto giuridico etrusco!) di terre, che - collocate «verso il Trasimeno» (T., p. 65) - dovrebbero passare in possesso da *Pêtru Scêva* alla famiglia dei *Cușu*. S.U. (pp. 51-52; 54) si chiede, in particolare, se il modello

(cfr. S.-U., p. 40, nota 175): il titolo si presenta sconcertante, ed ogni commento è superfluo.

³ Cfr. *StEtr* 65-68, 2002, pp. 215 ss.

¹ Cfr. Poccetti 2001, p. 269.

² Non mi è stata accessibile l'opera di G.M. Facchetti, **L'enigma svelato della lingua etrusca. La chiave per penetrare nei segreti di una civiltà avvolta per secoli nel mistero*, Roma 2000.

dell'atto della *in iure cessio* «non sia rintracciabile in un'arcaica figura del diritto romano, la *in iure cessio* prevista di sicuro almeno dalle XII tavole, ma forse risalente ad epoca ancora anteriore: proprio all'età dei re di origine etrusca». Si motiverebbe in questo modo l'origine etrusca dell'istituzione della *in iure cessio*, addirittura relitto della monarchia etrusca nella Roma poi repubblicana, e riaffiorante in seguito a Cortona (!) secoli dopo: una istituzione giuridica e corrispondente legge etrusca dunque, accolta (e formalizzata per scritto *more romano*) nelle leggi delle XII tavole. La suggestione è per lo meno azzardata, ed ha effetto assai poco fondante per il quadro generale sostenuto dai due autori.

Il volume è strutturato in tre parti. T. (pp. 1-38) ci offre un assai ben informato *sketch* della storia di Cortona e del suo territorio, che costituisce il quadro generale di base in cui si muove l'interpretazione testuale della *T.C.* promossa da entrambi gli autori; indipendentemente da problemi ermeneutici, non mi risulta si disponesse sinora per Cortona di un quadro storico-archeologico di questo livello (da cui ho molto appreso); S.U. (pp. 39-63) motiva da giurista l'interpretazione giuridica (*in iure cessio*) della *T.C.*; l'argomentazione è ovviamente in sostanza giuridico-fattuale, ma non può prescindere in alcun modo da dati ermeneutici risultanti dal testo, cui S.U. si affida non sempre criticamente; a T. (pp. 65-110) dobbiamo le conclusioni, che consistono di fatto in una assai impegnativa analisi linguistica di tutto il testo, a complemento (ed integrazione reciproca) del contributo di S.U., con annesso necessario tentativo di versione.

L'esposizione introduttiva della parte di T. (p. 68) non manca di suscitare perplessità preliminari: egli afferma (*ibidem*) «queste pagine non vogliono essere uno studio di *natura linguistica* (c. mio), ma un'organica proposta di lettura del testo»; ma subito dopo leggiamo che egli intende valersi (come può essere del resto altrimenti?) di "considerazioni svolte alla luce delle fondamentali acquisizioni linguistiche finora raggiunte in termini di morfologia e di lessico dell'etrusco" (nota bene: "morfologia e lessico"). Mi sembra che T. si veda subito costretto qui a modificare (o attenuare sensibilmente) l'affermazione di base sul preteso carattere linguisticamente "asettico" della propria trattazione, che tale non può essere comunque in alcun modo, per natura inerente all'oggetto stesso: senza "grammatica" non si interpreta in effetti un testo ("lettura del testo"), perché si rischia, in linea di principio, di

⁴ Cfr. Coseriu 1988.

⁵ Quanto qui esposto non implica affatto che io ritenga oggi come pienamente valide *tutte* le soluzioni e connessioni da me prospettate, il che si presenta del resto *a priori* im-

costruire ipotesi ontologiche brillanti ed affascinanti (e/o storicamente *per sé* possibili o fattualmente verosimili), che i dati linguistici non supportano affatto o lasciano gravemente *sub iudice*. La grammatica, nonché l'intero quadro teorico ad essa inerente e soggiacente (cfr. *infra*), deve necessariamente essere valida, e per generali motivi assai precisi e vincolanti: la capacità che rende possibile il fenomeno della comunicazione consiste necessariamente, nel caso di lingue oggi parlate, nell'identica (o largamente coincidente) competenza di base ("grammatica": "Einzel-sprachliche Kompetenz", in vincolante senso tecnico e specifico⁴: tedesco, francese, turco etc.), che si trova in possesso delle persone coinvolte nell'atto comunicativo; non differente *per natura* è però anche la situazione per un testo etrusco da "scoprire": la fondata e verificabile ermeneusi dipende dai limiti delle nostre conoscenze e dalla ricostruibilità della lingua ai diversi livelli grammaticali, cioè in sostanza dalla nostra acquisita competenza, certo parziale, ma in continua espansione e progresso.

L'interpretazione "giuridica" della *T.C.* viene qui designata con questo termine nel suo complesso, in quanto gli autori che promuovono questo quadro generale concordano su alcuni punti "chiave" di base (singole parole e/o frasi); le soluzioni prospettate nei particolari si presentano però poi in effetti, a seconda degli autori (in particolare S.U.-T., qui in discussione), con varianti anche sensibili, che si articolano tuttavia nel quadro generale dello stesso tipo di soluzione di principio (appunto "giuridica"): da questo punto di vista è legittimo considerare l'interpretazione giuridica come costituente un blocco (relativamente) unitario. Alla soluzione giuridica si oppone la tesi dello scrivente (cfr. *ASN*, pp. 1 ss.; *Idem, IncLing*, pp. 77 ss.; *Idem, Ocnus*; *Idem, Gnomon*, pp. 37 ss.), che ha proposto di riconoscere nel testo della *T.C.* gli atti di una *parentatio* della famiglia dei *Cușu*. Non mi sembra che esista oggi lo spazio per una soluzione intermedia (di compromesso) tra le due ermeneusi di base della *T.C.*: interpretazione giuridica (I); interpretazione come *parentatio* dei *Cușu* (II)⁵.

Da questa attuale situazione oggettiva non può non sorgere spontanea una questione fondamentale di grande impatto e portata generale, per tutti: come risulta possibile che dello stesso testo possano venir date due interpretazioni di base così fondamentalmente divergenti?

La questione assume carattere fondamentale e si pensabile, perché l'acqua scorre in abbondanza anche sotto i ponti di Cortona. Credo di dover mantenere però, in linea di principio, l'interpretazione (globale) del testo della *T.C.* come *parentatio*.

presenta come assai rilevante, perché gli studiosi del mondo antico, e comunque tutti i non "addetti ai lavori" (in senso stretto), penso si pongano con pieno diritto, in forma più o meno esplicita, questa questione di base: quali sono le ragioni profonde della forte discordanza tra le due versioni (I-II), quale soprattutto la *misura* o *spazio* delle differenze? Non vorrei che l'esistenza di due così diverse interpretazioni della *T.C.* finisse di fatto con l'indurre un tipo di diffuso scetticismo (alquanto qualunquistico) del tipo: le due soluzioni di base proposte sono logicamente e fattualmente opposte e/o in parte di difficile intendimento (in particolare le astratte "finezze" linguistiche), quindi si annullano o neutralizzano di fatto reciprocamente: non intendiamo di fatto nulla (o quasi nulla) della *T.C.*, onde "via le mani" da questo testo! Le conseguenze di questa possibile (non auspicabile) reazione sarebbero molto negative, e porterebbero ad un arresto (o rallentamento) delle nostre effettive conoscenze, che è il contrario esatto di quanto giustamente si auspica da parte di tutti gli studiosi, fine a cui dobbiamo tendere tutti insieme, ad onta delle differenze.

Credo dunque che tutti gli antichisti (o comunque ogni persona interessata) abbiano per questa ragione l'assoluto diritto di intendere *a pieno* ed in ogni possibile attinenza quelle che si possono definire come le "dimensioni o ragioni di fondo delle differenze", ed essere messi in grado dunque di esprimere una valutazione o giudizio autonomi: ciascuno è liberamente arbitro della propria (motivata ed esplicita) valutazione (e nessuno ha ragione *in toto* o comunque in modo assolutamente definitivo).

A questo punto: il volume di S.U.-T. offre proprio, a mio avviso, un'ottima occasione per motivare molto bene *coram populo* ed in modo esplicito per tutti le "ragioni delle differenze" di cui *supra*, e si costituisce in questo senso come molto utile ed esemplare (e ne sono molto grato a S.U.-T., che me ne danno l'occasione); in questo senso vorrei che fossero intese le osservazioni seguenti, che sottopongo alla considerazione e riflessione generali. Non pretendo certo affatto che quanto detto venga accettato in quanto tale, ma ho però il diritto di esigere che le mie considerazioni generali (e specifiche) vengano considerate con attenzione ed intese in pieno nella loro interezza e portata complessiva; è necessario, in ultima istanza, che si rifletta in modo consequenziale sugli impliciti corollari, fattuali ma anche astratti,

⁶ Cfr. in sintesi per l'informazione relativa W. Welte, in *Moderne Linguistik: Terminologie/Bibliographie*, München 1974, A-M (pp. 21 ss. per la definizione).

che motivano appunto le suddette ragioni e lo spazio-dimensioni delle differenze.

Esistono *in primis* sensibili divergenze nella lettura di alcuni lessemi-base, differenze risultanti dal non realizzato riconoscimento degli interventi correttivi da parte dello *scriba* (per mancato ripasso nonché sovrapposizione); non si è realizzato infatti in pieno che la *T.C.* rappresenta una copia (da parte di due *scribae*) di un originale su supporto diverso, "ordinato" sul bronzo attuale; illuminanti e cogenti sono per questo aspetto le osservazioni di Roncalli, *La Tabula Cortonensis*; per gli errori cfr. in generale de Simone, *Ocnus*, pp. 70 ss.; *Idem*, 2004. La *T.C.* è un "pezzo da santuario" ("esposizione" - "archiviazione": cfr. *infra*).

Ma esistono ragioni nel complesso più sostanziali: la causa soggiacente ("struttura profonda") delle differenze tra le due interpretazioni di base (I-II; cfr. *supra*) va cercata in fondo, nonché definita in modo completo ed esplicito, in un differente *approccio ai dati linguistici*: non si tratta dunque solo di "fatti", ma del quadro teorico in cui questi vengono visti e successivamente inquadrati. In gioco sono, in sostanza, quelli che possono essere definiti come i differenti e successivi "livelli di adeguatezza" (nel senso di una implicazione "scalare dal basso in alto") nell'approccio necessariamente empirico-fattuale ai dati linguistici. Un utile "attacco" in questo senso è costituito dalla distinzione di tre "aspetti" appunto scalari, operata da N. Chomsky 1965, pp. 24, 26⁶ in funzione di ogni approccio linguistico; si tratta dei tre livelli o "momenti" seguenti: adeguatezza di osservazione (A); adeguatezza descrittiva (B); adeguatezza esplicativa (C). Adeguatezza esplicativa implica «to provide a principled basis, independent of any particular language, for the selection of the decriptively adequate grammar of each language». In altri termini: qualsiasi affermazione empirica assume maggior valore e portata (e quindi grado di possibile valorizzazione a livello storico) nella misura in cui si colloca "in alto" sul piano di questa scala: la semplice adeguatezza di osservazione (A), limitata solo ad una esposizione di dati, si costituirebbe come povera e di scarsa rilevanza ("debole"), anche se non necessariamente per sé errata; ma anche l'adeguatezza descrittiva (B) presenta dei limiti, e può non bastare a secondo del punto di vista e finalità della ricerca implicata. Il principio può essere formulato ovviamente in termini più discorsivi (e meno esatti): ogni affermazione di carattere linguistico deve essere ricondotta e considerata in un preciso quadro generale; non esiste certo un quadro teorico unico e per sempre valido, ma un punto di riferimento astratto è comunque necessario:

una teoria esplicita può sicuramente sempre essere criticata e falsificata, ma se ne deve dare allora una sostitutiva dell'altra, inoltre più potente e comprensiva. È possibile e legittimo, ovviamente, rifiutare questo approccio, considerandolo al massimo come valido in linguistica generale o nell'analisi di lingue parlate, ma del tutto inutile o non praticabile nel caso specifico della *T.C.*: quello che conta sarebbero i "fatti" (ma come definiti?) o comunque la "storia" (ricostruita o ipotizzata), e le "astrazioni" non hanno impatto e/o sono solo fastidiose complicazioni.

Quanto esposto in questi termini costituisce appunto in sostanza le "ragioni o misura delle differenze" di cui *supra*, che occorre assolutamente "dichiarare", e che cercherò di mostrare con esplicita chiarezza; rispetto certo pienamente l'eventuale rifiuto del mio punto di vista, ritenendo però con decisione come superato ed oggi epistemologicamente inadeguato (ma non di fatto impossibile) l'atteggiamento (o la semplice prassi) contrario. Pretenderei però di aver mostrato che un preciso "quadro teorico" consente di intendere e classificare molti fatti del testo della *T.C.* in modo migliore e più coerente (cfr. de Simone, *Ocnus*, ed in particolare *infra*).

È necessario dunque, a questo punto, evidenziare in concreto i punti in cui consistono le effettive differenze, e chiarirne appunto il perché, nel senso su definito ed indicato.

Un primo aspetto di base consiste nel credere che la *somiglianza formale* tra due unità linguistiche sia indizio sufficiente per garantire la loro identità pienamente operazionabile sia a livello della stessa lingua (cioè in altri testi e contesti), che più in generale sul piano più largo del confronto (e ricostruzione comparativa) tra lingue diverse: la "sirena dell'omofonia" rappresenta il peccato originale di questa assai diffusa prassi (> "linguistica della sirena").

Questo principio, dato il tipo dell'approccio di base, non viene certo formulato, ma solo appunto fattualmente praticato ("operato") con perenne serenità in quanto tacitamente ovvio; poiché si ritiene che il segno linguistico abbia un significato, dalla somiglianza formale si deduce poi identità-somiglianza di significato e/o coincidenza referenziale (rispetto appunto al *designatum*): poiché l'etrusco *vina* "somiglia" all'etrusco *vinuml-n* od (eventualmente) al latino *vinea*, il termine *designa* una vigna od appezzamento di terra coltivato a vigna. Da supposte identificazioni di questo tipo vengono poi dedotte a catena, come evidenti ed indiscutibili, assai larghe ed impegnative conseguenze ermeneutiche, fondamentali ed assai coinvolgenti per tutto il testo della *T.C.*, nonché anche per il successivo inquadramento storico del pezzo

portante: il tutto appare inevitabile e rigorosamente consequenziale: un evidente corollario fattuale. Un altro esempio concreto, discusso nei particolari più avanti: poiché *éliunts* (sic!) somiglia ("connesso"; T., p. 71) all'etrusco **eleiva*, greco *ἐλαίφον*, lat. *oliva*, sarà per sé evidente che la voce debba significare "*olearius*", con straordinarie e determinanti conseguenze, assai coinvolgenti.

Ma il procedimento operante per "somiglianza impressionistica" (o "sirena dell'omofonia"), liberamente manipolata in modo soggettivo, tra unità di lingua e lingue non è affatto valido, anche se costituisce di fatto l'approccio "intuizionistico" o "volontaristico" alle unità linguistiche più corrente ed immediato, ma non per questo meno infondato e prescientifico.

Occorre dunque esplicitare e chiarire perché. La somiglianza formale (per sé fenomeno già vago, da definire in termini rigorosi) si articola nella realtà di fatto su una scala progressiva, che può andare dalla piena alla parziale identità delle unità in questione, ma che può consistere anche (limite zero) nella assoluta *non* identità, caso nel quale sembra non esistere, in superficie, motivo od indizio per l'identificazione diacronica degli elementi in questione, che allora non verrebbero affatto presi in considerazione nel quadro di questo tipo di approccio ai dati linguistici.

Un esame attento e la corrispondente riflessione e formulazione teorica mostrano invece con decisione, e senza alcuna possibilità di ritorni (in assoluto!) che il criterio della somiglianza può avere al massimo valore euristico (costituisce un invito o spunto alla ricerca), ma è per sé privo di qualsiasi valore probante. Inizio dal caso limite del rapporto "zero": l'armeno *erku* "due" e l'i.-e. **d(u)wo-* sono incontestabilmente apparentati (*erk-* < **dw-*; legge Meillet), ma non certo ad un primo approccio impressionistico: benché *erku* # **d(u)wo-* l'identità diacronica dei due numerali risulta tuttavia dimostrabile operazionalmente. E parimenti: nulla in comune sembrerebbero avere per sé il tedesco *Leumund* "riputazione, fama" (= a. a. t. *blimunt* "Ruf") ed il vedico *śrómata* ("Erhöhung, guter Ruf"), la cui identità diacronica è invece da manuale (: < **kléu-mnt-*; radice *kléu-* "ascoltare"). Un caso diverso è costituito dalle parole tedesche *Kitt* ("cemento") e *Beton*, che sono anche apparentate (identità a livello i.-e.), ma in modo del tutto particolare, nel senso che *Beton* costituisce un prestito dal francese (< lat. *Bitu(men)*), mentre *Kitt* è la stessa parola, ma di chiara tradizione germanica ("Erbwort" in quanto opposto a "Lehnwort"): inserito in tedesco, l'imprestito (*Beton*) ha occupato, per integrazione paradigmatica, una casella particolare rispetto al termine ereditato (con cui però, malgrado l'apparenza, è dimostrabilmente

identico in diacronia). Casi opposti: nulla in comune, ad onta della somiglianza formale (e parziale identità referenziale) hanno il latino *deus* ed il greco *θεός*, come anche l'inglese *lady* ed il licio *lada* "signora, moglie" (cfr. ant. ingl. *hlāf-dīge* ["mistress of the House"] > *lady*); e parimenti: il compositore armeno-russo *Chatschaturian* non è affatto un "cacciatore" (ma perché non potrebbe esserlo, se *éliun-* corrisponde ["connesso"] a **eleiva-* ἔλαιον, lat. *oliva?*), né tanto meno *Chatschaturian* è un "calciatore": ma come mai *Chatschaturian* non è un "cacciatore/calciatore"? È necessario che tutti gli interessati percepiscano in pieno tutta la portata di questi esempi illustrativi, traendone le implicite e necessarie conseguenze generali e metodologiche, che sono basilari.

L'identità diacronica tra due unità linguistiche si dimostra dunque, a livello operativo, sulla base di corrispondente fonematiche regolari, che debbono essere in grado di giustificare, nel caso migliore, anche la differenza di significato, cioè il motivo del cambio semantico intervenuto: l'italiano "cattivo" è dimostrabile come risalente al latino *captivus*; ma perché il cambio semantico "prigioniero" > "cattivo"? La risposta è data dall'ideologia cristiana: "captivus diaboli" ("prigioniero del diavolo") > "cattivo" (consiste cioè in un fatto estralinguistico, che ha determinato il cambio)⁷.

Quanto così solo esemplificato (il materiale relativo non ha fine, e sarebbe logicamente del tutto ridondante proseguire) ha ovviamente una propria motivazione profonda, in altri termini una precisa teoria del fenomeno linguistico, nella sua articolazione sincronica e diacronica. In gioco è la concezione strutturalistica del fenomeno "lingua" come costituita da un insieme di regole (a diversi livelli) ordinate (competenza del parlante nativo), che hanno un *output* teoricamente illimitato; si tratta, in termini un po' diversi e più tradizionali, delle così dette "leggi fonetiche" o "regole di corrispondenza". Senza sostenere l'assoluta regolarità (in quanto presunto processo inconscio e meccanico) delle "Lautgesetze", occorre affermare (e realizzare poi in modo conseguente nella prassi) la loro *sistematicità di principio*, che è alla base di ogni comparazione che voglia oggettivare e rendere verificabili per tutti i propri procedimenti e risultati, base poi di storia. La migliore definizione e soluzione del problema è quella di E. Coseriu⁸, che così conclude

⁷ Nella sincronia della lingua italiana non esiste quindi più alcun rapporto paradigmatico tra "cattivo" e "cattività", che è parola dotta.

⁸ Cfr. *Synchronie, Diachronie und Geschichte. Das Problem des Sprachwandels*, München 1974, pp. 8 ss.

⁹ T. p. 71 scrive *éliuns*, aggiungendo poi che il lemma sarebbe «seguito dall'enclitico /t/ pure in ablativo». La formulazione non

sul tema delle "Lautgesetze": «Das bedeutet, das real die in einem "Sprachzustand" festgestellte lautliche Systematizität die Projektion eines systematischen Geschaffenwerdens, das heisst von "Lautgesetzen" ist. Daher die Möglichkeit, vergangene Sprachformen zu rekonstruieren und zu postulieren».

La prassi ermeneutica di S.U.-T. trascura per lo più questi principi (empirici e teorici), agendo alquanto liberamente, con gravi implicazioni testuali (per la T.C.) e storiche. È opportuno ritornare agli esempi già accennati. T. dà per scontata (in quanto ovvia) l'equazione *éliun-*: **eleiva-*, gr. ἔλαιον, lat. *oliva* (più prudente S.U., p. 61: «probabilmente... mercante di olio»), e deduce per questo lemma il valore o traduzione *olearius*, senza nemmeno chiedersi come questo sia possibile, cioè sulla base di quali regole di corrispondenza e di formazione (tra l'altro il latino *oliva* deriva e dipende dall'imprestito ἔλαιον, e corrisponde a fonologia latina [!]): *éliun-* dovrebbe essere (implicito in T.) un *nomen agentis* (o di mestiere) derivato da una base non definibile con esattezza; l'identificazione (o comunque connessione) *éliun-*: **eleiva-* risulta invece di fatto priva di qualsiasi base filologico-linguistica. La conseguenza dell'identificazione-connessione così avanzata (e data per evidente e scontata) è però poi secondo T. che *Pêtru Șcêva* ha certo esercitato la professione di *olearius*; seguono ulteriori libere deduzioni e combinazioni fattuali (connesse poi a catena con altre successive; cfr. *infra*), apparentemente inoppugnabili. T. p. 71: «vista la professione di *olearius* del cedente (P. Ș.) e la natura pregiata delle terre... il *restm* (termine successivo, associato con *vina*; C. d.S.) potrebbe essere qualcosa come "hortus", "pomarium" o "terra coltivata ad olivi", in ogni caso un particolare tipo di coltivo che lo rende altrettanto pregiato di una vigna...».

Un punto fondamentale per tutta l'esegesi della T.C., in quanto gravido di successivi corollari a catena (arco di volta dell'ermeneutica della T.C.), che non presentano possibili ritorni (: "prendere o lasciare"), è costituito dalla voce *vina*. Seguendo Agostiniani T. ritiene come assolutamente accertato, e quindi con sicurezza pienamente operabile in tutte le consequenziali direzioni (testuali ed ermeneutiche in generale), che questa voce abbia il valore di "vigna" (cfr. p. 69)¹⁰, concordando in questo con la maggioranza degli esegeti della T.C.,

è esatta grammaticalmente, perché l'unità è *éliun-* (in questo caso non flessa), seguita dal *deittico -ta* al genitivo (!): *-t(a)s*. Migliore la traduzione p. 76: «oleario illo».

¹⁰ È indubbia (!; C. d.S.) la menzione di una vigna, *vina*; ma il punto critico consiste esattamente proprio in questo "indubbia", che suggerisce quello che non è. Di nuovo più prudente S.U. p. 48: «probabilmente una vigna»;

ed in accordo sostanziale con S.U. (p. 48: *vinac* [sic!]). Ma la "sirena dell'omofonia" (in questo caso del resto nemmeno completa) trae invece proprio in inganno: che *vina* significhi "vigna" rappresenta il *πρωτον ψευδος* dell'esegesi di tipo giuridico della T.C. Poiché il problema si presenta come centrale (ed investe in pieno la teoria nel senso su indicato), è opportuno una trattazione esemplare sino in fondo, senza possibili relitti o sottintesi inespressi (cfr. già de Simone, *Gnomon*, pp. 39 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 85 ss.). La voce *vina(-c)* (con *-c* congiunzione enclitica: *vina-c rest(u)m-c*) potrebbe essere in *primis* considerata astrattamente (cfr. S.U.) come un derivato interno etrusco (in *-ac/-aχ* o *-c/-χ*) del noto lessema etrusco *vinum* (*-un*) certo "vino"; questa soluzione, cui sembra inclinare Agostiniani (Nicosia-Agostiniani, 2000, pp. 99) è a priori fortemente sconsigliata (se non già addirittura del tutto esclusa) dal fatto che il termine è collegato, cioè coordinato, dalla doppia congiunzione enclitica *-c* con il successivo *rest(u)m-c* (coordinazione copulativa: "e - e"); un derivato interno etrusco dovrebbe dare del resto ***vinum(a)c* (*-(a)χ*): questa via non è praticabile. Né d'altra parte l'esistenza della ipotizzata forma **vinac* (nota bene: non ***vinum(a)c/χ!*) può trovare il pur minimo supporto interno etrusco nei gentilizi etruschi *Vinacna*, *Vincnai* (cfr. Agostiniani in Nicosia-Agostiniani, 2000, p. 99, con riferimento a *vinacna*: "dunque: "Della Vigna" [!]), che rappresentano il regolare sviluppo neoetrusco dell'arcaico *Vinucena* (Orvieto, VI sec.), normale e da attendersi derivato del prenome masch. **Vinuce*, attestato come *Vinuxs* in una iscrizione "presannitica" della Campania (Capua, ca. 500 a.C.), cfr. de Simone, *Gnomon*, pp. 39 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 85 ss.¹¹ La voce *vina* è inoltre attestata nella *Tabula di Capua*, in cui è già solo per sé *testualmente* estremamente inverosimile il significato "vigna" (cfr. *infra*).

La seconda alternativa (T. non motiva in alcun modo, perché ritiene ovvia l'identità *vina*: vigna), è che *vina* possa corrispondere al latino *vinea*. È necessario però enucleare con chiarezza, se si accede a questa soluzione, il fatto fondamentale che *vina* dovrebbe allora per forza di cose rappresentare, in questo caso, un *imprestito* (!) dal latino *vinea*, perché

¹¹ La dimostrazione dell'impossibilità di derivare *vina* dall'Etrusco risulta anche dalla proposta di G.M. Facchetti 2002, p. 76, che crede che *vina* possa essere riportato con sicurezza a **vin-na*; ma **vin* non esiste in Etrusco, bensì *vinum/-n*; Agostiniani (cfr. nota 24) ha riportato la voce etrusca effettivamente esistente all'accusativo della base greca (di imprestito), cioè *foivov*; la spiegazione di Facchetti è una semplice manipolazione ai fini ermeneutici.

¹² Cfr. Leumann 1977, p. 286.

si tratta incontestabilmente, per questo lessema, di un *aggettivo di materia* del tipo *ferreus*, *plumbeus* etc. ("Stoffadjektiva")¹², la cui origine sintattica latina (!) è dunque palesemente fuori discussione: **vinea arbor* > *vinea*; ma già in *primis* si può obiettare: *vina* non è *vinea* (!). Gli esempi più antichi del tipo di formazione di questo aggettivo (poi sostantivato) risalgono a Livio Andronico e Plauto¹³, e di data bassa sono anche in corrispondenza le più antiche attestazioni latine del termine in questione (*vineavinia*): Pl. *Curc.* 139; Cato, *Agr.* 33, 3; 33, 1; 95, 1; Varro, *Res Rusticae*, l. 6. 5 (cfr. *infra*).

In relazione al *vinol/vigna* (o *vite*) va ben fatta una premessa di base fondamentale per impostare l'intera questione: la parola in oggetto (*vite/vigna*) costituisce un caso più che esemplare di "Wanderwort" ("parola viaggiante") o meglio, si tratta del più tipico "Wanderwort" dei "Wanderwörter": tipo "banana", "coca-cola", "pepsi-cola"; "menta": greco μίνθη [-ᾱ], lat. *menta* (> ags. *mint*, a. h. d. *minza*); "Computer" (!) etc. La caratteristica base costitutiva di questa categoria di *nomi/designazioni* è che in essi l'unità significante/cosa costituisce un "pacchetto designativo" unico, legato all'oggetto/cosa ed alla sua ampia diffusione (per ragioni fattuali), in quanto si tratta appunto di un termine viaggiante, che si diffonde successivamente a largo raggio attraverso lingue anche genealogicamente (od anche tipologicamente) diverse: l'espansione interlinguistica della "cosa" porta con sé in modo automatico anche quella del significante relativo; è questa la ragione per cui i Wanderwörter sono di assai difficile etimologia, spesso di fatto impossibile (e per lo più comunque irrilevante)¹⁴.

Proprio la "vite" ha ora molto viaggiato, a partire da età assai remota. Non può sussistere il minimo dubbio, nello specifico, che la pianta in questione fosse largamente diffusa nel mediterraneo e nel vicino oriente già in età particolarmente antica, e che la sua espansione e continua diffusione è legata necessariamente appunto alla cultura della vite ed al vino, cioè della "cosa". La più antica menzione in ambito microasiatico si trova oggi in Luvio geroglifico (iscrizione di Yalburt [Licaonia], databile ca. 1230 a.C.¹⁵ (ringrazio il collega M. Poetto, cui debbo questa informazione). Si tratta delle località *Wiyawant(i)*-o *Winuwant(i)*- (forma forte

¹³ Cfr. Leumann 1977.

¹⁴ Mi riferisco in particolare al tentativo di R.S.P. Beekes, *MSS* 48, 1987, pp. 21 ss.: giusto scetticismo in St. Zimmer, *Ursprache, Urvolk und Indogermanisierung. Zur Methode der idg. Altertumskunde*, Innsbruck 1990, p. 11 nota 14.

¹⁵ Cfr. Fr. Starke, in *Studia Troica* 7, 1997, p. 450. Cfr. anche *Idem*, *Untersuchungen zur Stammbildung des keilschr.-luwischen Nomens*, Wiesbaden 1996, p. 381.

e debole del luvio *wiyān-/*win- "Weinrebe, Rebstock"; fonogramma *Vitis*, attestate in Ittito cuneiforme (esistono più località di questo nome) come *Wiyānawanta-/Winuwanta-* "Weinreben habend"¹⁶ (ittito *wiyāna-* "vino"), il cui rendimento greco è *Οἰνόανδα* (neutr. pl.). La parola per "vino" è ben nota in greco-miceneo (*wo-na-si; wo-no-*)¹⁷; il lineare A (!) possiede l'ideogramma *Vin* (*131a). L'armeno presenta *gim* (< *woinyom), l'albanese *vënë* (< *woinā); il nome non manca nelle lingue semitiche: arabo *wain*, ebraico *yayin*, assiro *inu* (protoforma *wainu): è palese il carattere di Wanderwort del termine (cfr. *supra*), e la connessa estrema difficoltà di ricostruire una forma unica, ad albero genealogico (e tanto meno un'etimologia). La documentazione dell'Italia antica è la seguente: falisco *vinom* (ca. metà del VII sec.), volsco *vinu*, umbro *vinu*¹⁸, messapico *vina*¹⁹, leponzio *vinom* (?; a mio avviso molto probabile), oltre come ovvio il lat. *vīnum*. In relazione al derivato *vinea* la bassa cronologia del tipo di formazione, nonché della concreta attestazione dell'aggettivo *vinea* stesso (cfr. *supra*), costituiscono già per sé un fattore di incertezza rispetto all'ipotesi di un prestito latino-laziale a Cortona (III-II sec.) e poi a Capua (V sec.): la vite/vino esisteva nel Lazio in età già antica²⁰, ma rialzare a questo fine la cronologia del latino *vinea* si presenta come un'operazione praticabile, ma non concretamente passibile di limitazione o verifica effettive.

Particolare significato per l'antichità della cultura della vite in Italia assumono a questo punto-recenti dati della paleobotanica, in quanto resti vegetali ne

¹⁶ Cfr. G.F. del Monte - J. Tischler, *Répertoire géographique des Textes cunéiformes*. Bd. 6. *Die Orts- und Gewässernamen der heth. Texte*, Wiesbaden 1978, pp. 482 ss.; L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg 1984, p. 432 (§ 919-2).

¹⁷ Cfr. Fr. Aura Jorro - Fr. R. Adrados, *Diccionario Micénico*. Vol. II, Madrid 1993, pp. 442 ss.

¹⁸ Per la documentazione italcica cfr. J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, p. 858.

¹⁹ Cfr. C. de Simone - S. Marchesini, *Monumenta Linguae Messapicae*, Wiesbaden 2002, II, p. 145, s. v.

²⁰ Per la cultura delle vite (ed il vino) a Roma cfr. M. Gras, in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche. Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*. Actes du Colloque de Cortone (24-30 mai 1981), Pisa-Roma 1983, pp. 1067 ss. (economia viticola: I metà del VII sec. a.C.); per le fasi più recenti cfr. anche Chr. van der Mersch, in *Ostraka*, 10, 1-2, 2001, pp. 157 ss.

²¹ Cfr. R. Peroni, in *Rivista di Antropologia*, Suppl. Vol. 76, 1998, pp. 65 ss.

²² Cfr. L. Costantini - L. Costantini Biasini, 'Bolsena, Gran Carro', in AA.VV., *L'alimentazione nel mondo antico: gli Etruschi*, Roma 1987, pp. 61 ss.; Idem, 'I reperti vegetali del villaggio del "Gran Carro", Bolsena (Vt): scavo 1974', in P. Tamburini (ed), *Un abitato villanoviano perlacustre. Il "Gran Carro" sul lago di Bolsena* (1959-1985), Roma 1995, pp. 325 ss. Ai dati della paleobotanica va ben aggiunta l'evidenza archeologica (vasi

documentanone l'esistenza per Tarquinia nel X secolo a.C. (!)²¹, oltre che nel villaggio dell'età del ferro del Gran Carro (Bolsena) (IX sec.)²²; in Italia meridionale la cultura della vite è già attestata (paleobotanica) a partire dal Bronzo Medio (ca. 1700 a.C.)²³, argomento storico già per sé decisivo contro la possibile presenza del latino-laziale (!) *vinea* nella forma *vina* nella Tegola di Capua (indipendentemente da valutazioni propriamente testuali, pur per sé già decisive in modo autonomo, cfr. *infra*).

I dati della paleobotanica rendono a mio avviso di fatto improponibile l'ipotesi di L. Agostiniani²⁴, che sostiene che l'etrusco *vinum/n* costituisca un prestito greco (< *Fōivov*; nella forma dell'accusativo), portato culturale e fattuale della colonizzazione ellenica di piena età storica, in quanto l'introduzione della "cosa" comporta necessariamente anche quella del nome corrispondente (Wanderwort: "banana", "coca-cola", "pepsi-cola" etc.); dall'Etrusco la parola sarebbe passata (Agostiniani) in Latino e Falisco²⁵ (*vīno-*), e probabilmente anche in Umbro (forse in Volsco). Il dato cronologico impone invece l'ipotesi che la parola per "vino" sia passata in Etruria ed in Etrusco in età anteriore alla colonizzazione (Tarquinia: X sec.; Gran Carro di Bolsena: IX sec.), ed appare verosimile, in questo senso, una mediazione "egea" (nel cui quadro potrebbe ancora trovare spiegazione la possibile recezione della forma di accusativo); è opportuno ricordare, del resto, che D. Ridgway ha a più riprese proposto autorevolmente di sostituire il termine di "precolonizzazione" con quello più realistico

di "consumo del vino e di pennati) che si scala dal IX al VII sec. a.C., cfr. F. Delpino, in AA.VV., in *Le necropoli arcaiche di Veio*. "Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino", Roma 1997, pp. 185 ss. (debbo la conoscenza di questo contributo alla cortesia dell'A., che ringrazio). Come orientamento generale cfr. AA.VV. (a cura di D. Tommasi, C. Cremonesi), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, "Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma. Simposio Internazionale. Conegliano 30 sett.-2 ott. 1998", Treviso 2000; v. in particolare M. Torelli, pp. 89 ss. ('Primi appunti per un'antropologia del vino degli Etruschi').

²³ Cfr. Chr. Van Der Mersch, in *Ostraka* 5, 1, 1996, pp. 155 ss.

²⁴ Cfr. AA.VV., *Do-ra-ge pe-re. Studi in memoria di A. Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma 1998, pp. 1 ss. (cfr. anche *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, "Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma. Simposio Internazionale. Conegliano 30 sett.-2 ott. 1998", Treviso 2000, pp. 103 ss.).

²⁵ Cfr. Agostiniani, *art. cit.*, p. 12. Va comunque realizzato che l'ipotesi che il latino *vīnum* dipenda dall'etrusco implica, nel quadro Agostiniani, l'esito etrusco *Fōivov* > **vīnum/n* (con *ī*). Non tratta dell'esito condizionato latino **woi-* > *wī-*. E. Nieto Ballester, in AA.VV. (Ed. H. Rosén), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh Intern. Colloquium on Latin Linguistics*, Jerusalem, April 1993, Innsbruck 1996, pp. 75 ss. Problematica è ovviamente una connessione diretta del latino *vīnum* con il tema debole del luvio **win-* (cfr. *supra*).

di "espansione generale"²⁶, cioè di un sensibile e coinvolgente processo continuo.

Queste considerazioni hanno un corollario fondamentale per il problema in discussione: la casella (spazio oggettivo-fattuale) della *cosa* e corrispondentemente del nome (Wanderwort "vite/vino") era certo in Etruria occupata, quindi di fatto pienamente "bloccata" e non più disponibile, già in età molto antica (X-IX sec.), e non esiste alcuna ragione o verosimiglianza perché il nome della "vigna" dovesse passare poi successivamente come riciclo, in quanto conseguenza dell'introduzione della *cosa*, dal Latino o dal Lazio in Etruria e Campania (Cortona: III-II sec.; Capua, V sec.), sostituendo il termine etrusco da tempo preesistente e ben noto e radicato; l'ipotesi incontra del resto anche difficoltà di ordine cronologico in relazione alla tarda documentazione del tipo di formazione in *-eus*: *vina* non può essere un prestito del latino-laziale *vinea*. Ma l'argomentazione permane anche valida se si accettasse la tesi di Agostiniani che l'etrusco *vinum/n* sia un prestito greco di età storica (cioè di fatto abbassare la cronologia), perché egli sostiene comunque proprio la diffusione del termine, in Latino-Falisco e probabilmente in Umbro (forse in Volsco), partendo dall'Etrusco (a sua volta di origine greca: quindi livello cronologico di VIII-VII sec.): la visione di Agostiniani è in questo senso, assolutamente "etruscocentrica" per la diffusione del nome/cosa "vino", e non lascia spazio, storico e cronologico, per un riciclaggio dal Latino (o comunque dal Lazio): *vinea* (lat.) > *vina* (etr.). Agostiniani stesso ha scritto chiare parole in questo senso²⁷.

Infine: l'equazione etr. *vina* - lat. *vinea* si presenta a fortiori come insostenibile per la Tegola di Capua (V sec.), non solo perché - come già detto - un prestito dal Latino o dal Lazio (vigna latina!) si costituisce come assurda in Campania a questo orizzonte cronologico, ma anche per ragioni interne, cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 39; *Idem*, *Ocnus*, p. 85; la precisa occorrenza testuale di Capua (calendario festivo) non consente di pensare ad una serie di offerte (*ci tar tiria; ci turza*; il tutto da fare: *acas-*) che debbano aver luogo in una "vigna" (*vinaiθ*; informazione del resto per sé indeterminata ed anomala: quale vigna?; cfr. "sul colle", "nel giardino"); *vina* è chiaramente in Etrusco termine del linguaggio sacrale e come tale deve anche essere interpretato nella nuova occorrenza della *T.C.*; il lessema *vina* non si presenta passibile di alcuna spiegazione "interna" etrusca, ed

²⁶ Cfr. C. de Simone, in *MedAnt* 1994, in stampa.

²⁷ Cfr. *art. cit.*, p. 12: "a giudicare dal lessico relativo, si direbbe che tale funzione (di tramite, C. d.S.), in rapporto alla cultura del vino, sia stata svolta piuttosto dall'Etruria nei

anche qualsiasi connessione di *vina* con "vigna" (: etr. *vinum/n*, lat. *vinea*) è errata e gravemente fuorviante: non si argomenta al fuori dei dati linguistici, della storia e relativa cronologia.

Esaminiamo a questo punto la versione latina proposta da T. (pp. 76-77) per l'intero paragrafo iniziale della *T.C.*: si tratta sicuramente, in questa parte della *T.C.*, della dichiarazione o presentazione iniziale di base, che si costituisce quindi come riassuntiva del contenuto generale del documento: abbiamo, in altri termini, la "topicalizzazione" immediata all'inizio del testo, come del resto considerazioni e principi generali di linguistica testuale ci fanno a priori giustamente attendere.

T. conosce perfettamente i rischi impliciti in questa operazione, che definisce giustamente con la dovuta prudenza come "tutta sperimentale", e sarebbe ingiusto ed inadeguato non tenere ben presente, nel debito conto, questo assai sensibile fattore possibilistico. D'altra parte però la versione di questa parte iniziale del testo non manca di fatto (anche se intenzionalmente solo propositiva o sperimentale) di pregiudicare od indirizzare l'intero testo della *T.C.* nella direzione di una determinata soluzione, appunto l'interpretazione giuridica (il che è per sé assolutamente legittimo). Anche mettendo in conto, come certo si deve, un certo spazio di incertezze o labilità ermeneutiche di alcuni punti (che T. è certo disposto a ritenere possibili), resta comunque il fatto fondamentale che questa interpretazione-versione è evidentemente considerata da T., pur ammettendo margini di errori o di opinabilità in alcuni particolari, come complessivamente valida nelle sue linee generali e negli assi portanti ermeneutici. Questa versione propositiva, che contiene appunto l'evidente topicalizzazione iniziale dell'intero contenuto della *T.C.*, non può essere però mutata nella sua sostanza senza poi conseguentemente comportare il cambiamento radicale anche degli aspetti generali di tutto l'insieme: la parafrasi-versione iniziale di T. si proietta dunque necessariamente in quanto tale, come un'ipoteca assoluta, sull'intero testo successivo della *T.C.*, predeterminandolo in maniera sostanzialmente totalizzante. Se gli argomenti fossero in sostanza fondanti tutto andrebbe legittimamente bene.

Il testo di T. è il seguente (per le singole parti nel testo etrusco che ne è alla base cfr. *infra*)²⁸:

«*Ita a Petronio Scaeva, oleario illo, et vinea et hortus ceduntur per iugera X pro Cossoniorum Laris filiorum fundo (qui est) in planitie per iugera IV (et) actus X,*

confronti del Lazio" (c. mio).

²⁸ Si presuppone qui, per semplicità, il testo utilizzato da T., anche se all'inizio della *T.C.* va letto a mio avviso di fatto *Étru Scēva* (non *P-*) cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 82, fig. 4.

urbanis praediis (?) hic in aequo et in arduo loco, in publico (argenti pondo) III C.

Il tutto costituisce, nel suo insieme, una coerente ricostruzione e corollario fattuale (*in iure cessio*), in sostanziale accordo con quanto elaborato da S.U., cui si aggiunge poi anche la notazione, apparentemente coerente in quanto precisazione topografica, «verso il Trasimeno» (cfr. pp. 65, 93: «delle terre del Trasimeno»), che costituisce in sostanza l'interpretazione, già proposta da L. Agostiniani (Nicosia-Agostiniani, 2000, p. 114: «nel territorio del lago Trasimeno»), dell'insieme etrusco *celtinê itis̄ taršminass* (od anche *celtinei tiš̄s*) di B, 3-4.

Per quanto per sé coerente ed assai «giuridica», questa versione («concatenante») non regge nel suo complesso a un puntuale esame linguistico. Insostenibili sono *in primis*, come già esplicito, le identificazioni *olearius* (: *eliun*) e *vina* (: etr. *vinum/n*, lat. *vinca*), gravide però di successive basilari conseguenze insostenibili: *olearius* e *vina* «farebbero testo». Ma anche il resto della versione si muove nel solco metodologico di cui credo di aver esplicitato i limiti inerenti e le frequenti debolezze filologiche. Mi limito ad alcuni aspetti essenziali, ed ancora paradigmatici. La traduzione *hortus* (: *restm*; grafia T.) si basa sull'interpretazione di *vina* come «vigna», è quindi solo consequenziale, infondata ed inutilizzabile nel contesto generale successivo. La voce *cenu* viene resa come *ceduntur* (T. p. 71: «voce verbale»; S.U. p. 48: «cessione [*cenu*] di beni»), anche se i nomi in *-u* vengono considerati di regola come sostantivi (aggettivi verbali), in quanto *flessi* (*-u*, *-us*, *-usi*), e non come verbi (*coniugati*; altra categoria); ma le questioni relative di base sono altre: i nomi etruschi in *-u* hanno spesso per noi valore attivo, cfr. *acilu* «faber», *ziχu* «scriptor», *suplu* > lat. *sūbulō*, *fulu* > lat. *fullō* (intransitivi: *cesu* «giacente»; *lupu* «morto»; *mulu*: «donato», ma anche «dono»); l'interpretazione di *cenu* come passivo (oltre che come verbo, non sostantivo) nasconde un preciso nucleo teorico, che non viene percepito («adeguatezza esplicativa»; cfr. *supra*), perché è necessario allora (*ziχu* «scriptor» etc.) definire i nomi in *-u* come per sé (a livello di sistema) indifferenti alla diatesi (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 84 ss., anche per estesi confronti tipologici): la valenza passiva (o attiva/intransitiva) verrebbe dunque demandata o risolta, per i nomi etruschi in *-u*, a livello di frase, cioè della sintassi e/o sulla base della conoscenza dei relativi *designa-*

*ta*²⁹; se si accede a questa soluzione, colpisce allora però il fatto che in nomi in *-u* vengono costruiti altrimenti di regola in Etrusco (numerosi esempi ben noti) non con l'*ablativo*, come sarebbe da attendere (effetto «passivizzante» della sintassi) e come avviene altrimenti, anche proprio nella T.C. [!]: A, 18: *zic ziχuχe šparzes-tis sazleis*, per i nomi verbali passivi in *-χe*, ma bensì con il pertinentivo (con i suoi allomorfi *-iale*: *-si*): si riferisce il «passivo» *cenu* veramente al precedente *Pêtruis Scêves* (ablativo!)?, ed inoltre: se gli ablativi precedenti (con genitivo adiacente: *eliun-t(a)s*) dipendono da *cenu*, questa interpretazione costringe ad ammettere allora un sensibile distacco di questi dalla testata nominale cui dovrebbero riferirsi (e che determinerebbero), il che renderebbe assai disagiata l'intendimento della frase, in grave contrasto però con il principio base, a carattere generale, della necessaria percepibilità comunicativa (principio della «coesione testuale»: rapporto seriale Determinans + Determinatum; cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 39 [bibl.]; *Idem*, *Ocnus*, pp. 83 ss.): le difficoltà si accumulano pericolosamente. Ma esiste anche un problema propriamente filologico e non da ultimo semantico, in quanto *cenu* è documentato non solo nel Cippo di Perugia (cfr. però *infra* per il carattere di questo monumento) ma anche, nella variante morfologica in *-a* (opposizioni morfologiche *-u*: *-e*: *-a*)³⁰, come *cana* in una iscrizione arcaica (620-600 a.C.) di Caere³¹, ed inoltre lo stesso testo presenta ancora *cene cubeθie* (od anche *cenecu heθie*): il significato di base *ceduntur* (o *similia*) è applicabile a queste occorrenze?

Il cippo di Perugia non costituisce affatto, in ogni caso, un valido confronto tipologico, in quanto oggetto portante, per la T.C., che consenta in quanto tale di dedurre specifici e vincolanti parallelismi di contenuti (ad es. per l'appellativo *cenu*), e provi quindi trattarsi della stessa categoria testuale³². Il cippo di Perugia ha come funzione primaria la «mostrazione» e segnalazione visibile, a tutti immediatamente palese, dell'accordo (o compromesso) sui confini terrieri siglato dalle due famiglie in Perugia (*Afuna* e *Velθina*), certo con diritti e doveri; il cippo dichiara e «ostenta» *in situ* per se stesso, per la sua forma in quanto oggetto autorappresentativo e per il suo contenuto testuale (ben diverso da quello della T.C.: de Simone, *Gnomon*, p. 38), i confini fissati tra i due terreni (ben segnati da cippi menzionati espressamente nel testo): si tratta di un

²⁹ Per la «conoscenza della cosa» come fattore disambiguante cfr. Coseriu 1988, *passim*.

³⁰ Cfr. C. de Simone, *I Tirreni a Lemnos. Evidenza linguistica e tradizioni storiche*, Firenze 1996, pp. 18-19; *Idem*, *Ocnus*, p. 85.

³¹ Cfr. Marchesini 1997, p. 47, n. 78.

³² L'occorrenza della stessa parola (appellativo) «uccelli» in due testi non prova ad esempio che in entrambi i casi si tratti di testi di caccia.

σημα o *signaculum*, la cui funzione-fine è duplice: stabile esibizione per tutti dell'accordo e dei diritti pattuiti e stabiliti-fissati per scritto (1); messa in guardia al contempo per eventuali trasgressori del trattato così pubblicamente ostentato. Al contrario: la T.C., con motivazione-finalità analoga ai testi dell'Olympieon locrese (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 72) conserva e registra, a mio avviso, un atto sacrale, riposto per stabile futura memoria come documento di archivio santuarioale (sino al momento della sua disattivazione-spezzatura, per noi non motivabile), ma non esposto pubblicamente in visione continua: la differente finalità di base è tra archiviazione ed esposizione (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 71 ss.). In gioco sono dunque le differenti e costitutive finalità potenzialmente inerenti per natura all'atto o procedimento scrittorio stesso³³: il cippo di Perugia va classificato come «komunikatives Schreiben», la T.C. è un caso di «konservierendes Schreiben».

I forti motivi di perplessità si cumulano successivamente, senza uscita possibile per l'intera traduzione del paragrafo iniziale (e conseguentemente per il tutto; cfr. *supra*). La versione «per iugera X» e corrispondentemente «per iugera IV (et) actus X» sono il rendimento dell'etrusco *tênθur sar* (A, 2; lettura T.) e *tênθur ša sran sar-c* (A, 3-4) (cfr. p. 72: «di quattro misure e di dieci sottomisure»; ma i termini in questione non sarebbero però per sé in genitivo). La voce *tênθur* andrebbe determinato, secondo la grammatica etrusca, come plurale «animato» (*-ur*) di un tema *tênθ-* (cfr. *infra*). Ma come giustificare filologicamente il significato *iugera* (o ca. «misure»), che riappare (T., p. 77) nel rendimento del successivo *tênθa* (A, 6) come *metiuntur* (o *messi sunt*)? La radice etrusca *ten-* ha il valore (su questo si è generalmente d'accordo) di «compiere un dovere, assumere un impegno» (cfr. de Simone, *ASN*, p. 108, s. v.), evidente nel participio *tenθas* «avendo esercitato la funzione x»; come si giunge, sulla base di quale analisi morfologica e di formazione etrusca (metodologicamente necessaria), al tema *ten-θ-* col valore ipotizzato? Ma le difficoltà non sono solo queste. Se *tênθa* è forma participiale («presente o passata»; T., p. 75; ma allora perché la traduzione «misurano»? occorre chiedersi (e ben motivare in caso positivo) se esistono participi in *-a* derivati da sostantivi in *-θ* (T. p. 75: «in ovvia relazione lessicale con *tênθur*»; ma «ovvia» non costituisce una motivazione, e cela l'effettiva impossibilità di fornire un effettivo fondamento); in questo caso le funzioni in gioco dovrebbero essere due: verbo +

participio (presente o passato; catena derivazionale: sostantivo [-θ] > + verbo + participio); in ogni caso, qualunque sia il valore ipotizzato per il morfo *-a*, verrebbe a mancare un esponente formale di una delle due categorie morfologiche in gioco, il che è contrario, già per sé, al principio della teoria della naturalezza fonologica od iconicità diagrammatica³⁴ (verbo denominativo a suffisso zero?); ma esiste un ulteriore argomento negativo, di ordine diverso: la derivazione tema + zero [= verbo] + participio (= *-a*) (od anche: tema + *-a* [= verbo] + zero [= participio]) sarebbe contraria al carattere tipologico dell'Etrusco, lingua che è considerata, con accordo generale, come in sostanza di tipo agglutinante, comportante dunque per definizione il principio della necessaria corrispondenza (e lineare concatenazione successiva) del tipo 1+1+1+x tra morfemi e loro funzione (1+1+1+x, ma non 1+0+1+x!). Ma esiste anche una ulteriore grave difficoltà sintattica, che si cumula significativamente, non a caso, alle precedenti: nel sintagma *tênθur ša sran sar-c* (T.: «di quattro misure e dieci sottomisure») gli elementi necessariamente coordinati (per immanente definizione) dovrebbero essere *tênθur* e *sran*, nel qual caso resta assolutamente ingiustificata la posizione dell'inclitica copulativa *-c*, che investe invece *sar-c* («dieci-e»), rinviando a qualcosa (un sostantivo determinato appunto dal numerale) che deve essere collocato sintatticamente in successione, cioè *dopo*; l'interpretazione di T. implicherebbe invece necessariamente, a livello della sintassi (che esiste con funzione specifica, ed è parte integrante dell'ermeneutica) la struttura ***tênθur ša sran-c sar* (nel quadro di T.; «misure quattro sottomisure-e dieci»), in quanto i due sostantivi collegati dovrebbero essere per definizione *tênθur* nonché *sran*; ma questa struttura semplicemente non è data.

I problemi però continuano sempre assommandosi, in quanto (A, 3) *peš-c* viene tradotto «pro fundo», mentre è dimostrabilmente, come risulta dalle altre occorrenze della T.C. e come T. sembra riconoscere a p. 72, un nominativo (*peš*) collegato con l'enclitica *-c* («ed il *peš*»); in oltre: *tênθur* («misure») presenta il tratto + animato (*-ur*; cfr. *supra*), ma sarebbe accordato (in A, 3 - 4: *tênθur ša sran sar-c*: T.: «per iugera IV (et) actus X»; cfr. però *supra* per la sintassi) con il successivo *sran*, che sarebbe però senza marca di animatezza, onde la risultante seriazione + animato (*tênθur*) - animato (*sran*): entrambi sarebbero al contrario però poi *nomi di misura* («misura: sottomisura» [!], cfr. *supra*), il che si presenta per lo meno

³³ Cfr. Marchesini 1977, pp. 91 ss. (con bibl.).

³⁴ Cfr. U. Wurzel, *Skizze der natürlichen Phonologie*, in «Papiere zur Linguistik» 50, 1994, pp. 23 ss.; P.M. Vogel,

Wortarten und Wortartenwechsel. Zu Konversion und verwandten Erscheinungen im Deutschen und in anderen Sprachen, Berlin-New York 1996, pp. 46 ss.

come assai anomalo, perché si avrebbe la successione di "misura" (tratto + animato) + "sottomisura" (tratto - animato).

La voce *clθi* (lettura T.; cfr. p. 74), viene "collegato" (?) con *cilθ*, che significa però in Etrusco "punta, arx" (cfr. del resto T., *ibidem*), che non è affatto la stessa cosa di *urbs*, che si dice del resto *spura-*; ed infine: *tēr-sna* (lettura e trascrizione T.) viene reso come *praediis* (sia pure con punto interrogativo): valore lessicale a parte (T. p. 74: "piccole costruzioni", "capanne") -*na* è però caso retto (!); parimenti morfologicamente insostenibile, si presenta la traduzione di *rasna* come "in publico" (T. p. 76), perché -*na* è ugualmente caso retto; il locativo di *rasna* sarebbe **rasneθi* < **rasna-i-θi*. La traduzione "nel territorio del lago Trasimeno" di Agostiniani, ripresa da T. (cfr. *supra*), del testo etrusco *celtinē itīs taršminass* (-*nēi tišs*) è solo apparentemente consequenziale, perché non ha alcun sostegno filologico specifico a livello microtestuale, ed inoltre i temi latino-italici in -*o* corrispondono con assoluta regolarità (il rapporto è regolarmente biunivoco) a temi etruschi in -*e*, mentre *minas-* è un tema in -*s* (e *tar* è del resto termine sacrale ben noto della Tegola di Capua: *ci tar tiria ci zusle*), il che rende per lo meno possibile l'analisi *tar šminass*. Nemmeno menzionata o criticata viene comunque, in questa sede, l'analisi opposta (cfr. de Simone, *ASN*, p. 75, s. v.); la mia proposta etimologica è **celt/θi-na-i*, cioè il morfologicamente regolare locativo (cfr. *zaθrumsne* "nel ventesimo": **zaθrums-na-i*) di un normale e ben noto derivato aggettivale (-*na*: pertinenza) del locativo *celθi* "qui" (cfr. *celθi-m* nel Liber Linteus, VI 15); gli aggettivi derivati da avverbi locali costituiscono un noto fenomeno largamente noto a livello interlinguistico³⁵, vanno inquadrati cioè in una tipologia precisa e ben diffusa (da cui è difficile separare la forma etrusca in questione), cfr. in Latino *crastinus, hodiernus*, gr. *ἀντί > ἐναντίος, ἐκεῖ > ἐκεῖνος*; tedesco: *dort > dortig, heute > heutig; hier > hier befindlich* (m. a. t.: *hiewesec*; cfr. *dasig*). Perché *celtine(i)* può solo significare "nel territorio"? la risposta non può essere che la motivazione è nel fatto che il successivo (*i*)*tiš taršminas-* significa "lago Trasimeno", né tanto meno che il tutto è fattualmente consequenziale (> "vigna e frutteto in piano ed in altura... nel territorio del lago Trasimeno"; manca solo Annibale). Il rendimento di *celtine(i)* come "nel territorio" elude infine (in modo per me del tutto incomprensibile) una semplice questione filologica fondamentale: la parola etrusca per

³⁵ Cfr. diffusamente, per il quadro generale, N.P. Himmelmann, *Deiktikon, Artikel, Nominalphrase: zur Emergenz syntaktischer Struktur*, Tübingen 1997, pp. 43 ss.

"territorio" non è rappresentata da *meθlume-*? Se così non è (il che è possibile), occorre dirlo e motivare in forma adeguata.

Un caso particolarmente paradigmatico per la "misura delle differenze" (cfr. *supra*) è offerto dal sintagma *θui španθi mlēsieθi-c*, tradotto da T. con "hic in aequo et in arduo loco", seguendo Agostiniani, che (solo in relazione a *španθi*) aveva proposto "nella pianura" (parimenti S.U. p. 43: "in pianura", ma con riserva). Il valore "altura" per *mlēsieθi-c* non ha valore autonomo di conferma testuale, e viene argomentato da T. sulla base di quello di "pianura" attribuito al precedente *španθi*, da cui dipende (ed insieme a cui cade).

L'intero ciclo argomentativo è il seguente, e va considerato nella sua interezza ("adeguatezza esplicativa", cf. *supra*), in quanto uno dei punti chiave della T.C. Il significato "pianura" viene ottenuto (Agostiniani, accettato implicitamente da T.) considerando *španθi* come locativo di un tema *špan-* con questo valore (< **špan-i-θi*); la variante *špante* (A, 3) viene spiegata come risalente a < **špan-i-ta-i*, composta da un locativo (**špan-i-*) + il locativo del deittico *ta* postposto (**-ta-i > -te*); ma la finale non è scritta **-tê*, con -*e* aperta, che riflette regolarmente un dittongo nella grafemica della T.C., ed inoltre: perché la variazione morfologica? Il valore semantico specifico di "pianura" viene dedotto dal noto nome di vaso etrusco *spanti*, che *designa* (!) chiaramente in Etrusco un vaso espanso o piatto (cfr. de Simone, *ASN*, p. 102, s. v.); ma l'espressione "significato più ampio" (Agostiniani), attribuito alla base *špan-*, non pone nemmeno la natura del problema effettivo soggiacente (cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 40; *Idem, Ocnus*, pp. 88 ss.), perché, impostata in questi termini imprecisi ed impressionistici, l'interpretazione su base "pianura" nasconde in realtà una ben determinata questione di "Wortbildungslehre": questo ambito problematico non si può preterire (o fare come se non esistesse), ed è invece determinante e del tutto costitutivo per tutta l'argomentazione, e presenta anche ampie coinvolgenti conseguenze. Si tratta infatti di definire in termini rigorosi e costitutivi il rapporto semantico, cioè la *relazione proporzionale* (rapporto iconico o diagrammatico) esistente tra base e derivato (**špan-* "pianura": *spanti* "piatto espanso o piatto"), che è sempre produttivo sistematicamente nella lingua.

Il rapporto *špan-* "pianura" > *spanti* "vaso espanso" o "piatto" mette in effetti in gioco due termini in un preciso rapporto di implicazione, cioè *špan-* (forma di base o "primaria" [!], di fondazione, non marcata) e *spanti* (forma "secondaria" [!], fondata, marcata). Occorre definire allora questi componenti: la voce italiana *nazione* non implica (o rinvia) ad alcuna altra unità,

mentre *nazionale* rimanda necessariamente a *nazione*, costituisce nel caso specifico un derivato aggettivale ("attinente a") di questo sostantivo; si ha dunque: *nazione* < *nazionale*. In altri termini: *nazionale* equivale a "nazione + x", in cui x = aggettivo; "nazionale" è definibile dunque solo rispetto a "nazione", mentre "nazione" stesso si presenta per sé, nella sincronia della lingua italiana, come non condizionato od autonomo; lo stesso vale per la coppia *rogna* < *rogno* ("fornito di rognà"), *scabbia* < *scabbioso*: -*oso* "fornito di". La parafrasi metalinguistica mette in luce, come effettiva possibile prova operativa o concreta istanza di verifica, le componenti semantiche del sintagma di base: "della nazione" > "nazionale", "fornito di rognà" > "rogno", ἐναντίος "che è di fronte", *actōr* "colui che fa" etc.

Unità come "nazionale" fanno dunque parte del lessico *secondario* (!) o *motivato*, mentre *nazione* è primario (!) o *non-motivato*; ugualmente *secondario* dovrebbe essere nel caso specifico *spanti* ("vaso espanso" o "piatto") rispetto a **špan-*, invece primario ("pianura"). La questione si costituisce dunque come duplice: definire in generale gli aspetti costitutivi delle formazioni secondarie (1); stabilire, in questo quadro teorico, il presunto rapporto **špan-* > *spanti* in termini filologicamente adeguati in quadro etrusco (2).

Una teoria ed esemplificazione adeguata³⁶ del lessico *secondario* parte dalla tripartizione seguente: modifica (1), sviluppo (2), derivazione (3), secondo il modello³⁷:



Le definizioni relative sono le seguenti.

La *modifica* (1) comporta un cambio paragrammaticale della base, che non implica una particolare funzione sintagmatica, che permane cioè non attuale; esempi sono le formazioni aumentative (ripetitive), diminutive³⁸, peggiorative, quantificazioni o negazione della base; modifiche sono anche le categorie del numero (collettivo) e del genere.

³⁶ Cfr. de Simone *RivFil*, pp. 407 ss.; *Idem, Ocnus*, pp. 88 ss. Non si pretende, ovviamente, che questa teoria della formazione delle parole, sviluppata a Tübingen, sia l'unica possibile e senz'altro la migliore: essa può forse essere sostituita da una più comprensiva, ma occorrerebbe farlo in concreto e dichiararlo motivando.

Nello *sviluppo* (2) sono in gioco sintagmi (per sé di assai diverso ordine: ablativi, adlativi, genetivi, predicativi, preposizionali etc.) impiegati in una frase concreta e restituiti poi al lessico di una lingua, nel cui ambito ora funzionano, appunto come *lessicizzazioni secondarie* (topicalizzazioni), comportanti un cambio di categoria (differenza di base rispetto alla modifica). Le unità del lessico secondario implicano e dichiarano, nelle loro effettive componenti semantiche (cfr. *supra*), l'origine sintattica di base; un esempio esplicito: *atterrare* implica "(andare) a terra", il che comporta la sistematica serie analoga "ammarare" (: mare) e, potenzialmente, "allunare" (: luna), verbo udito dal sottoscritto in occasione dello sbarco sulla luna. Al contrario: *terra* non rinvia per sé ad alcun sintagma (è *per noi* primario).

La derivazione (3) comporta due unità ("Wortgruppe") che costituiscono tra loro un implicito rapporto grammaticale: la loro combinazione produce una costruzione che viene parimenti lessicalizzata. Si distinguono due tipi: derivazione *classematica* (o *prolessematica*), in cui il *determinatum* è un *classema*; derivazione *lessematica*, in cui il *determinatum* è un *lessemà* della lingua in questione.

Per chiarire solo alcuni casi sistematici illustrativi³⁹:

1) Modifica: *maison* > *maisonnette*; *roba* > *robbaccia*, *robetta*; *crier* > *crialler* etc.

2) Sviluppo: *schön* > *Schönheit*, *bello* > *bellezza*; *nazione* > *nazionale*; *capo* > *decapitare*, *catasta* > *accatastare* etc.

3) Derivazione: *agō* > *actōr*, *arroser* > *arrosir* (derivazione *classematica*); *Reisegeld*, *Rotwein*, *Sonnenhut* (derivazione *lessematica*).

Nel caso specifico occorre chiederci, *in primis*, se il rapporto **špan-* > *spanti* ("pianura" > "vaso espanso", "piatto") sia per sé filologicamente ancorato in Etrusco, corrisponda cioè ad un tipo ben attestato di regolari formazioni parallele: la risposta è oggi negativa. Il secondo aspetto è ancora più importante, perché in ogni caso sarebbe del tutto necessario definire, in termini semantici precisi ed adeguati (non vagamente impressionistici, di fatto di comodo e finalizzati) il potenziale ipotizzato rapporto tra formazione primaria (**špan-*) e formazione secondaria (*spanti*); le effettive possibilità, a secondo del tipo di derivazione preso per base (1-3), possono essere così esemplificate nello schema seguente; base di partenza

³⁷ Coseriu, *Einführung in die strukturelle Betrachtung des Wortschatzes*, Tübingen 1970, p. 52.

³⁸ La monografia tradizionale è di S. Ettinger, *Diminutiv- und Augmentativbildungen. Regeln und Restriktionen*, Tübingen 1974.

³⁹ Cfr. in esteso de Simone *RivFil*, pp. 407 ss.; *Idem, Ocnus*, pp. 88 ss.

è sempre di necessità (per immanente costitutiva definizione) il lessema "pianura", preso come base in quanto forma primaria o non motivata (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 88 ss.).

1) Modifica: *pianurona*, *pianuretta*, **pianurina*, *pianuraccia*.

2) Sviluppo: **pianità*, **pianurità*; **pianurale* (> **attinente al piano/pianura*; cfr. "nazionale"), **pianuroso* (cfr. *rogno*); **che sta nel piano*; **pianurare* (> **pianurante*); da sintagmi preposizionali sarebbero derivati: **depianurare* (cfr. *decapitare*), **espianurare* (cfr. it. *sterminare*).

3) Composizione: **coluilla cosa che fa il piano* (> **pianuratore*).

Non si tratta di giochi ma di esempi illustrativi, perché i processi derivazionali debbono essere definiti in termini rigorosi e generali, e questo vale anche per l'Etrusco, per cui non è affatto legittimo operare a livello "più basso", escludendo ogni considerazione generale e livello di adeguatezza esplicativa.

È evidente che l'enucleazione di un sostantivo **span-* col valore di "pianura" non può trovare alcun concreto fondamento semantico in una adeguata teoria della formazione delle parole, e risulta come una semplice suggestione impressionistica (associazione per similitudine soggettiva), del resto anche testualmente immotivabile.

È opportuno evidenziare ulteriormente, sino in fondo, l'effettivo procedimento ritenuto valido (e praticato con conseguenze) per "pianura"; il tipo di argomentazione impiegata è come se, data la dimostrata presenza in Etruria di una categoria di vasi a forma di "scodella" ("ontologia"), si pretendesse poi di dedurre con convinzione che il nome alla base del termine etrusco appunto per "scodella" (forma fondata o secondaria) debba significare "valle" o "cavità/fossa nel terreno" (termine di fondazione o primaria), operando poi con serena consequenzialità, a largo raggio per tutto il testo in questione, con una "valle" (o "cavità/fossa"), certo poi considerata come coltivata e da localizzare in un sito determinato (il tutto farebbe indubbiamente "testo"); a livello formale l'operazione equivarrebbe ad argomentare seriamente che, dato il lessema "scodella", debba esistere una base **scod-* col valore "valle" (o "cavità/fossa"). E sullo stesso piano: "utero" > "galleria", "seno" > "monte". Ma né "pianura" né "valle" (o "cavità/fossa") possono avere qualsiasi adeguato fondamento semantico su questa base, o meglio prassi irriflessa.

⁴⁰ La funzione in ambito rituale dei vasi etruschi *spanti* è dimostrata a mio avviso, dalla rottura intenzionale della tesa dei vasi stessi, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 108 nota. 36.

Ma esistono fattori ulteriori, di natura diversa e di pari se non maggiore incidenza. L'argomentazione "semantica" di cui *supra* parte dal necessario presupposto inespresso che *spanti*, nome di vaso attestato in Etrusco da cui viene estrapolata la base **span-* "pianura" (che sarebbe flessa poi al locativo), sia termine del lessico etrusco, abbia cioè una dimostrabile origine *etimologica* nel quadro di questa lingua. Questa via, a carattere preliminare e decisivo rispetto a tutta l'argomentazione "semantica", non viene però stranamente nemmeno esperita come possibile, in quanto ritenuta ovvia (ma andrebbe invece ben fondata, formalmente e semanticamente).

In realtà esistono argomenti nel complesso solidi per sostenere (cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 40; *Idem*, *Ocnus*, pp. 89 ss.) che l'etrusco *spanti* proviene (come prestito) dal vocabolario *rituale* umbro (Tav. Iguv. III 33, IV 2), in cui designa probabilmente tre piatti su cui vanno collocati (per essere tagliati) i pezzi di carne dell'offerta (*tefra*; cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 90; con altra eventuale possibilità equivalente); questa soluzione (piatto espanso in funzione rituale, di provenienza umbra)⁴⁰ apre certo assai diverse prospettive ermeneutiche per i passi corrispondenti della *T.C.* ("l'offerta nel/con lo *spanti*" [nome di vaso]; possibile variante: "l'offerta *spanti*"; dipendenza ed prestito umbro in entrambi i casi).

L'ipotesi dell'origine umbra del nome di vaso etrusco *spanti* si inserisce nel quadro più generale e comprensivo delle assai notevoli ed estese influenze lessicali (e quindi culturali) umbre in Etrusco settentrionale, con particolare significativa attinenza al culto, che non è naturalmente esclusiva, ma ben investe, certo non a caso, altri settori del lessico: una manifestazione flagrante (nel suo aspetto della competenza onomastica multipla) è costituito dalla nota simbiosi antroponomica, che solo uno sguardo all'onomastica orvietana arcaica palesa in tutta la sua evidenza. Non posso qui entrare sui singoli aspetti dell'ampio e molteplice fenomeno generale, ma rimando esplicitamente, per ogni particolare e la documentazione relativa, ad *Ocnus*, cit., pp. 90 ss. Particolare rilievo assume in questo ambito storico l'imprestito dell'umbro *kletram*, termine del linguaggio rituale umbro (*tecnicismo rituale*), nel cui ambito il termine designa uno strumento da trasporto, di sicuro etimo indoeuropeo (quindi indiscutibile prestito Umbro in Etrusco), documentato nel testo rituale del *Liber Linteus*, cfr. de Simone, *ibidem*, p. 91. Ben noti da tempo, e ripetutamente sistematizzati, sono in particolare i *parallelismi formulari* esistenti tra sezioni delle Tavole Iguvine ed il *Liber Linteus* etrusco, fenomeno testuale che ha trovato la

definizione classica nella formula dei "testi paralleli" da parte di Olzscha-Pallottino, tema approfondito e precisato più recentemente da H. Rix. A queste coincidenze umbro-etrusche si aggiunge ora, a mio avviso, la significativa presenza nella *T.C.* della forma verbale *fratuce*, che costituisce un verbo denominativo derivato dal sostantivo **fratu* (**fratu* > *fratu-ce*), dipendente a sua volta come prestito dall'umbro **fratru(m)* (fratello, membro di una confraternita), con il valore di "deliberare (come confraternita)"⁴¹. Diversissima è la versione di T., che intende questo verbo (p. 87) come "compravendita (o *emptio* o *in iure cessio*, o *fratuce*)"⁴²: ma esistono (e quali sono, e con che valenze) sostantivi etruschi in *-ce*?

Il quadro storico in cui vengono considerate le concordanze umbro-etrusche, nella definizione tradizionale (Pallottino), è quello ormai classico della "koiné etrusco-italica", formulazione storica certo concreta e comprensiva, superante astratti schemi (e contrapposizioni) linguistiche esclusivamente genealogiche. Ai fini della comprensione e definizione dei rapporti umbro-etruschi si può compiere oggi però un decisivo passo ulteriore, in direzione dell'ipotesi più profonda e produttiva dell'esistenza, in ambito *sacrale-rituale*, di una *tradizione testuale* comune ("testi paralleli": linea Olzscha-Pallottino, recentemente H. Rix). A livello più astratto, questa formulazione trova una piena giustificazione ed inquadramento teorici adeguati nella distinzione, operata da E. Coseriu⁴³ e da B. Schlieben-Lange⁴⁴, tra "comunità linguistica" ("Sprachgemeinschaft") e "comunità testuale" ("Textgemeinschaft"), dimensioni linguistiche che non coincidono affatto, al massimo in alcuni casi specifici. La "comunità linguistica" è costituita da singoli gruppi di persone parlanti ed aventi come punto di riferimento tradizioni linguistiche ("Einzelsprachen") singole e diverse, cioè storicamente individuate: L₁, L₂, L₃ etc. ("Tedesco", "Francese", "Russo" etc.); la "comunità testuale" rappresentata invece da persone che tramandano e sviluppano in comune (parimenti

⁴¹ Le obiezioni di H. Rix (cfr. in *Incling* 23, 2000, pp. 29 ss.) relative alle modalità e canale di prestito di **fratu* sono nel complesso inesatte in ambito etrusco, e del tutto inadeguate in un quadro più generale della teoria dell'imprestito, cfr. de Simone *Incling*, pp. 77 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 95 ss. Il valore "deliberare (come confraternita)" rappresenta un esempio di realizzazione nella norma (E. Coseriu), cioè della restrizione, nel parlare concreto ("parole"), delle latitudini funzionali date dal sistema, con formazione di nicchie semantiche "normali" (cfr. gli esempi *ibidem*). Altri casi illustrativi del principio: *lapidare*: "agire con pietre" (sistema) > "uccidere a colpi di pietre" (restrizione nella norma); *giustiziare*: "compiere un'azione secondo giustizia" (sistema) > "uccidere per giustizia" (restrizione nella norma); l'"uccidere" è l'attuazione di uno degli aspetti

come punto di riferimento) una *tradizione testuale* o *categoria di testo*, con relativa specifica competenza di questo livello, che può essere realizzata in lingue diverse (L₁ + L₂) onde la non coincidenza tra i due concetti⁴⁵: la competenza nelle singole lingue non si copre con la competenza testuale. Nel caso particolare dei rapporti umbro-etruschi la tradizione testuale ("competenza testuale") si realizza in ambito sacrale-rituale.

Alla base di questa impostazione si colloca ovviamente l'individuazione di un livello autonomo propriamente "testuale" (> "linguistica testuale"), operata principalmente da E. Coseriu. Il fenomeno degli prestiti si inquadra molto bene, a questo punto (almeno in parte) nel quadro della competenza testuale, che favoriva in modo costitutivo (al proprio livello) il passaggio di elementi lessicali da una singola lingua all'altra. La teoria generale offre dunque un ottimo quadro specifico per spiegare adeguatamente il passaggio dall'Umbro all'Etrusco di termini quali **fratu*, *kletram* e *spanti*, mediati attraverso il *canale rituale-sacrale*; in quanto prestiti, questi lessemi possono essere passati successivamente ad altri livelli di lingua singola ("Einzelsprache"), e trovare impiego ed integrazione concreti. Il punto di vista testuale è sensibile ovviamente di ulteriori notevoli sviluppi, anche nel quadro più generale delle lingue dell'Italia antica, in questa sede impossibili; è in particolare la nozione fondamentale di "comunità testuale umbro-etrusca", considerata nel quadro storico di base della koiné etrusco-italica, che rappresenta l'ipotesi "profonda" sottostante all'interpretazione proposta dallo scrivente per la *T.C.* Questo aspetto o quadro storico generale è considerato come fondamentale dallo scrivente.

È impossibile discutere ancora nei particolari tutti gli argomenti di dissenso, che rendono a mio avviso nel complesso insostenibile la tesi interpretativa globale (*in iure cessio*) di S.U.-T. Mi limito necessariamente dunque ad alcuni altri punti, ai miei occhi particolarmente significativi. A p. 84 il

di "esercitare la giustizia" (> "giustiziare").

⁴² Che *fratuce* possa essere solo un verbo avrebbe dovuto dichiararlo, oltre la finale (*-ce*), anche l'intera sintassi della frase: soggetto è *šians*, cui segue poi (dopo la determinazione locativa) l'oggetto diretto *šalt zic*, e quindi appunto il verbo transitivo in questione.

⁴³ Cfr. Coseriu 1988, pp. 158 ss.

⁴⁴ Cfr. AA.VV., *Energie und Ergon. Sprachliche Variation - Sprachgeschichte - Sprachtypologie*. Band III. Das sprachtheoretische Denken Eugenio Coserius in der Diskussion (2), Tübingen 1988, pp. 451 ss.

⁴⁵ La trattazione più recente sul tema "lingue in contatto" è di C. Myers-Scotton, *Contact Linguistics - Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford 2002.

sintagma *êprus ame* (cui segue una lista di nomi) viene reso da T. con il verbo latino *adsunt*, che nasconde (o non dice) l'effettivo problema sottostante, in quanto questa versione implica necessariamente (poiché *ame = sunt*) che il precedente *êprus* possa significare circa "presenti", il che comporta però il nominativo plurale di un'unità con questo valore lessicale; sulla stessa linea morfologica S.U., pp. 40, 49: "La sezione IV ricorda che sono *eprus*". Ma non può non essere detto con decisione che questa versione è priva di qualsiasi fondamento a livello grammaticale, per due ragioni: 1) non esistono nominativi plurali in *-us*; 2) la voce *êprus* può costituire solo il genitivo in *-s* di un nome in *-u*, per cui esistono innumerevoli esempi nel lessico etrusco, oltre come ovvio nella T.C. stessa (*Pêtrus*); la frase in questione può solo significare "di *Êprus* sono", e da questa base deve partire ogni libero tentativo ermeneutico, qualunque esso sia.

A p. 89 viene discusso l'importante *incipit* della sezione VI: la frase *cnl nuθe male-c* viene resa in Latino con "Haec dicit iubetque" (si intende ovviamente *Lart Cucrina*, cui dovrebbero seguire i membri del *consilium*); la motivazione fattuale viene data p. 83... "verbo *nuθe*, con il quale il pretore... inizia la pronuncia della sua *sententia*, dal presumibile valore di "dice", che dobbiamo però intendere nel valore di "attesta" e da cui potrebbe discendere l'aggettivo (?) **nuθana...*"; similmente S.U., p. 53: "la formula *nuθe malec* potrebbe pertanto presentare un più o meno esplicito riferimento all'*addictio*, da parte del magistrato". Il deittico *haec* (oggetto diretto dei verbi) dovrebbe far necessariamente riferimento (T.), in mancanza di un sostantivo specificante, all'intero contenuto della T.C., sarebbe un'anafora (in parte catafora) rispetto al tutto: "questo cose L.C. dice [= attesta] ed ordina". Di nuovo la grammatica si vendica, od esige i suoi pieni diritti, perché *cnl* è molto problematico possa essere oggetto diretto dei verbi successivi (problema della semantica lessicale di questi a parte), perché l'accusativo del deittico dovrebbe essere *ecan* o *cn* (+ sostantivo determinato, che invece viene a mancare), o comunque non (!) *cnl*⁴⁶, che si dichiara come forma avverbiale (in funzione modale o temporale) del deittico ("erstarrte Kasusform") *ca*, in piena corrispondenza ad un principio tipologico ben noto (tipo *cum, tum* etc.; cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 104). È per me quasi incredibile ed incomprensibile che T. non tenti nemmeno (o non senta la necessità di metodo) di dare, in qualche modo purchessia, un pur minimo fondamento filologico-strutturale interno alla sua versione latina della frase e dei verbi *nuθe*

⁴⁶ Per Facchetti 2000, p. 113, *cnl* sarebbe accusativo plurale.

male-c: abbiamo qui forse l'esempio più eclatante, per tutta la T.C., di come una soluzione giuridico-fattuale (su cui in astratto nulla è da ridire) venga trasferita dall'esterno e sovrapposta senza perplessità sul testo senza alcuna effettiva verifica.

Che *nuθe male-c* significhi "dicit iubetque" è infatti immotivato, e misconosce principi base dell'analisi semantica strutturale. (cfr. *infra*). In *primis*: la nozione del "dire" non è espressa in Etrusco da *trin-?* Inoltre: il verbo *male* compare nel *Liber Linteus* (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 102 ss.) che non è certo un contratto fondiario, ma bensì un testo rituale: come si concilia questa occorrenza testuale colla valenza *iubere?*; né viene nemmeno accennata (o discussa) la tesi (che io ritengo errata) di L. Agostiniani, che ritiene che *male* significhi "vedere" (con indebita successiva estensione di questo significato a "garantire"). Inoltre: esistono argomenti positivi per affermare che *nuθe* possa significare *dicit?* La risposta non può derivare dal fatto (cfr. T., p. 89) che nella istituzione "in iure cessio" è implicita l'espressione di imperio del pronunciamento pretorio, fatta alla presenza del suo *consilium* di *nobiles* cortonesi, perché qui si scambia con disinvoltura una intelligente e dotta ricostruzione storica (valida e definita per altro in ambito romano e trasferita poi a Cortona, nel III-II sec., per cui si ritiene debba essere senz'altro in pieno utilizzabile) con il livello proprio dell'analisi testuale. Ho sostenuto (cfr. per i particolari *Ocnus, cit.*, pp. 101 ss.) che l'insieme verbale *nuθe male-c* vada inteso come *nu(n)θe(m) male-c* (con *nu(n)θe(m) < nu(n)θe(n) m-*, cfr. al contrario *nu(n)θan atur*: cfr. *infra*), con un ben noto (e diffusissimo) fenomeno di sintassi fonetica nel parlare concreto (cfr. in greco casi come 'εὐμέ = 'εὐμ μῆ, per cui v. *ibidem*, p. 102; il valore sarebbe ca. "sacrificano ed invocano"). Perché la versione *dicit iubetque* è senz'altro preferibile all'ipotesi di un fenomeno di *sandhi* esterno, che presenta il vantaggio di rientrare e ricondurre nella banale normalità fonetica? T. ritiene possibile (cfr. *supra*) che da *nuθe* possa dipendere **nuθana*, a sua volta possibilmente alla base di *nuθanatur* (accettando questa divisione); ma il derivato aggettivale in *-na* (cfr. *Marce > Marcena > Marcna*) di *nuθe* dovrebbe essere ***nuθena* (inoltre: con quale precisa funzione?), che darebbe in noetrusco ***nuθna*; la segmentazione (o meglio: scomposizione meccanica) **nuθana + -tur (> nuθanatur)* opera liberamente con un elemento *-tur*, di cui non si definiscono né altre eventuali occorrenze né funzione in Etrusco: il tutto è semplicemente autofondante.

Ma esiste, a coronamento di questi dati autonomi, un assai sensibile e centrale problema di semantica verbale, che condiziona l'argomentazione così condotta ("adeguatezza esplicativa", cfr. *supra*). T. opera

(cfr. *supra*) affermando che "dire" va poi inteso nel senso di "attestare" ("dobbiamo poi intendere nel valore di "attesta"): il passaggio è comodo (fattualmente necessario), ma l'estensione si presenta *ad hoc*, perché "dire" non comporta affatto "attestare", che dovrebbe avere nel contesto specifico una particolare valenza giuridico-istituzionale, e quindi una unità lessicale propria ed adeguata. Non si parla (e si fissa poi nella scrittura) in vaghi termini non vincolanti.

Un altro caso di "slittamento semantico" più che problematico è costituito da *tiur*, che T. rende (p. 77) con "mensuras" (*tiur ... tēnθa*: "mensuras...metiuntur";?), e non può non intendere che riferito a terreni o campi ("lune" > "misure di campi"; altrimenti: quali misure?), il che si presenta per lo meno come singolare; il termine successivo *tēnθur-c* viene reso in corrispondenza con "et iugera". Ma già solo la semplice sintassi dell'insieme è contraria ed assume carattere escludente, perché i termini precedenti *pava-c traula-c* ("et fructum et redditum" secondo T., senza alcuna giustificazione) sono collegati dall'enclitica copulativa *-c*, che è però ben presente anche nel successivo *tēnθur-c* (ma la lettura è falsa, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 77), ma manca (!) invece proprio in *tiur*, che è però appunto sintatticamente isofunzionale con i due sostantivi precedenti, nonché con il successivo, tra i quali si trova decisamente incastrato: sarebbe dunque allora necessariamente da attendere, sulla base dell'interpretazione di T. (per cui si tratta dell'insieme *complessivo* delle cose appunto "misurate"), **tiur-c*. Forti perplessità suscita in particolare, a livello semantico, il rendimento di *tiur* come "mensuras": *tiur* significa in etrusco "lune", e non esiste altro argomento, etimologico (!) o comunque testuale, per passare poi a "mensuras". La versione di *tiur...tēnθa* con "mensuras...metiuntur" è del resto già per sé incoerente: se "misurare" è espresso in Etrusco da *tēnθ-* (cfr. *supra*), quale rapporto sussiste con *tiur* "mensuras"? la "ridondanza" semantica andrebbe rilevata e discussa. Per *tiur* sarebbe pensabile, al massimo, una traduzione "mesi", perché la luna può essere una misura di tempo (!; non di campi); ma molte lingue designano la luna come "la lucente" (lat. *lūna*, greco *σελήνη* etc.). Un terzo esempio di indebito slittamento semantico operato da T. è costituito da "collocare" > "tabulario", per cui cfr. *infra*.

È di fatto in gioco nello slittamento "dire" > "attestare", "lune" > "misure", "collocare" > "tabulario"

⁴⁷ Cfr. *Le Français moderne* 8, pp. 193 ss.;

⁴⁸ Cfr. *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen 1973, pp. 24 ss.

(come in altri: de Simone, *Ocnus*, pp. 102 ss.) un procedimento linguistico definito come quello dei "campi associativi", descritti e determinati nella loro natura a partire da Ch. Bally (1940!)⁴⁷ fino ad E. Coseriu⁴⁸; un campo associativo consiste nel fatto che elementi lessicali di una lingua vengono coinvolti con altri in un rapporto reciprocamente "evocativo", che è condizionato da similitudini semantico-concettuali, grammaticali od anche di semplice suono, che sono in quanto tali potenzialmente illimitate⁴⁹: *boefrisulta* connesso per associazione, in questo senso, da una parte con *vache, taureau, veau, cornes, ruminer, beugler* etc., dall'altra con *labour, joug, viande* etc.; l'esempio-chiave di Coseriu è l'associazione-evocazione *veau > tête de veau > restaurant* (!). Le diverse possibilità associative si basano sul principio di somiglianza e contiguità, in riferimento anche alla relativa vicinanza o progressiva estendibilità fattuale (per salti progressivi) dei rispettivi *designata*, che costituiscono ontologicamente possibili o ipotizzati *continua*, ma appunto del "reale": *guardare > osservare > considerare > controllare > ispezionare > garantire* (!) (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 103); sullo stesso piano metodologico si muove esattamente, in modo del tutto acritico, H. Rix (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 75), quando passa da "amministranti/quelli che amministrano" a "locatori", intendendo il procedimento di progressiva estensione più che legittimo, in quanto apparentemente ovvio (ma è in realtà solo in esclusiva funzione ermeneutica): partendo dal valore "compiere un dovere, assolvere un impegno" (Colonna) si approda così a "locatori", creando una precisa istituzione giuridica etrusca, con corrispondente termine a livello lessicale: cfr. le forti e ben motivate riserve di principio di Capogrossi Colognesi, in *La Tabula Cortonensis*. I limiti di contiguità di questi lessemi (campi associativi) sono di fatto in potenza infiniti, onde il carattere arbitrario e non verificabile del procedimento, prolungabile *ad libitum*, come una fisarmonica. Come fissare i limiti delle estensioni associative?

I campi associativi costituiscono dunque libere associazioni, e non sono affatto definibili come strutture lessematiche (*sitzen > setzen; setzen* è causativo di *sitzen*; *uomo-donna*: il termine "uomo" è non-marcato o più esteso rispetto a "donna"), basate su effettive opposizioni semantiche (di ordine diverso), risultanti da strutturate articolazioni sincroniche della lingua; i campi associativi sono parimenti da distinguere in modo rigoroso dagli effettivi sviluppi.

⁴⁹ Cfr. Bally, *Le Français moderne*, 1940, p. 195: "Un halo qui entoure le signe et dont des franges extérieures se confondent avec leur ambiance".

semantici diacronici, che sono inerenti ai lessemi in gioco (ed ai campi semantici relativi), e sono in concreto verificabili nonché descrivibili.

T. procede di fatto, nel caso dello slittamento "dire" > "attestare" ("dobbiamo poi intendere nel valore di "attesta"), "lune" > "misure", per possibili rapporti associativi di contiguità esistenti nei *designata*: chi "dice" certo poi "attesta", e la luna scandisce indubbiamente per noi dei tempi misurabili, il che può essere vero *nelle cose*; dato che i campi associativi sono potenzialmente illimitati ed estendibili a piacere, non può sussistere timore alcuno di obiezioni o confutazioni. In realtà: T. deve però tradurre "attesta" o "misure" nel quadro storico-istituzionale che egli ritiene giusto (ed è più che legittimo che lo pensi).

A pp. 86, 88 gioca un ruolo fondamentale la discussione di T. dell'espressione (A, 18-19) *cen zic zixuxē šparzēs-tis sazleis in θuxti*, che T. rende con "hoc scriptum trascryptum est in hac tabella aenea quae in domo". Non difendo qui la mia versione, ma non posso non rilevare con determinatezza, in ogni caso, che *šparzēs-tis sazleis* non è locativo (o qualcosa come "moto a luogo"; lo strumentale di T. [p. 85] non risolve affatto il problema sintattico, perché *ad hoc*; ablativo come caso sintatticamente adiacente del locativo?)⁵⁰, ma sicuramente ablativo (come da attendersi del resto regolarmente dopo il passivo -*χe*; dunque complemento di agente: "da parte di -"), il che invalida per sé la "tabella di bronzo"; i valori lessicali specifici ("tabella" e "bronzea") non vengono del resto filologicamente motivati. Grammaticalmente errato è parimenti, nello stesso paragrafo, il rendimento di *šians* come "maiorum" (*tlteitēi šians*: "in sacrario maiorum"; ma l'individuazione del primo elemento sintattico è discutibile [tl-?]; perché inoltre *sacrarium*?): ma dove sono le categorie plurale e genitivo?: *šians* ("patriarca, decano" o "antenato"; cfr. de Simone, *ASN*, p. 101, s. v.) è dimostrabilmente nominativo e soggetto della frase. Sempre in relazione a questa sezione del testo esiste un'altra ragione di dissenso: T. (pp. 89-90) ritiene che il gentilizio *Celatina* "richiama il teonimo del grande culto del Trasimeno della dea *Cel Ati*, lett. "Terra Mater". Il tutto è allettante, ma "richiama" è ancora termine impressionistico (cfr. *supra*), come tale solo "invitante"; in realtà: i numerosi nomi etruschi in *-tel/-θe* sono dimostrabilmente etnici (*Nulaθe* etc.), per cui il gentilizio in questione rimanda, formalmente e

⁵⁰ Lo stesso libero trattamento della sintassi dei casi etruschi si palesa nella traduzione proposta da T. (pp. 77-78) per A 7, in relazione alla voce *vērē*: T. rende questa voce con *causaliure* ("in forza [o secondo] il diritto (*vērē*)"); ma *vērē* è chiaramente locativo (*-a-i > -ē): si avrebbe qui locativo per ablativo, cioè

semanticamente, per l'intermediario del prenome **Cēlate*, ad un toponimo **Cela* (cfr. de Simone, *ASN*, p. 74, s. v.).

Molto istruttivo, e paradigmatico per la diversità di approccio metodologico e la teoria soggiacente da parte mia (cfr. *supra*), si presenta la discussione relativa alla voce *šuthiu*. T. (pp. 88, 93) ritiene, seguendo Agostiniani ed in accordo con altri studiosi, che questa voce possa essere tradotta con "porre", "collocare", configurando e variando poi di fatto a piacere, secondo le occorrenze testuali, questo valore lessicale preso per base (cfr. *infra*). T. commette così, con i suoi predecessori, un grave fuorviante errore, che è filologico (interno alla documentazione etrusca: cfr. *infra*), ma al contempo anche teorico, e di assai incidente portata, in quanto ne dipende l'ermeneusi di passi fondamentali della *T.C.* Ma procediamo con ordine. T. rende (p. 88) *tal šuthivenas* (ammessa questa divisione) con "in hoc tabulario (?)"⁵¹; a p. 93 *šuthiu šuthiušvê* viene tradotto con "collocata nel tabulario", a p. 88 **šparza* (nom.) dovrebbe anche significare "tabella". Con questo si ammette *in primis* una assai strana duplicità di termini per "tabulario" in senso stretto, cui si aggiunge l'ulteriore fattore costituito da **šparza*, di nuovo "tabella": il tutto si presenta per lo meno come singolare (quindi proprio di comodo), né T. spende una sola parola sul rapporto *šuthiu - šuthivenas - šuthiušvê*, che andrebbe invece ben motivato, formalmente e semanticamente, per essere considerato valido, nè si chiede affatto come allora **šparza* possa significare ancora "tabella" (rapporto con *šuthiu*?): esistono decisamente troppi "tabulari" e "tablelle" nella *T.C.*, il che è fortemente sospetto! Ma è sfuggito comunque a T. un centrale e costitutivo problema semantico: ammesso che *šuth-* significhi "collocare", come si giustifica il valore "tabulario" attribuito a *šuthivenas* (con punto interrogativo) nonché a *šuthiušvê*? La giustificazione, a livello di "struttura profonda" non esplicitata (perché ritenuta ovvia) dovrebbe essere ca. del tipo che "il luogo dove si colloca" debba essere ovviamente un "tabulario", cfr. (la traduzione è sintomatica del modo di procedere) il sintagma *šuthiu šuthiušvê* reso con "collocata nel tabulario" (casomai, mantenendo *ad hoc* la figura etimologica: "collocata nel *collocatoio [!!!]"). Si tratta di fatto di uno slittamento semantico ("collocare" > "tabulario") del tipo già definito (cfr. *supra*), implicante solo possibile adia-

l'esatto opposto di quanto supposto per *šparzēs-tis sazleis*, che dovrebbe essere ablativo per locativo.

⁵¹ Ritengo che la scrittura *amei* (T.) sia un errore di stampa (irrelevante) per l'effettivo *ame*.

senza fattuale dei *designata*, essendo ovviamente possibile che si collochi qualcosa in un tabulario, o che il tabulario stesso sia un luogo dove abitualmente si collocano per definizione documenti (fatto per sé incontestabile).

Ma T. non dà alcuna analisi grammaticale di *tal šuthivenas*, da lui reso con "in hoc tabulario (?)"; lo scrivente preferisce segmentare *talšū θivenas*, cfr. nomi in *-šū* quali *calšū, luvišū, nemšū, peršū, tišū*, alternativa che può essere però qui accantonata (ma non dismessa); la grammatica si vendica però comunque ancora, perché *šuthivenas* (ammesso la sua esistenza) si presenta come *genitivo* di un aggettivonome in *-na* (al massimo un nominativo in *-nas*), ma non come un locativo. I gentilizi addotti da Agostiniani (*Tabula Cortonensis*, cit., p. 111) non offrono alcun appoggio alla lettura *šuthivenas*, perché *Kurvenas* è derivato da **Kurve* (= lat. *curvus*; nota bene invece *Curunas*: **Curul*), e corrispondentemente *Fulvenas* dipende da **Fulve* = *fulvus*. E nella stessa direzione: *tal* non può essere il locativo del deittico *ta* (cfr. T. "in hoc..."), che dovrebbe essere **talθi* o **telθi*. In relazione a *tal* occorre dunque chiedersi seriamente se la voce vada individuata in quanto tale (cfr. *supra*), dato che essa sarebbe per ora isolata⁵² e di problematica definizione morfologica; a questo proposito occorre notare, in ogni caso, che la definizione di Agostiniani (*Nicosia-Agostiniani*, 2000, p. 111) di *tal* come "assolutivo"⁵³, affermazione costitutiva su cui T. non prende posizione come invece dovrebbe, non è pertinente, anche se ripresa da G.M. Facchetti⁵⁴. Il termine assoluto è usato propriamente con funzione precisa e vincolante nel quadro delle lingue a struttura ergativa; ammettiamo la costellazione atanziale seguente: X = agente di frase transitiva; Y = azione designante il *patiens*; Z = attante unico di una costruzione uniattanziale; dati questi presupposti: se Y/Z è al caso zero, questo è definito come assoluto, ed allora il secondo attante (X) è marcato dal caso ergativo (assolutivo # ergativo)⁵⁵; in altri termini: il soggetto di un verbo intransitivo viene trattato come l'oggetto di un verbo transitivo ("mich schläft!"). Ma nulla di tutto questo è documentabile in Etrusco, che non è una lingua ergativa, ma bensì transitiva: *tal* sarà al massimo caso zero (!), ma anche il latino *actōr* o *pater* si presentano al caso zero (nominativo

⁵² Agostiniani (cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 41) ritiene possibile che *tal* si trovi con il successivo *tl* (ammessa la sua individuazione) in rapporto di "variazione interna", il che si presenta ovviamente infondabile.

⁵³ Cfr. Facchetti 2002: "tal andrà vista una voce lessicale all'assolutivo".

⁵⁴ Cfr. Facchetti 2002, p. 67.

⁵⁵ Cfr. l'ottima trattazione, con larga documentazione, di

non marcato)⁵⁶, il che non fa del Latino affatto una lingua ergativa. I due fenomeni di non marcatezza del caso retto e di costruzione ergativa non sono affatto coestensivi, e vanno non confusi.

Il problema filologico interno di cui *supra* è il seguente. La voce *šuthi*, resa generalmente con "tomba", viene "collegata" con la radice etrusca *šuth-*, cui si attribuisce (non senza motivo) il valore "porre, collocare", onde il rendimento del tutto "etimologico" di *šuthi* come "repositorio/deposizione", e l'estensione automatica, con confini assai fluttuanti, del valore suddetto a tutto il gruppo etimologico (cfr. *supra*); avremmo dunque: **šuthi* > *šuthi* ("repositorio"/deposizione) [dei morti]. Questa costruzione si presenta per se stessa molto debole allo stato attuale, in quanto isolata e quindi decisamente autofondantesi, coperta cioè solo da sé stessa: non esistono infatti altri esempi di nomi verbali in *-i* derivati da radici verbali; ma inoltre e soprattutto: ammesso come valido questo schema formale, non possiamo non chiederci quale sia possibilmente l'esatta funzione, nel quadro generale di un'adeguata Wortbildungslehre (cfr. *supra*) del derivato *šuthi* rispetto alla radice di base: quale è la funzione specifica del morfo *-i*, costituisce qualcosa come *nomina agentis/nomina actionis* o *nomina instrumenti*?; si pone, dunque, la stessa vincolante necessità di metodo già esemplificata per la derivazione di *špani* "piatto espanso" da *špan-* "pianura": questa condizione preliminare si costituisce come necessaria ed ineludibile per operare concretamente con *šuthi* nel quadro del "porre, collocare".

Ma esiste un'altro aspetto: il termine *šuthi(na)* è, come noto, molto arcaico, e non può non riflettere una fase assai antica (costitutiva) nel quadro della formazione dell'ideologia funeraria degli Etruschi: perché si ammette *a priori* che il sema "porre, collocare" sia stato di necessità pertinente in modo esclusivo, a livello etimologico, nella costituzione della parola etrusca per l'oggetto "tomba"? Prevenuti o "bloccati" *a priori* dal "porre, collocare" (tomba come repositorio/deposizione dei morti) non ci si è del resto chiesto, a livello onomasiologico, quale sia, a largo raggio interlinguistico, la base semantica (tratto pertinente) dell'oggetto che chiamiamo "tomba"; evidenti paralleli semasiologici sarebbero

G. Lazard, in AA.VV. (Ed. J. Feuillet), *Actance et valence dans les langues de l'Europe*, Berlin-New York 1998, pp. 11 ss.

⁵⁶ È la ricostruzione di una fase più antica di un nominativo non marcato nelle lingue indoeuropee che ha fornito appunto la base per l'attribuzione di una funzione propriamente ergativa ad una fase più remota delle lingue stesse, cfr. la discussione nella bella monografia di Fr. Villar, *Ergatividad Acusatividad y Genero*, Salamanca 1983.

invece risultati utili: il “deporre” è costitutivo nel gallico *loka* (ca. “giaciglio”), ed implicito, in ambito italico, nei verbi *incubat/cibat* (Peligni, Marrucini; latinismi?); ma un semplice *specimen* onomasiologico interlinguistico mostra che la base designativa può sensibilmente variare: τάφος, τύμβος (σῆμα [?]); *pala* (“pietra”; Lep.); *sepulcro, tomba, loculo, sarcofago, tumulo; tombe, tombeau; Grab, Gruft; grave*; alcuni di questi lessemi (ad es. *tomba, tombeau*) sono per noi semanticamente primari o immotivati. Sarebbe stato anche utile, in ambito etrusco, un esame delle unità lessematiche (e delle loro articolazioni) ritenute attinenti al “complesso funerario”: si tratta ad esempio di *hupnina, θaura, murs, mutna* (lessico funerario etrusco).

Anche però ammessa la validità di questa etimologia (“porre, collocare”), che non si presenta da escludere in assoluto, ma sarebbe comunque da definire e fondare in termini validi da diverse convergenti prospettive, è sfuggito comunque interamente il preciso problema semantico di base in gioco, con portanti e decisive conseguenze ermeneutiche per tutto il testo: si tratta dello sviluppo semantico, in quanto inerente ed effettivo mutamento diacronico a livello di “significati” (cfr. *infra*).

Negli esempi del lessico etrusco messi in discussione il processo derivazionale investe, a ben vedere, tre momenti successivi, che debbono essere qualificati e definiti: **šuθ-i* (A: base etimologica) > *šuθi* (B: I derivato) > *šuθiu* (C: II derivato). L'errore consiste nell'attribuire senz'altro a C il valore A (cioè quello etimologico), scavalcando la fase B, ed operando poi del tutto liberamente (“nach Bedarf”), nel caso specifico, con il comunque ipotizzato “porre, collocare” (o luogo dove si colloca). Ma il valore del derivato C (o dei derivati differenziati, cfr. *infra*) dipende dalla valenza di B, cui si riferisce immediatamente e da cui parte regolarmente il processo derivativo, cioè da *šuθi* (B < C; non: A < C). Ma il derivato B non può più essere in generale identico a A (cioè alla sua base etimologica): su ogni unità semantica agiscono fenomeni di effettivo mutamento diacronico a carattere *intensivo/estensivo*⁵⁷, che ne cambiano la valenza, da cui poi dipende però necessariamente la fase C., cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 92 ss. Un primo esempio: non esiste dubbio che la parola latina *terra* significhi etimologicamente “l'asciutta” (cfr. osco *teer[úm]*, *terúm* etc.: “territorium”; verbo causativo: latino *torreō* < **torséyō*); l'intera catena derivazionale deve essere così definita: alla base si trova un sintag-

ma predicativo, in cui la qualità “asciutto” è riferita (“predicata”) rispetto a un sostantivo femminile che ne determina in corrispondenza il genere, quindi: “**x* è *tersa*” > *terra* “l'asciutta” (fase A) > *terra* (sostantivo; fase B) > *terrēnus/terrestris/terreus* (aggettivi; fase C: tripla derivazione con differenziazione). Valori: il significato del sostantivo latino *terra* si concentra su due accezioni di base⁵⁸, cioè “surface, ground” (I), “planet or sphere” (II); i derivati aggettivali fanno riferimento a I o II, nella distribuzione seguente: *terrēnus* “belonging to the ground” (I < C); *terreus* “made of earth, earthen” (I < C; aggettivo di materia, cfr. *supra* per *vineus*); *terrestris* “belonging to this planet” (II < C). Nella fase C i tre aggettivi non hanno più attinenza alla fase A, non si riferiscono cioè a qualcosa di “asciutto”, ma lessicalizzano in tre diverse maniere (opponendole paradigmaticamente nel rapporto 2: 1) quelle che sono rispettivamente le due possibilità di designazione concreta di *terra* (Fase B), da cui sono appunto derivati: dal valore I dipendono, opponendosi direttamente, *terrēnus; terreus*; questa constatazione non nega affatto la validità ed interesse per noi della fase A (etimologica), che si colloca però ad un livello di valore e considerazione diversi dei tre derivati che sono in discussione. Non differente è la situazione in Osco, in cui il sostantivo *terúm* (sostantivo neutro), di identica base etimologica del latino *terra*, non ha più alcuna relazione con “l'essere asciutto”, cfr. ad es. (Cippo di Abella, A 18-19): *iním idík terúm múinik[úm] múínikei terei fusid* (“e questo territorio comune sia nel territorio comune”).

Occorre notare, in questa sede, che una convincente analisi formale della voce *šuθiušvê* in quanto tale (ammessa per sicura la lettura come -ê della lettera finale), di cui T. avrebbe dovuto discutere, è stata proposta da H. Rix⁵⁹; egli ritiene che la finale -švê costituisca il locativo del deittico -šva, a sua volta plurale di -ša (Rix confronta giustamente *lemnīša, sacniša* etc.); poiché *šuθiu* significa secondo Rix “depositario” (oltre “depositato”!); cfr. *infra* il locativo avrebbe il senso di uno strumentale, e quindi la frase *šuθiu šuθiušvê* significherebbe “è depositata per mezzo/sotto gli occhi degli archivisti”, cui seguirebbero i nomi di questi in genitivo; ancora Rix: “ognuno dei quattro testimoni (cioè dei nomi in genitivo successivi: C. d.S.) avrebbe avuto a disposizione nella sua casa un depositario o archivista”. Ritengo incontrovertibile l'analisi morfologica (-švê) proposta da Rix; l'interpretazione globale della fra-

se resta invece assai forzata ed ipotetica; a parte il valore dei quattro (!) “archivisti” (“porre/collocare > “archiviare”; cfr. *supra*) con le assai libere relative deduzioni fattuali (libera invenzione *ad hoc*: un depositario-archivista in ogni casa!), risulta debole l'interpretazione sintattica del locativo come strumentale (“per mezzo”); ma in particolare: un semplice gioco finalizzato risulta l'affermazione (p. 80) che *šuθiu* sia un perfetto passivo (“depositato”; con -u passivo), derivato da un verbo *šuθi* “depositare”, identico a sua volta al sostantivo omofono “deposito”; si dovrebbe avere dunque: *šuθi* “deposito” (sostantivo) > *šuθi* “depositare” (verbo denominativo a derivazione zero!) > *šuθiu* “depositato” (perfetto passivo); accanto si dovrebbe situare però l'esistenza di *šuθi* “deposito” (sostantivo) > *šuθiu* “depositario” (con -u derivazionale). Il tutto è fortemente costruito in astratto, in palese esclusiva funzione dell'interpretazione sostenuta, perché di fatto ne risulterebbe *šuθiu* con duplice valore, “depositato” e “depositario”, ipotesi di comodo semplicemente *ad hoc*. Inoltre: ho già rilevato in altra sede (cfr. *supra*) la grave difficoltà inerente all'ipotesi di una derivazione zero come “sostantivo” > “verbo denominativo”, in contrasto con il carattere di tipo agglutinante della lingua etrusca (oltre che, e non da ultimo, con il principio generale della naturalezza). Ma del resto Rix stesso adduce di fatto, nella stessa sede, evidenza contraria all'analisi proposta (derivazione zero), ricostruendo la catena morfologica (*šuθiu*) + -ša > -šva > -šva-i (> -švê), cioè lessema + deittico + plurale + locativo (lessema + 1+1+1). Il principio agglutinante applicato a *šuθiušvê* deve essere valido anche quando si definisce *šuθiu* come verbo denominativo a desinenza zero, oppure bisogna spiegare il perché della presunta differenza. Una possibile interpretazione del sintagma *šuθiušvê* + 4 nomi in genitivo, basata sull'analisi morfologica di Rix, ma con il valore di base attribuito dal recensente al lessema in questione, potrebbe essere “nelle funerarie” (> “nelle funzioni funerarie”) di “X Y”. Si tratterebbe dei magistrati funerari (addetti al culto).

Il principio illustrato da *terra* è generale e quindi largamente estendibile e generalizzabile. Il latino *pontificalis* significa “belonging to a Pontifex or the College of Pontifices”⁶⁰, cfr. *pontificalia atque auguralia insignia* (Livius, 10. 7. 9), *pontificalis auctoritas, in pontificalibus sacris* etc.; l'aggettivo *pontificalis* non ha dunque nulla a che vedere con

un “facitore di ponti” (non significa cioè “attinente al facitore di ponti”), ma non è contestabile d'altra parte che *pontifex* proprio questo significhi etimologicamente, come ha splendidamente mostrato, con larga comparazione culturale, E. Campanile⁶¹; abbiamo dunque: *pontifex* (“facitore di ponti”; A) > *pontifex* (sviluppo diacronico inerente: “pontefice”; B) > *pontificalis* (= C); quindi: *pontifex* (B) < *pontificalis* (C). Un esempio italico: il noto termine istituzionale osco *meddis/meddeiξ* “iudex” (B) ha il dimostrabile valore etimologico di “colui che dichiara/mostra la giusta misura” (A; sviluppo diacronico inerente [B] > “iudex”); il verbo denominativo **medikāon* (= C; da **medikāom* dipende ulteriormente il participio [abl.] *medicatud*), derivato appunto dal sostantivo, ha però certo il valore “giudicare” (B < C), e da questo dipende addirittura l'ulteriore sostantivo derivato verbale (D) *medicatinom* “iudicium” (C < D); dal nome della carica (B) derivano poi a loro volta i sostantivi astratti *meddikyā/meddikyo-* “carica del *meddis/meddeiξ*”⁶²; a nessuno verrebbe mai in mente di rendere i diversi derivati di *meddis/meddeiξ* nell'ambito semantico del “dichiarare/mostrare la giusta misura”. E parimenti: in Italiano “signorile” dipende certo (come derivato) da “signore”, ma non più alcuna attinenza etimologica, per altro per sé evidente (*seniore(m)*: “più anziano”); nella frase “un comportamento signorile” il derivato in questione non fa alcun riferimento a qualcosa di “anziano”.

Non si può di conseguenza operare liberamente con l'etrusco *šuθiu*, attribuendo a questo lessema il valore “porre, collocare” solo sul presupposto (indimostrabile: cfr. *supra*) di una sua eventuale derivazione da *šuθ-* “porre”. Ma esistono inoltre dati fondamentali interni al lessico etrusco, non presi affatto in considerazione (come non esistenti), che confutano la prassi del rendimento suddetto: si tratta dell'intero sistema sincronico-paradigmatico di derivazioni in cui *šuθi* è inserito, cioè funziona ed acquista il suo valore specifico, e che non si può considerare come non reale, quando è al contrario determinante e costitutivo. T. (e tanto meno gli altri) non ha notato, traendo poi dall'osservazione le necessarie conseguenze sistematiche, due ordini di fatti. I: da *šuθi* è chiaramente derivato il notissimo ed assai frequente aggettivo, già pienamente arcaico, *šuθina* “Grabbeigabe” (“suppellettile funeraria”), facilmente e necessariamente analizzato come

che ponga il mondo umano in relazione col mondo divino”.

⁶² Cfr. Poccetti 2001, pp. 218 ss. Per l'intera documentazione relativa cfr. J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, p. 457 ss.

⁵⁷ Cfr. O. Panagl, in AA.VV. (Ed. H. Rosén), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh Intern. Colloquium on Latin Linguistics* Jerusalem, April 1993, Innsbruck 1996, pp. 619 ss.

⁵⁸ Cfr. *Oxford Latin Dictionary* V-VII, Oxford 1976, pp. 1927 ss.

⁵⁹ Cfr. *La Tabula Cortonensis*, pp. 80 ss.

⁶⁰ Cfr. *Oxford Latin Dictionary*, V-VII, Oxford 1976, p. 1403, s. v.

⁶¹ Cfr. *La ricostruzione della cultura indoeuropea*, Pisa 1990, pp. 121 ss. Il *pontifex* “istituisce con le sue formule un cammino

**šuthi-na* “pertinente alla tomba”, con *-na* suffisso aggettivale di pertinenza (tipo *eleivana*, *Marcena*, *spurana* etc.); decisivo è il fatto che l’aggettivo *šuthina* non potrebbe assolutamente essere reso solo con “pertinente al repositorio/deposizione”, perché verrebbe a mancare, in questa parafrasi, il sema fondamentale e costitutivo, da tutti per incontrovertibile evidenza fattuale riconosciuto ed accettato, che è appunto quello esprimibile con “funerario, attinente ai morti”: i morti sono cioè rigorosamente e necessariamente pertinenti (!), e *šuthi* non è certo un depository (o repositorio) di patate o rape (una “Vorratskammer” qualsiasi). II: il secondo aspetto gravemente trascurato è che da *šuthi* è al contempo derivato anche almeno un secondo aggettivo, cioè appunto *šuthiu*⁶³, formante opposizione paradigmatica con il precedente, che ha come base “tomba” (dire “repositorio dei morti” o similia è un gioco di parole: pertinenza dei “morti”!). T. ed i suoi predecessori hanno dunque completamente ignorato, con gravi sistematiche conseguenze, le *solidarietà sincroniche* in cui *šuthiu* è inserito, nel cui sincronico complesso funzionale il lessema derivazionale va necessariamente considerato e quindi definito. L’analisi semantica di *šuthiu* condotta sulla base di valori (semi) come “porre, collocare” rappresenta dunque, a ben vedere con esattezza e rigore, un semplice taglio-salto diacronico, basato su incerta etimologia, condotto in maniera del tutto indipendente dai dati e relazioni (“solidarietà”) sincroniche, invece determinanti per intendere il valore di tutto l’insieme: l’errore è grave. Esiste, per così dire, un’etimologia sincronica.

In effetti: non si è preso in considerazione non solo il corrente derivato in *-na*, ma anche, fattore decisivo, l’esistenza in Etrusco di derivati aggettivali in *-u della stessa base*, ben presenti in altri casi; si tratta di *eterau/v: camθi eterau, zilaθ eterav* (magistrati dei peregrini [?]; *etera > eterau*)⁶⁴, *sacni* (“sacro”) > *sacniu; eisnev, eprθnev, macstr(n)e-v (-na > -na-u > -neu; cfr. de Simone, Ocnus, p. 94)*; a questi esempi si aggiunge ora, non a caso, *Xiiu* (Pontecagnano, fine VI-primo quarto del V. sec.), che rappresenta un derivato (*-u*) di *χi* (appellativo), come è stato brillantemente messo in luce⁶⁵.

La doppia derivazione (*šuthi-na: šuthi-u*) non è del resto isolata in Etrusco, perché presenta un

parallelo in *tuθie-na: tuθi-u*, entrambi derivati da **tuθi(e)* < umbro **totyo-* “appartenente alla tota [comunità]”: *tuθina apana* “villaggio paterno” - *cepen tuθiu* “sacerdote (?) civico” (cfr. de Simone, *ibidem*, pp. 93 ss.), cfr. gallico *Τουουτιους Ναμανσατις* “cittadino di Nemausus” [Nîmes], in cui *Τουουτιους* < **teutyō-*. Si ha dunque: *šuthina Larcnas* “suppellettile funeraria della gens Larcna” - *Cusuθuras šuthiu ame (T.C.)* “della famiglia Cušu *parentatio* sono”. Ma la formazione dell’aggettivo *šuthiu* come secondo derivato da *šuthi* “tomba” non rende conto probabilmente dell’intero insieme paradigmatico dipendente da questo sostantivo di base, perché esiste un terzo derivato (in *-c*) costituito da *šuthic*, che G.M. Facchetti⁶⁶ rende con “area tombale”: *eca šuthic Velus Ezpus* (“questo x di Vel Ezpu”; x = “area tombale”: “attinente alla tomba in quanto area”)⁶⁷.

La doppia (o plurima!) derivazione, di cui esistono del resto, non a caso, altri esempi in Etrusco (cfr. *Paχa > Paχaθura-, Paχana*, cfr. de Simone, *ibidem*, p. 94), è un fenomeno ben noto ed assai diffuso a livello interlinguistico, come credo di aver definito e ben evidenziato sulla base di molti esempi, cfr. casi come *virtù > virtuale/virtuoso* (“*Lucrezia fu una donna virtuale”), *ufficio > ufficiale/ufficioso, carne < carnale/carnoso* (“peccato carnoso”) etc.; il fenomeno etrusco rientra dunque pienamente in una generale *norma tipologica*, di cui fa parte integrante ed in cui si inquadra senza difficoltà (e da cui non può essere in alcun caso separato).

La definizione funzionale del fenomeno (cfr. de Simone, *ibidem*, pp. 92 ss.) è che nella derivazione vengono lessicalizzati ed opposti paradigmaticamente (a livello quindi di “langue”) valori, possibilmente molteplici, che nella base di partenza costituivano solo diverse possibilità o varianti designative (nella “parole”), cfr. (oltre *supra*) in Latino *terrēnus/terreus/terrestris* rispetto a *terra*. Lo status funzionale delle “varianti” in gioco è dunque differente: da possibilità designative (Fase I) si passa a distinte ed opposte unità paradigmatiche (Fase II); l’intero campo designativo della base viene così suddiviso in unità minori opposte, ciascuna di estensione più ristretta e quindi più puntuale e specifica dell’unità di partenza.

Non è dunque possibile operare con *šuthiu* attri-

è affatto necessariamente un “cliente” nel senso specifico).

⁶³ Cfr. G. Colonna, in *StEtr* 65-68, 2002, p. 398 n. 91.

⁶⁴ Cfr. *StEtr* 65-68, 2002, p. 233.

⁶⁵ Un ulteriore derivato potrebbe essere costituito da *šuthil*, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 108 nota 46.

buendo a questo lessema il valore “porre, collocare”, che rinvia invece in ogni caso a *šuthi* “tomba” (i morti sono pertinenti) e non semplicemente ad un generico “porre, collocare”, cioè alla già per sé assai ipotetica etimologia della base; è per questa ragione che ho proposto l’interpretazione “cerimonia funeraria” (*parentatio*), unità lessicale distinta da *šuthina* “suppellettile funeraria”, cui questo lessema si oppone in paradigma (: *virtù > virtuale/virtuoso; ufficio > ufficiale/ufficioso* etc.).

Ultima osservazione: T. (p. 82) accetta l’individuazione (Agostiniani) di una formula onomastica *Vel Aves*, considerata designante una persona del gruppo degli *humiliores*. Questa ipotesi non è esente da difficoltà, perché nessuna formula onomastica della *T.C.* è costituita dai membri prenome maschile + prenome maschile in genitivo (*Vel Aves* [*lautni?*]): preferibile è leggere *Velaves* (Pren masch. in genitivo in funzione di patronimico), ipotesi sviluppata indipendentemente dal sottoscritto (cfr. *ASN*, cit., p. 80; con riferimenti) e da H. Rix⁶⁸.

Mi è assai difficile esprimere una valutazione finale, per altro già nettamente implicita in quanto esposto singolarmente in relazione agli aspetti che mi sono apparsi più qualificanti o esemplari del volume recensito. Non sarebbe produttivo continuare.

Non sappiamo quali saranno gli esiti delle future ricerche sulla *T.C.*, e non è giusto né corretto pregiudicare o pretendere di predeterminare il futuro, che attendiamo con fiducia (e che può portare sorprese). Occorrerà esperire, in linea di principio, quale insieme organico di dati, più che singoli isolati aspetti, renda conto nel migliore dei modi, complessivamente, di un determinato inquadramento testuale e storico.

La coppia S.U.-T. assomma grande esperienza giuridica e storico-archeologica, di cui qualsiasi eremeneusi della *T.C.* non può in linea di principio prescindere, e che dovrebbe essere integrata pienamente, come fine ideale, in un quadro ricostruttivo storico di livello più comprensivo. L’aspetto che si presenta troppo spesso manchevole, nell’analisi della *T.C.*, qui proposta, è però a mio avviso la “grammatica” e/o la filologia, che debbono essere sorrette e inserite in modo organico e coerente, senza vistose forzature, nell’ambito delle considerazioni generali (livelli di adeguatezza; cfr. *supra*). Folgoranti intuizioni storiche debbono avere un

supporto adeguato a livello di testo, o più generalmente di analisi linguistica (non da ultimo: di linguistica generale), rischiano altrimenti di restare solo “folgoranti” (o pure suggestioni). Non credo dunque che, *per lo meno* su questa base, sia riuscito agli Autori di dimostrare che la *T.C.* costituisca un documento etrusco di *in iure cessio*. Vorrei averlo detto con chiarezza illustrativa ed esplicativa (oltre che con franchezza), che mi auguro produttive.

Carlo de Simone

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------------|---|
| Chomsky 1965 | = N. Chomsky, <i>Aspects of the Theory of Syntax</i> , Mass., 1965. |
| Coseriu 1988 | = E. Coseriu, <i>Sprachkompetenz</i> , Tübingen 1988. |
| de Simone, <i>ASN</i> | = C. de Simone, <i>ASN</i> , IV-III, 1-2, 1998, pp. 1-122. |
| de Simone, <i>RivFil</i> | = C. de Simone, <i>RivFil</i> 127, 4, 1999, pp. 385-425. |
| de Simone, <i>IncLing</i> | = C. de Simone, <i>IncLing</i> 25, 2002, pp. 77-85. |
| de Simone, <i>Gnomon</i> | = C. de Simone, ‘Rec. di Nicosia-Agostiniani 2000’, in <i>Gnomon</i> 75, 2003, pp. 37-42. |
| de Simone, <i>Ocnus</i> | = C. de Simone, in <i>Ocnus</i> 9-10, 2001-2002, pp. 69-114. |
| de Simone 2004 | = C. de Simone 2004, in stampa. |
| Facchetti 2002 | = G.M. Facchetti, <i>Appunti di morfologia etrusca</i> , Firenze 2002. |
| <i>La Tabula Cortonensis</i> | = <i>La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico</i> , Roma 2002. |
| Leumann 1977 | = M. Leumann, <i>Lateinische Laut- und Formenlehre</i> , München 1977. |
| Marchesini 1997 | = S. Marchesini, <i>Studi onomastici e sociolinguistici sull’Etruria arcaica: il caso di Caere</i> , Firenze 1997. |
| Nicosia-Agostiniani | = F. Nicosia - L. Agostiniani, <i>Tabula Cortonensis</i> , Roma 2000. |
| Pocchetti 2001 | = P. Pocchetti - M. Gualtieri (a cura di), <i>La tabula bronzea di Rocca Gloriosa. Rocca Gloriosa II. L’oppidum lucano e il territorio</i> , Napoli 2001. |

⁶³ Nell’iscrizione AT 1. 41 (cfr. H. Rix, *Etruskische Texte II*, Tübingen 1991, p. 71) *šuthu* è da intendere certo come *šuth(i)u* (*parentatio*) dipendente dal verbo *puθce*; soggetto dell’azione è *Vel Statlanes*.

⁶⁴ Per questo appellativo (*etera*) cfr. G.M. Facchetti, in *StEtr* 65-68, 2002, pp. 225 ss. (“plebeo, cliente”; ma un plebeo non

⁶⁸ Cfr. *IncLing* 23, 2000, p. 24.

G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae: Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendenza Archeologica di Pompei 7, Roma 2002.

Il volume raccoglie contributi di vario interesse e varia natura aventi per oggetto (quasi) esclusivamente le antichità di Stabiae. Ordinando cronologicamente e per argomenti gli articoli qui pubblicati, citiamo le 'Annotazioni' di C. Albore Livadie relative alle circa 200 tombe più antiche, assegnabili ad età arcaica, della necropoli venuta in luce a partire dal 1957 nella località Madonna delle Grazie; i dati relativi a 102 sepolture della stessa necropoli, databili dalla fine del V al III secolo a.C., sono presi in esame da R. Sorrentino e M. Viscione, mentre 10 tombe, appartenenti a quello che sembra essere un settore emergente della stessa necropoli, venute in luce nel corso di scavi regolari, sono presentate da P. Miniero. All'occupazione del territorio stabiano è dedicato l'intervento di A. Ferrara, che prende in esame testimonianze databili dal IV sec. a.C. al VI d.C., sottolineando come, a differenza di Pompei e di Ercolano, sul litorale di Stabiae l'occupazione riprese già entro la fine del I secolo d.C.

Un aggiornamento sulle ricerche nell'*ager stabianus* è fornito da M. Mastroroberto e G. Bonifacio, che danno notizie su insediamenti rustici e produttivi, tra i quali segnaliamo i resti di un impianto per la produzione della lana in località S. Antonio Abate, nonché di un'area piantata a cipressi in località Messigno. A quest'ultimo ritrovamento si collegano le informazioni relative a un lavoro in corso di stampa da parte di G. Stefani che fanno propendere per la localizzazione in quest'area di una vasta piantagione di cipressi venuta in luce nel corso dell'Ottocento.

Trovamenti sottomarini sono segnalati da M. Pagano, che segnala anche i resti di un possibile attracco di cronologia non precisabile in località Pozzano e i residui edilizi di età romana inglobati nella torre dell'isolotto di Rovigliano: in contrasto con l'identificazione del sito con la *petra Herculis* ricordata da Plinio (cfr. il già citato contributo di A. Ferrara, p. 149) si propone che i resti siano riferibili a strutture residenziali.

Alle ville stabiane si riferisce un gruppo di interventi che trattano aspetti planimetrici e decorativi, di conservazione e di fruizione. E. Salza Prina Ricotti tratta della sistemazione architettonica del fronte a mare delle ville romane e dei 'giardini di pietra', che creano su questo fronte una ambientazione che

integra nelle sontuose residenze della zona l'eccezionale paesaggio circostante; alla documentazione italica si affianca l'evidenza di due ville del litorale leptitano, quelle dette dell'Odeon Marittimo e del Piccolo Circo, caratterizzate anche dai doppi approdi di cui queste ville disponevano.

Numerosi sono gli interventi dei partecipanti al gruppo di studio che ha pubblicato la Villa di San Marco a Stabia. A. Barbet la situa nel panorama delle grandi ville contemporanee, mentre H. Eristov prende in esame la relazione tra impianto architettonico e soluzioni decorative della pittura. Il funzionamento dell'enorme ninfeo che costituisce il punto focale dell'allestimento di età imperiale della villa, e che richiama così da vicino il Canopo di Villa Adriana, forma l'oggetto del contributo di N. Blanc; A. Allroggen-Bedel concentra la sua attenzione sul gusto settecentesco per la pittura antica e in particolare sui motivi decorativi prediletti dai Borbone.

Ancora alla villa di San Marco è relativo il contributo di A. Coralini, che riconosce nella decorazione di uno dei pannelli dell'atrio della villa una testa di Eracle ed esamina quindi altri esempi della presenza di questa divinità in quest'area della casa romana.

M.S. Pisapia pubblica i mosaici del c.d. II complesso della villa di Arianna, distaccati nel Settecento e usati nell'Ottocento per pavimentare con estrema 'libertà' alcune sale del Museo di Napoli. Ancora alla Villa di Arianna, nel suo fronte a mare e nella non chiara conformazione verso il piano, presi in esame nel corso di limitate indagini rese necessarie da problemi statici, sono dedicati i contributi di A. De Simone e di S.C. Nappo: in quest'ultimo contributo sono presentati alcuni ambienti dipinti che conservano i segni degli interventi borbonici, ai quali risale il distacco o l'intenzionale danneggiamento di alcuni elementi decorativi.

L'alto livello delle residenze stabiane è messo in evidenza anche da U. Pappalardo, che ripropone una statua di Doriforo che si ritiene trafugata da Stabiae, ora a Minneapolis, per la quale però non si esclude la possibilità di una provenienza da un'area pubblica.

G. Camodeca pubblica una lastra con fregio d'armi rinvenuta nell'Ottocento nell'area del Duomo di Castellammare di Stabia, sulla quale si leggono scarse tracce di una iscrizione funeraria dei *Q. Postumii* (cfr. Id., 'I *Q. Postumii*, magistrati pompeiani, in un'iscrizione incompleta: *CIL X 8138 (Stabiae)*', in *AIONArchStAnt* 7 (n.s.), 2000, pp. 187-196. La stessa lastra, con una diversa lettura, è pubblicata da M. Pagano in *MEFRA* 113, 2001,

pp. 947-952). A. Parma esamina invece il problema di un eventuale distacco a Stabiae della flotta del Miseno sulla base delle indicazioni fornite dalle epigrafi.

Sono infine destinati a problemi di fruizione e conservazione il contributo di Th. N. Howe, Field Director di un team multidisciplinare che si occupa di un progetto di parco archeologico delle ville stabiane, e quello di S. Styliani Fanou e A.M. Sodo, che presentano un lavoro di monitoraggio delle condizioni ambientali di un settore della villa di Arianna che forma la base conoscitiva per la elaborazione di un progetto di tutela che prevede la copertura della struttura.

Testimoniano di un interesse alle antichità locali da parte degli abitanti dell'odierna Castellammare il contributo di A. Carosella, che ripercorre la storia del Comitato per gli scavi di Stabia a partire dalla sua costituzione negli anni '50 a opera di Libero d'Orsi, e quello di G. D'Angelo, frutto di un lavoro sulle

fonti letterarie classiche del centro, condotto con gli studenti di un Istituto Superiore di Istruzione Tecnica e Professionale di Castellammare.

Del tutto isolato in questo panorama vesuviano – e più precisamente stabiano – risulta il contributo di D. Salvi sulle evidenze di età romana nel golfo di Cagliari.

La discussione sulle singole relazioni conclude il volume, che raccoglie contributi di diverso interesse e qualità. Alcune tavole, predisposte per una edizione a colori e pubblicate invece in bianco e nero e in formato molto ridotto, sono praticamente inutilizzabili; trattandosi di un volume focalizzato su un unico centro, la predisposizione di abbreviazioni bibliografiche per tutti i contributi qui raccolti avrebbe molto alleggerito l'apparato di note.

Irene Bragantini

A. ROSELLI, *Breve storia del silfio*

After a brief review of iconographic documents and botanic literature concerning silphium, the author turns to the study of the plant in medical literature. The *Corpus Hippocraticum* (fifth-fourth century BC) documents the use of silphium for both alimentary and pharmaceutical purposes. In the first case, moderate consumption is suggested, and it is not recommended for the sick, or for healthy subjects with a specific physical constitution. A similar caution is found in pharmaceutical recipes, which always prescribe reduced dosages, in consideration of the high effectiveness attributed to the product. One ate the root and stem of the plant. For medical purposes, its juice was used, mixed with flours, dried up, and rolled into balls as large as a broad bean. Later medical literature, until late antiquity, mentions the replacement of Cyrenian silphium with surrogates such as the less effective but cheaper Syrian silphium.

D. SILVESTRI, *Origine e fortuna del nome Africa*

The author examines the morphological evolution of *Āfrica*, a very successful toponym, from *Āfer* (*āfer) and *Āfrī* (*āfri). The phonetics and morphology of *āfer* suggest that it derives from an Italic term referring to color ("the dark one"), while the ethnonym *Āfricus*, -a, -um has at least three features suggesting derivation from a non-Latin linguistic tradition, in the framework of a conspicuous ethnolinguistic opposition in ancient Italy: that between "ethnonyms of belonging" and "ethnonyms of provenance".

E. GRECO, *Tripodes. Appunti sullo sviluppo urbano di Atene*

In the immense bibliography on Athens one rarely finds studies of the urban development of this great city. After Travolos' work published in 1960, a reconstruction of the city's street network by M. Korres (2002) provides new food for discussion. Starting from the recent debate on the location of the *agora archaia* and a tradition going back to Thucydides, the author of the present article proposes to regard the Street of the Tripods as the central axis of the town's urban development, and tentatively identifies the *chorion* called *Eretria* mentioned by Strabo (X, 1, 10) with the metec quarter at the periphery of the older city, in the area of the future Roman Agora.

B. D'AGOSTINO, *Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco*

The Greek conception of the craftsman is contradictory. On the one hand, he is a demiurge and plays a

fundamental role in the life of the city; on the other, he is a *banausos* doing degrading jobs, and hence not fit to exercise the duties of a citizen. P. Vidal Naquet has provided an exemplary illustration of this contradiction, which is epitomized by the status of Hephaestus, god of craftsmen: his deformed body, like that of a craftsman, evokes laughter; still, it is the consequence of his extraordinary activity. The son of Hera, but conceived without Zeus' intervention, he lacks the essential prerequisites for being a citizen. However, it is from his unfulfilled love for Athena that Erichthonius, the progenitor of all Athenians, is born. This myth was depicted on the base of the group showing Hephaestus beside Athena in the cella of the Hephaistieion.

M. D'ACUNTO, *Il gorgoneion in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci*

The author discusses a stone gorgoneion worked in relief from Axòs. The object, whose provenance is unknown, was certainly reworked to be placed elsewhere. It is datable between 625 and 590 BC, and belongs to a small series of Cretan gorgoneia occupying a stylistic middle ground between Gortynan pinakes, with their Oriental features, and the fully Corinthian bronze specimen from the temple of Dreros. Its formal essentiality and anomalous appearance reflect the dominance of the Corinthian type, albeit reinterpreted in an original shape and fused with elements from other iconic traditions. The Axòs gorgoneion presumably comes from a sacred building, but the reworking of the block makes it impossible to trace it to its original location.

L. CHAZALON, *Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard aphanès sur la céramique attique*

Saying that "*phanein*", "appearing", is an indispensable element of images is apparently a tautology. However, especially in the second half of the sixth century BC, Attic painters produced a quite numerous series of images (about 200 have survived) where the gaze of one of the characters is not visible by the beholder. This graphical process, which we shall call the "*aphanès gaze*", is even more remarkable in the light of the importance, stressed in studies on Greek mentality, of returning the other's gaze. The situations where the gaze of one of the characters is concealed are not very numerous; they include, notably, the "carrying of the deceased warrior", "Cassandra chased by Ajax", and the "departure of the warrior". This graphical formula can be interpreted as the visual manifestation of a *passage* to which the spectator is not invited and that he cannot be a witness to. To show something that is not visible: this could be the ultimate allusion, the unsaid (i.e., "unseen") of an

image. The contradiction apparently did not find much appreciation among Greek spectators: this device which excluded them was dropped in the fifth century.

FABRIZIO PESANDO, *La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale*

In recent years, the reconstruction of the west pediment of the Ionic Temple of Locri Epizephyrii has stimulated scholars to propose various identifications for the central female figure placed between the Dioscuri. The only thing that is certain about this image is that it is somehow connected with the world of water. The group was commissioned just after the end of the Athenian incursions in the *chora* of Locri during the first phase of the Peloponnesian war. The author re-examines it, recognizing it as an allegory of the "deed of the Sagra", not just because of the presence of the twins, but also because of the symbolic evocation of the place where the deed was done.

L. CERCHIAI, *La tomba del Topolino*

The study reconstructs the pictorial program of the Tomba del Topolino at Tarquinia, recognizing it as a consistent symbolical system celebrating participation in the Dionysian experience of the *komos*.

P. BRACONI, *Emplekton*

A careful rereading of a passage by Vitruvius about *emplekton* shows that the modern meaning of this term for masonry does not coincide with the ancient one. After examining several attempts to match the term with actual Greek and Roman masonry types, the author discusses the handed down form *ἐμπλεκτον*, from *ἐμπλέκω*, and suggests that it actually was originally *ἐμπληκτον*, from *ἐμπλήσσω*. Finally, a comparative analysis of Vitruvius' passage and Pliny's remarks seems to indicate that Roman *emplekton* is identifiable as the so-called *opera listata* (*opus vittatum*). Vitruvius' well-known mistrust of *opus caementicium* brings further support to this interpretation.

M. GIGLIO, *Picentia, fondazione romana?*

The main purpose of this article is to analyze systematically the few surviving literary sources about the town of Picentia, the modern Pontecagnano (SA). Many years of archaeological research have revealed a settlement with several building phases from the end of the fifth century BC until late antiquity. A study of

relevant sources, notably Strabo, has led the author to reconsider the genesis of the paleonym "Picentia", usually believed to reflect Rome's resettling of people from Picenum in the area of the Bay of Salerno. Actually, the name might be as early as the fourth century BC. The author has also striven to glean from the sources as much information as possible about the history of the area and the administration of the *Ager Picentinus*.

G. MARGINESU, *ΑΕΣΧΕ in una iscrizione funeraria da Camiro (DGEEP 273)*

The article deals with an inscription from Cameiros (IG XII, 1, 709), an epitaph illustrating the deceased's genealogy. The man's final resting place is designated by the unusual term *lesche*, which scholars have taken to mean "tomb". The author believes, instead, that it could refer to a place of passage, or a place for chatting, on the basis of epigrammatic references to the tomb placed at the roadside to draw the attention of passers-by. Furthermore, the genealogical theme seems to fit well with that of the *lesche*, whose close connection with the world of the *ghene* is reflected in a statement by Proclus about the numerical correspondence of *ghene* and *leschai* on Attic soil. Through the *lesche*, the tomb as the center of a family memory structured around genealogies took on a public dimension.

S. MARCHESINI, *Il coppo iscritto di Bovino*

The article deals with an inscribed pottery sherd from the territory of ancient *Vibinum* (Bovino, near Foggia). This is an epigraphic *unicum*, as it carries, within a grid scratched after firing, a series of alphabetical and non-alphabetical signs belonging to at least two different writing systems: the Daunian one, and the Punic/Neo-Punic one. After reviewing possible connections with textual genres with similar characteristics (*phylakteria* and *charakteria*, "Schulbretten" and *tabulae lusoriae*), the author stresses the historical importance of the object, regardless of its practical function. Its letters from two different cultures bear witness to the simultaneous presence of, and the interaction between, Carthaginians and Daunians at the time of Hannibal's presence in the region. A small *corpus* of Messapic magical epigraphs helps to complete the picture, and brings some evidence that our text may have had a magical purpose.

G. CAMODECA, *Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae I. - Foro e tempio di Apollo*

This article, divided in two parts, is the author's first contribution on several inscriptions, some published, others not, referable to public monuments of Roman

Cumae. Both of the monuments mentioned by the two inscriptions discussed here are still identifiable and in existence. One is a small sanctuary in the southern portico of the Forum, probably dedicated to the *Genius Municipii*. The other is the famous temple of Apollo on the acropolis. In the first case, a rich freedman of the early Empire, C. Iulius Primigenius, commemorates his acts of euergetism in honor of his freeborn son, who has died precociously after becoming a magistrate of the town; these acts were partly performed in execution of his son's will. The second epigraph is especially remarkable, being the first known monumental inscription concerning the temple of Apollo. A senator of the time of Hadrian, Q. Tineius Rufus, carried out works of restoration and decoration of the entrance of the southern façade of the temple. This datum is of considerable significance, both topographically and chronologically, for the debated and complex building history of the temple.

G. CAMODECA, *Albi degli Augustales di Liternum della seconda metà del II secolo*

The article is a publication of two important registers of the *Augustales* of Liternum dating from the second half of the second century BC. These integrally preserved documents inform us about the organization

of the collegium (*patroni adlecti, dupliciarii, curatores perpetui, corporati, plebs*), and diachronic changes in its numerical and social composition. Of special relevance are some new onomastic and prosopographical data providing valuable information about Liternum's elite in this period, about whom nothing was known previously, as well as the small colony's relations with the Phlegraean cities and Capua.

A. TORTORIELLO, *Gli adlecti patricios di Claudio*

New epigraphic and prosopographical evidence allows the author to reassess Claudius' list of *adlecti inter patricios* and reach a better understanding of a statement by Tacitus (*Ann.* XI, 25, 2) which, although unique and certainly a valuable source on the *princeps'* censorial activity, does not mention any of the new patricians of 48. The evidence clearly shows that the emperor's intentions went far beyond the mere infusion of new blood into the patriciate that Tacitus speaks about: Claudius was actually bent on forming a *nobilitas* loyal to the imperial house by favoring *gentes* tied to him for several different reasons. The author's careful prosopographical investigation sheds light on the "political" implications of the emperor's acts and his connections with some exponents of the senatorial elite.